# ANGELINA MERLIN

## DISCORSI PARLAMENTARI

Senato della Repubblica

BIBLIOTECA ITALIA

# ANGELINA MERLIN

# DISCORSI PARLAMENTARI

## RISTAMPA ANASTATICA

CON UNA PREFAZIONE
DEL PRESIDENTE DEL SENATO
MARIA ELISABETTA ALBERTI CASELLATI

Senato della Repubblica

La pubblicazione contiene
la ristampa anastatica del volume
*Angelina Merlin. Discorsi parlamentari*
Presentazione di Nicola Mancino; introduzione di Elena Marinucci
Roma, Senato della Repubblica, 1998

La Prefazione è tratta dal discorso
pronunciato dal Presidente del Senato Maria Elisabetta Alberti Casellati
in occasione dell'esposizione del busto bronzeo della senatrice Merlin a Palazzo Madama
Senato della Repubblica, 11 maggio 2021

Il ritratto di Angelina Merlin in copertina è dell'Archivio storico del Senato

Supervisione e coordinamento
del Segretariato Generale del Senato della Repubblica

Ristampa anastatica a cura dell'Archivio storico del Senato

Gli aspetti grafici ed editoriali
sono stati curati dall'Ufficio delle informazioni parlamentari,
dell'archivio e delle pubblicazioni del Senato

Le pubblicazioni del Senato sono disponibili
gratuitamente online in formato elettronico
www.senato.it/pubblicazioni
La versione a stampa, ove disponibile, può essere richiesta
al Centro di *In*-Form@zione - Libreria multimediale
Via della Maddalena 27, 00186 Roma
libreria@senato.it

© Senato della Repubblica 2021

# Prefazione

Maria Elisabetta Alberti Casellati
PRESIDENTE DEL SENATO

Lina Merlin, prima donna eletta al Senato, torna a Palazzo Madama.

La scelta di pubblicare nuovamente la raccolta dei suoi discorsi e interventi parlamentari, in un'edizione curata dall'Archivio storico, vuole sottolineare un momento di grande valore simbolico per questa Istituzione: l'esposizione del busto bronzeo della senatrice Merlin accanto all'ingresso dell'Aula che l'ha vista protagonista di tante battaglie politiche e istituzionali.

La rilettura dei testi di Lina Merlin ci consentirà di ripercorrere la storia personale e politica di una madre della nostra Repubblica e di riscoprire la figura di una donna straordinaria. Una donna moderna, profondamente legata alla sua origine padovana, ma aperta al mondo, sempre pronta a coniugare i suoi alti ideali con la concretezza di azione. Una donna coraggiosa, capace di testimoniare e difendere le proprie idee e i propri valori anche contro un sistema ostile o avverso.

Questo è il cammino che ha contraddistinto Lina Merlin fin dall'esperienza di giovane insegnante, rimossa dall'impiego e arrestata cinque volte in meno di un anno per non avere piegato la testa di fronte al regime fascista.

Dall'attivismo nel Partito socialista, la questione femminile è stata sempre il filo conduttore del suo percorso pubblico. Lo è stato nella Resistenza, quando grazie a Lina Merlin sono stati fondati i "Gruppi di Difesa delle Donne" e lo è stato nella partecipazione all'Assemblea Costituente, quando, quale membro della Commissione per la Costituzione, fu relatrice sul tema delle garanzie economiche e sociali di supporto alla famiglia.

Lina Merlin comprese, con spiccata sensibilità e capacità di visione, che il futuro dell'istituto famigliare sarebbe stato sempre più legato alla piena attuazione del diritto al lavoro, da riconoscersi, in totale parità, all'uomo e alla donna. Sono sue le affermazioni sull'esigenza di dare alle donne la libertà di dedicarsi a ogni tipo di lavoro, senza che il carico famigliare potesse essere di ostacolo a una occupazione scelta per vocazione e interesse.

Ma è nella discussione parlamentare che portò all'approvazione dell'art. 3 della Costituzione che si manifestò la forza innovatrice del suo pensiero. Fu proprio Lina Merlin a battersi affinché fosse espressamente inserito il riferimento al sesso quale possibile causa di discriminazione e ostacolo al principio di uguaglianza. Un riferimento prezioso che si sarebbe rivelato, negli anni a seguire, la pietra angolare delle politiche di parità.

Per Lina Merlin affrontare la questione femminile significava mettere al centro la donna come titolare di diritti: il diritto alla salute, il diritto alla formazione e all'istruzione, il diritto al lavoro. Si trattava di una prospettiva non scontata in quel momento storico e rivoluzionaria per l'impatto che il riconoscimento costituzionale di quei diritti avrebbe avuto sulla legislazione ordinaria, sulla prassi e sui costumi. Ma soprattutto si trattava di una prospettiva fortemente ancorata alla granitica convinzione del bene prezioso da tutelare: la dignità e la ricchezza interiore della donna.

In questo contesto si colloca l'approvazione di provvedimenti decisivi per dare tutele reali alle donne nelle dinamiche e negli equilibri sociali. Così la legge contro lo sfruttamento della prostituzione, o l'abrogazione della cosiddetta "clausola di nubilato", che consentiva il licenziamento delle lavoratrici in caso di matrimonio. Battaglie, queste, condotte con le armi della tenacia e della determinazione per difendere la dignità della donna contro ogni possibile forma di sfruttamento o di penalizzazione.

Questa stessa passione ha contraddistinto l'impegno di Lina Merlin per la difesa e promozione della sua terra: il Polesine.

Quello con il Polesine era un legame intenso, costitutivo della sua personalità, che si esprimeva nella capacità di ascolto della sua gente, delle esigenze e aspirazioni di un intero territorio. Un legame inteso come stimolo costante alla soluzione dei problemi, propensione all'innovazione come strumento per dare sostanza alle speranze.

Lina Merlin è stata protagonista di tanti cambiamenti per la formidabile energia che sorgeva dalla purezza dei suoi ideali, espressione di quell'umanesimo sociale che ha informato tutta la sua attività politica e istituzionale. Anche nel suo legame al socialismo, fino alla scelta dolorosa di abbandonare un partito nel quale non si riconosceva più, ha saputo dare prova di grande autorevolezza, indipendenza e coraggio.

Questi sono i tratti distintivi della personalità di Lina Merlin che la rendono ancora una figura di straordinaria attualità. Specialmente oggi, di fronte alle incertezze della pandemia, il suo cammino può essere per tutti noi, ed in particolare per le donne, una fonte preziosa di ispirazione per costruire il futuro. Dal suo esempio, dal suo straordinario contributo alla costruzione dell'Italia Repubblicana, possiamo trarre la forza che serve per fare ripartire davvero il nostro Paese.

Perché è sulle donne, sulle grandi donne come la senatrice Merlin, che si scrive la storia di una Nazione, del suo popolo e delle sue istituzioni.

# ANGELINA MERLIN

## discorsi parlamentari

SENATO DELLA REPUBBLICA – 1998

SEGRETARIATO GENERALE – SERVIZIO STUDI

*La presente raccolta dei discorsi parlamentari di Angelina Merlin è stata curata dal Servizio studi del Senato della Repubblica diretto da Paolo Maria Napolitano ed in particolare dall'Ufficio ricerche nel settore giuridico e storico-politico cui è preposto il consigliere parlamentare Francesco Marcelli.*

*Ha provveduto alla parte redazionale il segretario parlamentare Emanuela Catalucci.*

Finito di stampare nel mese di settembre 1998 nella Tipografia del Senato

# INDICE GENERALE

PRESENTAZIONE (NICOLA MANCINO) ..... *Pag.* XV

INTRODUZIONE (ELENA MARINUCCI) ..... » XXI

AVVERTENZA ..... » LI

NOTA BIOGRAFICA ..... » LIII

DISCORSI PARLAMENTARI:

Sull'articolo 33 del progetto di Costituzione della Repubblica italiana (a proposito dei diritti della donna lavoratrice) *(Assemblea Costituente, seduta antimeridiana del 10 maggio 1947)* ..... » 1

Su un'interrogazione relativa all'intervento delle forze dell'ordine durante uno sciopero di braccianti nel Polesine *(Senato della Repubblica, seduta del 10 giugno 1948)* ... » 5

Su alcune mozioni relative alla sorte dei militari italiani in Russia *(Senato della Repubblica, seduta del 7 luglio 1948)* .... » 10

Sul disegno di legge: Provvedimenti in materia di avviamento al lavoro e di assistenza dei lavoratori involontariamente disoccupati *(Senato della Repubblica, seduta del 17 settembre 1948)* ..... » 14

Su un'interrogazione relativa alle condizioni sanitarie dell'infanzia nel basso Polesine *(Senato della Repubblica, seduta del 4 dicembre 1948)* ..... » 19

Sulle comunicazioni del Governo (a proposito dell'adesione dell'Italia al Patto Atlantico) *(Senato della Repubblica, seduta del 21 marzo 1949)* ..... » 23

Su un ordine del giorno relativo alla promozione dell'esportazione dei prodotti dell'artigianato femminile *(Senato della Repubblica, seduta del 10 giugno 1949)* ... *Pag.* 33

Sul disegno di legge: Abolizione della regolamentazione della prostituzione, lotta contro lo sfruttamento della prostituzione altrui e protezione della salute pubblica *(Senato della Repubblica, seduta antimeridiana del 12 ottobre 1949)* ... » 38

Per la giornata della donna *(Senato della Repubblica, seduta dell'8 marzo 1950)* ..... » 74

Sul disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951 *(Senato della Repubblica, seduta del 27 aprile 1950)* ..... » 77

Su un'interrogazione relativa all'affissione di manifesti nella zona di Rovigo in occasione della celebrazione del 25 aprile *(Senato della Repubblica, seduta del 16 maggio 1950)* ..... » 88

Su tre ordini del giorno relativi alla situazione, nelle carceri, delle donne con bambini e alla nullità di secondi matrimoni in dipendenza del ritorno del presunto morto per causa bellica *(Senato della Repubblica, seduta pomeridiana del 21 giugno 1950)* ..... » 93

Su un'interrogazione relativa al comportamento del prefetto di Rovigo in occasione dell'apposizione di una lapide alla memoria di Giacomo Matteotti a Fratta Polesine *(Senato della Repubblica, seduta del 1° luglio 1950)* ..... » 100

Su un ordine del giorno relativo alla non identificazione dei figli illegittimi *(Senato della Repubblica, seduta antimeridiana del 12 luglio 1950)* ..... » 105

Su un'interrogazione relativa a fenomeni di prostituzione verificatisi a Palermo in occasione dello sbarco di marinai stranieri *(Senato della Repubblica, seduta del 24 novembre 1950)* ..... » 111

Sul disegno di legge: Modifica all'istituto della liberazione condizionale di cui all'articolo 176 del Codice Penale *(Senato della Repubblica, seduta del 29 novembre 1950)* ... » 115

Sul disegno di legge: Riordinamento dei giudizi di Assise *(Senato della Repubblica, seduta del 30 gennaio 1951)* .. » 119

Su un'interrogazione concernente il licenziamento delle donne che contraggono matrimonio *(Senato della Repubblica, seduta del 30 gennaio 1951)* ..... *Pag.* 121

Su disegni di legge relativi ad autorizzazioni di spesa straordinaria del Ministero della difesa per il potenziamento della difesa del Paese *(Senato della Repubblica, seduta dell'8 maggio 1951)* ..... » 125

Su un ordine del giorno relativo all'esecuzione di opere straordinarie nel Delta del Po *(Senato della Repubblica, seduta pomeridiana del 15 giugno 1951)* ..... » 141

Sul disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 *(Senato della Repubblica, seduta pomeridiana dell'11 ottobre 1951)* ..... » 157

Su un'interrogazione relativa al traffico degli stupefacenti *(Senato della Repubblica, seduta antimeridiana del 28 novembre 1951)* ..... » 172

Sul disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 15 dicembre 1951, n. 1334, concernente l'estensione alle imprese commerciali ed artigiane della legge 21 agosto 1949, n. 638, sulle imprese industriali danneggiate o distrutte a seguito di pubbliche calamità, e integrazioni e modifiche alla legge stessa *(Senato della Repubblica, seduta del 12 febbraio 1952)* ..... » 176

Sul disegno di legge: Provvidenze per i mutilati ed invalidi e per i congiunti dei caduti che appartennero alle Forze armate della sedicente repubblica sociale italiana *(Senato della Repubblica, seduta del 29 aprile 1952)* ..... » 181

Sul disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953 *(Senato della Repubblica, seduta del 2 maggio 1952)* ..... » 187

Su un'interrogazione relativa ad alcuni incidenti tra le forze di Polizia e la popolazione nel Polesine *(Senato della Repubblica, seduta antimeridiana del 9 luglio 1952)* ..... » 196

Sul disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953 *(Senato della Repubblica, seduta del 14 ottobre 1952)* ..... » 199

Sul disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953 *(Senato della Repubblica, seduta del 16 ottobre 1952)* ..... *Pag.* 201

Sulla liberazione dell'ex maresciallo Kesselring *(Senato della Repubblica, seduta del 24 ottobre 1952)* ..... » 217

Su un'interrogazione relativa alle inondazioni che hanno colpito alcune località del Delta padano *(Senato della Repubblica, seduta antimeridiana del 17 dicembre 1952)* ... » 219

Su un'interrogazione relativa a controlli effettuati su alcune lavoratrici dello spettacolo *(Senato della Repubblica, seduta antimeridiana del 21 gennaio 1953)* ..... » 225

Su un'interrogazione relativa all'espatrio delle vedove di guerra *(Senato della Repubblica, seduta antimeridiana del 4 febbraio 1953)* ..... » 228

Sul disegno di legge: Concessione di miglioramenti alle pensioni delle vedove, degli orfani, genitori, collaterali ed assimilati dei caduti in guerra ed altre pensioni degli invalidi di guerra dalla seconda alla ottava categoria *(Senato della Repubblica, seduta del 5 marzo 1953)* ..... » 231

Sul disegno di legge: Provvidenze a favore delle mondariso e dei loro bambini *(Senato della Repubblica, seduta del 26 marzo 1953)* ..... » 242

Su un ordine del giorno relativo alla bonifica del Polesine *(Senato della Repubblica, seduta pomeridiana del 2 ottobre 1953)* ..... » 251

Sul disegno di legge: Trattamento di quiescenza degli appartenenti alla disciolta milizia volontaria per la sicurezza nazionale e sue specialità *(Senato della Repubblica, seduta dell'11 marzo 1954)* ..... » 265

Su alcuni ordini del giorno relativi alle materie e ai programmi scolastici, alla formazione degli insegnanti e alla istituzione di classi differenziate *(Senato della Repubblica, seduta del 31 marzo 1954)* ..... » 269

Su un ordine del giorno relativo all'importazione di ricami dalla Francia *(Senato della Repubblica, seduta del 26 luglio 1954)* ..... » 286

Sul disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 *(Senato della Repubblica, seduta del 4 ottobre 1954)* ..... *Pag.* 293

Su un'interrogazione relativa ai processi per gravi reati contro il buon costume a danno di minorenni *(Senato della Repubblica, seduta del 29 novembre 1954)* ..... » 313

Sui disegni di legge: Disposizioni relative alle generalità e ad accertamenti e norme amministrative; Disposizioni relative alle generalità in estratti, atti e documenti *(Senato della Repubblica, seduta del 1° dicembre 1954)* ..... » 315

Sul disegno di legge: Riordinamento delle scuole di magistero professionale per la donna e delle annesse scuole professionali femminili *(Senato della Repubblica, seduta del 13 dicembre 1954)* ..... » 328

Sul disegno di legge: Provvidenze a favore dei perseguitati politici antifascisti e razziali e dei loro familiari superstiti *(Senato della Repubblica, seduta del 15 dicembre 1954)* . » 338

Sul disegno di legge: Ratifica ed esecuzione dei seguenti atti internazionali firmati a Parigi il 23 ottobre 1954: 1) Protocollo di integrazione del Trattato di Bruxelles del 17 marzo 1948, concernente l'adesione dell'Italia all'Unione dell'Europa occidentale; 2) Protocollo riguardante l'adesione della Repubblica Federale di Germania al Trattato dell'Atlantico del Nord firmato a Washington il 4 aprile 1949 *(Senato della Repubblica, seduta del 2 marzo 1955)* ..... » 345

Per la giornata della donna *(Senato della Repubblica, seduta dell'8 marzo 1955)* ..... » 361

Sul disegno di legge: Concessione di una pensione ad Isabella Matteotti, figlia del Martire *(Senato della Repubblica, seduta del 17 giugno 1955)* ..... » 363

Su un ordine del giorno relativo alle disposizioni previdenziali in favore dei braccianti *(Senato della Repubblica, seduta del 29 ottobre 1955)* ..... » 365

Sul disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 *(Senato della Repubblica, seduta antimeridiana del 3 maggio 1956)* ..... » 370

Su un ordine del giorno relativo all'azione dell'Opera Nazionale Maternità e Infanzia *(Senato della Repubblica, seduta del 25 giugno 1956)* ..... *Pag.* 383

Su un ordine del giorno relativo al risanamento del settore agricolo nel Polesine *(Senato della Repubblica, seduta del 17 luglio 1956)* ..... » 395

Sul disegno di legge: Misure di prevenzione nei confronti delle persone pericolose per la sicurezza e per la pubblica moralità *(Senato della Repubblica, seduta del 25 ottobre 1956)* ..... » 410

Sul disegno di legge: Partecipazione delle donne all'amministrazione della giustizia nelle Corti di assise e nei Tribunali per i minorenni *(Senato della Repubblica, seduta del 15 novembre 1956)* ..... » 415

Su un ordine del giorno relativo alla bonifica del Polesine *(Senato della Repubblica, seduta del 21 febbraio 1957)* .. » 431

Sul disegno di legge: Estensione al liceo linguistico femminile «Santa Caterina da Siena» di Venezia e al liceo linguistico «Orsoline del Sacro Cuore» di Cortina d'Ampezzo delle norme in vigore per l'iscrizione ai corsi per il conseguimento della laurea in lingue e letterature straniere *(Senato della Repubblica, seduta del 27 febbraio 1957)* ..... » 448

Sui disegni di legge: Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958; Nota di variazioni allo stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958; Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958; Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 *(Senato della Repubblica, seduta pomeridiana del 12 aprile 1957)* ..... » 453

Su un ordine del giorno relativo alla concessione della libertà condizionata alle prigioniere con figli in tenera età *(Senato della Repubblica, seduta pomeridiana del 22 ottobre 1957)* ..... » 457

Su due ordini del giorno relativi alla situazione del corpo insegnante delle scuole medie e all'istituzione del doposcuola nelle scuole elementari *(Senato della Repubblica, seduta antimeridiana del 30 ottobre 1957)* ..... » 461

Sul disegno di legge: Proroga dei limiti di età per i professori delle Accademie di belle arti perseguitati per ragioni politiche o razziali *(Senato della Repubblica, seduta del 12 novembre 1957)* ..... *Pag.* 470

Su una mozione ed una interrogazione relative alle alluvioni nel Delta del Po *(Senato della Repubblica, seduta del 19 novembre 1957)* ..... » 478

Sul disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 *(Camera dei deputati, seduta del 25 maggio 1959)* ..... » 495

Sul disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero della sanità per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 *(Camera dei deputati, seduta pomeridiana dell'8 luglio 1959)* ..... » 502

Su un'interrogazione relativa all'assistenza sanitaria alle partorienti *(Camera dei deputati, seduta del 24 novembre 1959)* ..... » 514

Su una mozione relativa alla dichiarazione universale dei diritti umani *(Camera dei deputati, seduta del 9 febbraio 1960)* ..... » 517

Su una mozione relativa alla dichiarazione universale dei diritti umani *(Camera dei deputati, seduta del 10 febbraio 1960)* ..... » 531

Su un'interrogazione relativa alla celebrazione del 25 aprile nelle scuole *(Camera dei deputati, seduta del 30 maggio 1960)* ..... » 535

Sul disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero della sanità per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1960 al 30 giugno 1961 *(Camera dei deputati, seduta del 9 settembre 1960)* ..... » 539

Su un'interrogazione relativa all'azione di contrasto di attività illecite e immorali *(Camera dei deputati, seduta del 13 dicembre 1960)* ..... » 552

Su proposte di legge relative alla posizione di dipendenti pubblici dimessi o esonerati dal servizio durante il regime fascista *(Camera dei deputati, seduta del 13 dicembre 1960)* ..... » 555

Su una mozione relativa alle opere idrauliche in difesa dalle calamità naturali nella Valle Padana *(Camera dei deputati, seduta del 19 gennaio 1961)* ..... *Pag.* 559

Su un'interrogazione relativa al licenziamento di alcune lavoratrici *(Camera dei deputati, seduta del 2 maggio 1961)* .... » 577

Sul disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 *(Camera dei deputati, seduta del 23 giugno 1961)* ..... » 581

Su un'interrogazione relativa alla compilazione dei moduli predisposti per il censimento della popolazione *(Camera dei deputati, seduta del 21 novembre 1961)* ..... » 588

Commemorazione di Anita Garibaldi *(Camera dei deputati, seduta pomeridiana del 13 aprile 1962)* ..... » 592

Sul disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero della sanità per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 *(Camera dei deputati, seduta pomeridiana del 14 giugno 1962)* ..... » 594

Sul disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero del turismo e dello spettacolo per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 *(Camera dei deputati, seduta del 9 luglio 1962)* ..... » 603

Sul disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 *(Camera dei deputati, seduta pomeridiana del 18 ottobre 1962)* ..... » 622

Su un'interrogazione relativa agli enti lirici *(Camera dei deputati, seduta del 16 novembre 1962)* ..... » 637

Sulla proposta di legge: Norme sul ricovero obbligatorio nelle sale di maternità, a carico dell'Opera Nazionale Maternità e Infanzia, delle gestanti non abbienti nel periodo del parto e dei primi giorni di puerperio *(Camera dei deputati, seduta del 15 gennaio 1963)* ..... » 641

ALLEGATO

Garanzie economiche e sociali per l'esistenza della famiglia *(Assemblea costituente, Relazione alla Commissione per la Costituzione - III Sottocommissione)* ..... » 647

APPENDICE ..... » 651

# PRESENTAZIONE

*Il Senato della Repubblica raccoglie e pubblica per la prima volta – nella collana de «I discorsi parlamentari» – gli interventi di una senatrice. La senatrice è Angelina Merlin, la sola donna eletta nella seconda legislatura, in un Senato che si presenta per la prima volta completamente elettivo. «Si dice che [il Senato] ha una donna sola, ma una di troppo»: così si esprimeva, nell'Aula del Senato, Lina Merlin nella seduta del 12 novembre 1957, intervenendo su un disegno di legge relativo agli insegnanti perseguitati sotto il fascismo per ragioni politiche o razziali.*

*L'unica senatrice della Repubblica della seconda legislatura – già eletta nella precedente ed alla Costituente – era una donna di grande passione, di ammirevole tenacia, di riconosciuta autorevolezza. Una di troppo, dice di sé. Perché tra le altre caratteristiche di questa senatrice polesana, forte di carattere e di volontà, vi era quella di essere una protagonista politica determinata e combattiva, certamente né comoda né accomodante.*

*Al partito socialista aderisce fin da giovanissima, arrivando nel tempo a rivestire un ruolo di assoluto rilievo. Era nata a Pozzonovo sullo scorcio del 1887, da una famiglia borghese, il padre era segretario comunale e la madre maestra. Lina Merlin sale tutti i gradini dell'istruzione, prima conseguendo il diploma di maestra e poi la laurea in letteratura francese. Pur avendo coscienza di essere diversa, rispetto alla gran parte delle donne della sua generazione, non perde mai il legame con la propria terra d'origine. Ed è proprio l'immagine del proletariato agricolo veneto, delle sue misere condizioni di vita e delle sue lotte, che la porta all'incontro con il socialismo padano, quel socialismo pervaso da vene quasi religiose: esponenti quali Prampolini, Cabrini, Badaloni erano infatti definiti gli «apostoli» del socialismo. Chi la conosceva bene – come il fratello Mario, da lei molto amato e morto tragicamente in guerra – la definiva scherzosamente «la mia cara rivoluzionaria e*

*pacefondaia». Il richiamo a valori morali quali la dignità umana, la solidarietà, la difesa dei più deboli è un motivo sempre presente nell'azione politica di Lina Merlin, sia quando difende la causa dei diritti delle donne, sia quando si china sul dramma collettivo delle genti colpite dalla alluvione del Polesine. L'antifascismo è il primo banco di prova della tempra della futura senatrice: nel 1926 rifiuta di prestare giuramento al regime fascista e perde il posto d'insegnante nella scuola statale. Nello stesso anno è condannata dal Tribunale Speciale a cinque anni di confino in Sardegna. Una volta tornata in libertà, riprende i contatti con i gruppi clandestini antifascisti e collabora con le forze della Resistenza. Quegli anni duri a contatto con il regime temprano ulteriormente un carattere già naturalmente forte e determinato: Dante Gallani, il marito che fu deputato socialista, la descriveva come un cavallo di razza, di quelli «che si impennano quando sentono l'odore della polvere».*

*Nella parte finale della sua lunga ed intensa esperienza politica ella entrerà in contrasto – e sarà un contrasto quasi paradossale sol che si consideri il legame stretto tra la sua adesione al socialismo e l'affetto che aveva per le terre del Delta – proprio con gli esponenti locali del suo partito: con «una fazione» – ebbe lei stessa a dire – «non una frazione». Un episodio a seguito del quale uscì dal gruppo socialista proprio nei suoi ultimi anni da parlamentare, ritenendo di non poter più rimandare una decisione che cercò di evitare, fino a quando poté, e temendo sempre di veder attribuita questa vicenda «ad un astio che non sentiva».*

*Fu parlamentare per molti anni, la maggior parte dei quali in Senato, tutti spesi nell'esercizio della sua funzione di rappresentante elettiva al servizio della gente. E quella che lei amava maggiormente rappresentare era la gente più debole, la cui voce spesso ha le maggiori difficoltà a giungere fin nelle sedi più importanti. La sua più nota attività politica e parlamentare è stata spesa a favore dell'abolizione delle "case chiuse". Legare l'opera della Merlin a questa legge, così come ne è legato il nome, è, però, una prospettiva inadeguata per chi vuole ricostruire l'attività politica della senatrice polesana, con attenzione alle proposte che ha portato avanti ed ai risultati che ha conseguito.*

*La legge sulle "case chiuse" poteva essere solo un episodio, certamente importante, di una ben più ampia azione politica che la Merlin svolse, mossa come era dalla sua grande sensibilità e*

*dall'attenzione per il mondo femminile e per quello familiare. Un'azione vivace ed attenta a tutela delle donne nel mondo del lavoro, tesa al recupero della dignità della persona all'interno della famiglia, ma non meno presente sui grandi temi del dibattito politico di quell'Italia che usciva dalla lacerante esperienza della dittatura e della guerra.*

*La legge che abolisce le "case chiuse" non appare emergere, all'interno del complesso di iniziative e di partecipazione che lei portò avanti, per un preponderante rilievo oggettivo. Poteva trattarsi di un impegno parlamentare tra i molti cui, con dedizione e serietà, si dedicò Lina Merlin. A legare il nome della Merlin a quello della legge sono forse le circostanze di emotività che inevitabilmente seguono il tema della prostituzione ed il protrarsi del tempo – ben dieci anni furono necessari per l'approvazione della legge – durante il quale tale emotività sovente alimentò in Parlamento, sulla stampa e nelle altre sedi del pubblico dibattito, posizioni e commenti.*

*Se – come spesso è stato detto – la legge provocò un duro scontro nella società italiana di quegli anni, ebbene questo scontro in Parlamento non ha le caratteristiche di un'accesa battaglia, ma piuttosto quelle di una lenta guerra di posizione, dove il cammino verso l'approvazione è ostacolato dal non fare, dal trascorrere del tempo tra un rinvio in commissione e una questione di competenza. La Merlin è paziente e – se scade la legislatura e con essa il disegno di legge – ripresenta il suo testo e ricomincia daccapo. Ma nel frattempo – durante i dieci anni nel corso dei quali si consuma il ricorso ai complessi meccanismi del dibattito – la sua attività non si limita a questo solo tema e non si specializza, se non si intenda come specialità la costante attenzione ai temi sociali ed a quelli della sua terra.*

*È sufficiente scorrere l'indice dei discorsi parlamentari riportati in questa raccolta per rendersi conto come la sua attività sia tutt'altro che monotematica. Il suo primo intervento è sul Polesine, quelli immediatamente successivi su temi di grande rilievo sociale e politico: il lavoro, la guerra, la pace, il patto atlantico. E così in seguito. E non deve sorprendere se – nel corso dell'*iter *della legge che pure porta il suo nome – vi sia un solo intervento significativo di Lina Merlin.*

*La donna, nel lavoro e nella famiglia, è l'area principale dei suoi interessi. Basti ricordare quanto fece in qualità di relatrice alla terza sottocommissione sulle garanzie economiche e sociali della famiglia: nell'Assemblea Costituente il suo contributo di elaborazione della Carta Costituzionale è stato particolarmente rivolto all'affermazione dei diritti di uguaglianza delle donne.*

*Parlamentare legata alle sue radici, dedicò molte delle sue notevoli energie politiche alle donne ed alla sua terra. Dalla sua attività quotidiana emerge la fonte di tanta forza del carattere: una passione genuina della politica fra e per la gente. Una senatrice «uninominale» in tempi di proporzionale: il radicamento sul territorio è uno dei dati che maggiormente salta agli occhi leggendo i suoi interventi a Palazzo Madama. Radicamento nella sua terra: quella della sua famiglia, quella di nascita, quella di elezione.*

*La famiglia della Merlin era di Chioggia: oggi – nel «sito» aperto su Internet dalla comunità chioggiana – è possibile trovare un omaggio orgoglioso alla memoria di Lina Merlin. Si legge che era figlia di una «chioggiotta purosangue», Giustina Poli, maestra andata in sposa a Fruttuoso Merlin, segretario comunale a Pozzonovo, nel Padovano. Lina, assieme al fratello Mario, di poco meno di due anni più giovane, visse a Chioggia per tutta l'infanzia e la giovinezza presso la casa dei nonni. Nasce tuttavia a Pozzonovo, per ragioni contingenti. Sul finire del secolo scorso, Pozzonovo di Padova era un paese di braccianti agricoli. L'area geograficamente e socialmente più prossima al Polesine e nella quale la «predicazione» socialista trovava il terreno più fertile. Ben pochi erano, a Pozzonovo, coloro che facevano studiare i propri figli; ed ancor più eccezionale era il caso che a proseguire negli studi fossero delle ragazze, per quanto di famiglia agiata o benestante. Il Polesine – da lei definito «il mezzogiorno del settentrione» – così spesso colpito dalle ricorrenti inondazioni, è sempre presente: denso ed attento è il suo impegno di controllo e di stimolo verso un Governo con il quale è molto critica.*

*Dove la Merlin pone la sua attenzione lascia il segno. Si è occupata «attivamente del Polesine che» – come lei stessa afferma – «mi aveva eletto al Senato». Lina Merlin è sempre vicina alle sue radici e in lei il contatto con il collegio è passione politica, non calcolo. Quando chiede di intervenire sul bilancio – è lei stessa a ricordare – i colleghi mormorano «ecco il Polesine». Ma poi arri-*

*vano le strette di mano e la solidarietà, anche dei senatori di altri schieramenti. Le dicono: «si sente che i tuoi discorsi non provengono dall'ufficio studi di un partito, ma sono il frutto della tua esperienza».*

*Lina Merlin nel lavoro parlamentare porta anche la propria esperienza di insegnante, avendo dedicato gran parte della sua attività ai problemi della scuola e della formazione dei giovani. Ma della sua formazione di docente emergono in Parlamento anche il piglio e la cultura. Dà lezioni di cattolicesimo ai parlamentari cattolici. Il suo eloquio è brillante ed elegante, spesso colto, talvolta efficacemente ironico e pungente. Cultura e sarcasmo si coniugano nella* vis oratoria *di Lina Merlin ed il risultato è una lettura brillante.*

*Nell'unico intervento organico sulla legge che porta il suo nome – a proposito delle reazioni suscitate dalla proposta – osserva: «Secondo il consiglio di Socrate "dei giudizi pronunciati dagli uomini si deve tenere altissimo conto di alcuni e di altri veruno". Semmai consegnerò alcune lettere ad un collega parlamentare psicanalista che avrà modo di studiare il complesso freudiano di certi avversari».*

*La prosa di Lina Merlin è spesso intessuta di eleganti citazioni e di efficace ironia. Ma vi è anche un'altra caratteristica: il riportare le parole e gli episodi della vita della gente. Merlin racconta – spesso e, quando lo fa, sempre piacevolmente – ciò che ha visto e ciò che le è stato detto. Una parlamentare vicina alla gente e lontana, lontanissima, dai giochi di vertice dai quali ebbe – lo testimonia lei stessa – solo delusioni.*

*Come la stessa Merlin fa nelle sue memorie, anche qui si vuole parlare solo alla fine delle vicende della legge sulle "case chiuse". Alcune cose colpiscono, in quella vicenda parlamentare, leggendola all'interno della sua attività.*

*In primo luogo l'iniziativa nasce – è la stessa Merlin a testimoniarlo – quasi per caso, durante un incontro nella sala gialla del Senato, un incontro tra i molti che un parlamentare ha nell'esercizio della propria funzione di rappresentanza.*

*In secondo luogo, tutta la vicenda – è ancora la testimonianza della Merlin – lascia una sensazione amara alla senatrice che ne è protagonista: «non sono lieta della notorietà che mi ha dato... perché in fondo non viene dall'importanza della legge*

*in se stessa, ma dall'accanimento degli italiani nel non accettarla».*

*Infine, e questo emerge dagli atti, la Merlin appare sorprendentemente silenziosa – ma non assente – durante il dibattito parlamentare, dove interviene organicamente – come detto – una sola volta, il 12 ottobre 1949. I discorsi riprendono dopo l'approvazione della legge – già il 25 maggio 1959 – e sono interventi appassionati, insieme di difesa di ciò che è stato fatto e di rimpianto di ciò che non si è potuto fare (sedute del 9 settembre 1960, del 13 dicembre 1960, del 18 ottobre 1962).*

*L'*iter *parlamentare della "sua" legge è lungo dieci anni, durante i quali si consumano pregiudizi, si confrontano culture, si scontrano valori e disvalori.*

*È stato osservato che l'approvazione di quella legge – negli anni '50 – prelude a diverse caratteristiche che saranno tipiche di battaglie politiche più vicine ai nostri anni (trasversalismo, perché la legge mancò di schieramenti partitici tipici; lobbismo, perché notevole fu l'azione dell'associazione dei tenutari): fatalmente la legge n. 75 del 20 febbraio 1958, recante «abolizione della regolamentazione della prostituzione e lotta contro lo sfruttamento della prostituzione altrui» è stata, per il concorso di questa e di molte altre ragioni, una legge importante, una di quelle leggi destinate – fin dalla sua approvazione – a diventare uno spartiacque nel costume sociale.*

*Molto è stato detto della legge Merlin, un po' meno della senatrice Merlin: i discorsi parlamentari qui raccolti dimostrano invece l'ampiezza e lo spessore dell'attività politica di Lina Merlin, – come osserva nell'introduzione Elena Marinucci, cui va il merito di avere contribuito all'apprezzamento dell'opera della senatrice polesana, anche promuovendo questa iniziativa – ben al di là dei limiti in cui è stata costretta dalle semplificazioni della cronaca.*

NICOLA MANCINO
*Presidente del Senato*
*della Repubblica*

# INTRODUZIONE

*Sono trascorsi molti anni dal giorno in cui, in occasione della giornata internazionale della donna, l'8 marzo 1988, il Presidente del Senato, Giovanni Spadolini, ricevendo le Senatrici, secondo la gentile prassi da lui introdotta, e commentando, in un breve saluto, la perdurante sottorappresentazione femminile nelle Istituzioni repubblicane, ricordò che nella legislatura 1953-1958, al Senato vi era stata una sola legislatrice: la Senatrice Angela Merlin che tuttavia per il suo attivismo, la sua capacità di lavoro, la sua cultura, la sua intelligente sapienza parlamentare, riusciva a far sentire la voce delle donne prendendo la parola in tutte le sedute più importanti, e ogni qualvolta nel Paese accadevano fatti la cui portata esigeva un dibattito a Palazzo Madama. «Si dice che il Senato ha una donna sola, ma una di troppo»* (1), *ricorda lei stessa con simpatica autoironia.*

*In quella circostanza feci notare che nella biblioteca del Senato, alla voce Merlin non si riusciva a trovare neanche un articolo o uno degli estratti dei discorsi più importanti che pure ella stessa aveva fatto stampare e che circolavano esclusivamente fra i suoi estimatori più fortunati, quelli che se ne erano potuti procurare una copia che religiosamente custodivano, e chiesi che fosse pubblicata una raccolta – come si era fino ad allora fatto per i Parlamentari più illustri – degli interventi e dei discorsi che, fin dalla Assemblea Costituente, Angela Merlin aveva pronunciato nelle aule parlamentari.*

*La scomparsa imprevista e improvvisa non ha consentito a Giovanni Spadolini, che con calore ed entusiasmo aveva accolto la mia richiesta a cui tempestivamente aveva dato seguito, di presen-*

(1) Cfr. *infra*, p. 471.

*tare questa raccolta che con tanta affettuosa attenzione è stata curata dal Servizio Studi del Senato. Ma nel momento in cui ringrazio Nicola Mancino per aver ripreso e portato a termine l'opera, desidero con tutto il cuore esprimere la mia riconoscenza all'illustre storico e politico che della mia proposta comprese immediatamente il significato, non di parte, ma culturale.*

*Questa raccolta va infatti a colmare una lacuna nella storia della Repubblica italiana. Era ora che di una parlamentare, che insieme ad altri e ad altre ha contribuito fin dai lavori della Costituente alla costruzione del nuovo stato repubblicano si potesse conoscere, almeno per quanto se ne può dedurre dagli interventi in aula, l'intera attività politica, e non solo quella parte, se pure di enorme importanza per la civilizzazione del nostro Paese, che l'ha resa famosa e l'ha sottratta all'oblio: la lunga lotta per l'abolizione della regolamentazione della prostituzione.*

*Ma la raccolta sarà anche di grande utilità per quei giovani studiosi che la potranno consultare, perché essi troveranno nei numerosi interventi in aula di Lina Merlin, sempre tempestivi e puntuali, uno spaccato della società civile e politica italiana in rapida evoluzione fra la fine degli anni quaranta e gli inizi degli anni sessanta, e potranno scoprirvi i semi di uno sviluppo distorto, contro il quale incessantemente ella lottava: dalla eccessiva indulgenza, in nome della pacificazione nazionale, verso settori della Pubblica Amministrazione che certo – «per aver servito in altri tempi il fascismo»* (2) *– non condividevano i valori repubblicani e tuttavia erano rimasti al loro posto nei ministeri, nei provveditorati, nelle prefetture, nelle scuole, minando così alla base la costruzione della cultura democratica; al moltiplicarsi degli episodi di favoritismo politico e clientelare, all'utilizzo, per fini di parte, di dipendenti pubblici, dalla polizia alle assistenze sociali.*

*Vi individueranno attraverso i suoi numerosi interventi in occasione della discussione sul bilancio, le cause dei ritardi che ancora oggi sconta l'istruzione in Italia. Potranno ritornare alla memoria che si va spegnendo, di quegli anni durissimi, di una povertà di cui oggi è sempre più difficile immaginare i contorni e da cui il nostro Paese ha saputo uscire per l'impegno e il sacrificio dei*

(2) Cfr. *infra*, p. 104.

*suoi cittadini, ma anche di una classe politica che certamente ha le sue colpe, che certamente ha commesso errori, ma che nel suo insieme, maggioranza e opposizione, ha saputo fare dell'Italia uno dei paesi più ricchi e industrializzati del mondo.*

*La lettura, del resto piacevolissima, dei suoi interventi, conditi di ironia e di una cultura che non è esibita ma che rende attraente il suo dire e aiuta il lettore a costruire nella mente i collegamenti utili a comprendere fatti e proposte, ed arricchiti dalla garbata citazione di ricordi personali o di fatti accaduti ad altri che a lei li avevano riferiti per avere sostegno e giustizia, solleciterà – è un auspicio – la rilettura della storia politica di quegli anni. Dei rigurgiti fascisti nei primi anni repubblicani assai poco contrastati dalle forze dell'ordine che invece erano severe e formaliste al limite dell'abuso nei confronti delle forze politiche della sinistra italiana. Al limite del ridicolo! Come non manca di far notare Lina Merlin: «Fratta ha voluto la lapide a Matteotti nel 26° anniversario della sua morte [...]. La sera del 10 mi sono recata a Rovigo per assistere alla cerimonia [...]. Quando mi fu comunicato il divieto, non di apporre la lapide, ma di inserirvi quelle ultime parole, ho ricordato con tristezza ciò che leggevo nei primi anni della vita di scolaretta nel "Lorenzo Benoni", nel qual libro il Ruffini racconta dei tempi della tirannide che allora infieriva in Italia. Si proibiva persino la parola "libertà" e ne risultò che un giorno un cantante che doveva nella sua romanza ripetere questa frase: "perdè la libertà, si fè soldato", poiché la parola "libertà" doveva essere sostituita, secondo le disposizioni della censura, con la parola "lealtà", dovette dire: "perdè la lealtà si fè soldato"»* (3). *Solleciterà la riflessione sugli enormi sforzi e le grandi contraddizioni attraverso le quali è passata la ricostruzione nel nostro Paese, di cui il Polesine – la terra a cui Lina Merlin dedica tutta la passione di cui è capace, non solo perché era il suo collegio elettorale, ma anche perché era la terra a cui aveva dedicato ogni sforzo, per l'intera vita di militante, quel compagno, quello sposo alla cui memoria ella restò sempre fedele – può essere considerato un emblema. Una terra che secondo alcuni politici e governanti dell'epoca delle tragiche alluvioni avrebbe dovuto essere abbandonata perché indifendibile e*

(3) Cfr. *infra*, p. 101.

*che invece ora, grazie certamente al coraggio e alla volontà dei suoi abitanti ma anche alle grandi opere di bonifica che Lina Merlin incessantemente invocava, è parte di quel ricco Nord-Est che commercia con tutto il mondo. Solleciterà l'attenzione sull'enorme mole di lavoro svolto dalle costituenti e dalle parlamentari delle prime legislature repubblicane per cancellare le grandi ingiustizie che le donne subivano a causa delle leggi e del costume, spesso guidate da una logica decisamente femminista, termine con il quale del resto Lina Merlin, coraggiosamente si autodefiniva, più di 20 anni prima della nascita del grande movimento delle donne che dagli inizi degli anni '70 nel nostro Paese, ma non solo, ha esteso alle grandi masse femminili quella "presa di coscienza" dei propri diritti, che prima era stata privilegio di poche, ma grandissime pioniere.*

*Lina Merlin svolgeva a tempo pieno il suo lavoro di parlamentare: «Lavorava moltissimo. La mattina alle 8,30 stava già al Senato e se ne andava la sera molto tardi. Quando non doveva stare in Commissione o in Aula o non doveva parlare con nessuno, si metteva a leggere, a studiare. Preparava sempre con grande meticolosità ogni progetto di legge, ogni ordine del giorno, ogni interrogazione. Tutto ciò che ha fatto lo ha fatto con grande impegno, con grande serietà e dedizione, mai improvvisando»* (4).

*Come lei stessa ricorda in occasione di una interrogazione sugli enti lirici – «qualcuno si meraviglierà che io mi occupi di una questione che riguardi la Sicilia [il Massimo di Palermo]: [...] io sono una Parlamentare di vecchio stampo. Una volta i membri delle Camere rappresentavano, non come ora il loro solo collegio elettorale, ma si sentivano rappresentanti di tutta la Nazione»* (5) *– il suo era un lavoro a tutto campo.*

*Basta d'altra parte scorrere l'indice degli interventi integralmente riportati in questa raccolta, ma anche di quelli indicati in appendice, non pubblicati (ma disponibili presso la Biblioteca del Senato), per rendersi conto di quanto vasto e poliedrico fosse il*

---

(4) Testimonianza di Rosetta Monachini, per anni collaboratrice di Lina Merlin in *La mia vita*, a cura di Elena Marinucci, Firenze, Giunti-Barbera, 1989, p. XIII.

(5) Cfr. *infra*, pp. 637-638.

*suo impegno sempre illuminato da quella "stella polare" che "era la difesa dei deboli e l'affermazione della giustizia". Non è un caso che si rivolgessero a lei non solo le "pensionanti" di quelle "case" nelle quali lo Stato, traendone profitto, "tollerava" l'esercizio della prostituzione, con quelle splendide lettere di cui, ad opera della stessa Merlin e di Carla Barberis fu pubblicata una raccolta* (6) *che andrebbe ripubblicata perché sarebbe la migliore risposta a quanti ancora oggi propongono di riaprire luoghi destinati alla prostituzione, sostenendo che questo sarebbe anche nell'interesse delle prostitute. Ma anche generali – è il caso del suocero di una lavoratrice licenziata per causa di matrimonio – pensionati, vedove, mogli di italiani dispersi in Russia, insegnanti, artisti. Ed ella, da solerte parlamentare qual era, rispondeva alle lettere, presentava interrogazioni, ordini del giorno, proposte di legge, che poi illustrava in Aula senza mai lasciarsi andare alla retorica – l'insulto che non sopportava e al quale si ribellava con pungente sarcasmo era quello di "fare demagogia" o "fare comizi" – sempre invece usando il metodo della documentazione inoppugnabile delle tesi esposte.*

*Nei suoi molti interventi in aula durante la lunga lotta per l'approvazione della legge 20 febbraio 1958, n. 75 («Abolizione della regolamentazione della prostituzione e lotta contro lo sfruttamento della prostituzione altrui»), come nei molti interventi sul Polesine, quello che non finisce di stupire, non è solo la citazione dotta – in un certo senso prevedibile da parte di una insegnante, di una letterata, di una appassionata di tutte le attività artistiche – ma la conoscenza approfondita dell'argomento trattato, acquisita attraverso i sopralluoghi da lei stessa effettuati, i colloqui, la lettura dei documenti e della stampa nazionale e internazionale, l'approfondimento di ogni dato necessario a dimostrare la sua tesi e a confutare quella degli avversari, la percezione delle manovre e l'individuazione dei manovratori che muovevano le file dell'opposizione alle sue proposte.*

*Con la stessa agilità e competenza si muove in un campo, quello della politica estera e degli organismi internazionali, nel*

---

(6) *Lettere dalle case chiuse*, a cura di Lina Merlin e Carla Barberis, Milano-Roma, Edizioni Avanti, 1955.

*quale pochi parlamentari si sperimentano, a parte quelli che vi si specializzano. Lina Merlin è una socialista riformista «venuta», come lei dice, «alle cure politiche più che per altro per la pretesa forse ingenua ma sincera di lenire le angosce umane rese più aspre dalla guerra»* (7) *e costantemente rivendica l'autonomia del suo Partito, il Partito socialista italiano dal Partito comunista, ma è importante rileggere i suoi dotti interventi – opportunamente inseriti in questa raccolta – contro la NATO e contro l'UEO (l'Unione dell'Europa Occidentale a cui invece oggi si guarda con speranza per dotare l'Europa di uno strumento capace di impedire il ripetersi della tragedia dell'ex Jugoslavia) per ricordare e riconoscere quello che è stato certamente uno degli errori della intera sinistra italiana: la mitizzazione e la difesa dell'Unione Sovietica e quindi l'avversione verso quegli organismi internazionali considerati vassalli degli Stati Uniti e costituiti in funzione antisovietica. Così pure oggi che nel nostro paese, nell'area antieuropea si collocano tutt'al più alcuni isolati esponenti della destra italiana, mentre l'intero schieramento politico, almeno a parole, auspica – come poco correttamente si esprimono anche alcuni esponenti politici e governativi di primo piano – "l'ingresso dell'Italia in Europa" (per intendere quella monetaria), è giusto riflettere sull'antico antieuropeismo del PCI e del PSI – ma per quanto riguarda quest'ultimo, solo fino alla metà degli anni '50, fino al Congresso di Venezia e ai fatti di Ungheria – che è forse una delle cause del confuso rapporto dell'Italia con l'Europa. Quando si lamenta infatti l'incapacità del nostro Paese di seguire i provvedimenti comunitari "in fase ascendente" (vale a dire mentre vengono elaborati dalla Commissione e successivamente discussi e approvati dal Consiglio e dal Parlamento), l'incapacità non solo delle Regioni ma anche dei Ministeri di utilizzare i Fondi comunitari, i ritardi nel recepimento delle direttive o la loro disapplicazione, c'è da domandarsi se dietro la facciata europeista comune a tutti gli italiani, non si nasconda un irrisolto conflitto, una diffidenza, una noncuranza che hanno la loro radice nelle campagne contro il MEC (Mercato Comune Europeo), come allora veniva chiamata in Italia quella che è oggi divenuta l'Unione Europea.*

---

(7) Cfr. *infra*, p. 23.

*Diffidenza ed inimicizia che la sinistra comunista aveva seminato anche nei confronti delle Nazioni Unite. Ma su questo tema Lina Merlin la pensa diversamente, come mostrano i suoi due didascalici interventi sulla Dichiarazione Universale dei diritti umani (a cui peraltro si richiama anche in altre circostanze: in particolare a proposito dell'abolizione delle "case chiuse"), che esaltano l'esistenza e il ruolo di questo "ente internazionale a base universale" di cui ricorda l'azione «vastissima e tenace» che «in collaborazione con i suoi Istituti specializzati, svolge mediante le numerose Raccomandazioni», di cui chiede insistentemente al Governo l'applicazione. Soprattutto per quanto riguarda l'inserimento nei programmi scolastici dello studio dei «diritti dell'uomo e dei cittadini» – richiesta che deve purtroppo ancora essere ribadita perché l'assenza di educazione civica e di coscienza civile è uno dei mali tuttora generalmente riconosciuti nel nostro Paese – anche utilizzando – straordinaria anticipazione – la visione nelle scuole, di film che documentano «tutti gli orrori commessi dai nazisti». «Questo» – diceva – «bisogna far sapere ai giovani e a non scandalizzarsi se vedono un corpo nudo, ma a scandalizzarsi se manca la libertà»* (8).

*Siamo negli anni '50 e già Lina Merlin, anche qui con grande capacità di previsione, inizia la sua lotta contro i trafficanti di stupefacenti, già denuncia i rischi delle «caramelle» offerte ai bambini per arruolarli nel triste esercito dei tossicodipendenti, i reati sessuali a danni di minori, il dilagare di fenomeni di pedofilia criminale e il ritardo con cui venivano celebrati i processi «contro gli autori materiali e i loro favoreggiatori di oscenità compiute sui fanciulli minorenni»* (9).

*In uno dei suoi ultimi interventi in Aula – durante il quale peraltro riafferma la sua volontà, allo scadere del mandato, di non tornare in Parlamento per l'ormai insanabile rottura con il Partito causata da "carrieristi" che giustamente disistima – sullo stato di previsione della spesa del Ministero del Turismo e dello Spettacolo – entra nel vivo di una questione all'epoca molto dibattuta e tut-*

---

(8) Cfr. *infra*, p. 530.

(9) Cfr. *infra*, p. 313. Sull'argomento, cfr. anche l'intervento nella seduta del 24 novembre 1950, in particolare p. 113.

*tora poco risolta: quella delle sovvenzioni dello Stato all'attività artistica. Lina Merlin propone la costituzione di «teatri di Stato» e insiste affinché la diffusione della cultura teatrale copra l'intero territorio nazionale e a questo scopo chiede anche il necessario trasferimento di denaro ai Comuni. Al di là del contenuto della proposta, quello che colpisce è la visione globale di un Paese come lei lo vorrebbe, più giusto, in cui la diffusione della cultura sia elemento di democrazia e, ancora una volta, il coraggio della denuncia basato d'altra parte su una grande capacità di ascolto: «il mondo dei lavoratori dello spettacolo non è fatto solo di quei settemila dipendenti che già godono del privilegio di una certa continuità di lavoro; [...] esiste il mondo degli artisti, molto più numerosi e altrettanto meritevoli, che vivono le vicissitudini del teatro, senza ribellioni e senza speranza di poter mettere piede in quei santuari inaccessibili che sono gli uffici personali di certi direttori artistici, generosi solo quando si tratta di aprire i battenti agli agenti teatrali»* (10).

*Giustamente si occupa degli «addetti ai lavori» ma come sempre pensa ai giovani: «vi è un'altra cosa da fare per ridestare l'amore per la musica. Vi è una tendenza a togliere l'insegnamento della musica nelle scuole [...] ed invece bisogna insegnare il canto non solo nelle prime classi ma anche nella scuola media [...]. A questo punto devo dire che sono grata a Ghiringhelli, il Sovrintendente della Scala di Milano, [anch'egli socialista] il quale ha ascoltato un mio consiglio [...] ed ha subito disposto rappresentazioni per scolari [...]. Dopo queste rappresentazioni furono ad essi assegnati i temi su quanto avevano ascoltato. Come avevano capito la musica!»* (11).

*I suoi impegni maggiori, quelli che attraversano tutta la sua vita di militante e di parlamentare sono: la lotta antifascista, la questione femminile, l'istruzione e, costantemente, la bonifica e l'industrializzazione del Polesine.*

*Arrestata numerose volte e poi condannata dal Tribunale speciale a cinque anni di confino, partigiana a Milano, dove visse in-*

(10) Cfr. *infra*, p. 608.
(11) Cfr. *infra*, pp. 619-620.

*segnando nella scuola privata dopo essere stata "radiata" dalla scuola pubblica per non aver voluto giurare fedeltà al regime fascista, non cesserà mai – cogliendo ogni occasione – di ricordare le sofferenze di quanti si erano opposti al regime fascista o ne erano state vittime, e di denunciare ogni forma di complice disattenzione verso manifestazioni o comportamenti neo-fascisti.*

*Iscrittasi al P.S.I. nel 1919, nel 1924 è eletta segretaria del Comitato Veneto per le elezioni; – «io allora» – non manca di notare con ironia e giustificata amarezza – «[perché donna] non ero né elettrice né eleggibile» e tuttavia coordina la campagna elettorale del Partito nel Veneto: «fui io che consegnai a Matteotti la documentazione di cui egli si valse nei suo famoso discorso in Parlamento»* (12).

*«Mi sono iscritta al partito socialista italiano fin dal 1919, anche se non appartengo alla categoria dei proletari del braccio (se mai a quella del pensiero), io, anzi, appartengo ad una famiglia borghese. Ho fatto quel grave passo per avversione alla violenza legalizzata che è la guerra, che mi aveva tolto i miei fratelli. Mi sono iscritta al partito socialista italiano anche per lottare contro il fascismo e soprattutto per l'amore verso i giovani, ai quali mi ero dedicata per vocazione nella scuola. Il partito socialista valorizzava le migliori qualità dei giovani proprio combattendo coloro che speculavano sulla loro esuberanza per farne strumento di violenza e di delitto a difesa dei loro interessi»* (13).

*Dopo la guerra entra nella Direzione nazionale del Partito ed è la prima responsabile della Commissione nazionale femminile, ma aveva già, durante la Resistenza, animato la presenza femminile, organizzando fra l'altro "le scuole festive di lavoro per le donne" e partecipando alla fondazione dei "Gruppi di Difesa delle donne" prima, e dell'UDI, poi. Eletta all'Assemblea Costituente, insieme ad altre eccellenti colleghe si adopera per il riconoscimento del grande ruolo della lavoratrice e della madre. Si batte, purtroppo senza successo, per ottenere l'eliminazione del termine «essenziale» – e c'è da chiedersi quante fra le femministe che hanno ripreso questa battaglia lo sanno – da quello che è l'attuale articolo 37 della Costitu-*

(12) Cfr. *infra*, p. 102.
(13) Cfr. *infra*, p. 532.

*zione: «se i redattori dell'articolo proposto non hanno voluto dare alle parole un significato particolare» – esclama – «[lo] si sopprima come uno dei tanti pleonasmi che infiorano la nostra Costituzione. E si sopprima pure se i redattori hanno voluto usare quel termine con il significato limitativo che noi gli attribuiamo e che consacrerebbe un principio tradizionale, ormai superato dalla realtà economica e sociale, il quale circoscrive l'attività della donna nell'ambito della famiglia» E ancora: «Tanto più pericoloso è adottare questa formula, quanto più oscuro è il primo comma: "la donna ha tutti i diritti". Tutti, ma quali? Ed in rapporto a chi ed a che cosa? Continua l'articolo: "e a parità di lavoro, ecc.". Il lavoro non può essere sempre pari, tanto più che le diversità fisiologiche, specie nel campo dell'attività manuale, fanno sì che la donna sia più atta a certi lavori e meno a certi altri. "A parità di rendimento" sarebbe stata l'espressione più propria, perché la valutazione del rendimento può essere pari, pur se il lavoro si esplica in campi diversi»* (14). *Come non restare stupite e ammirate davanti a questa, così chiara, illustrazione del tanto dibattuto principio del "pari salario per lavoro di pari valore" entrato nel diritto comunitario con la modifica apportata all'art. 119 del Trattato di Roma dal nuovo Trattato di Amsterdam firmato 50 anni più tardi, nel 1993?*

*Si batte, in questo caso con successo, ma sopportando sarcasmi e incomprensioni per far inserire nella Costituzione Repubblicana la discriminazione di sesso al primo posto fra quelle che potrebbero limitare la «pari dignità sociale» delle cittadine: «Fui nel numero dei settantacinque soloni che dovevano redigere il testo della carta fondamentale dello stato repubblicano» – ricorda nella sua autobiografia – «e fui designata a far parte di una delle tre sottocommissioni. Quando si discusse quello che nella Costituzione è l'articolo 3, era stata proposta la formula: Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge senza distinzione di razza, di lingua, di religione etc., etc. Proposi di aggiungere "di sesso". Alcuni colleghi osservarono che con le parole "Tutti i cittadini" si indicavano uomini e donne, e che dunque il mio emendamento era superfluo. Onorevoli colleghi – interloquii –*

(14) Cfr. *infra*, p. 2.

*molti di voi sono insigni giuristi e io no, però conosco la storia. Nel 1789 furono solennemente proclamati in Francia i diritti dell'uomo e dei cittadini, e le Costituzioni degli altri paesi si uniformarono a quella proclamazione che, in pratica, fu solamente platonica perché cittadino è considerato solo l'uomo con i calzoni e non le donne, anche se oggi la moda consente loro di portare i calzoni. Insisto sul mio emendamento anche in vista degli sviluppi d'ordine legislativo che ne seguiranno. L'emendamento fu accettato e, specialmente per me, costituiva un impegno»* (15). *Non solo per lei, come sanno tutti coloro i quali a quell'articolo 3, primo e secondo comma, hanno fatto riferimento in scritti e discorsi, ogni volta che si è trattato di lavorare per far avanzare la legislazione a favore della parità fra i sessi.*

*Quante e quanti sanno oggi che è a Lina Merlin che si deve la costituzionalizzazione della parità fra donne e uomini?*

*Nelle prime legislature repubblicane, la sua instancabile azione di parlamentare attenta e sempre presente le consente di conseguire altri soddisfacenti risultati: la cancellazione dell'infamante N.N. dai documenti anagrafici, problema più vasto e drammatico di quanto non si creda in un paese in cui, all'epoca, non era stato introdotto il divorzio, né ancora era stato riformato il diritto di famiglia e i "figli adulterini" erano considerati non riconoscibili: «Che cosa si fa per venire incontro alla soluzione di questo problema che riguarda i figli, ironicamente detti dell'amore? [...] Bisogna dunque decidersi a rivedere tutta la materia sia dal punto di vista legale, sia dal punto di vista assistenziale.»* (16). *E, successivamente, il divieto di licenziamento della lavoratrice per causa di matrimonio, che sollevò tante giovani donne dall'umiliazione di dover vivere segrete unioni di fatto o dal dolore di dover rinunciare a gravidanze che pure sarebbero state desiderate: «Non ho mai udito, onorevole Calvi, che un uomo sia stato licenziato quando sposatosi [...] On. sottosegretario, voi avete combattuto una battaglia, che, sotto certi aspetti posso condividere, contro il controllo delle nascite, quindi volete che nascano dei figli. Per far ciò però*

---

(15) *La mia vita, cit.*, p. 93.

(16) Cfr. *infra*, p. 107. Sull'argomento la Merlin è anche intervenuta al Senato nella seduta del 1° dicembre 1954. Cfr. *infra*, pp. 315-327.

*bisogna porre la donna in condizione di esercitare la sua funzione di madre, funzione naturale, funzione sociale [...]. Poiché sono ostinata, [...] presentai una proposta di legge che fu discussa in Commissione e poi insabbiata. La ripresentai nella II legislatura, sempre al Senato, ma con lo stesso risultato [...] Sono venuta qui [Camera dei deputati] e ho ripresentato la legge [...]. Vi chiedo giustizia. Per tutte le donne e specialmente per quelle che compiono il sacrosanto dovere, oltre che diritto, di sposarsi e di avere dei figli»* (17). *Non va d'altronde dimenticato che è con l'approvazione della legge Merlin che le donne italiane sono entrate per la prima volta nella Polizia, mentre il corpo dei Carabinieri e lo stesso esercito sono ancora oggi esclusivamente maschili, anche se da anni si susseguono a tal proposito disegni di legge governativi. «L'articolo 8 del progetto, nella relazione del senatore Boggiano Pico, prevede la creazione di istituti in cui le donne [che usciranno dalle case] potranno essere accolte per ricevervi una adeguata istruzione fino ad ottenere una qualifica professionale», spiega Lina Merlin, «ma per la profilassi morale si impone il problema della riforma dell'attuale polizia del costume, dimostratasi inadatta al compito che i regolamenti le hanno assegnato. Essa è un ostacolo all'opera di risanamento[...]. Come prevede l'articolo 12 si deve creare un corpo di polizia femminile per la prevenzione della prostituzione e della delinquenza minorile»* (18).

*Una sua strenua battaglia, quella per il parto in ospedale gratuitamente riconosciuto alle donne non abbienti e non mutuate, troverà soluzione solo con la riforma sanitaria. Così come solo la riforma penitenziaria ha risolto parzialmente il problema dei bambini che nascono quando la madre è già in carcere, ma i suoi appassionati interventi sono certamente stati un prezioso contributo culturale e costituiscono uno stimolo a saperne di più sul lavoro svolto da Lina Merlin e dalle parlamentari delle prime legislature repubblicane, per apprezzarlo e ricordarlo.*

*Il suo impegno non è rinchiuso nelle tematiche specificamente femminili, ma un'antenna vibra nel cuore e nel cervello di Lina Merlin e la spinge a scendere in campo, a intervenire, a proporre*

---

(17) Cfr. *infra*, pp. 579-580.
(18) Cfr. *infra*, pp. 69-70.

*soluzioni concrete nell'interesse delle donne, ogni volta che sono in causa la loro dignità e i loro diritti con una sensibilità che non può che essere definita "femminista": «rispetto all'uomo» – ella afferma – «si può parlare di differenza, ma non di inferiorità o di superiorità»* (19). *Quando parla in aula sul disegno di legge a favore delle mondariso e dei loro bambini ricorda di aver presentato una proposta di legge a favore delle vedove di impiegati che hanno contratto matrimonio dopo essere andati in pensione: anche in questo caso con antesignana intelligenza sceglie di scendere in campo con la prima proposta di legge relativa a un problema rimasto purtroppo per lungo tempo irrisolto. «Si tratta di donne che hanno compiuto una funzione di amiche e di sorelle, più che di mogli, verso quegli uomini che le hanno sposate in ritardo, e un giorno saranno costrette a rimanere senza pane, se non si approverà la mia proposta di modifica alle norme per la riversibilità della pensione»* (20). *A proposito delle mondine, citando Turati, dice: «si tratta di una grande emigrazione interna di donne e quindi anche di bambini, che eccede il campo del diritto privato, di cui, per conseguenza, il Governo stesso deve occuparsi»* (21) *e chiede che ad esse sia assicurato un conveniente viaggio, il trasporto dei bagagli, l'assistenza sociale e sanitaria e il mantenimento dei bambini: tenendo presente che è l'estrema povertà, la disoccupazione dei loro uomini, che le costringe a quel lavoro, che del resto nessun altro potrebbe fare.*

*Nell'occasione di un dibattito sul Polesine, torna sulle donne che lavorano i campi: «la grande maggioranza delle donne che vivono nelle campagne è direttamente partecipe nell'economia agricola, anche se per alcune categorie è estremamente precaria la possibilità di lavoro. Tuttavia la donna colona, affittuaria, assegnataria, non viene considerata come unità autonoma lavorativa, perché il suo lavoro viene confuso nel complesso dell'economia familiare. Alle braccianti, anche se considerate unità lavorative individuali, viene negato non solo il riconoscimento pieno del lavoro, ma spesso, perfino, la qualifica di lavoratrice, con l'esclusione da-*

(19) Cfr. *infra*, p. 427.
(20) Cfr. *infra*, p. 244.
(21) Cfr. *infra*, p. 247.

*gli elenchi anagrafici, dall'imponibile di manodopera[...]. I contributi unificati non vanno a vantaggio delle donne e la donna viene sfruttata doppiamente, come lavoratrice e come donna, perché viene esclusa dal diritto al trattamento di quiescenza[...]. Se si farà l'espropriazione delle valli del Polesine, si dovrà tenere conto del diritto che hanno le donne di essere assegnatarie. La donna ha il diritto di restare sul fondo in caso di morte del titolare»* (22).

*Si piega sulla tragedia umana di donne e di bambini nati da un secondo matrimonio dichiarato nullo per il ritorno del soldato dichiarato "morto presunto": «io non sono entusiasta del divorzio, non credo che sia la panacea di tutti i mali». Chi fra i divorzisti direbbe cosa diversa? Eppure le si sono falsamente attribuite scelte antidivorziste che non ha mai fatto. Ma «per la salvezza di queste creature, chiedo che si demandi alla saggezza dei coniugi, i quali hanno contratto il matrimonio in queste condizioni eccezionali, la facoltà di ritenere valido il primo o il secondo matrimonio»* (23).

*Si occupa – e siamo solo negli anni '50 – del parto indolore, in occasione dell'illustrazione di un ordine del giorno su l'Opera Nazionale Maternità e Infanzia (ONMI), di cui giustamente ricorda che non è una istituzione fascista – come si dovrebbe ricordare per altri Istituti e perfino per i Codici – ma il «frutto maturo di una evoluzione sociale»* (24) *e a cui vorrebbe fosse demandata l'assistenza sanitaria alle partorienti.*

*Parlando su una interrogazione relativa alla compilazione dei moduli predisposti per il censimento della popolazione lamenta quello che sembra essere un vecchio vizio italiano, l'eccessiva difficoltà presentata dal questionario: «anche se si può entrare alla Camera senza dare prova di alfabetismo, credo che tutti voi sappiate che non sono un'analfabeta. Ebbene, io stessa sono rimasta perplessa nel dover rispondere a tutta una serie di domande»* (25) *e citando l'art. 7 della Costituzione, denuncia l'obbligatorio riferimento alla parrocchia di appartenenza, ma soprattutto protesta per il fatto che debba essere il capo-famiglia o il capo-convivente a do-*

(22) Cfr. *infra*, pp. 445-446.
(23) Cfr. *infra*, p. 99.
(24) Cfr. *infra*, p. 384.
(25) Cfr. *infra*, p. 589.

*ver acquisire, per rispondere al questionario, le informazioni riguardanti i singoli componenti della famiglia, scelta che considera decisamente offensiva per le donne.*

*Le donne italiane hanno dovuto attendere il primo centro-sinistra con l'ingresso dei socialisti nella maggioranza di Governo per ottenere, nel 1963, l'ingresso nella magistratura. Ma la prova generale per mettere in discussione i pregiudizi e rimuovere gli ostacoli culturali ancora largamente presenti, è stato certamente il dibattito sulla proposta di legge destinata a consentire la partecipazione delle donne alle giurie delle Corti d'Assise. Lina Merlin non perde l'occasione. Come sempre correda il suo discorso con la citazione di opinioni contrapposte, ed è per merito suo che, con vivo piacere, si possono leggere oggi, all'interno dei suoi interventi, le argomentazioni straordinariamente aperte dell'allora Presidente della Corte di Cassazione, De Feo, accanto a quelle comicamente arretrate del Ranelletti. «Non è passato molto tempo dal giorno in cui, in questa Aula, ho chiesto che, a proposito dell'ordine cavalleresco [...] si facesse menzione delle donne. Fui allora pregata di ritirare l'emendamento con la scusa o con la ragione, che l'articolo 3 della Costituzione non lasciava alcun dubbio sul fatto che anche le donne fossero partecipi di tutti i diritti e privilegi conferiti agli uomini e che anzi menzionare le donne in una determinata legge poteva nuocere all'eguaglianza effettiva dei sessi [...]. Il diritto della donna era considerato implicito [...]. Ma se il collega Berlinguer ha proposto un emendamento tendente ad inserire [...] le parole "i cittadini di ambo i sessi", ritengo lo abbia fatto precisamente perché ha sentito porre la questione della incapacità della donna ad assumere l'ufficio di giudice popolare [...]. Sono convinta che la donna ha la sensibilità necessaria per giudicare di tutte le cose del mondo [...]. Concludo pregando il Senato di votare l'emendamento proposto dal senatore Berlinguer»* (26).

*Illustrando un suo ordine del giorno, relativo alla promozione dell'artigianato artistico femminile e in altra circostanza sull'importazione dei merletti dalla Francia, non solamente condanna la miopia e l'inazione governativa che trascura e lascia decadere una produzione che potrebbe creare ricchezza e lavoro, ma fa proposte*

---

(26) Cfr. *infra*, pp. 119-120.

*concrete. Ricorda che Colbert, Ministro di Luigi XIV aveva capito «come quell'arte poteva portare grandi vantaggi economici alla Francia che allora si dissanguava nelle guerre del re Sole», e per questa ragione «aveva mandato una certa Madame Gilbert a Venezia, che era la culla, come lo è ancora adesso, del merletto; aveva poi chiamato 32 donne veneziane a Parigi ed il merletto di Venezia, modificandosi, divenne il merletto pregiato di Alençon, di Valencienne, di Chantilly, che tutte le donne conoscono». Denuncia il traffico clandestino dei merletti italiani, non sostenuti dallo Stato e che, raccolti da contrabbandieri, varcano il confine nascostamente. «E l'operaia?» – si domanda Lina Merlin – «Io non so se voi signori abbiate mai osservato le nostre merlettaie e le nostre ricamatrici, soprattutto nei paesi di mare, dove vivono i pescatori, a Chioggia, in tutti i paesi dell'Adriatico, della riviera ligure, della Sicilia, e della costa amalfitana. Voi le vedete lavorare sulla strada, chine sul tombolo e sulle trine, con gli occhi fissi sui minuti punti. Quanto percepiscono? Dalle ottanta alle cento lire al giorno![...] Sapete a che prezzo sono vendute sui mercati stranieri? A qualcosa come sessantamila lire. Naturalmente la differenza, tra il costo e il ricavo, va a finire nelle tasche del contrabbandiere che ha frodato non solo le operaie, ma anche l'erario[...]. Io non consiglierò il ritorno a qualche cosa come le manifatture reali istituite dal Ministro Colbert,[...] ma dico che bisogna promuovere le cooperative femminili»* (27). *Ancora una straordinaria anticipazione delle attuali normative comunitarie e nazionali. E cinque anni dopo torna sul settore dei pizzi questa volta "a macchina" per denunciare l'accordo commerciale italo-francese particolarmente svantaggioso per l'Italia: «continua dunque la tradizione di schiavitù allo straniero, lamentata anche molto tempo fa dal Guerrazzi che diceva: "non mi meraviglierei se gli inglesi ci portassero via il nostro sole e ce lo rimandassero fatto in candele"»* (28). *Citazione forse da rileggere di fronte a certi comportamenti in sede comunitaria sia dei rappresentanti degli altri Stati membri sia purtroppo in alcuni casi dei nostri.*

---

(27) Cfr. *infra*, pp. 34-36.
(28) Cfr. *infra*, p. 290.

*L'istruzione è il campo in cui ha più lavorato essendo stata più volte membro della apposita commissione legislativa al Senato: «noi abbiamo auspicato fin dal momento della Liberazione una riforma [della scuola] che fosse pietra angolare nella ricostruzione del nostro Paese». E sorprendentemente – ma tornerà spesso sull'argomento – sceglie, in occasione del dibattito sul primo bilancio che segna l'inizio della graduale attuazione della riforma, di soffermarsi sulla educazione fisica: gli insegnanti «delle scuole elementari, per aver avuto all'Istituto Magistrale una erudizione enciclopedica, devono insegnare anche l'educazione fisica nelle loro classi, senza avere una indennità particolare. Come poi siano fatte queste lezioni dai vecchi maestri o dalle vecchie maestre, dalle insegnanti in stato di futura maternità, lascio pensare a voi. Non è colpa loro, certamente, se queste lezioni saranno inutili o magari anche dannose agli scolari, ma piuttosto del congegno sbagliato.[...] Anche il fascismo, che aveva posto cura alla preparazione del "guerriero", che aveva creato l'Opera Balilla e la Gil, aveva innalzato soltanto la facciata di un mastodontico edificio, dietro al quale c'era il vuoto[...]. Ai giovani noi dobbiamo molto; dobbiamo quello che noi non avemmo, perché nella nostra età più bella noi abbiamo visto ergersi davanti a noi i volti della tirannia e della guerra, che devono sparire per sempre dal loro orizzonte. Ai giovani dobbiamo dare tutto ciò che favorisce lo sviluppo armonico delle loro energie fisiche, la forza del carattere, lo slancio di tutto l'essere verso la bellezza, la libertà, la giustizia, la bontà. Solamente così si prepara l'avvenire»* (29).

*L'anno successivo Lina Merlin giudicando malgrado l'aumento, ancora troppo modesto il bilancio della Pubblica Istruzione e traendo da questo dato e da quello relativo alla carenza delle aule scolastiche auspici negativi per l'applicazione dell'articolo 34 della Costituzione che dovrebbe consentire l'accesso all'istruzione a tutti i bambini, ai «fanciulli dei bassifondi, dei casolari dispersi, laceri e affamati, destinati dall'ingiustizia sociale e dall'abbandono di cui non hanno colpa, a costituire la feccia di questa putrida civiltà» e di fronte alla carenza di aule scolastiche, tenta volenterosamente di dare suggerimenti innovativi quali le scuole all'aperto seguendo*

(29) Cfr. *infra*, pp. 78-79, 81 e 87.

*l'esempio positivo di quanto aveva già fatto a Padova, il medico provinciale prof. Randi: «Onorevole Segni, perché non compie un atto rivoluzionario, mutando le date di chiusura e di apertura dell'anno scolastico in mezza Italia, anziché da ottobre a giugno, da marzo a ottobre? Dia le scuole a quelle povere popolazioni dell'Italia meridionale che hanno maggior bisogno di quelle dell'Italia settentrionale che si diffonda la cultura, anzi addirittura l'alfabeto!»* (30).

*E con grande coraggio affronta l'eterna questione della scuola privata: «io non ho verso di essa alcuna particolare contrarietà, neppure per quelle religiose. Sono uscita anch'io da una scuola di monache, il che non mi ha impedito di infilare una strada che, con il vostro beneplacito, mi ha portato alla scomunica, appartenendo ad un partito alleato del partito comunista. Ricordo poi che la scuola privata, al tempo del fascismo, ha dato a me e a tanti altri, come me avversi al regime, non solo il pane quotidiano che sarebbe poca cosa, ma la libertà del nostro pensiero, che era molto di più [...]. Ma lo Stato non può rinunciare alla sua prerogativa e ai suoi doveri verso i cittadini. La scuola di Stato deve mantenere la tradizione laica che è antica nel nostro paese e ha avuto anche i suoi martiri [...]. Lo Stato laico solo può garantire la libertà dei cittadini, compresa la libertà di religione»* (31).

*Si schiera decisamente, ancora una volta in anticipo sui tempi contro gli esami: «l'esame diventa superfluo agli effetti della selezione degli scolari, specialmente se fatto nelle condizioni più diverse: brevità della prova, che impedisce di valutare esattamente lo scolaro, diversità di criteri di valutazione da parte degli insegnanti, i quali possono essere di diverso umore anche nella stessa giornata, possono avere una preparazione culturale diversa, possono avere il pallino di una determinata parte dello scibile umano. Se la scuola fosse davvero una cosa seria non ci sarebbe bisogno degli esami, perché se il ragazzo lavorasse alla ricerca del vero, con spirito critico, tutta la vita scolastica sarebbe una continua prova della sua capacità e non ci sarebbe certamente quella cosa ridicola, cioè gli esami, che poi costituiscono anche una specie di inquisi-*

(30) Cfr. *infra*, pp. 160, 163.
(31) Cfr. *infra*, pp. 163-164.

*zione che mortifica lo scolaro, è angosciosa agli onesti e apre la via ai bricconi»* (32).

*Analizza il problema della formazione degli insegnanti, ma contemporaneamente insiste nell'esigere per essi consistenti aumenti di stipendio. Perora la causa della istituzione delle scuole materne comunali. Si impegna a fondo sul riordino delle scuole professionali, questione ancora all'ordine del giorno!*

*La scuola è al centro dei suoi pensieri: «si tratta [...] di ingaggiare una lotta, una guerra contro il passato, la più utile delle guerre, che è quella contro i più terribili nemici dell'umanità: la cretineria, l'ipocrisia, la cupidigia, la menzogna, la violenza. Da essa nasce la verità e si libera l'uomo»* (33).

*Il Polesine è al centro del suo cuore: «ricordo le immagini di questa piccola donna infilata in stivaloni di gomma fra gli uomini dei soccorsi, sulle barche militari, intrepida, generosa, onesta: non era lì per farsi vedere, né in visita elettorale. Lina Merlin andava avanti e indietro tra la desolazione, la miseria, il pianto, ad alleviare con la sua presenza intelligente, con le sue parole, con aiuti concreti, quelle donne di cui, come donna, comprendeva tutti i più intimi problemi»* (34). *Erano gli anni delle tragiche alluvioni: «tutto il mondo» dice Lina Merlin «si è commosso quando il Po, non più placido donatore di terre, rinnovando il mito di Fetonte, furiosamente le ha sommerse. Allora soltanto è sembrato che l'Italia e il mondo scoprissero il Polesine, conoscessero il suo dramma e il dolore millenario della sua gente»* (35).

*Su un'interrogazione relativa all'intervento delle forze dell'ordine durante uno sciopero di braccianti nel Polesine, all'uccisione di un lavoratore e al ferimento di un altro, Lina Merlin aveva preso per la prima volta la parola, in aula, al Senato: «non la folla aveva sparato, non da essa era partito il colpo, bensì dalla polizia o dai carabinieri che stavano sui camion. Evidentemente il colpo era partito dall'alto», e dopo aver con grande precisione illustrati i fatti: «mi permetta di dire» – denunciava – «Signor Sottosegreta-*

(32) Cfr. *infra*, pp. 168-169.
(33) Cfr. *infra*, p. 530.
(34) *La mia vita, cit.*, p. V.
(35) Cfr. *infra*, p. 202.

*rio, qual è il commento che viene dal mio cuore di donna, profondamente colpito da questi fatti che si ripetono tutti i giorni in Italia. Io conosco l'insegnamento che dava un modesto sbirro borbonico a Settembrini: "i Governi mutano, ma la polizia rimane" [...]. In questo caso i contadini del Polesine esercitavano il diritto di sciopero, ma affermavano così un altro diritto, un diritto che è coevo all'uomo e che è antico quanto l'umanità, che è la più antica istituzione, il diritto alla vita, che per essi si è fatta disumana. Vadano, signori Ministri, nel Polesine, vadano in quella terra ricca e feconda dove ci sono i migliori contadini d'Italia per operosità, per capacità, per sobrietà, e dove sono tra i più infelici, tra i più miseri. Perché? Perché la proprietà terriera manifesta là la sua peculiare caratteristica, che è quella di essere madre della disuguaglianza e della brutalità. E lo Stato anziché promuovere tutte le iniziative possibili per creare un contrappeso, invece di mettere a disposizione dei contadini tutti quelli che sono i risultati della scienza e del progresso fornisce la polizia armata agli esosi agrari. Questo fa lo Stato!»* (36).

*Lo ricorderà molti anni dopo. Dopo le 14 gravissime e gravi alluvioni e mareggiate che fra il 1951 e il 1961 colpiscono il Polesine: «Credete voi che la grande alluvione del 1951 sia stata un disastro non previsto? Chi avesse preso a cuore la situazione del Polesine, avrebbe capito che quella era una terra che meritava tutta la nostra attenzione. L'altro giorno mi sono sentita dire: "Ma voi che siete in Parlamento, perché non avete fatto nulla?" [...]. Gli onorevoli colleghi della passata legislatura, se hanno buona memoria, ricorderanno che un giorno del 1948, i giornali italiani hanno scritto "La prima voce di donna in Senato". Quella prima voce di donna era la mia e parlavo del Polesine e rievocavo le sue sventure presenti e quelle di tanti e tanti anni fa. La seconda volta che parlai fu ancora per il Polesine, per denunciarne le condizioni. Ho portato qui con me gli estratti dei discorsi pronunciati durante la discussione dei bilanci dell'agricoltura. Il primo è del 1951; lo intitolai: "Il dono del Po", il tremendo dono del Po che è il Polesine. Gli altri, "La valle della miseria", "Polesine,* sunt lacrime rerum*", "Crudele terra", "Procedere", "Bonificare le terre del Polesi-*

(36) Cfr. *infra*, pp. 7-8.

*ne"*» (37). «*Già il suo nome vi dice cosa sia: è formato da piccole isole che si sono andate rinsaldando nei millenni attraverso il processo naturale del perenne formarsi della terra per il perenne corso del fiume; è un dono del Po, fatto a tutti gli uomini, a tutta l'Italia, non solo a determinate categorie di persone*» (38).

*Narrando di aver accompagnato nel gennaio del '51 le giornaliste dei maggiori giornali italiani in varie località del Polesine ricorda: «mentre percorrevamo quelle strade nebbiose mi domandarono: "È una miseria uguale a quella dell'Italia meridionale?". Io risposi: "È difficile misurare la miseria; questa è una miseria grande, solo è diversa, perché questa gente, attraverso una lotta secolare per la sua redenzione, ha imparato anche a vincere quella che è la sordidezza della miseria". E difatti, quando scesero ed andarono a visitare quei casoni dal tetto di paglia, con la terra battuta come pavimento, con i mucchi di paglia che servivano da letto – quegli stessi mucchi di paglia dove avviene l'atto sacro della nascita e l'atto altrettanto sacro della morte – esse videro della gente, soprattutto le donne, decise a mantenere almeno quel* minimum *di pulizia che costituisce un atto di coraggio e di eroismo per esse, che non hanno niente, neppure l'acqua. Quando si parla di moralità dai vari pulpiti [...] io vi domando come si può pretendere la vita morale, secondo le regole della nostra morale borghese, quando in pochi metri quadrati vivono famiglie di 10, 12, 14 persone in una promiscuità orribile. Lasciatemi passare la parola, onorevoli colleghi e onorevole Ministro, che non vuole essere offesa per chi è qualificato con essa, ma è solo un'offesa per noi, per la nostra società. In uno di quei casoni, ho trovato tre generazioni di bastardi, ho trovato figli incestuosi, ho trovato quella che è la condanna a noi e a voi*» (39).

*E a proposito di una delle poche iniziative del Governo, una inchiesta inutilmente costosa, rimprovera: «per esempio si è domandato a delle donne: "Quante lenzuola avete?" Ecco come una delle interrogate mi riferisce il colloquio: "Io ho solo due lenzuola, ma avevo vergogna a dirlo ed ho risposto che ne avevo quattro", ed*

(37) Cfr. *infra*, p. 482.
(38) Cfr. *infra*, p. 142.
(39) Cfr. *infra*, pp. 143-144.

*un'altra: "Io? Ma io ne ho sei di lenzuola! Ho detto che ne ho due perché speravo che me ne regalassero delle altre!" [...] "Quali rimedi credete siano opportuni per lenire la vostra miseria?" Le donne che mi hanno riferito le domande hanno aggiunto: "Abbiamo riso loro sul muso". Che bisogno c'è di spendere dei milioni, per farsi ridere sul muso, anziché affrontare i problemi della miseria, che potevano essere conosciuti* gratis, *attraverso i nostri interventi in Parlamento o attraverso delle relazioni oneste, fatte dai Prefetti che fossero onesti?»* (40).

*Aveva fatto di tutto. Per far capire, per far sapere. Per suscitare indignazione e coinvolgere nell'impegno e nell'azione. Dopo anni di lotte puntigliose, generose, lucide, anche coronate da successi, in uno dei suoi ultimi interventi: «Il delta polesano è un ammalato cronico, si dice, e le ragioni delle malattie sono molte. Il problema, però, si riduce a un dilemma: se si debbano sistemare le bocche del grande fiume o sgombrare il delta e lasciarlo al suo destino. Anche questo è stato scritto e io lancio un atto di accusa contro chi ha potuto avere un'idea simile [...]. I braccianti, uomini e donne, fuggono da quelle terre, come se da ogni sterpo uscisse una goccia di sangue a dire: "Fuggite!", come si disse ad Enea sulle sponde della Tracia. La popolazione è diminuita di 50.000 unità. Dove va? A Marcinelle, a morire nelle miniere degli altri; in Svizzera, in Germania, e anche nelle città dell'Italia a fare i più bassi mestieri, perché tutti mancano di qualifica, spesso non conoscono neppure l'alfabeto [...]. Al mandato parlamentare che ho sempre considerato una missione, secondo l'esempio datomi dai miei maestri di socialismo, io rinuncerò dopo questa legislatura, fiera di aver lottato, anche se invano, contro l'ingiustizia, matrice di schiavitù, che colpisce gli umili e i deboli. Ma dal seggio da cui parlo a nome delle infelici genti polesane, ricordo ad esse e a voi il monito che da qui a tutti rivolgeva Nicola Badaloni [...]. Io sono commossa nel ripetere le parole che echeggiarono alla Camera sessanta anni orsono: "Della loro sorte iniqua" (i polesani) "non devono accusare la natura, ma la cieca politica delle classi dirigenti, il loro analfabetismo politico.*

(40) Cfr. *infra*, p. 397.

*Il doloroso problema" (del Polesine) "esiste, non si può sfuggirlo. Ascoltate se non le nostre parole, il comando che viene dalle cose"*» (41).

*Ricordano oggi i polesani Lina Merlin?*

*Tutti la ricordano invece come quella che ha tolto agli italiani quel mitico luogo di potere e di piacere che erano le "case chiuse". Ma cosa erano le "case chiuse"? Quanti sanno che al momento della entrata in vigore della legge Merlin, nelle case lavoravano in tutto 3.000 donne, mentre ben 6.000 (dunque il doppio) patentate esercitavano legalmente nelle proprie dimore e incalcolabilmente vasto era l'esercito delle clandestine, non essendo mai riuscito il regime della regolamentazione – che tollerava la prostituzione regolamentata, quella cioè esercitata nelle case o in base al rilascio di una patente – così come del resto quello proibizionista – che semplicemente la vietava e perseguiva – a circoscrivere e tantomeno ad eliminare l'esercizio della prostituzione?*

*Si crede che inventore delle case chiuse sia stato Napoleone, preoccupato di sottrarre i suoi soldati al rischio del contagio venereo. In realtà Napoleone aveva reintrodotto l'iscrizione delle prostitute in pubblici registri, imposto l'obbligo di una periodica visita medica, creato il primo dispensario e la polizia dei costumi.*

*Più tardi era stato istituito il libretto. Ma, pur fra molte resistenze, andava maturando la scelta delle case di tolleranza: «La prostituzione va considerata come un fatto che l'autorità non ha il potere di annientare» – scriveva nel 1823 il Prefetto di polizia Delavau – «e l'oggetto della sua regolamentazione consiste nel vietarne gli abusi, i rischi, gli scandali»* (42).

*Precursore già alla fine del '700 del sistema regolamentista, anticipatore delle teorie del Parent-Duchatelet era stato quel Restif de la Bretonne che aveva invitato la Pubblica Amministrazione a istituire nelle grandi città edifici più o meno grandi in cui le prostitute fossero obbligate a risiedere ed esercitare, affinché la prostituzione (che non si voleva veramente eliminare perché ritenuta in-*

---

(41) Cfr. *infra*, pp. 574-576.

(42) Liliosa Azara, *Lo Stato lenone. Il dibattito sulle case chiuse in Italia: 1860-1958*, Introduzione di Carlo Felice Casula, Milano, Editrice CENS, 1997, p. 25.

*dispensabile per soddisfare pulsioni sessuali non soddisfatte dal matrimonio senza però metterlo a rischio) fosse però praticata in modo invisibile e controllato. I neo regolamentisti, gli attuali sostenitori di un sistema chiuso e protetto di gestione dell'esercizio della prostituzione, partono dagli stessi assunti. Si credono però moderni e democratici perché allo Stato lenone (che cioè lucra sulle case chiuse) intendono sostituire un sistema autogestionario. Apparentemente preoccupati innanzitutto della sicurezza e del benessere delle prostitute, questi epigoni fuori tempo di un sistema che in realtà è stato in vigore in Europa per meno di un secolo (in Italia è sopravvissuto più a lungo grazie al regime fascista, che si permise anche di eludere le Raccomandazioni della Società delle Nazioni) trascurano quella che pure era una preoccupazione delle autorità regolamentiste dell'800: «Senza dubbio la moralità si rivolta all'idea che l'autorità tolleri e protegga delle case destinate al vizio, ma l'esperienza ha provato che questo modo è per Berlino il più vantaggioso»* (43). *Per Berlino dunque, non per le prostitute segregate per erogare piacere a pagamento! E del resto quali sarebbero oggi le prostitute da segregare? Le professioniste che sono ormai una minoranza? O le tante tossicodipendenti che si prostituiscono occasionalmente per comprare la dose? O la disperata schiera delle immigrate strette nella morsa di un enorme traffico internazionale, che configura una vera e propria "tratta delle bianche"? Assai più vasta di quella condannata da numerose Convenzioni della Società delle Nazioni prima, e dell'ONU poi, che mirano fin dagli anni '20 di questo secolo ad impedire la tratta di donne povere dei paesi ricchi destinate agli* harem *orientali, perché ora si tratta della deportazione di massa di donne dei paesi poveri (del Sud del mondo ma anche dell'Est europeo) destinate a soddisfare il piacere degli uomini dei paesi ricchi.*

*Per la senatrice socialista e femminista la lotta per l'abolizione della regolamentazione della prostituzione e non per l'abolizione della prostituzione* tout-court, *come a molti piacque interpretare probabilmente per togliere credibilità alla Merlin, relegandola nel terreno dell'utopia, rappresentò lo svolgimento coerente dei suoi principii; in particolare, di quello che nella Costituzione Repubbli-*

(43) Dal Regolamento prussiano del 1853, in Liliosa Azara, *op. cit.*, p. 35.

*cana sancisce l'uguaglianza di tutti i cittadini senza alcuna distinzione: «Quello che ho cercato di ottenere, non è di far cessare una piaga sociale, che ha le sue radici nel tempo, nella storia, nella natura umana, nell'occasione propizia e nella condizione economica, ma di evitare che la legge della Repubblica italiana – di questa Repubblica che ci è costata sacrifici, esilio, miseria, carcere, perfino il pianto sui nostri morti, anche se altri si sono avvalsi dei nostri dolori per arrampicarsi fin qui – per evitare dunque che si macchiasse di una grave ingiustizia, cioè la regolamentazione della prostituzione, che nega il contenuto degli articoli 2 e 3 della Costituzione»* (44).

*L'impegno abolizionista, portato stoicamente a termine dalla Merlin, era del resto uno snodo irrinunciabile in quanto terreno di confine fra i diritti civili e quelli politici, da poco conquistati dalle donne, poiché non si trattava solo di limitazioni della libertà, per queste cittadine sottoposte ad un regime poliziesco fondato sull'ipocrisia, ma molto di più, se si considera che in molti progetti di legge sul voto sia amministrativo che politico presentati durante la lunga lotta per il suffragio femminile, le prostitute erano sempre state escluse, in quanto tali. Perfino in quella legge sull'estensione del voto amministrativo alle donne approvata nel 1925, per ironia della sorte sotto un regime illiberale come il fascismo, e subito dopo vanificata con la creazione del Podestà che assommava in sé sindaco, consiglio e giunta comunale e rendeva inutili le elezioni, le prostitute erano menzionate per essere escluse. Un* apartheid *che mescolava pregiudizi di sesso e categorie morali nell'ambito dell'esercizio di un diritto politico, ribadito in occasione delle prime elezioni del 1946 (amministrative,* referendum *e Assemblea Costituente) nelle quali furono escluse dal voto, accanto ai «mendicanti e agli ubriachi abituali» le «prostitute vaganti», vale a dire coloro le quali esercitavano la prostituzione fuori dalle «case dove era tollerata».*

*Con la lotta per l'abolizione della regolamentazione la Merlin continua e conclude una lunga battaglia che fin dall'800 aveva accomunato gli sforzi e le energie di uno schieramento laico-radicale-socialista, europeo ed extra europeo. Non è certo questa la sede op-*

(44) Cfr. *infra*, p. 624.

*portuna per ripercorrere il cammino del movimento abolizionista, nato in Inghilterra per la tenacia di Josephine Butler, moglie di un pastore protestante* (45). *Va detto però, almeno, che in Italia la lotta abolizionista ebbe come interlocutrici e interlocutori coraggiosi, donne, come Anna Maria Mozzoni, Sara Nathan, Jessie White Mario, Giorgina Crawford Saffi, e tutto il nucleo redazionale della prima rivista teorica dell'emancipazionismo italiano, "La Donna", diretta da Gualberta Adelaide Beccari, ma anche uomini, come Ernesto Nathan, primo sindaco laico e di sinistra di Roma, Agostino Bertani, Aurelio Saffi, Benedetto Cairoli, incoraggiati da una lettera di Giuseppe Mazzini, e soprattutto Salvatore Morelli, amico e interlocutore di John Stuart Mill, giornalista, saggista, patriota e successivamente deputato nel 1867, dimenticato dalla storia parlamentare e sociale per molti anni, amnesia alla quale non fu forse estraneo il fatto che dedicò molta parte della sua attività all'emancipazione femminile e a lotte troppo precorritrici rispetto ai tempi, quali il divorzio* (46).

*Scesero in campo anche Anna Kuliscioff, la prestigiosa fondatrice del Partito socialista italiano e Filippo Turati, il quale si schierò contro l'esclusione delle prostitute dal diritto di voto prevista nell'ambito del progetto di legge che avrebbe dovuto estendere il suffragio universale anche alle donne, incontrando la resistenza non solo di anziani conservatori ma anche del giovane Antonio Gramsci.*

*Lina Merlin rialza la bandiera abolizionista nella 1ª legislatura repubblicana dopo la caduta del fascismo e la Liberazione e presenta la sua prima proposta di legge subito dopo l'apertura delle Camere, il 6 agosto 1948.*

---

(45) Al proposito, cfr. Rina Macrelli, *L'indegna schiavitù: Anna Maria Mozzoni e la lotta contro la prostituzione di Stato*, Roma, Editori Riuniti, 1981; Anna Maria Isastia, *Stato e prostituzione* in *Gli studi sulle donne nelle Università: ricerca e trasformazione del sapere*, a cura di Ginevra Conti Odorisio, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1988, pp. 127-135, ed ancora Fiorenza Taricone, *L'associazionismo femminile italiano dall'Unità al Fascismo*, Milano, Unicopli, 1996.

(46) Cfr. *Salvatore Morelli: politica e questione femminile*, a cura di Ginevra Conti Odorisio, Roma, L'ED, 1990.

*Nel dicembre successivo l'ONU adotta una Convenzione «contro lo sfruttamento della prostituzione» che esplicitamente condanna il sistema regolamentista, e l'Italia la firma. I tempi sembrano dunque maturi.*

*Ed invece occorreranno un decennio e due legislature prima che nel nostro Paese venga cancellata la vergogna delle case chiuse. Innanzitutto a causa delle contrapposizioni degli schieramenti parlamentari (a favore della proposta Merlin, PSI, PCI, DC e PRI; contro il Partito Monarchico, il Partito Liberale, l'MSI e il Gruppo di Unità Socialista) e anche delle complesse procedure legislative – che, tra l'altro, all'epoca non prevedevano neanche il "ripescaggio" di un testo approvato prima della fine della legislatura da un ramo del Parlamento, cosicché con l'inizio di una nuova legislatura bisognava ricominciare tutto da capo – ma soprattutto per l'opera della* lobby *dei tenutari delle case chiuse che da esse traevano enormi guadagni e che spesso erano molto potenti e bene relazionati, i quali riuscirono ad orchestrare una campagna di disinformazione di cui ancora permangono gli effetti, oltreché una vasta azione di pressione sui singoli parlamentari.*

*Ma Lina Merlin lo aveva previsto in quanto era a conoscenza delle azioni svolte dai tenutari francesi nel 1936, quando Henri Sellier, ministro socialista della Sanità, aveva sostenuto la tesi abolizionista. Tra la fine del 1949 e l'inizio del 1950, i tenutari italiani che avevano costituito l'Associazione nazionale esercenti case autorizzate (Aneca), organizzarono due Congressi, uno a Milano e uno a Genova, in occasione dei quali fu deciso lo stanziamento di una ingente somma per le "spese di propaganda". Iniziò così una campagna di stampa estremamente abile che fece leva sui diversi elementi emozionali: dalla difesa della salute – si sosteneva che le case garantissero la salute dei clienti in quanto le prostitute che vi esercitavano erano sottoposte a visite mediche periodiche senza tener conto del possibile contagio trasmesso dai clienti alle prostitute fra una visita medica e l'altra e del numero dei rapporti giornalieri di ciascuna prostituta* (47) *– alla preoccupazione per i gio-*

(47) «E se trovate utile alla difesa della salute pubblica che siano visitate le donne perché non visitate anche gli uomini? [...] il 70 per cento [delle donne sifilitiche] è stato contagiato dal marito [...]. Il controllo sanitario poi nelle case

*vani poveri* (48), *i soldati, gli handicappati (chi si farà carico dei loro bisogni sessuali?), alla preoccupazione per le spose (una volta chiuse le case, non avrebbero forse i loro coniugi intrecciato stabili rapporti extraconiugali?), e perfino per le prostitute (come avrebbero fatto a mantenersi, a mantenere i loro figli?).*

*Lina Merlin rispose con la raccolta, la pubblicazione e la diffusione delle lettere che a lei avevano inviato le prostitute chiuse nelle case di tolleranza* (49) *nelle quali con grande lucidità venivano descritte le angherie a cui esse erano sottoposte, le vessazioni della polizia e dei tenutari, le spese enormi e continue a causa delle quali non riuscivano a mettere da parte il denaro necessario per lasciare le case, e se riuscivano a lasciarle, le difficoltà incontrate per ottenere la cancellazione dai registri di polizia per trovare lavoro, gli ostacoli frapposti ai loro fidanzati quando volevano sposarle.*

*Quello che Lina Merlin voleva cancellare era proprio questo: lo sfruttamento della prostituzione, la riduzione in schiavitù di donne entrate nelle case, non per vizio o vocazione, come si preferiva credere, ma per bisogno o disperazione dopo essere state sedotte, abbandonate, cacciate di casa (come mise in evidenza una inchiesta della Doxa del 1949)* (50).

*La proposta di legge Merlin prevedeva dunque la chiusura delle case e il divieto di ricostituirle sotto qualsiasi forma e puniva l'induzione e lo sfruttamento della prostituzione.*

*Contemporaneamente affrontava l'aspetto relativo alla protezione della salute. Ma questa parte della sua proposta di legge*

---

avviene in condizioni tali che non è assolutamente possibile possa dare una garanzia [...] e poi anche intorno alla prostituta vive tutta una catena di gente che ha interesse a mantenerla là, dove si trova [...]. Resta inoltre irrisolto il problema anche per il gran numero di contatti giornalieri della donna [...] i contatti arrivano a 100 al giorno». Cfr. *infra*, pp. 61-62.

(48) «Non vorrei essere giudice severa di altre donne, tanto più che sono femminista, ma deploro vivamente quelle madri che si preoccupano dei loro figli maschi: "Dove li mando?" Perché, se hanno delle figlie, non le mettono a disposizione delle mamme che hanno analoghe preoccupazioni?» Cfr. *infra*, p. 546.

(49) *Lettere dalle case chiuse, cit.*

(50) Liliosa Azara, *op. cit.*, p. 162-163.

*fu stralciata per essere discussa in seno alla Commissione Sanità.*

*La prima legislatura terminò prima che la Camera, a cui era stato trasmesso il testo approvato dal Senato, potesse arrivare al dibattito in aula. Appena iniziata la seconda legislatura, Lina Merlin ripresentò la sua proposta di legge. E questa volta, sia pure con molta fatica, si giunse alla definitiva approvazione prima della fine della legislatura, il 29 gennaio 1958. La parte stralciata, contenente misure per la profilassi delle malattie veneree era stata approvata due anni prima e prevedeva l'obbligo, per chi esercitava la prostituzione di sottoporsi alle cure mediche ma ne garantiva la gratuità con una anticipazione anche in questo caso di quella che sarebbe stata l'ispirazione della riforma sanitaria e cioè l'accesso alla salute riconosciuto al cittadino in quanto tale.*

*Nel dibattito si erano affrontati i regolamentisti i quali continuavano a richiamarsi all'esigenza di evitare la visione della prostituzione (il problema cioè non era di cancellarla, ma solo di nasconderla e quello di tutelare la salute dei clienti); e gli abolizionisti i quali volevano eliminare la pratica legalizzata e protetta dello sfruttamento della prostituzione e che d'altra parte spiegavano che il controllo sanitario delle sole prostitute che esercitavano nelle case, mentre realizzava una iniqua discriminazione inventata a tutela della salute dell'uomo, non era certo sufficiente a evitare il rischio rappresentato dal contagio delle malattie sessualmente trasmissibili.*

*Ma gli argomenti degli uni o degli altri continuano ad essere di attualità. Lina Merlin difese la sua legge per tutto il tempo che restò in Parlamento, nelle aule parlamentari, in particolare in occasione degli annuali dibattiti sullo stato di previsione della spesa dei Ministeri dell'Interno, della Giustizia, della Sanità e anche dopo in pubblici incontri e in interventi sulla stampa, spesso subendo attacchi ed affronti.*

*Ma la manipolazione dei cervelli, operata al servizio dei tenutari, ha continuato e continua a produrre i suoi effetti.*

*Ancora si continua a colpevolizzare le prostitute ed a ignorare le responsabilità di quanti presentano la domanda di sesso a pagamento, vale a dire dei clienti delle prostitute.*

*Con la "legge Merlin" l'Italia è potuta entrare nelle file degli Stati abolizionisti, da cui era rimasta fuori per scelta del fascismo e, dopo, a causa del lungo protrarsi del dibattito parlamentare.*

*Ma non mancano periodici rigurgiti e in media ogni due o tre anni il dibattito è animato a livello nazionale o locale da nostalgici estimatori di un sistema di cui non considerano l'odiosità rappresentata dalla chiusura in un recinto di esseri umani posti al servizio di altri esseri umani.*

*D'altra parte occorrerebbe rivedere in parte la legge in vigore che, durante il lungo* iter *parlamentare, ha assunto aspetti, che, quantomeno nell'interpretazione corrente, rischiano la criminalizzazione delle prostitute e, attraverso le misure contro il "favoreggiamento", dei loro* partners, *mariti e di quanti (perfino parrucchieri, autisti di taxi, ecc.) ad esse offrono qualsiasi tipo di prestazione professionale.*

*Nel frattempo il mercato della prostituzione è cambiato, si è ingrossato, vi partecipano transessuali ed immigrate spesso violentemente sfruttate magari dai propri connazionali. È cresciuto il turismo sessuale, sono caduti i veli sull'orrendo crimine dello sfruttamento sessuale dei minori. Con nuove normative si cerca finalmente di affrontarli.*

*Ma quando finalmente l'uomo avrà orrore di strappare, imporre, rubare o comprare il rapporto sessuale?*

*Solo allora sarà sconfitta questa piaga che è definita "il mestiere più antico del mondo", di cui Lina Merlin ha voluto almeno proibire lo sfruttamento ma che, ne sono certa, avrebbe voluto vedere scomparire.*

*Nel suo ricordo bisogna continuare a lavorare, nelle famiglie, ma soprattutto nelle scuole, con il sostegno dei mass-media, educando l'uomo all'impegno e alla gioia di rapporti sessuali consensuali e paritari.*

*Per cominciare perché non far leggere e commentare nelle scuole il lungo dibattito parlamentare sulla legge Merlin?*

*Proprio a partire da questa raccolta che deve stimolare l'approfondimento e la ricerca e che è un dono prezioso per le generazioni che non hanno conosciuto i tempi e i temi dell'impegno di Lina Merlin, delle sue colleghe e dei suoi colleghi all'alba di questa Repubblica.*

ELENA MARINUCCI

# AVVERTENZA

La presente raccolta contiene i discorsi parlamentari di Angelina Merlin pronunciati nell'Assemblea Costituente, nell'Assemblea del Senato ed in quella della Camera dei deputati, fatta eccezione per quegli interventi – di carattere marginale o di breve contenuto – che non presentano particolare rilievo politico, o che sono difficilmente comprensibili al di fuori del contesto della discussione, o che si riferiscono ad argomenti già altrove trattati in modo più esauriente.

Si è comunque ritenuto opportuno, ai fini di una completa conoscenza dell'attività parlamentare di Angelina Merlin, riportare in appendice un elenco completo, in ordine cronologico, dei discorsi non pubblicati in questa raccolta, corredati da una succinta indicazione dell'argomento trattato. È stata inoltre riprodotta, in allegato, la relazione svolta davanti alla Commissione per la Costituzione, III Sottocommissione, sulle garanzie economiche e sociali per la famiglia.

Gli interventi di Merlin sono stati estratti in base alla consultazione degli indici nominativi riportati, per ogni legislatura, negli atti ufficiali del Parlamento.

I discorsi sono stati riprodotti integralmente dai resoconti stenografici ufficiali delle sedute nel corso delle quali sono stati pronunciati, salvo la correzione di qualche errore materiale.

Succinte note chiariscono, laddove ciò è apparso opportuno, le circostanze in cui i discorsi stessi furono pronunciati e l'oggetto cui si riferivano. Il numero di *stampato,* eventualmente citato nelle note, è quello – salvo diversa indicazione – dell'Assemblea presso la quale veniva illustrato il discorso.

# NOTA BIOGRAFICA

Angelina Merlin nacque a Pozzonovo, provincia di Padova il 15 ottobre 1887. Dottore in lingue straniere, insegnò lingua e letteratura francese nelle scuole medie.

Iscrittasi al PSI nel 1919, collaborò ai giornali *L'eco dei lavoratori* e *La difesa delle lavoratrici*. Nel 1924, in occasione delle elezioni politiche, fu incaricata dal PSI di seguire la segreteria del Comitato elettorale per il Veneto.

Dopo le prime manifestazioni fasciste, lasciò Padova per trasferirsi a Milano: nel 1926 venne arrestata e condannata dal Tribunale speciale a cinque anni di confino in Sardegna. Nello stesso anno fu rimossa dall'insegnamento, per non aver prestato giuramento al regime fascista. Nel 1930, dopo una diminuzione di pena a seguito di un'amnistia, la Merlin si stabilì a Milano, dove, nel 1933, sposò Dante Gallani, ex deputato socialista.

Nel periodo della Resistenza partecipò alla lotta clandestina, organizzando l'assistenza ai partigiani. Fondatrice dei «Gruppi di difesa della donna», lavorò nel CLNAI e rappresentò il Partito socialista nel comitato per la scuola del CLN: fu inoltre vice commissario per l'istruzione nel governo regionale lombardo creatosi subito dopo la liberazione.

Nell'agosto del 1945 entrò a far parte della Direzione nazionale del PSI e le fu affidata la responsabilità della guida della Commissione femminile. Nel Congresso straordinario che sancì l'adesione del PSI al Fronte Popolare (1947) fu riconfermata quale componente della Direzione nazionale, carica che abbandonò al successivo congresso (1948).

Nel 1946 fu eletta all'Assemblea costituente nel Collegio unico nazionale. Membro della Commissione per la Costituzione, partecipò ai lavori della III Sottocommissione, dedicata a «Diritti e doveri economico-sociali» e fu relatrice a tale sotto-

commissione sulle «Garanzie economiche e sociali per l'esistenza della famiglia».

Nel 1948 fu eletta al Senato nel collegio di Adria (circoscrizione del Veneto): durante la I legislatura ricoprì la carica di senatore segretario dell'Ufficio di presidenza e fu membro della 6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti). Nel dicembre 1951 fu nominata componente della Commissione speciale per l'esame dei provvedimenti a favore delle zone e delle popolazioni colpite dalle alluvioni.

Rieletta al Senato nel 1953 nel collegio di Rovigo (circoscrizione del Veneto), nel corso della II legislatura fu ancora membro dell'Ufficio di presidenza in qualità di senatore segretario. Fu inizialmente designata quale componente della 10ª Commissione (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale), ai cui lavori partecipò fino al dicembre 1954, quando entrò a far parte della 6ª Commissione (Istruzione pubblica e belle arti), di cui fu vicepresidente dal dicembre 1957.

Nel novembre 1953 fu designata membro della Commissione speciale per l'esame del disegno di legge relativo alle provvidenze per le zone colpite dalle alluvioni in Calabria, in sostituzione del senatore Lussu e nel febbraio 1955 fu nominata componente della Commissione speciale per l'esame del disegno di legge concernente provvedimenti straordinari per la Calabria.

Alle elezioni politiche del 1958 risultò eletta deputato nella IX circoscrizione (Verona, Padova, Vicenza, Rovigo) e fu, nel corso della III Legislatura, membro della XIV Commissione (Igiene e sanità pubblica).

Nel 1961 abbandonò il Gruppo parlamentare socialista, a cui era stata iscritta fin dalla Costituente, per passare al Gruppo Misto: in quello stesso anno, a seguito di dissensi con la Federazione di Rovigo, restituì la tessera del PSI.

Nel 1963 fu chiamata a far parte della Commissione di inchiesta parlamentare sul fenomeno della mafia.

Ritiratasi dalla vita politica, fu prima ospite a Milano della «Casa della Laureata», fino al 1972, quando tornò a Padova, presso l'Opera «Immacolata Concezione», dove morì il 16 agosto 1979.

# DISCORSI PARLAMENTARI

# Sull'articolo 33 del progetto di Costituzione della Repubblica italiana (a proposito dei diritti della donna lavoratrice) (*)

*(Assemblea Costituente, seduta antimeridiana del 10 maggio 1947)*

PRESIDENTE. Le onorevoli Gallico Spano Nadia, Noce Longo Teresa, Mattei Teresa, Pollastrini Elettra, Montagnana Togliatti Rita, Merlin Angelina, Rossi Maria Maddalena, Bei Adele, Iotti Leonilde, Minella Angiola, hanno presentato il seguente emendamento:

«*Dopo le parole:* funzione familiare, *aggiungere:* ed assicurare alla madre ed al fanciullo una speciale, adeguata protezione».

In assenza delle altre firmatarie, ha facoltà di svolgerlo l'onorevole Merlin Angelina, la quale, insieme con gli onorevoli Barbareschi, Carmagnola, Mariani, Vischioni, De Michelis, Co-

(*) Il testo originario dell'articolo 33 del progetto di Costituzione era il seguente:

«La donna lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore. Le condizioni di lavoro devono consentire l'adempimento della sua essenziale funzione familiare».

L'emendamento soppressivo proposto da Barbareschi ed altri, fra cui Merlin, fu respinto; l'emendamento aggiuntivo, proposto da Gallico Spano ed altri, fra cui Merlin, fu approvato con la sostituzione della parola «bambino» alla parola «fanciullo».

stantini, Merighi, ha anche proposto di sopprimere, alla seconda proposizione dell'articolo, la parola: «essenziale».

MERLIN ANGELINA. Abbiamo chiesto la soppressione della parola «essenziale» per una duplice considerazione.

Se i redattori dell'articolo proposto non hanno voluto dare alla parola un significato particolare, si sopprima come uno dei tanti pleonasmi che infiorano la nostra Costituzione. E si sopprima pure, se i redattori hanno voluto usare quel termine, con il significato limitativo che noi gli attribuiamo e che consacrerebbe un principio tradizionale, ormai superato dalla realtà economica e sociale, il quale circoscrive l'attività della donna nell'ambito della famiglia.

Tanto più pericoloso è adottare questa formula, quanto più oscuro è il primo comma: «La donna ha tutti i diritti».

Tutti, ma quali? Ed in rapporto a chi ed a che cosa?

Continua l'articolo: «e a parità di lavoro, ecc.».

Il lavoro non può essere sempre pari, tanto più che le diversità fisiologiche, specie nel campo dell'attività manuale, fanno sì che la donna sia più atta a certi lavori e meno a certi altri.

«A parità di rendimento» sarebbe stata l'espressione più propria, perché la valutazione del rendimento può essere pari, pur se il lavoro si esplica in campi diversi, campi ai quali la donna può accedere e deve accedere, nell'interesse della collettività, anche se la natura l'ha consacrata ad essere madre; il che non esaurisce, né circoscrive la sua attività. Se si voleva, nella nostra Costituzione, porre l'accento sulla funzione della maternità, la Commissione di coordinamento avrebbe dovuto accettare la formula proposta dalla terza Sottocommissione, cioè l'articolo corrispondente a quello che oggi si discute.

«La Repubblica riconosce che è interesse sociale la protezione della maternità e dell'infanzia. In particolare le condizioni di lavoro devono consentire più completo adempimento delle funzioni e dei doveri della maternità».

L'articolo fu redatto dopo ampia ed appassionata discussione, e non fu il frutto di un compromesso, ma di un accordo pieno e completo.

Dinanzi all'augusta funzione della maternità, tacquero le divisioni di parte e sentimmo tutti che, se la Costituzione deve essere quell'atto fondamentale e solenne per cui si traducono in norme i rapporti fra le esigenze etiche, sociali, economiche e gli ordinamenti giuridici, non potevamo che dar valore di legge ad una rivoluzione già compiuta nella nostra coscienza di donne. Noi sentiamo che la maternità, cioè la nostra funzione naturale, non è una condanna, ma una benedizione e deve essere protetta dalle leggi dello Stato senza che si circoscriva e si limiti il nostro diritto a dare quanto più sappiamo e vogliamo in tutti i campi della vita nazionale e sociale, certe, come siamo, di continuare e completare liberamente la nostra maternità.

Nell'articolo proposto dalla terza Sottocommissione si proponeva: «Istituzioni previdenziali, assistenziali e scolastiche, predisposte o integrate dallo Stato, devono tutelare ogni madre e la vita e lo sviluppo di ogni fanciullo».

Questa parte fu soppressa dalla Commissione di coordinamento. Perciò, insieme a molte altre colleghe, abbiamo chiesto di aggiungere all'articolo in discussione: «ed assicurare alla madre ed al fanciullo una speciale, adeguata protezione».

Pensate alle condizioni nelle quali si svolge la vita della donna madre, che, non da capriccio, ma dallo sviluppo delle forme di produzione è stata tratta fuori della casa.

La onorevole Federici vi ha ampiamente descritto quali pericoli insidino la salute e la vita della donna e quella della sua creatura nei diversi e gravosi lavori extra-domestici, e quanto sia necessario articolare, su norme stabilite dalla presente Costituzione, leggi protettive. Ma la onorevole Federici non ha detto che anche nella casa, in troppe case, la funzione della maternità si svolge contemporaneamente al lavoro ed in condizioni inumane.

Non soltanto nella Sicilia, nell'Italia meridionale e centrale ma anche nelle progredite regioni dell'Italia settentrionale, vi sono case nelle quali le donne svolgono un lavoro senza avere per sè e per i loro bambini una speciale, adeguata protezione. Nessuna assistenza sanitaria viene loro prodigata nel periodo delicato ed importante della maternità, né vi sono nidi, scuole, istituti sanitari per i bimbi, per sorvegliarli ed accoglierli nel tempo in cui la madre è impegnata nel suo lavoro.

Io penso che la Costituzione, assicurando una adeguata protezione alla madre ed al bimbo, avrebbe garantito la difesa alla società tutta intiera e si sarebbe data un suggello di nobiltà, includendo la parola più bella e più santa nella quale si compendia la vita, la parola: «Madre».

## Su un'interrogazione relativa all'intervento delle forze dell'ordine durante uno sciopero di braccianti nel Polesine (*)

*(Senato della Repubblica, seduta del 10 giugno 1948)*

PRESIDENTE. Prego l'onorevole Merlin Angelina di dichiarare se è soddisfatta della risposta dell'onorevole Sottosegretario.

MERLIN ANGELINA. Non è per ripetere una formula di rito che mi consenta di parlare per alcuni minuti che io mi dichiaro insoddisfatta della risposta data dall'onorevole Sottosegretario, perché egli dà una versione – e non poteva essere altrimenti – ricavata da informazioni della Polizia, redatta secondo la mentalità propria di tutte le polizie.

Onorevole Marazza, la prego di ascoltare ora la versione che mi è stata riferita dai cittadini presenti al fatto.

I braccianti del Polesine erano in sciopero da 15 giorni; la mattina del 21 maggio il signor Pederzini, fattore, di una tenuta di circa mille campi, di proprietà del conte Spalletti di Firenze, aveva invitato per mezzo di un suo salariato i contadini dipen-

(*) Il testo dell'interrogazione presentata da Merlin era il seguente:

«Al Ministro dell'interno, sui fatti svoltisi a Tricenta il 21 maggio scorso, e sull'intervento degli agenti di polizia, che, usando delle armi, hanno causato la morte di un lavoratore ed il ferimento grave di altri».

denti a buttare acqua sulle polpe per dare il pasto al bestiame, – questa era l'operazione necessaria – promettendo che si sarebbe recato a firmare l'accordo.

I contadini fecero l'operazione preliminare, ma il Pederzini arrivò solo al mezzogiorno, dicendo che per la firma dell'accordo bisognava aspettare.

I contadini attesero, ma alle 5 del pomeriggio, anziché il Pederzini con la firma dell'accordo, arrivò la Celere.

Intanto era sopravvenuto il segretario della Federterra, il quale si è rivolto alla polizia ed ha chiesto ragione del suo intervento non necessario, poiché tutto era tranquillo.

Il brigadiere della polizia rispose: «In Italia esiste il diritto di sciopero, ma esiste anche il diritto di lavoro. Voi volete impedire che si dia il pasto al bestiame».

I contadini presenti ad uno ad uno dissero che non avevano ricevuto imposizioni da nessuno e che si erano astenuti dal lavoro in attesa che fosse firmato l'accordo.

Intanto erano sopravvenuti i carabinieri e la folla si era addensata.

Forse fu l'addensarsi della folla che provocò uno stato di psicosi nella Polizia.

L'ufficiale dei carabinieri di servizio aveva intuito la gravità della situazione; aveva invitato i curiosi a sgomberare, quando ad un tratto senza sapere perché, senza una ragione determinata, si scatenò violenta ed improvvisa la furia dei colpi da parte della polizia che usava gli sfollagente e il calcio dei mitra, colpiva le donne ed i fanciulli presenti. Allora un partigiano di Trecenta, un certo Bergamini Bruno, si è ribellato a questo sistema che noi tutti conosciamo, l'ho visto io stessa, signor Marazza, a Milano durante la Fiera. Il Bergamini fu afferrato, si divincolò, fu ripreso e picchiato insieme ai suoi familiari, fu arrestato e condotto in caserma. La folla, come ha detto lei, al centro del paese si era accumulata, protestava e dimostrava la sua simpatia verso il Bergamini. Ad un tratto si udirono dei colpi. Testimoni oculari affermano che erano partiti dal camion della polizia. Fu quello il segnale per cui i carabinieri, che erano in un altro camion, con il motore voltato verso i molini Crivellenti, spararono. Dei colpi, uno aveva colpito il povero Evelino Tosarelli, la vittima. Un giovane

di 24 anni che poco dopo spirava. La furia della polizia continuava; altri feriti caddero.

Ma il colpo che aveva dato la morte al Tosarelli era penetrato dal sopracciglio destro, e, con traiettoria discendente, era uscito dall'occipite. Questa la testimonianza dei fatti che provano la veridicità della mia versione. Non la folla, aveva sparato, non da essa era partito il colpo, bensì dalla Polizia o dai carabinieri che stavano sui camion. Evidentemente il colpo era partito dall'alto. Come ho detto, la Polizia continuava a sparare. Altri feriti caddero, solo alle 10 l'ordine regnava a Trecenta. E alle 11 – un'ora più tardi – ritornò il Pederzini col patto firmato.

Questi i fatti nella loro dolorosa semplicità e ora mi permetta di dire, signor Sottosegretario, quale è il commento, che viene dal mio cuore di donna, profondamente colpito da questi fatti che si ripetono quasi tutti i giorni in Italia. Io conosco l'insegnamento che un modesto sbirro borbonico aveva dato all'illustre e grande Settembrini: «i governi mutano, ma la polizia rimane».

Mi permetta anche di domandare: «Dove e come la reclutate questa polizia implacabile, cieca, folle»? (*Rumori*), sì, o Signori, cieca e folle, che nell'anno terzo di una repubblica, che abbiamo conquistato dopo un ventennio di ignominioso regime, ne sembra il rigurgito. Signor Ministro, io non posso credere, non voglio credere, che un Ministro responsabile, pensi di risolvere questa crisi, questo travaglio del paese dando degli implacabili ordini, come dicono i questori, i commissari, gli agenti tutti, ogni volta che si verifica un incidente, o quando i cittadini esercitano un diritto sancito dalla Costituzione. In questo caso i contadini del Polesine esercitavano il diritto di sciopero, ma affermavano così un altro diritto, un diritto che è coevo all'uomo e che è antico quanto l'umanità, che è la più antica istituzione, il diritto alla vita, che per essi si è fatta disumana. Vadano, signori Ministri, nel Polesine, vadano in quella terra ricca e feconda dove ci sono i migliori contadini d'Italia per operosità, per capacità, per sobrietà e dove sono tra i più infelici, tra i più miseri. Perché? Perché la proprietà terriera manifesta là la sua peculiare caratteristica che è quella di essere madre della disuguaglianza e della brutalità. E lo Stato anziché promuovere tutte le iniziative possibili per creare un contrappeso, invece di mettere a disposi-

zione dei contadini quelli che sono i risultati della scienza e del progresso, fornisce la polizia armata agli esosi agrari. Questo fa lo Stato!

PRESIDENTE. Concluda onorevole Merlin.

MERLIN ANGELINA. Io non voglio lanciare un idilliaco appello alla pietà per i poveri contadini, perché forse farei ridere in quanto sono passati i tempi, da quando il chinarsi sovente sopra i giacigli dove si scoloriva la vita dei poveri braccianti, delle loro donne e dei bambini, aveva reso pensoso un illustre medico delle cause della miseria, e ne aveva indicato il riscatto attraverso nuove vie e tra i primi nell'Aula parlamentare fece sentire la voce dolorosa del Polesine. Nicola Badaloni aveva allora vinto la battaglia che voleva vincere perché uomini, anche non di sua parte, avevano accolto quel grido umano e pochi anni dopo la pellagra era scomparsa. Ma vi sono molte altre cose che debbono scomparire ancora. Mi permetta di dirle una cosa. Noi non possiamo credere alle promesse di riforma agraria...

PRESIDENTE. La prego di concludere.

MERLIN ANGELINA. ...che sopprima i braccianti quando essi sono soppressi con i colpi di rivoltella della polizia e dei carabinieri... (*Proteste dalla destra*).

*Voce a sinistra*. La polizia spara sul popolo.

PRESIDENTE. Prego la onorevole interrogante di concludere. (*Rumori dalla sinistra*).

MERLIN ANGELINA. Altre due parole, onorevoli colleghi. Queste cose scompariranno per effetto della nostra lotta. Intanto mi permetto di rivolgere un commosso saluto alla povera, giovane vittima che si aggiunge alle molte altre in quella terra martire che è il Polesine. Or ora il nostro Presidente Bonomi ricordava il delitto compiuto 24 anni or sono proprio in questo

giorno all'ombra bieca dello Stato fascista e questo ricordo ammonisca il Governo a non moltiplicare le sue vittime sulle piazze d'Italia, di questa Patria diletta che abbiamo voluto libera e che vogliamo giusta. (*Applausi*).

# Su alcune mozioni relative alla sorte dei militari italiani in Russia (*)

*(Senato della Repubblica, seduta del 7 luglio 1948)*

MERLIN ANGELINA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MERLIN ANGELINA. Ho desiderato portare la mia voce, sia pure per breve tempo, in questo penoso dibattito, non per

---

(*) Sull'argomento erano state presentate tre mozioni, la prima a firma Palermo ed altri, la seconda di Tartufoli ed altri ed infine una a firma Braschi ed altri, i cui testi erano, rispettivamente, i seguenti:

«Il Senato,

preso atto delle dichiarazioni del Governo in risposta alle interrogazioni concernenti la sorte degli ufficiali e soldati dell'A.R.M.I.R. non più rientrati in patria;

considerata la necessità di far luce completa sui tragici avvenimenti che travolsero il nostro esercito in Russia;

delibera di nominare una Commissione parlamentare d'inchiesta con lo scopo di accertare la responsabilità del modo con cui venne organizzata la spedizione in Russia e delle disastrose conseguenze che ne derivarono per i soldati italiani a seguito delle vicende militari dell'inverno 1942-1943».

«Il Senato,

facendosi interprete dell'angoscia tuttora perdurante nelle famiglie dei militari la cui sorte in Russia è tuttora ignorata;

aggiungere altri argomenti all'ampia e documentata illustrazione che il collega onorevole Palermo ha fatto della sua mozione, ma per riferire un episodio che riguarda la guerra di Russia, pòiché si è voluto polarizzare il dibattito quasi soltanto intorno alla Russia.

Mi riporto al tempo in cui in Italia noi vivevamo un dramma; al tempo in cui molti pensavano alla sconfitta come al solo mezzo possibile per liberarci dalla tirannia, per liberare la patria da quella tirannia che spesso si copre col nome di patria e che spesso s'identifica con il suo asservimento allo straniero.

Erano due mesi prima che fosse conclusa la battaglia di Stalingrado. Mi era stata portata allora la copia di un telegramma o di un radiogramma che proveniva da uno dei Comandi italiani

---

considerato come sia doveroso compiere ogni sforzo affinché una buona volta si giunga ad acclarare l'accaduto per questi figli d'Italia che in adempienza al più sacro dei doveri non sono tornati alle loro famiglie;

vagliata la necessità di giungere ad una chiarificazione definitiva che consenta, se non altro, la sistemazione giuridica delle posizioni familiari, determinatesi a seguito della ignorata sorte di tanti nostri figliuoli, al che si aggiunge quanto relativo ai diritti conseguenti al servizio prestato ed ai sacrifici compiuti;

invita il Governo ad adottare le opportune misure:

perché possano essere individuate tutte le circostanze relative alla sorte subìta da coloro che più non tornarono,

perché attraverso l'azione diplomatica che direttamente o indirettamente sarà possibile svolgere sia realizzata la conoscenza delle località dove tanti figli d'Italia risultarono immolati,

perché le loro tombe accertate possano costituire, sia pure nel richiamo dello spirito dolente, la meta ideale di preghiere e ad esse possa giungere l'omaggio appassionato delle memorie, quale vivida fiamma di cristiana carità,

esorta il Governo ad adottare tutte quelle misure che valgano ad ottenere che il senso di umanità prevalga, sì che ogni incertezza possa cedere alla documentazione inoppugnabile».

«Il Senato della Repubblica,

invita il Governo a continuare e a intensificare la propria azione in favore dei soldati italiani e dei civili prigionieri tuttora trattenuti nei diversi Stati dell'Europa Orientale; a promuovere una inchiesta sulla sorte e sulla fine di quelli che risultano morti e dispersi, utilizzando, fra l'altro, le deposizioni dei rimpatriati; a disporre e attuare opportune norme e provvidenze in favore delle famiglie superstiti, regolandone lo stato giuridico ed economico».

in Russia. Mi pare di veder balzare ancora le prime parole: «La battaglia di Stalingrado può dirsi conclusa» e seguitava il telegramma a dire l'impossibilità per l'esercito italiano e germanico di vincere quella battaglia. Si aggiungeva che il Comando germanico avrebbe richiesto nuovi rinforzi di uomini nostri e si consigliava a non mandarne, perché sarebbe stato un inutile macello. Era probabilmente il telegramma di un onesto Comandante italiano in Russia. Pur mi consta che i rinforzi furono mandati e si aggiunse strage alla strage. Non mi intendo di cose militari; io non so se il Governo italiano avesse degli obblighi speciali verso la Germania, ma io mi domando: colui che aveva formulato questo telegramma non era un semplice soldato, era un generale che di cose militari si intendeva. Se egli dava questo consiglio, significa che il Governo italiano, o chi per esso, poteva esimersi dal mandare altri nostri figli al macello. Per questo fatto, il solo che io conosca di queste cose, mi associo alla mozione fatta dal collega onorevole Palermo. Per quanto grande sia la nostra volontà di perdono, per ampie che siano le braccia della Misericordia, è necessario che la luce sia fatta sulla storia, perché la storia deve essere efficace maestra di vita e non lo può essere se dice delle menzogne.

Mi sia permesso anche di dire al collega onorevole Tartufoli la profonda commozione che ha destato in me il suo discorso di ieri. Le sue commosse parole, il suo pianto, mi hanno riportato al tempo in cui si svolgeva un altro dramma. È un ricordo personale che però riflette una situazione che oggi è purtroppo comune a tanti italiani e a tante donne. Erano i giorni tristi di Caporetto, giorni succeduti a una fulgida vittoria dell'esercito italiano, la conquista della Bainsizza, e mio fratello, il capitano Mario Merlin, medaglia d'oro, dopo aver piantato il tricolore sulla quota 800 di Madoni cadde. Mio padre pianse, come piangeva ieri il collega senatore Tartufoli, mia madre si chinò sotto il peso del dolore, per noi sorelle si spense il sorriso della gioventù. L'anno successivo, dopo la vittoria di Vittorio Veneto, l'unico mio fratello, superstite, si recava sui campi sconvolti della Bainsizza a cercare la tomba ma non la trovò. Sono passati 31 anni e mio padre non c'è più; vi è ancora mia madre. Ebbene, mia madre si corica tutte le sere a mezzanotte perché attende il ritorno del figlio e per lui provvede affinché non manchi

mai il cibo in casa e non vuole disfarsi del suo letto. Ella purtroppo non ha messo quel suo figlio nella bara, come ha dovuto mettere altri miei fratelli e non sa persuadersi che non tornerà più.

Onorevoli colleghi, se anche noi dovessimo fare delle ricerche nella Russia e in tutti i campi dove si è svolta la guerra, vi assicuro che se non restituiamo alle madri i lori figli morti, le madri non si persuaderanno mai che le loro creature hanno cessato di vivere. È questa la pietosa insania delle madri di cui noi dobbiamo tener conto. Si facciano pure delle ricerche, soprattutto agli effetti giuridici ed economici per i superstiti. Anche io ho ricevuto lettere di spose, lettere di madri, lettere di padri che desiderano vedere sistemata questa situazione; ma si cerchino altre vie per la pacificazione degli animi, della cui quiete abbiamo tanto bisogno e tanta necessità per ricostruire in pace questo nostro povero Paese. Io e molti della mia generazione dopo l'orrore della prima guerra mondiale, abbiamo creduto ancora nella pace, nella fraternità degli uomini, e abbiamo seguito una via dura e difficile. Anche voi, colleghi della destra, credete alla pace e alla fraternità fra gli uomini in nome di Cristo. Ebbene fate che si cessi di mettere agli angoli delle strade la macabra figura di uno scheletro avvolto in un cappotto e ricoperto del *kolback* per esasperare nell'odio il dolore delle madri, e che si cerchi la via della pacifica convivenza almeno per evitare, quella che un Pontefice, che forse non fu un grande uomo politico, ma era certamente un saggio, aveva ben definito «l'inutile strage». *(Applausi. Congratulazioni).*

## Sul disegno di legge: Provvedimenti in materia di avviamento al lavoro e di assistenza dei lavoratori involontariamente disoccupati (*)

*(Senato della Repubblica, seduta del 17 settembre 1948)*

MERLIN ANGELINA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MERLIN ANGELINA. Onorevoli colleghi, il mio gruppo solo da mezz'ora mi ha dato l'incarico di parlare sul disegno di legge che qui si discute. Io non sono sufficientemente preparata, e forse non sono neppure sufficientemente competente dei problemi del lavoro, soprattutto dei problemi sindacali. Ma vi è in questo disegno di legge una parte che ha agito su di me come – permettetemi l'espressione – il richiamo della foresta, cioè il richiamo di qualche cosa che la lunga abitudine ha ormai connaturato in me: la scuola, scuola professionale alla quale ho dedicato i miei anni migliori. Ho rivisto dinanzi a me le giovinette appartenenti ai bassi strati sociali che frequentavamo le scuole di avviamento al lavoro, ho rivisto dinanzi a me l'immagine de-

(*) Il disegno di legge (*stampato* n. 21) fu approvato al Senato nella seduta del 3 dicembre 1948, definitivamente alla Camera nella seduta del 9 aprile 1949 e divenne la legge 29 aprile 1949, n. 264.

gli operai, dei piccoli impiegati di Milano, che la sera, stanchi dal lavoro, venivano alla scuola professionale per prepararsi ad un lavoro che fosse insieme qualificato e più redditizio.

Ma accanto a queste visioni, che sono nel mio ricordo, io ho visto anche l'immagine dei molti operai, dei molti lavoratori disoccupati, che anno in tutte le province d'Italia. Anch'io, come i colleghi, rivedo le lunghe schiere dei braccianti di Puglia che la mattina presto, al buio, attendono qualcuno che ingaggi le numerose braccia. Rivedo dinanzi a me i 36 mila disoccupati del Polesine, che cercano invano un lavoro, Onorevole Merlin, lei può dirlo, che tante volte mi è compagno in quelle scorribande attraverso la nostra terra operosa. Rivedo i pastori della Sardegna, che mi ebbe esule per anni ed anni, andare lenti cantando una nenia, vicino alle poche pecore che essi non allevano scientificamente come i pastori dell'Inghilterra. Tutta questa gente ha bisogno di una riqualifica per rendere più fecondo, più redditizio, più ricco il lavoro italiano ed anche per cercare le vie dell'estero in ben altre condizioni da quelle in cui io l'ho vista.

Onorevoli colleghi, anche io sono stata negli alti bacini carboniferi del Nord della Francia, nel Belgio, sono andata fino alla bocca della miniera e anche in un luogo dove nessuna donna è andata mai. Sono andata al «Petit Château» di Bruxelles, dove centinaia di nostri emigrati, che dovevano essere minatori, e non erano nulla, erano rinchiusi in attesa di ritornare, perché si erano spaventati sulla bocca della miniera. È la miseria d'Italia che io ho visto in Italia stessa, in tutte le province, e anche all'estero, dovunque. È la miseria d'Italia, perché quelle braccia non sanno lavorare per il mondo moderno, anche se nei cervelli di questi nostri connazionali brilli quella scintilla d'intelligenza che è propria della nostra gente.

Perciò, onorevoli colleghi, questa parte del disegno di legge, che l'onorevole Fanfani ci ha sottoposto, è da me vista senza nessun preconcetto. Io l'ho letta attentamente, e ben poche sono le critiche che io devo fare all'onorevole Fanfani. La legge ha certamente dei difetti; è però piena di buone intenzioni; ma tutti noi sappiamo che di buone intenzioni è lastricata anche la via dell'inferno. Perciò mi permetterò soltanto di rilevare qualche pericolo che io vedo insito in questa legge.

Il primo pericolo che io vedo è questo: che nella riqualifica degli operai, soprattutto di quelli disoccupati, non si insinui un piccolo serpente, cioè la possibilità di un'attuazione non buona: quella di preparare il materiale di crumiraggio per gli operai veramente disoccupati, o per gli operai ribelli per uno qualsiasi dei motivi di ribellione che succedono nel mondo del lavoro. Io vorrei quindi che alla legge qualcuno proponesse qualche emendamento, se ciò non è già stato fatto, e cioè che la riqualifica per gli operai si facesse per categorie affini, in modo che se un giorno sono disoccupati gli operai edili, per esempio, gli operai disoccupati, che si prendono, non siano gli operai delle officine, magari anche gli occupati, che in quattro e quattr'otto si preparino per lavorare nei posti degli altri. Vorrei dunque che la legge fosse più chiara su questo punto. Poi un'altra cosa che naturalmente non è nella legge, ma che nell'applicazione dovrà trovare il suo posto: che non si faccia, cioè, anche di questa scuola, come si fa di quasi tutte le scuole d'Italia, un qualche cosa di precario, farraginoso, discontinuo. Non so se voi avete pratica di scuola elementare, media ecc., perché qui vi sono molti professori di università, ma pochi professori di scuole medie, e forse nessun maestro; non solo nella scuola italiana vi è la pletora dei libri, ma vi è la pletora della carta: non è soltanto una specialità del Governo fascista, quando si diceva una barzelletta a proposito della Carta della scuola, che cioè la nostra era la scuola della carta. La scuola italiana purtroppo lo è stata prima del fascismo, e lo è ancora in questa nostra epoca post-fascista.

Bisogna formulare programmi che non siano farraginosi; bisogna far sì che i programmi della scuola professionale riguardino la possibilità di elevare la capacità tecnica dei lavoratori. Io ho pratica, come vi ho detto, di scuole professionali. Andate a vedere quanti libri sono adottati nelle scuole professionali. Ma voi non sapete che quelli che studiano agraria, che studiano anche in quei paesi dove ci sono delle terre a disposizione, studiano tutto a parole; poi, posti davanti ad una pianta di grano, non sanno neppure che cosa è.

Questo avviene anche in tutti gli altri campi. Solo di parole è fatta la nostra scuola, non di cose; quindi io raccomando che in queste nostre scuole professionali, quando sorgeranno, non si ricada nell'errore di tutte le nostre scuole.

Bisogna che la nostra scuola sia qualche cosa di vivo; vorrei che gli insegnamenti non avvenissero in locali separati o lontani da quelli che sono i luoghi del lavoro. Si dovrebbe fare la scuola presso i complessi edilizi, i complessi industriali e quelli agricoli, in maniera che i ragazzi, gli uomini, le donne, apprendessero dalle cose vive, dalle cose in atto. Noi sappiamo bene ciò che faceva Machiavelli, il quale alla sera si rinchiudeva nella sua biblioteca; l'alta mente faceva rivivere gli uomini dell'antichità; egli viveva con essi. Ma i nostri ragazzi, i nostri lavoratori non possono fare quello che faceva la mente eccelsa di Machiavelli. Siamo noi che dobbiamo preparare per questi figlioli una scuola che sia viva, non un cimitero di carte.

E vorrei anche un'altra cosa: che si cercasse di fare frequentare le scuole da quella gioventù che oggi popola le nostre strade, spesso per compiervi atti di delinquenza. Non credo che sia innato nei nostri giovani lo spirito di delinquenza; sono gli anni passati che li hanno preparati così. Che cosa si era fatto durante il fascismo dei giovanetti? S'erano loro messi degli stivaloni e dei guanti, si era dato loro in mano un moschetto, erano stati preparati nelle esercitazioni militari e non nel lavoro. Poi essi sono stati mandati alla guerra, e quelli che sono ritornati non sanno che una cosa: uccidere, compiere tutto ciò non è morale, tutto ciò che non è vitale per il nostro Paese. Il lavoro deve redimere questa nostra gioventù a cui noi, generazione passata, non abbiamo saputo inculcare l'amore per un mondo più bello e per un mondo più buono. Abbiamo preparato loro un mondo di lotta, ma non di lotta feconda, un mondo di lotta, dove odiarsi e non amarsi era la regola. Il lavoro deve rigenerare anche per questo lato.

Anche per le donne vorrei si preparassero le scuole di qualifica e di riqualifica: non parlo delle donne che frequentano le scuole dove s'insegna a cucire, poiché di queste ce ne sono anche troppe. Parlo delle donne che vanno soprattutto nelle fabbriche. Voi sapete che la donna non è mai considerata come un operaio qualificato, anche se sotto alcuni aspetti certi lavori della donna non possono esser fatti che da lei sola, come avviene nelle industrie tessili. La donna non è mai considerata operaia qualificata, anche se compie lavori qualificati: e ciò, in verità, non è giusto. Noi abbiamo un articolo della Costituzione

che parifica la donna all'uomo; occorre però che la donna non sia parificata soltanto nella Costituzione, ma venga parificata nella realtà, e soprattutto poi quando lavora e vive e opera a profitto di tutta la società.

Per queste scuole io vorrei un'altra cosa, onorevole Fanfani: scegliere gli insegnanti. Il dramma della nostra scuola è connesso alla povertà d'animo dei nostri insegnanti. Si, ce ne saranno migliaia che sanno il greco, il latino e il francese e la matematica, e tante altre cose: ma questa gente non ha però l'animo dell'insegnante, l'animo che suscita nello scolaro un altro animo, che suscita un palpito di vita. Questo occorre; e se questo occorre nei licei, nei ginnasi, nelle università, occorrerà ancora maggiormente per quell'insegnante, uomo o donna che sia, che s'accosta agli uomini del lavoro, così vituperati, così accusati quando chiedono soltanto il pane e quando chiedono soltanto una casa. Oggi vi chiederanno l'istruzione, vi chiederanno di essere messi nel mondo del lavoro come forze particolarmente efficienti per capacità tecnica. E bene sarebbe che questa capacità tecnica non fosse una cosa fredda, una cosa forzata, ma una fiamma che vivifichi e faccia risorgere il nostro Paese. *(Applausi da tutti i settori).*

## Su un'interrogazione relativa alle condizioni sanitarie dell'infanzia nel basso Polesine (*)

*(Senato della Repubblica, seduta del 4 dicembre 1948)*

PRESIDENTE. L'onorevole Merlin Angelina ha facoltà di dichiarare se è soddisfatta.

MERLIN ANGELINA. Onorevole signor Alto Commissario, onorevoli colleghi, io potrei dichiararmi soddisfatta della risposta dell'onorevole Alto Commissario per lo spirito che la ha animata, spirito che sento molto vicino al mio cuore, perché l'oggetto della mia interrogazione non è un fatto occasionale più o meno, clamoroso, ma è il dramma permanente del basso Polesine, che si manifesta soprattutto nell'infanzia dolorante e martire di quella regione. E lo scopo che io mi sono prefissa non è stato quello di far sapere agli interessati che mi sono occupata di loro, ma di porre o di riporre, perché è stato già posto altra volta, il problema della situazione sanitaria di una regione che – come ha ricordato il signor

(*) Il testo dell'interrogazione presentata da Merlin al Ministro dell'interno e all'Alto Commissario per l'igiene e la sanità pubblica era il seguente:

«Per conoscere le condizioni sanitarie dell'infanzia nel basso Polesine, dipendenti dallo stato di denutrizione, e sul funzionamento dell'Opera maternità ed infanzia in provincia di Rovigo».

Alto Commissario – ho già definita l'Italia meridionale dell'Italia settentrionale.

Io le avevo chiesto due cose: conoscere quale è la condizione sanitaria dell'infanzia nel basso Polesine e quale è il funzionamento dell'Opera maternità ed infanzia, che dovrebbe prefiggersi la protezione delle madri e dei bambini.

L'occasione, che mi ha fornito dei dati ai quali il signor Alto Commissario non ha neppure accennato, mi è stata offerta da una visita che ho fatto negli ultimi giorni di agosto all'ospedale di Rovigo, quell'ospedale che lei stesso mi ha fatto l'onore di visitare accettando il mio invito.

Qualche ora prima della mia visita era stata ricoverata una bambina di due anni, Adriana Freguglia da Donada. La professoressa Marta Radici, una esimia pediatra, aveva così diagnosticato il suo male: postumi di cheratomalacia bilaterale, cecità.

Io non ho bisogno di spiegare a lei, signor Alto Commissario, che è medico ed è anche illustre pediatra, e neppure ai colleghi medici qui presenti, di che cosa si tratti, ma vi sono altri colleghi che forse non sanno, come non sapevo io prima di allora, in che cosa consistesse questa malattia, come non lo suppongono neppure le madri dei bambini che ne sono affetti e che pensano probabilmente ad un castigo di Dio, per qualche peccato, magari per il peccato di aver votato per me.

Questa malattia è dunque un'atrofia della cornea e non rappresenta soltanto una malattia dell'occhio, ma è l'espressione di un profondo disturbo del ricambio dovuto a carenza di vitamina A, quella che si trova nel latte materno. Si verifica raramente nei bambini che sono allattati al seno della madre, ma invece si manifesta tra i bambini sottoposti ad allattamento artificiale e irrazionale.

La malattia è quasi scomparsa da Roma in su, ad eccezione del Polesine.

Mi sono stati forniti, dalla dottoressa Radici, alcuni elementi relativi a cinque casi: Brolo Pietro di mesi 14, con un peso di chilogrammi 5,400 in luogo dei 10 che rappresentano il peso normale; un altro bambino di nome Saron Santino, di mesi 6, pesa 3 chilo e 200 in luogo di 7; Buora Arturo di mesi 4, sottoposto al solo allattamento artificiale, pesa chilogrammi 3 in luogo di 5,750; Vetri Mario di mesi 13 pesa chilogrammi 5 in

luogo di 9; Freguglia Adriana, l'ultima, quella che ho visto, pesa chilogrammi 7,300 invece di 14. Ora questi casi, così frequenti in pochi mesi, sono l'indice di una situazione che ci deve rendere pensosi e che deve spronare a porre dei rimedi seri, efficaci e solleciti.

Se l'Opera maternità ed infanzia, che si propone la tutela morale, sociale e sanitaria delle madri, avesse fatto la propaganda dovuta per l'allattamento materno, avesse fornito alle madri i mezzi per il compimento di questo dovere ed avesse procurato l'alimentazione sana e razionale al bambino, tutto ciò non si sarebbe certo verificato.

Come è stato detto quando dell'Opera maternità ed infanzia è stato trattato qui al Senato dal senatore Cavallera, ed anche alla Camera dei deputati, lo scarso funzionamento dipende dall'irrisorio stanziamento dei fondi. Aggiungo che una parte di colpa deve essere data alla disorganizzazione dell'assistenza, specialmente in questo settore così importante e delicato. Nel Polesine ci sono 3 Case della madre e del bambino, come lei ha confermato. Non importa che ci siano solo 48 comuni e pochi abitanti nella provincia di Rovigo; sono le condizioni di estrema gravità che richiedono molte altre provvidenze. Nella situazione in cui si trova l'Italia in questo tragico e terribile dopoguerra non si può pretendere che si moltiplichino le Case della madre e del bambino, che hanno una gestione molto costosa; dovrebbero invece essere moltiplicati i Consultori che sono la cellula fondamentale dell'O.N.M.I.; basterebbe che accanto ad ogni Chiesa, accanto ad ogni Scuola ne sorgesse uno che potrebbe essere diretto dal medico condotto e dall'ostetrica, con orario settimanale fisso, in modo che le madri vi potessero accedere regolarmente.

Ma il primo ostacolo sorge qui a Roma, dove l'Opera maternità ed infanzia è mastodontica come un Ministero e come un Ministero burocratica e dispendiosa, cosicché alla periferia malamente arrivano le briciole. Prendo atto della sua decisione di far compiere opera di ispezione. Spero che non sia stata affidata ad un funzionario dell'Opera maternità ed infanzia, ma ad uno del Ministero da cui quell'Opera dipende. Io le consegnerò, onorevole Alto Commissario, qualche piccolo promemoria che potrà illuminarla sui retroscena dell'Opera maternità ed infanzia e sul

modo in cui funziona in provincia di Rovigo. Potrò anche dire, non a lei, ma a chi di dovere, che invece, per esempio, di far arrestare i sindaci, come il sindaco di Donada, reo di aver dato, forse illegalmente, della farina alle mamme dei bambini affamati, si rintracci e si faccia restituire il maltolto a quella ausiliaria repubblichina ancora libera, la quale, a suo tempo, ha depredato tutta l'Opera maternità ed infanzia nella provincia di Rovigo. E potrò anche dare a lei, ed in visione ai colleghi che le volessero, delle fotografie. Queste fotografie non rappresentano un bambino dell'India, ma una bambina del basso Polesine: Adriana Freguglia. Questa immagine è l'immagine dell'infanzia dolorante del Polesine ed essa dovrebbe essere di insegnamento e di incitamento a tutti a non sorvolare su tanta miseria, ma piuttosto ad aiutare i babbi e le mamme, i cui bambini, anche se nascono in un tugurio, sono sacri come tutti gli altri bambini. *(Vivi applausi, congratulazioni).*

## Sulle comunicazioni del Governo (a proposito dell'adesione dell'Italia al Patto Atlantico) (*)

*(Senato della Repubblica, seduta del 21 marzo 1949)*

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Merlin Angelina.

MERLIN ANGELINA. Signor Presidente, onorevole colleghi, signori Ministri, se io mi considerassi soltanto una persona politica, potrei lasciare ad altri l'onore di partecipare ad un dibattito il cui esito, già scontato in anticipo per la conformazione stessa di questo Parlamento, non esime tuttavia l'opposizione dal dovere e dal diritto di lottare contro un tentativo pericoloso per l'avvenire della Nazione. Potrei lasciare questo onore ad altri maggiormente degni di attenzione per esperienza e cultura.

Ma io sono una donna, venuta alle cure politiche, più che per altro, con la pretesa forse ingenua, ma sincera di lenire le angoscie umane rese più aspre dalla guerra e ho percorso il cammino segnato da un partito che tra le pagine della sua storia di lotte e di dolori, ne ha una gloriosa, quella di aver strappato la maschera idealistica alla prima guerra mondiale e di averne denunciato il carattere imperialistico.

(*) Le comunicazioni del Governo furono esposte nella seduta del 21 marzo 1949 ed approvate dal Senato nella seduta del 27 marzo 1949.

Mai le donne hanno potuto elevare nel passato la loro protesta contro la guerra, salvo che con il pianto e con le imprecazioni. Oggi le forme nuove degli ordinamenti civici, dànno anche a noi la possibilità di manifestare il nostro pensiero dove si decidono le sorti dei popoli. Io vi porto qui la voce angosciosa delle donne italiane che non vogliono la guerra. Me lo hanno detto ieri anche le donne di Trecenta, di Arquà, di San Bellino, di Badia Polesine, quelle che la «Celere» aveva manganellato il giorno prima, perché avevano chiesto di poter zappare la terra; ma non avevo bisogno che me lo dicessero, perché lo sapevo. Esse hanno cuore di madri. Voi, onorevoli colleghi, avete dei figli e li amate, ma voi non sapete che cosa è un figlio per la madre. Io so della mia, che non ha mai comprato in vita sua una scatolina di cipria per sè, ma voleva il sapone più fine e più profumato per le carni rosee dei suoi bambini, e non voleva vesti per sè, ma per noi, perché fossimo più belli ed eleganti, e di giorno si logorava i polmoni nella scuola e vegliava i nostri sonni la notte e non si toglieva per settimane le vesti di dosso per vegliarci quando eravamo malati. Poi un giorno si è vista strappare le sue creature dal cuore ed esse non sono più tornate: una schiantata dal cannone, l'altra con i polmoni straziati dai gas asfissianti. Così tante madri, milioni di madri che si affaticano, che si tolgono il pane di bocca, le vesti di dosso, e darebbero la vita per i figli, non vogliono nessuna guerra, non vogliono imposizione di patti che conducono inevitabilmente ad un conflitto. Si tratta veramente di imposizione, malgrado vogliate salvare le apparenze democratiche consultando la rappresentanza parlamentare del Paese. Ma non dovete in coscienza sentirvi autorizzati ad agire come se aveste i pieni poteri.

Quegli elettori che vi hanno dato una così larga maggioranza di voti, avevano avuto da voi promesse di riforme economiche e di pace. Oggi, caduto ogni velo, se fossero chiamati a *referendum* vi risponderebbero diversamente. Voi avete mentito al Paese ed avete mentito qui, chiedendoci la fiducia per trattare la compilazione di un patto. Se l'Italia fosse stata chiamata al tavolo delle grandi Nazioni in qualità di Stato sovrano, allora si sarebbe potuto capire; ma in realtà si voleva l'adesione a quel Patto le cui clausole, già note,

significano la fine della nostra indipendenza in politica estera, significano che noi siamo uno Stato vassallo.

Il Patto porta tra le sue pieghe un avvenire di guerra, anche se nel preambolo risuona la sinfonia di tutti i trattati, siano essi volutamente oscuri e reticenti, sia che dicano chiaramente di volere ciò che effettivamente non vogliono. Nel preambolo noi sentiamo l'eco di altri tre trattati che furono di particolare importanza per l'Italia. Ecco che cosa dice il preambolo dell'attuale trattato: «Le parti contraenti riaffermano la loro fede negli scopi e nei princìpi della carta delle Nazioni Unite ed il loro desiderio di vivere in pace con tutti i popoli e con tutti i Governi.

«Esse sono decise a salvaguardare la libertà, il comune retaggio e la civiltà dei loro popoli basati sui princìpi di democrazia, libertà individuale e dominio della legge.

«Esse si adopereranno per promuovere la stabilità e il benessere nella zona dell'Atlantico settentrionale.

«Esse sono decise ad unire i loro sforzi per la difesa collettiva, per la conservazione della pace e della sicurezza.

«Esse pertanto aderiscono a questo Trattato nord-Atlantico».

Ed ecco i tre trattati:

Il primo: Santa Alleanza del 26 settembre 1815 fatto a Parigi.

«Le LL.MM. l'Imperatore dell'Austria, il Re di Prussia e l'Imperatore di Russia, in seguito ai grandi avvenimenti che hanno seguito in Europa il corso dei due ultimi anni e principalmente ai benefici che la Divina Provvidenza si è compiaciuta di espandere sugli Stati i cui governi hanno posto la loro fiducia e le loro speranze in Essa sola, avendo acquisito l'intima convinzione che è necessario conformare i mutui rapporti delle Potenze alle verità sublimi che ci insegna l'eterna religione del Dio Salvatore:

«Dichiarano solennemente che il presente non ha per oggetto che manifestare in faccia all'Universo la loro incrollabile determinazione di non prendere per regola della loro condotta, sia nella amministrazione dei loro Stati rispettivi, sia nelle relazioni politiche con tutti gli altri Governi che i precetti di questa religione santa, precetti di giustizia, di carità e di pace, che, lungi dall'essere unicamente applicabili alla vita privata, devono al contrario influire direttamente sulle risoluzioni dei princìpi e

guidare tutti i loro passi essendo ciò il solo mezzo di consolidare le istituzioni umane e rimediare alle loro imperfezioni.

«In conseguenza, le Loro Maestà sono d'accordo sui seguenti articoli:

1. – Conformemente alle parole delle Sante scritture che ordinano a tutti gli uomini di considerarsi come fratelli, i tre monarchi contraenti resteranno uniti dai legami di una fraternità vera ed indissolubile e, considerandosi come compatrioti, si presteranno, in ogni occasione e in ogni luogo, assistenza, aiuto e soccorso, considerandosi verso i loro sudditi e armati, come padri di famiglia, essi li dirigeranno con lo stesso spirito di fraternità di cui sono animati per proteggere la religione, la pace e la giustizia.

2. – In conseguenza, il solo principio in vigore sia tra i detti Governi, sia fra i loro sudditi, sarà quello di rendersi reciprocamente servizio, di testimoniarsi con una benevolenza inalterabile l'affetto mutuo di cui devono essere animati, di non considerarsi tutti che come membri di una sola Nazione cristiana, i tre principi alleati non si considereranno che come delegati dalla Provvidenza per governare tre rami di una stessa famiglia cristiana, (cioè l'Austria, la Prussia e la Russia), di cui essi e i loro popoli fanno parte; non hanno altro sovrano che Colui a cui solo appartiene in proprietà il potere, perché in Lui solo si trovano tutti i tesori dell'amore, della scienza e della saggezza infinita, cioè Dio, il nostro Divin Salvatore Gesù Cristo, il Verbo altissimo, la parola di vita.

«Le Loro Maestà raccomandano in conseguenza, con la più tenera sollecitudine ai loro popoli come unico mezzo di godere di questa pace che nasce dalla buona coscienza, la sola durevole, di fortificarsi ogni giorno di più nei princìpi e nell'esercizio dei doveri che il Divino Salvatore ha insegnato agli uomini.

3. – Tutte le potenze che vorranno solennemente confessare i princìpi sacri che hanno dettato il presente atto riconosceranno quanto è importante alla felicità delle Nazioni, per tanto tempo agitate, che queste verità esercitano oramai sui destini umani tutta l'influenza che loro appartiene, saranno ricevute con tanta premura quanto affetto in questa Santa Alleanza.

*Firmato a Parigi l'anno di grazia 1815 nel 14-26 settembre.*
Francesco, Federico Guglielmo, Alessandro».

Il giudizio storico sull'opera della Santa Alleanza si conclude con la condanna. Volendo opporsi alla violenza napoleonica vi sostituì l'oligarchia di quattro potenze che spadroneggiavano l'Europa.

Sotto la specie di un'opera di pace si posero germi di rivoluzioni e di guerre. Non potendo rimanere nell'indeterminato platonicismo, vide attentati contro l'ordine costituito, dove erano giuste esigenze di un ordine più razionale; quindi derivavano interventi armati negli Stati minori e sorveglianza di carattere poliziesco.

Destinata a provocare due mistiche, produsse l'urto che forse il Divin Salvatore non voleva, perché egli si annunciava ai suoi con saluto di Pace: *Pax vobis*.

Noi oggi veneriamo i martiri nostri del Risorgimento che sono le vittime gloriose della Santa Alleanza.

E veniamo al secondo trattato, quello del 20 maggio 1882 firmato a Vienna tra l'Imperatore di Austria, l'Imperatore di Germania e il Re d'Italia: «Animati dal desiderio di accescere le garanzie della pace generale, di rafforzare il principio monarchico e di assicurare con ciò stesso il mantenimento dell'ordine sociale politico nei loro Stati rispettivi, essi si sono accordati di concludere un trattato che per la sua natura essenzialmente conservatrice e difensiva non persegue che lo scopo di premunirli contro i pericoli che potrebbero minacciare la sicurezza dei loro Stati e la tranquillità dell'Europa». Mi pare che il senatore Sapori abbia accennato alla lettera con la quale il re d'Italia assicurava il re d'Inghilterra che in nessun caso la stipulazione del trattato sarebbe stata diretta contro l'Inghilterra. E Francesco Giuseppe scrisse a Leone XIII, che aveva manifestato la sua apprensione per il riconoscimento dei fatti conseguiti dalla rivoluzione in Italia e per il conseguimento dei fini proposti dal Governo italiano, primo il possesso di Roma, che «la custodia della pace, la tutela degli interessi e della prosperità di tanti milioni di individui, lo obbligano a tenere conto di fatti politici; ma in ogni caso l'accordo fra i due Imperi e l'Italia tende solo a garantire la pace e la sicurezza di fronte ad una aggressione dall'estero».

E l'Imperatore della pace si preparava intanto, affinché non mancasse al suo esercito neppure un bottone per attaccare l'Inghilterra, come fece nel 1914.

Il terzo è il patto di alleanza politica e militare germano-italiana del 22 maggio 1939. Il cancelliere tedesco e S.M. il re d'Italia e di Albania, imperatore di Etiopia, ritengono sia venuto il momento di consacrare con patto solenne le strette relazioni di amicizia e di comuni interessi che esistono tra la Germania nazista e l'Italia fascista.

«Dopo aver creato con la determinazione di una frontiera comune, valevole per tutti i tempi, fra l'Italia e la Germania un solido ponte ed un sostegno reciproco tra i due Governi, confermano di nuovo la politica che è stata già convenuta fra essi nelle sue basi e nei suoi scopi, e che ha dato prova di successo tanto nel favorire gli interessi dei due paesi che per assicurare la pace in Europa.

«Fermamente uniti fra essi per le affinità interne della loro concezione del mondo e la solidarietà dei loro interessi, il popolo italiano e il popolo tedesco hanno deciso di intervenire, uniti e con unite le loro forze, per assicurare il loro spazio vitale e per mantenere la pace.

«Su questa via, che è stata loro tracciata dalla storia, la Germania e l'Italia, in mezzo ad un mondo tarlato e in disgregazione, vogliono consacrarsi al compito di assicurare le basi della cultura europea».

La storia ha oramai dimostrato la nessuna consistenza delle affermazioni di pace, se non addirittura la decisa volontà di ingannare i popoli con l'illusione delle parole, ed ha dimostrato anche come essa si vendica degli inganni.

Gli imperi sono crollati, i poteri sono caduti dai loro piedistalli, ma anche il dolore degli uomini è diventato spasimo, che cerca, per acquetarsi, la pace.

Se il Patto Atlantico ne fosse la garanzia, noi non avremmo una valida ragione per opporci.

Ma il mutuo appoggio, di cui si parla all'articolo 3 per mantenere e sviluppare la capacità di resistenza ad attacchi armati, la consultazione, stabilita dall'articolo 4, tutte le volte che nell'opinione di alcune delle parti contraenti la sua integrità l'indipendenza, ecc., siano minacciate, costituiscono un pericolo specialmente per i paesi considerati come pedine.

L'America, *magna pars* in questo patto, cerca evidentemente di fare i suoi interessi. È noto a tutti come e perché gli Stati Uniti siano usciti dal loro isolazionismo.

Non per difendere la democrazia occidentale contro gli Imperi centrali, nella prima guerra mondiale, se all'Intesa partecipava la Russia zarista, non per liberarci da Hitler e da Mussolini, ma perché la guerra, in un certo momento dello sviluppo della civiltà, diventa una speculazione.

È un segno di decadenza: *Roma docet*. Ma è questo il destino immanente, anche della civiltà capitalistica moderna.

Ma cosa vuole ora l'America?

Ce lo ha detto l'intervento indiretto di Marshall: «per legare la debole economia europea, uscita squassata dalla guerra, a quella più forte degli Stati Uniti non battuti», l'intervento diretto di Truman con la presentazione di un progetto di legge per la ricostruzione europea e con la dichiarazione: «Se non si adempie alla funzione egemonica si mette in pericolo la pace del mondo e il benessere della Nazione», e con le parole dette al Dipartimento di Stato: «Senza l'aiuto americano l'Europa minaccia di cadere nelle mani del totalitarismo e gli Stati Uniti sarebbero costretti alla loro difesa»; parole che trovano una precisazione in quelle di Harrimann: «L'interesse degli Stati Uniti in Europa non è misurato in termini economici ma è interesse strategico e militare». Perché? La stella degli Stati Uniti rischia di impallidire. Venti anni or sono gli Stati Uniti possedevano: 38 per cento della produzione mondiale di carbone, 70 per cento di petrolio, 83 per cento di forze motrici, 54 per cento di rame, 40 per cento di piombo, 33 per cento di ferro, 75 per cento di mais, 25 per cento di grano, 55 per cento di cotone, 53 per cento di legno.

Queste cifre devono essere ora rivedute, perché c'è qualche cosa di nuovo sotto il sole: è la Russia col tesoro mondiale ch'essa possiede: 52 per cento di ferro, 35 per cento di petrolio, 20 per cento di carbon fossile, 75 per cento di torba, 40 per cento di forze idrauliche, 45 per cento di rame, 16 per cento di piombo e nikel, 80 per cento di manganese, 95 per cento di platino, 62 per cento di fosfati; senza parlare dell'oro, dell'argento e dei metalli rari. Grano 30 per cento, segala 50 per cento, avena 33 per cento, orzo 19 per cento, patate

33 per cento, barbabietole da zucchero 25 per cento, lino 80 per cento, canapa 40 per cento.

Primo posto per i cavalli e suini; quarto posto per i bovini; secondo posto per gli ovini.

Già nel 1939 era il primo paese del mondo per la fabbricazione di macchine agricole, il secondo per l'equipaggiamento industriale e costruzione di trattori, industria oro; il terzo per la produzione dell'energia elettrica, la fabbricazione dei concimi chimici.

Colosso agricolo, colosso industriale. È la seconda potenza economica del mondo. Non ha bisogno di crediti stranieri.

«Essa sola è un mondo», diceva Lenin morente ai suoi.

La politica dei piani quinquennali ha avuto questo risultato grandioso: da paese debole e attardato, è uno dei più potenti.

La sua influenza in Asia è enorme, e si teme che essa compia all'inverso, cioè da Oriente a Occidente, quel cammino che i nostri grandi navigatori fecero secoli or sono dall'Occidente all'Oriente e che spostò i cardini economici della società di allora. La seconda guerra mondiale che molti ritenevano dovesse esserle fatale, ha dimostrato la sua solidità. Quale posto è chiamata a tenere nel mondo?

Ecco i timori che inducono gli Stati Uniti a far presto. Ma l'Italia quali interessi ha legandosi ad una politica che conduce inevitabilmente alla terza guerra di primato mondiale, invece che difendere il primo diritto alla neutralità? Un Paese che ha impiegato tre secoli più degli altri per superare il travaglio politico del Rinascimento per arrivare alla sua unità nazionale, che non fu mai industrialmente e militarmente attrezzato per la guerra, non potrà logicamente pretendere di entrare in conflitti imperialistici, se non per farne le spese; come le abbiamo fatte a Versailles, benché vincitori, e recentemente anche se cobelligeranti e se con la lotta partigiana abbiamo riscattato, non solo moralmente, l'obbrobio del fascismo. Quali forze militari ci assegna il Diktat?

Articolo 49: Pantelleria e le Isole Pelagie smilitarizzate: articolo 50: le difese della Sicilia e della Sardegna demolite; articolo 51: l'Italia non avrà né fabbricherà armi atomiche, né proiettili, né cannoni di portata superiore ai trenta chilometri; articolo 54: numero totale di carri pesanti non superiore ai 200, articolo 56:

la flotta italiana (elenco annesso XII-A) avrà 89 navi da combattimento e 71 navi ausiliarie; articolo 60: effettivi totali della marina, non più di 25 mila uomini tra ufficiali e soldati; articolo 61: esercito italiano, compreso i guardia-frontiere, 185 mila uomini, l'organizzazione e l'armamento saranno concepiti in modo da rispondere a compiti di carattere interno, alla difesa locale e alla difesa antiaerea; articolo 64: aviazione, 200 apparecchi da ricognizione e da combattimento, 150 da trasporto, di salvataggio, d'estinzione e di collegamento non muniti di armi; articolo 65: personale d'aviazione, 25 mila uomini.

Non è con queste forze che si può pretendere di fare la guerra. Ma il Trattato si può rivedere, non per ridarci le colonie o Trieste, ma per utilizzare altre forze di cui abbondantemente disponiamo. Le macchine da guerra che le industrie degli Stati Uniti moltiplicano facendo guadagnare miliardi agli industriali, per perfette che siano, devono essere messe in moto da qualche cosa, come la dinamo ha bisogno di essere azionata con la forza del carbone bianco o nero. Cannoni, carri armati, aerei, bombe ecc. hanno bisogno dell'uomo. E le nostre madri feconde ne danno a migliaia degli uomini, di quelli a cui si contende il paese, la casa, l'alfabeto, il lavoro; di quegli operai, contadini, poveri cafoni di cui ci si ricorda solo per inviare la cartolina della chiamata alle armi. Saranno chiamati ancora, in nome di qualche ideale.

Benedetto Croce, nel suo discorso del 24 luglio 1947 alla Costituente, ricordava le parole dello scrittore inglese Bolton King sulla storia della nostra unità: «L'Italia possedeva un ideale umano e conduceva una politica estera generosa». Lo fu anche dopo, generosa dei sacrifici e del sangue degli uomini, ai quali si fece credere nella Patria colla P maiuscola. E voi vorreste lo fosse ancora, perché vi aggiungereste «il rafforzamento delle libere istituzioni e dei loro principi», come dice l'articolo 2 e magari la difesa della cristianità contro l'ateismo e giustifichereste il tutto con l'ineluttabilità del nostro destino geografico.

Difesa da pericoli ipotetici, maschera delle realtà economiche, diplomatiche e strategiche, che già ravvisiamo in questo Patto Atlantico. Ma le reazioni umane, qui in Italia, come altrove, potranno essere diverse da quelle che voi sperate. I popoli, anche se si adattano alle imposizioni, restano pur

sempre padroni del loro destino, tragico o felice che esso sia.

Ricordate l'appello che nel pieno della prima guerra mondiale fu lanciato da Zimmerwald agli uomini di buona volontà? «Mai fu nella storia una missione più alta e più nobile; non vi sono sforzi e sacrifici troppo grandi per raggiungere questo scopo: la pace».

E questo fu uno dei fili che intesserono il lenzuolo funebre della Germania degli Hohenzollern e dell'Austria degli Asburgo.

Ricordate le voci di libertà che si levarono dalle carceri, dal confino, dall'esilio, dalle strade intrise del nostro sangue nel ventennale martirio? Furono i fili che intesserono il lenzuolo funebre del fascismo.

E i fili di cui si intesserà l'ultimo, per i fomentatori del terzo conflitto mondiale, di cui noi ravvisiamo i segni in questo Patto, sono le voci delle madri, delle sorelle, delle spose, le voci dei miei fratelli caduti, di tutti i morti insoddisfatti che giacciono, sotto le bianche croci dei cimiteri di guerra e di quelli a cui il destino negò la pietà di una zolla, le voci di tutte le vittime delle guerre passate che non vogliono le guerre future. Ascoltatele ed udite insieme il monito degli spiriti magni di questa nostra Italia, il monito del Petrarca: «Sgombra da te queste dannose some. I' vo' gridando: Pace, Pace, Pace». *(Applausi generali, molte congratulazioni).*

## Su un ordine del giorno relativo alla promozione dell'esportazione dei prodotti dell'artigianato femminile

*(Senato della Repubblica, seduta del 10 giugno 1949)*

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Merlin Angelina. La prego, anche come segretaria, di dar lettura del suo ordine del giorno.

MERLIN ANGELINA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, sono stata invitata a rileggere l'ordine del giorno nella mia duplice qualità di presentatrice e di segretaria, ma lo leggo anche perché, per un errore di dattiloscritto, si è incorsi in uno svarione che ne modifica sostanzialmente il significato:

«Il Senato invita il Ministro del commercio con l'estero a promuovere negli scambi internazionali l'esportazione (non l'importazione, si starebbe freschi!) dei prodotti dell'artigianato artistico femminile, nell'intento di ravvisare una nobilissima tradizione italiana, di impiegare mano d'opera femminile specializzata, oggi inattiva, e di fare affluire, come in passato, valuta pregiata senza alcun danno per la bilancia dei pagamenti».

Vi sono nella relazione dello stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero, meno di una ventina di righe con le quali si richiama l'attenzione del Ministro sul problema dell'artigianato nazionale, che desidera importare materie prime in una forma meno costosa dell'attuale e desidera

poter esportare, cioè avere delle facilitazioni che gli permettano di vivere.

Se, come ha detto questa mattina, in una riunione del Consiglio delle ricerche, un illustre scienziato, l'artigianato è destinato ad essere la forma in cui si manifesterà l'attività geniale di ognuno nell'avvenire, quando la perfezione della macchina, assolutamente impensata nel passato, avrà moltiplicato i beni d'uso a dismisura, e toglierà l'uomo dalla schiavitù verso la macchina stessa, ci incombe fin da oggi il dovere di non lasciar languire o perire il nostro artigianato, che ha delle origini così nobili e così gloriose.

Ma io volevo richiamare l'attenzione dell'onorevole Ministro su un settore particolare dell'artigianato nazionale, e cioè sul settore dell'artigianato femminile, specie per quanto riguarda i merletti e i ricami. Non si tratta soltanto di artigianato, ma di una vera e propria forma d'arte, che data in Italia da parecchi secoli. Nel '400, nel '500 dalle forme rudimentali dello sfilato, si è addivenuti all'arte del ricamo, arte minore, ma ben degna delle maggiori che in quell'epoca ebbero il loro fulgore e che trasse la sua origine dalle stesse fonti di ispirazione messe in onore dall'Umanesimo: la natura e l'arte classica. Quando il ricamo era in onore in Italia, ci fu un Ministro, che mi permetto di ricordare al nostro Ministro per il commercio con l'estero: Colbert, Ministro di Luigi XIV, cioè colui che fu il vero creatore dell'industria francese. Egli capì come quell'arte poteva portare grandi vantaggi economici alla Francia che allora si dissanguava nelle guerre del re Sole. Aveva mandato una certa Madame Gilbert a Venezia, che era la culla, come lo è ancora adesso, del merletto; aveva poi chiamato 32 donne veneziane a Parigi e il merletto di Venezia, modificandosi, divenne il merletto pregiato di Alençon, di Valencienne, di Chantilly che tutte le donne conoscono. Poi, a Venezia l'arte del ricamo, per varie ragioni, andò decadendo e fu nel 1872, dopo un inverno disastroso che aveva causato la carestia, che Paulo Fambri e la contessa Marcello rimisero in onore l'arte del merletto, arrecando nuove fonti di guadagno alla città e soprattutto alle numerose lavoratrici. Vi era una certa Cencia Scarpariola, la quale ricordava ancora l'antico punto di Venezia, nato, come dice una gentile leggenda, dall'amore, dal dolore e dal ricordo di una giovane donna che con l'ago fissava, adornan-

dola degli intrecci del filo, l'alga che le era stata lasciata in dono dall'innamorato perito in mare. In seguito siamo arrivati ad un maggior fulgore non solo per l'arte del merletto, ma anche per gli introiti venuti al nostro Paese, specialmente dal '16 al '26. Numerosi commercianti degli Stati Uniti si erano istallati nelle nostre città, soprattutto a Venezia e a Firenze e, pur non lasciando a noi la libertà di trattare sul prezzo dei pizzi, come avviene di solito per altre merci in borsa, dove offerta e domanda sono quelle che giuocano sul prezzo, lo fissavano essi stessi, tuttavia con una certa onestà, perché lo fissavano in dollari e a mano a mano che la nostra lira cadeva, esso aumentava, sia pure con risultati superficiali. Comunque erano milioni ogni settimana che si trattavano sul solo mercato di Venezia. Ogni ditta comprava tale merce per una cifra che andava dai sei agli otto milioni d'allora. Poi vennero altre traversie: la moda che aveva cambiato e, più che altro, le imposizioni di indole politica del fascismo, che non erano sopportate dagli americani, di modo che essi trasportarono il centro dei loro affari dall'Italia alla Cina e al Giappone. Grave danno è venuto alle nostre lavoratrici.

Oggi poi il mercato si conclude nelle forme più disastrose. E per quali ragioni, signor Ministro? Adesso gliele dirò. Ci sono dei negozianti che vendono sul mercato interno, ma questo assorbe una scarsa produzione. Noi mandavamo molto all'estero e oggi si manda poco e solo per mezzo del contrabbando. Ci sono disonesti mercanti che acquistano i pizzi, i ricami, i merletti, gli oggetti di biancheria di seta, li mettono in capaci valigie ed una sola di queste, anche se di piccole dimensioni, contiene un valore di qualche milione: prendono l'aereo, vanno all'estero e vendono a prezzi altissimi. Che cosa fa l'operaia?

Io non so se voi, signori, abbiate mai osservato le nostre merlettaie e le nostre ricamatrici, soprattutto nei paesi di mare dove vivono i pescatori, a Chioggia, in tutti i paesi dell'Adriatico, della riviera Ligure, della Sicilia e della costa amalfitana. Voi le vedete lavorare sulla strada, chine sul tombolo e sulle trine, cogli occhi fissi sui minuti punti. Quanto percepiscono? Dalle 80 alle 100 lire al giorno! E che cosa costa, per esempio, una *parure* di seta? Dalle 6 alle 8 mila lire per la seta necessaria a confezionare i famosi tre pezzi, due mila lire per il lavoro, quindi in tutto dalle 8 alle 10 mila lire. Sapete a che prezzo sono vendute

sui mercati stranieri? A qualcosa come 60 mila lire. Naturalmente la differenza, tra il costo e il ricavo, va a finire nelle tasche del contrabbandiere che ha frodato non solo le operaie, ma anche l'erario. Ora a tutto questo bisogna opporre dei rimedi. Per me il rimedio migliore è quello di promuovere delle iniziative. Io non consiglierò il ritorno a qualche cosa come le manifatture reali, istituite dal ministro Colbert; non pretendo che il Ministro Bertone dia vita alle manifatture repubblicane, ma dico che bisogna promuovere le cooperative femminili. Gli oggetti lavorati verranno a costare di meno e le operaie guadagneranno di più. Noi potremmo imporci sui mercati anche migliorando la produzione attuale, perché se essa ha dei grandi meriti è anche troppo legata alla tradizione artigianale. Oggi le signore straniere spendono molti denari per questi oggetti di lusso anche se nei loro Paesi ci sono le restrizioni, perché nella vita civile le cose di cui più si sente il bisogno sono le più superflue. Questa poi per molte donne è una regola, ad esse è necessario quello di cui voi uomini fareste bene a meno.

Noi potremmo migliorare dunque la produzione. Certi oggetti di biancheria, certi pizzi, debbono essere dei soffi, qualche cosa di bello, qualche cosa che piaccia al gusto moderno. Attraverso queste forme si potrebbe conquistare il mercato internazionale con enormi vantaggi ed inoltre l'erario avrebbe maggiori introiti dalla dogana, si potrebbero controllare i maggiori guadagni degli imprenditori, là dove ci fossero degli imprenditori, in maniera da evitare evasioni fiscali.

Quanto io credo di fare, per potere intensificare l'esportazione, non porta con sè anche una necessità di importazione di materie prime, perché il refe occorre in minima quantità e la seta l'abbiamo in casa ad esuberanza. Il collega che mi ha preceduto ha fatto l'esaltazione della seta artificiale e del nylon. Sono convinta che nessuna cosa creata dalla mano dell'uomo può superare quella data della natura; l'onorevole Panetti ha parlato come uomo, io parlo come donna che s'intende di queste faccende. Noi dobbiamo cercare di riattivare l'industria artigiana, imitando la Svizzera, che è un Paese povero di materie prime come il nostro, ma tuttavia, come ha saputo utilizzate le sue bellezze naturali, sa anche utilizzare le doti di precisione e di pazienza dei suoi abitanti. Perché noi, in Italia, non dovremmo po-

ter utilizzare questa enorme ricchezza, costituita dal senso dell'arte e della genialità dei nostri operai? Signor Ministro, vi ho indicato la soluzione di un problema che mi sta a cuore, perché vedo tante donne disoccupate che potrebbero trovare impiego onesto e bello anche nei lavori dell'ago, ma occorre che queste creature abbiano veramente almeno un minimo di amorosa protezione di chi ha il dovere di tutelare la donna, l'arte e l'artigianato italiano. E le donne italiane saranno ben felici di poter cooperare con le loro alacri e gentili mani all'opera di rinascita del nostro Paese. *(Vivissimi applausi da tutti i settori).*

## Sul disegno di legge: Abolizione della regolamentazione della prostituzione, lotta contro lo sfruttamento della prostituzione altrui e protezione della salute pubblica (*)

*(Senato della Repubblica, seduta antimeridiana del 12 ottobre 1949)*

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Angelina Merlin. Ne ha facoltà.

MERLIN ANGELINA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, quando, fin dal giugno dell'anno passato, si è saputo che io presentavo al Senato un progetto di legge per l'abolizione della regolamentazione della prostituzione, per la lotta contro lo sfruttamento della prostituzione altrui e per la difesa della salute pubblica, è avvenuto ciò che non supponevo.

(*) Il disegno di legge (*stampato* n. 63) fu approvato dal Senato nella seduta pomeridiana del 5 marzo 1952, ma non dalla Camera. Il testo fu ripresentato nel corso della II legislatura (*stampato* n. 28), fu approvato dalla Prima Commissione del Senato in sede deliberante il 21 gennaio 1955, definitivamente dalla Camera nella seduta del 29 gennaio 1958 e divenne la legge 20 febbraio 1958, n. 75, con il titolo «Abolizione della regolamentazione della prostituzione e lotta contro lo sfruttamento della prostituzione altrui».

Pensavo che nella maggior parte degli italiani fossero maturi quei princìpi di libertà e di giustizia sociale che la nostra Costituzione afferma con tanta solennità.

Invece, articoli su quotidiani e periodici, interviste e lettere mi si sono riversati addosso.

Le lettere avverse sono venute a ondate, con l'irruenza degli aeroplani nemici in tempo di guerra.

La settimana passata è stata la volta dei colonnelli in pensione, come c'è stata la settimana degli ingegneri, quella degli avvocati, dei medici, dei sociologi, e, perfino, la settimana dei giovani coscienti ed evoluti.

Dal che io posso desumere che le varie categorie sono state organizzate preventivamente.

Difatti, persone appartenenti a diversi strati sociali, di varia cultura od incultura, mi hanno largito lezioni, contro-progetti, sarcasmi, insulti, minacce, non hanno risparmiato neppure i miei vivi e i miei poveri morti. Tutte le critiche si mostravano intessute di mala fede e, nella migliore delle ipotesi, manifestavano chiaramente che si era discusso del mio progetto di legge senza averlo prima convenientemente e serenamente esaminato.

Ma altre lettere dolorose mi sono venute dalle maggiori interessate e vari colloqui ho avuto con esse, in altre città e qui a Roma, a Palazzo Madama, nelle sale celtiche, nei luoghi di recupero e perfino nelle case di tolleranza che mi sono recata a visitare.

Secondo il consiglio di Socrate, «dei giudizi pronunciati dagli uomini si deve tenere altissimo conto di alcuni e d'altri veruno». Così le proteste non mi turbano. Semmai consegnerò alcune lettere ad un collega parlamentare psicanalista che avrà modo di studiare il complesso freudiano di certi avversari, e terrò le altre come documento sanguinoso di una vergogna sociale ed a conforto della mia profonda certezza, di aver agito nell'interesse del mio Paese, proponendo che le leggi dello Stato si adeguino ai princìpi dell'etica moderna che sono la conquista di lotte secolari sostenute per creare una linea di difesa contro la schiavitù e l'ingiustizia.

So, signori, di avere sollevato un problema che, per pudore o ipocrisia o indifferenza, l'opinione pubblica lasciava nell'oblio;

un problema che il tempo risolverà completamente, ma che richiedeva un inizio.

Qualunque sia l'esito di questo dibattito, esso non sarà stato vano.

Non è mai inutile che ciò avvenga, finché esisterà – lo ripeto con parole non mie – una condanna sociale che crea una piena civiltà degli inferni, complicando con una fatalità umana il destino che è divino, finché non siano risolti i tre problemi del secolo: la degradazione dell'uomo nel proletariato, l'atrofia del fanciullo nelle tenebre, la caduta della donna per la fame.

Non è inutile, finché, come possiamo verificare continuamente e come osservano gli studiosi di oggi, si aprono due vie dinanzi ai giovani: ai ragazzi troppo pronti ad ascoltare il richiamo dei sensi e alle piccole sciocche che raccontano ridendo le loro avventure notturne, o esperienze, come usano eufemisticamente dire. Poi le due vie si biforcano e l'una conduce i disgraziati ragazzi verso il delitto, l'altra conduce le sventurate a dei risultati che sono addirittura inimmaginabili.

Non ho la pretesa che la legge da me proposta e che è presentata al Senato nella bella redazione del collega senatore Boggiano-Pico, valga a sanare miracolosamente una piaga, che ha i suoi infami riflessi in tutti gli ambienti sociali. Del resto non è questo il compito precipuo che mi sono data.

È possibile sopprimere questo fenomeno che è di tutte le civiltà, dalle più rudimentali alle più elevate, poiché esso ha seguito il corso della storia?

La poliandria delle società barbariche, l'offerta della donna, come segno di ospitalità, oppure per il sacrificio nei templi degli dei, non entrano nel quadro della prostituzione, anche se dovessimo erroneamente giudicare secondo la rigida formula della Chiesa «essere la prostituzione qualsiasi atto sessuale *ex lege*», perché quella era la legge fissata dal costume; oppure se dovessimo giudicare secondo la definizione della prostituta uscita dalla mente giuridica dei romani *palam sine dilectu pecunia accepta*, perché non vi era alcun scopo di lucro in quei rapporti. Certamente, anche nel mondo antico ci sono stati rapporti sessuali determinati da bisogno o da cupidigia di denaro. Ho visto sulla facciata di una chiesa di Pavia

un piccolo bassorilievo che rappresenta una scena biblica: una donna che offre le sue grazie in compenso di una capretta.

E Luciano, in quei fiori di bellezza che sono i suoi «dialoghi delle meretrici» mette in rilievo che Mirtale, in cambio delle notti date a Dorione, aveva ricevuto doni di fichi secchi, di scarpe, di unguenti, di cipolle di Cipro e che lasciava il vecchio amico per un altro più generoso.

Filosofi, legislatori e santi avrebbero, si dice, approvato il meretricio. Ateneo nei *Dipnosofisti* fa parlare uno dei convenuti a banchetto di una commedia di Filemone, *I Delfici*, nella quale un personaggio comico attribuisce a Solone il fatto di aver comprato delle schiave, di averle chiuse nel «Dicterion» e di averle prostituite a profitto dello Stato.

Sant'Agostino ne *La città di Dio* ha un riferimento alle meretrici. Non dice però che il meretricio debba essere sanzionato dallo Stato a beneficio dei lenoni.

Non ne sono certa, perché non l'ho potuto constatare attraverso i miei studi storici, ma pare che perfino dei papi abbiano imposto delle tasse sul meretricio a vantaggio del loro Stato.

Comunque, anche se fosse vero che dei filosofi, dei legislatori, dei papi e dei santi avessero approvato, e non semplicemente constatato, questo fatto, non significa che esso debba costituire un confine invalicabile, una specie di colonne d'Ercole che noi non possiamo sorpassare.

La moderna società, fondata su una morale più alta, quella del rispetto alla dignità umana, deve andare oltre la legge ed i costumi del passato, perché la vita è un continuo trascendersi, porsi dei limiti e superarli.

Non è necessario essere scienziati per comprender ciò che la scienza afferma, ponendo così un problema urgente da risolvere:

«Quando il fior fiore delle forze femminili va sprecato nell'amore meretricio, la comunità è minacciata, se non perduta *a priori*, perché il germe si inocula nel sangue del popolo».

Tentare di ridurre i mali che la prostituzione produce è il dovere di tutti, ma prima di tutti del legislatore.

Io non vorrei attardarmi a polemizzare con i morti, cioè con gli uomini dei passati governi, contro i quali si sono già levate le autorevoli voci di Agostino Bertani, della Jessie Mario, di Na-

than e di altri, perché quelli avevano ritenuto di compiere tale dovere tentando di arginare con dei semplici articoli un fenomeno così complesso. Esso investe, non solo la salute pubblica, ma la morale, il diritto, e l'economia.

La mia critica serena e documentata si manterrà appunto in questi limiti.

Ho anche il dovere di dire che la numerosa documentazione, che ho stralciato da una documentazione addirittura immensa, è assolutamente autentica: il contenuto di ogni documento è stato da me verificato accuratamente.

La regolamentazione mira a garantire l'uomo ad usare della prostituzione senza pregiudizio per la propria salute, e permette che un certo numero di meretrici, debitamente autorizzate, si illudano di godere della protezione ufficiale.

I cinici aggiungono che è una valvola di sicurezza senza la quale ogni donna onesta non potrebbe ritenersi sicura in casa propria, né altrove, contro le impellenti necessità degli uomini.

Sono le stesse irragionevoli ragioni che i regolamentisti di oggi hanno tratte dai ferri vecchi del passato, non solo nel nostro Paese meridionale, ma anche in tutti gli altri Paesi a clima caldo, temperato e freddo, nei quali si è discussa, come da noi, la legge sulla abolizione della regolamentazione.

L'esperienza ha dimostrato l'altro volto, meno ottimista, della regolamentazione. Le case del vizio erette in istituzioni di Stato, sono una ridicola misura di profilassi, che non è riuscita a far diminuire gli indici spaventosi della sifilide e delle altre malattie veneree.

Mi faceva osservare l'altro giorno una giornalista straniera, venuta ad intervistarmi, che nel nostro Paese, all'occhio del forestiero appena giunto, si presenta uno spettacolo nuovo per lui e indegno, costituito dalla quantità di cartelloni pubblicitari dei prodotti antiluetici. Manca ora una piccola coda che mani maligne, un tempo, aggiungevano a lapis copiativo: «Fornitori della real casa». Ma anche in regime repubblicano, signori, aumenta progressivamente la pubblicità di quei prodotti, e ciò per una ragione semplicissima: ci sono di mezzo gli interessi delle industrie che li producono, gli interessi di chi li vende e di chi li ordina, dei trafficanti del vizio, insomma.

E la donna, cioè uno dei due che compiono l'atto carnale, è la sola colpita dalla regolamentazione.

Non vale obiettare che nei casi in cui l'atto stesso costituisce delitto anche l'uomo è colpito dalla legge, e che le misure contemplate dalla regolamentazione costituiscono la difesa della società, contro i 30, 50, 70 e più contatti giornalieri che ha la donna. Anche quando l'atto, che non è un crimine, si compie in condizioni, diciamo così, normali, solo sulla donna gravano le misure degradanti che vanno dal fermo per semplice sospetto fino alla visita coatta e alla tessera che la bolla per sempre.

Ciò rende più valide le ragioni che hanno ispirato il mio progetto di legge e sono ragioni morali anzitutto.

La prostituzione è effetto e causa insieme del rilassamento dei costumi. Regolamentarla non significa incanalarla perché non dilaghi, ma organizzarla e favorirla.

Le case di tolleranza, per attrarre un maggior numero di clienti, reclutano impunemente, sotto l'egida dello Stato, merce sempre nuova, sempre più esperta nel vizio e fanno della donna un bestia da traffico.

I clienti sono spesso uomini corrotti e non sono scapoli soltanto, ma anche sposati, non sono solo quelli che godono della piena efficienza delle loro facoltà fisiche, ma sono anche vecchi, malati. Sono altresì studenti, operai, soldati che vengono condotti per la prima volta nel lupanare a conclusione di una festa, o nell'ora della libera uscita, o semplicemente per soddisfare una curiosità.

Non resterebbero certamente casti senza la regolamentazione, ma neppure cederebbero ai primi stimoli della passione, quando ancora non hanno le ossa ben formate, senza l'eccitamento e la possibilità costituita dalle cose di tolleranza.

Ciò avverrebbe più tardi, con un atto normale e sano.

L'amore, il mistero della vita, che si rivela per la prima volta nella sua espressione più brutale, imprime un suggello nell'anima e nel costume del giovane. La donna, che egli venerava in sua madre e gli appare oggetto di turpe mercato, non avrà più la sua venerazione, ma il suo disprezzo. E più tardi, quando egli porterà nel talamo le abitudini contratte nel lupanare, la sposa diventerà la sua schiava e ciò è causa

non ultima dello sfacelo dell'istituto familiare, che è la base dei nostri rapporti etico sociali. *(Vivi applausi).*

All'articolo 29 della nostra Costituzione è scritto: «La Repubblica riconosce il diritto della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio».

Lo Stato, diceva giustamente il collega Galletto, con quale autorità può presiedere alla educazione del giovane, chiedere all'operaio la sua nobile fatica e al soldato anche il sacrificio della vita per l'interesse, o il preteso interesse, della collettività, quando tollera, sanziona, protegge l'organizzazione del mal costume e quindi è connivente col vizio?

E che cosa è lo Stato nei confronti della donna che diventa prostituta ufficialmente riconosciuta?

Alcune meretrici sono nelle case tenute da prosseneti e ogni quindicina passano da una casa all'altra, la rotazione essendo di regola. Altre sono semplicemente tesserate, il che significa, in tutti e due i casi, che queste donne non possono sottrarsi all'incatenamento del mestiere: sono delle schiave col consenso della legge.

Sono delle povere creature, che pochi compiangono, molti disprezzano, anche se se ne servono. E non voglio narrare le storie lacrimose di molte di esse, perché sembrerebbe, la mia, retorica bolsa, in un tempo in cui gli uomini non si commuovono più per una Manon Lescaut, una Margherita Gauthier o una Mimì Pinson.

Mi limito semplicemente alle cifre, che sono aride, ma sono pur dense di significato. Per quanto non sia facile schematizzare i fattori che conducono le povere fanciulle nell'abisso della prostituzione, tra le cause abbiamo la miseria forte, che appare con il dieci per cento; il basso salario, con il 38 per cento; la pigrizia con il 29 per cento; l'ubriachezza con il 12 per cento; la seduzione con l'11 per cento. La causa principale quindi è quella economica, che determina anche il grande numero di clandestine, sempre in impressionante aumento in questi anni, in cui la prostituzione, purtroppo, è diventata un mezzo per superare le crescenti difficoltà della vita.

Da questa miseria, speculatori di tutte le gradazioni traggono profitti immensi. Al vertice stanno i capi non sospetti del traffico nazionale e internazionale, e più giù gli intermediari,

che traggono le loro vittime da dove c'è dolore, miseria, debolezza, e attirano i clienti soprattutto nelle scuole, nelle caserme e nelle officine. Ci sono i collocatori che scambiano e vendono la merce umana; le direttrici delle case, turpi megere; i loschi fornitori di vestiario, di fronzoli, di stupefacenti; i *souteneurs* che si accollano alla donna per ribadirne la catena. È tutta un'associazione che fa parte di un vero *trust* dai nomi diversi. In Francia – non so se ci sia ancora e se stia per qualche altra strada riattivando le sue iniziative – rispondeva al nome di Amicale des Maîtres d'Hôtels Meublés; in Argentina a quello di Grande Forza, e in Italia non lo so, ma so che esiste anche nel nostro Paese, e chi ne tiene le fila è l'inafferrabile capo, di cui non dico il nome che probabilmente voi conoscete, del traffico della cocaina.

Come funzionano questi *trusts* si può capire dalla descrizione di Also Garay. «Questa lega, in Argentina, detta la Grande Forza, si presentava come una società di mutuo soccorso, possedeva un sontuoso immobile e contava 442 membri. L'insieme dei suoi affiliati trafficava su un migliaio di case di prostituzione in quel Paese, costituendo una specie di monopolio del mercato delle donne. Al loro arrivo, esse erano messe in vendita in un ristorante, situato nel quartiere più aristocratico della città. La società in seguito si arrogava il diritto di spostare le donne di sua convenienza, versava indennità ai *souteneurs* ed aveva istituito perfino una specie di tribunale per dirimere le questioni che potevano sorgere tra essi. Ogni donna che cercava di sottrarsi al controllo del cartello era denunciata alla polizia come pericolosa. La cifra di affari di questo gruppo e di due gruppi similari meno importanti raggiungeva per il momento la somma di un miliardo di franchi al corso del 1938. Una così potente organizzazione godeva di estese complicità nella polizia, presso la stampa, presso la magistratura e presso lo stesso Parlamento; esercitava una vera dittatura in tutto il Paese». Ed ecco un altro esempio di mezzi d'azione di cui si servono questi signori quando si profila per essi il pericolo dell'abolizione, cioè di non poter esercitare sotto la protezione dello Stato il loro turpe mestiere.

Parlerò ora della Francia. In Francia nel 1936 il Ministro della sanità, Monsieur Sellier fa adottare dal Presidente della Re-

pubblica il progetto di legge abolizionista, che dopo breve tempo sta per essere varato dal Senato. Nell'aprile ben 627 delegati dell'Amicale si riuniscono in assemblea plenaria. In seguito a un caldo e commovente appello del Presidente dell'associazione, si stanziano 50 milioni di franchi (1937) per organizzare conferenze, pubblicare e divulgare opuscoli, per scrivere articoli, per organizzare opere filantropiche, corrompere medici e uomini politici. Si fa vibrare perfino la corda storica e patriottica. Bisognava con tutti i mezzi insabbiare la legge: *Ça ne marchera pas.* E la legge Sellier cade.

Dopo la seconda guerra mondiale, Marthe Richard riprende in Francia la lotta abolizionista ed ecco la cronaca di alcuni avvenimenti che l'hanno contrassegnata. Ho qui un giornale francese dal quale traduco. «Fin dal 18 febbraio 1946, allorché la legge non era ancora votata, noi potevamo divulgare un documento che permette di comprendere molte cose. Era un piano di campagna stabilito dai tenutari. Naturalmente si doveva corrompere (o non corrompere, perché molti erano già corrotti), si dovevano riunire i fornitori patentati, i poliziotti del costume, il personale addetto al servizio sanitario, alcuni giornalisti comprensivi». Si chiudeva dicendo: «Il denaro è il nerbo della guerra, per mettere in opera una tale offensiva bisognerà non lesinare e non temere, se fosse il caso, di sacrificare nella loro totalità per la salvezza comune, i benefici degli ultimi cinque anni». E dopo la rivista delle truppe e la costituzione del tesoro di guerra, il piano di campagna. (Tutto ciò è interessantissimo). «Sarebbe opportuno che degli accidenti accadessero alle persone che si mostrano più favorevoli all'accoglimento della legge. (Attenti, colleghi, agli accidenti!) Le donne che tentassero di entrare nei centri di recupero dovrebbero esserne impedite, e, fin dalla chiusura delle case, le donne dovrebbero provocare degli incidenti per provocare a loro volta la reazione delle persone oneste. Gli uomini dovrebbero fare la parte dei sadici insaziabili e protestare rumorosamente contro la chiusura delle case, il cui personale è sacrificato per il mantenimento dell'onore e della pace delle famiglie». E via dicendo. Vi è poi la battaglia delle statistiche. Appena le case furono chiuse, delle cifre inquietanti incominciavano ad essere propagate come la percentuale dell'aumento dell'87 per cento delle malattie; queste cifre erano ripro-

dotte dappertutto e nessun servizio competente ne ha mai accertata la responsabilità.

Riferendo quanto è avvenuto in Argentina e in Francia, io mi sono attenuta a ciò che è di dominio pubblico e non ho inteso offendere né quei Paesi, né le persone che vi abitano. Ma le potenti organizzazioni non si rassegnano alla sconfitta, evidentemente esistono ancora, perché oltre a tentare di dar vita alla redditizia speculazione nei loro Paesi fanno sentire il loro artiglio e la loro influenza nei Paesi che sono ancora regolamentati come il nostro.

Ho qui alcune lettere che mi sono state inviate dalle stesse interessate. Questa è una lettera da Roma: «Sto vedendo che gli interessati a questo sfruttamento, lottano con tutti i mezzi per far sì che la loro fonte di guadagni favolosi non venga a mancare. Onorevole, non ceda, e lotti affinché cessi in Italia (madre della civiltà, come vuole chiamarsi) questo sfruttamento della carne bianca, come è cessato in tutti i Paesi del mondo (che non vogliono essere né padri né madri della civiltà) con la chiusura di queste case di prostituzione, di meretricio, di disgusto e di obbrobrio».

Un'altra lettera: «Sono una prostituta delle case di tolleranza ed ho la ferma convinzione che chiudiate. Brava! Voglio accennarvi di avere una particolare attenzione per i tenutari. So che molti di essi si sono riuniti a Parigi e in Svizzera...» continua poi dicendo altre cose sulle quali «tacere è bello». «Tutto ciò ho voluto scrivervi perché ho sentito qualche persona inveire contro di voi, deridervi. In quanto a loro sono a posto e non gliene importa niente. No, non devono sorridere sulle nostre sventure. È gente che va assicurata alla giustizia. Noi sapremo lavorare, siamo sempre giovani, loro no». Ed un'altra ancora: «Si deve convincere che non riuscirà a far chiudere le case. Sappia, illustrissima signora, che c'è stato un congresso di questi grandi mercenari di carne umana. I proprietari e le proprietarie di questi grandi postriboli sono più forti del Governo, hanno già speso circa 67 milioni per propaganda». E un'altra ancora: «A Milano hanno fatto un congresso segreto, al quale hanno partecipato tutti i grandi mercenari d'Italia. Hanno stanziato un capitale di circa 60 milioni per convincere i deputati e i ministri, e sono certi che le case lei non riuscirà mai a farle chiudere. Poi le devo

dire che quel tale personaggio che ha fatto la difesa di queste grandi case, appartiene alla stessa categoria dei mercenari. Sarebbe ora che il giovane governo repubblicano comprenda il rispetto della donna. Qui è una cosa da morire! Sono gli stupefacenti che ci fanno resistere; le tenutarie stesse li somministrano».

I giornali italiani hanno dato in questi ultimi tempi la notizia che si esercita in molte città d'Italia la tratta delle bianche. Il collega Galletto ve ne ha parlato ed ha detto che io posso saperne qualche cosa. Ho portato due ritagli di giornali, ma mi sono anche informata ed ho avuto l'assicurazione che i fatti qui descritti sono veri. «Retroscena sulla scomparsa di ragazze. In un caffè nei pressi di Porta Palazzo si danno convegno gli organizzatori del traffico». Si tratta di Torino. Nell'articolo è detto: «La tratta viene esercitata in due sensi, esportazione ed importazione. Dopo le draconiane disposizioni di Marthe Richard, molte donnine galanti sono state costrette ad espatriare, e siccome non era possibile passare palesemente la frontiera, ci sono state delle organizzazioni che hanno effettuato il passaggio». L'altro ritaglio è così intitolato: «Schiere di ragazze esportate in America». Pare che ci sia una specie di Guida Verde che contiene tutti gli indirizzi dei luoghi più equivoci. Gli appartenenti, secondo i risultati dell'inchiesta, reclutano le ragazze con vari pretesti, segretarie di società industriali e commerciali, *soubrettes*, eccetera. Le trattengono un poco in Svizzera o altrove, sempre nei migliori alberghi, poi affidano loro l'incarico di portare da una località all'altra, molto spesso cocaina. Due della banda attendono le giovani e le fermano qualificandosi funzionari di polizia, le minacciano ed infine promettono di aiutarle mettendosi d'accordo con i loro principali.

I nostri schiavisti sono puniti a termini di legge se la vittima è minorenne, ma il fatto non cambia di valore e di importanza anche se la vittima avesse superato il limite di età di 21 anni.

E lo Stato diventa complice dei lenoni, facilitando una speculazione assai redditizia. L'autorità dello Stato è compromessa perfino nei bassifondi. Difatti da altre lettere colgo alcune frasi: «Eccellenza, queste megere perché pagano le tasse, credono di essere a posto. Dicono: mangia anche il Governo questi soldi, io pago la tassa. E aggiungono: Noi siamo come quel giovane che

ha rubato la bistecca e il suo compagno gli ha detto: "ladro!". Ma poi gli ha chiesto: Danne un pezzo anche a me».

E un'altra: «Sento che si parla della chiusura delle case di tolleranza. Sono contenta; è da circa tre anni che vivo in queste bolgie infernali. E sono avvilita. Vi sono entrata per caso, perché ho trovato legalmente aperto e non so uscirne. Capisco che il Governo non incasserà più i miliardi delle tasse. Ma legalizzi e tassi altro commercio, non la carne delle sue donne».

Ho alcune cifre vecchie e nuove che denotano la costanza di un mercato che non subisce variazioni in Borsa. In Francia e precisamente a Parigi nel 1922 il «Moulin galant» Rue de Fourcy, fu comperato per 50 mila franchi, nel 1939 era valutato 12 milioni (del 1939); 60 donne lavoravano dalle due pomeridiane alle 4 del mattino, 14 ore al giorno e rendevano ogni giorno una cifra corrispondente a mezzo milione di franchi d'oggi.

Questo per la Francia, ma ho anche dati recentissimi di una piccola città e di una grande città d'Italia dove ho fatto un'inchiesta; le altre sono più o meno amministrate allo stesso modo.

Modena. La popolazione di questa città è di 130 mila anime; la provincia di 450 mila. Esistono quattro case di tolleranza nel capoluogo con un totale di venti donne ed una a Mirandola con due o tre donne. Queste debbono servire anche la scuola militare, il C.A.R. e la polizia. Tariffa media lire 100; media dei colloqui per ogni donna 60 al giorno. I proprietari delle case hanno diritto a metà dell'introito; la tassa di entrata è del sei per cento sul ricavato ed è tutta a carico della donna che paga per la pensione giornaliera lire 1.000. I medicinali, i profumi, i liquori, gli stupefacenti, i viaggi, le visite e le cure mediche sono a suo carico e negli intervalli dei giorni di viaggio non è pagata. Il tenutario può contare su oltre 100 mila lire al giorno nette.

Roma. Tre delle sedici case di Roma appartengono ad un solo proprietario, con un complesso di 43 donne. Le tariffe sono varie, ma si può calcolare su una media di 200 lire al colloquio. Ogni donna sbriga 100 clienti al giorno; totale 860 mila lire d'incasso, di cui la metà spetta al proprietario, più i guadagni sul vitto. A Roma le donne pagano dalle 2.000 alle 2.500 lire al giorno di pensione, senza contare i supplementi a cui devono ri-

correre per nutrirsi sufficientemente. Nelle case di tolleranza di Roma da me visitate ho potuto constatare che i viveri erano assolutamente insufficienti: io sono una massaia, oltre che senatrice, e so benissimo che cosa occorre ad una famiglia per vivere. Aggiungete il guadagno sul vestiario, sugli oggetti da toilette, sugli articoli igienici, sugli stupefacenti. E la donna, oltre alla tassa di entrata, ha a suo carico le mance, il personale di servizio, quando non ha anche il *souteneur* che non è, come si crede, l'amico del cuore, ma l'aguzzino che le prosciuga i guadagni e le accumula i debiti.

Ma la mia testimonianza – abbiate pazienza, signori, se sarà un po' lunga, ché il problema è grave e merita tutta la vostra attenzione –, è avvalorata dalla descrizione esatta di quella che è la vita in queste case.

Ho qui una lettera che dice: «Per quanto lei sappia molto non sa abbastanza della nostra posizione, intendo parlare delle case di tolleranza. Tanto se ne è parlato, ma di concluso non risulta ancora nulla. Questi esseri abbietti, immondi, aguzzini e sfruttatori, continuano spudoratamente ad incassare, nelle grandi città, cifre iperboliche che variano dalle 100 alle 150 mila lire giornaliere, cosicché se si considera che molti padroni hanno due o tre case, si giunge ad un guadagno giornaliero di una somma doppia o tripla. D'altra parte poi la signorina si deve accollare tutte le spese per i disinfettanti, del personale di servizio, del professore, perché tutti mangiano, senza contare, poi i regali alla padrona, alla direttrice ed al personale, perché anche quest'ultimo è mal retribuito».

E più avanti: «In molte case, parecchie signorine sono costrette a dormire assieme, perché il personale non ha camere, essendo tutti i buchi stati sfruttati; benché qualcosa, con la paura della chiusura, si sia fatta, come materassi, biancheria nuova, e tutto ciò si ostenta ad ogni Commissione di controllo, il cui arrivo si conosce in precedenza. Così si preparano letti, e nella ghiacciaia, carne e tante altre cose. Quando arriva una Commissione, stia certa che ci telefonano, avvisandoci in precedenza. Poi ci sono gli orari: dalle 10 alle 13, dalle 14 alle 20. Dalle 21 alle 24, e non ti lasciano che il tempo di mangiare e di lavarti la faccia. Il personale invece ha un orario continuato dalle 7,30 di mattina alle due di notte. È inutile anche che man-

diate Commissioni, che ci interroghiate davanti alla direttrice o alla padrona: la verità non si può mai sapere. Provate a chiedere alle signorine chi è che paga i disinfettanti (guai a chi li tocca, sono sempre intatti), i professori, cosa si prendono per la visita, per le iniezioni, e via dicendo?».

Un'altra: «Inviamo a lei questa lettera onde possa avere un'idea chiara della sincerità dei fatti, che avvengono in queste case di tolleranza. Noi, sventurate ragazze, siamo soggette ad uno sfruttamento continuo da parte di questi tenutari. Da quattro anni mi trovo in queste case di tolleranza, costretta dal bisogno, senza ottenere alcun risultato. Per prima cosa ho contratto un terribile male, la lue, a causa di contatti con i clienti, e posso dire che in queste case, che non vengono controllate, il 95 per cento delle ragazze che ivi si trovano hanno la stessa malattia. Da qui si è iniziato il nostro calvario. Per tenerci buono il medico della casa, dobbiamo andare a casa sua dove paghiamo per una sola puntura lire 1.000, e questi medici pretendono di persistere nella cura anche quando dovrebbe essere sospesa, intossicandoci e arrecandoci talvolta conseguenze gravi. Vi sono delle signore sarte che hanno guadagnato fior di milioni facendoci pagare 35 o 40 mila lire un abito da sera, che siamo costrette a cambiare, come esige la signora padrona, e poi ci vengono a dire che hanno molte tasse da pagare. Perché lo Stato non interviene e non indaga come siamo sfruttate da questa setta che noi ben conosciamo? Potrei elencare i nomi di questi padroni, comprese le direttrici. Queste famose tasse le paghiamo noi con il 30 per cento, 40 per cento dell'incasso. Oltre la pensione, che è di 2.600 lire al giorno, paghiamo il personale sotto forma di mance ogni 15 giorni; paghiamo la tassa di soggiorno di cento lire giornaliere e nel periodo invernale paghiamo il riscaldamento che costa dalle 300 alle 500 lire al giorno.

«Se non dovessimo pagare le somme che ci estorcono, certamente non si potrebbe mettere piede in queste case. Tutto sommato non ci rimane che il 15 per cento dell'incasso. Inoltre sono a carico nostro le spese di viaggio per i continui spostamenti, che ogni quindici giorni, al massimo ogni mese, siamo costrette a fare».

Altra lettera: «Sono una ragazza che gira per le case di tolleranza, vi posso descrivere bene la vita che si trascorre in queste

case ove manca tutto, talvolta anche l'acqua. Lavoriamo dalle 10 del mattino fino all'una di notte, compreso il personale di servizio, senza interruzioni, e se ci lagnamo veniamo cacciate via. L'80 per cento di queste ragazze hanno uno sfruttatore da mantenere. Questi luridi esseri sono d'accordo con le padrone di casa; quando occorrono loro 200, 300 mila lire, se le fanno dare dai padroni, di modo che la disgraziata vittima deve rimanere nella casa fino a che non ha scontato il debito. I padroni sono milionari, giocano alle corse e perdono anche diversi milioni. A Napoli posseggono dei cavalli e conducono una vita da nababbi, mentre noi, povere disgraziate, con la nostra miseria, procuriamo loro il benessere. Se poteste immaginare ciò che avviene in queste case! Più sono lussuose, e più esiste spaventevole la depravazione. Sono frequentate da ogni genere di uomini sposati e da giovanotti ai quali l'accoppiamento naturale è sconosciuto. Sovente, nelle case di lusso, è tenuto alla portata di mano un ragazzo per il divertimento e la libidine dei clienti. A giovani, anche figli di buona famiglia con avvenire brillante, si praticano tutte le arti della depravazione, così che essi, magari in procinto di sposarsi, o mandano a monte il matrimonio, o, sposandosi, divengono degli infelici e parecchi che io conosco sono divenuti degli invertiti, capaci di qualunque azione pur di procurarsi l'ebbrezza della quale più non possono fare a meno. I vecchi pagano pure 40, 50 mila lire pur di soddisfare la loro libidine e ci sono clienti che sono pervertiti al punto da costringere le ragazze a cose che nessuno può immaginare».

Ecco la lezione che viene dai bassifondi: «Salvate tanti giovinetti sani e forti i quali frequentando queste case diventano rottami umani, pervertiti, depravati, ammalati, ecco perché si ripetono tante tragedie. Basta con gli sfruttatori e i tiranni. Se riuscirete, che Dio vi benedica!».

Naturalmente non bisogna domandare agli uomini la loro impressione sulle case di tolleranza. La loro testimonianza non potrebbe essere serena. Ma abbiate pazienza di ascoltare ché vi leggerò alcuni stralci di una descrizione fatta da una signora, la quale si è recata per indagini in quelle case.

«In una grande sala circondata da panche di legno molti uomini attendono, per la maggior parte vecchi fisicamente, sgraziati e dimessamente vestiti. La loro espressione è annoiata e tri-

ste. Non sembrano in attesa di folli ebbrezze, ma di rischi e di pericoli. Ritte in piedi, in mezzo alla sala stanno due o tre donne dall'aspetto di manichini di cera; non hanno fascino, non hanno vita, sono la merce stampigliata dallo Stato. Non importa di sapere come sono giunte: si sa che il giorno in cui entrarono in questi luoghi, accompagnate dall'agente della tratta, permessa dallo Stato, inseguite dallo sbirro stipendiato dallo Stato, hanno visto fiammeggiare davanti ai loro occhi le parole: "Lasciate ogni speranza o voi ch'entrate!". La distruzione della loro umanità, della loro personalità è stata operata sotto l'egida dello Stato, metodicamente, implacabilmente».

«Si cammina per corridoi semibui, fiancheggiati da porte. Una vecchia che ci accompagna, ne apre alcune con indifferenza. Nessuna è chiusa. Qualcuno dentro dice: "È occupata". Una volta abbiamo una rapida visione di membra stagliate dall'inquadratura della porta.

«Un cartello alla parete, il famoso decalogo degli avvertimenti; a capo del letto un altro cartello: tariffa, lire tante. La coperta che copre il letto è evidentemente sudicia: 80, 90 uomini al giorno si stendono su quella coperta, assai spesso affetti da dermatosi e da tutte le varietà di parassiti. Tutti i mali, tutte le sporcizie hanno lì il diritto di essere ignorate e tutte le abiezioni hanno il diritto di essere soddisfatte alla tariffa di lire tante. E c'è anche lo specchietto per le allodole, che permette di dire: "in quelle case si tutela l'igiene". Una mensola abbondantemente unta e macchiata, e sulla mensola un vasetto e due bottiglie sulle cui etichette si potrebbe scrivere la parola: illusione. Illusione per chi ha il coraggio di servirsene.

«Ogni giorno innumerevoli volte, tra queste pareti si discende al disotto del livello di bruti che ignorano così mostruose forme di poligamia e di poliandria. Ogni giorno si viola la legge di natura che ha il fine della conservazione della specie e non della prostituzione.

«Gli uomini dichiarano: le prostitute non sono donne. La natura ignora la loro esistenza. Ma per la natura ogni donna è donna, e ogni donna è madre.

«Molte di queste donne sono già madri al loro ingresso in queste case. Quasi tutte concepiscono e se la maternità non è interrotta, dopo alcuni mesi sono gettate sul marciapiede e i loro

bambini portati al brefotrofio. Tuttavia la natura non riconosce prostitute e bastardi, ma soltanto madri e bambini.

«Un individuo esce e si allontana, un altro fa capolino dalla stessa porta; poco dopo esce una donna che certo non ha più alcun ricordo di quell'uomo. Non è un uomo per lei: è un'ombra oscena tra mille ombre oscene. Ed ecco in fondo al corridoio la sala da visita, luminosa, con una sedia bianca. Qui si svolge l'atto più doloroso della tragica farsa regolamentista. Alla schiava antica era risparmiata l'ignominia di sottoporsi ad una legge che dice che l'uomo ha diritto di contaminare e di non essere contaminato. L'ineguaglianza delle categorie sociali e l'ineguaglianza dei sessi non aveva mai ricevuto una soluzione così atroce e spaventosa.

«Le infelici vivono in quest'afa tutto il giorno, escono poco nelle grandi città e non escono quasi mai in provincia. La loro vita è quella delle sepolte vive. La tubercolosi non le risparmia. Ma che differenza c'è tra il morire in un tubercolosario o in un sifilocomio?

«Ora siamo in un andito illuminato da forte luce candida. Nell'andito troneggiano tre casse e dietro ognuna di esse una donna, riceve, conta, controlla e registra il denaro. La lugubre sala d'attesa, le celle pidocchiose, la sedia bianca, hanno questo principio e questo fine: far scorrere il denaro fra le dita delle tre megere.

«"Che impressione le ha fatto?"

«"L'impressione della Morgue".

«Ma odo ridere alle mie spalle una delle tre megere: quella che così rapidamente fa scorrere il denaro tra le dita, mi guarda ironicamente.

«La Morgue? Che strano paragone! Un crogiuolo, un grande crogiuolo piuttosto, dove, per prodigio di alchimia moderna, la carne umana si trasforma in oro».

Signori, scavate nella vostra anima. Io sono sicura che nessun dissenso è possibile sul mio progetto di legge, considerato dal lato morale, ma dovremmo essere d'accordo anche dal punto di vista giuridico. Qui ci sono molti avvocati e giuristi i quali mi possono insegnare la configurazione giuridica del crimine.

La prostituzione non costituisce un crimine, ma è un atto immorale. Il Codice napoleonico, al quale si sono ispirati i Co-

dici moderni, ha abrogato le leggi sull'immoralità. Se la prostituzione fosse un crimine, evidentemente dovrebbero essere condannati i due *partenaires*, cioè l'uomo e la donna.

Invece la regolamentazione lascia arbitro il poliziotto di imprigionare la donna anche se non ha commesso alcun atto contro la legge, e ne fanno testimonianza i numerosi rastrellamenti e la conseguente carcerazione, con tutti i dolorosi strascichi.

La regolamentazione sulla prostituzione viola i principi del diritto ed è in aperto contrasto con la Costituzione. L'articolo 3 della nostra Costituzione infatti dice: «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, ecc.».

Vi è poi l'articolo 32 che afferma: «la Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e nell'interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti. Nessuno può essere obbligato ad un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge. La legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana».

Infine l'articolo 41 stabilisce: «l'iniziativa economica privata è libera. Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana, ecc.».

Se il mio progetto di legge, che si uniforma allo spirito di quegli articoli, dovesse essere respinto, dovremmo per coerenza chiedere la modificazione della Costituzione, che non deve restare solo sulla carta un esempio di liberale costituzione moderna, ma deve articolarsi nei Codici, nei regolamenti e riflettersi poi nel costume.

Dovremmo anche avere la sincerità di affermare che non intendiamo aderire alla convenzione dell'O.N.U. per la repressione della tratta degli esseri umani e dello sfruttamento della prostituzione altrui, convenzione che corona l'opera già iniziata dalla Società delle Nazioni.

Noi battiamo alle porte dell'O.N.U., ma, se dovessimo esservi accolti, non potremmo respingere gli articoli proposti o contrattare sulla loro formulazione.

Vi traduco dal testo inglese, che porta la data del 23 dicembre 1948, solo gli articoli 2 e 6.

Art. 2. – «Gli Stati partecipanti alla presente convenzione convengono ugualmente di render punibile colui che tiene o dirige una casa di prostituzione o che scientemente affitta un immobile ai fini della prostituzione altrui. È ugualmente punibile ogni persona che scientemente finanzia o contribuisce a finanziare una casa di prostituzione».

Art. 6. – «Gli Stati partecipanti alla presente convenzione convengono di prendere tutte le misure necessarie per abrogare ogni regolamento, ogni uso, secondo il quale le donne che si danno alla prostituzione, che desiderano darvisi, o sono sospette di farlo, debbono farsi iscrivere in registri speciali o possedere carte speciali».

Esporrò ora brevemente la situazione abolizionistica mondiale alla fine del 1948, trasmessami da Ginevra. In ben 80 Paesi situati in tutte le latitudini e tutti i climi non esistono case di tolleranza tollerate dallo Stato. Esiste completamente il regime abolizionista in Inghilterra, dove la regolamentazione è durata dal 1868 al 1886 limitatamente ai porti ed alle città di provincia, e non ammetteva la registrazione di donne da parte della polizia, ma solo da parte di giudici conciliatori. Giuseppina Butler fu la pioniera dell'abolizionismo. L'abolizionismo data dal 1881 in Danimarca, in Estonia dal 1916, in Svezia dal 1918, in Cecoslovacchia e in Polonia dal 1922, in Ungheria dal 1928, in Svizzera – l'ultima città fu Ginevra – dal 1926.

In Germania, con la legge sulle malattie veneree, che ha stabilito severe misure di profilassi, sono state anche abolite le case.

In Russia, dopo l'avvento del regime socialista, si è detto essere la prostituzione il male doloroso del vecchio sistema sociale e si è abolita non solo la regolamentazione, ma la prostituzione e si sono creati dei *prophilactoria* dove si curano i malati che nel tempo stesso lavorano per tutto il periodo necessario alla cura. I malati di malattie veneree, che raggiungevano il 50 per cento negli ultimi anni del regime zarista, sono stati ridotti al sei per cento prima della seconda guerra mondiale ed ora vi è un solo istituto aperto e libero, essendosi resi inutili gli altri.

Per il Belgio, ho gli atti della Camera belga: una legge era stata presentata nel 1933, ma lo scioglimento delle Camere nel 1936 aveva resa caduca la proposta di legge sopprimente la rego-

lamentazione ufficiale della prostituzione. Il 5 novembre 1936 la stessa proposta fu fatta dai signori De Winde, Eekelers, Masson, Vanderwelde e M.me Blume e fu resa caduca per lo scioglimento delle Camere. Nel 1939 la proposta fu deposta ancora negli uffici della Camera. Inviata alla Commissione di giustizia, la proposta di legge fu sottoposta al Comitato permanente del Consiglio di legislazione. I tedeschi portarono via il rapporto. Frattanto il Ministro aveva proposto gli emendamenti del Governo. Il testo di questi emendamenti costituisce di fatto una nuova regolamentazione. Poi c'è stata la guerra e la legge fu proposta ancora nell'ottobre del 1946 da Madame Isabelle Blume ed approvata anche dal Senato al principio di questo anno.

Così è avvenuto anche per la Francia, dove però la regolamentazione era stata abolita da parecchi anni in molte città di provincia, come Grenoble. Io conosco molto bene la città di Grenoble, dove ho compiuto una parte dei miei studi. Essa ha una frequentatissima università oltre ad una numerosa guarnigione.

Molti degli avversari del mio progetto citano la Francia come esempio contrario dell'abolizionismo, in base a statistiche, la cui origine è evidentemente interessata.

Ho qui un giornale medico che reca un lungo rapporto in proposito. Il dottor Sergio De Marco, medico provinciale di Trento dice: «Si discute la legge Richard come se fosse il primo esperimento del genere nel mondo intero e che perciò reca sorprese. Nulla di più assurdo. Ogni discussione è oziosa se non convalidata da dati di fatto. La mia non sarà rigida esposizione statistica. La Francia è una delle ultime Nazioni nel mondo intero che ha abolito le case di meretricio». La soppressione delle case chiuse corrisponde ad una graduale diminuzione delle malattie veneree ed appunto le cifre della città di Grenoble dimostrano che dal 1930 al 1947 i casi di sifilide da 167 erano scesi a 17.

In Inghilterra il sistema abolizionista ha superato la prova della guerra e della mobilitazione di milioni di uomini e di donne, mentre in Francia il fallimento del sistema regolamentista è completo.

D'altra parte ho anche i risultati esposti dal prof. Cavaillon dell'Istituto nazionale di igiene, che mi sono stati favoriti assieme ai grafici dimostrativi. Dice il prof. Cavaillon: «Vi è una

concordanza fra l'abolizione della regolamentazione e la diminuzione della sifilide. Io penso all'esempio della città di Parigi, dove la chiusura delle case si è scaglionata nel secondo e terzo trimestre del 1946 e si è compiuta nel settembre; noi, da quel periodo, abbiamo constatato la diminuzione della sifilide ed abbiamo osservato che nel 4° trimestre del 1947 le cifre segnano una diminuzione. In queste condizioni non vi è alcun dubbio sul fatto che la chiusura della case di tolleranza non abbia alcun effetto per lo sviluppo delle malattie veneree e, per essere semplicemente oggettivo, dirò che essa ha coinciso con la diminuzione della morbilità nella Francia intera e particolarmente a Parigi».

Sono stata recentemente a Parigi e mi sono resa conto anche delle condizioni della moralità, diciamo così, pubblica, proprio con i miei occhi: sono andata a visitare i cosiddetti quartieri malfamati. Diceva il nostro egregio ambasciatore Quaroni, che mi ha autorizzato a fare il suo nome, che vi è una grande differenza tra il periodo in cui egli da giovane andava a Parigi e aveva modo di fare passeggiate notturne ai Campi Elisi, e adesso che, come ambasciatore, ha il dovere di informarsi delle condizioni del paese dove rappresenta l'Italia. Su ogni 100 donne che facevano le Veneri vaganti, oggi ve n'è una. Chi conosce la Francia e la sua capitale sa quanta moralità di vita esista ancora nella provincia e sa quale sia l'attività operosa della capitale francese. È vero, vi sono anche dei luoghi di perdizione, ma quelli fanno parte di una industria, della industria turistica per *épater* i buoni borghesi che vanno da tutte le parti del mondo a Parigi, industria che evidentemente frutta a quegli speculatori, che sono duri a morire.

Per quanto riguarda gli attentati al costume e i disordini, in conseguenza della nuova disciplina, che fu l'oggetto di una interrogazione alla Camera, leggo la risposta del Ministro della salute pubblica alla interrogazione che aveva fatto Monsieur Pierre Schneiter: «Il Ministro della salute pubblica segue i risultati della nuova regolamentazione della prostituzione. Nessuna delle informazioni pervenute al suo servizio permette che si possa parlare di un risultato negativo, come sembra possa pensarlo l'onorevole interrogante. Per ciò che concerne la morbilità venerea le cifre mostrano una diminuzione per la sifilide, per la blenorragia e la soppressione totale dell'ulcera venerea e della ma-

lattia di Nicola Favre. Per quanto riguarda i fatti nuovi concernenti i disastri psicologici che avrebbero potuto essere dipendenti dalle modificazioni legislative recenti, il Guardasigilli, Ministro della giustizia non ha segnalato un aumento qualsiasi nel numero dei delitti sessuali».

Ogni tanto leggiamo sui nostri compiacenti giornali che in Francia si riapriranno le case. Denuncio questa menzogna, che è affiorata in Italia, come è raffiorata in ogni paese dove si è discusso della legge sull'abolizione.

Giusto ieri sera l'illustre professore Egidio Meneghetti, dell'Università di Padova, mi inviava questa lettera con uno studio del professor Flarer direttore della Clinica dermosifilopatica di quella città: «Non so se tu sappia che da tempo il professor Flarer, illustre direttore della nostra Clinica dermosifilopatica, appoggia la tua nobile iniziativa con documentazione moderna e serrata. Poiché so che mercoledì comincerà la battaglia, ti mando gli scritti ed i testi delle documentazioni fatte. Egli è un competente e non è iscritto ad alcun partito politico. Ti interesserà in modo particolare il resoconto del congresso sanitario per la lotta contro le malattie sessuali che si è tenuto a Roma dal 12 al 15 settembre. È da rilevare il fatto che i rappresentanti della scienza francese hanno senz'altro escluso la possibilità di ritornare al vecchio sistema».

Continuo l'elenco dei Paesi abolizionisti.

In Egitto si è proceduto dapprima ad una diminuzione delle case e finalmente all'abolizione totale.

Negli Stati Uniti la prostituzione è proibita, e sono punite in altro modo le donne che contravvengono alle leggi. Potrei citare di questo passo altri Paesi in tutte le parti del mondo.

Il mio progetto ha trovato dissenzienti, oltre agli interessati, anche quelli che hanno la ferma convinzione che la regolamentazione sia un efficace metodo profilattico contro il diffondersi delle malattie veneree.

Io non sono medico, né voglio discutere con i medici, non ne ho l'autorità, ma mi sia permesso di dire almeno quali sono le fonti di infezione. Secondo le statistiche, le case di tolleranza sono rappresentate con il 23 per cento, le prostitute figurano nella proporzione del 37,2 per cento, i contatti extraconiugali col 12,4 per cento, le ragioni sconosciute con il 21,7 per cento, i

contatti matrimoniali con il 2,3 per cento, la sifilide ereditaria con il 2,8 per cento. La prostituzione con il suo 60,8 per cento è il maggiore veicolo di infezione di una malattia importantissima dal punto di vista medico e sociale. La società, naturalmente, ha il diritto e il dovere di difendersi e di difendere la salute pubblica, contro uno dei più gravi pericoli sociali, tanto più che i danni procurati dalla sifilide sono di gran lunga maggiori di quelli procurati da altre malattie sociali, come la tubercolosi, la malaria, l'alcoolismo, il cancro.

Scrofole, coxalgie, morbo di Pott, forme neuropatologiche sono la triste eredità che lasciano ai figli i genitori luetici. Per le altre malattie del gruppo patologico sociale si provvede apertamente alla cura: queste si coprono con un velo di mistero, si tenta di arginarne la diffusione semplicemente con il regolamento sulla prostituzione.

Cito alcune cifre relative ai comuni con diverso numero di abitanti: nelle città inferiori a 50.000 abitanti, 45 per mille; per le città con più di 50 mila abitanti 58 per mille; per le città superiori ai 100 mila abitanti 100 per mille. Evidentemente, più grande è la città, più case di tolleranza vi sono, e più frequentatori.

Mi pare che queste cifre denotino l'inutilità se non il danno, delle case di tolleranza.

Per quanto riguarda la diffusione delle stesse malattie nell'esercito, i competenti mi hanno assicurato che la percentuale più alta è quella dei C.A.R., dove vi sono i novellini che credono nell'efficacia delle case di tolleranza, poi vengono gli artiglieri e i bersaglieri, poi gli alpini; perché vivendo in alta montagna non godono del beneficio di queste case, e in ultimo i carabinieri che hanno altre possibilità, meno garantite dallo Stato.

Il sistema delle case si dimostra fallito anche in Italia; d'altra parte c'è un fatto che merita attenzione: il numero delle clandestine è molto superiore a quello delle tesserate. Ho dei dati forniti dal Ministero dell'interno, relativi agli anni '45, '46, '47 e primo semestre del 1948. Leggo le cifre nell'ordine: fermate 45.606, 56.819, 4.811, 8.811; ricoverate: 25.559, 27.011, 15.171, 2.842; rimpatriate 6.202, 11.257, 8.942, 1.280; diffidate: 3.333, 5.940, 3.999, 560; denunciate 4.035, 4.674, 4.468, 1.720.

Il numero delle donne delle case è di circa 3.000, le tesserate sono circa 6.000.

E quante sfuggono ad ogni controllo!

Ma quale Governo o polizia, se per ipotesi dovesse essere a conoscenza di tutti i contatti extra legali, potrebbe tesserare le donne? Ci sono quelle che si danno per le cento lire della tariffa di certe case di tolleranza, ed altre che si danno per la pelliccia di visone che costa due milioni. Ho qui un articolo del professor Tommasoli, il quale, a suo tempo, era stato uno di quelli che aveva votato per le famose leggi dei nostri vecchi governanti: «Quando ho posto la istituzione della visita obbligatoria ho posto, per necessità imprescindibili, la istituzione di un registro pubblico ufficiale di tutte le prostitute da visitare. Io non ho né più né meno che militarizzato la prostituzione, ripristinando la losca figura giuridica della prostituta patentata, ossia della prostituta legalmente riconosciuta come prostituta. Io ho messo a servizio del pubblico, come se si trattasse di un qualsiasi servizio giuridicamente sistemato, una schiera di persone ufficialmente organizzate ed esercenti legalmente un mestiere infame. Ma, in nome di Dio, quale Stato civile può ai nostri tempi permettere che si tenga al suo servizio un corpo ufficiale di prostitute?».

E se trovate utile alla difesa della salute pubblica, che siano visitate le donne, perché non visitate anche gli uomini, se il venti per cento delle donne sifilitiche sono sposate, e il 70 per cento di esse è stato contagiato dal marito che era malato prima delle nozze, e il 30 per cento dopo, e se su 500 coppie sottoposte a cura anti-luetica, soltanto 13 erano le donne, e se le donne costituiscono appena un terzo, come risulta dalla relazione del collega Monaldi, rispetto agli uomini ammalati di queste malattie?

Il controllo sanitario poi nelle case avviene in condizioni tali che non è assolutamente possibile possa dare una garanzia, perché anche il medico più coscienzioso non può avere i mezzi tecnici per una visita, specialmente per diagnosticare la sifilide, e poi anche perché intorno alla prostituta vive tutta una catena di gente che ha interesse a mantenerla là, dove si trova. Se dovessero essere dimesse dalle case di tolleranza tutte le malate, evidentemente sarebbe risolto il problema e sarebbe inutile la nostra legge.

Ci sono perfino i così detti preparatori che operano un ingegnoso *camouflage* del male.

Resta inoltre insoluto il problema anche per il gran numero di contatti giornalieri della donna. Chi controlla da un contatto all'altro, con il ritmo veloce del cambio a cui esse sono sottoposte, dato il regime di sfruttamento che sono costrette a subire? È un problema difficile, dato che i contatti arrivano a 100 al giorno. E chi fa uso degli articoli igienici e degli articoli di dinsinfezione? C'è l'acqua fresca, si è detto, ma va considerato che anche questa manca spesso nelle grandi e nelle piccole città.

La regolamentazione genera, dunque l'illusione della sicurezza nell'uomo e lo incoraggia a frequentare le case, lo priva del senso della responsabilità dei propri atti nei confronti della collettività di cui fa parte.

Una profilassi seria deve essere ben diversa. Io ne avevo fissate le norme nella terza parte del mio progetto di legge, che è stata stralciata. Giustamente i medici si riservano il diritto di presentare un progetto, e io mi auguro che sia studiato presto dalla Commissione e presentato qui. Ritengo che sarebbe stato utile anche se eventualmente non avessi presentato la mia legge, essendo terribile la diffusione di queste malattie. Esprimo fin d'ora il desiderio che, attraverso questo progetto di legge che sarà presentato al Senato, discusso e votato, non rientri dalla finestra quello che noi intendiamo, con questa legge, di cacciare dalla porta.

La lotta antivenerea evidentemente costerà molto. Attualmente si spendono nientemeno che 750 milioni annui. Se si facesse però il conto delle vite e delle energie perdute in conseguenza del male, il costo del vizio insomma e il danno che ne deriva alla Nazione, si arriverebbe a cifre iperboliche. E non basta aprire dispensari e offrire cure gratuite e segrete, ma generare nel malato la fiducia di ricorrere a queste cure, in modo che esse non costituiscano cosa alla quale si sottragga per pudore.

Bisogna anche sviluppare la coscienza sessuale del cittadino, perché una morale sessuale oggi non esiste.

Aprite ai giovani i campi sportivi non soltanto per la partita domenicale, ma anche per esercitare gli sports; moltiplicate gli Alberghi della gioventù e spianate le vie dei monti e dei mari,

anziché lasciare i giovani affollare il vicolo della suburra in attesa del loro turno dietro la porta del lupanare. Fate che non imparino dalla malizia del compagno più esperto come si genera la vita e non l'avviliscano nel vizio, ma fate che imparino dall'insegnamento scientifico quanto essa è bella e sacra nel fremito delle piante e degli animali, uomo compreso, che la rinnovano nell'amore.

L'abolizione della regolamentazione e la conseguente chiusura delle case solleva anche altre obiezioni.

Tra il mondo criminale e quello della prostituzione esistono stretti legami. Mi pare lo abbia detto anche l'onorevole Caporali, che ha riesumato per l'occasione le teorie lombrosiane. Queste donne che oggi controllate, si dice, andranno ad aumentare i bassi fondi, dai quali l'antisocialità di certi individui rigurgita, minaccia, turba e offende l'ordine pubblico.

La prostituta è una varietà del criminale con determinati caratteri bio-psichici degenerativi, descritti da molti scienziati. Cercherò di riassumere questi caratteri.

La prostituta dunque è di statura prevalentemente bassa, sviluppata nella regione glutea. Si nota la tendenza all'ingrassamento, favorita da speciale disposizione biologica, da alterazione della tiroide per effetto della cura della sifilide; grande apertura delle braccia superiore di molto alla statura. Il De Giovanni aggiunge la disarmonia tra i segmenti degli arti, la circonferenza cranica minore dello sviluppo della curva longitudinale cranica, l'ultrabrachicefalia nel 24,11 per cento, la platicefalia del 4,61 per cento, la plagiocefalia nel 22 per cento, l'oxicefalia nel 26,92 per cento, la trococefalia nel 4 per cento. Fronte sporgente, sporgenza delle arcate sopraorbitali e degli zigomi, mandibola enorme, prognatismo, fossetta occipitale, ossa wormiane, anomalie dei denti, divisione del palato, spesso fisionomia mongoloide, anomalie dell'orecchio, tubercoli di Darwin, circonferenza toracica abbastanza elevata, anomalia del bacino e dei muscoli della laringe. Oltre a queste anomalie morfologiche ci sono quelle funzionali: mancinismo, piede prensile, riflessi tendinei esagerati nel 10 per cento, indeboliti nel 30 per cento, aboliti nel 14 per cento. Ottusa è la sensibilità tattile, olfattiva, dolorifica, gustativa, auditiva. Il campo visivo presenta scotomi e rientramenti periferici. Sensibilità sessuale esagerata in talune ed in al-

tre frigidità. Precocità sessuale anche tra le prostitute dei paesi freddi e fecondità diminuita. Secondo il Sergi, che studia le condizioni psichiche delle prostitute, esse sono delle degenerate che non hanno resistenza nella vita sociale e sono esposte alla criminalità. Secondo il Lombroso, frequente è tra le prostitute la frenastenia, l'isterismo, l'alcoolismo ed altre forme mentali. Caratteristiche congenite sono l'aggressività con passioni primitive, l'imprevidenza straordinaria, la sensualità sviluppata, la volontà debolissima, avidità di piacere e l'indolenza, la vanità, la ricerca di eccitazioni e di applausi, lo smodato desiderio di primeggiare senza scrupoli e riguardi di mezzi. La tabella del De Sanctis dà il 22,6 per cento di mentalità elevata, l'11 per cento di mentalità media, il 16,5 per cento di mentalità bassa, il 19 per cento debole, il 29,2 per cento sub-normale, ed un caso su cento di imbecillità.

Tutti questi dati, e molti altri ancora, che ho diligentemente raccolti, persuadono i credenti nelle dottrine positiviste che la prostituzione è il destino di certe donne, come la criminalità lo è di certi uomini. Ma quanti di quei caratteri noi troviamo in donne che riveriamo nei più alti ambienti sociali, ed anche in donne da noi amate. (*Commenti*).

Parlo di caratteri fisiologici, s'intende.

Penseremmo di offenderle, se dubitassimo soltanto che esse possono essere catalogate fra le predisposte a compiere la degradante funzione di prostitute. Malgrado il pessimismo di molti, che ritengono la prostituzione un fenomeno dilagante in tutti gli ambienti sociali e che ha afferrato, come una piovra, la quasi totalità delle donne, perché, come tutti i grandi sconvolgimenti naturali e storici, la guerra è stimolatrice di corruzione, affermo che la maggior parte delle donne è rimasta in piedi, malgrado la solitudine, la miseria e la lotta, anche se ha la statura inferiore all'apertura delle braccia o la fronte sporgente, o i riflessi tendinei indeboliti.

E se altre sono cadute è perché la società di oggi, come quella di ieri, anche indipendentemente dal suo maggior delitto che è la guerra, provocatrice di questi rilassamenti del costume, crea, con le sue disuguaglianze, quegli inferni che sono favorevoli alla prostituzione nei ceti bassi e all'equivalente della prostituzione nei ceti più elevati.

Contro i principî lombrosiani, una donna scrive ad un medico che aveva pubblicato un articolo contro il mio progetto di legge: «Non ho nessuna intenzione di contrastare le sue opinioni riguardo a noi prostitute per ciò che riguarda la scienza, cosa per me completamente sconosciuta.

«Ma pur ammettendo che lei abbia tutte le ragioni per credere che queste donne vanno rinchiuse perché delinquenti, in quanto che, se lasciate in libertà, sono nocive all'umanità, che cosa avrebbe concluso di positivo? Quali pericoli avrebbe scongiurato? Queste donne non sono isolate, non stanno rinchiuse per sempre. Benché si dica che le donne possono prostituirsi per i più svariati motivi, il più importante è certamente la miseria. Le donne, sul principio della loro carriera, sono tutte clandestine, si decidono poi a rinchiudersi, perché fuori non sono proprio per nulla tollerate. Incominciano tutte con il frequentare le case di tolleranza della provincia, perché vi si lavora meno e sono meno faticose. Intanto imparano il mestiere e, dopo qualche tempo, sono pronte per le case di città, e qui perdono ogni cosa del loro passato, lontane dalla famiglia per lunghi anni, senza amicizie, avvicinate soltanto da persone interessate dal denaro». Poi racconta ancora della sua vita giornaliera: «La collettività rende queste donne viziate, cattive, gelose. Nessuna ama essere inferiore alle altre. Esse si assumono fatiche umilianti verso gli uomini per incassare più denaro. Molte fanno largo uso di eccitanti per poter sopportare questa vita. Le spese sono forti per vestiti, mance obbligatorie, eccetera».

Continua dicendo altre cose e poi: «Egregio dottore, dopo di aver passato qualche anno, sul fiore della giovinezza, tutto quello a cui in minima parte ho accennato, diverranno ancora delle clandestine che lei vorrebbe tener rinchiuse, ritorneranno in mezzo all'umanità e forse saranno più cattive e pericolose di prima, perché portano il marchio di cui la legge e la morale le hanno bollate».

La tessera, oh, quella è per le più povere, le più sventurate! I pubblici poteri anziché promuovere gli atti che servono a migliorare l'ambiente economico e sociale, che è il solo mezzo valido per poter combattere la prostituzione, le hanno spinte nell'abisso del meretricio legale, equivalente della schiavitù.

I difensori di questo metodo, si sentiranno probabilmente assolti da ragioni analoghe a quelle con cui gli schiavisti, così finemente dileggiati da Montesquieu, giustificavano la schiavitù dei negri.

«I negri sono neri e hanno il naso schiacciato».

«Non si può credere che Dio abbia dato loro un'anima buona in un corpo nero».

«Il colore costituisce l'essenza dell'umanità, tanto è vero che gli antichi egizi facevano morire i nascituri che avevano i capelli rossi».

«È impossibile supporre che siano uomini, perché bisognerebbe credere che noi non siamo cristiani».

E citavano, come gli antiabolizionisti di oggi citano i filosofi, citavano nientemeno che Aristotile «il maestro di color che sanno», il quale voleva provare, senza però portare le prove, che ci sono gli schiavi per natura.

La realtà è che i popoli dell'Europa avevano allora interesse a servirsi degli schiavi negri per dissodare le terre del Nuovo Mondo, altrimenti lo zucchero sarebbe costato troppo caro se non si fosse fatta lavorare la pianta dagli schiavi. E la realtà, anche per noi, oggi è un'altra: in una società formalmente monogamica, ma sostanzialmente corrotta e cinica, la prostituzione è un comodo mezzo di poligamia.

E lo Stato, che presiede già all'inanellarsi delle generazioni con la istituzione del matrimonio, come è fissato anche dalla recente Costituzione con l'articolo 29, non ha il dovere di regolare altri rapporti sessuali. Ognuno se la sbrighi come crede. Lo Stato deve invece intervenire, perché non sia permesso che la donna, la cittadina, secondo i diritti che essa ha conquistato, sia ridotta alla condizione di merce-prostituzione, il che mi pare sia un fatto di ordine pubblico.

Vi è qualcuno che dice: «Ma sapete che la soppressione delle case finisce col danneggiare proprio le classi meno abbienti? I ricchi hanno i loro *pied-à-terre,* o dispongono di alberghi dove si trovano con le loro amanti. (Lasciamo andare certi servizi, che soprattutto i ricchi viziosi chiedono alle disgraziate donne delle case e di cui non parlo per rispetto a me stessa e a quest'Assemblea).

Dicono ancora questi improvvisati difensori dei diritti del proletariato: «Dove andranno gli operai, gli studenti, e i soldati che non dispongono di molto denaro? Ed è proprio una socialista che ha avuto la pazza idea di presentare un disegno di legge che danneggia quella classe che lei rappresenta, invece di aspettare la società futura?».

Io, signori, non mi aspetto la società futura dall'alto, e trovo strano che questa gente si preoccupi di dover dare le case di tolleranza e non la casa ai senza tetto, perché anche avere una casa è una necessità, non si preoccupi di dove e come mangeranno i milioni di disoccupati, di operai, di impiegati, e di pensionati a poche lire al giorno, perché anche mangiare è una necessità.

Certo l'istinto della specie, come quello della conservazione dell'individuo, è uno dei cardini della vita naturale e sociale: l'istinto, signori non la degenerazione dell'istinto, quale si manifesta nelle case di tolleranza, o con la prostituzione in genere.

Io non avrei voluto, né voglio assolutamente fare entrare lo zampino della politica in questo dibattito, che è bene resti nell'ambito abbastanza vasto di cui ho segnato i limiti all'inizio. Ma si è affermato che la degenerazione di tale istinto è anche il prodotto di una certa propaganda (la certa propaganda sarebbe quella fatta dai partiti di sinistra), e si sono citati dei brani di un libro, il cui autore è un illustre uomo politico francese. Io non l'ho letto tutto, ma solo in parte e penso che se è stato letto, certamente l'impressione deve essere stata piuttosto forte, poiché ha fatto impressione anche a me, non perché sia abituata alle cose forti, ma perché purtroppo in questo anno ho dovuto interessarmene.

Invece, tra le nostre masse si è fatta sentire un'altra voce, della quale chiedo di farmi eco:

«Nella vita sessuale ha peso non solo la natura fisica, ma anche il grado di cultura raggiunto. Bisogna calmare la sete, è vero. Ma forse che un uomo normale e in condizioni normali si butta in mezzo al sudiciume di una strada o bere a una pozzanghera torbida? O anche soltanto si disseta coll'acqua di un bicchiere toccato da molte labbra? Ma anche più importante è il lato sociale della questione... Bere acqua è una cosa individuale, per l'amore bisogna essere in due e

una terza nuova vita può nascere. In questo dato di fatto è implicito un interesse sociale, un dovere verso la comunità...

«Non ho la minima intenzione di predicare l'ascetismo, ma la gioia e la forza del vivere. Per quanto io mi sappia, l'ipertrofia della sessualità che oggi si constata, non porta affatto a un aumento della gioia di vivere e della forza, anzi le distrugge.

«Tutto ciò è molto grave, giacché alla gioventù la gioia e la forza sono indispensabili. "Mens sana in corpore sano", né monaco, né Don Giovanni, e neppure, come termine intermedio, il filisteo.

«Oggi si esige concentrazione, aumento delle forze: dalle masse e dall'individuo.

«Non sono tollerabili gli stati di orgia continui cari agli eroi e alle eroine del decadentismo dannunziano. La sfrenatezza della vita è un sintomo di decadenza. Il proletariato è una classe che deve progredire. Non gli occorre l'ebbrezza, né come stordimento, né come stimolo. Dominio di sè, autodisciplina non è schiavitù, nemmeno in amore».

Signori, questo è l'insegnamento di Lenin ai giovani del suo Paese, ma anche noi dovremmo accoglierlo, perché esso non contraddice ai nostri credi.

Per noi socialisti la maggiore giustizia economica è condizione per migliorare l'individuo, per renderlo più completamente uomo, per disciplinarlo, affinché l'egoismo ceda di fronte all'interesse della collettività. Questo vogliamo per tutti. E come non ammettiamo la sottomissione di una classe a un'altra classe, non ammettiamo la sottomissione della donna all'uomo.

Anche il cristianesimo ha una regola morale assoluta per il ricco e per il povero, per l'uomo e per la donna.

L'abolizione della regolamentazione solleva un altro problema. Dove andranno le donne dimesse dalle case, e come potranno essere incanalate le meretrici professionali? La questione delle donne dimesse dalle case è contingente: quando non vi saranno più case non vi entreranno più nuove schiave e quindi il problema non si presenterà più, neppure nel prossimo avvenire.

Non sono così cinica da dire: Dove andranno le donne fra uno, due, tre anni quando i lenoni, che voglione sempre merce fresca, respingeranno le loro grazie appassite?

So come finiscono queste disgraziate: nel tubercolosario, nel sifilicomio, nel manicomio, nel carcere, per le strada a chiedere la carità, se non morranno prima, sfatte dal vizio.

L'articolo 8 del progetto nella relazione del senatore Boggiano Pico, prevede la creazione di istituti in cui le donne potranno essere accolte per ricevervi una adeguata istruzione fino ad ottenere una qualifica professionale. Tali istituti accoglieranno in seguito quelle ragazze che, avviate alla prostituzione, intendano ritornare alla normalità di vita.

Ci sono gli scettici che non credono alla possibilità di recupero, convinti come sono che vi sia una tara fisica, una predisposizione che le leghi al mestiere. Se così fosse, come si provvede al ricovero dei sordomuti, dei ciechi, dei mutilati, insomma dei minorati, si dovrebbe provvedere al ricovero di queste donne, considerate anormali, e non lasciarle all'arbitrio della polizia e spingerle sempre più in basso, fino a che costituiscano veramente un pericolo sociale.

Per la profilassi morale s'impone dunque il problema della riforma dell'attuale polizia del costume dimostratasi inadatta al compito che i regolamenti le hanno assegnato. Essa è un ostacolo all'opera di risanamento. Essendo a troppo stretto contatto con il mondo della prostituzione, che non è limitato alle sole meretrici, ma si estende a tutta una cerchia di gente di malaffare, finisce col corrompersi e compie atti arbitrari, i poliziotti sono alla fin fine dei giovani, soggetti a tutti gli allettamenti della gioventù. A forza di chiudere gli occhi finiscono con il rendersi complici, più o meno, delle azioni della mala vita. Un agente della squadra del costume mi ha scritto dicendo di aver seguito abbastanza attentamente il disegno di legge riguardante la chiusura delle case: «Lei fa bene ad aver preso la decisione di far chiudere questi ambienti e soprattutto a non avere mai abbandonato l'iniziativa. Oltre che essere degli ambienti di carattere antisociale, sono, di per se stessi, spaccio clandestino di stupefacenti. La polizia sempre ha tenuto ad agevolare i tenutari e gli sfruttatori di donne» (ascolti, onorevole Scelba! – è semplicemente scandaloso!) «Noi della squadra del buon costume non abbiamo mai avuto campo libero se non per portare la donna all'ufficio di polizia e sorvegliare che non entrassero minorenni nelle case di tolleranza, ma mai abbiamo potuto avere libertà

d'azione. L'unica libertà d'azione era quella di fermare la donna e portarla in Questura per le dovute informazioni».

Come previsto dall'articolo 12 si deve creare un corpo speciale di polizia femminile per la prevenzione della prostituzione e della delinquenza minorile. Se ne discuterà, ma bisogna che noi mettiamo presto allo studio tale questione. Occorre questo corpo come hanno fatto altre nazioni civili: gli Stati Uniti, l'Inghilterra, l'Olanda ecc. I compiti di questa polizia sono molto complessi, perché, altro è la sorveglianza dell'ordine pubblico, che evidentemente, deve essere affidata alla polizia ordinaria, e altro il servizio sociale, che, per riferirsi a donne e fanciulli, esige una competenza ed un tatto quali soltanto le donne possono avere. L'onorevole senatore Boggiano Pico si è dimostrato ottimista, come io sono, sulle possibilità di recupero della donna caduta, ed ha citato l'esempio, molto nobile, di quella signora di cui fa cenno nella sua relazione.

Basta che noi consideriamo le cifre: due donne, su 200 ricoverate, sono tornate al mestiere.

Le case di recupero dovranno essere dirette però con criteri molto larghi; non devono essere case tristi, case di penitenza: qui non si tratta di fare penitenza di una colpa che è più sociale che individuale. Queste donne sono state chiuse: dobbiamo dare degli ambienti sereni, affinché esse possano ritrovare la gioia e la serenità del vivere. Noi dobbiamo trar fuori dall'anima della donna quella luce che non si spegne mai nel seno di colei che è destinata dalla natura ad essere madre.

Io vi citerò un documento umano, la visita di una di queste poverette, venuta qui a Palazzo Madama. Essa, dopo avermi descritto la sua vita, dopo avermi detto l'infame sfruttamento a cui è soggetta, mi nominò il suo bambino, e quando io dissi: «Ma come? Voi avete anche dei figli? Mi avevano detto che in generale quelle donne sono poco soggette alla maternità». Ella mi rispose: «Anche questo può capitare qualche volta». Ed io: «Sapete chi è il padre dei vostri bambini?» «Come possiamo saperlo, signora, con tanti uomini al giorno?». Pensai: l'Ignoto! e ricordai la frase che vi ho riferito prima, contenuta nell'inchiesta fatta da quella signora: «Un'ombra oscena, tra mille ombre oscene!». Un'altra donna mi ha scritto preoccupata soltanto che sua figlia non segua le sue orme: «La prego in ginocchio, onore-

vole signora, se potesse fare qualche cosa almeno per mia figlia. Ho tanta paura che anche lei finisca male. Ho tanto sofferto io che non vorrei che finisse in queste case infami, dove si ha soltanto la fortuna di ammalarsi». E in un'altra lettera, non diretta a me, ma al signor Sassaro Vittorio, un consigliere comunale di Bologna, che ha tratto una di queste donne, cacciata al settimo mese di gravidanza, dalla casa dove si trovava, è scritto: «Un giorno le dissi che avrei venduto la mia anima al diavolo pur di trovare una vita di uscita, ma ora vado persuadendomi sempre più che la mia anima è stata acquistata da un angelo o da un santo». E termina la lettera con queste parole: «Le rinnovo il sentimento della mia gratitudine e della mia devozione e può essere certo che quando i miei figli avranno l'uso della ragione questo sentimento inculcherò nel loro cuore e farò loro comprendere quanto lei ha fatto per loro e sono sicura che al mondo, dopo i suoi figli, ci saranno i miei figli che le porteranno molta ammirazione e devozione».

Onorevoli colleghi, invano il cristianesimo avrebbe innalzato la donna dalla condanna di Eva alla divina maternità se noi, in una epoca di libertà e di democrazia, non aggiungessimo, alle serie degli atti che l'umanità compie ininterrottamente per seguire il filo che la trae dal labirinto di pregiudizi verso l'illimitato progresso, questo atto liberatore.

Di ognuno di voi si dirà quel che si disse del profeta Isaia: «Egli magnificava la legge»; magnificare vuol dire rendere grande.

Ma più dell'onore, al quale certamente ambite come legislatori, vi deve essere di incitamento la voce di molte donne.

E leggo ancora qualche lettera che mi è stata inviata. Una donna scrive: «In occasione del vostro dibattito per la chiusura delle case faccio gli auguri anche a nome di molte mie colleghe perché riusciate vittoriosa. Chiudete! Ritornerà gaio il nostro io lontano».

Ed un'altra donna: «Scusate, signora, una prostituta vi scrive. Ho visto la vostra immagine; pare quella di mia madre che non ho più da molti anni. Siate la nostra madre, la madre di tutte noi. Chiudete le case di tolleranza. Quasi tutti varcano le soglie delle case, (e in questo non sono della stessa opinione) sono tutti luridi gli uomini, più gli sposati che gli scapoli.

«Dite ai signori uomini che, giacché vedono necessarie le case, vi mandino i fratelli le loro sorelle, i padri le loro figlie, gli sposi le loro mogli. Attendete la risposta. Non siamo noi sorelle, figlie, spose di qualcuno che piange?».

E un'altra ancora: «Noi di queste case che ci spostiamo ogni 15 giorni chiediamo continuamente ai clienti che cosa ne è del progetto, e tutti con tono suino ci dicono: Ma come siete ingenue! Non lo sapete che siamo in Italia e che destra e sinistra si sono messe d'accordo ed hanno abbandonato il progetto?». Ed alla fine dice: «Per la prima volta, insieme a centinaia di compagne, ho visto la salvatrice e lei fa marcia indietro» (Qualcuno ha dato ad intendere che io avevo abbandonato il progetto). «Ma noi le diciamo: Non si dia per vinta, lotti, lotti e vinca».

È una invocazione questa, è un bisogno che sorge dal fondo del loro essere. So che taluno di voi dirà che io sono ingenua; domani o dopo domani, quando si pubblicheranno i giornali, ci sarà qualche giornalista burlone che dirà che io vivo in un mondo tutto roseo e pieno di sogni, perché non ho mai conosciuto i mali e le brutture del mondo.

Io sono cresciuta accanto a mia nonna e a mia madre, che ancora vive, e che furono donne oneste, e, come sposa, sono stata vicina al cuore di un uomo che fu l'apostolo di un'Idea. Può darsi che ciò abbia influito sul mio carattere. Ma ho conosciuto anche il male nella vita, la miseria, la dura lotta di 20 anni, giorno per giorno, ora per ora, contro la tirannia, e ho conosciuto l'orrore del carcere, accanto a criminali e prostitute. E ho sempre, dopo più di 20 anni da allora, il ricordo di un viaggio, di prigione in prigione, di cellulare in cellulare verso l'esilio, dietro la lunga teoria di 54 ergastolani, a cui mi si era accomunata. E quando io giungevo ad una stazione, tutti i viaggiatori fissavano i loro occhi curiosi su di me. Pareva a quei miei tristi ed infelici compagni di viaggio che mi si ritenesse colpevole di delitti come essi erano, o mi si credesse una di quelle disgraziate, spesso tradotte dalla polizia per infrazione ai regolamenti. Ed allora uno di quei galeotti levava i polsi incatenati, con una mano reggeva il suo fardello di cenci e con l'altra mi faceva un cenno di saluto e poi gridava e gran voce: «È una prigioniera politica!». E con queste parole,

che egli traeva dalla sua anima di uomo percossa e turbata dal delitto, intendeva purificare me, donna, dinanzi agli occhi dei maligni e dei curiosi.

Ora, dopo la tormenta, sono arrivata fin qui, ed anche io sento il dovere di porgere la mano a chi è caduto. In questo anno di lavoro intorno alla mia legge, ho sollevato con pena infinita il velo che copre tante brutture, tante terribili cose che ignoravo. Quanto fango e quale tristezza! «Vi sono problemi più importanti da risolvere», si dice a gran voce dai piccoli egoisti.

No, onorevoli senatori, non vi è problema più importante di quello di una società che scricchiola sull'impalcatura fradicia degli uomini corrotti e imbestialiti dal vizio e della donna schiava di un'ingiustizia che raggiunge l'obbrobrio sanzionato dalla legge.

Noi dobbiamo intanto cancellare questa onta, questo infame assurdo giuridico e purificare.

Purificare come insegnò Cristo a Giovanni dinanzi ai lavacri del Giordano: «Così ci conviene adempiere ogni giustizia». (*Vivi applausi e molte congratulazioni da tutti i settori*).

## Per la giornata della donna

*(Senato della Repubblica, seduta dell'8 marzo 1950)*

MERLIN ANGELINA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MERLIN ANGELINA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho chiesto la parola per ricordare in quest'Aula la data dell'8 marzo, da molti anni consacrata, nell'uso internazionale, alla donna, anzi alla emancipazione della donna. La prima volta questa data fu celebrata in Italia nel 1945. In una parte del nostro Paese, che gli alleati, i partigiani e quel che rimaneva dell'esercito italiano avevano liberato, le donne poterono scendere apertamente nelle piazze. Nell'Italia del Nord, ancora soggetta ai tiranni nostrani e stranieri, le donne celebrarono questa data come si conveniva in quella vigilia di passione. Negli uffici, nelle case, nei laboratori, nei nascondigli, sulla montagna esse dissero la loro parola di fede nella liberazione e proclamarono la loro volontà di ricostruzione della Patria e del mondo, del mondo che era ancora sconvolto dalla guerra e che esse speravano pacificare per sempre.

A cinque anni di distanza da allora, le donne italiane, sempre più numerose, sempre più compatte, congiunte alle donne degli altri Paesi, pongono prima di ogni altra rivendicazione, l'esigenza di pace. Nei tempi lontani noi non abbiamo creduto che essa riposasse all'ombra delle grandi fabbriche dove gli

Hohenzollern forgiavano i loro strumenti di morte. In epoca più recente non abbiamo creduto che essa riposasse all'ombra delle baionette di Mussolini. Come potremmo credere oggi che la pace sia assicurata, che il mondo non corra più il pericolo di essere sconvolto, quando si forgiano strumenti di morte più moderni e per ciò più micidiali?

Dalla nostra storia sappiamo che sempre, quando i popoli furono in contrasto tra di loro per varie ragioni – avidità di dominio, interessi dinastici, egemonie, imperialismi – accaddero dei conflitti, e i figli erano strappati al cuore delle madri, gli uomini al lavoro, i focolari erano distrutti e alle donne non rimaneva altro che piangere ed imprecare contro la loro impotenza, perché esse non avevano diritto di esprimere il loro parere nelle assemblee politiche dove si decidono i destini dei popoli. Attraverso lotte talora faticose e lente, talora affrettate dagli avvenimenti, esse hanno ottenuto i diritti politici e molte di esse siedono nei Parlamenti. È per questo che oggi, non solo nelle fabbriche e nelle case, negli uffici e nelle scuole e nei campi si celebra l'8 marzo, ma anche in quest'Aula, come cittadine e come donne, noi oggi proclamiamo, prima di ogni altra nostra rivendicazione, il diritto ad avere la pace tra i popoli. Molto ci resta ancora da conquistare perché la parità dei due sessi sia un fatto compiuto, ma, più ancora del riconoscimento della nostra umana dignità, più del nostro diritto al lavoro e al pane, più di tutto quello che ci compete, noi vogliamo la pace.

Onorevoli colleghi, permettetemi di dire che la pace sarà nel nostro Paese solo quando gli uomini, quelli che operano con le braccia e con la mente avranno la sicurezza del lavoro e del pane quotidiano ed avranno anche appagata la loro sete di giustizia, la loro aspirazione al progresso, che è legge insopprimibile dell'umanità. E la pace sarà nel mondo quando ognuno di noi, e specialmente coloro che hanno la grave responsabilità di dirigere la politica in ogni Paese, combatteranno con sincerità, con disinteresse e con sagacia la sola battaglia degna di essere combattuta: contro gli armamenti, contro le spese di guerra, contro i pericoli di un nuovo conflitto.

Permettetemi, onorevoli colleghi, di ricordare un fatto avvenuto l'8 marzo del 1945, oramai lontano nel ricordo di molti di noi, di troppi di noi. Quel giorno qualche donna, nel grande ci-

mitero di Milano pose i fiori della memoria sopra le tombe dei Caduti nella lotta clandestina e sopra quelle delle più recenti vittime del fascismo. Ma vi erano altre tombe, quelle dei soldati nemici e anche su esse fu messo il fiore del ricordo; forse al di là del gran fiume di sangue che ci divide, altre madri avevano fatto altrettanto sulle tombe dei nostri figli lontani, perché nel cuore delle madri non esiste odio, ma amore. Allora noi ci tendevamo idealmente la mano al disopra delle tombe; oggi vogliamo porgere la mano lealmente e realmente alle donne degli altri Paesi, prima che si scavino altri abissi. Questo vogliamo fare, onorevoli colleghi, perché finalmente la libertà si innalzi sopra la solidarietà umana. Questa volontà è il più nobile segno della nostra emancipazione. Così si compirà il vaticinio di Mazzini: l'emancipazione della donna, congiunta a quella dell'operaio è la consacrazione di verità universale data al lavoro e alla pace. *(Vivi applausi da sinistra).*

## Sul disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951

*(Senato della Repubblica, seduta del 27 aprile 1950)*

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Merlin Angelina. Ne ha facoltà.

MERLIN ANGELINA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, sulle somme stanziate in questo bilancio della Pubblica istruzione per il 1950-51 si è discusso ampiamente in sede di 6ª Commissione e si è designato concordemente a redigere la relazione il collega onorevole Ferrabino, superando così le divergenze di ordine politico e filosofico, sospinti dal comune amore verso la scuola e dall'ansia di risolvere i problemi umani e sociali che ci inquietano.

Tale accordo non ci esime dal fare altre osservazioni, altre critiche e dall'esprimere esigenze per le quali la scuola non è solo preparazione alla vita, ma essa stessa è vita.

Il bilancio del 1949-50 era stato così caratterizzato nel discorso di conclusione dell'onorevole Ministro nello scorso ottobre: «un bilancio di transizione, un bilancio, cioè, che stabilisce la spesa per il funzionamento attuale delle istituzioni scolastiche, culturali dello Stato, il cui riordinamento è entrato in una

fase conclusiva di studi e di decisioni». Doveva dunque considerarsi come preparatorio alla sua riforma.

Noi abbiamo auspicato, fin dal momento della Liberazione, una riforma che fosse pietra angolare nella ricostruzione del nostro Paese.

Tale non potrebbe essere se non permettesse ad ogni fanciullo di sviluppare la sua individualità in modo da rendere i maggiori servigi alla collettività di cui fa parte. Questo bilancio, poiché la riforma è imminente, dovrebbe essere perciò il primo che segna l'inizio della sua graduale attuazione.

Mi soffermo su quella parte del bilancio che non fu oggetto di una particolare discussione in sede di Commissione: la parte che riguarda l'educazione fisica.

Al titolo 1°: spesa ordinaria categoria 1ª spese effettive, al capitolo 95, per stipendi, assegni, retribuzioni ed altre competenze di carattere geneale agli insegnanti di educazione fisica sono stanziati un miliardo e 653 milioni; per gli oneri previdenziali a carico dell'amministrazione su assegni corrisposti agli insegnanti non di ruolo di educazione fisica: 40 milioni e 775 mila lire; per l'indennità di studio agli insegnanti di educazione fisica (capitolo 97), 217 milioni; per i sussidi e spese di educazione fisica un milione: in totale 1 miliardo 911 milioni 775 mila lire. Troppo scarso è questo finanziamento, non solo se si considera che i quasi due miliardi sono in lire del 1950, ma anche in considerazione del numero degli alunni nelle nostre scuole di ogni ordine e grado.

Traggo dal discorso che il Ministro ha pronunziato a chiusura dello stesso bilancio dell'anno scorso alla Camera dei deputati, alcune cifre che, credo, saranno modificate di poco in quest'anno. Nelle scuole elementari le classi sono 200 mila circa, con cinque milioni presso a poco di alunni. Si sono aggiunti, a quelli che c'erano già, altri 33 mila insegnanti. Questi insegnanti delle scuole elementari, per avere avuto all'Istituto magistrale una erudizione enciclopedica, devono insegnare anche l'educazione fisica nelle loro classi, senza avere una indennità particolare. Come poi siano fatte queste lezioni dai vecchi maestri e dalle vecchie maestre, dalle insegnanti in stato di futura maternità, lascio pensare a voi. Non è colpa loro certamente se queste lezioni saranno inutili, o magari

anche dannose, agli scolari, ma piuttosto del congegno sbagliato.

Le scuole medie sono state frequentate nel 1948 da circa 900 mila alunni. I corsi e le scuole di avviamento sono state frequentate da oltre 200 mila alunni. I ginnasi isolati da 5.662; gli istituti magistrali da 33.400 ed i licei scientifici da 34.499; i licei classici da 91.746; le università da 149.000. Tutta questa moltitudine di fanciulli, di adolescenti e di giovani ha diritto, perché ne ha bisogno, alla educazione fisica.

Alcuni teorici affermano che nei bilanci dovrebbero essere iscritte soltanto le spese produttive e che le spese inerenti all'educazione fisica non lo sono. Io do atto al Ministro di aver saputo superare una concezione così ristretta e di aver mantenuta questa voce, ma è una voce fioca, una voce sterile addirittura. Le cifre che si riferiscono al denaro, quello dei privati come quello degli Enti pubblici, acquistano un determinato significato solo se il denaro circola e se circola bene. I quasi due miliardi, stanziati in questa parte del bilancio, sono assorbiti, tranne un milione, dagli stipendi degli insegnanti di ginnastica degli istituti dell'ordine medio, mentre assai maggiore dovrebbe essere lo stanziamento se i poteri pubblici, responsabili della gioventù, della sua salute e del suo equilibrio, che è l'effetto dello sviluppo armonico di qualità fisiche, morali ed intellettuali, si rendessero conto della importanza sociale dell'educazione fisica.

Non possiamo, in questo bilancio 1950, elevare la spesa, e perciò le mie critiche non hanno lo scopo di modificare lo stanziamento, ma di indicare non dico al Ministro, che è filosofo e naturalmente conosce bene la pedagogia, ma a tutta la Nazione, quale posto spetta all'educazione fisica e, aggiungo, anche sportiva, dei nostri giovani, auspice la scuola.

L'educazione fisica è un fattore caratteristico importante del mondo moderno, come lo fu del mondo antico, quando gli Elleni irruppero, primavera di vita, a sollevarlo dalla chiusa brutalità dei popoli barbari alle supreme vette dell'arte, della bellezza e della scienza. I secoli, nell'alternarsi delle vicende umane, lasciano sempre la loro orma alle generazioni che si susseguono, e queste, superando a loro volta i limiti raggiunti da quelle precedenti, determinano il progresso dinamico della Storia: il passato

vive nel presente, il presente s'infutura. A noi il passato ha lasciato una gloriosa tradizione anche nel campo della educazione fisica. Per i popoli primitivi, la caccia, la pesca, il salto, la corsa, corrispondevano alle esigenze della vita materiale, come il lancio, il getto e la lotta preparavano alla difesa e alla conquista. Per i Greci l'esercizio fisico educava alla vigoria fisica e morale, alla bellezza e alla perfezione dell'uomo. Per i Romani è preparazione e formazione del cittadino soldato. Nel Medio Evo, benché si invertano i valori della vita e si consideri *Palaestrica debilis negotium,* nei centri più vivi: il Castello e il Comune, si innesta il ramo greco-latino con le giostre e i tornei tra le classi alte, mentre anche nel popolo si effonde il fresco istinto di forza con le corse, il getto e i giochi. Nel Rinascimento rivive l'ideale classico e si sviluppa l'educazione fisica in armonia con tutta l'educazione. In Italia, durante quell'epoca, si svolgono i giochi che più tardi ci saranno rimandati dagli anglo-sassoni.

Ciò non deve sorprendere. Mi pare fosse Francesco Domenico Guerrazzi che diceva: «Io non mi meraviglierei se un giorno gli inglesi ci portassero via il nostro sole e poi ce lo rimandassero rifatto in candele». A tutti sono noti i nomi degli umanisti che considerarono il corpo come strumento dello spirito, il quale non può svilupparsi pienamente se le funzioni organiche non sono altrettanto sviluppate. Vittorino da Feltre, Leon Battista Alberti ed altri, in Italia, come in Francia Rabelais e Montaigne, sono i filosofi del nuovo metodo. L'Ariosto e il Tasso sono i poeti che esprimono la bellezza e l'ardire del certame cavalleresco, come Omero e Virgilio avevano cantato le gesta sportive dei loro eroi. In Italia venivano gli stranieri per imparare lo sport. All'Università di Padova andavano gli studenti stranieri, soprattutto i francesi, non soltanto per imparare la medicina, la letteratura e la giurisprudenza, ma anche il maneggio delle armi, il cavalcare e il vivere cortesemente.

In qual modo noi, eredi di tanto passato, risolviamo il problema della formazione integrale dell'uomo, oggi che le preoccupazioni quotidiane, il consumo cerebrale, il lavoro nelle grandi e rumorose città, le guerre e la miseria minacciano la vigoria fisica dei giovani, anzi minano le sorgenti stesse della vita?

Spencer ci ammoniva che non si può parlare di umanità, di scienza, di letteratura, se prima non si è compiuta l'animalità.

Un cristiano, Tommaso Arnold, ha riversato nello sport tutto il suo spirito religioso. Non si compie però l'animalità del fanciullo con i metodi tuttora in uso. I due miliardi, che sono stanziati nel bilancio, sono spesi male, e lo saranno finché ai ragazzi si insegnerà la ginnastica con quegli stessi metodi con i quali si insegnano tutte le altre materie. Noi abbiamo un insegnamento che si svolge unicamente sulla carta stampata, anziché attraverso la ricerca, la scoperta, la critica e l'azione. Anche il fascismo che aveva posto cura alla preparazione del «guerriero», che aveva creato l'opera balilla e la G.I.L., aveva innalzato soltanto la facciata di un mastodontico edificio, dietro al quale c'era il vuoto, oppure c'era soltanto qualche cosa da cui non muoveva un mondo sano e gioioso, ma dove si mirava a preparare dei servi sciocchi o delle grinte feroci di pretoriani.

Tutto è da rinnovare, e difatti, anche in quegli opuscoli sulla riforma della scuola, io trovo quest'ansia che è la mia, che è forse quella di molti altri:

«Mentre per il sistema generale della scuola e per tutte le discipline si tratta di riesaminare l'apparato già esistente in modo da renderlo rispondente ad esigenze imposte dalla evoluzione dei tempi, per l'educazione fisica invece si tratta di ricostruire addirittura dalle fondamenta, per adeguarla ai moderni criteri del progresso scientifico e affinché sia messa in condizioni di maggiore rispondenza, funzionalità e dignità».

Ci sono in questi studi sulla riforma altre cose che approvo, ma io vado più in là. Ho ricordato Spencer. Per compiere l'animalità dell'educando, egli trattava di alimentazione, di vestiario, di esercizi organici. Poneva insomma, a base dell'educazione, la preparazione fisica. A che cosa servirebbero gli esercizi ginnici, i più estetici e i più razionali, se la preparazione fisica dello scolaro non comprendesse anche la tutela della sua salute, e l'assistenza a quelli che mancano perfino del pane?

Le condizioni igieniche e sanitarie dei nostri scolari sono preoccupanti. Una signora, che da molti anni si occupa di problemi sociali, in un recente congresso internazionale ha denunciato le condizioni dei nostri ragazzi e ha avuto delle noie da parte di coloro che non vogliono mostrare il lato più misero del nostro Paese. Io stessa in questa sede ho denunciato dei casi di cecità per denutrizione nei bambini di una zona depressa del

nostro Paese, del Polesine, che io ho l'onore di rappresentare in Senato. Ebbene, altre zone ci sono in Italia come quella, dove si verificano di quei casi, ed altri ancora, che abbiamo appreso dalla bocca dell'Alto commissario aggiunto, onorevole Spallicci.

Permettetemi di riferirvi alcuni dati, presi da uno studio del professor Giovambattista Allaria, intitolato «Aspetti medico-sociali della mortalità infantile», nel quale si dice che nei primi quindici anni di vita muoiono 274 ragazzi, per ogni mille, e sono le cause naturali e sociali: la vita urbana, l'acqua, la denutrizione, la casa umida, che contribuiscono alla morbilità e alla mortalità. L'autore sostiene che questi fattori morbigeni devono essere modificati in due direzioni: in direzione generica, col formare una complessione resistente che possa superare le influenze di questi fattori avversi; in una seconda direzione, specifica, nell'applicare quei provvedimenti che proteggano con l'azione preventiva e curativa dalle singole cause dirette di malattia e di morte.

Un altro studioso di questi problemi, Salvatore Collari, nel suo studio sulla schermografia di massa della diagnosi precoce delle malattie sociali, ci fa conoscere dei dati impressionanti che riguardano gli alunni delle scuole medie e gli studenti universitari. Difatti egli afferma, attraverso alcune indagini condotte nelle scuole medie d'Italia, che vi è il 2,46 per cento di ragazzi affetti da tubercolosi. Le ricerche schermografiche negli studenti universitari, di data relativamente recente, danno questi dati: affetti da tubercolosi attiva, 1,47 per cento; da tubercolosi latente 10,50 per cento. Questi risultati sono significativi e sufficienti a mettere nel dovuto rilievo la gravità dell'incidenza delle affezioni tubercolari nella categoria degli studenti universitari. L'autore afferma che «questo fatto può trovare la sua spiegazione nell'età degli universitari, dai 17 ai 25 anni, che è quella che presenta una più alta morbosità tubercolare, nella popolazione, nelle condizioni ambientali di vita e di lavoro, spesso anti-igieniche; nella, in genere, scarsa e irrazionale alimentazione; nei *surménages* fisici e psichici cui così spesso vanno incontro nelle allettanti città dalle mille tentazioni». A pagina 114 ci dà degli altri dati riassuntivi: nelle scuole primarie il 10,27 per cento di tubercolotici; nelle scuole secondarie il 2,46 come ho detto prima; nelle scuole superiori il 12 per cento, come ho già accennato.

Nel numero 16 della «Riforma della scuola» il professor Mazzetti dell'Università di Firenze, vede chiaramente il problema: «Si parla molto dell'impostazione dei programmi educativi e culturali; si fa della filosofia sulla scuola, ma nessuno sa accennare in iscritti, in consessi, durante pubbliche discussioni, se e come la nostra gioventù sia difesa dalle malattie e dallo stato di sofferenza, che sono fra le principali cause dello scarso profitto nella scuola». E, più avanti, fa cenno alla curva grafica di Lexis da cui si vede che dai valori altissimi dei primi anni di vita, la mortalità declina rapidamente fino alla fine dell'infanzia e verso il 12° anno di vita si raggiunge il tasso minimo; ma dopo il 12° anno la mortalità ricomincia a salire progressivamente. «Vi è dunque», conclude, «una paurosa falla nella organizzazione assistenziale della gioventù, in quello che riguarda i fanciulli e gli adolescenti, dalla scuola elementare in poi e che comprende anche i giovani delle Università».

D'altro canto, le condizioni fisiche si riflettono anche nella moralità dei giovani, che ci deve preoccupare, non tanto perché rompe col conformismo dei nostri costumi, ma perché incide profondamente nella nostra vita civile.

Come hanno risolto il problema della difesa e della preparazione fisica dei giovani gli altri Paesi?

Mi limiterò a parlare della Francia, perché anche in Francia l'educazione fisica figurava, come da noi, solamente nei programmi scolastici, ma non era attuata in modo sufficiente. Ho qui note e studi documentari francesi, di cui mi permetto di tradurre qualche riga. «Mancava, la educazione fisica, soprattutto dei quadri numerosi che le sono necessari e delle attrezzature indispensabili. Anche se le avesse possedute avrebbe lasciato ugualmente al di fuori della sua azione salutare i giovani che avevano lasciato la scuola. Alla liberazione questo compito è stato affidato alla direzione generale della educazione fisica e dello sport, trasformato ulteriormente in direzione generale della gioventù e dello sport. Questa direzione appartiene al Ministero della pubblica istruzione. La direzione generale ha l'incarico della educazione fisica e sportiva scolastica ed universitaria». Ed ecco il *memento* di educazione fisica, modernamente intesa, che si riporta in quello stesso documentario: «acquisto e conservazione della buona salute, che assicuri una normale crescita e co-

stituisca un fattore determinante per la vita. Si tratta, da una parte, di dotare i fanciulli di uno scheletro diritto, di una gabbia toracica ampia e flessuosa, ben modellata, come di un apparato addominale tonico; d'altra parte sviluppo delle grandi funzioni per accrescere la resistenza organica; acquisto di qualità fisiche, coordinazione, snellezza, agilità, velocità, disciplina della volontà e formazione del carattere, preparazione alla vita sociale per la formazione e lo sviluppo delle qualita seguenti: gusto dello sforzo, amore del lavoro ben fatto, modestia e lealtà, senso e rispetto della regola comune, senso del servizio per la comunità».

Non solo, ma la direzione della gioventù e degli sports favorisce e sostiene in Francia anche gli alberghi della gioventù, lo sci e l'alpinismo e gli sports d'acqua. Non pretendo che di colpo si faccia altrettanto in Italia, ma che almeno si cominci.

Io non le porto, onorevole Ministro, l'esempio delle democrazie progressiste, perché probabilmente lei si adonterebbe, ma le porto semplicemente l'esempio delle vecchie democrazie, come l'Olanda, dove il Ministro del lavoro, d'accordo col Ministro degli affari sociali ed anche con quello della Pubblica istruzione, ha espropriato i vecchi castelli e ne ha fatto delle scuole di qualifica professionale e degli alberghi per la gioventù. In Italia noi ci guarderemmo bene dall'espropriare le grandi ville che sono numerose al mare ed in montagna!

Debbo notare però che nel nostro Paese, «il bel Paese che Appennin parte, il mar circonda l'Alpe», né sulle Alpi, né sugli Appennini si fa fare lo sport di montagna, come non si fa fare al mare lo sport d'acqua, da parte dei nostri insegnanti di ginnastica.

E perché, per esempio, non si dovrebbe ripristinare in Italia la Festa degli alberi, quella che fu introdotta nel 1901 dal Ministro Baccelli, sull'esempio, mi pare, di uno Stato molto lontano, il Nebraska, dove si era festeggiata la prima volta nel 1872? Caduta in disuso, oggi si dovrebbe ridarle vita, secondo un piano di rimboschimento che potrebbe essere operato d'accordo col Ministro dell'agricoltura e foreste e quello del lavoro, che ha istituito i cantieri di rimboschimento. In questo modo i giovani delle città, soprattutto, potrebbero lasciare qualche volta l'asprezza e la durezza delle pietre per andare a godere al rezzo

delle loro piante, il vivificatore e profondo respiro della natura, e vedere, oltre quell'ombra, il bel solco che Iddio ha fatto per tutti e che la miseria contende e tante volte nega alla povera gente, a quella che vive nei tuguri delle città.

Io mi rendo perfettamente conto dell'onere che lo Stato dovrebbe sostenere, se in Italia si seguisse l'esempio della Francia e degli altri Paesi. Le condizioni di un Paese povero, che ha perduto la guerra, che per molteplici ragioni non ha raggiunto ancora il suo equilibrio economico, sono certamente un serio ostacolo all'attuazione di un così vasto programma, che pertanto è il solo adatto a conseguire la preparazione fisica integrale del cittadino.

Ecco quanto scrive al riguardo un giornale del suo Partito, onorevole Ministro: «Il problema riguardante l'assistenza alle classi giovani costituisce, per la sua enorme importanza sociale, uno dei tanti che più dovrebbero polarizzare l'attenzione dei responsabili della vita politica italiana». E più avanti dice: «Nessuno che abbia un minimo di coscienza civile e di senso di responsabilità può restare indifferente o estraneo ai problemi relativi alla educazione e all'assistenza della gioventù. L'affrontare in modo autonomo e totalitario – non spaventiamoci della parola «totalitario» in questo caso – i vari problemi, l'assistenza preventiva e l'assistenza curativa, lo studio e le valutazioni di ordine psicanalitico e psicologico, in relazione allo sviluppo dell'individuo in formazione, richiede mezzi tali da far rabbrividire. E oltre le difficoltà si presenterebbero altri ostacoli notevoli, soprattutto in ordine ad interferenze inevitabili. Occorre pertanto inquadrare la loro soluzione in relazione ad altre forme di attività assistenziali e sociali già esistenti». L'assistenza scolastica è demandata, da noi, ai risorti patronati scolastici che, malgrado la buona volontà delle egregie persone che sono ad essi preposte, non possono fare il miracolo dei pani e dei pesci con le scarse risorse di cui dispongono. Non voglio entrare nel vivo della questione che sarà certamente da altri discussa. Ho delle vedute tutte personali che potrebbero anche trovarsi in contrasto con la opinione comune, ma mi sia consentito di ripetere quello che ho detto in altra sede e da più anni, anche quando ero vicecommissaria alla Scuola, nel governo regionale lombardo. «Non dobbiamo far dipendere l'assistenza dalla beneficenza che è incerta

e aleatoria. L'assistenza è un diritto del cittadino, sancito ora anche dalla Costituzione; quella che lo Stato deve ai fanciulli nella scuola deve essere garantita principalmente da esso». Spetta in particolare al Ministro della pubblica istruzione: 1) di fissare, chiedere lo stanziamento delle somme necessarie e 2) di indicare anche le fonti cui attingere. L'economista, che abbraccia un più vasto orizzonte, calcola già quale risparmio verrebbe allo Stato dalla maggiore efficienza fisica dei cittadini. I malati costano moltissimo, e così i deboli, gli inabili al lavoro e anche i viziosi, perché gli squilibri fisici sono degenerativi. Sorvolo sui beni dell'ex G.I.L. che in parte erano dei patronati scolastici, in parte costituiscono un patrimonio, relativamente recente, assai cospicuo. Speriamo che non sfumino prima del momento in cui sarà definita tale annosa questione. Ma a costo anche di essere impopolare – a me non importa essere impopolare – suggerisco una nuova tassa. Non le due lirette per ogni abitante con cui i Comuni dovrebbero impinguare – la parola è ironica, naturalmente, – le casse dei patronati. Bisogna imporre una tassazione proporzionale al reddito in favore della preparazione e della difesa fisica dello scolaro. Veda, per esempio, signor Ministro, io ho qua la mia cartella delle tasse, la cartella del 1947. Sta scritto – vede bene che non sono capitalista – che l'ammontare del contributo addizionale a favore dell'E.C.A. oggi è di lire 12.318. Questo solo per l'E.C.A. Però, c'è un'altra tassa che fu imposta a noi cittadini milanesi già parecchi anni or sono, per finanziare i lavori della fabbrica del Duomo. Io non credo che sarebbe accolta peggio – l'abbiamo accolta volentieri – un'altra tassa, imposta allo scopo di proteggere questo santo patrimonio della Nazione che è costituito dai fanciulli, dagli adolescenti e dai giovani. Vi sarebbe, volendo, anche un altro cespite. Lo dico, giacché è presente il Ministro del tesoro. In Italia fiorisce lo sport che interessa le folle avide di emozioni. Per assistere alle partite spettacolari di calcio, alle corse di auto e dei cavalli, ecc. non si bada a spese; si puntano somme favolose ai totalizzatori, si riempiono settimanalmente a milioni le schedine del Totocalcio. Ignoro se queste organizzazioni sportive abbiano la sovvenzione dello Stato, spero di no; troverei logico invece che da questo Sport, con l'S maiuscola, che in fondo è una impresa finanziaria, si dovessero trarre i mezzi per organizzare e sviluppare,

l'educazione sportiva e l'assistenza fisica dei nostri scolari. E come ciò può avvenire? Se le informazioni che ho avuto sono esatte, il reddito delle principali associazioni sportive ammonta annualmente a trenta miliardi, di cui 25 sono solo del calcio. Con la penultima stagione sportiva la schedina della S.I.S.A.L. è stata aumentata da 30 lire a 50 lire, cioè ha avuto un aumento del 60 per cento. Se si dovesse applicare un analogo aumento all'attuale prezzo delle schede e dei biglietti di ingresso alle partite, a favore dello sport scolastico e dell'assistenza sanitaria e sociale degli scolari, ben 15 miliardi potrebbero essere aggiunti a questa voce del bilancio. Utopie? No, non esistono utopie. Ogni idea, che scaturisce da una necessità, da un bene al quale giustamente aspirano gli uomini, si fa reale quando a tradurla in atto concorrano la buona volontà e l'amore verso il proprio simile. Ai giovani noi dobbiamo molto; dobbiamo quel che noi non avemmo, perché nella nostra età più bella noi abbiamo visto ergersi davanti a noi i volti della tirannia e della guerra, che devono sparire per sempre dal loro orizzonte. Ai giovani dobbiamo dare tutto ciò che favorisce lo sviluppo armonico delle loro energie fisiche, la forza del carattere, lo slancio di tutto l'essere verso la bellezza, la libertà, la giustizia, la bontà. Solamente così si prepara l'avvenire. (*Applausi e congratulazioni*).

## Su un'interrogazione relativa all'affissione di manifesti nella zona di Rovigo in occasione della celebrazione del 25 aprile (*)

*(Senato della Repubblica, seduta del 16 maggio 1950)*

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Merlin Angelina per dichiarare se è soddisfatta.

MERLIN ANGELINA. Onorevole Sottosegretario, io non posso dichiararmi soddisfatta della sua risposta per un semplice motivo, perché lei non ha risposto, ma ha semplicemente descritto i fatti come sono avvenuti. Invece io avevo chiesto quali provvedimenti sarebbero stati presi contro coloro che hanno offeso la Resistenza, non contro coloro che hanno affisso un quadro murale non rispondente alle norme emanate dalla Questura. Mi pare che ci doveva essere motivo, da parte dell'autorità giudiziaria, oltre che da parte dell'autorità di polizia, per intervenire. Non bisognava osservare solo se c'era o non c'era il bollo della Questura. Io non mi trovavo a Rovigo in quel giorno, ma immediatamente dopo l'affissione del manifesto ho ricevuto una let-

(*) Il testo dell'interrogazione presentata da Merlin al Ministro dell'interno era il seguente:

«Per conoscere quali provvedimenti intenda prendere contro coloro che hanno offeso la Resistenza, attraverso manifesti murali nella zona di Rovigo in occasione della celebrazione del 25 aprile».

tera del segretario della Federazione socialista, Silvio Baruchello, il quale, proprio in data del 26, mi scriveva: «Questa mattina, passando davanti al quadro murale del Movimento Sociale Italiano, ho visto una cosa che mi ha fatto inorridire: un giorno dopo il 25 aprile i fascisti si beffavano di noi e dei nostri morti». È contro questo fatto che bisognava reagire, onorevole Sottosegretario. Se noi di questa parte siamo usciti dalle prigioni, siamo usciti dal confino e siamo ritornati dall'esilio, è per virtù della Resistenza e se lei è a quel posto, se molti dei suoi compagni di partito e colleghi sono a questi posti come uomini liberi, non come servi in livrea del fascismo, lo dovete alla Resistenza.

*Voce dal centro*. L'abbiamo fatta anche noi!

MERLIN ANGELINA. Dico appunto che lo dovete alla Resistenza, alla quale avete partecipato, ma noi siamo coerenti allo spirito della Resistenza e ci sentiamo inorriditi che si beffi il dolore e la virtù del popolo italiano. Questo orrore dovreste provarlo anche voi e lo dovrebbero provare anche i signori Ministri che sono preposti all'ordine pubblico e devono badare non al fatto che ci sia il bollo o non ci sia il bollo nei manifesti, ma al fatto che si offendano questi valori e questi morti.

Sarei stata una ingenua se avessi sperato che il Sottosegretario mi rispondesse, a nome del Ministero dell'interno, che si sarebbe pensato a sciogliere il Movimento Sociale Italiano. Ritenete non sciogliendolo, di non opporvi a quelle che sono le disposizioni della Costituzione.

Eppure al capitolo 12 delle disposizioni transitorie sta scritto: «È vietata la riorganizzazione sotto qualsiasi forma del disciolto partito fascista». Il nome non è la sostanza; la forma e la sostanza sono quelle del fascismo. C'è anche un altro articolo, ed è l'articolo 7 della legge del 3 dicembre 1947, in cui è scritto: «Chiunque esalta pubblicamente, con i mezzi indicati nell'articolo precedente, le persone e le ideologie proprie del fascismo o compie pubblicamente manifestazioni di carattere fascista è punito con la reclusione da 6 mesi a 3 anni».

Ora, signori, mi permetterò di leggervi il manifesto, di cui, onorevole Sottosegretario, le darò la copia fotografica. Temendo che lo scioglimento del Movimento Sociale Italiano fosse immi-

nente, sfidavano il Governo intitolando così il manifesto: «Lo scioglimento del Movimento Sociale Italiano è affidato all'ammiraglio Maugeri, quale campione dell'Italia di Pacciardi?».

E non ravvisate i termini del reato nel contenuto del manifesto?

«Una folla di ben dodici – dicesi dodici – persone ha sfilato per le vie cittadine accompagnata dallo sguardo compassionevole dei rodigini». Chi conosce i rodigini e il Polesine sa bene che il dodici va moltiplicato per parecchie centinaia.

«Grandeggiava tra tutti l'onorevole Merlin» – non io, signori, io non grandeggio – si riferivano all'ex Ministro. «Figuravano pure l'ex Prefetto e l'ex Questore; al funerale di terza classe non mancavano le corone. L'autorità di pubblica sicurezza ha proibito l'esposizione di questo quadro murale per l'occasione perché l'invito a non esporre le bandiere nel giorno anniversario di una sconfitta e di tanti morti sembrò una offesa alla Resistenza e alla legge che vuole il 25 aprile festa nazionale. A tutti questi rispondiamo: Abbasso la Liberazione! Viva la libertà!». (La libertà fascista naturalmente). «Ma la volete capire o no che il movimento partigiano ha fatto il suo tempo e nessuno ne vuole più sentire parlare? Fino a quando volete continuare con questa baggianata? Basta con questo antifascismo. Non sono abbastanza le vittime dell'insurrezione? Abbiate il buon senso almeno, se vi manca il cuore, di non festeggiare quelle stragi perché la vostra opera possa procurarvi il perdono di chi è stato colpito».

Qui non si sono ravvisati i termini di un reato; si sono ravvisati i termini di un reato invece quando il giornalista Marzola, del «Corriere del Po», dopo ben 10 giorni, ha stracciato il secondo manifesto ed è stato messo in contravvenzione ed ha risposto al Questore: «Io pagherò la contravvenzione quando voi mi farete andare davanti ai giudici». Quindi egli, che non ha pagato la contravvenzione, andrà davanti ai giudici, ma non vi andrà questa brava gente che evidentemente persegue metodi fascisti, perché la sostanza è fascista.

Mi permetta, giacché ci sono, di ricordarle un altro episodio. A Castelmassa, oltre un mese fa, si erano dati convegno i fascisti di tre regioni, della Lombardia, del Veneto e dell'Emilia. Castelmassa è il punto di incontro di queste tre regioni, ed è

stato soltanto perché tutto il popolo del Polesine si è sollevato (e alla voce dei parlamentari di sinistra si è unita anche la voce dell'onorevole Merlin Umberto) per pregare il Prefetto di impedire questo raduno che di fatto è stato impedito, ma per forza di volontà del popolo. Altro che dodici persone dallo sguardo stanco! Erano migliaia di persone: tutti i contadini affamati del Polesine, tutti i contadini sui quali grava l'eredità millenaria della pellagra, tutti quelli che hanno combattuto per la libertà contro il fascismo. E sa, signor Sottosegretario, quale era stata la parola d'ordine del M.S.I.? «Sfondare»! Sfondare che cosa? Questo fronte delle forze del popolo. E sa chi paga il M.S.I.? Gli agrari del Polesine, quelli stessi che hanno pagato gli squadristi nel '19, '20 e '21, che hanno insanguinato le nostre contrade laboriose ed oneste. (*Approvazioni*). Sono sempre i soliti delinquenti. Noi ci siamo radunati perché non vogliamo che la storia si ripeta, anche se è potuto accadere questo fenomeno, che quando si sono trovati sulla strada di Mosca, si sono posti moralmente sulla via di Damasco. Noi abbiamo dato allora il grande perdono, la nostra vita e il nostro sangue, perché l'Italia fosse liberata dal fascismo e dal nazismo. Io non so se questo fatto si potrà ripetere ancora una volta. I missini dicono che dovrebbero perdonarci i morti. Mi dispiace parlare dei morti, di tutti i morti, amici e nemici, ma se lei, onorevole Sottosegretario, andasse, come molto spesso vado io, nel delta padano, in quelle isole che lascia il Po e dove vi sono delle capanne fatte di graticcio, in cui vivono degli uomini, delle donne e dei bambini, e andasse su, fino al confine con le province di Ferrara, di Mantova, di Verona, lei vedrebbe ogni tanto dei cippi che ricordano i nostri morti.

Contro i missini, parlano i dodici morti di Villa Dose, trucidati dai tedeschi, i quarantaquattro morti di Villa Marzana uccisi dai fascisti. Lei conosce l'episodio di quei cittadini che sono stati allineati sulla strada e fucilati? Un ragazzo, aveva detto ai fascisti, probabilmente quegli stessi che oggi sono nelle file del M.S.I.: «Uccidetemi pure, ma sulla tomba di mia sorella». La sorella era stata seppellita al mattino, e sulla sua tomba, ancora fresca, i fascisti, cioè i missini di adesso, l'hanno ucciso.

E noi dobbiamo attendere il perdono da loro? Cerchiamo, onorevole Sottosegretario, di opporci tutti. La Repubblica non

deve difendere la classe dei feudatari, o quella degli agrari o dei grandi industriali, deve difendere se stessa, deve difendere l'Italia, l'Italia dei lavoratori che producono la ricchezza e la civiltà di tutto il Paese, di quei lavoratori che hanno saputo difendere la libertà e la sapranno difendere sempre.

Opponiamoci, ora, finché siamo in tempo, perché domani, se si dovesse andare incontro ad altre avventure, non so se basterebbe mettersi sulla via di Damasco perché noi perdonassimo, ma la storia proseguirebbe implacabile il suo cammino. (*Vivi applausi dalla sinistra*).

## Su tre ordini del giorno relativi alla situazione, nelle carceri, delle donne con bambini e alla nullità di secondi matrimoni in dipendenza del ritorno del presunto morto per causa bellica

*(Senato della Repubblica, seduta pomeridiana del 21 giugno 1950)*

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951.

Continueremo nello svolgimento degli ordini del giorno.

La onorevole Merlin Angelina ha presentato i tre seguenti ordini del giorno:

«Il Senato della Repubblica, considerato che l'articolo 110 del regolamento per gli istituti di pena prevede il caso di nascite avvenute in carcere e che perciò l'atto autentico di nascita, in cui si fa menzione del luogo in cui essa è avvenuta, costituisce un documento tale da diminuire, di fronte all'opinione pubblica, la dignità del cittadino, non responsabile delle colpe vere o presunte della madre; considerato altresì che la società non ha il diritto di offrire un carcere alla creatura che viene alla luce, invita il Governo a provvedere perché le gestanti detenute siano tempestivamente ricoverate in un reparto ospedaliero della maternità».

«Il Senato della Repubblica, considerato che per l'articolo 43 del regolamento per gli istituti di pena, i bambini fino all'età di due anni possono essere lasciati accanto alle madri in locali speciali; constatato che molte carceri italiane non hanno la possibilità di allestirli; considerato inoltre che non è umano separare il bambino dalla madre, né avvilire l'infanzia in una prigione; invita il Governo a studiare altro modo di applicazione delle pene.

«Praticamente si potrebbe abolire il carcere preventivo e procrastinare l'inizio della pena per le madri, fino a che il bambino abbia raggiunto l'età di due anni».

«Il Senato della Repubblica, considerato che uno dei più dolorosi problemi del dopo guerra riguarda gli effetti dell'annullamento del secondo matrimonio di dipendenza del ritorno di un presunto morto per causa bellica, fa voti che l'articolo 68 del Codice civile, ispirato a criteri restrittivi sulla nullità del nuovo matrimonio, contratto a norma dell'articolo 65, sia sostituito con l'articolo 16 del regio decreto-legge 15 agosto 1919, n. 1467 che precedentemente regolava la questione»

Ha facoltà di parlare l'onorevole Merlin Angelina per svolgere i suoi ordini del giorno.

MERLIN ANGELINA. Signor Ministro, onorevoli colleghi, ho cercato di esprimere il mio pensiero nella forma più chiara possibile e pertanto credo che non avrò bisogno di molto tempo per illustrare i miei ordini del giorno. I primi due, specialmente, sono stati, a quanto io so, sentiti e compresi dalla maggior parte dei senatori, i quali anche hanno intuito quale era stato il sentimento che li aveva ispirati.

L'articolo 110 del regolamento carcerario dice che quando una detenuta partorisce in carcere, l'autorità dirigente trasmette, entro le 24 ore, la dichiarazione di nascita all'ufficiale dello stato civile, al parroco o al ministro di altro culto professato dalla donna, e, se si tratta di una imputata, ne dà immediato avviso alla competente autorità giudiziaria, ecc. Io mi sono informata del come è redatto l'atto di nascista. Qualsiasi atto di nascita, in base alla legge n. 1234 dell'anno 1939 sui registri della cittadi-

nanza, fa sempre menzione del luogo dove la nascita è avvenuta. Dell'atto di nascita un cittadino ne ha bisogno in parecchie occasioni, specialmente se deve adire a dei concorsi. Ora, se un cittadino è costretto a portarsi per tutta la sua vita l'atto autentico di nascita, nel quale si fa menzione della casa dove è nato, e questa è un carcere con i pregiudizi che corrono, e che è difficile poter togliere dalla mente degli altri, quando specialmente sono ben radicati, resta menomato nella sua dignità personale.

Quale rimedio, allora, è possibile suggerire? Qualcuno dice che si potrebbe, negli atti di nascita, non fare menzione della casa in cui uno è venuto alla luce. A parte il fatto che ciò porterebbe ad altre complicazioni – se non altro a quella che quando uno diventasse una persona illustre non si saprebbe dove murare la lapide che ne ricorderebbe le benemerenze! – io troverei più semplice e più umana un'altra provvidenza: quando la donna carcerata e, più ancora, la detenuta, prima che le autorità emanino una sentenza che stabilisca la sua colpabilità, è prossima al parto, dovrebbe essere trasportata alla maternità. Là dovrebbe aver luogo la nascita, oltre che per il fatto delle cure che le sono dovute, anche per evitare un'altra conseguenza moralmente molto più grave, e che dipende dai pregiudizi degli altri, cioè quella di far ricadere praticamente sul figlio, le colpe dei genitori. Evitare dunque che il bambino, che l'essere umano che viene alla luce, debba proprio trovare che gli uomini gli hanno preparato un carcere!

Il secondo ordine del giorno, il quale si ricollega al primo, riguarda un'altra parte del regolamento carcerario. L'articolo 43 del regolamento prescrive che in ogni stabilimento di pena ordinario o speciale, si tenga conto nella ripartizione dei condannati, della recidiva, dell'indole del reato ecc. e speciali luoghi, con opportuni adattamenti, siano destinati alle donne autorizzate dalla direzione a tenere con sè i loro figlioli che non hanno raggiunto l'età di due anni. Anche per questo io penso che si possa trovare un rimedio, perché non vi sia più né la tristezza, né l'ingiustizia sociale di circondare con le mura della prigione il bambino, proprio nell'età in cui ha maggior bisogno di serenità e di un ambiente umano. Evidentemente non si affidano i bambini a delle donne che abbiano commesso delle gravi colpe; io penso che nessun giudice avrebbe affidato un bambino alla madre, se la

madre fosse stata, per esempio, la saponificatrice, o Caterina Fort. Certamente si dànno i bambini a quelle madri che non hanno così gravi ed infamanti colpe; quindi penso che in questi casi sarebbe opportuno dare la libertà condizionata alle donne, se non altro per quel sentimento sacro che ispira in tutti noi il bambino.

Questi regolamenti, dei quali ho riferito alcuni articoli, datano dal tempo fascista, ma credo che ci siano stati anche prima. Il fascismo ne avrà reso più rigorosa l'applicazione, mascherandoli d'ipocrisia col far credere ad un progresso, mediante l'allestimento di speciali reparti destinati ai bambini.

Signori, io ho conosciuto purtroppo il carcere e non ho visto, neanche nelle grandi città, dei reparti appositi per i bambini. Lo dice, mi pare, anche la relazione a questo bilancio, in cui si afferma che le nostre carceri hanno la stessa attrezzatura di 50 anni or sono; di un secolo anzi, mi suggerisce il collega Bocconi. Non penso che si facciano subito degli asili particolari nelle carceri, ma se anche fosse possibile farli, sarebbero sempre la gabbia dorata per le povere creature appena si affacciano alla vita. Vi ho detto prima, o signori, che conosco purtroppo le carceri italiane. Nelle notti insonni fra tutti i rumori che vanno dal singhiozzo sommesso del debole all'imprecazione del disperato, quel grido che non saprò mai dimenticare, quella voce che troverà sempre una eco nel mio cuore e che credo troverà una eco anche nel cuore di quei colleghi, di tutte le parti del Senato, che hanno conosciuto il carcere per lo stesso motivo per il quale l'ho conosciuto io, è precisamente il vagito ed il pianto del bambino.

Invoco, dunque, che nei prossimi regolamenti carcerari, nelle prossime leggi che si faranno, si tenga conto di questo desiderio che ho espresso, interpretando, credo, la volontà e il sentimento di tutti i senatori, specialmente perché so che essi conoscono direttamente quanto avviene in quei tristi luoghi.

Signori, lasciatemi ricordare anche la poesia: non sta male, in questa Aula, pur così severa. Victor Hugo, parlando delle gabbie che gli uomini apprestano per gli uccellini, dice: «Voi non sapete se quei fili che ponete intorno alle alate creature, fatte per il volo nei cieli, non si convertano un giorno nelle sbarre che i tiranni oppongono agli uomini».

E così, o signori, cerchiamo di avere in pace la nostra coscienza; se un giorno, malauguratamente, si dovesse ripetere nella storia che i tiranni oppongano a noi delle sbarre, facciamo di non ricordare di aver messo delle sbarre intorno all'infanzia!

E veniamo al terzo ordine del giorno, il quale riguarda un altro doloroso problema umano, che non è nuovo. I competenti di legge, più di quanto non sia io, mi dicono che il primo accenno al problema del quale si parla nel mio ordine del giorno risale ad una «novella» di Giustiniano, in forza della quale si poneva in essere la validità del matrimonio contratto dalla moglie di un disperso in guerra, dopo un certo lasso di tempo. Il dramma che alle volte si abbatte sulla vita di una donna che ha avuto il marito disperso è stato anche oggetto di un poema di Tennyson: «Enoc Arden».

Esso si è affacciato urgentemente nella storia della nostra legislazione dopo la prima guerra d'Africa, nel 1898, a proposito dell'istituto della morte presunta, col quale si doveva perfezionare l'istituto dell'assenza. Un progetto fu discusso alla Camera dei deputati nella seduta del 12 luglio 1898, ma non mirava a risolvere tutta la questione, limitandosi semplicemente a far sì che lo scomparso in guerra fosse considerato come morto dal giorno in cui ne era accertata la scomparsa, e ciò, non solo per ragione di successione, ma soprattutto perché la moglie potesse andare a seconde nozze, onde evitare tanti casi di concubinaggio quasi involontario. Si sa che in quella seduta vi furono discussioni pro e contro: comunque, l'articolo 14 della legge, che poi fu, o non accettato dal Senato, o non portato neppure alla discussione del Senato (non so con esattezza), suonava così: «Nel caso previsto dall'articolo precedente (sulla morte presunta) il secondo matrimonio contratto dal coniuge di persona scomparsa è nullo di diritto», e si applica la disposizione dell'articolo 116 del Codice civile circa i figlioli.

Intanto venne la prima guerra mondiale, ed i casi, che prima erano soltanto qualche centinaio, divennero delle migliaia. Allora fu fatta un'altra legge: il regio decreto-legge 15 agosto 1919 di cui l'articolo 16 stabiliva: «Se la persona scomparsa ritorna posteriormente nel Regno, la nullità del secondo matrimonio è dichiarata ad istanza sua, in contraddizione col

nuovo coniuge ovvero ad istanza di uno di costoro in contraddittorio con le altre parti suddette».

Si comprende molto bene come questo articolo fosse meno restrittivo di quello proposto nella legge del 1898, perché lasciava la facoltà di impugnativa alle persone interessate, anziché dichiarare il secondo matrimonio nullo *ipso jure*. Successivamente venne il cambio dei Codici da parte del fascismo e sulla questione furono consultati moltissimi giureconsulti. I pareri erano discordi ma prevaleva l'idea di confermare quello che c'era nella legge precedente. Ben cinque modi di risolvere la questione trovo elencati nella relazione fatta dal professor Degni dell'università di Messina:

«1) legge del 1898, cioè nullo il secondo matrimonio *ipso jure;* 2) irrevocabilità dello scioglimento del primo matrimonio; 3) non annullamento del secondo matrimonio *ipso jure* ma azione di annullamento al coniuge dello scomparso; 4) concessione agli interessati e al Pubblico ministero di un breve termine dal giorno della dichiarazione di morte nel quale possono esperire l'azione di annullamento; 5) non ritenere nullo *ipso jure* il secondo matrimonio, ma solo per effetto di una sentenza dichiarativa *ad hoc,* e per gli scomparsi in guerra valido il primo su istanza del nuovo coniuge o dello scomparso».

Di tutti i sistemi, si trovava che il migliore era quello adottato nel 1919. Ora, signori, i casi sono ancora più numerosi di quelli di prima e quindi i coniugi, che hanno contratto in buona fede il secondo matrimonio, si trovano imbarazzati, specialmente quando di mezzo ci sono dei figli. La legge attuale, che è quella del tempo fascista, è rigorosissima e quindi ha portato tutti quegli inconvenienti che sono certamente maggiori di quelli della legge precedente al fascismo, che possono essere anche gravi. Domando che, nella preparazione dei nuovi codici, si tenga conto di questa necessità: se il matrimonio, se l'indissolubilità del matrimonio, che è adottata nella nostra legge, ha per oggetto la salvezza della famiglia, è evidente che noi non possiamo mettere allo sbaraglio i figli del secondo matrimonio, specialmente se non ci sono figli nel primo, solo per adottare principi che non sono per nulla messi in causa da questa mia proposta, la quale riguarda semplicemente l'istituto della assenza e

della presunta morte. Desidero che nessuno veda in questa mia richiesta un attentato, né alla saldezza della famiglia e neppure all'indissolubilità del matrimonio. Io non sono entusiasta del divorzio, non credo che sia la panacea di tutti i mali che oggi affliggono le famiglie, personalmente ho un culto per la famiglia: nella mia povera casa ho eretto un altare alla memoria di quello che fu il mio sposo. Quindi questo solo può dare l'assicurazione dell'onestà delle mie dichiarazioni. Penso che la famiglia trovi la sua consacrazione maggiore nelle creature; è per tutelare queste creature che chiedo che si demandi alla saggezza dei coniugi, i quali hanno contratto il matrimonio, in queste condizioni eccezionali, la facoltà di ritenere valido il primo o il secondo matrimonio, e cioè di ripristinare quella legge che dal 1919 fino al 1942 non ha dato luogo a nessun inconveniente. *(Approvazioni)*.

## Su un'interrogazione relativa al comportamento del prefetto di Rovigo in occasione dell'apposizione di una lapide alla memoria di Giacomo Matteotti a Fratta Polesine (*)

*(Senato della Repubblica, seduta del 1° luglio 1950)*

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Merlin Angelina per dichiarare se è soddisfatta.

MERLIN ANGELINA. Onorevole Sottosegretario, la ringrazio della celerità con la quale ella ha risposto alla mia interrogazione. Diciassette giorni non sono troppi, se si considera che molte altre volte le nostre interrogazioni rimangono senza risposta anche dei mesi. La sua risposta però non mi soddisfa. Lei ci ha riportato la cronaca che i Prefetti ed i Questori sono soliti dare ai ministeri per scagionare se stessi da quel che fanno e

(*) Il testo dell'interrogazione presentata da Merlin ed altri al Ministro dell'interno era il seguente:

«Per sapere se sia giustificabile l'atto del Prefetto e del Questore di Rovigo, che hanno ordinato di cancellare alcune parole dalla lapide murata a Fratta Polesine, in memoria di Giacomo Matteotti, nel 26° anniversario del suo sacrificio. Si chiede la revoca di un divieto che offende il profondo sentimento di reverenza degli italiani al martire, che ha consacrato col sangue il diritto dei popoli alla libertà, nei tristi tempi della tirannide fascista».

che non sempre, credo, rispecchia la stessa volontà del Governo. Essi vanno oltre, hanno uno zelo superiore a quello del Governo.

Dunque veniamo a quel che lei ha detto. Ella ha riferito che l'autorità di pubblica sicurezza a Rovigo ha saputo solo alla vigilia, cioè il 10 giugno, il testo della lapide che si doveva apporre a Fratta. Ma i giornali stessi ne avevano già parlato prima ed io non credo assolutamente che quel comitato che si era costituito a Rovigo e il comitato di Fratta avessero lasciato ignorare all'autorità di pubblica sicurezza ciò che era loro intenzione di fare. Da tutto il suo racconto deduco che sarebbe stato più logico asportare addirittura la lapide se murata senza il consenso dell'autorità. Quel che non capisco è che si siano tolte solo le ultime parole. Fratta ha voluto la lapide a Matteotti nel 26° anniversario della sua morte. Forse era nel desiderio dei cittadini di Fratta di apporla subito dopo la morte, ma tutti conosciamo gli avvenimenti che lo hanno impedito. Avrebbero potuto apporla negli anni scorsi, ma lei sa che le lapidi ai martiri della classe lavoratrice vengono apposte col denaro della classe lavoratrice stessa e non sempre è facile ai lavoratori, anche se si tolgono il pane di bocca, raggranellare il minimo necessario per la spesa. La sera del 10 mi sono recata a Rovigo per assistere alla cerimonia di Rovigo ed anche a quella di Fratta. Quando mi fu comunicato il divieto, non di apporre la lapide, ma di inserirvi quelle ultime parole, ho ricordato con tristezza ciò che leggevo nei primi anni della mia vita di scolaretta nel «Lorenzo Benoni», nel qual libro, il Ruffini racconta dei tempi della tirannide che allora infieriva in Italia. Si proibiva persino la parola «libertà» e ne risultò che un giorno un cantante, che doveva nella sua romanza ripetere questa frase: «perdè la libertà, si fè soldato», poiché la parola «libertà» doveva essere sostituita, secondo le disposizioni della censura, dalla parola «lealtà», dovette dire «perdè la lealtà, si fè soldato».

Vedete che le censure di tutti i tempi rasentano a volte persino il ridicolo nel vietare certe manifestazioni. Onorevole Sottosegretario, lei ha detto che la lapide andava bene fino alle parole «nella sua terra». Voi tutti siete d'accordo nel pensare che Matteotti è assurto a simbolo di libertà di tutte le genti, ma non siete d'accordo sull'ultima parte, perché avete voluto darle una

interpretazione che non è quella che rispecchia il pensiero di chi ha dettato la lapide, il quale, a sua volta, aveva interpretato il pensiero dei lavoratori.

Ed allora per spiegare qual è questo pensiero, io devo ricordare che cosa è il Polesine e chi è Matteotti. Il Polesine è una zona che è sempre stata senza pace, perché i lavoratori non vi hanno terra per le loro braccia. In una provincia di 350 mila abitanti vi sono 36.000 lavoratori disoccupati, ed un tempo la situazione era la stessa. In quel tempo il giovinetto Matteotti, nell'età in cui l'anima si apre a tutti gli amori, compreso l'amore per l'umanità, benché ancora non avesse letto Carlo Marx, seguiva gli apostoli socialisti che cercavano di redimere quelle popolazioni, perché il suo animo era tocco dalle loro miserie. Ai contadini della sua terra, come a tutti gli uomini che soffrono, egli ha dedicato la vita.

Ma veniamo all'ultima parte che ella conosce personalmente, onorevole Sottosegretario. Lei ricorda le elezioni del 1924, in regime fascista. Io allora non ero né eleggibile né elettrice, ero però la segretaria del Comitato veneto delle elezioni e fui io che consegnai a Matteotti la documentazione di cui egli si valse nel suo famoso discorso al Parlamento. Egli tenne quel suo discorso al di sotto della realtà, perché se avesse dovuto dire tutto quello che d'infame era avvenuto in quelle elezioni, chissà quali vergogne per il nostro Paese avrebbe consacrato alla storia. Ma altre cose egli denunciò: tutti i retroscena della classe industriale, che si era preparata a raccogliere nelle proprie mani l'intero frutto del lavoro italiano e a farsene uno strumento per un maggiore potere. E Matteotti per questo ha lasciato la vita.

A quell'epoca l'orrore per il delitto compiuto, all'ombra bieca dello Stato, si diffuse in tutta l'Italia ed uomini di tutte le parti si unirono nell'opposizione. L'Aventino avrebbe potuto essere una cosa seria e non lo fu, avrebbe potuto creare quell'ondata che ci avrebbe portato alla liberazione dal fascismo, fin d'allora, ma eravamo ingenui ed illusi, credevamo, ponendo una questione morale, di far cadere quello che si ritenevano fosse un Governo ed era invece un regime fondato sulla violenza e sulla cecità di una classe che aveva trovato il suo esponente nel tragico buffone che ci ha portato alla rovina.

Onorevole Sottosegretario, quel delitto compiuto su Matteotti è stato scontato, è vero, a piazzale Loreto, ma a prezzo anche della nostra miseria, dell'attuale situazione in cui ci troviamo! Ma noi non abbiamo voluto con quelle parole, che il Prefetto ha ordinato di cancellare, riferirci ad una vendetta. Noi non cerchiamo la vendetta, noi cerchiamo la giustizia. Lo dice la parola che è stata cancellata, la giustizia non per Matteotti, ma per quegli stessi lavoratori che oggi si trovano nelle condizioni di prima. Terra senza pace di Polesine: 36 mila braccianti disoccupati e le malattie sociali che ancora fanno strage tra il popolo.

ALBERTI GIUSEPPE. Ritorna la pellagra.

MERLIN ANGELINA. Infatti ritornano i casi di quella pellagra che credevamo fosse stata vinta e proprio dalle provvidenze fatte dai Governi di allora, dopo l'arringa pronunciata nell'aula di Montecitorio da Badaloni.

Terra senza pace, perché quando i lavoratori chiedono lavoro trovano piombo ancora; lo dice il martire Tosarello di Trecenta, di cui ho parlato la prima volta che ebbi l'onore di prendere la parola in quest'Aula. Terra senza pace, perché i signori agrari, come ebbi a dire quindici giorni or sono, si preparano a sfondare il fronte dei lavoratori che hanno impedito la riunione del MSI in provincia. Non dipende forse tanto dal Governo quanto da tutta questa atmosfera che si è creata in Italia e che sta calpestando i frutti della liberazione. Sono gli agrari che non hanno voluto nemmeno essere disturbati quando prendono il caffè la domenica in piazza Vittorio Emanuele! È per questo che il Prefetto ha vietato la manifestazione di Rovigo in quella piazza!

Si capisce, intorno al monumento di Vittorio Emanuele II ci sono i più bei caffè cittadini e nei più bei caffè non ci vanno i lavoratori ma ci vanno gli agrari, e in quel luogo la manifestazione avrebbe ricordato la loro infamia, la loro vergogna ed i loro delitti.

Bisogna lasciarli stare, ecco perché sono state tolte quelle parole dalla lapide. Non sto a contestare quello che ha detto il Prefetto; non ho potuto fare un'inchiesta per dire in che consiste

la divergenza tra il Comitato e le Autorità. Mi fermo al divieto di quelle parole, operato dalla cecità del signor Questore e del signor Prefetto, che evidentemente, per aver servito in altri tempi il fascismo, non sapevano che cosa c'era sotto il popolo italiano, vale a dire che c'erano quei sentimenti di libertà e di giustizia che hanno esploso in un determinato momento.

Essi oggi non sentono il grido della miseria, sentono viceversa le esigenze dei signori agrari, che non vogliono essere disturbati neppure dal ricordo. Si ricordi che le parole cancellate – avevo chiesto nella mia interrogazione la revoca del divieto – o meglio quel vuoto in quella lapide murata è molto più eloquente delle parole che c'erano prima e che esprimevano il pensiero che è insopprimibile. La lotta dei lavoratori continua, l'epopea del popolo italiano continua e continuerà finché non sia placata l'ombra del grande Martire, ed essa sarà placata soltanto quando ci sarà la giustizia fra tutte le genti. *(Approvazioni)*.

## Su un ordine del giorno relativo alla non identificazione dei figli illegittimi

*(Senato della Repubblica, seduta antimeridiana del 12 luglio 1950)*

PRESIDENTE. Segue all'ordine del giorno la discussione del disegno di legge di iniziativa dei deputati Giordani e Migliori: «Modifica dell'articolo 186 del regio decreto 9 luglio 1939, n. 1238, relativo all'ordinamento dello stato civile».

Do lettura dell'articolo unico del disegno di legge:

*Articolo unico.*

L'articolo 186 del regio decreto 9 luglio 1939, n. 1238, è modificato come segue:

Art. 186. «Negli estratti per riassunto e nei certificati relativi agli atti di nascita e di matrimonio concernenti i figli naturali l'ufficiale dello stato civile deve omettere ogni indicazione da cui risulta che la paternità o la maternità non è conosciuta.

«Se si tratta di figlio naturale riconosciuto o legittimato, è indicato soltanto il nome del genitore o dei genitori che l'hanno riconosciuto o legittimato.

«Il figlio naturale non riconosciuto né legittimato, il quale è stato adottato, ed il figlio naturale riconosciuto successivamente all'adozione, deve essere indicato col solo cognome dell'adottante e come figlio di questo salvo che l'interessato richieda di

far constare la sua qualità di figlio adottivo. Se l'adozione è stata compiuta da entrambi i coniugi deve farsi menzione dell'uno e dell'altro.

«Il figlio naturale non riconosciuto, né legittimato, il quale è stato affiliato con l'attribuzione del cognome dell'affiliante, deve essere indicato con questo solo cognome e come figlio di questo, anche se successivamente all'affiliazione ha avuto luogo il riconoscimento o la legittimazione e sempre che l'affiliazione non sia stata dichiarata estinta, a termini dell'articolo 407 del libro primo del Codice civile, salvo che l'interessato richieda di far constare la sua qualità di affiliato. Se l'affiliazione è stata compiuta da entrambi i coniugi, deve farsi menzione dell'uno e dell'altro.

«Le disposizioni dei commi precedenti si applicano anche ai certificati di cittadinanza ed a quelli attestanti lo stato di famiglia».

Dichiaro aperta la discussione su questo articolo unico. È iscritta a parlare la senatrice Merlin Angelina, che ha presentato anche il seguente ordine del giorno:

«Il Senato, convinto che il disegno di legge in esame non risolve il problema della non identificazione dei figli illegittimi, fa voti per una radicale modificazione dell'ordinamento dello stato civile, in modo che, all'atto della denunzia, vengano indicate una paternità ed una maternità fittizie, quando queste non siano altrimenti indicate, e che di esse sia fatta menzione in tutti gli estratti».

L'onorevole Merlin Angelina ha facoltà di parlare.

MERLIN ANGELINA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero di non essere tacciata di presunzione se intervengo in un dibattito che richiederebbe più profonde cognizioni giuridiche di quelle che io non abbia, ma, poiché si tratta di un problema morale della massima delicatezza e della massima importanza, sento di dover intervenire, tanto più che ho ricevuto sollecitazioni angosciose da parecchie parti.

Questa legge riguarda un problema caratteristico di tutte le epoche, ma la cui soluzione è ora particolarmente urgente, sia

per il numero sempre crescente dei figli illegittimi, sia per il permanere di limitazioni che impediscono il normale inserirsi di queste creature nella vita sociale e nella vita professionale. Ciò è dovuto a vecchie disposizioni di codici ed anche a pregiudizi ingiusti nei loro riguardi. Se noi ricordiamo la storia dei figli illegittimi osserviamo che in tutti i tempi essi sono stati trattati come dei relitti umani. Pareva, nel secolo scorso, che il romanticismo avesse avuto questo di buono almeno, che avesse creato una nuova coscienza collettiva nei loro riguardi. Si era pronti a commuoversi della loro sorte, ed i nostri padri, quando andavano a teatro, versavano fiumi di lagrime alla rappresentazione di quei drammi *à sensation*, del genere de «I figli di nessuno», come noi, del resto, ci commuovevamo quando il Pascoli ci faceva intravvedere l'ombra dell'Ignoto insinuantesi fra le sbarre del carcere di Ginevra ed accusare se stesso di aver armato la mano del regicida Luccheni. Ma che cosa si è fatto finora, che cosa si fa per venire incontro alla soluzione di questo problema che riguarda i figli, ironicamente detti, dell'amore? L'attuale disegno di legge, che modifica l'articolo 186 del regio decreto 9 luglio 1939, n. 1238, relativo all'ordinamento dello stato civile e che riguarda soltanto alcuni dei figli illegittimi, i più fortunati, quelli che hanno potuto ritrovare una famiglia, come l'altro disegno di legge, che l'onorevole Bianca Bianchi aveva presentato alla Camera dei deputati, del quale si fa menzione nella relazione annessa al presente disegno di legge, non risolvono affatto la dolorosa questione, non rimediano ad un male che colpisce tanta parte del nostro Paese. Il 10 per cento dei nati sono illegittimi, e la percentuale aumenta, perché pullulano tutti quegli elementi che moltiplicano il numero delle madri nubili. Perciò, onorevoli colleghi, mi sono associata all'ordine del giorno presentato dall'onorevole Sanna Randaccio e firmato anche dall'onorevole Venditti e ho presentato un ordine del giorno dello stesso tono, ma specificando un rimedio, che, penso, possa essere l'unico valido in questo momento.

Bisogna dunque decidersi a rivedere tutta la materia sia dal punto di vista legale, sia dal punto di vista assistenziale, che pure lascia molto a desiderare. La natura non fa distinzione tra figli legittimi ed illegittimi: per la natura tutte le creature hanno identici diritti. La società dovrebbe perciò togliere le leggi inique

che colpiscono queste creature, anche se chi le ha messe al mondo ha violato altre leggi. E ciò perché esiste un diritto anteriore a tutto il diritto codificato ed è il diritto alla vita ed alla dignità umana. La legge attuale dunque verrebbe ad essere un contentino proprio per questa società che è piena di pregiudizi, pregiudizi che costituiscono una ingiustizia. Io direi invece che la società dovrebbe piegarsi su se stessa e accusarsi delle proprie colpe, che aumentano il numero di questi infelici che essa giudica e condanna.

Io voterò senz'altro a favore della legge, però non posso accontentarmi del primo comma. Alcune insufficienze avrebbero dovuto essere colmate, giacché ci si era messi a porre qualche rimedio, dai presentatori della legge stessa.

Il primo comma riguarda gli estratti di nascita per riassunto e i certificati relativi agli atti di nascita e di matrimonio concernenti i figli naturali: l'ufficiale dello stato civile deve omettere ogni indicazione da cui risulti che la paternità o la maternità non è conosciuta. Negli stessi documenti, che sono rilasciati ai figli nati da giuste nozze, evidentemente è indicata la paternità o la maternità perché l'omissione porterebbe a complicazioni e ad inconvenienti. Per i figli nati da unione non legittima, la riga in bianco equivale a quell'N.N. che è tanto vergognoso e tanto umiliante. Come è possibile rimediare seriamente? Io ho apprezzato, da un punto di vista morale, la proposta di legge dell'onorevole Bianca Bianchi. Essa, con un fine senso di maternità, riteneva impossibile che una madre disconoscesse il proprio figlio e quindi intendeva obbligare la madre a compiere quello che dovrebbe essere il risultato di un suo istinto e cioè a dare il propio nome alla sua creatura. Ma vi sono purtroppo anche delle madri sciagurate le quali spengono la vita in germe nel loro seno, uccidendo i loro nati e figuriamoci se, senza compiere un vero e proprio delitto, non si rifiutano di dare il proprio nome ai figli, il che importa parecchi gravami. L'onorevole Bianca Bianchi proponeva delle condanne penali per le madri renitenti.

Se la legge fosse stata portata in Senato certamente non l'avrei votata così come veniva proposta alla nostra approvazione, per due motivi: prima di tutto perché dare per forza una madre ad una creatura quando essa non la vuole, equivarrebbe a una condanna per la creatura stessa; poi perché le conseguenze

di un atto, compiuto necessariamente in due, avrebbero dovuto gravare solo sulla donna; dato che, o signori, allo stato attuale della scienza, non possiamo stabilire in modo certo chi è il padre e quindi anche l'allargamento della ricerca della paternità avrebbe potuto portare ad altre e più tremende conseguenze. D'altra parte il nome solo della madre o solo quello del padre dato al figlio, lascia insoluto il problema, poiché tutti quelli che sono nati da giuste nozze hanno il nome di ambedue.

Io prego i colleghi giuristi di non sorridere di una mia proposta che potrà sembrare loro assurda, ma che, secondo me, è la sola pratica, tanto più che non offende neppure quelli che sono gli istituti basilari della nostra società, primo fra tutti la famiglia.

L'atto autentico di nascita non può subire falsi o finzioni, ma negli estratti per riassunto e nei certificati relativi agli atti di nascita e di matrimonio, si potrebbero indicare una paternità e una maternità fittizie.

La legge da cui nasce il diritto al nome, come tutte le altre leggi, proviene da usi e da consuetudini che, a loro volta, sono determinati da necessità. Le necessità del momento attuale sono diverse dalle necessità dei tempi passati.

Mi riferisco ora al diritto romano. Secondo il diritto romano l'uomo libero poteva mutare il proprio nome e cognome: *mutatio nominis non fraudolosa libero homini est permissa.*

Le leggi restrittive furono emanate solo molto tempo dopo e quando erano stati compiuti molti abusi. Con una legge dell'11 germinal dell'anno XI furono confermate tutte le precedenti. Però l'uso del nome e del cognome, cioè il nome di famiglia che si trasmette di padre in figlio, si era così spontaneamente radicato da rendere perfino inutile nei Codici una norma relativa che stabilisse che i figli nati da unione legittima portano il nome del proprio padre.

Per i figli di genitori ignoti, la legge italiana invece – precisamente l'articolo 58 del regio decreto 15 novembre 1865, n. 2607 – stabiliva, e stabilisce tuttora, che gli uffici dello stato civile o l'amministrazione del pubblico ospizio cui era stato affidato il neonato, dovevano provvedere a fissare il nome. Questo articolo è stato perfezionato con la legge successiva dell'8 marzo 1928, che vieta l'imposizione di nomi, cognomi ridicoli, vergo-

gnosi, offensivi dell'ordine politico o religioso, nomi geografici, nomi famosi o nomi che possano far sospettare l'origine di chi li porta. Vorrei che rilevaste l'illogicità e l'assurdità di questa disposizione, perché in base ad essa dovrebbe essere proibito, per esempio, il cognome «Esposito» o il cognome «Diotallevi» (che ricordano l'origine illegittima) mentre invece nei documenti è ammessa la sigla «N.N.» ovvero la riga in bianco, cose che non solo possono costituire base per il sospetto – mentre oggi ormai certi nomi sono diventati di uso comune perché ereditati – ma la certezza di una origine disgraziata che nega al fanciullo, al bimbo nato illegittimamente, non solo i baci, le carezze e la protezione che tutti gli altri bambini hanno, il che accende in lui speranze, desideri e delusioni, ma costituisce anche causa di profonde umiliazioni per questi esseri che devono vivere in una società, dove vi sono molti più filistei che spiriti liberi.

Con le disposizioni vigenti, comunque, si dà un cognome. Il cognome testimonia la «cognazione» ciò che, secondo il diritto romano, costituisce il vincolo di parentela e di sangue. Per il figlio illegittimo la parentela è ignota, ed allora con un cognome che gli viene imposto, questa parentela *si inizia*, dite voi; io direi, piuttosto, *si finge*. Ed allora si completi questa finzione: vorrei dunque che si prendesse in seria considerazione la mia proposta. Come il medico mente spesse volte all'ammalato per creare in lui quello stato psichico che lo aiuti a sopportare la sua pena, nello stesso modo cerchiamo di curare questo grande malato, che non è solo il figlio illegittimo, ma soprattutto la società, che riversa tutte le sue colpe e le sue vergogne sugli esseri più deboli. Come curare la società è cosa difficile: per intanto, onorevoli colleghi, cerchiamo di confortare la pena delle maggiori vittime. *(Vive approvazioni).*

## Su un'interrogazione relativa a fenomeni di prostituzione verificatisi a Palermo in occasione dello sbarco di marinai stranieri (*)

*(Senato della Repubblica, seduta del 24 novembre 1950)*

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole interrogante per dichiarare se è soddisfatta.

MERLIN ANGELINA. Prendo atto che un enorme apparato poliziesco è stato usato per impedire dei fatti ancora più gravi di quelli che sono accaduti, ma, a mio avviso, la polizia in questi casi serve poco. Oppure bisognerebbe che ci fosse una polizia così numerosa quale noi non possiamo neppure immaginare. Essa però potrebbe dar luogo ad un altro inconveniente che potremmo esprimere con queste parole: *Quis custodiet custodes?* Non è con la polizia che si ovvia a tali inconvenienti. Se con i mezzi moderni sono state collegate tra loro numerose pattuglie, sappia, onorevole Sottosegretario, che con mezzi altrettanto moderni sono collegate tra loro le pattuglie dei lenoni. A

(*) Il testo dell'interrogazione presentata da Merlin al Ministro dell'Interno era il seguente:

«Per conoscere se egli intende predisporre misure di tutela della sicurezza delle cittadine e della nostra dignità nazionale, affinché non si ripetano episodi di vera e propria tratta, quali si sono recentemente verificati a Palermo in occasione dello sbarco di marinai stranieri».

Palermo sono accaduti dei fatti che ho qualificato così: vera e propria tratta. E mi dispiace che l'interrogazione, che giaceva da tempo nei suoi archivi, sia venuta proprio oggi in discussione, quando non me l'aspettavo, di modo che non ho potuto munirmi, come è mio solito, delle documentazioni che ho raccolto. Io sono molto scrupolosa, ma sono anche così ordinata che tante volte metto via tanto bene le mie cose che poi, quando mi servono, non riesco a trovarle.

Dunque, è avvenuto a Palermo quello che avviene di solito nei porti, e ve lo ha accennato or ora anche l'onorevole Mazzoni. Ma noi non siamo a Shangai, né in un paese coloniale: siamo in Italia, e in questo specifico caso siamo in quella Sicilia dove c'è, sì, la miseria, dove c'è, sì, l'analfabetismo, ma dove ci fu, nei millenni, una grande civiltà, anzi parecchie civiltà: la civiltà greca, la civiltà normanna, la civiltà araba, la civiltà cristiana, la civiltà moderna, che malgrado l'analfabetismo hanno lasciato negli individui quel sentimento che anche la miseria non riesce a cancellare e quel senso di civiltà, di moralità che si ribella in questi casi!

I siciliani hanno sentito in quel giorno dell'11 ottobre ribellarsi le proprie coscienze, si sono dimostrati più italiani di tanti altri, i quali guardano, come diceva bene il Manzoni, se dalle Alpi spunta un vessillo straniero, per mettercisi sotto quali schiavi. Che cosa hanno fatto i lenoni in quel giorno? Non le sole «signore», di cui ci intendiamo, sono state reclutate ad uso e consumo dei marinai stranieri, quelle povere disgraziate creature che sono ad uso e consumo di tutti: sono state importunate anche altre donne. Ad Augusta, per esempio, si dice che siano penetrati perfino in una casa da una finestra, per prendere una giovanetta. Evidentemente, quella finestra deve essere stata indicata da qualcuno. E altri fatti, come quelli che sono avvenuti là, nella Sicilia, avvengono continuamente appunto per l'infame organizzazione del lenocinio. Ho mandato delle denunce al Ministero dell'interno, come lei sa, e parecchie volte. Sono le famiglie della Sicilia che le mandano a me perché sanno che mi occupo di tale dolorosa questione. Guardi negli archivi, onorevole Sottosegretario, se vi sono le lettere che ho spedito. Denunciano fatti che avvengono continuamente, ma in quei giorni si sono acuiti.

Bisogna dunque che noi ce ne preoccupiamo, e se io me ne sono preoccupata, signori, non è per *pruderie,* non è perché io mi scandalizzi: so purtroppo che cosa è il mondo, ma ci sono dei fatti che avvengono troppo spesso in Italia e fanno obbrobrio. Lei avrà letto, onorevole Sottosegretario, nei giornali di alcuni giorni or sono, dei bambini di Napoli, contagiati da malattie veneree e per quali ragioni. Si dice che il mondo è stato sempre così. Ammetto che il mondo non sia un coro di angeli, però dobbiamo convenire che ci sono epoche in cui il malcostume dilaga maggiormente, per varie cause: le guerre che passano, la miseria e la disoccupazione che infieriscono creano le condizioni che sono un segno di mancanza di quella libertà vera che sta alla base della dignità umana. Durante il tempo di guerra si fanno promesse: anzi, nell'ultima guerra, proprio dagli americani, fu tanto strombazzata la famosa libertà dal bisogno. Ma in tempo di guerra si promettono tante cose! Si promette anche la terra ai contadini, si promette l'industria agli operai. E poi, finita la guerra, si avvera quel famoso proverbio: passata la festa, gabbato lo santo; ed i santi gabbati sarebbero proprio i poveri diavoli.

Quindi, secondo me, bisogna veramente preoccuparsi di questo fenomeno, il quale trova chi cerca di mantenerlo in vita perché giova soprattutto a quella ganga, molto bene organizzata, di cui vi ho parlato prima, quella dei lenoni. Bisogna fare qualcosa, ma come potrebbe lo Stato fare qualcosa quando esiste quella famosa regolamentazione, contro la quale mi sono scagliata e per l'abolizione della quale ho lottato? Ed è la regolamentazione che autorizza a guadagnare milioni e miliardi con la speculazione della carne umana.

VENDITTI. Anche se non ci fosse la regolamentazione, sarebbe lo stesso.

MERLIN ANGELINA. Non è vero che sarebbe lo stesso! Noi potremmo, onorevole Venditti, colpire i lenoni: oggi non li possiamo colpire, perché noi li autorizziamo. Le leggi, per avere efficacia, debbono essere giuste e la legge non può volere che cose giuste. Ora io non so se lei, onorevole Venditti, trovi giusto che vi siano degli uomini i quali guadagnano proprio con quella

speculazione quelle cifre, che qui dentro io ho denunciate. Con quale autorità lo Stato può colpire questa gente? Non creda che per le strade di Palermo si aggirassero dei lenoni privati: non arrischiano troppo. Sono quelli pubblici, gli autorizzati, che vendono la carne umana nelle loro case, che sono precisamente i luoghi di mercato, e costoro devono provvedersi sempre di merce nuova.

MAZZONI. I lenoni ci sono anche se non ci sono le case da tè.

MERLIN ANGELINA. L'immoralità dello Stato deve cessare! Se lei vuole essere immorale, padrone di esserlo, ma che lo Stato lo sia, no! La mia legge dorme dopo l'approvazione del primo articolo: gli articoli susseguenti sono precisamente quelli che colpiscono i lenoni. Guai a chi tocca quella brava gente!

Signori, bisogna che la nostra dignità nazionale sia tutelata. Oggi dall'estero ci si rinfaccia qualche cosa in una maniera piuttosto sconveniente. Quest'estate sono andata in una spiaggia straniera e quando sono stata riconosciuta, ci fu qualcuno che mi disse: «Peccato, signora, che lei abbia proposto quella legge! L'Italia finora era rimasta il solo Paese ove si potessero comperare le donne a buon mercato!». Ma, signori, io non mi lascio facilmente offendere, né lascio offendere il mio Paese, ed ho dato una delle mie solite risposte pepate e taglienti. Ho detto questo: «Forse nel suo Paese usano vendersi gli uomini?». *(Commenti).*

Quel che io raccomando a lei, onorevole Sottosegretario, e raccomando a tutti, è questo, che finalmente noi ci mettiamo su un binario lungo il quale si vada verso una nuova civiltà. Altrimenti io non so se un giorno, nella Sicilia o in qualche altro paese d'Italia, dove si ha vivo il senso di umanità e di dignità, non sorga qualche Giovanni da Procida che in un nuovo Vespro difenda la libertà e la dignità del proprio Paese.

## Sul disegno di legge: Modifica all'istituto della liberazione condizionale di cui all'articolo 176 del Codice Penale (*)

*(Senato della Repubblica, seduta del 29 novembre 1950)*

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la onorevole Merlin Angelina. Ne ha facoltà.

MERLIN ANGELINA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, anch'io, come il collega Ghidini, mi ero proposta e mi propongo ancora di parlare per pochi minuti. Ma farò ciò per ragioni diverse dalle sue. Prima di tutto perché io non sono una giurista e non posso portare, a conforto delle mie parole, i dotti argomenti che possono portare i giuristi di professione. Inoltre mi pare che la bontà stessa della legge ci esima da una eccessiva difesa, oppure da una serrata critica negativa. A testimonianza della bontà della legge dovrebbe essere sufficiente il nome dei proponenti. L'uno è il collega Varriale, dalla cui persona traspare la qualità di magistrato integro e di uomo buono e pietoso, gli altri due colleghi proponenti sono l'onorevole Musolino e la senatrice Bei, che per aver vissuto lunghi anni nelle carceri a contatto di criminali, uomini e donne, ma senza avere com-

(*) Il disegno di legge (*stampato* n. 801) fu approvato al Senato nella seduta dell'8 febbraio 1951 e, nel testo coordinato, nella seduta del 2 marzo 1951, ma non divenne legge.

messo nella loro vita alcun atto delittuoso, o comunque offensivo di giuste leggi, hanno potuto viverci senza rimorso alcuno, confortati dalla buona coscienza e dal sacrificio per un'idea, ed hanno potuto anche vedere e giudicare la vita del carcere che è assai dura e deve muovere tutti gli animi ad una profonda pietà. Anche la colpa, o signori, è un male che deve far sorgere nel nostro cuore sentimenti di amore verso coloro che sono, a mio giudizio, i più infelici degli uomini.

Che cosa si propone dunque questo disegno di legge? Vuol dare, a quello che finora fu un atto di grazia, un contenuto che garantisca il raggiungimento del fine della pena. Quale era il fine della pena per i popoli primitivi? La vendetta, quale si pratica ancora presso altri popoli che del vivere primitivo hanno conservato, sotto certi aspetti, la semplicità, l'ingenuità, ma anche tutta la passionalità. I popoli civili viceversa hanno commesso ai giudici e alla giustizia questa vendetta, da esercitarsi su coloro che hanno recato offesa a qualcuno, oppure ai propri cari. Ebbene, signori, le leggi non vengono dall'alto, le leggi nascono dalle necessità reali, e la realtà è mutevole.

Finora la giustizia talvolta fu temperata dalla grazia, ma la grazia, sia quella che veniva dal re, sia quella che viene dal Presidente della Repubblica, spesso è soggetta a certe condizioni dipendenti da chi è al di fuori del condannato, da chi non può giudicare obiettivamente il movente del delitto, oppure il ravvedimento sopravvenuto nel criminale. Proprio questa mattina ho ricevuto una lettera a me diretta dall'onorevole Sottosegretario per la giustizia che mi informa come una domanda di grazia per un giovane sia stata respinta per varie ragioni, ma principalmente per la mancanza del perdono da parte dei parenti della vittima. Ora voi capite che questo concetto non è più accettabile, perché non s'accorda con quel che noi pensiamo debba essere viceversa l'istituto della condizionale, il quale istituto, mi pare, aveva prospettato, anche nella legge del 1942, nuovi princìpi. Si tratta ora di sviluppare i germi di vitalità di quella legge, anche per un altro fatto, che non dipende solo dai princìpi ormai attuati presso tutti i popoli più civili, come è indicato nella relazione stessa, ma anche perché noi abbiamo una nuova Costituzione che all'articolo 27 dice appunto: «le pene debbono tendere alla rieducazione del condannato». Dunque, se fondamento

dell'istituto della liberazione condizionale è la presunzione della riabilitazione del condannato, mi pare che si debba tener conto che occorre un controllo individuale dell'efficacia della pena, tale che si abbia la piena certezza dello stato di ravvedimento e di riadattamento sociale. Così solo si afferma il principio della funzione della pena, che è di difesa, sì, della società da quegli esseri che hanno dimostrato in un certo momento di essere antisociali o asociali, ma anche di assicurare che questi debbano essere riammessi nella convivenza civile quando dimostrino di essere capaci di adempiere a tutte le loro funzioni di uomini sociali.

Voglio ora riferirmi all'istituto della condizionale, applicabile agli ergastolani. Signori, in un'altra occasione avevo qui sollecitato, attraverso un ordine del giorno, che nei nuovi codici si tenesse conto di una esigenza che mi pare umana, quella che le nascite non debbano aver luogo nel carcere. Cioè, proponevo che la donna detenuta, giunta al momento della maternità, fosse trasportata in una clinica, non solo perché l'uomo nascendo non deve portare con sè per tutta la vita un marchio, ma anche perché è triste nascere tra le mura di un carcere. Altrettanto dovrei dire che è triste morire tra le mura di un carcere. E tra alcuni popoli civili (che hanno però tutta l'ingenuità e la potenza dei popoli primitivi), si sente quanto solenne è l'atto della morte, anche quando avviene in un luogo di pena. Voglio riferirmi ad un costume della Sardegna (e me ne potrà essere testimone l'onorevole Mastino), dove si usa ancora il canto delle prefiche intorno al letto del morto. Quando uno sventurato o una sventurata fosse morto in carcere, non gli viene negato quell'omaggio che si usa dare ai galantuomini ed il ritratto dell'assente è posto in mezzo al coro delle donne che cantano in suo onore dei versetti propiziatori, perché nell'aldilà abbia quella pace che la società gli ha negato.

È per questo che, secondo me, noi dobbiamo approvare anche quell'articolo della legge che riguarda gli ergastolani.

Nella legge stessa vi è un altro articolo riguardante coloro che hanno compiuto il delitto in età inferiore ai 18 anni vale a dire i minorenni. Vorrei illustrare brevemente quanto ho già chiesto esplicitamente attraverso un emendamento all'articolo 4, e cioè che questo provvedimento fosse esteso alle donne, non

perché consideri la donna una eterna minorenne, ma per un'altra ragione. Nella vita fisiologica delle donne vi sono dei momenti dolorosi, drammatici, tragici addirittura, che possono costituire l'inizio o lo sviluppo di uno di quei complessi che gli psicologi e gli psicoanalisti hanno denominato con dei nomi tratti dai miti antichi e dalle tragedie greche. Basta che la società offra l'ambiente favorevole per lo sviluppo di questi elementi e noi vediamo la donna cadere o nella prostituzione o nel delitto.

Quante volte mi verrebbe fatto di dire a proposito di tutti, ma specialmente per quel che riguarda la donna, che la società, prima di condannare, dovrebbe fare il processo a se stessa e condannarsi, perché dà tutte le condizioni propizie alla creazione di questi esseri infelici! Il carcere non è un luogo per riadattare alla vita, specialmente le carceri così come ci sono un po' dappertutto, ma specialmente nel nostro Paese.

Dunque, se attraverso la loro condotta si può presumere che degli esseri umani, specialmente i giovani, specialmente le donne, si sono ravveduti, noi dobbiamo toglierli dal carcere e convincerci come in essi, che hanno avuto già una spinta interiore al ravvedimento, hanno agito degli elementi di cotale forza, per cui, restituiti alla libertà, saranno delle energie vive, non più degli esseri pericolosi. Nei riguardi della donna, vi sono elementi così profondi di affettività, vi è un senso innato, che si manifesta in ogni epoca della sua vita, da darci la garanzia che, liberata dal carcere, sarà ben degna di usufruire di questa provvida legge che i nostri colleghi hanno presentato al Senato. *(Vivi applausi).*

## Sul disegno di legge: Riordinamento dei giudizi di Assise (*)

*(Senato della Repubblica, seduta del 30 gennaio 1951)*

MERLIN ANGELINA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MERLIN ANGELINA. Signor Presidente, devo confessare che la discussione circa la possibilità per le donne di assumere la funzione di giudice popolare mi sorprende un po'. Non è passato molto tempo dal giorno in cui, in questa Aula, ho chiesto che, a proposito dell'ordine cavalleresco da conferire a cittadini italiani, si facesse menzione delle donne. Fui allora pregata di ritirare l'emendamento con la scusa, o con la ragione, che l'articolo 3 della Costituzione non lasciava alcun dubbio sul fatto che anche le donne fossero partecipi di tutti i diritti e privilegi conferiti agli uomini e che anzi menzionare le donne in una determinata legge poteva nuocere alla eguaglianza effettiva dei sessi, perché in qualsiasi altra successiva legge che riguardasse i cittadini italiani sarebbe stato necessario fare esplicita menzione dei due sessi. Il diritto della donna era considerato implicito. Così io penso debba essere oggi.

(*) Il disegno di legge (*stampato* n. 1149) fu approvato al Senato nella seduta del 16 febbraio 1951, definitivamente alla Camera nella seduta del 16 marzo 1951 e divenne la legge 10 aprile 1951, n. 287.

Ma se il collega Berlinguer ha proposto un emendamento tendente ad inserire nell'articolo 9 le parole «i cittadini di ambo i sessi», ritengo lo abbia fatto precisamente perché ha sentito porre la questione della incapacità della donna ad assumere l'ufficio di giudice popolare. Non voglio qui ripetere le ragioni ampiamente dette in sede di discussione della Costituzione, ragioni che sono state ripetute or ora dal senatore Picchiotti e dal senatore Venditti. Pongo un altro quesito. Quando si dice che la donna non può essere giudice per la sua sensibilità, o che una donna può essere in grado solo di giudicare l'altra donna ma non l'uomo, perché non ci si chiede se gli uomini possono giudicare una donna, se hanno una diversa struttura mentale e una diversa sensibilità? Io sono convinta che la donna ha la sensibilità necessaria per giudicare di tutte le cose del mondo che essa conosce, perché in esso vive ed opera. Vorrei aggiungere che mi ha un po' sorpreso che coloro che sostengono la tesi retrograda della incapacità della donna a giudicare non abbiano anche posto in campo altre ragioni, addirittura quelle che erano un tempo il pezzo forte dei misogini, ad esempio, il minor cervello della donna, che poi invece gli scienziati hanno constatato essere uguale a quello dell'uomo.

Potrei soffermarmi ancora a lungo su questo argomento, ma concludo pregando il Senato di votare l'emendamento proposto dal senatore Berlinguer, anche se esso potesse sembrare superfluo, a parere di quegli stessi colleghi che l'altra volta si sono dati tanta premura di farmi ritirare l'emendamento nel quale affermavo il diritto della donna ad essere effettivamente parificata agli uomini.

## Su un'interrogazione concernente il licenziamento delle donne che contraggono matrimonio (*)

*(Senato della Repubblica, seduta del 30 gennaio 1951)*

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Merlin Angelina per dichiarare se è soddisfatta.

MERLIN ANGELINA. Onorevole Sottosegretario, le ho presentato quella interrogazione in seguito a delle segnalazioni che ho raccolte in questo fascicolo. La prima di esse mi è venuta, niente di meno, da un generale. Chi avrebbe pensato, una volta, quando ammiravamo i generali con il loro pennacchio, che un giorno avrebbero dovuto segnalare, proprio a noi di questa parte, casi di patenti violazioni dei diritti dei lavoratori! Eppure è avvenuto così.

Il generale ha un figlio, che si è sposato con una dipendente di una compagnia di assicurazioni. Essa, nonostante servisse fedelmente ed intelligentemente i suoi principali da undici anni,

(*) Il testo dell'interrogazione presentata da Merlin al Ministro del lavoro e della previdenza sociale era il seguente:

«Per conoscere se ritenga giustificabile che enti privati licenzino le loro dipendenti che contraggono matrimonio; se tali prassi non sia invece da considerarsi una violazione dei princìpi costituzionali e pertanto inammissibile nei rapporti tra datori di lavoro e lavoratrici manuali ed intellettuali».

ha avuto da essi questo strano regalo di nozze: il licenziamento. Il generale non è un capitalista, e neppure lo è suo figlio, che non può prendersi il lusso di tenere la sposa senza che essa svolga una qualche professione fuori di casa, onde arrotondare il bilancio familiare; naturale perciò che egli si preoccupasse e si rivolgesse a qualche donna parlamentare per la difesa dei diritti della donna.

È evidente che questo licenziamento, per quanto corrisponda perfettamente ad una norma regolante l'impiego privato (articolo n. 2118 del Codice civile) e in base a questo articolo sia perfetto, a prescindere dalla causa, che non veniva nominata, è frutto dell'abuso che si suole commettere in tutti i settori della nostra vita contro i principi costituzionali. Se voi ricercate nella biblioteca del Senato, troverete che tutti i codici e tutti i regolamenti, nella loro nuova edizione, riportano, avanti tutto, la Costituzione, ma se poi invece vi prendete la briga di sfogliarli e di leggere le norme in essi contenute, vedrete che esse sono ancora quelle fasciste, ispirate a princìpi contrari a quelli affermati nella nostra Costituzione. Tuttavia, qualunque sia la causa addotta, il vero motivo dei licenziamenti è da ricercarsi nella continuazione di una vecchia costumanza, che seguivano e seguono ancora molte ditte, come l'Edison, la Banca Commerciale, la Compagnia di assicurazione di Torino, le quali hanno sempre licenziato le loro impiegate quando andavano a nozze.

Se lei ben ricorda quanto è avvenuto alla Costituente, poiché vi ha partecipato, avrà certamente presente l'articolo 3 della Costituzione, che non ho bisogno di ripetere, nel quale sono sanciti i diritti del cittadino senza distinzione di sesso. Ma vi è anche un altro articolo della Costituzione che riguarda questa materia, e che lo stesso denunciante cita, l'articolo 37 «La donna lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore. Le condizioni di lavoro devono consentire l'adempimento della sua essenziale funzione familiare ed assicurare alla madre ed al bambino una speciale adeguata protezione». Che cosa si vuol fare, onorevole Sottosegretario, quando si licenzia? Si vuole eludere la Costituzione e si vuole eludere anche la legge sulla maternità. Si è mai sentito dire che un uomo sia licenziato perché si sposa? Evidentemente no. Ora, perché si vuol licenziare la donna che va a

nozze? Forse perché si temono le conseguenze visibili del matrimonio? Ma chi, nel 1951, si scandalizzerebbe dei segni esteriori della maternità, che tutti consideriamo sacra? E se la maternità, oltre ai segni esteriori, porta anche una diminuzione della capacità lavorativa, è qui che dovrebbe entrare in vigore la legge sulla maternità. Ma, fatta la legge, trovato l'inganno, e si ricorre allora all'inganno per poter licenziare queste donne.

Io ho voluto denunciare in sede politica tali fatti, che non sono così sporadici come lei onorevole Sottosegretario ha voluto asserire, ma sono più numerosi di quel che non si creda. E di chi è la colpa, se si considera una colpa che le donne portino via i posti all'uomo? Dei datori di lavoro, industriali o capi delle grandi aziende. Infatti, quando scoppia la guerra, specialmente gli ultimi grandi conflitti, che hanno richiamato sotto le armi tanti uomini, si è pronti a chiamare le donne e a gettare sulle loro spalle deboli e gentili, come si dice, la tuta dell'operaio o la giubba dell'impiegato. Poi, finita la guerra, quando tornano i reduci, che pur meritano tutto il rispetto, si dice alle donne «andatevene, possiamo fare a meno di voi, perché siete delle donne».

TOMMASINI. Le donne sono rimaste tutte al loro posto.

MERLIN ANGELINA. Ma le donne rendono come gli uomini, qualche volta anche di più. Mi si permetta di tirar fuori qualcuno, che voi dite relegato in soffitta, e che forse vi spiace che io nomini. Specialmente lei, che è il Sottosegretario al lavoro, mi consenta di nominare colui che scrisse il «Capitale». Carlo Marx denunciò le tristi condizioni della donna nell'industria inglese; disse che gli industriali inglesi preferivano le donne agli uomini perché, naturalmente, erano pagate meno; e preferivano le madri alle nubili perché esse lavoravano fino a quando erano completamente estenuate, fino a quando cadevano...

RUBINACCI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale.* Da allora ad oggi le condizioni sono molto cambiate.

MERLIN ANGELINA. Perché le donne lavoravano fino all'esaurimento? Perché erano sostenute dal pensiero della ma-

ternità, dei figli che le attendevano a casa e ai quali dovevano provvedere.

Oggi le condizioni sono mutate, è vero, perché si sono conquistate leggi protettive, ultima in ordine di tempo quella della maternità; ma lei vede, dal caso che ho denunziato e dagli altri che mi sono stati segnalati, che si tenta di eludere, da parte dei datori di lavoro, gli impegni conseguenti a questa legge, ispirata ai princìpi costituzionali. Perciò io debbo qui dichiarare che noi tutti lotteremo in questa Aula e fuori, fino a tanto che la Costituzione non sia rispettata da tutti i cittadini. *(Applausi dalla sinistra).*

## Su disegni di legge relativi ad autorizzazioni di spesa straordinaria del Ministero della difesa per il potenziamento della difesa del Paese (*)

*(Senato della Repubblica, seduta dell'8 maggio 1951)*

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritta a parlare l'onorevole Merlin Angelina. Ne ha facoltà.

MERLIN ANGELINA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Sottosegretario (e mi dispiace di non poter dire onorevole Ministro, di cui deploro vivamente l'assenza, sperando però che nel frattempo egli voglia intervenire), anche questo periodo che segue il secondo conflitto mondiale non può essere considerato un periodo di pace. La storia, grande ed inascoltata maestra, insegna che i periodi di pace, brevi o lunghi che siano, hanno provocato dei vantaggi e dei progressi nei popoli che li hanno goduti, e ne hanno proiettato gli effetti sul mondo. Ma l'uomo, questa inquieta creatura, benché si crei sagge filosofie e

(*) I disegni di legge (*stampati* nn. 1584 e 1585) furono approvati definitivamente dal Senato nella seduta del 16 maggio 1951 e divennero rispettivamente le leggi 23 maggio 1951, n. 402 e n. 403, con i titoli: «Autorizzazione di spesa straordinaria del Ministero della difesa da effettuare negli esercizi finanziari 1950-51, 1951-52 e 1952-53 per il potenziamento della difesa del Paese» e «Autorizzazione di spese straordinarie del Ministero della difesa da effettuare nell'esercizio finanziario 1950-51 per il potenziamento della difesa del Paese».

alti ideali, pare attratto, da chissà quale istinto primordiale, verso belluine manifestazioni, così che gli anni che fanno seguito alle guerre, sopra tutto alle guerre di primato, da quelle di Grecia e di Roma nell'antichità, a quelle per il predominio mondiale ed europeo nell'evo moderno e nell'età contemporanea, sono stati caratterizzati da una intensa preparazione a nuovi conflitti. *Si vis pacem para bellum,* si è sempre detto, e la realtà si è incaricata sempre di smentire questo buon proposito. Nessuno potrebbe più illudersi o illudere che si preparino degli armamenti per tenere gli ordigni bellici ad invecchiare nelle armerie o a dileguarsi nei gabinetti scientifici. La guerra, come ai tempi della decadenza di Roma – e forse era così anche prima –, è diventata una industria, una tragica ed iniqua speculazione. I capitali debbono pur dare il loro frutto a chi li possiede, anche se il traffico si esercita sul sangue e sul dolore.

Si potrebbe a lungo dissertare su un tale crimine, si potrebbe ammettere o confutare il comodo principio, accettato da superficiali ragionatori, che le guerre ci sono sempre state e sempre ci saranno ed io spero che l'avvenire si incarichi di smentirlo. Ma ora si tratta di rispondere sì o no a quanto è chiesto ai rappresentanti del popolo in Parlamento, e cioè l'autorizzazione a spese straordinarie del Ministero della difesa per il potenziamento della difesa del Paese. La difesa! È un elegante eufemismo per eludere quanto è affermato nell'articolo 11 della Costituzione della Repubblica italiana: «L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali, ecc.». Non potremmo certamente dire che noi intendiamo partire lancia in resta contro un odiato e secolare nemico senza naturalmente venir meno a quelli che sono i principi affermati nella legge fondamentale dello Stato. Occorre giustificarci, creando il pretesto di un odioso nemico che vuol partire con la lancia in resta, o più modernamente con la bomba H e coi raggi cosmici, contro l'Europa per aggredirla e con essa invadere anche il nostro Paese.

Vi è della gente in Italia che crede, o finge di credere, oppure si suggestiona al punto di credere a questo presunto pericolo?

Forse è colpa del nostro sole, direbbe Alfonso Daudet, molto più meridionale di quello di Tarascona che faceva temere a Tartarin «les turcs» i turchi. Egli non era molto aggiornato nella storia!

Ma se vi fosse realmente un nemico interessato ad invadere l'Occidente europeo e noi volessimo e dovessimo difenderci, credete voi che 250 miliardi sarebbero sufficienti a una seria difesa? Questi miliardi, che si assicura siano già stati spesi, sono appena l'inizio di enormi sacrifici che sarebbero imposti da una politica errata, come lo è stata sempre quella delle classi dirigenti italiane; tanto più errata ora che il Patto atlantico, che vorrebbe essere, secondo i signori del Governo, un patto di pace, e lo vanno dicendo in tutti i comizi elettorali ma non riescono a dimostrarlo, tanto più ora, dunque, che questo Patto ci ha legati ad un gruppo di Potenze le quali ci ridurrebbero ad una di queste tre condizioni: o ci abbandonerebbero al nostro destino, dopo averci trascinato nel loro gioco, o ci ridurrebbero, con i loro necessari prestiti, ad un branco di mercenari, oppure ci porterebbero alla rovina. Passare dalla pace alla guerra, anche semplicemente alla preparazione della guerra, significa spostare il ritmo graduale di sviluppo della vita economica di un Paese. Anche se dovesse verificarsi l'ipotesi, che non si è mai verificata nella storia, e cioè che una guerra fosse preparata e non combattuta, noi dobbiamo pensare al costo della guerra, specialmente se fosse combattuta, il che comporta una quantità ingente di persone e di cose tolte agli usi civili.

Ci sono degli economisti che considerano il costo della guerra sotto due aspetti: finanziario ed economico, per quanto, secondo qualche autore, le due cose non siano molto distinte. Comunque, mi permetto di riportare le definizioni. «Il costo finanziario – dice il Galbiati – si può avere calcolando la differenza tra il debito pubblico e l'aumento del patrimonio degli industriali». Ma se i fornitori sono stranieri, oppure, come spesso avviene, se i capitali emigrano all'estero, evidentemente tale conto non si può più fare. Dice il Loria che il costo finanziario è formato dalla spesa di ricostruzione, dal valore di quanto ha consumato l'esercito in guerra, e che può essere superiore al costo, il che dà luogo ad una redistribuzione della ricchezza dal contribuente nazionale al fornitore nazionale ed estero. E, sem-

pre secondo il Loria, il costo economico risulta dalla ricchezza distrutta, dalla ricchezza che i soldati avrebbero prodotto durante la guerra e per tutto il periodo della loro vita se fossero sopravvissuti, e dalla ricchezza che si sarebbe prodotta con il capitale e le materie impiegate per la guerra.

Ma voglio passare dal campo della teoria a quello della pratica e vedere un po' indietro, se è vero che la storia è maestra qualche volta agli uomini di buona volontà. Vediamo dunque di esaminare l'esempio che ci è stato offerto dalle due guerre passate. Consideriamo nella prima guerra mondiale la situazione della Germania (non voglio riferirmi soltanto al nostro Paese). Il bilancio di guerra della Germania nel 1913 era di 775 milioni 919.000 marchi, della marina 197 milioni 396 mila marchi; il bilancio straordinario era di un miliardo; i buoni di cassa conservati nella torre di Spandau ammontavano a 120 milioni; la Reichsbank fu autorizzata ad emettere 720 milioni di marchi in banconote, eppure nei primi giorni della mobilitazione fu costretta a rivolgersi al suo più importante istituto di emissione, che era già creditore dello Stato per due miliardi e 300 milioni di marchi. Il Ministro delle finanze dichiarava al Reichstag che le spese di guerra salivano a 300 milioni al giorno, il che significa 100 miliardi all'anno di marchi. Era la più grande distruzione, il più grande spostamento di valori che la storia del mondo avesse mai conosciuto.

L'Austria-Ungheria nell'agosto del 1914 aveva emesso un miliardo di buoni del tesoro; poi, per le ragioni che tutti comprendono, non pubblicò più la sua situazione.

L'Inghilterra, paese allora ricchissimo, forse il più ricco del mondo, il 16 agosto del 1914 aveva emesso 750 milioni di lire e buoni del tesoro per 91 milioni di sterline. Lloyd George aveva fatto votare dei provvedimenti analoghi.

La Francia, pochi giorni prima dell'inizio del conflitto mondiale, aveva autorizzato la spesa di 389 milioni in 4 anni, e il Ministro della marina autorizzava la spesa di un miliardo e 175 milioni. Il prestito di 800 milioni aveva dato un risultato assai scarso. Con decreto del 6 agosto 1914 era stata emessa carta moneta ed il 26 agosto furono emessi buoni del tesoro per due miliardi e mezzo, e buoni della difesa nazionale senza limiti. Il tesoro attinse 12 miliardi e tutto è stato insufficiente, tanto che

il ministro Ribot arrivò a dire: «Ciò sta a dimostrare che la Francia non voleva la guerra, poiché non vi si era preparata».

La Russia – naturalmente parlo di quella zarista – disponeva di circa un miliardo di rubli nelle banche di Russia, di Londra e di Parigi. Dall'agosto del 1914 al dicembre del 1915, aveva fatto undici emissioni per 15 miliardi e 200 milioni di rubli.

Veniamo all'Italia, ora. L'Italia era uscita dalla guerra libica con un forte debito, e la lira, che aveva già fatto aggio sull'oro, aveva subito una flessione. Nei primi mesi della neutralità ha visto crescere il suo debito: il 30 giugno 1915 era già di 2 miliardi e 835 milioni. Dopo la dichiarazione di guerra, il tesoro era stato autorizzato a chiedere altri 200 milioni; poi, con decreto luogotenenziale, altri 300 milioni in buoni del tesoro per l'esercizio 1915-1916. Tralascio di citare tutti i disastri economici degli altri anni di guerra: mi limito semplicemente a riferire quanto Francesco Saverio Nitti ebbe a scrivere, nell'ottobre del 1919, in una lettera agli elettori sulla situazione italiana. Primo: le spese dello Stato ammontano a circa il triplo delle entrate. Secondo: tutte le aziende industriali dello Stato, comprese le ferrovie, i telegrafi e i telefoni, sono passivi. Terzo: per quanto il pubblico compri il pane ad un prezzo elevato, questo prezzo rappresenta una perdita per il Governo di circa un miliardo all'anno. Quarto: le merci che escono dal Paese sono soltanto una quarta, quinta parte di quelle che entrano dall'estero. Quinto: il debito nazionale aumenta di circa un miliardo di lire al mese. Sesto: le spese militari per ogni mese sono ancora maggiori di quanto non lo fossero nel primo anno di guerra.

Poi: le entrate invisibili derivanti dalle rimesse degli emigranti e dal turismo erano diminuite; l'importante mercato, prima costituito dall'Austria, era perduto; la dipendenza del tonnellaggio dall'estero era un altro elemento passivo; e le importazioni, come dimostrano le cifre che citerò, in aumento. Nel 1913, 94.500 tonnellate; nel 1914, 59.400, nel 1918, 968.175 e nel 1919, fino al giugno, 1.308.925, senza contare i danni alla produzione agricola, di quelle che si chiamavano «le terre invase». E qui l'onorevole Umberto Merlin, che ne è stato il Ministro, potrebbe confermare queste cifre.

Ad Udine e a Belluno nel periodo di tempo che intercorre dal 1910 al 1915 abbiamo avuto questa produzione annua: fru-

mento, 349 mila quintali; granturco 1.350.000 quintali; uva 436.000 quintali. Nel 1917 tali produzioni erano diminuite a 298.000 quintali per il grano: mancano i dati degli altri due prodotti.

Quali sono state le spese sostenute dall'Italia? Notate che erano state mobilitate 26 classi, cioè oltre 6 milioni di uomini, ed erano stati reclutati oltre 5 milioni di uomini su circa 35 milioni di abitanti dai 15 anni in su. Il totale delle spese era stato il seguente: per i combattenti 23.882 milioni; per le armi 13.761 milioni; per l'ambiente 6.249 milioni; in totale 43.862 milioni, naturalmente in termini anteguerra.

Quando si facevano tali conti eravamo arrivati a questo coefficiente di riduzione; calcolando 1 quello del 1913-14, nel 1919-20 era già 2,32. E quali i debiti? Secondo documenti ufficiali inglesi del 30 ottobre 1919, assommavano in tutto a 100 miliardi di lire, calcolando sempre il cambio della lira riferito all'oro che ne riduceva il valore a circa la metà. I soli creditori erano gli Stati Uniti; l'Inghilterra aveva prestato il doppio di quanto aveva ricevuto; la Francia il triplo e gli altri alleati erano solo debitori. L'Italia era rappresentata da queste cifre: verso gli Stati Uniti, 8.125.000.000; verso l'Inghilterra 11.675.000.000; verso la Francia 875.000.000; in totale, 20.775.000.000.

Secondo il Crammond il primo anno di guerra era costato 235 miliardi, e 2.000 miliardi in tutto il mondo.

Avremmo noi potuto evitare la guerra? I pareri, adesso che son passati tanti anni, sono di poco discordi. Ci sono molti in Italia oramai – ma del senno di poi sono piene le fosse – che dicono che il nostro Paese avrebbe potuto evitare la guerra. Ma allora i pareri discordi si urtavano. Vi erano tre tesi, quella della neutralità definitiva, perché si pensava che l'Italia nulla avesse da guadagnare entrando in un conflitto tra i potenti della terra; vi era l'altra tesi sostenuta dai fautori della guerra triplicista, per varie ragioni e interessi diversi; e vi erano infine i fautori della guerra con l'Intesa cioè i francofili. Il partito socialista italiano, nell'ottobre del 1914, riunito a congresso a Bologna, aveva respinto un ordine del giorno Mussolini contrario alla formula della neutralità assoluta. Dopo la sagra di Quarto, il Parlamento italiano aveva procrastinata la sua apertura al 20 maggio e il 20 maggio il Parlamento si riunì. La Camera dei deputati, alla quasi

unanimità, e il Senato all'unanimità, votarono l'intervento e così si compì la consacrazione parlamentare della guerra, ma il Parlamento italiano aveva subìto le manipolazioni dell'estero e l'influenza delle sobillazioni di piazza, cioè della falsa rivoluzione che in qualche città era divenuta persino sanguinosa, e minacciava di diventare sanguinosa per tutta l'Italia.

GASPAROTTO. L'irredentismo era di marca nazionale.

MERLIN ANGELINA. Anche i milioni portati da Naldi a Mussolini erano di marca nazionale?

Alla vigilia della guerra i neutralisti avevano annunciato nuove concessioni, elencate nel «Libro Verde» del maggio 1915: 1°) la cessione del Trentino, con i confini territoriali del 1811; 2°) la rettifica dei confini orientali con la cessione di Gradisca e Gorizia; 3°) rinuncia da parte dell'Austria-Ungheria alla sovranità su Trieste e costituzione di questa in Stato Autonomo; 4°) concessione all'Italia delle Isole Curzolari; 5°) occupazione immediata dei territori ceduti e sgombero di Trieste; 6°) sovranità italiana su Valona; 7°) l'Austria-Ungheria si sarebbe disinteressata dell'Albania; 8°) amnistia ai condannati politici e militari, ecc. ecc.

I guerrafondai ebbero forse delle garanzie dall'Intesa? Il fatto è che Versailles non ci ha dato di più, dopo il sacrificio di 650 mila morti e di altrettanti mutilati ed invalidi. Che cosa ci è stato dato, dunque, in cambio del nostro sacrificio e dei nostri dolori? Trieste, cara agli italiani, non è nostra; ci viene ripromessa ad ogni campagna elettorale, ma io temo che la vedremo solo in cartolina, come si diceva in una canzonetta all'epoca dell'altra guerra.

L'Impero asburgico era caduto e si credette di avere vinto l'eterno nemico. Ma nessuno avrebbe pensato a denunciare la barbarie teutonica o si sarebbe fatto paladino dei popoli oppressi, se l'Europa centrale fosse rimasta agraria, come lo era prima, e se la sua industrializzazione non l'avesse portata ad essere concorrente dell'Inghilterra, la quale si vedeva minacciata nei suoi mercati europei ed asiatici.

L'Italia è stata sempre generosa in politica estera, e voglio aggiungere anche ingenua, e si è lasciata trascinare nell'abisso,

tradendo così anche quegli ideali di cui parlava lei, onorevole Gasparotto, e che erano gli ideali irredentistici. «Si schiaccia l'Austria o non si torna più» ha detto un prode da tutti dimenticato, il capitano Povoleri che ha trovato la morte nel Trentino, travolto da una valanga. «Si schiaccia l'Austria o non si torna più», questo fu il grido che raccolse il fratello mio e che i suoi fanti color buccia di limone portarono sull'altipiano della Bainsizza. Non perché l'Austria rinascesse in Italia essi donarono la vita. (*Interruzione del senatore Gasparotto*).

La prima guerra mondiale ha spostato molti problemi, non ne ha risolto nessuno e ne ha creati degli altri. Nel 1924 la Francia aveva fatto varare a Ginevra il Protocollo per il regolamento pacifico delle controversie internazionali, ma questo fu firmato soltanto dalla Francia e da piccole potenze. L'Inghilterra è stata ostile perché ciò nuoceva ai suoi interessi. Stresemann era del parere che occorresse uno spirito nuovo e lo spirito nuovo fu quello di Locarno, uscito dal Trattato del 16 ottobre 1925. Viceversa, dopo due anni tutti si armavano per terra e per mare. Sorse una fase nuova, quella della pace armata, ma è una illusione credere che fabbricando le armi si impedisca alla guerra di prendere la rivincita sulla pace. È del 27 agosto 1928 il patto Briand-Kellogg col quale la guerra fu dichiarata fuori legge. Non basta condannare la guerra come un delitto, bisogna toglierne le cause, e le cause sono queste: primo, la crisi economica più la crisi politica; secondo, l'antagonismo fra chi pretende di trattenere le forze che vogliono erompere dai vecchi argini e quelli viceversa che pensano come la vita significhi evoluzione e progresso.

Il fascismo, il quale aveva amato definirsi rivoluzionario e fu viceversa la più bieca reazione, si era messo per una via che doveva condurre fatalmente, inevitabilmente alla guerra. La classe dirigente italiana aveva trovato nel fascismo la sua più tipica espressione morale e politica e non ha voluto, non ha saputo opporsi ai colpi di testa del suo duce, anzi uomini e donne applaudivano a quei colpi di testa, uno dei quali fu la guerra d'Africa che tolse ingenti forze all'apparato militare in Patria, 20 divisioni, 97 mila operai, 976 tonnellate di materiale, portando tutto alla distanza anche di otto mila chilometri, in difficili condizioni di ambiente e di clima. Per la guerra di Spagna furono

impiegate quattro divisioni, due brigate miste con artiglieria, un raggruppamento di armi speciali, un raggruppamento di manovra, elementi del genio, squadriglie di aviazione. Era facile riportare successi: qualcuno osservò che era come andare a caccia delle allodole con un «420». L'Italia si illuse di essere diventata una grande potenza militare e il 30 marzo 1938 Mussolini affermava di poter mobilitare otto milioni di uomini: i famosi otto milioni di baionette. La realtà, secondo un critico competente, era un'altra: magazzini militari quasi vuoti, meccanizzazione e motorizzazione dell'esercito embrionali; munizioni d'artiglieria scarse, aviazione ferma nel suo sviluppo; addestramento trascurato, morale rilassato. E la preparazione nel 1939 era in relazione a queste condizioni: 45 pezzi al mese di vecchio tipo: munizioni per un mese di guerra: marina militare provvista di olii minerali per soli cinque mesi di guerra e per tre mesi di guerra nei paesi d'oltremare; meno ancora per usi civili e marina mercantile. Aeronautica con 2.600 velivoli circa e con una produzione di circa 150 velivoli al mese; esercito ed aviazione non idonei a una prova lunga e seria. Eppure noi tutti ricordiamo gli striscioni che attraversavano le strade nelle nostre principali città, in cui gli italiani scrivevano: Duce, va fino al Polo e noi ti seguiremo! E mentre Stalin affermava che le battaglie sono vinte o perdute dal numero, dall'esperienza e dal materiale, Mussolini asseriva che elemento prevalente su quello tecnico sono le maggiori riserve di energia psichica collettiva. Mancava anche quella: l'Italia era stanca e nauseata di un regime che in ogni settore della vita pubblica e privata aveva portato la corruzione e lo sfacelo.

Mussolini ha voluto correre l'avventura, anche se i patti con la Germania l'obbligavano ad entrare in guerra soltanto nel 1942, e nel 1943, a Feltre, Hitler pensava già che il teatro di guerra italiano dovesse essere abbandonato. Nel 1943-45 noi abbiamo avuto delle drammatiche vicende. I nostri ex alleati sono diventati nostri nemici e noi siamo diventati i cobelligeranti degli ex nemici. Il Paese è divenuto teatro delle operazioni di guerra. Gli eserciti che hanno risalito tutta la Penisola, i massicci bombardamenti aerei che hanno distrutto le nostre città, ci hanno portato al punto in cui siamo. Elemento di orgoglio nazionale furono soltanto – lasciatemelo dire – i partigiani. E non

sorridete, o signori, se io mi permetterò di ripetere qui dei versi che furono il vaticinio di un grande italiano, vaticinio compiutosi oltre un secolo dopo:

Cara Italia...
ecco alfin, dal tuo seno sbocciati,
stretti intorno ai tuoi santi colori,
forti, armati dei propri dolori,
i tuoi figli son sorti a pugnar.

Questi sacrifici e queste glorie avrebbero dovuto porre sul piatto della nostra bilancia, quando si trattò la pace, i nostri governanti!

E quali sono stati i danni inflitti all'Italia nella seconda guerra mondiale? Io non dispongo di cifre esatte, comunque, ritengo che queste siano le cifre di massima: immobili, limitatamente alle abitazioni private, miliardi 1.380; ferrovie, miliardi 353; marina mercantile, 211 miliardi; poste e telegrafi, 60 miliardi; impianti industriali e commerciali, 550 miliardi; agricoltura, 312 miliardi; opere pubbliche, 843 miliardi; monopoli di Stato, 28 miliardi; Banca d'Italia, comprese le riserve auree, 96 miliardi; riparazioni per opere artistiche, 26 miliardi; totale 3.892 miliardi. Tale cifra è limitata ai danni materiali e non comprende le perdite delle attrezzature belliche dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica; i danni dei cittadini italiani per la perdita dei loro beni investiti nelle colonie all'estero, danni ai morti e agli invalidi, e tutti gli altri oneri che gravano sulla collettività.

Io mi domando in quale misura l'Italia pagherebbe l'intervento in un terzo conflitto mondiale – vinto o perduto che fosse – e che indubbiamente richiederebbe mezzi molto più giganteschi. L'intervento, voluto dalla classe dirigente negli altri due conflitti, dovrebbe ammaestrarci. Io credo che tutti qui, specialmente di quella parte *(indica il centro)*, conosceranno il versetto dell'Ecclesiaste: «*ciò che è stato sarà*».

Siamo entrati ad occhi chiusi nel blocco occidentale per un antagonismo che non è neanche nuovo nella storia, ma si ripete tutte le volte che coloro che detengono in un Paese il potere si trovano in fase di decadenza: allora vogliono trasformare a proprio vantaggio quei rapporti che potrebbero essere stabiliti paci-

ficamente, nell'interesse di tutti. L'altro giorno l'onorevole Terracini ha citato Alessandro Magno. Alessandro Magno si era nutrito allo studio della «Iliade», il poema che celebra la vittoria della Grecia sull'Asia. Egli voleva trasportare su un piano più vasto questa vittoria e fare dell'Asia, della Grecia, dell'Africa un solo organismo politico. Forse si credeva predestinato a questa grande impresa dal suo occhio nero e dal suo occhio azzurro che aveva avuti dalla natura. Tutti sanno però come è andato a finire questo predestinato e che cosa ne è stato dell'impero che voleva fondare e che pure aveva in parte realizzato. Vi sono degli studiosi che affermano come la civiltà ellenistica sia stata il frutto di questa impresa militare: viceversa chi studia più profondamente la storia sa bene che la civiltà ellenistica è derivata sì dai rapporti più intimi fra Africa, Asia ed Europa, ma non per la guerra; tali rapporti sono stati stabiliti per le condizioni favorevoli allo sviluppo economico, perfezionamento dei mezzi di trasporto e della tecnica navale; scoperta di miniere aurifere, e una maggiore immissione di materie e quantità di oro nel commercio.

Veniamo ad un secondo esempio di antagonismo tra Oriente ed Occidente. Mi riferisco alle Crociate. Vi era stato allora un peggioramento delle condizioni politiche, ma soprattutto di quelle economiche della società feudale. L'Europa e l'Asia avevano ripristinato i rapporti interrotti nell'età barbarica e l'Italia era come un ponte tra il continente europeo e quello asiatico. I nostri mercanti marinari avevano tratto dalla posizione geografica dell'Italia un elemento della loro fortuna, come Roma l'aveva tratto per il suo predominio militare. I feudatari, specialmente quelli francesi, che erano in piena decadenza, vollero l'intervento armato, trasformando così i rapporti economici in rapporti politici e di guerra. Alessio Commeno, l'erede di Enrico IV, aveva invocato i cristiani dell'Europa per andare a combattere contro i mussulmani. Pietro l'Eremita aveva predicato «Dio lo vuole» e Urbano II, che era il Papa, aveva bandito, al Concilio di Clermont, nel 1095, nientemeno che la guerra santa.

Permettetemi di leggervi le sue parole che sono molto significative, specialmente se vogliamo confrontare, com'è giusto, i tempi di allora con i tempi moderni. Diceva Urbano II: «Cingete al fianco fortemente la spada, soccorriamo i nostri fratelli, spez-

ziamo le loro catene, gettiamo lontano da noi il loro giogo». Sia detto col dovuto rispetto verso il Papa ed anche verso il Presidente degli Stati Uniti d'America: mi pare che essi usino un linguaggio presso a poco identico. Egli poi prometteva indulgenza e protezione ai Crociati durante la guerra: «se qualche temerario oserà molestarli, costui sarà scomunicato». Che io sappia non ha mai scomunicato i re di Francia che si sono spappati i feudi durante l'assenza dei principi-crociati. E questi buoni cristiani, accorsi «al richiamo di un pio» come canta Verdi, che cosa hanno fatto contro il giogo e contro la barbarie mussulmana per dimostrare di essere i veri seguaci di Cristo, degni di liberarne il Sepolcro? Racconta il vescovo Guglielmo di Tiro, «che la maggior parte della popolazione di Gerusalemme si era rifugiata nell'atrio del tempio, perché il luogo era nella parte più separata della città, ma questa fuga non riuscì a salvarli, perché subito Tancredi vi si recò ed entrato nel tempio con la forza, dopo una strage immensa, portò via un'infinita quantità di oro, di argento, di gemme; e gli altri principi, intanto, uccisi quelli che incontravano nelle altre parti della città, udendo che il popolo si era rifugiato nel tempio, vi accorrono tutti e introdotta una moltitudine di cavalieri, senza perdonare alcuno, uccidono con le loro spade quanti vi si trovavano riempiendo di sangue ogni cosa».

Tralascio gli altri orrori: Hiroshima e i quacqueri *avant-lettre*. Voglio ricordare un ultimo esempio, quello che ci è stato offerto da un altro grande isterico della storia: Napoleone I. Il 30 maggio del 1812 egli inizia la sua campagna contro la Polonia e vi introduce, niente meno, che 678 mila uomini, un esercito enorme per quei tempi. Si può dire che egli aveva trasferito l'Occidente in Oriente, perché aveva armato contro la Russia ben venti Nazioni. Altrettanto fece poi lo zar Alessandro, e l'onda delle moltitudini si rovesciò dall'Oriente verso l'Occidente. Non tutti, oltre ai Prussiani e agli Austriaci, avevano combattuto volentieri sotto le aquile di Napoleone, così che quelli che prima avevano applaudito al Corso, viceversa si misero sotto agli ordini dello zar. Napoleone, quando tornò in Francia, durante i cento giorni, si era affrettato a gettare in mezzo ai Francesi lo spavento dei Russi. Erano stati pubblicati manifesti che rappresentavano i soldati russi con dei musi orribili, roteanti gli occhi feroci sotto i caschi di pelo; serravano tra le labbra lance insangui-

nate ed al collo avevano delle grandi collane fatte di orecchie di uomini e di catene di orologi, non diversamente da come sono stati descritti, spesse volte, nei manifesti per le elezioni del 18 aprile. «Paris était plein de ces croquemitaines enluminés» racconta Victor Hugo, «ultima risorsa di Napoleone». Poi i Russi arrivarono a Parigi ed i ragazzini – sapete, i birichini classici di Parigi – incuriositi, andarono per le strade e videro che i Russi non avevano quelle brutte facce descritte nei manifesti, non avevano al collo le orecchie umane e le catene di orologi, né appiccavano il fuoco alle case dei villaggi, ma guardavano estasiati le meravigliose bellezze di Parigi.

Vi risparmio la narrazione dell'impresa dell'Asse contro l'Oriente europeo, probabilmente compiuta con l'intenzione di conquistare l'Oriente asiatico. Oggi l'Asia si presenta ancora come il continente in cui si verificano le più grandi antitesi, ma anche quello nel quale negli ultimi 50 anni sono accaduti grandi avvenimenti. Per esempio, la caduta del Celeste impero; l'industrializzazione di enormi zone; la valorizzazione e la disfatta del Giappone; il crollo dell'impero indiano; gli Olandesi cacciati dagli arcipelaghi; i Francesi dall'Indocina; la repubblica popolare cinese; la guerra coreana; e, infine, la nazionalizzazione dei petroli nella Persia.

Inoltre vi è l'Africa, un'altra immensa riserva di ricchezza. Ma pare che gli imperialisti non conoscano né la storia né la geografia, poiché vorrebbero contenere l'Asia e l'Africa negli schemi economici e politici dell'Europa, il che è impossibile. È errore voler conquistare il primato mondiale, aprendosi la via con le armi: l'Europa deve cessare di essere un tragico campo di battaglia, dopo essere stato un basso mercato, dove si traffica la sorte dei popoli. La sorte dei popoli non è fatta solo di ferro, di carbone, di petrolio, di grano e di tante altre cose, ma è fatta dalla somma di lavoro, d'intelligenza e di dolore che, attraverso i millenni, conducono l'uomo verso la sua destinazione ultima, che è la libertà.

I capitali personali che si perdono in una guerra sono infiniti: si devono calcolare, tenendo conto della diversità, dei valori, del potere produttivo degli individui e anche del luogo in cui essi operano. Sapete che per colmare i vuoti lasciati dalla prima guerra mondiale, per l'Inghilterra ci volevano dodici anni,

per la Francia sessantanove, per l'Italia trentasette? E prima ancora che l'Italia e che la Francia potessero colmare i loro vuoti, ecco una seconda guerra mondiale. Che cosa avverrà con la terza, se si farà uso dell'arma atomica? E poi, possono essere mai cancellate le conseguenze della guerra? Ci sono i valori morali che la guerra travolge ed io non so come potranno essere ricostruiti. Perché l'enorme miseria e la ricchezza accumulata facilmente da taluni ceti sociali, provocando la disperazione da una parte e il desiderio incontenibile di lusso e di piaceri dall'altra, fanno perdere il senso del bene e del male. Cosicché torna sempre di attualità il famoso dialogo di Pascal: «Perché mi uccidete?» «Ma come! Tu abiti dall'altra parte del fiume! Se tu abitassi dalla mia parte e se ti uccidessi, sarei un assassino, ma siccome abiti dall'altra parte ti posso uccidere, e sarò considerato un eroe».

La difesa della Patria, o signori, non si discute. La Patria è la madre, è la terra, è il sole, i morti e i vivi, è la civiltà: se noi volessimo difenderla, se dovessimo combattere *pro aris et focis* come gli antichi coloni e ci chiedeste i fondi per difenderla davvero, allora il discorso sarebbe un altro; potremmo perfino convenire che i 250 miliardi sono pochi. Ma voi ci avete condotto al punto, non di difendere la Patria, ma di accodarci all'imperialismo straniero. Chi si è assunto il compito, il grave compito di dirigere la politica di un Paese che è stremato dalla guerra, bisognoso di una lunga pace per ricostruirlo dalle rovine o per costruire laddove tutto è sempre caduto nell'abisso, bisogna che agisca con sagacia.

L'onorevole De Gasperi, parlando l'altro giorno, s'è lamentato che, per esempio, quando si è recato a Rovigo gli abbiano attaccato dei manifestini: «Achtung, De Gasperi!». Lasciamo andare che un uomo politico non dovrebbe aversene a male se qualcuno gli va contro o magari lo prende in giro: guai se io avessi dovuto avermene a male di tutte le prese in giro che ho avuto attraverso i giornali e magari sui palcoscenici! Comunque, avrei voluto che l'onorevole De Gasperi, che ha prestato tanta attenzione a quella dolce bimba ben nutrita che gli ha presentato un mazzo di fiori alla Prefettura, avesse prestato uguale attenzione anche a quella infanzia dolorosa che giace nei letti degli ospedali. Egli avrebbe in tal modo visto, come ho visto io nello

stesso giorno, una piccola creatura con gli occhi spenti, simili a tante altre che malamente vegetano nel Delta padano, e ciò perché i seni materni sono inariditi dalla fame. Ecco cosa si doveva ricostruire! Comunque con questa richiesta di stanziamenti straordinari voi imponete al Paese un sacrificio enorme. I risparmiatori privati non sono stati generosi con il prestito, preferiscono le banche estere, questi ottimi patrioti, e le banche, sottoscrivendo al prestito, hanno sottratto denaro al credito che si deve dare ai piccoli e ai medi industriali, agli artigiani, alle cooperative, ai piccoli e medi onesti commercianti, perché le attività di costoro hanno una importante funzione nel nostro Paese, dove le grandi industrie non sono molte, e quelle poche che ci sono sanno bene impinguarsi e succhiare alle casse dello Stato.

Voi coprirete le spese con il denaro del contribuente e con l'aumento della circolazione, il che significa che una notevole parte della ricchezza dei cittadini, conquistata con il lavoro, verrà arbitrariamente e abilmente confiscata; il rialzo dei prezzi abbasserà il livello di vita, che è già basso per la maggior parte degli italiani.

Signori, sto per finire e vi assicuro che non ho parlato per odio. Ho compiuto il mio dovere di italiana che non ha mai esitato, sia per temperamento proprio, sia per lunga tradizione familiare, ad offrire il pane, la libertà, la vita stessa per il proprio Paese; ho soprattutto inteso di interpretare la volontà di pace di milioni di cittadini italiani, forse di milioni di uomini di tutto il mondo, il desiderio di pace di milioni e milioni di donne che vogliono difendere dalla morte quelle creature alle quali hanno dato vita e non vogliono meritare la tremenda invettiva degli uomini in guerra, personificati. da quel povero fante che, tornato dalla guerra nel suo villaggio, con la faccia sfigurata dalle ferite, incontra la sua donna, quella che gli aveva sorriso luminosa nel ricordo durante gli orrori della trincea. Ma essa si volge inorridita e lo respinge, ed egli impreca: «Maledette le donne che non hanno saputo gettarsi dinanzi alle tradotte che ci portavano al fronte! Forse la guerra non ci sarebbe stata!». Povero fante! Quando la guerra è dichiarata, invano tua madre, tua sorella, la tua donna si getterebbero dinanzi alla tradotta; bisogna agire prima, perché la guerra non sia. Rompere bisogna quel destino

che i Tedeschi sintetizzano nei tre cappa: Kirche, Küche, Kinder, o trasformarlo in difesa dei valori spirituali di un popolo, del focolare e dei figli. Svellere bisogna le radici stesse della guerra e contrapporre allo spietato *homo homini lupus,* che troppe volte ha avuto la sua realtà nella storia, il messaggio giusto e fraterno: *homo sacra res homini*. (*Vivi applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

## Su un ordine del giorno relativo all'esecuzione di opere straordinarie nel Delta del Po (*)

*(Senato della Repubblica, seduta pomeridiana del 15 giugno 1951)*

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Merlin Angelina.

MERLIN ANGELINA. In altre due occasioni, cioè nella discussione del bilancio della Agricoltura nel 1949, e della legge sulla esecuzione di opere straordinarie per l'Italia centro settentrionale nel luglio del 1950, avevo presentato due ordini del giorno sull'argomento che forma oggetto dell'ordine del giorno testè letto. Per ragioni indipendenti dalla mia volontà, essendo partita per l'estero, non ho potuto svolgere quei due ordini del giorno ed ho il dispiacere vivissimo di dover ritornare sull'argomento, perché l'applicazione della legge n. 647, del 10 agosto 1950, procede con così estrema lentezza e con così scarsa attuazione delle opere che sono necessarie alla redenzione del Delta del Po, da poter essere paragonata alla classica goccia d'acqua

(*) Il testo dell'ordine del giorno presentato da Merlin era il seguente:

«Il Senato della Repubblica, constatato che la legge 10 agosto 1950, n. 647, sulla esecuzione di opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia settentrionale e centrale, non opera in modo adeguato alle necessità delle popolazioni del Delta del Po, anche nell'interesse dell'economia nazionale invita il Governo a provvedere sollecitamente per una più intensa e più rapida valorizzazione di quella zona».

nel deserto. Il grave problema resterà insoluto finché non si giudicheranno con criteri fondamentalmente diversi sia la condizione umana, sia le condizioni economiche e sociali del Paese.

Ricordo all'onorevole Ministro che, dopo alcuni mesi dall'approvazione della legge, nulla si era ancora fatto per il Delta padano ed allora i braccianti, che ne attendevano come una manna l'esecuzione, si misero in agitazione: non fecero scioperi, ma occuparono di forza le terre, fecero solo dei lavori, che essi e che tutti i competenti reputavano necessari, senza sapere se sarebbero stati pagati.

In quell'occasione, io, accompagnata da altri parlamentari, venni da lei, onorevole Segni, e andai dall'onorevole Campilli. L'onorevole Campilli ci domandò quali fossero i confini del Delta. Domanda insidiosa, perché la geografia non è una opinione e noi non siamo come l'Ariosto che inventava le montagne dove erano le pianure e viceversa.

Comunque, senza occuparmi dei confini del Delta, parlerò del Polesine che è la parte più notevole del Delta. Già il suo nome vi dice che cosa sia: è formato da piccole isole che si sono andate rinsaldando nei millenni attraverso il processo naturale del perenne formarsi della terra per il perenne corso del fiume; è un dono del Po, fatto a tutti gli uomini, a tutta l'Italia, non solo a determinate categorie di persone.

La portata del Po è di 1.700 metri cubi di acqua al secondo. L'aumento di depositi per disboscamento di zone montane e per la costruzione di argini determina la ristrettezza del letto.

Il deposito è da 43 milioni a 100 milioni di metri cubi annui. Il Delta guadagna 113 ettari di superficie annui. Dunque territorio giovane, con forte percentuale di incolto produttivo, che si offre in disordinata ed esuberante fertilità all'attività ordinata e rinnovatrice dell'uomo.

Ecco delle cifre:

| | | |
|---|---|---|
| Porto Tolle ..... | Ettari | 11.000 |
| Contarina ..... | » | 600 |
| Donada ..... | » | 1.000 |
| Loreo ..... | » | 2.000 |
| | Ettari | 14.600 |

Terreni marginali di valli da pesca:

| | | |
|---|---|---|
| Ravenna ..... | Ettari | 3.000 |
| Ferrara ..... | » | 40.000 |
| Venezia ..... | » | 13.000 |
| Rovigo ..... | » | 10.000 |
| | Ettari | 66.000 |

con brughiere, canne, scoli abbandonati, fanghi.

E dirò delle altre cifre: nel 1550 il Polesine misurava 293 chilometri quadrati di superficie e aveva 25 mila abitanti, cioè 36 per chilometro quadrato; nel 1830 aveva una superficie poco inferiore a quella attuale e vi erano 148 mila abitanti, vale a dire 87 per chilometro quadrato; ai nostri giorni misura 1.788 chilometri quadrati con 350 mila abitanti, cioè 201 per chilometro quadrato. Questa è la prova che la terra cresce, ma crescono con proporzione maggiore anche gli abitanti, in obbedienza all'evangelico comandamento: crescete e moltiplicatevi. Gli abitanti come vivono? Io ricordo una visita fatta il 4 gennaio di quest'anno dalle giornaliste dei maggiori giornali italiani – compresi quelli a rotocalco – di cui io fui l'accompagnatrice a Contarina, a Polesinin ed a Scardovari. Mentre percorrevamo quelle strade nebbiose, mi domandarono: «È una miseria uguale a quella dell'Italia meridionale»? Io risposi: «È difficile misurare la miseria; questa è una miseria grande, solo è diversa, perché questa gente, attraverso una lotta secolare per la sua redenzione, ha imparato anche a vincere quella che è la sordidezza della miseria». E difatti, quando scesero ed andarono a visitare quei casoni dal tetto di paglia, con la terra battuta come pavimento, con i mucchi di paglia che servivano da letto – quegli stessi mucchi di paglia dove avviene l'atto sacro della nascita e l'atto altrettanto sacro della morte – esse videro della gente, soprattutto le donne, decise a mantenere almeno quel *minimum* di pulizia che costituisce un atto di coraggio e di eroismo per esse, che non hanno niente, neppure l'acqua. Quando si parla di moralità dai vari pulpiti, signor Ministro, io vi domando come si può pretendere la vita morale, secondo le regole della nostra morale borghese, quando in pochi metri quadrati vivono fami-

glie di 10, 12, 14 persone, in una promiscuità orribile. Lasciatemi passare la parola, onorevoli colleghi e onorevole Ministro, che non vuole essere offesa per chi è qualificato con essa, ma solo è un'offesa per noi, per la nostra società. In uno di quei casoni ho trovato tre generazioni di «bastardi», ho trovato figli incestuosi, ho trovato quella che è la condanna a noi e a voi.

Non c'è luce, non c'è riscaldamento. Eppure in quelle terre, dove il metano abbonda, ci dovrebbero essere la luce e il riscaldamento. Si dovrebbe usare il metano sovrabbondante, che si fa disperdere durante la notte, a favore di quelle popolazioni.

Mi diceva, non una bracciante, ma la padrona di un'osteria, di aver chiesto che si immettesse nella sua casa e nel suo esercizio il metano: le hanno risposto no, altrimenti tutti lo avrebbero preteso. Essa mi assicurava che il metano che va disperso in una sola notte, sarebbe stato sufficiente a lei per dieci anni, come le aveva assicurato un tecnico. Per quanto riguarda il riscaldamento, bisogna dire che non ci sono alberi; questi buoni e grandi amici dell'uomo sono fuggiti anch'essi da quelle zone. Non so perché li abbiano tagliati e perché non si ripiantino. Come si riscalda questa gente? Vada a vedere, signor Ministro: sulla porta del casone ci sono zolle di terra torbosa che, d'inverno, vengono bruciate, non vi so dire con quali conseguenze per gli occhi e per i polmoni.

Mancano le strade, mancano i ponti. Ancora si deve traghettare sulle zattere pagando, e, per passare sui ponti, ho pagato io stessa il diritto di pedaggio, come fossimo nei tempi del Medio Evo. E mancano le scuole e mancano gli asili. A Polesinin, in pochi metri quadrati, si alternano 5 classi, un'ora al giorno per 180 giorni all'anno. Ci si meraviglia che vi sia l'analfabetismo, e nel migliore dei casi il semianalfabetismo? Per quanto riguarda gli asili molti paesi ne sono privi. E Scardovari ne è priva: 250 bambini stanno per le strade, e, quando le donne, in questa stagione, vanno via per la monda del riso, a pochi chilometri di distanza dal loro paese, ad ogni momento alzano gli occhi angosciate, per timore di vedere un fil di fumo, non quello della *Butterfly* ma quello dei loro «casoni» in fiamme, perché i bambini abbandonati, si sa quali malanni potrebbero fare. E poi, le malattie della miseria: la tubercolosi, il linfatismo nei bambini, l'artrite, i reumatismi. E ritorna anche qualche caso di pellagra,

quella pellagra che i Parlamenti della piccola Italia avevano deciso di fare scomparire e che hanno fatto scomparire con i loro provvedimenti.

Quanto al servizio sanitario, sentite come funziona. Quando un disgraziato è malato – lei lo sa perché glielo ha detto anche l'onorevole Merlin Umberto, che porta il mio stesso cognome ed è degli stessi paesi – là nel suo giaciglio, non vi è nessun medico che vada a visitarlo, e allora i familiari, che non possono andare fin dove c'è il medico, mettono uno straccetto bianco sul primo palo telegrafico, perché se ne passa qualcuno, sappia che là c'è una creatura umana che pena e che muore. L'onorevole Spallicci fu da me invitato ad andare a Rovigo due o tre anni fa, e vi andò. Egli stesso potè assicurarsi che vi sono delle creature che, dopo aver percorso 40 o 50 chilometri sopra un miserabile carretto per essere portati all'ospedale, devono aspettare che qualcuno muoia per prenderne il posto. E tutto questo è superato dal tragico quadro della disoccupazione: 35 mila braccianti disoccupati, quasi tutti nel basso Polesine. Come si vive laggiù? Quando io andai un giorno, in uno di quei paesi, domandai: «Come fate a mangiare, se non lavorate, se nessuno di voi è occupato? E allora mi fu data questa risposta: «Rubiamo». Che cosa rubano? Oh! non vanno ad assaltare le banche: non hanno tanta fantasia! Non vanno ad ammazzare la gente per le strade, come fanno i nostri giovani intellettuali di adesso. Vanno a rubare nelle riserve di caccia e di pesca. Devono rubare per forza, perché quando io, signor Ministro, le feci la richiesta perché a questa gente fosse permesso almeno di andare a cacciare dagli argini, lei mi ha risposto che non era possibile, perché i regolamenti sulla caccia non lo permettono. Quindi, essi arrischiano la vita tutti i momenti, perché ci sono guardiacaccia e guardiapesca che possono sparare. Ma io le faccio un'altra domanda: sta bene, questa generazione si limita a rubare nelle riserve di caccia e di pesca, ma i loro figli che cosa ruberanno, se è vero che i figli imparano dai padri?

Naturalmente, tutto quanto le ho detto, probabilmente è negato dalle persone che sono ossequienti alle Prefetture. Ne so qualche cosa, perché quando io, che sono la presidentessa del Comitato di soccorso per i bambini del Delta, feci fare un'inchiesta e riferii tutte queste notizie in una riunione, trovai della

gente che me le negò, perché ufficialmente si devono negare. A Contarina il 25 per cento dei malati sono tubercolotici, metà popolazione è senza casa, i bambini sono minati dal linfatismo e ci sono 1.300 disoccupati; a Donada ci sono 2.000 disoccupati, bambini ciechi da avitaminosi (a questo proposito ho fatto un'interrogazione all'epoca dell'apertura del primo Senato); a Rosolina sono 6.500 abitanti che vivono nelle dune sabbiose tra l'Adige e il Po; a Loreo 1.200 abitanti mancano di acqua, e devono percorrere 4 chilometri (in altri paesi anche 7 chilometri) per avere l'acqua; il 30 per cento dei malati sono tubercolotici, mancano di assistenza medica, e i lavoratori dell'Azienda Sant'Antonio lavorano soltanto 120 giorni all'anno; a Cà Dolfin l'8 per cento dei malati sono tubercolosi; a Portotolle il 65 per cento sono artritici e reumatici e, non nel centro dove c'è anche una scuola di avviamento, ma nelle frazioni, si ha fin l'85 per cento di analfabeti. Il totale dei braccianti disoccupati del Polesine è, come dissi, di 35.000 unità. Voi, quando volete fare nei vostri giornali la critica agli scioperi, conteggiate le ore perdute in agitazioni. Perché non conteggiate il danno derivante al Paese dalla disoccupazione e non dite quanto costano gli effetti di questa miseria?

Ho parlato degli abitanti poveri. Parliamo adesso dello stato della proprietà. È il tipico aspetto del latifondo e delle grandi proprietà. Su 54 mila ettari di superficie catastale complessiva, tra Ariano, Taglio di Po, Contarina, Donada, Loreo e Portotolle, il 20 per cento delle proprietà sono inferiori ai 45 ettari e l'80 per cento superiore, e qualcuna arriva anche ai duemila ettari. Su un territorio in accrescimento, esistono 3.700 ettari di proprietà statale, concessi allo sfruttamento privato. Tale cifra, che è data dagli organi competenti, non è esatta, perché le terre avanzano molto più presto degli uffici catastali quando fanno i loro conti. I proprietari non vivono in quel paese di tristezza e di miseria, abitano nelle grandi città, godono di tutti i beni della civiltà, sono soddisfatti del loro benessere, lasciano lì i loro fattori e non si preoccupano neppure di trarre maggiori vantaggi. Del resto, ricavano già tanti milioni e oggi si potrebbe dire anche miliardi. Spesso è una Società anonima che possiede la terra ed assicura il benessere a dei proprietari che non l'hanno mai vista, neppure in fotografia, credo, perché se vedessero alcune fotogra-

fie come quelle che ho io, e avessero un briciolo di cuore umano, resterebbero colpiti. Esistono anche dei proprietari medi e piccoli, specialmente nell'alto e nel basso Polesine, che non sono al corrente della tecnica agraria e mancano di larghezza di vedute e talvolta anche del credito e dei mezzi necessari. E il credito, lei lo sa, signor Ministro, non lo trovano, perché le banche sottoscrivono il prestito per il riarmo, ma non prestano danaro ai piccoli e medi proprietari.

Poi vi è l'incolto. C'è una tendenza in questi tempi di facile speculazione a non impiegare capitali a coltura dei terreni incolti. «Noi non siamo poeti», dicono i proprietari. Lo so bene: magari, se ai poeti fosse dato di fare queste opere. Diceva uno dei miei grandi ed illustri maestri, Giovanni Bertacchi, che i venditori di baccalà sono sempre più ricchi dei poeti. Quindi i venditori di baccalà, ed indico con tal nome anche i grandi proprietari, gli speculatori, ecc., che certamente non sono poeti, non faranno mai niente.

Ma vi è un altro aspetto del Polesine, vale a dire, le valli da pesca. Le valli da pesca hanno sempre goduto dei privilegi in materia fiscale, perché il valore del terreno è basso. Eppure queste valli danno del pesce il cui prezzo cresce sempre sui mercati, ed inoltre nelle valli si richiede uno scarso impiego di mano d'opera. Poi vi è la produzione della canna: non vi è nessun controllo sulla produzione della canna. Lei lo sa che si vende la canna ed anche la piuma della canna, che serve a fare le scope. Sono andata due anni fa all'Isola del Burcio, dove vi erano delle persone, uomini, donne e bambini, che raccoglievano la piuma da scopa e la vendevano. Ho fatto un calcolo: una scopa può passare dal produttore al negoziante al prezzo di 60 lire. Domandatelo alle vostre mogli onorevoli colleghi, che cosa costa una scopa di piuma: costa oltre 250 lire. Guardate quanto guadagnano gli speculatori, mentre quella povera gente, per poco denaro, è costretta a fare un lavoro faticosissimo nella palude.

Mi scrive, e mi fa questa dichiarazione il sindaco di Contarina: «Le sottoindicate valli da pesca site in territorio di questo Comune hanno tutte il proprio fondo posto ad una altimetria superiore al livello delle circostanti campagne: Valle Moraro, di ettari 384; Valle Mea, di ettari 984; Valle Cà Pasta, di ettari 161 e Valle Cà Pisani, di ettari 549. Perché allora esistono ancora que-

ste valli se hanno l'altimetria superiore alle circostanti campagne? Naturalmente non si vogliono toccare gli interessi dei signori padroni.

Altra cosa: la tassa di famiglia. Il proprietario, generalmente, abita in un altro Comune e non denuncia il reddito, mentre il povero Comune, ove egli ha il suo reddito, non ha nulla, e gli mancano inoltre le armi giuridiche per fare osservare la legge al proprietario, e quindi il povero Sindaco non può essere in grado di sopperire ai bisogni della collettività, neppure a quelli dell'assistenza. Sa lei, onorevole Ministro che il Sindaco, non il nuovo che non so ancora chi sia, ma l'altro sindaco di Donada, per non avere altro da distribuire alle donne affamate che tumultuavano, ha dato la farina degli ammassi? Non poteva fare diversamente ed è stato denunciato e messo in carcere. Perciò in questa campagna per le elezioni, avete messo il suo nome tra quelli dei Sindaci rossi che hanno compiuto atti criminosi.

Vi voglio leggere un ritaglio di articolo di giornale: «Come possono reggersi i Comuni con tanta dolorante miseria sulle braccia e con i "siori" che hanno il domicilio a Padova, a Venezia od altrove, per sfuggire all'imposta di famiglia»? Alle volte uno di questi «siori» trova magari più conveniente tenere il suo domicilio fiscale in qualcuno di questi Comuni poveri, ma allora si svolge questa curiosa licitazione a trattativa privata.

Grosso proprietario: «Quanto mi applicate di imposta se metto il domicilio nel vostro Comune?».

Sindaco: «Facciamo tanto».

Grosso proprietario: «Siete matto; il sindaco X mi fa tanto» (magari la metà). Ed allora il povero Sindaco pensa a tutti i suoi debiti e per non perdere anche quel poco riduce le sue richieste e, pur sapendo che il grosso proprietario incassa annualmente non meno di 30 o 40 milioni di sole affittanze, acconsente a tassarlo per un reddito di un milione od anche di meno. Quando si pensi che degli 86.501 ettari totalmente o parzialmente bonificati dell'Agro polesano, 84 proprietà si tagliano da sole la grossa fetta di 46.519 ettari, mentre, all'altro capo, 6.480 famiglie di poveri diavoli si contendono le briciole di 1.018 ettari, si avrà una prima pallida idea della rapinosa politica agraria di queste terre, per le quali possono valere ancora oggi le considerazioni che spingevano, nell'anno *ab incarnatione millesimo nonagesimo,* Vi-

tale Faliero *dei gratia dux*, a donare ai liberi uomini di Loreo un Castello perché avessero a difendersi dalle rapine e dalle ruberie dei baroni di allora? Lei, onorevole Ministro, non è Vitale Faliero e nessuno degli altri Ministri è Faliero.

RUSSO. Marin Faliero non gode una buona fama.

MERLIN ANGELINA. Sì, lo so, Marin Faliero è stato impiccato tra le due colonne della piazzetta San Marco, ma non so quante colonne ci vorrebbero per i baroni di adesso. Forse non basterebbero tutte le colonne d'Italia. Che cosa è necessario, onorevole Ministro?.

È necessaria la bonifica, ma con criteri nuovi. Dall'epoca romana all'alto Medio Evo, bonificare significava rendere buona la terra, cioè costringere il corso delle acque entro certi limiti per dissodare le terre e prepararle per l'aratro. Poi dal XV al XIX secolo, si amplia il significato di bonifica e con le leggi del 1882, del 1923 e del 1933 si dilata ancora di più perché si aggiungono altre opere: le strade, la sistemazione agraria, l'approvvigionamento di acqua potabile, l'elettrificazione e la meccanizzazione dell'agricoltura. Ma con quelle leggi si è legato il bonificatore privato allo Stato, perché si attribuisce ad esso Stato la competenza di fare delle opere di pubblica utilità. Il Polesine è una antica palestra di bonifica ed è l'unica provincia d'Italia dove non c'è una zolla che non sia classificata da bonificare. La sistemazione idraulica è minacciata dalle piene dei fiumi e il comprensorio di bonifica Padana, che ha 38.900 ettari soggetti alla bonifica fino dal XV secolo (bisognerebbe dirlo alla buon'anima di Mussolini che pretendeva di avere inventato lui le bonifiche), presentemente ha 15.000 ettari infrigiditi e 4.000 quasi annualmente allagati; Vespara 2.200 ettari; Valdentro e Prese riunite 7.600 ettari; Campagna Vecchia Superiore 5.000; Campagna Vecchia Inferiore 4.400; Dossi Vallieri 4.400, in tutto 62.300, ed altri terreni che sono in fase iniziale di sistemazione idraulica: Isola Donzella, ettari 12.000; Isola Camerini, 3.800; Cà Venier, 3.500, in tutto 19.300.

Vediamo cosa ha dato la bonifica fatta in altri tempi. Il consorzio di Bella Madonna ha una superficie di 6.065 ettari, la bo-

nifica fu fatta nel 1921 e la popolazione da 6.000 abitanti è salita a 12.000. Darò le cifre di produzione, la prima riguarda l'epoca anteriore alla bonifica, la seconda l'epoca posteriore. Grano: quintali 7.000 e nel 1930, 25.000. Granoturco: 18.000 e poi 55.000. Bietole, nulla, e poi 33.000 quintali. Avena: 1.500 quintali, e poi 5.000; bovini, qualche centinaio e poi 5.000. L'incremento, al valore attuale, è di 583 milioni annui.

Consorzio Ongaro Inferiore. Superficie ettari 16.523, anno della bonifica 1923. Popolazione: prima 4.000 abitanti, dopo 9.500. La produzione: la prima cifra è sempre prima della bonifica, la seconda del 1930. Grano: quintali 10.000, poi 80.000; granoturco: 3.000, e poi 12.000; bietole: nulla, poi 150.000; avena: 2.000, poi 10.000; uva: 5.000, poi 33.000; bovini: qualche centinaio e poi 5.580. Incremento del reddito al valore attuale: un miliardo e mezzo.

Si intende che queste terre, già desolate, che male rendevano all'Italia, a poco a poco produssero anche per la collettività e resero anche un considerevole guadagno allo Stato in tasse. Per esempio, la tassa di fabbricazione sullo zucchero. Inoltre, nei tre passaggi dal produttore al consumatore, pensate che cosa rende soltanto l'imposta sull'entrata, che è, mi pare, del 2,50 per cento ad ogni passaggio. E, in un certo senso, dal loro punto di vista, i proprietari che hanno investito o che vogliono investire del denaro nelle bonifiche hanno ragione quando chiedono un contributo dallo Stato, perché dicono che poi, parte di questo denaro, lo rendono in tasse allo Stato stesso. Ma la bonifica non deve soltanto offrire al proprietario fondiario la possibilità della speculazione, derivante da un intervento dello Stato, che lo metterebbe al sicuro dalle spese eccezionali, senza che sia tutelato l'interesse della collettività. I proprietari fondiari si lamentano, e dicono che, nella migliore delle ipotesi, pareggiano il bilancio. Ma lei lo sa, onorevole Ministro, tutti i proprietari fondiari, tutti i commercianti, tutti gli industriali hanno fino a tre bilanci, uno per sè, il vero, uno per gli azionisti, se si tratta di Società per azioni, che sono i primi imbrogliati, ed infine uno per il fisco, che è la più grande vittima.

L'unico modo di risoluzione della situazione economica e sociale del Delta è la bonifica integrale, non nel senso fascista, a beneficio solo dei proprietari, ma dando la terra ai lavoratori

che cercano in questa la propria redenzione ed il benessere di tutto il Paese, sul quale rifluiranno i frutti del loro lavoro assiduo e concorde.

Mi diceva un esperto che la spesa per la bonifica sarebbe di 8 miliardi e per la sistemazione del Tartaro, Canal Bianco, Po di Levante sarebbero necessari 10 miliardi. Naturalmente siete ben lontani dall'erogare quelle cifre; voi date le somme stanziate con il contagocce ed allora la gente ha ragione di agitarsi, e voi reprimete le agitazioni con l'azione poliziesca. Eppure, badate, nulla di più legittimo di queste agitazioni.

Vi cito le parole di uno che è più competente di noi, del professor Viscardo Montanari, capo del compartimento agricolo delle Tre Venezie: «In seguito al costipamento dei terreni in diverse plaghe del comprensorio, la situazione di scolo si presenta precaria e insufficiente, di modo che i terreni più lontani dall'idrovora di Volta Scirocco, vanno soggetti ad allagamenti e i canali si dimostrano insufficienti alle necessità di scolo dei comprensori».

Vi è poi la questione dell'acqua potabile. Il Polesine si abbevera all'acqua putrida e salmastra degli scoli di bonifica. Quando ho fatto quella famosa riunione, di cui ho parlato prima, abbiamo chiesto cose di urgente necessità. Sapevamo benissimo che fare un acquedotto non è cosa di un momento; avevamo chiesto che il servizio dell'acqua potabile fosse fatto attraverso autobotti, oppure pozzi artesiani; ma si sono trovate delle difficoltà: le autobotti non sono sufficienti e i pozzi artesiani non si possono fare perché non si sa che cosa si trova sotto.

Poi occorre l'acqua irrigua per raggiungere alte produzioni di foraggio e dare sviluppo all'industria casearia in forma cooperativistica.

Occorrono macchine agricole, e non si deve considerare la macchina come nemica dell'uomo; la nemica è la disorganizzazione sociale. Se vi fossero, per esempio, delle macchine per la mietitura, evidentemente questa sarebbe fatta in forma più perfetta, quindi quelli che sono ammessi alla «meanda» riceverebbero certo di più, come quota di partecipazione, perché non si disperderebbero tante spighe.

Per quanto riguarda i corsi di specializzazione, occorrono per i lavoratori, ma anche per gli agricoltori; è necessario il con-

trollo delle sementi per impedire che siano immessi nel commercio semi non selezionati; è necessario il potenziamento delle stazioni sperimentali, comprese quelle di pollicoltura, per insegnare alle massaie come si allevano i polli, come devono difenderli dalle malattie: sono milioni e milioni di danni a causa delle malattie del pollame. A Rovigo abbiamo una stazione sperimentale di pollicoltura, vi è a capo uno scienziato, ma mancano i mezzi per poterla far funzionare, e poi, cosa importa la scienza se tutto resta là, sul tavolo? A che serve la scienza, se essa non viene divulgata in forma pratica? Occorre l'istruzione media a carattere tecnico, e non l'istruzione media che si dà attraverso la scuola di avviamento. Dissi una volta a Fanfani, quando parlava di cantieri-scuola: «Non fate la scuola teorica sulla carta, fatela pratica. Alle aziende agrarie occorrono tecnici agrari, che possano dare una assistenza maggiore di quella offerta dagli attuali Ispettorati. Bisognerebbe istituire l'agronomo condotto.

Inoltre vi è la possibilità della industrializzazione del Polesine. Forse non spetterà a lei promuoverla. Tuttavia, come ha detto un collega che mi ha preceduto, parlatene nel Consiglio dei ministri: il Governo non deve essere a compartimenti stagni, ma composto da gente che sappia collegarsi. Nei cinque Comuni tipici del Basso Polesine, l'industria delle *arelle* è assolutamente in quantità ridicola, data l'entità del territorio; la marinatura del pesce dà 3.000 quintali all'anno e richiede un solo centinaio di lavoratori, inoltre vi sono gli zuccherifici che costituiscono una grande industria, che dobbiamo all'iniziativa straniera. Sono stati i belgi che l'hanno portata molti anni fa. Ma quei benedetti zuccherifici, per i pochi giorni della campagna saccarifera, sono pressati da tanta gente: gli uomini che cercano lavoro diventano nemici uno dell'altro, il fratello del padre, il paesano del proprio compaesano: essi premono a quelle porte per poter lavorare almeno 40 giorni all'anno.

E quali industrie potrebbero sorgere nel Polesine ? Io spero che ci sia qualcuno che raccolga questa mia voce e veda se qualche iniziativa possa essere presa. Abbiamo una ottima produzione di cereali: il limo del Po, di cui è fatto il Polesine, è fonte di ricchezza: c'è grano, granoturco, riso; ci dovrebbero essere industrie molitorie e industrie alimentari; vi sono barbabietole: naturalmente ci sono zuccherifici. Ma noi abbiamo ortaggi, frutta;

perché non sorgono industrie conserviere? Vi è anche la canapa; a questo proposito non voglio offendere nessuno, perché ho sentito un collega dire che la canapa del suo paese è la migliore; gli lascio questo primato, comunque, nel Polesine c'è canapa ottima di fibra lunghissima, resistente; ci dovrebbe essere una industria tessile, e perché fosse redditizia, bisognerebbe fare tessuti moderni, non la solita tela per strofinacci da cucina. Oltre la canapa, vi sono i pioppi, la paglia...

*Voce da destra.* C'è il tabacco!

MERLIN ANGELINA. Di tabacco non ce n'è molto da quelle parti; ve ne è di più nel padovano. Paglia, canapa e pioppi, potrebbero dar luogo all'industria della cellulosa. Infine, vi è anche la sabbia, fra Donada e Rosolina. Io non ho la pretesa che lei, onorevole Ministro dell'agricoltura, faccia quello che si fa in un altro Paese che non le nomino, per non spaventarla. Leggo soltanto poche parole con le quali Kyril Riabin chiude un suo articolo: «Il piano di trasformazione della natura – e lì si tratta di zone sabbiose – offre dunque alla Società prospettive grandi. Entro cinque o sei anni una immensa distesa di nuovi campi e di foreste verdeggianti spiegherà davanti agli occhi dell'umanità la mole imponente delle realizzazioni, come una vivente incarnazione del lavoro creativo e della edificazione pacifica dell'uomo socialista». Vi sono, però, delle altre possibilità, fintantoché non si possano fare questi lavori anche da noi. La sabbia fra Donada e Rosolina è ottima per fabbricare vetro da occhiali. Non c'è stato nessuno che abbia pensato di far sorgere qualche industria da questa possibilità. Poi vi sono le centrali elettriche, che potrebbero funzionare con l'acqua dei fiumi che scorrono nella zona. Una centrale mi pare si stia già costruendo. Infine, signor Ministro, vi è il metano. Il Polesine è un immenso bacino di metano: vi è nientemeno che il 48 per cento della produzione nazionale e le manifestazioni del gas sono dai 70 ai 450 metri di profondità. Lo sfruttamento non ha seguìto nessun criterio scientifico. Tutta l'Italia è povera di ricchezze minerarie; quali vantaggi deriverebbero al nostro Paese dallo sfruttamento nazionale del metano!

Ma l'agrario è nemico dell'industria, perché l'industria gli porterebbe via le braccia a buon mercato, e più ancora gli porterebbe via quei cervelli che la miseria gli permette di imbottire come vuole. Il rimedio vero è costituito dalle riforme di struttura, quelle che erano alla base del nostro programma. Ma voi ci avete cacciato fuori dal Governo. La sua riforma, onorevole Ministro, la sua legge stralcio, la legge per la esecuzione dei lavori straordinari, ove non rechino vantaggio agli agrari, troveranno la loro opposizione. Voi temete l'opposizione di quelli che si mimetizzano da buoni cristiani e si mettono sotto la protezione dello scudo crociato, ma non sono cristiani. Io, se lei mi permette, da donna, o anche, se vuole, da gentildonna veneziana, lancio a lei, cavaliere sardo, in pieno novecento, una sfida: «È capace di applicare il principio affermato dalla Costituzione, che è questo: «La legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata ai fini sociali»? Promuova almeno la revisione della concessione delle terre demaniali ai privati, oppure agli enti che ne fanno oggetto di speculazione privata, senza adempiere ai loro obblighi sociali. Nel Delta del Po ci sono ben 1.500 ettari a canne: conceda questi terreni a delle cooperative per la utilizzazione delle ricchezze di cui sono fonte, finché si proceda alle bonifiche progressive. E qui mi permetto di ricordarle due atti. A Papozze, altro paese del Basso Polesine, dei reduci della prima e della seconda guerra mondiale, quei poveri diavoli che abbiamo mandato a morire e a penare, e sono ritornati come sono tornati, per la grandezza della Patria, sono senza pane, non hanno niente, hanno famiglie numerose cui provvedere. Che cosa fanno un giorno? Stringono la cintura, fanno debiti e riescono ad avere 8.000 piccoli pioppi e li piantano in un terreno di proprietà demaniale. Le posso garantire che non è stato per cattiveria, ma soltanto per ignoranza della legge: non hanno chiesto il relativo permesso e non hanno pagato quella piccola tassa dovuta alla Finanza. Piantano i pioppi, vengono i carabinieri, li arrestano e li mettono in prigione. Ce ne è voluto per farli uscire, per fare accordare la condizionale alla prima condanna e la sentenza di assoluzione in Appello, perché abbiamo trovato dei giudici che erano più uomini che giudici. L'altro caso è quello dell'isola Camerini, proprietà del duca Came-

rini. Anche lì alcuni reduci combattenti hanno preso in affitto 100 ettari di terreno per 200.000 lire annue, in verità abbastanza poco; hanno costruito un piccolo argine, hanno coltivato quella terra. Quando sono scesa in barca all'isola Camerini, ho visto quello che avevano fatto. C'erano delle zucche grosse così, dei meloni enormi, delle angurie gigantesche, dei girasoli alti così, insomma una cosa meravigliosa, la terra promessa. Avevano impiegato 100.000 ore di lavoro, naturalmente non pagate, perché costituivano una cooperativa. L'arginello che proteggeva la terra resiste al primo impeto delle acque del fiume in piena, ma non al secondo, che devasta i campi. Signor Ministro, le ricordo che sono venuta da lei allora. Lei è un ottimo uomo, anche se appartiene a un pessimo Governo *(ilarità)* e ha dato 250.000 lire di sussidio e, lo dico qui, piano piano, e spero che nessuno lo vada a ripetere al duca Camerini, lei, in quell'occasione, mi ha detto: «Ho una voglia pazza di espropriare la terra al duca Camerini». *(Ilarità)*. Non si deve dire, lo so, ma spero che nessuno lo vada a riferire. Lei mi ha detto così in un momento di emozione, perché io le avevo fatto un racconto in forma piuttosto drammatica e lei sentiva il *pathos* di questa lotta di pionieri che cercano di strappare la terra al fiume, ma poi non ha fatto niente. Anche in tempi recenti, durante la campagna elettorale, lei è stato in quella zona, sono venuti anche gli altri Ministri, lo stesso onorevole De Gasperi ha detto: «Purtroppo, per il Polesine, non abbiamo fatto niente». Soltanto l'onorevole Scelba ha detto: «Voi cittadini del Polesine siete testimoni di quello che ha fatto il Governo per voi». Si sono messi tutti a ridere, ragione per cui, per lo meno nel Basso Polesine, di cui mi onoro di essere la senatrice, voi non ci avete portato via nessun Comune ed abbiamo conquistato, con le elezioni amministrative, tutti i Comuni. *(Interruzioni dalla destra)*. Si, signori, è la verità e non si venga a raccontare frottole. Abbiamo avuto la maggioranza anche nei due Comuni che non erano nostri e dove erano dei Sindaci più reazionari di voi! *(Commenti dal centro e dalla destra)*.

Io finisco, signor Ministro. Anche lei è nato in una terra di dolore, che fu terra di esilio per molti di noi e non l'abbiamo odiata, abbiamo imparato ad amarla, perché ne abbiamo compreso la sofferenza. Comprenda anche lei il dramma della mia terra, che è dramma degli uomini le cui braccia sono inoperose,

delle donne dai volti dolenti, dei bimbi dagli occhi spenti, che domandano pane, lavoro e giustizia per sè e per il bene di tutta l'Italia. *(Vivi applausi e molte congratulazioni).*

## Sul disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952

*(Senato della Repubblica, seduta pomeridiana dell'11 ottobre 1951)*

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Merlin Angelina. Ne ha facoltà.

MERLIN ANGELINA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, in tono benevolmente scherzoso il signor Ministro mi ha detto l'altro giorno che io sono la sua nemica, forse perché quando egli reggeva il dicastero dell'agricoltura ho evocato qui le miserie di una terra che attendeva la redenzione da tanto tempo invocata anche dalla sua opera. Ora, che egli è passato dai campi di Cerere a quelli di Minerva, si attende probabilmente che io denunci la miseria della scuola italiana.

In verità io non sono, come non fui mai, la sua nemica. I potenti, come è adesso il Ministro, non dovrebbero temere mai chi dice la verità, anche se essa è dura. Spero che non mi dica che io voglio far sfoggio di saccenteria se chiamo a testimonio i versi danteschi: «temer si dee sol di quelle cose ch'hanno potenza di far male altrui» con quel che segue. Dovrebbe piuttosto temere di coloro che fanno troppi complimenti. Diffidi dunque del nostro collega Ciasca, la cui nobile fatica nell'elaborare una

ponderosa e diligente relazione a questo bilancio non ha potuto avere il pieno consenso della minoranza, oltre che per ragioni di diverso orientamento ideologico, anche perché egli trova ottimo ciò che noi non troviamo neppur buono, specialmente quando ritiene che ciò che è stato fatto per la scuola dai Governi che si sono succeduti in Italia dalla liberazione ad oggi, sia molto; al contrario noi pensiamo che sia stato fatto poco e non sempre bene. Il collega Ciasca brucia anche incensi in onore di De Gasperi, di Gonella e spera molto nel nuovo Ministro, mentre anch'io, che non ho prevenzioni contro alcuno, son persuasa che, indipendentemente dal loro valore personale, De Gasperi, Gonella e l'onorevole Segni, hanno un difetto d'origine: quello di appartenere ad un partito e ad un Governo che si preoccupano più del bene di una classe che di quello di tutta la Nazione, non solo nel campo scolastico, ma in tutti i settori della nostra vita nazionale.

Il bilancio della pubblica istruzione per il 1951-52 è poco dissimile da quello degli anni precedenti, anche se si conclude con un aumento, appartemente notevole, della spesa ordinaria – più la spesa straordinaria – il che ammonta a 23.809.419.900.

Se io fossi inglese anziché italiana, ed avessi il gusto e l'abitudine delle scommesse, scommetterei che, presso le tipografie di tutti i Ministeri, il *cliché* dei bilanci resta sempre lo stesso, e vi si aggiornano appena le cifre, e ciò non per ragioni tecniche, ma soprattutto perché resta immutato lo spirito di chi li compila. Non mi si accusi di svolgere la funzione di *agit-prop* social-comunista se voglio qui ricordare la critica di Lenin, non il Lenin che ha diretto la rivoluzione, ma colui che criticava, fin dal 1913 quando si discutevano, i bilanci alla Duma: «Invece di spiegare al popolo e ai rappresentanti del popolo i bisogni del nostro Stato, il Ministero li sminuisce e passa il suo tempo a rimasticare cifre che non spiegano nulla». Queste parole si attagliano perfettamente al nostro bilancio del 1951-52, pur essendo passata molta acqua sotto i ponti del Tevere e sotto quelli della Neva. Allo stato delle cose, finché non si muti il criterio della impostazione dei bilanci, tutto quel che si può fare è di togliere qualcosa da una parte per metterla da un'altra, dimostrando così una verità matematica, per cui una somma resta immutata, se si toglie e si aggiunge uno stesso numero. Ma si può e si deve di-

scutere. Ha detto poco fa l'onorevole Paratore: non tutte le idee si possono tradurre in cifre, ma tutte le cifre si possono tradurre in idee. Poiché la discussione su queste cifre è il solo rimedio alla monotonia di esse, è necessario far loro acquistare un significato col mettere in luce la vita del Paese in ciò che ha di più essenziale e di più civile: la preparazione delle giovani generazioni.

L'onorevole Ciasca nella sua relazione afferma: «L'aumento della spesa soprattutto dall'esercizio 1947-48 in poi potrà essere valutato nella sua portata reale, quando si rifletta che il valore della lira è rimasto presso che immutato dall'estate 1947 in poi». A queste parole naturalmente segue l'elogio della politica economica e monetaria dei governi De Gasperi. Oh come si capisce che il collega onorevole Ciasca non va mai con la sporta a fare la spesa mattutina per far bollire la pentola nel suo focolare! Probabilmente pagherà le spese, ma senza sapere come si fanno. Egli non segue neppure tutte, o in parte, le operazioni finanziarie clandestine di certe categorie incontrollate a danno della categoria vittima che è quella dei lavoratori, sia manuali che intellettuali, operazioni che vanno dalle false fatturazioni per imbrogliare il fisco e trasferire la valuta all'estero, alle circolari emesse dai despoti dell'industria per influire anarchicamente sul mercato nazionale, in maniera che si assiste a questo strano spettacolo: che al ribasso sul mercato mondiale corrisponde viceversa un rialzo sul mercato nazionale a danno dei piccoli e medi commercianti, industriali, proprietari, ecc. e soprattutto si diminuisce la capacità di acquisto anche dei dipendenti del Ministero della pubblica istruzione, sia impiegati che insegnanti.

Cade nel vuoto l'altra affermazione dell'onorevole relatore, che «l'aumento delle cifre di questo ultimo anno risponde ad un reale maggiore interesse che la Repubblica democratica è venuta man mano rivolgendo a questo settore della pubblica amministrazione». *Sunt lacrimae rerum*! L'aver portato i 48 miliardi 429 milioni del 1947-48 ai 185 miliardi 996 milioni del 1951-52 non significa aver risolto né essere in via di risoluzione del grave problema della scuola. Non ci si arriverà certamente finché le maggiori risorse saranno rivolte a creare le forze della distruzione. Per avere un quadro approssimativo della scuola italiana, basta considerare il numero degli scolari di oggi, ben diverso dal

tempo in cui Edmondo De Amicis scriveva sul diario di suo figlio: «Pensa la mattina, quando esci, che in quello stesso momento, nella tua stessa città, ben 30 mila ragazzi vanno come te a rinchiudersi per tre ore in una stanza a studiare». Oggi gli alunni delle scuole elementari sono oltre 5 milioni e mezzo; delle scuole medie 1.250.000 circa, delle università oltre 150 mila, compresi i fuori corso. E quanti più sarebbero gli scolari se, essendo «la scuola aperta a tutti», come dice l'articolo 34 della nostra Costituzione, potessero accedere alle scuole primarie i fanciulli dei bassifondi sociali, dei casolari dispersi, laceri e affamati, destinati dall'ingiustizia sociale e dall'abbandono di cui non hanno colpa, a costituire la feccia di questa putrida civiltà. Molti di più sarebbero, se fosse veramente possibile esercitare «il diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi ai capaci e meritevoli anche se privi di mezzi» come dice lo stesso articolo. Ad un tale enorme numero di scolari occorrerebbe un adeguato numero di insegnanti, che non avrebbero neanche le briciole del pane necessario a vivere se si suddividesse quanto è stanziato nel bilancio della pubblica istruzione per il personale.

Che fare? Molti anni fa un illustre parlamentare, che si occupava di cose scolastiche, passava in rassegna le condizioni della scuola nei Paesi esteri, e parlando degli Stati Uniti diceva: «Hanno risolto la crisi della scuola a colpi di dollaro» e concludeva: «non c'è altro da fare». Probabilmente voi sorriderete perché noi non siamo gli Stati Uniti, non abbiamo dollari e, se quel ricco Paese li presta all'Europa stremata, non è certo per la scuola, che pur ne avrebbe tanto bisogno. La scuola italiana, non quella parte che è costituita dalle nostre antiche e gloriose università, o dall'insegnamento che oggi si dice medio, e che, se non era splendido, era per lo meno pregevole, ma la scuola di tutti, nata tardi in questo nostro pur civile Paese, perché le vicissitudini politiche ne hanno ritardato l'unità e lo sviluppo moderno, questa scuola, dunque, è inadeguata alle necessità del popolo. «Itala gente dalle molte vite» ha detto con uno splendido verso il Poeta, ahimè quanto lontano dalla realtà dei nostri paeselli sperduti, dove infierisce la miseria, lontano anche dalla realtà non meno dura dei piccoli e grandi centri urbani dove pullula l'incultura, dove sbraita la semicultura, racimolata dai giornali o dalle riviste a fumetti e a rotocalco, e dove si incana-

glia lo snobismo degli esistenzialisti, senza neppure arrivare ad incrementare il piccolo commercio, come avviene a Parigi dove a Saint Germain des Prés, insieme ai quadri surrealisti, si vendono noccioline americane.

Non abbiamo dollari, ma a costo di sentirmi dire che ripeto un luogo comune, caro alle sinistre, vi chiedo di sommare i 43.862 milioni di lire spesi per la prima guerra mondiale, calcolati secondo il coefficiente di 2,32 rispetto a 1 del 1913-14; i 3.890 miliardi, calcolati in lire 1945, della seconda guerra mondiale, ed i non ancora calcolati danni subìti dalle attrezzature belliche dell'esercito di terra, di mare e dell'aria; dai cittadini italiani che all'estero e nelle colonie avevano investito i loro averi; aggiungete ancora i morti, i mutilati, gli invalidi, tutte le vittime della guerra e gli oneri che gravano su tutti i cittadini. Sommate i miliardi spesi e quelli che si spenderanno per quella che voi, Governo, ed i vostri amici, chiamate «difesa della civiltà occidentale» dal fantasma inesistente dell'aggressione, e poi ditemi se non avremmo anche noi i dollari per la scuola. Di questa sperequazione del pubblico denaro non do colpa né al Ministro della pubblica istruzione in genere e tanto meno a lei, onorevole Segni, ma all'incapacità della nostra classe dirigente, che non ha mai saputo navigare nel *mare magnum* della politica internazionale e ci porterà, come ci ha portato, a delle tragiche avventure con i suoi formidabili errori. Non sarebbero stati spesi meglio quei miliardi a costruire scuole (e qui ho una lunga nota di altre necessità), a dotarle di materiale didattico e scientifico, a moltiplicare le biblioteche, le scuole d'arte, a incrementare il teatro del popolo, ad assistere gli scolari, a pagare meglio i maestri e i professori, a fare di questo embrione di scuola una creatura viva e a sua volta creatrice di vita. Ma io so che cosa occorre per questo, e ve lo riassumo con parole, che non sono dei bolscevichi, che non erano ancora al potere, ma dei social-democratici alla Duma, quando si discutevano i bilanci. Era l'anno 1913, anno precedente un'alba tempestosa, ma tuttavia alba: «Solo una riforma del regime statale e del sistema del Governo può liberare i cittadini dalle pastoie della polizia e liberare anche la scuola».

Ed avevano ragione. Prima ancora di conquistare il potere, nelle masse popolari russe, risvegliate dai moti del 1905, sotto la

direzione del proletariato, si fece sentire il bisogno della scuola. Da un totale di circa 6 milioni di alunni del 1904 si passò ai 7 milioni del 1908. Oggi, comunque voi giudichiate quel Paese, non potete negare i giganteschi passi compiuti nel campo della scuola sotto la guida della classe lavoratrice. Del resto abbiamo un esempio nella rivoluzione borghese dell'Europa. Quali passi giganteschi hanno fatto la cultura, la scienza, tutto il tenore di vita e naturalmente anche l'educazione del popolo che ha avuto una spinta dall'avvento al potere politico della borghesia, ma solo in quanto lavoratori più istruiti erano necessari alla produzione industriale capitalistica.

Mi rendo conto che in Italia la classe-guida di oggi non ci farà camminare così speditamente. Si cominciano a prospettare subito le difficoltà di indole pratica. Per esempio l'edilizia scolastica, fortemente danneggiata dalla guerra. Il relatore ci informa che mancano, solo per le elementari, 92.000 aule. Ne mancano anche per le scuole medie ed ecco un esempio che viene da Adria, centro del mio collegio elettorale. È scritto nel «Gazzettino» del 4 corrente: «La presidenza della scuola media A. Riccoboni avverte gli interessati che le iscrizioni sono aperte fino al 12 ottobre. Le domande saranno accettate con riserva in quanto, data la carenza delle aule e non avendo ancora il Comune provveduto a fornire la scuola di altre aule oltre le 10 di cui dispone, non si può garantire la frequenza a tutti i richiedenti non essendovi la possibilità di sistemarli».

So che non spetta al Ministro della pubblica istruzione provvedere, ed è compito che spetta al Ministro dei lavori pubblici; ma in altra occasione io ho esortato i Ministri, e non ho la speranza che la mia voce sia ascoltata, a non agire come compartimenti stagni, ma a mettersi in relazione fra loro e integrarsi, quando ve ne sia bisogno.

Intanto, poiché non possiamo attendere la rivoluzione proletaria per dare scuole sufficienti e adatte al popolo, vediamo di suggerire qualche rimedio agli attuali dirigenti. Ricordo che un giorno chiesi al Ministro Gonella perché non creasse le scuole all'aperto e gli suggerii anche un esempio. Molti anni fa, a Padova, il medico provinciale professore Randi fece sorgere delle scuole all'aperto sui bastioni della città, secondo quanto era stato fatto anche in Germania a Charlottenburg, sede delle

prime scuole all'aperto. Queste scuole funzionavano benissimo per tutta l'annata, le ho viste io, e ci sono ancora. Ma il Ministro Gonella mi rispose che in un convegno era stato accertato che una scuola all'aperto costava più di uno stabilimento scolastico. Io non ho mai fatto il costruttore edile, ma direi che alcune tettoie non possono costare quanto uno stabilimento scolastico, specie se si vogliono fare degli stabilimenti moderni. Circa le intemperie che potrebbero ostacolare la frequenza, vi assicuro che Padova ha lo stesso clima di tutta l'Italia del nord e quella scuola ha sempre funzionato. Onorevole Segni, perché non compie un atto rivoluzionario, mutando le date di chiusura e d'apertura dell'anno scolastico in mezza Italia, anziché da ottobre a giugno da marzo a ottobre? Dia le scuole a quelle povere popolazioni dell'Italia meridionale che hanno maggior bisogno di quelle dell'Italia settentrionale che si diffonda la cultura, anzi addirittura l'alfabeto! Naturalmente non ci si deve scaricare sopra le scuole private. Io non ho verso di esse alcuna particolare contrarietà, neppure per quelle religiose. Sono uscita anch'io da una scuola di monache, il che non mi ha impedito di infilare una strada che, con vostro beneplacito, mi ha portato alla scomunica, appartenendo a un partito alleato del partito comunista.

Ricordo poi che la scuola privata, al tempo del fascismo, ha dato a me e a tanti altri, come me avversi al regime, non solo il pane quotidiano, che sarebbe poca cosa, ma la libertà del nostro pensiero, che era molto di più. Circa il pensiero laico, che nella scuola dovrebbe avere il suo tempio, e nei maestri i suoi sacerdoti, allo stato attuale delle cose non so se questo pensiero laico possa essere più difeso da una monacella o da qualche insegnante delle scuole pubbliche, che ieri indossava la sahariana se era donna o la camicia nera se era un uomo, metteva il fez sulla testa, giurava sul verbo di Mussolini, come oggi recita il rosario e giura sul verbo di De Gasperi, e domani metterebbe il berretto frigio e giurerebbe sul verbo di Stalin. Costoro hanno paura di perdere il posto, si capisce, perché sono stati educati al tornacontismo e all'arrivismo. Ma lo Stato non può rinunciare alla sua prerogativa e ai suoi doveri verso i cittadini. La scuola di Stato deve mantenere la tradizione laica che è antica nel nostro Paese e ha avuto anche i suoi martiri.

Chi ha dato la vita per un'idea, la fa vivere. Lo Stato laico solo può garantire la libertà dei cittadini, compresa la libertà di religione che è la più antica espressione di civiltà.

E veniamo a qualche problema particolare: l'attrezzatura della scuola. Io direi che i denari si potrebbero spendere soprattutto per i banchi, che debbono corrispondere a determinate regole. I banchi non razionali danneggiano oltre che la disciplina della scuola, anche la salute degli alunni. E per rendere l'ambiente bello e accogliente, basta l'iniziativa dell'insegnante, che deve suscitare negli scolari il senso del bello. Non occorre un grande arredamento. Io non ci spenderei un soldo. Hanno speso tanti milioni di lire oro i Governi italiani, nei tempi passati, per mettere dei cartelloni o per dotare le scuole di quei fac-simili di bestie feroci che non davano nemmeno l'idea di animali che gli scolari non avevano mai visto. Penso che si sarebbero potuti spendere molto meglio quei danari, e non bisogna ripetere l'errore. Nella scuola entri la natura, o vadano ad essa gli scolari, e siano messi a contatto con la vita. E qui giova l'abilità degli insegnanti, di coloro che hanno abbracciato questa carriera nobilissima e difficilissima. Una cosa che vorrei ci fosse in ogni scuola è il cinematografo, non tanto per far divertire i fanciulli, quanto per integrare le lezioni, non per sostituirle. Voi ricorderete la vostra fanciullezza, come io ricordo la mia, e se siete stati scolari, e penso che siate stati tutti bravi scolari, altrimenti non sareste arrivati fin qui, immagino quanta curiosità avrà destato in voi qualche nozione imparata dalla bocca della maestra. Ricordo la lezione sui fiumi, che avevo visto nella loro realtà, perché spesse volte mi recavo in carrozza con i nonni e percorrevo una lunga strada della pianura veneta: da una parte la laguna e dall'altra i fiumi maestosi e lenti che si avviavano al mare.

Curiosa di sapere come era la foce di un fiume, piccola, a 10 anni, per i «murazzi» costruiti secoli prima dalla Repubblica veneta su quella spiaggia adriatica, ero arrivata fino al punto in cui il Brenta si getta nel mare ed ho così capito cosa fosse la foce; più tardi ho conosciuto la foce del Po, visitandone il Delta; poi, sono rimasta fin oltre i 25 anni con la curiosità di sapere come fosse una sorgente, Avevamo imparato a scuola che il Po nasce dal Monviso, bagna Torino, ecc., ma non potevo immagi-

nare una sorgente. Questa curiosità era condivisa da tante altre mie compagne che forse mai hanno veduto una sorgente. Ecco che il cinema avrebbe potuto integrare queste cognizioni.

Attrezzature degli istituti scientifici: penso che altri colleghi tratteranno questo argomento. Lo Stato italiano, che difficilmente arriverà con le sue possibilità ad attrezzare modernamente gli istituti scientifici, dovrebbe provocare la collaborazione dell'industria, che è la prima ad avvantaggiarsi dei perfezionamenti e dei ritrovati della scienza. Non perché dalla scuola debbano uscire i servi necessari ai capitalisti, ma perché tanto più efficace sarà la ricerca, quanti più cittadini saranno chiamati a cooperarvi. Essa opera e opererà sull'assetto sociale. Mi piace citare quanto disse l'onorevole Colonnetti nel 1949, all'Assemblea plenaria per le ricerche: «Tutto fa prevedere che l'umanità si troverà a breve scadenza dinanzi al più formidabile problema della nostra storia; la rivoluzione industriale determinata nel secolo diciannovesimo dalla macchina, e l'eliminazione dell'uomo, come fonte di forza bruta, apparirà cosa piccola rispetto a quelli che assisteranno alla eliminazione dell'uomo come ingranaggio indispensabile di quella grande macchina che è la grande industria. Il che non vuol dire che questo evento sia da deprecarsi». Esso implica evidentemente una rivoluzione sociale che mi auguro possa essere pacifica.

A questo punto vorrei accennare brevemente alle scuole di preparazione tecnica che presentano molte deficienze. Ve ne cito una o due soltanto. Sono stata recentemente in un paese dove esiste una scuola alberghiera. Noi abbiamo bisogno della preparazione di personale alberghiero, se vogliamo dare incremento al nostro turismo, ostacolato assai dalla mancanza dell'attezzatura moderna. Come imparano quei ragazzi? Imparano sui libri, e praticamente qualche cosa nella scuola. Ma perché non si distribuiscono, per esempio, nei numerosi alberghi di quella zona, per certe ore del giorno, affinché imparino veramente in un ambiente che non è la piccola copia fotografica di quello che è il vero ambiente, dove dovranno operare?

Lo stesso si dica delle scuole di meccanica e di agraria. Che volete che sia, in una scuola di agraria, qualche ettaro di terreno per le esercitazioni? Aggregate i ragazzi alle aziende agrarie, dove imparino, non dico per tutta la giornata, ma per alcune ore

al giorno nello stesso ambiente dove dovranno lavorare. Il fanciullo non ama le falsificazioni, vuole vedere il frutto pratico del suo lavoro. Vi deve essere uno stretto legame tra insegnamento e lavoro produttivo. So che vi è una legge, che non ho avuto ancora il tempo di esaminare, e che riguarda le scuole artigiane. Vorrei che in tutte le scuole fosse introdotto il lavoro, ma non alla maniera della riforma Bottai, per cui a Milano avveniva che una metà degli scolari delle scuole milanesi facessero campanelli elettrici e l'altra metà andasse a veder funzionare un motore di automobile. Nessuno di quelli avrà imparato a piantare un chiodo, senza essere la disperazione di sua madre che vedeva così rovinare un muro. Ogni alunno ed ogni alunna, secondo le loro disposizioni, dovrebbero scegliere un'attività, impropriamente detta manuale, che in realtà sviluppi le capacità pratiche e la loro abilità costruttiva in cui si esprime tutta la personalità. Qui ricorre ancora l'ammonimento dell'onorevole professor Colonnetti: «Quando la macchina basterà a se stessa e non avrà bisogno che di pochi uomini specializzati ed impegnati in compiti che suppongono doti superiori di intelligenza a tutti gli altri si riproporrà il problema dell'artigianato, che impegnerà la loro personalità in un lavoro che essi possano amare, in un lavoro il cui prodotto si classifichi al di fuori e al di sopra del lavoro industriale, in quanto porta l'impronta del fratello che ha lavorato per lui. Ma questo problema i lavoratori di domani lo potranno risolvere solo se a questo nuovo e più evoluto artigianato saranno tempestivamente preparati».

E veniamo al problema dell'assistenza scolastica. I patronati scolastici sono inoperanti nella maggior parte dei Comuni, inoperanti per mancanza di mezzi. In difesa dei patronati scolastici, come garanzia di democraticità, sta anche e soprattutto la mia parte. Ma intanto gli alunni non sono assistiti e ciò da parecchi anni. Non solo i fanciulli delle scuole elementari dovrebbero essere assistiti, ma anche i ragazzi delle scuole medie. L'anno scorso, parlando dell'educazione fisica in sede di discussione di questo bilancio, io dicevo che se si vuole parlare di umanità, di scienza e di letteratura bisogna curare l'animalità. Vesti, pane, cure al fanciullo e al giovinetto, e una intelligente preparazione a base di esercizi fisici e sportivi. Di qui la necessità di creare gli insegnanti di educazione fisica, anche per sostituirli ai giova-

notti in stivaloni e fez e alle giovanotte in sahariana, che furono strumenti del regime fascista. Dobbiamo sostituirli, io non dico con il Chirone pariniano nelle sue vesti di Centauro, ma almeno nelle vesti di vero educatore. Ha considerato il Ministro della pubblica istruzione la proposta dell'anno scorso, cioè quella di mettersi d'accordo col Ministro delle finanze? Io consigliavo di aumentare dell'80 per cento la schedina del totocalcio e di devolvere questo sovrappiù proprio per l'educazione fisica. Viceversa la schedina è stata aumentata del 100 per cento e gli acchiappanuvole, che sperano di acchiappare i milioni, hanno pagato senza fiatare. Dove va questo sovrappiù?

ANDREOTTI, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio.* In parte allo Stato.

MERLIN ANGELINA. E in parte al C.O.N.I., che è ente apprezzabilissimo, ma il Ministro della pubblica istruzione deve considerare che lo sport agonistico è nemico dello sport educativo, che si deve fare per tutti e non per un ristretta cerchia. Infatti ci sono molti tifosi che vanno alle partite, ma ci sono molti giovani pigri che non giocano al calcio.

Cosa è stato dell'Accademia dove si preparavano gli insegnanti di educazione fisica? È vero che bisognava mutarne lo spiririto, i metodi, ma le attrezzature bisognava lasciarle in piedi. Siccome a me non piacciono gli scandali, non leggerò una lettera che mi è pervenuta al proposito, riservandomi di comunicarne il contenuto privatamente all'onorevole Ministro.

Altre voci del bilancio riguardano i concorsi e gli esami. In queste voci non sono compresi i compensi dati per gli esami delle scuole legalmente riconosciute. Al capitolo 49, concorsi esami magistrali, troviamo 60 milioni; capitolo 50, esami scuole elementari 40 milioni 800 mila; al capitolo 80, scuole medie, 145 milioni; al capitolo 91, esami istruzione classica, scientifica, magistrale, 700 milioni; al capitolo 124, esami istruzione tecnica, 485 milioni; al capitolo 154, esami di concorso istruzione superiore e indennità commissioni di abilitazione professionale, 70 milioni 700 mila; al capitolo 194, esami istituti di istruzione artistica, 13.250.000; totale 1 miliardo 514.150.000, che è cifra enorme, soprattutto se paragonata al milione appena che si dà

per l'igiene delle scuole elementari. Dell'igiene ci sarebbe un bisogno enorme. Ma non mi soffermo su questo punto perché il problema è troppo grosso e richiederebbe lungo tempo. Questa spesa si potrebbe eliminare. Non drizzate le orecchie. Esami sì, esami no, è una *vexata quaestio* che interessa filosofi, professori, famiglie. Faccio un'altra scommessa. Se in Parlamento noi presentassimo un disegno di legge per abolire gli esami, probabilmente la legge passerebbe. È impossibile che voi, padri e nonni (non voglio dire che siate vecchi, i senatori sono eternamente giovani, come Lieo), rimaniate freddi e impassibili, quando a luglio e ottobre le vostre piccole, o un po' più grandi creature, sono in prossimità degli esami, i quali comportano uno sforzo che abbatte molto spesso, troppo spesso, la resistenza fisica dei fanciulli e soprattutto degli adolescenti. Per parte mia ricorderò sempre l'epoca paurosa nella quale io, che venivo da una scuola privata, dovevo dare gli esami, che allora si chiamavano di licenza, alla fine delle scuole medie. Il programma verteva sull'ultimo triennio e io dovevo essere interrogata in tante materie: 30 tesi per materia ogni anno quindi 30 per 3 novanta tesi ogni materia ed ogni tesi era divisa in due parti, *a)* e *b)*. Lascio a voi il commento di questa matta bestialità degli esami che, del resto, sono oggi presso a poco eguali.

L'esame diventa superfluo agli effetti della selezione degli scolari, specialmente se fatto nelle condizioni più diverse; brevità della prova, che impedisce di valutare esattamente lo scolaro, diversità di criteri di valutazione da parte degli insegnanti, i quali possono essere di diverso umore anche nella stessa giornata, possono avere una preparazione culturale diversa, possono avere il pallino di una determinata parte dello scibile umano. Una volta, ad un esame di maturità, un professore investe uno scolaro: «Come si chiamava la moglie di Romolo?». Stupore dello scolaro e stupore anche degli altri esaminatori, che abbassarono il capo. Lo scolaro, se fosse stato spiritoso, avrebbe potuto domandare: «Ma lei è proprio sicuro che ci sia stato Romolo?». Comunque il poveretto non ha saputo cosa rispondere. La moglie di Romolo non era celebre come Teodora o Evita Peron, e pertanto lo scolaro, che si è trovato preso alla sprovvista, ha fatto male tutto

l'esame mentre era ottimamente preparato. Lascio stare altri episodi del genere per non prolungare troppo il mio discorso.

Quando ero bambina si faceva l'esame trimestrale. Quella mattina ci mettevamo il grembiulino pulito. Allora io ero pia; andavo a pregare San Giuseppe Calasanzio, perché mi illuminasse. Poi veniva la maestra della classe più avanti, poi il direttore, solenne. Ma almeno non si sforzava la nostra memoria ed era un allenamento a tutti gli altri esami che si dovevano sosenere. Ora, io mi domando: per quale ragione, se gli esami sono una cosa buona, non si fanno tutti gli anni e non soltanto dopo un ciclo di studi? Se la scuola fosse davvero una cosa seria non ci sarebbe bisogno degli esami, perché se il ragazzo lavorasse alla ricerca del vero, con spirito critico, tutta la vita scolastica sarebbe una continua prova della sua capacità e non ci sarebbe certamente quella cosa ridicola, cioè gli esami, che poi costituiscono anche una specie di inquisizione che mortifica lo scolaro, è angosciosa agli onesti e apre la via ai bricconi. Voi sapete bene la storia degli abitanti del mondo della luna che una volta hanno voluto mandare sopra la terra un esploratore a vedere che cosa facessero gli uomini. Costui, non so se con il pronipote del cavallo di Astolfo o con un razzo volante, è venuto, è ritornato e poi ha raccontato che ciò che aveva visto di più straordinario erano dei ragazzi che dovevano fare una certa cosa che si chiamava esame e passavano metà tempo a studiare e metà tempo a farsi raccomandare. Ma i seleniti, secondo un romanziere, sono fatti di una sostanza simile al guscio d'uovo. Il loro cervello perciò deve essere meno consistente del nostro, altrimenti l'esploratore avrebbe osservato che spesso lo studente non studia mentre papà e mamma perdono tutto il tempo a raccomandarli.

È un mal costume che deve finire.

Non è facile compito, lo so perché richiede prima di tutto che ci siano insegnanti, anzi, maestri. Ve ne sono, ma ne mancano ancora tanti. Bisogna offrire loro dignità di vita, e perciò compensi tali che non li costringano al commercio delle lezioni private e permettano loro di procurarsi anche il pane della cultura. Recentemente, quando a Venezia vi erano quelle notevoli manifestazioni artistiche, di cui si è tanto parlato, alcuni professori di Padova volevano andarvi, e non a palazzo Labia, né

all'Opera di Strawinski, ma a qualcosa di più modesto e sostanziale. Non poterono, perché il viaggio e la permanenza costavano più di cinquemila lire, il che, per le loro tasche, rappresentava una grossa cifra.

E poi non obbligate gli insegnanti ad essere i servitori del regime, come ai tempi di Mussolini, il che avveniva anche attaverso i famosi temi ministeriali, che si mandano anche adesso. Ricordate il famoso tema dettato da Mussolini: «L'Impero ritorna sui colli fatali di Roma» che doveva essere una novità e tutti lo sapevano otto giorni prima e tutti se lo fecero fare e quel giorno tutti trassero dalle più riposte tasche il foglietto e copiarono? Dissi, lo stesso giorno, al professor Giuseppe Modugno, preside del liceo Carducci di Milano, traduttore dell'opera omnia di Platone «Che cosa vuol dire educare? Trar fuori, non è vero? E oggi non vuol dire più trar fuori dallo spirito, ma dalle tasche».

Non bisogna rendere gli educatori complici dei regimi, ma far sì che il nostro costume morale e politico diventi più nobile. Fate che i ragazzi si formino il pensiero con la critica, il sentimento con la pratica della solidarietà e che traggano dalla vita vera la loro esperienza e si esprimeranno con parole del loro patrimonio, non con le frasi della retorica bolsa, che a sua volta è espressione di bolsi regimi, destinati a crollare come crollano anche i millenari imperi quando la vita non è più che maschera tragica alla dissoluzione interiore.

Accenno appena ad altri due problemi che mi stanno a cuore. Uno di essi riguarda anche me, ma non è per questo: è perché conosco le sofferenze di chi si è trovato nelle mie stesse circostanze. Avete richiamato gli insegnanti, i presidi, i provveditori ai posti da cui erano stati epurati, creando perfino qualche direzione generale, per compensarli del piccolo dispiacere subìto. Non vi rimprovero: tutti hanno diritto al lavoro e al pane e so per esperienza cosa significhi vivere come l'allodola. E gli insegnanti perseguitati dal fascismo, i soli che hanno mostrato di avere del carattere in questo Paese che è malato di mancanza di carattere? Compite un atto di giustizia, ridate loro la dignità della professione e il pane cui hanno diritto! L'altro problema consiste nel restituire i direttori, i presidi alla loro vera funzione, che non è di manipolare le scartoffie, ma la funzione didattica,

che consiste nel dirigere la loro scuola, sorreggere specialmente i giovani insegnanti, che escono dall'Università senza conoscere la pedagogia. Le scartoffie lasciatele ai segretari, cui darete un altro stato giuridico e un'altra responsabilità.

Viviamo in un Paese in rovina sotto molti aspetti, ed è inutile nasconderlo, e fra queste rovine vi è una nuova generazione che sorge e non deve perdersi come sono andate perdute una e forse due generazioni. Signor Ministro, onorevoli colleghi, dinanzi ai bambini e ai giovinetti che crescono nella miseria e nell'ignoranza non dite che il mondo è stato sempre così e che sempre dovrà andare così. E ai giovani figli di famiglie che hanno creato le loro fortune sul sangue e le lacrime dei popoli e ai quali la vita si offre con gli ideali del denaro e delle gioie procurate dagli stupefacenti e dalle perversioni, non dite che la gioventù deve pur divertirsi e che con gli anni metteranno giudizio! Siate invece pensosi di queste situazioni e date ai fanciulli, agli adolescenti e ai giovani, il sorriso sereno e la certezza di un avvenire di pace; fate che la scuola sia palestra di virtù civili. (*Applausi dalla sinistra, congratulazioni*).

## Su un'interrogazione relativa al traffico degli stupefacenti (*)

*(Senato della Repubblica, seduta antimeridiana del 28 novembre 1951)*

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Merlin Angelina per dichiarare se è soddisfatta.

MERLIN ANGELINA. Signor Presidente, signor Sottosegretario, quando io ho presentato questa interrogazione – non ricordo precisamente il giorno – il nuovo Ministero non era ancora formato, o era da poco formato. All'Alto Commissariato per la sanità, che si occupa di questa faccenda, fu chiamato l'onorevole Migliori, al quale rendo atto, come rendo atto a lei, onorevole Sottosegretario, della campagna, da allora intensificata, contro i trafficanti di stupefacenti. Ho raccolto qui molti ritagli di giornali, attraverso i quali si denunziava l'indegna speculazione. Naturalmente i giornali non fanno fede della verità dei fatti, anche se possono servire alla formazione dell'opinione pubblica, ma è notevole che in un numero de «l'Epoca», a carattere di scatola, si sia annunciato: «Si è dato alla beneficienza il

(*) Il testo dell'interrogazione presentata da Merlin al Ministro dell'interno era il seguente:

«Per sapere se, corrispondendo a verità le informazioni, ampiamente ripetute dai giornali, circa il commercio clandestino degli stupefacenti, cui è legata la tratta delle bianche, egli intenda provvedere con sollecitudine e severità a far cessare l'iniquo traffico che danneggia e disonora il nostro Paese».

re degli stupefacenti» e segua una illustrazione: il re degli stupefacenti parla con un sacerdote. Forse intende purificarsi dei suoi molti peccati, facendo quello che facevano i nostri padri nel medio evo, che si purificavan offrendo qualche cosa alla Chiesa? C'è anche nella mia città natale di Padova, sopra il portale della chiesetta affrescata da Giotto, la figura di un tale famoso strozzino che offriva il piccolo tempio per il riscatto delle sue colpe. Che questo avvenisse nel medio evo, evidentemente è pensabile, ma che si ripeta nei tempi moderni e che i nostri giornali lo sbandierino, mi pare uno scandalo.

È vero che la misericordia di Dio ha sì gran braccia che accoglie ciò che si rivolge a lei, ma non credo che Dio accoglierebbe tra le sue braccia il re degli stupefacenti quando questi impunemente continua in Italia la sua opera, iniziata da tanto tempo all'estero. Mi permetta, onorevole Bubbio, di leggerle le parole già echeggiate in questo Senato, quando ho difeso il mio progetto di legge: «In Francia – non so se vi sia ancora e se stia per qualche altra strada riattivando le sue iniziative – esisteva una associazione, rispondente al nome di Amicale des Maîtres d'Hôtels Meublés, in Argentina quello di Grande Forza e in Italia, non lo so; so però che esiste anche nel nostro Paese e chi ne tiene le fila è l'inafferrabile capo di cui non dico il nome (non l'ho detto per non buscarmi una querela e andar in galera mentre lui resta fuori impunito) che probabilmente voi conoscete, del traffico della cocaina». Quell'inafferrabile capo tiene dunque le fila di tutti e due i traffici: degli stupefacenti e della tratta delle bianche. Quello che mi ha detto l'onorevole Bubbio, me l'aveva detto privatamente l'onorevole Migliori. Ma crede lei che i trafficanti di cocaina la forniscano alle buone madri di famiglia o non piuttosto a quel mondo equivoco che trova la sua consacrazione, perché è consacrazione data dalle leggi dello Stato, proprio nelle case di tolleranza autorizzate, delle quali noi, pur avendo votato l'articolo 1 della mia legge, non abbiamo sanzionato la definitiva chiusura? E chiudere quelle case significa togliere il permesso dell'iniquo mercato proprio a coloro che fanno anche il traffico delle droghe.

Lei dice che si può dare qualche caso sporadico. Ebbene, sarà un caso sporadico, non lo so, ma voglio riferirle, onorevole Bubbio, quello che mi è stato denunciato. Lei sa che alcune per-

sone, tra le quali la onorevole Pia Colini Lombardi, la onorevole Cingolani, la onorevole Federici, la signora Lupinacci ed anch'io, abbiamo costituito un comitato di difesa morale e sociale della donna. Tra noi c'è una gentile signora, una nobildonna, che ha riferito quanto le dirò. In un istituto di orfane di guerra, quelle che dovrebbero essere particolarmente sacre al cuore di tutti gli italiani, si è presentata una signora la quale ha detto alla direttrice: «C'è un americano che, in segno di solidarietà col nostro Paese, vorrebbe sposare un'orfana di guerra. Potrebbe fargliela conoscere»? La direttrice dell'istituto si è fatta dare nome e cognome della signora, ha preso le relative informazioni che furono buone. Si mettono a contatto le orfane col giovanotto d'oltre Oceano. Egli ne sceglie una e la sposa. Poi in attesa del permesso di espatrio della sposina, parte solo. La fanciulla intanto va a trovare la sua ex direttrice che le domanda se sia felice. La ragazza confida certi particolari, che è inutile ripetere qui, per cui la direttrice si mette in sospetto, e infine appura i fatti. Che cosa c'era sotto? Si trattava di un matrimonio fatto in Italia per poter portare la vergine italiana nei lupanari privati d'oltre Oceano. Credevo fosse una novità, un nuovo metodo per la tratta delle bianche.

Poco tempo dopo un onorevole deputato mi porta una documentazione fotografica che è qualcosa di strabiliante, e prova che quello che si comincia a fare in Italia era già avvenuto in altre epoche in Polonia. Dalla cartolina di propaganda per indurre la povera polacca dei tempi che furono, senza lavoro, a uscire da un ambiente di miseria, sposando lo straniero, alla fotografia delle cerimonie di matrimoni che poi venivano sciolti. Attraverso 13 fotografie che le potrò far vedere è documentato il crimine che trova terreno favorevole in Italia, perché è un Paese vinto, perché è un Paese dove la miseria spinge parecchie fanciulle ad una vita dolorosa, e, se resistono, si cerca di accalappiarle. All'onorevole nostro Presidente ho mostrato la lettera di una madre che invoca la mia opera, perché il Ministero dell'interno non conceda facilmente i passaporti alle ragazze che vengono irretite con tali sistemi. Io non le dico che sia colpa sua, della Polizia, di Tizio, di Caio o di Sempronio, la colpa risale a quella legge che permette ai trafficanti di carne umana di esercitare indisturbati la loro indegna professione nel nostro Paese. È tempo che fini-

sca questa tratta delle bianche che ci disonora, e corrompe le nostre donne, per tradizione oneste e laboriose; è tempo che finisca anche questo indegno traffico degli stupefacenti, i quali non solo rovinano moralmente, ma rovinano fisicamente la nostra gioventù. (*Applausi generali*).

## Sul disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 15 dicembre 1951, n. 1334, concernente l'estensione alle imprese commerciali ed artigiane della legge 21 agosto 1949, n. 638, sulle imprese industriali danneggiate o distrutte a seguito di pubbliche calamità, e integrazioni e modifiche alla legge stessa (*)

*(Senato della Repubblica, seduta del 12 febbraio 1952)*

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Merlin Angelina. Ne ha facoltà.

MERLIN ANGELINA, *relatore di minoranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la conclusione della relazione di maggioranza esprime evidentemente il pensiero del collega Ottani in relazione al fatto che egli deve essere ossequiente alla maggioranza parlamentare, che è la *longa manus* del Governo. Non posso credere che sia l'espressione del suo pensiero personale, perché egli ha recentemente visitato, insieme ad altri colleghi,

(*) Il disegno di legge (*stampato* n. 2161) fu approvato definitivamente dal Senato nella seduta del 12 febbraio 1952 e divenne la legge 13 febbraio 1952, n. 50.

quella che può essere ben definita la valle del dolore e, perciò, deve essersi reso conto che questa legge, come tutte le altre leggi che sono state presentate per andare incontro alle nuove necessità createsi nel Polesine a seguito dell'alluvione, è una legge insufficiente a rimediare al danno dei cittadini di tutte le categorie sociali, dai grossi agrari fino agli umili braccianti che avevano paglia, hanno trovato paglia e forse ritroveranno paglia come loro giaciglio perenne. La giustificazione è questa: approvare il decreto che altrimenti decadrebbe, essendo trascorsi i 60 giorni regolamentari. Mi augurerei che questo decreto cadesse davvero e si dovesse sostituirvi una legge organica, operante sollecitamente a favore di quelle terre che devono risorgere.

Onorevoli colleghi della Commissione, che siete arrivati dopo la 97ª ora, cioè l'ora in cui erano arrivati altri membri del Governo, credo che non tutti vi siate ancora resi conto di quello che è accaduto. È un fenomeno da terra primitiva, fenomeno che doveva accadere, data l'incuria verso il Polesine, non solo di questo Governo ma di tutti i Governi che si sono succeduti in Italia dal 1861 in poi. Le risorse del Paese sono sempre state impegnate a far sì che esso potesse fare fronte alle sue velleità di grande Nazione, mentre in realtà è un povero vaso di coccio tra le Nazioni imperialiste. Tutti i Governi non hanno pensato a fare dell'Italia un Paese moderno, e perciò a sistemare le sue acque e le sue terre. Chi conosce la geografia, specialmente chi conosce l'idrografia, doveva aspettarsi questo fenomeno di nuova deltazione del Po, che avrebbe sommerso quelle terre, strappate, dal secolare e industre lavoro degli uomini, all'acqua del mare e dei fiumi. Pertanto il disastro è stato immane: se non si provvederà con mezzi adeguati e moderni, il Polesine non potrà essere salvato. Ma la legge si propone soltanto di venire incontro alle aziende che sono state danneggiate.

Non vi si parla di aziende agricole naturalmente. Alle aziende agricole, quelle grosse, ci penseranno probabilmente gli agrari, dei quali ho potuto carpire qualche magnifica idea. Per esempio ho sentito dei grandi proprietari dire: «Noi rinunceremmo anche a qualsiasi indennità governativa, purché il Governo ci lasci mano libera circa l'imponibilità della mano d'opera». Il che significa che i loro danni, li vogliono risarcire a spese della pelle del povero bracciante. Qui si tratta dunque di aziende

industriali, commerciali e artigiane. Mi soffermo sulla cifra di 750 milioni. Voi sapete, onorevoli colleghi, che ci sono stati ben sei zuccherifici danneggiati. Coi 750 milioni voi volete venire incontro ai danni subiti dagli zuccherifici? Un solo zuccherificio ve li assorbirebbe tutti. Ma non è di questo che mi voglio preoccupare; lo troverete certamente il modo di andare incontro ai grossi industriali. Ci preoccupiamo maggiormente delle piccole e medie aziende e delle piccolissime aziende che hanno avuto danni intorno alle duecentomila lire. Ve lo ha detto già il senatore Oggiano, il quale probabilmente sa quanto costano le cose oggi; che cosa sono 200 mila lire? Sono duecento lire di prima della grande guerra, vale a dire un'inezia. Bisogna dunque elevare, non di poco, bensì di molto il minimo finanziamento concesso alle aziende piccole e medie. Ho potuto vedere nella frazione di Lama una piccola bottega artigiana, una falegnameria di quelle che fabbricano mobili modesti per gli sposi di campagna: quattro tavole marce e più nessun strumento di lavoro. Come potrà riprendere la sua attività quell'artigiano? E i calzolai, i sarti? Avrete certamente visto verso Gavello le macchine da cucire, sia delle massaie, sia degli artigiani, ridotte ad un mucchio di ferri arrugginiti. Vi ho citato solo questi esempi, ma voi stessi avete constatato ad Arquà Polesine ed in altri paesi la situazione colà esistente. Lei, onorevole Ottani, è venuto nel Basso Polesine dove vi sono migliaia di ettari di terreno ancora sommersi dall'acqua e dove ve ne sono più che altrettanti sommersi dalla sabbia. Quali danni non hanno subìto anche gli artigiani, i commercianti di quei paesi? Ecco perché vorrei che questo decreto cadesse e fosse rifatta una legge, ma rifatta da chi veramente ha visitato i luoghi, uno per uno. Fatevi dire la verità spaventosa e dolorosa dall'onorevole Brusasca, che – glie ne do atto – si sacrifica e corre dovunque. A questo onorevole, cui fu dato il nome di «Burrasca», auguro di portare la burrasca nella compagine governativa, perché finalmente si renda conto di quanto è avvenuto e sta avvenendo nel povero Polesine e negli altri paesi alluvionati.

Con la somma stanziata si dovrebbe provvedere anche a tutte le altre province danneggiate dal 1949 in poi: Benevento, il Foggiano, la Calabria, la Sicilia, la Sardegna. Volete fare il miracolo dei pani e dei pesci come Gesù Cristo! Voi siete democri-

stiani, ma non siete cristiani abbastanza da potervi meritare di compiere il miracolo. (*Interruzione del senatore Zelioli*). Le dà fastidio, onorevole collega, questo insegnamento? Da tutti si devono accettare gli insegnamenti. Noi non siamo stati mai al Governo... (*Interruzione del senatore Zelioli*). Lei non ha mai fatto il frate predicatore? Potrebbe fare benissimo il padre Zappata. E poi lei non ha mai visto il Polesine.

ZELIOLI. L'ho visto.

MERLIN ANGELINA, *relatore di minoranza*. Se l'avesse visto e avesse un cuore d'uomo...

SPEZZANO. Lo ha visto, ma non ha valutato la gravità, il che è peggio. (*Interruzioni*).

PRESIDENTE. Prego gli onorevoli senatori di non interrompere.

MERLIN ANGELINA, *relatore di minoranza*. Le prediche non piacciono neanche a me, ma noi parliamo perché non possiamo far altro che denunciare, come è nostro diritto e nostro dovere verso le popolazioni che rappresentiamo e alle quali siamo restati accanto nei momenti più dolorosi. Se avessimo in mano i cordoni della borsa dello Stato, onorevoli colleghi, faremmo delle cose concrete e non spenderemmo denari in strumenti di guerra, ma in strumenti di pace. (*Commenti dal centro. Approvazioni dalla sinistra*).

Mi soffermo sull'ultimo comma dell'articolo 1 del disegno di legge in cui si dice che, per gli effetti di cui all'articolo 81 quarto comma della Costituzione, alla copertura dell'onere si provvede con corrispondente aliquota del ricavato del prestito. Non credo che si possa coprire l'onere col prestito, perché non credo, dalle informazioni che ho, che il prestito abbia dato il denaro fresco che necessita, tanto più che conosciamo l'opinione dei risparmiatori. Io ho sentito dire da molti che non hanno fiducia, perché temono che questo sia un prestito a fondo perduto non essendo sicuri degli avvenimenti internazionali che potrebbero portare ad una svalutazione dei titoli come è avvenuto nel pas-

sato. Non si può puntare, per il prestito, sui piccoli risparmiatori perché i piccoli non possono più risparmiare, oberati come sono da spese e da tasse e sacrificati dinanzi a coloro che detengono tutta l'industria monopolistica e imperano sull'economia dello Stato. Quindi non crediamo all'efficacia di questa legge, anche se dovesse essere approvata, come certamente sarà approvata da parte della maggioranza, e invochiamo, come il collega Oggiano ha invocato, un'altra legge che provveda a venire incontro al Polesine non soltanto nella sua tragedia odierna, ma anche al perenne dramma della sua miseria e della disoccupazione, che fino ad ora era stata limitata a 35 mila operai e braccianti agricoli, e domani, se non si ripristineranno davvero le piccole aziende industriali e commerciali, finirà col gettare sul lastrico migliaia e migliaia di altre persone e quindi ad aggiungere un maggior numero di braccia inerti a quelle già esistenti.

Termino col dire al Governo che deve assolutamente preoccuparsi del grave problema della disoccupazione, perché, fra le tante miserie che oggi si sono acuite nel Polesine, la maggiore è quella dei 100 mila profughi che sono ritornati e stanno sulle piazze con le mani in tasca ad attendere di essere chiamati per i lavori che si devono fare e non si fanno, o si fanno a gocce. Questo è un pericolo sociale gravissimo. Signori, io ho ancora negli occhi la visione della periferia di Roma dove vivono i profughi della guerra – senza volerli offendere – dico «incanagliati» dall'abbandono e dalla disoccupazione. Ho negli occhi i campi dove sono raccolti i profughi dall'estero, quegli italiani cioè che erano andati all'estero a portare con il loro lavoro la civiltà italiana ed ora sono anch'essi «incanagliati» dalla disoccupazione e dalla miseria. Io vi dico che i miei concittadini, i polesani, non devono essere «incanagliati». Noi reclamiamo, a costo di stancarvi con le nostre prediche, noi reclameremo leggi adeguate al disastro, e con tanta maggior forza in quanto sappiamo di aver dietro alle nostre spalle un popolo di lavoratori e di contadini che, uniti nelle nostre organizzazioni sindacali e politiche, sanno lottare. Qui lottano da quasi un secolo per poter essere uomini, non popolo inferiore, quel popolo inferiore che purtroppo molte volte noi siamo, non per colpa nostra, ma per colpa di coloro che ci hanno sempre mal governato. (*Applausi dalla sinistra*).

## Sul disegno di legge: Provvidenze per i mutilati ed invalidi e per i congiunti dei caduti che appartennero alle Forze armate della sedicente repubblica sociale italiana (*)

*(Senato della Repubblica, seduta del 29 aprile 1952)*

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la onorevole Merlin Angelina. Ne ha facoltà.

MERLIN ANGELINA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, forse parrà strano a chi mi conosce, o crede almeno di conoscermi, il fatto che io – che in parecchie occasioni, nella mia vita privata e politica, ho dimostrato un senso di umanità verso tutti gli infelici, ed anzi verso i più infelici – mi dichiari contraria, non solo a nome del mio Gruppo, ma anche a nome mio personale, a questa legge, e non soltanto per le ragioni giuridiche e politiche espresse dal collega Ruggeri, ma soprattutto per la mia qualità di educatrice. Proprio questa mattina, in treno, leggendo in un giornale, portomi gentilmente dal collega onorevole Benedetti (se non erro il quotidiano del Trentino «Alto Adige»), l'articolo di fondo, intitolato «Tu che canti», pensavo che si volesse premere sull'opinione pubblica, per indurre a giudicare con largo senso di umanità quelle categorie di giovani, di cui

(*) Il disegno di legge (*stampato* n. 2097) non giunse ad approvazione.

parlava l'onorevole Zelioli, che hanno servito il fascismo. Tu che canti – si diceva – tu che cantavi «Faccetta nera» e «Giovinezza» e poi hai cantato l'inno del Piave e quello di Mameli, tu non hai colpa. La colpa era delle cose in cui hai creduto, era piuttosto delle generazioni che non hanno saputo educare quei giovani. In altri tempi, coloro che avessero cantato ieri «Faccetta nera» e oggi l'inno del Piave, si sarebbero meritati la definizione data dal Giusti: «Girella emerito di molto merito». Comunque, io che ho conosciuto i giovani, quelli dai 12 ai 20 anni, soprattutto nel ventennio fascista, in cui, cacciata dalla scuola per la porta qualche volta rientravo dalla finestra, so che in taluni di essi c'era una strana maniera di ragionare, quando si trovavano davanti a qualcosa che un tempo ci avrebbe procurato orrore. Li sentivamo dire con cinismo: «È realistico». E si trattava di delitti. Li sentivamo beffare Mazzini perché aveva creduto seriamente negli ideali della Patria, e beffare tutte le cose nelle quali pur noi avevamo creduto. C'era però in loro, e lo dico ad onore della gioventù d'Italia, chi non credeva nel fascismo, ed erano i più, solo che non potevano dirlo, perché così era l'andazzo dei tempi, ed allora mi sono formata il concetto che effettivamente esistesse nei giovani del Littorio quella che Calosso ha chiamato la vocazione del fascista, che non è stata solo di quei tempi, ma di tutti i tempi. Non voglio condannare nessuno, anche se quando ero piccola e mi sedevo accanto a mia nonna, ed ascoltavo la narrazione dei fatti del Risorgimento nazionale ch'ella aveva vissuto, pensavo: Se fossi nata allora, avrei fatto come il nonno, come il bisnonno, mentre altri, leggendo il «Corriere della sera», quello vecchio, non quello nuovo, o il «Popolo d'Italia» e vedendo scritto: «Tribunale speciale – e poi – i tali sono stati condannati a 10 o 20 anni di prigione perché sospetti di reati contro la Patria» e il reato consisteva magari in un manifestino, non sentivano l'insegnamento che noi avevamo sentito dalla lezione della storia. Quindi io penso che esiste veramente una *forma mentis*, un *animus*, che fa prediligere le forze della tirannia e della violenza a quelle della libertà e del diritto. Ripeto che non voglio condannare. Io aprirei la porta del carcere a tutti i delinquenti, perché sono convinta che la libertà sarebbe la migliore medicina. Non mi dica però l'onorevole Zelioli che dopo il 25 luglio tutti questi giovani non hanno visto chiaro. Perché sono an-

dati a fare i repubblichini? Naturalmente perché ricevevano grosse prebende o perché potevano sfogare tutti i loro peggiori istinti. Ricordo una sera in cui mi recavo alla scuola serale a Milano. Ero nel tram n. 22 e vi si trovavano alcuni repubblichini. Ad un tratto un grido, che non pareva umano, uscì dalla bocca di uno di essi: – Ho voglia di uccidere, ho voglia di uccidere –! Il buon tramviere aperse la porta, e tutti scappammo, impauriti, perché alcune sere prima una scena simile era accaduta ed erano stati feriti alcuni cittadini. Non mi si dirà che quei giovani si trovavano lì per caso, e non avevano malvagie intenzioni. E quante volte hanno sfogato sugli innocenti il loro spirito di delinquenza! Sono accaduti orribili crimini. Se uno degli incerti del loro mestiere è stato quello di essere a loro volta uccisi, dobbiamo proprio ricompensarne la memoria, o, se sono stati mutilati, ricompensare le loro ferite? Allora concediamo loro, se riteniamo che abbiano compiuto un dovere, quelle medaglie al valore che noi abbiamo dato ai nostri soldati. Che cosa sarà, si chiederà qualcuno, di questi invalidi se voi non verrete loro incontro? Evidentemente, se erano in buona fede, sentiranno che la Repubblica italiana, sorta dal coraggio, dal sacrificio di tanti italiani, sacrificio che non fu soltanto dei due anni durante i quali la Valle Padana rimase sotto la Repubblica di Salò, ma di oltre un ventennio, dal 1919, quando gli assertori della libertà d'Italia, coloro che volevano e credevano nella giustizia, furono immolati dalle squadre fasciste, cioè da quegli squadristi che furono poi gli stessi repubblichini, o i loro maestri, se erano in buona fede, dunque sentiranno che è già troppo che noi abbiamo perdonato i loro delitti, che sia stata concessa l'amnistia, è già troppo se molti di coloro che sono responsabili, sono ritornati ai loro posti di lavoro. E se non erano in buona fede? Voi temete che vadano a finire nelle squadre dei neo-fascisti, dei nostalgici. Ma ci sono già, e quelli che non ci sono, ci andranno, proprio per quella tale vocazione che è connaturata nel loro spirito e che non trova posto nei partiti onesti. È una speculazione elettorale, ha detto il collega Ruggeri. Anch'io lo credo. Comunque è demagogia.

CAPPA, *Ministro della marina mercantile*. Ma se è stata presentata nel dicembre dell'anno scorso! *(Proteste dalla sinistra)*.

MERLIN ANGELINA. L'onorevole Tomè, quando porta l'esempio di quel Vescovo che avrebbe difeso gli italiani contro la sopraffazione di un ufficiale tedesco, mi ha fatto ricordare l'Arcivescovo di Digne dei «Miserabili», che a Jean Valjean che gli aveva rubato le posate, dava anche i candelieri. Quel personaggio e quell'episodio sono usciti dalla fantasia di Victor Hugo, ma se a questi miserabili date anche la pensione, vi si rivolteranno egualmente, come si sono rivoltati dopo l'amnistia che li ha sottratti da una giusta sanzione. Essi non sono stati toccati nel cuore, non si sono acquietati, ma sono già andati ad ingrossare le file del neo-fascismo, il quale, ricordatevi, è voluto e stipendiato ed è stato tenuto a battesimo e a tutti i sette sacramenti, dalla politica della stessa classe che vuole difendere i propri interessi, a costo di calpestare, non solo gli avversari politici, ma anche il corpo stesso della nostra Patria.

A questo disegno di legge è stato presentato un emendamento dal senatore Luigi Benedetti, il quale propone che siano estese le provvidenze anche a coloro che hanno rioptato per la nazionalità italiana. È logico, onorevole Benedetti, ma pensi alle conseguenze di questa logica! Coloro che hanno militato nella Wehrmacht, o che sono stati magari appartenenti alle S.S., li vedremo ricompensati...

BENEDETTI LUIGI. Essi sono automaticamente esclusi!

MERLIN ANGELINA. No. In pratica non lo sarebbero e la logica lo vorrebbe; perciò i rastrellatori, gli uccisori dei nostri partigiani, avranno non dico lo stesso trattamento, ma un trattamento migliore, perché i nostri partigiani, in gran numero, non hanno ancora la pensione. Ed avranno un trattamento migliore anche dal punto di vista morale, perché nel mentre vi dimostrate così larghi di perdono verso i fascisti, voi non lo siete altrettanto verso, non dico quei partigiani che non sono degni – si sa, nel movimento partigiano, come ai tempi di Garibaldi in quello garibaldino, vi può essere sempre qualche elemento non perfettamente onesto – ma non siete giusti verso i partigiani che hanno saputo, malgrado la cattiva educazione del ventennio e tante altre tristi circostanze, trovare la via dell'onore, la via per la quale si serve il proprio Paese.

«Voi non pensate poi alle madri ed agli orfani di questa gente!», ci dite. Io comprendo il dolore di tutte le madri, l'abbandono di tutti gli orfani. Provvediamo con l'assistenza pubblica, come per le vedove, gli orfani, i genitori e tutti coloro che non hanno avuto né soldati regolari né repubblichini morti in guerra, e sono pur bisognosi. Provvediamo così a queste creature infelici che però, avendo intascato parecchio denaro, dato dalla Repubblica di Salò, dovrebbero sapere che il mondo è fatto a scale: chi le scende e chi le sale; ieri hanno intascato fior di quattrini, mentre la nostra gente moriva di fame, oggi è la loro volta. Pazienza! Come vi dico, non saranno abbandonati, perché nel campo dell'assistenza pubblica, se veramente bisognosi, saranno assistiti. Lo vogliamo anche per essi, come lo volemmo per gli altri.

Io ricordo che in quest'Aula si è discussa la legge per l'aumento delle pensioni di guerra, e ho sempre nella mia mente e nel cuore il triste episodio accaduto quando, nella tribuna riservata al pubblico, vi erano i nostri mutilati, anzi i grandi mutilati: i ciechi, e coloro che non avevano né braccia né gambe, quelli che erano sfregiati: gli eroi e i martiri della guerra. Voi avete cercato di dare col contagocce quello cui avevano diritto e quando si è trattato di fissare la retrodatazione alla legge, che cosa è successo? Quale è stato l'urlo delle loro anime, percosse dal vostro diniego? E quando il signor Presidente, che non era il Presidente De Nicola, ha dato l'ordine ai commessi di sgombrare le tribune – e i commessi lo hanno fatto, per vero dire, con assai buona grazia – quegli sventurati brancolavano nel buio, nel buio in cui brancolano sempre: ho visto coloro che erano privi degli arti inferiori andare in cerca della loro stampella, o cadere perché non trovavano la via di uscita. Per quelli non c'era il denaro di cui bisognava precisare le fonti secondo il disposto della Costituzione; l'articolo 81 non poteva applicarsi come viceversa si applica a meraviglia in questa legge. Ve ne ricordate, colleghi?

E poi vi cito coloro che sono troppo misconosciuti da tutti; i perseguitati politici che chiedono ancora il posto che avevano prima. Per tutti gli altri, per i fascisti epurati, si è trovata la via del ritorno e anche del pagamento dei loro arretrati, mentre per i perseguitati politici antifascisti non si trova tutto questo. Io

vorrei mostrarvi la lettera che ho lasciata sul tavolo della Presidenza. È di un professore, licenziato fin dal tempo di Mussolini, ed è della vostra parte, signori, e scrive a me: «Io so leggere, so scrivere, io ho sempre avuto la buona volontà di lavorare, ma non trovo ancora un posto». Non ha trovato difesa dalla vostra parte in questo suo giusto e sacrosanto diritto. Però volete accontentare gli altri. E vi dirò un altro fatto: l'altro giorno, con l'onorevole Terracini e con altri colleghi, siamo andati a Civitavecchia a scoprire una lapide commemorativa del martirio degli antifascisti, che, si è svolto durante il ventennio entro quelle grosse mura. Tra gli altri un certo Reggiani di Bologna, prigioniero politico, morto lì dentro, fu seppellito nel cimitero di Civitavecchia. La madre mi aveva scritto più volte, perché m'interessassi per ottenere dal Governo i mezzi finanziari per trasportare la salma del figlio a Bologna. Tutte le madri hanno il diritto di piangere su quella terra che racchiude le loro creature. La madre del Reggiani era povera e non poteva andare a Civitavecchia; ella voleva suo figlio. Sapete quanto, dopo tante insistenze, ha avuto dall'Assistenza pubblica, poiché le leggi non contemplano casi simili? 500 lire! Provvederanno i compagni di prigionia, i compagni di fede e di sofferenza, a ridare alla madre la pace della preghiera sopra le ossa di suo figlio, il quale è stato già riesumato. E mi raccontavano coloro che sono stati presenti alla constatazione di legge, che egli aveva le costole squassate dai pugni e dai colpi che gli erano stati dati da coloro che voi volete premiare con la pensione! Perché la pensione è una ricompensa.

I fondi non ci sono per queste opere pietose, ci sono per costoro! Sissignori, noi sappiamo perdonare, anzi vorrei dire, sappiamo fare qualcosa di più, poiché se quelle passioni che il proponente la legge dice sedate, sono l'odio e il rancore, noi non le abbiamo mai avute. Noi abbiamo agito per amore del nostro Paese, per amore della libertà e della giustizia.

Ma la Repubblica italiana non deve avere solo il dolcissimo viso della madre che perdona; deve essere una austera madre che sa educare tutti i suoi figli al concetto del giusto e qualche volta deve essere anche dura! *(Applausi dalla sinistra e congratulazioni).*

## Sul disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953

*(Senato della Repubblica, seduta del 2 maggio 1952)*

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Merlin Angelina. Ne ha facoltà.

MERLIN ANGELINA. Signor Presidente, signor Sottosegretario, onorevoli colleghi. Io vi farò scendere dalle alte vette cui testè vi ha fatto salire l'onorevole collega Sapori, le vette dove sta Clio, fino a più modeste quote. Però il desiderio che io mi permetterò di esprimere in quest'Aula non è troppo modesto. Se fosse in potere degli umani realizzare i sogni che hanno deliziato la nostra infanzia e che abbiamo visto come cosa possibile con la fantasia creatrice di miti, io vorrei avere una bacchetta magica e con un colpo riunire tutti i fanciulli, gli adolescenti e i giovani in una valle, non già triste e tragica come quella di Giosafat, ma in una gran valle fiorita, e vorrei che essi potessero insieme discutere il bilancio della Pubblica istruzione, quello che li riguarda più da vicino e direttamente li interessa, per farne la critica.

Ricordo che alcuni anni fa, durante il periodo fascista, che preludeva ad un cambiamento, da quasi tutti desiderato in Ita-

lia, un giovane che stavo preparando per l'esame di maturità classica, mi metteva un giorno dinanzi uno scritto di Goldoni, che risaliva ai tempi in cui altri grandi avvenimenti si preparavano per l'umanità. In quello scritto di Goldoni, vi è un'aspra critica alla scuola di allora. Il giovane mi faceva osservare: «Ma sono cose che potremmo dire anche adesso, sono le critiche che vengono da tutti noi giovani, che aspiriamo a qualche cosa di meglio, che aspiriamo a rompere questa grossa crosta di ghiaccio che ci tiene giù in un freddo abisso».

Sono avvenuti dei grandi fatti che dovevano trasformare la nostra società, che dovevano trasformare soprattutto la scuola, eppure io sono certa che ugualmente i giovani farebbero le stesse critiche alla scuola di oggi, nella sua organizzazione, nel suo funzionamento, nel suo spirito. Ma io non voglio farmi l'eco di queste voci, sottoponendo al vostro esame il bilancio della Pubblica istruzione pagina per pagina e dicendo tutto quello che non approvo. Invece vi esprimo un altro desiderio: vorrei possedere una eloquenza commossa e commovente per potere evocare in quest'Aula una parte di coloro che dalla scuola aspettano una nuova vita, vita fisica e spirituale, e cioè farvi sentire la presenza ideale dei più piccini. Che cosa vogliono i bambini italiani? Ecco, io lo sapevo già, ma ieri ne ho avuto ancora conferma. Ieri, calendimaggio, mi sono recata a parlare alle folle del Polesine, che qui rappresento, alla gente del basso Polesine, che è ancora devastato. Vasti strati della popolazione si erano riuniti intorno alle nostre bandiere e vi erano anche giovani, di tutte le età, con grandi cartelli, e precedevano le schiere degli uomini e delle donne, che pur portavano altri cartelli: «Vogliamo la rinascita del Polesine», «Vogliamo case», «Vogliamo lavoro e non elemosina». E quelli dei giovani dicevano: «Vogliamo scuole di qualifica professionale», ed i più piccini, che parevano tanti angioletti, avevano dei cartelli con la scritta: «Vogliamo asili per tutti noi».

Io mi soffermerò su questa necessità di asili, necessità che è sentita non solo dai bambini del devastato Polesine, dove non ci sono più case, dove le scuole sono in gran parte inospitali, o non funzionano, ma dai bambini di tutta l'Italia, della misera Sardegna del nostro Ministro, che non vedo presente, della verde e francescana Umbria del sottosegretario Vischia, ed anche della

regione, che io non conosco, del sottosegretario Resta; poiché la condizione dell'infanzia di questi Paesi che vi ho nominati è quella dell'Italia intera.

Trovo superfluo citarvi dei numeri. Sentite che cosa scrive un giornalista, Arturo Orvieto, nella «Nuova Gazzetta del popolo» di alcuni giorni fa, parlando appunto di un problema assai grave, quello demografico: «A che cosa servono le statistiche se non ad additare dei problemi che i numeri, pur con la loro inevitabile approssimazione, propongono? La cifra di 47 milioni e mezzo di italiani ora registrata nei più ristretti confini dello Stato, pone all'ordine del giorno in Italia, soprattutto in Italia, il problema della natalità – che è la questione a cui egli si riferiva – che oggi interessa tutto il mondo». Ma al problema della natalità è legato anche il problema della scuola, che diventa tanto più assillante quanto maggiore è il numero delle creature a cui la scuola deve provvedere, e soprattutto ai più piccoli.

Vi siete mai chiesti, onorevoli colleghi, il perché dei fatti turpi e tragici che rattristano la nostra popolazione, specialmente se si pensa che le vittime sono tante volte i fanciulli?

Avete sentito rievocare, tempo fa, nella opinione pubblica un fatto che a suo tempo aveva sconvolto i nostri animi, quello di Annarella Bracci, e recentemente l'altro del mostro di Ferrara? Le vittime sono state dei fanciulli, appena usciti dall'infanzia, e forse le tare, di cui anche essi erano affetti, provenivano proprio dall'insegnamento della strada, perché l'Italia non ha dato per tutti i fanciulli quei luoghi nei quali si comincia a educare il corpo, ad elevare l'anima, a formare il costume. Troppo spesso incide sull'infanzia l'eredità fisica che conduce le creature lungo determinate strade, che fa di essi i fiori del male, anziché i fiori olezzanti che dovrebbero rendere bella la nostra vita. Troppe volte noi parliamo di caratteri ancestrali che riaffiorano nelle generazioni attuali, e per quanto questi abbiano una grandissima importanza nella formazione dell'uomo futuro, tuttavia mi sia lecito ripetere qui una cosa che è stravecchia: possiamo egualmente raddrizzare le tenere pianticelle che si piegano, per mezzo della assistenza e dell'educazione. Bisogna dar cibo, vesti, ambiente adatto. Taluno dirà che questo è compito dei genitori, ma voi sapete come molte famiglie soffrono per mancanza di lavoro e di casa. Pensare che la famiglia possa risolvere il pro-

blema dell'educazione, come avviene in certi Paesi, e cito l'Islanda, dove si dice che tutta l'istruzione elementare è impartita dai genitori, significa non risolverlo. Per dare ai genitori la possibilità di provvedere direttamente ai loro bambini, per dare alle madri la possibilità di potersi occupare esclusivamente dei loro figli, senza uscire di casa, occorrerebbe risolvere completamente il problema sociale e ciò potrebbe farsi solo in due modi: o con riforme sociali radicali, quelle riforme che voi non avete ancora iniziato, oppure con profondi rivolgimenti sociali, che naturalmente voi cercate di tenere lontani, magari usando la violenza. Il problema è urgente ed io ho in proposito alcuni dati che non sono quelli del recente congresso di Vienna per l'infanzia, perché voi potreste dire che sono dati interessati, ma ho cifre fornite dal Presidente dell'Unione internazionale di soccorso all'infanzia, cioè una branca dell'O.N.U. Egli ha denunciato che su 800 milioni di ragazzi inferiori ai 15 anni (pare sia tale la popolazione infantile del mondo), 400 milioni non mangiano a sazietà e 200 milioni patiscono la fame.

Fatte le debite proporzioni con la popolazione italiana, addensata in un piccolo territorio, ancora più angusto dopo la guerra disastrosa, voi vedrete quale è il numero grandissimo di fanciulli italiani che si trovano in queste condizioni. Lo Stato dunque deve provvedere perché i privati possono poco. Subito dopo la seconda guerra mondiale, nel 1945, venuta qui a Roma ricordo di aver visto funzionare degli asili ad opera dell'U.D.I. ed anche della Camera del lavoro. I turni erano della durata di circa un mese, per ogni gruppo di fanciulli e si ritenevano sufficienti perché quelle povere creature si rifacessero un po' di carne. Pur essendo quasi impossibile far funzionare altri turni contemporaneamente al primo, negli stessi locali e con gli stessi mezzi, si è dovuto prolungare il periodo prestabilito, per quanto, neppure con due mesi di nutrizione intensiva si riuscisse a rassodare quelle povere carni denutrite dalle sofferenze. Ricordo un episodio commoventissimo, cui assistetti alla Garbatella. Si procedeva alla distribuzione del latte artificiale e gli stessi bambini portavano i loro recipienti che dovevano essere riempiti, perché l'asilo non ne disponeva. Ad un certo punto mi accorsi che alcuni di quei fanciulli prendevano dalla tasca una boccetta e cercavano di versarvi il latte. «Che cosa fai?» domandai ad uno. «È

per mio fratello più piccolo che non può venire all'asilo». Non crediate che le cose siano molto mutate da allora.

Ecco a che cosa deve provvedere lo Stato, per mezzo di quello che si continua a chiamare asilo, ma che deve essere chiamato con altro nome. Bisogna provvedere anzitutto al nutrimento di questa infanzia malata di denutrizione, e che si può dire esca già esausta dal seno materno, perché anche il seno materno è inaridito.

La famiglia ha certo il dovere di allevare i figli, come ha il diritto di educarli nel modo che crede, perché l'insegnamento in ogni suo ramo è libero, e l'onorevole Sapori ne ha già parlato autorevolmente, ma cito anche il Locke autorevole pur esso in materia: «La famiglia viene avanti lo Stato nell'ordine dei tempi, siccome allevare i fanciulli è possibile prima che esista lo Stato e anche quando questo abbia cessato di esistere, laddove lo Stato è reso possibile soltanto con l'allevamento dei fanciulli che sono i futuri cittadini, e siccome la perfezione di una società dipende dai cittadini che la compongono e siccome questa può venire modificata più dalla prima educazione che da altro» ne consegue che lo Stato, o deve mettere in condizioni le famiglie di provvedere o deve provvedere esso stesso.

Il Marchesini, positivista, col quale però tutti potremmo concordare, afferma: «È falso che basti ai fini, non dico della preparazione fisica, ma anche morale e intellettuale che deve essere cominciata molto presto, soltanto inculcare l'idea, per esempio, del dovere che avranno i cittadini del domani, e che voi volete inculcare in una certa maniera che è completamente astratta, la quale non può comporsi nella coscienza dell'individuo seguendo un processo formativo diverso da quello reale, proprio cioè di ogni altra astrazione: si apprende dall'esperienza, ossia dalla vita sociale». E la vita sociale comincia proprio nella scuola, che non può essere avulsa da quella che è la vita nel suo complesso, né costretta entro confini dominati da ceti o correnti, quali voi vorreste nella scuola italiana, che progressivamente vengono opposte allo Stato per lasciare completa libertà alle scuole private e soprattutto religiose.

Come dunque lo Stato ha provveduto e intende provvedere nella sua azione per la prima infanzia? Devo qui fare un elogio al senatore Magrì, che è stato il relatore di questo bilancio,

perché è la prima volta che si parla della scuola materna. Egli ha fatto molto bene, per quanto voglia portare naturalmente le acque al mulino del Ministero della pubblica istruzione, elogiandolo col rilevare che «lo stanziamento per sussidi alle scuole materne, che nel primo bilancio di questa legislatura era previsto in soli 100 milioni, che nello scorso esercizio passava da 250 a 500 milioni, presenta un ulteriore sensibile aumento, che lo porta a 800 milioni. Come è noto, lo Stato non gestisce direttamente gli asili di infanzia, che sono ovunque affidati alla iniziativa di enti locali o di organizzazioni di assistenza o di privati: lo Stato si limita ad intervenire, su proposta dei provveditori, con sussidi, eccetera». Ora vorrei sapere a chi vanno questi sussidi, perché, per esempio, al Polesine, dove mi pare esista un solo asilo laico ad Adria, con grande fatica, e durante tutto il tempo trascorso dalla Costituente ad ora, ho ottenuto che si dessero ben poche migliaia di lire e dal Ministero dell'interno. A chi vanno dunque i sussidi? Agli asili privati con probabilità. Credo che non vadano a quelle sale di custodia, che molte donnette tengono aperte nelle città e nei paesi e che io farei chiudere. Sono le piccole sale di custodia, dove le mamme, che vanno a lavorare in fabbrica o nei campi, sono costrette a lasciare i loro bambini e rappresentano la negazione assoluta dell'igiene e dell'educazione. Penso che il sussidio vada principalmente agli istituti religiosi. Non voglio entrare nella discussione, sostenuta così profondamente ed altamente dal senatore Sapori, tanto più che io sono così rispettosa delle libertà altrui da pensare che se dei genitori vogliono educare i figli in modo che diventino o sacrestani o preti o monache, lo possono benissimo fare. Sta alla loro coscienza, al loro senso di responsabilità il come indirizzare i figlioli, se vogliono veramente fare la loro felicità. Voi tutti conoscete certo la triste storia di quel principe, che visse oltre due secoli fa in una piccola città lombarda, e che allo scopo di salvare il patrimonio nelle mani del figlio maggiore, metteva nelle mani della sua bambina delle bambole vestite da monaca, per potere creare intorno a lei una atmosfera tale che la inducesse un giorno a vestirsi dell'abito religioso, il che la poveretta ha fatto, divenendo così quella che tutti conoscono come la monaca di Monza. Quale padre, di questi tempi, vorrebbe avere una figlia simile?

Ma voi sapete, onorevoli colleghi, che vi sono madri e padri, i quali pur rispettando le convinzioni di chi affida i propri figli alla scuola confessionale, non vorrebbero affidarle i propri, e non sono in condizioni di potersi chiamare un educatore a casa, come i ricchi mercanti del medio evo, che avevano sottratto i propri figli all'insegnamento religioso, perché volevano farne dei mercanti molto abili e non già dei sacrestani. Questi genitori dunque sentono la necessità che si aprano le scuole materne dappertutto e a cura dello Stato. Leggo, nel progetto di riforma, che mi auguro il ministro Segni non abbia mai a presentarci, se non mutandone lo spirito, all'articolo 3, che il periodo preparatorio dell'istruzione triennale si svolge nella scuola materna, che educa i bimbi dai tre ai sei anni di età. L'iscrizione alla scuola materna è facoltativa. Io vorrei che fosse obbligatoria, salvo il diritto del genitore di fornire quell'istruzione ai propri figli personalmente o attraverso chi meglio crede, come si fa per le scuole elementari. L'articolo così continua: «Enti e privati esercitano il diritto ad istituire le scuole materne alle condizioni previste all'articolo 18. I Comuni hanno l'obbligo di istituire scuole materne eccetera». Lo Stato dunque dà ai Comuni la facoltà di aprire quelle scuole, e non so se questo sia possibile, inquantoché i nostri Comuni versano in condizioni molto peggiori di un tempo e quindi non potrebbero farlo. L'istituzione di scuole materne, sempre secondo la legge, dovrebbe avvenire «nei casi in cui il Provveditore agli studi, con l'approvazione del Prefetto, ne faccia all'autorità comunale motivata richiesta, con riguardo alle condizioni locali della situazione dell'infanzia, e qualora in questa località non sussista altra scuola materna idonea».

State sicuri, egregi colleghi, che il giorno in cui questa legge dovesse essere approvata, noi vedremo nugoli di monache andare ad istituire scuole materne in ogni località, laddove viceversa ci dovrebbero essere delle scuole laiche per chi vuole esercitare la libertà di mandare i suoi figliuoli alla scuola laica. E questo anche per una ragione insita nelle fondamentali basi dell'educazione moderna.

Io ho conosciuto nei tempi della mia prima giovinezza una professoressa che dirigeva una scuola materna a Padova: la professoressa Ida Pilotto, morta da tanto tempo. Ella faceva delle lezioni in un asilo modello, annesso alla scuola magistrale «Er-

minia Fuà Fusinato» e, alle giovani che andavano a sentire le sue lezioni, essa raccomandava una cosa: «Abbiate un aspetto accurato, mettete delle vesti di un colore tale che possa attrarre l'attenzione del bambino, che possa ispirare la giocondità della vita». Ed essa stessa, che era una signora anziana (avrà avuto circa 60 anni) era così accurata nell'acconciare i suoi capelli bianchi, nel suo vestire, che francamente si capiva come i bambini guardassero a lei non già come a una nonna, ma come a una giovane mamma, simile a quella che avevano lasciato a casa.

Io consiglierei una cosa: dite alle monache che insegnano negli asili che buttino via quel triste saio, e che si vestano modestamente, ma secondo la moda dei tempi in cui viviamo. *(Commenti dalla destra).*

CARELLI. Il vestito serve forse all'educazione? Non è il patrimonio morale che serve ad educare i giovani?

MERLIN ANGELINA. Certo, ma come disapprovo l'insegnante che va nella scuola con vesti immodeste o con fare provocante, altrettanto disapprovo coloro che vogliono creare intorno al bambino un ambiente di tristezza, quale risulta anche dal colore degli abiti e dall'aspetto.

CARELLI. Non è tristezza, è serenità, onorevole Merlin!

MERLIN ANGELINA. Non sono, signori, una dannunziana, perché non sono una decadente, ma ricordo una bellissima immagine di D'Annunzio: «la gioia del colore».

DE LUCA. Con questo criterio si arriva ad enormi aberrazioni. Con questo criterio si voleva perfino dare l'ostracismo al Martire del Golgota... per questo vostro motivo di estetica!

MERLIN ANGELINA. Quali sono le intenzioni dello Stato? Pare voglia interessarsi a fondo della scuola materna, prevedendo nel progetto di riforma la preparazione di maestre adatte. Non vorrei si limitassero al settore monache, ma si preparassero soprattutto le giovani laiche, chiamandone molte, per educare in

esse il sentimento naturale della maternità. E sarà un'opera grande e bella anche in altro senso, perché si avvieranno numerose giovani ad un compito insito nell'animo della donna, cioè quello di essere educatrici e madri, madri spirituali dei bambini affidati alle loro cure.

Non voglio toccare altri punti del bilancio, né intendo dire altro su questo, se non affermare la necessità di insegnare ai giovani a vivere cominciando dalla loro prima infanzia. «Come vivere? Appunto questa è per noi la questione essenziale: non vivere nel puro senso materiale, ma nel più alto senso; è questo il problema generale che racchiude in sè tutti i problemi particolari». Voi vi preoccupate di problemi particolari, perché volete raggiungere il problema generale diverso dal nostro. Lasciatemelo dire, voi volete l'avvilimento dell'animo nelle forme viete, che sono espressione del passato. La scuola deve invece poter rinnovare la società ed essere tale da poter dire a viso aperto, con il massimo disinteresse, ai fanciulli, quelle parole che disse il Martire del Golgota, quando predicava il verbo, per cui dai farisei di quel tempo fu condannato, la parola di vita anche per la fanciullezza: «Lasciate i pargoli venire a me». *(Applausi dalla sinistra. Congratulazioni).*

## Su un'interrogazione relativa ad alcuni incidenti tra le forze di Polizia e la popolazione nel Polesine (*)

*(Senato della Repubblica, seduta antimeridiana del 9 luglio 1952)*

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Merlin Angelina per dichiarare se è soddisfatta.

MERLIN ANGELINA. Onorevole Sottosegretario, spero non le sia spiaciuto che questa mattina sia stato di scena il Polesine, né deve pensare ad una congiura, se tre voci, provenienti da tre punti diversi dell'Aula del Senato, le hanno posto dinanzi, ancora una volta, la questione di quella regione disgraziata ed infelice, poiché tra i congiurati ci sarebbe anche l'onorevole Umberto Merlin, che è della sua parte.

Non mi sono occupata della situazione in cui è venuto a trovarsi il Polesine per l'alluvione; però il fatto per il quale ho presentato la presente interrogazione ha una stretta attinenza con quello di cui si è parlato questa mattina. Badi, onorevole Sottosegretario, che non conoscevo la notizia cui lei ha ac-

(*) Il testo dell'interrogazione presentata da Merlin al Ministro dell'interno era il seguente:

«Per avere spiegazioni sui recenti incidenti tra le Forze di polizia e la popolazione di Villamarzana (Polesine)».

cennato, e ignoravo, fino a questo momento, che fosse comparsa su «l'Unità».

Ho interrogato il suo Ministero in seguito ad una lettera di alcuni cittadini presenti al fatto. È vero, non è stato compiuto alcun atto di violenza fisica che abbia dato origine a tragedie. Sarebbe stato inqualificabile!

Ma violenza c'è stata, ed è stata inopportuna da parte delle forze della polizia, perché non è affatto vero che si fosse organizzato un comizio. Si sono riunite spontaneamente 150 persone, in gran parte donne, che protestavano contro quella che esse ritengono un'ingiustificata diminuzione dei sussidi corrisposti alla popolazione alluvionata. Da cinque milioni e 500.000 lire mensili si era scesi all'erogazione di due milioni, il che significa una diminuzione del 61 per cento. Se questa fosse stata calcolata su una somma maggiore, capirei che con una stretta di cintura, i cittadini del Polesine avrebbero potuto fare ugualmente fronte alle necessità della vita; ma si trattava di sussidi assai inferiori al fabbisogno.

Mentre quei cittadini erano riuniti nella palestra, è passato per Villamarzana il Presidente dell'ospedale di Rovigo, che ha domandato il motivo della riunione e, avuta la spiegazione, ha consigliato loro di nominare una commissione affinché si recasse dal Prefetto per esporre i loro *desiderata*. Fu loro detto che la commissione era stata nominata e, mancando nei pressi un telefono, stavano per recarsi al Comune e per chiedere telefonicamente di essere ricevuti dal Prefetto.

D'improvviso arrivano i carabinieri che cominciano a menare colpi alle donne. Sono state arrestate 10 persone, tra cui lo stesso presidente, dal quale non si sono volute ascoltare spiegazioni, e perfino una donna che allattava un bambino di pochi mesi. Gli arrestati poi sono stati rilasciati, ma denunciati per aver indetto un comizio senza la preventiva autorizzazione.

Onorevole Sottosegretario, non è la gente che ha fame che deve chiedere una autorizzazione per fare un comizio. La fame è una cattiva consigliera, si sa, e chi soffre si riunisce quando maggiormente sente gravare il peso della miseria. Non voglio dilungarmi a fare delle «geremiadi», perché lei mi direbbe che assumo sempre toni patetici, ma accolga un mio appello.

Altre volte è stato detto dal Ministero dell'interno che è nelle vostre buone intenzioni rieducare la Polizia. È passato tanto tempo della Liberazione, ma mi pare che essa si dimostri sempre meno educata. Badi che io non ho nessuna prevenzione; quando si è trattato di riconoscere quello che hanno fatto anche le forze di polizia, siano quelle rappresentate dagli agenti di polizia ordinaria, siano quelle rappresentate dai carabinieri, durante il periodo dell'alluvione, ho riconosciuto pienamente che gli agenti dell'ordine si sono comportati, non voglio dire come degli eroi (sarebbe una parola grossa), ma come uomini che sentono quelle che sono le sventure di un popolo. Fate che lo capiscano sempre!

Soprattutto ci si ricordi che la popolazione di Villamarzana non ha bisogno di vedere il volto arcigno dello Stato, lo ha già visto al tempo della Resistenza quando ha avuto 43 martiri, uccisi presso il muro della piazza. La Repubblica italiana deve presentarsi di fronte a tutto il popolo italiano, specialmente quando più soffre, con un volto diverso da quello della «repubblichina» di Salò.

## Sul disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953

*(Senato della Repubblica, seduta del 14 ottobre 1952)*

PRESIDENTE. L'onorevole Merlin Angelina ha facoltà di parlare.

MERLIN ANGELINA. Signor Ministro, dovrei ritirare il mio ordine del giorno, poiché lei mi ha già dato notizia che il bilancio dell'Istituto Cesare Beccaria è stato risanato. La devo però ringraziare e spiegarle che lo avevo presentato dopo un visita, fatta durante le vacanze parlamentari, a quell'Istituto che aveva fatto molto parlare di sè per certi fatti non imputabili alla direzione, ma piuttosto ad una situazione che vi si era determinata. Lei sa certamente la storia di questo Istituto, forse il primo del genere in Italia, e che fu pure l'antesignano di un'altra opera – del 1928, mi pare – il tribunale dei minorenni. Quando si va a visitare quell'Istituto si prova una dolorosa impressione. Ci sono fanciulli che tutti definiscono criminali. Io non oso attribuire alla fanciullezza un simile aggettivo, specie pensando all'ambiente dal quale provengono quelle creature, un ambiente di miseria e di abbandono.

L'opera che gli educatori devono fare non è tanto di repressione quanto di rieducazione, per destare in essi il senso della

responsabilità della vita, per il fatto che dovranno vivere degnamente nell'ambiente sociale. Tutto quello che noi faremo, che il Governo farà perché funzioni quell'Istituto, non sarà certo un carico economico per il bilancio.

Bisogna considerare l'economia da un punto di vista più ampio, vedere se quello che spendiamo oggi non sarà reso domani e non ci risparmierà lo spettacolo di un mondo proteso verso gli abissi del vizio e della perdizione.

Poco fa, l'onorevole collega Ricci parlava sulle case da gioco ed accennava alla situazione in cui ci troviamo. Egli citava la Repubblica di Genova e la Repubblica di Venezia quando erano alla vigilia del loro sfacelo. La storia ci dà tanti di questi esempi. Il libro dei libri, che è la Bibbia, testimonia il disfacimento di molte civiltà che furono grandi e poi lasciarono dietro di sè il vuoto. Ma oggi siamo in un'altra situazione, abbiamo un'altra evoluzione dello spirito e sappiamo che per risanare la società, se non vogliamo che sia sommersa dal vizio, dobbiamo cominciare dalla fanciullezza, creando un ambiente migliore di quello che purtroppo la miseria, la guerra e tante altre cose le hanno creato intorno finora. La fanciullezza deve essere sana, perché l'avvenire sia migliore.

Perciò la ringrazio, onorevole Scelba, per quello che ha fatto. Ma non deve fermarsi qui, deve mettersi d'accordo col Ministro della giustizia affinché questa benemerita istituzione possa essere sorretta, sviluppata e dare origine a molte altre affini. Non dobbiamo più sentire, né vedere quello che abbiamo sentito e visto qui a Roma, per cui tutti abbiamo inorridito: il delitto dell'estate scorsa, rivelazione di un male che vediamo emergere soltanto in occasione di criminalità giovanile. Purtroppo i drammi che arrivano alla catarsi ci sono, perché esistono condizioni alle quali tutti, concordemente, dobbiamo porre rimedio. Questo mi auguro, signor Ministro. Molti di lei non dicono cose piacevoli. Io mi augurerei di poterne dire una e dirla proprio per l'interessamento che ella ha dimostrato in questa occasione e che spero vorrà dimostrare anche in avvenire. *(Applausi).*

## Sul disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953

*(Senato della Repubblica, seduta del 16 ottobre 1952)*

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: «Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953», già approvato dalla Camera dei deputati.

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritta a parlare l'onorevole Merlin Angelina. Ne ha facoltà.

MERLIN ANGELINA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, la discussione di questo bilancio mi offre l'occasione di parlare ancora una volta del Polesine. Ella, signor Ministro, non è da mettersi fra la gente, venuta sui luoghi del disastro dell'anno passato nel Polesine, oltre la novantaseiesima ora, e che, simile al prode Anselmo, «... vide un lago ed era il mar». Ella è venuto durante le tragiche giornate ed è tornato più volte in quella zona, già tra le più fertili d'Italia e che, senza le risorse della tecnica moderna, sarebbe stata destinata a ridiventare l'antica palude, redenta solo dall'alacre e tenace opera degli

uomini di parecchie generazioni. Tutto il mondo si è commosso quando il Po, non più placido donatore di terre, rinnovando il mito di Fetonte, furiosamente le ha sommerse. Allora soltanto è sembrato che l'Italia ed il mondo scoprissero il Polesine, conoscessero il suo dramma ed il dolore millenario della sua gente. Anche la commozione è soggetta alla moda e passa, ma lei, signor Ministro, che è preposto a così importante settore della nostra vita economica, non deve lasciar passare di moda il Polesine. Ed è più che per criticarla, per aiutarla, se le esporrò la situazione quale l'ho vista e quale la vedo sempre, giorno per giorno. E voglio ricordargliela perché so che lei, pur essendo uomo intelligente e preparato, deve seguire la sorte di tutti i Ministri, sorte che ho ricordato anche ieri in occasione di una mia replica a quanto mi aveva risposto il Sottosegretario ai lavori pubblici.

Quando lei va nel Polesine, come in qualsiasi altra parte, è preceduto dal signor Prefetto, o da altre persone, che le preparano la visita, in modo da non farle vedere tutto ciò che dovrebbe vedere per porvi rimedio. Le cose continuano a svolgersi come nel passato, anche se il regime fascista è finito. Ricordo, per esempio, quando ero al confino, a Nuoro. Per la venuta del re avevano nascosto delle casupole, coprendole di fiori e di rami, ed avevano fabbricato persino due torri di cartone, tanto che corse in proposito una battuta: «Hanno fatto le torri per dare scacco matto al Re». Così credo che anche a lei vogliano dare scacco matto quanto va nel Polesine.

Desidero ricordarle, prima di tutto, quale era la situazione precedente all'alluvione, e gliela ricorderò a base di cifre soltanto riassuntive. I terreni seminativi, al 31 dicembre del 1950, dati ad economia diretta, a mezzadria, in affitto ed in forma mista, raggiungevano il totale di ettari 141.064; se poi si aggiungevano i terreni a coltura legnosa, i boschi, i prati permanenti, asciutti ed irrigui, i pascoli permanenti e gli incolti produttivi, si raggiungeva un totale di ettari 155.623. La produzione dei cereali dell'anno 1950 era stata di quintali 1.465.922, ai quali bisogna aggiungere il notevole raccolto delle barbabietole da zucchero, cioè 7 milioni di quintali, oltre ai prodotti delle colture secondarie. Poi, i raccolti dei prati naturali ed annuali, che raggiungevano la cifra di quintali 140.187; dei permanenti, per

quintali 42.440; ed infine la produzione forestale, assai minore però di quella delle altre province venete.

Abbiamo anche varie altre cifre: quelle del 1951, che le voglio risparmiare, ed infine le cifre del 1952, non ancora completate, perché mancano i dati. Così, il frumento quest'anno ha avuto una produzione di 644.560 quintali: produzione notevole e che dimostra lo sforzo compiuto non soltanto dai grossi agrari, ma anche dai piccoli coltivatori e da tutti coloro che hanno un pezzetto di terra; non bisogna nemmeno dimenticare l'opera dei braccianti, i quali, pur trovandosi in condizioni di miseria, hanno cooperato alla rinascita del loro paese con tanta buona volontà. Abbiamo le cifre indicative della produzione della segala, dell'orzo, dell'avena, mentre per quella del riso mancano i dati, poiché siamo ancora in fase di raccolto. Anche per le fave da seme, il granoturco primaverile e la vite mancano i dati, come pure per la frutta. Lei sa benissimo, onorevole Ministro, che al tempo dell'alluvione si navigava con gli anfibi sopra i frutteti, perché l'acqua, specialmente nella zona tra Adria e Cavarzere, aveva raggiunto la quota massima di metri 13,90. Mancano i dati della barbabietola da zucchero, del tabacco, del lino, della patata, della produzione del foraggio.

La mancanza di questi dati ci dà l'idea del disastro. Ho detto prima la cifra riguardante la quota più alta dell'acqua. Difatti in una pubblicazione, che lei, onorevole Ministro, conoscerà, «Agricoltura delle tre Venezie», ho raccolto altri dati, che ne sono la conferma, e cioè che la portata di piena del fiume al momento delle rotte arginali era di 13.000 metri cubi al secondo, mentre il volume di acqua defluita dagli argini del fiume nelle prime ventiquattro ore dalle rotte è stato dai 5.500 ai 6.000 metri cubi al secondo, cioè una vera montagna liquida.

Alcuni dati riguardanti il disastro per le aziende agricole (parlo soltanto dei disastri causati all'agricoltura, non di quelli che si riferiscono alle ferrovie, alle case di abitazione e a tutto il resto) ci dicono che 14.212 sono state le aziende agricole danneggiate, mentre la superficie agraria inondata è stata di circa 99.000 ettari. Si è avuta la distruzione totale della coltivazione dei cereali: per il frumento vi sono stati 24.214 quintali perduti; 34.130 ettari di terreno pronto per la semina sono stati coperti dalle acque, senza contare il numero degli animali morti: i bo-

vini prima della alluvione erano 102.752 capi, dei quali sono andati annegati 6.100, senza tener conto dei suini, degli ovini, dei polli e di altri animali perduti. Molte case di abitazione, molti fabbricati rurali sono stati demoliti, altri sono stati danneggiati e così anche le stalle.

Tutto ciò denuncia l'entità del disastro, ma la visione sul luogo è assai peggiore. Ho avuto occasione, anzi ho cercato l'occasione, di andare nel Polesine, paese per paese, parecchie volte. Nel gennaio, quando esso pareva diventato un mare di ghiaccio, ho visitato ben 44 Comuni in pochi giorni e ho raccolto le lamentele dei cittadini che si dicevano soccorsi da tutto il mondo. Per quanto io possa apprezzare i soccorsi, debbo lamentare che non siano stati dati in modo sufficiente e più umano. Lei sa, signor Ministro, che è entrato immediatamente in ballo il fattore politico, il quale ha creato una divisione tra i cittadini che davano e quelli che ricevevano, e in modo particolare tra gli assistiti secondo criteri di discriminazione faziosa. Si sono quindi lamentati parecchi fatti che non sarebbero dovuti accadere.

Le cito ora alcune voci, venute da quei paesi. Parto dall'estremo Alto Polesine, che fu sempre considerato un parente lontano, quasi dimenticato, dove da qualche decennio non si eseguivano che minimi lavori di strettissima necessità e soltanto dietro continue ed incessanti pressioni: Bergantino e Castelmassa sono stati i paesi che hanno resistito, con volontà eroica, alla furia del Po.

Io non so se lei abbia visto le fotografie di quella gente che ha segato gli alberi per tutta una notte, li ha buttati nel fiume per rompere la corrente e ha trattenuto gli argini con la forza dei propri petti per difendere il suo territorio. Ebbene, le lamentele di dieci anni, trascorsi in continue richieste, mai accettate, sono diventate un immenso grido di dolore di fronte al disastro di quei giorni.

A Ficarolo esistono necessità impellenti di lavoro per alleviare la disoccupazione. I disoccupati godevano prima dell'imponibile in campagna. Mi dispiace di doverlo dire, ma gli agrari per l'occasione hanno dimostrato di essere sempre i soliti, hanno approfittato della situazione per cercare di respingere l'imponibile. So di averle riferito un'altra volta, signor Ministro, che ho raccolto un discorso fatto da alcuni agrari in una trattoria a Ro-

vigo: «Noi siamo disposti a rinunciare anche agli aiuti del Governo pur di non aver più l'imponibile». Essi infatti volevano rifarsi sulla pelle dei poveri braccianti, delle povere creature che con il proprio lavoro danno loro la ricchezza. A Frassinelle, il paese della maggior tragedia del Polesine, dove la popolazione è strettamente agricola e non può vivere di sussidi, si chiede che lo Stato si assuma l'onere del rimborso dei danni. Non si ha a che fare con degli accattoni. Lei sarà stato in tutto il Polesine e avrà visto le scritte sui muri: «Non vogliamo elemosine, ma vogliamo lavoro». Compiacciamoci che in Italia, celebre per essere il paese dell'accattonaggio, ci sia gente che respinge l'elemosina e chiede la dignità del lavoro. *(Approvazioni).* Ad Occhiobello, dei 1.500 ettari, 500 sono stati sommersi dalle acque e 250 dalle sabbie. Il grano degli operai depositato nei mulini e nei magazzini locali, è andato distrutto: questo significa la fame. Da Gaiba si chiede di provvedere al risarcimento dei danni causati all'agricoltura, e di snellire le pratiche burocratiche, per andare incontro sollecitamente agli agricoltori e metterli in condizione di operare le necessarie migliorie a vantaggio dell'economia nazionale e a sollievo della numerosa disoccupazione.

A Canaro, si domanda il rifornimento di fertilizzanti per possibili colture primaverili (ci riferiamo al gennaio del 1952) e l'elargizione di foraggio agli agricoltori. A Polesella, i cui campi fertilissimi, già seminati a grano, furono travolti dalla furia devastatrice delle acque, le tragiche conseguenze non sono valutabili. Ad Adria, la paralisi dell'attività agricola porta come conseguenza la paralisi del commercio, un tempo fiorentissimo, e minaccia gravemente ogni possibilità di ripresa delle poche industrie locali che dipendono dall'agricoltura. Tutta la provincia di Rovigo chiede il rimborso delle spese per la seminagione sostenuta nella primavera del 1952. Bisogna anche provvedere al fabbisogno di foraggio e di paglia per non compromettere la ripresa produttiva dell'agricoltura. E così ad Arquà, dove il Genio civile e l'Ispettorato dell'agricoltura avevano mandato i propri funzionari per effettuare i rilievi, e ciò nonostante il sindaco è continuamente assillato da quelle stesse autorità che vogliono i rilievi da parte del Comune, il quale naturalmente non ha i mezzi per farli.

Sono ritornata, successivamente, nel Polesine (ci sono tutte le settimane, proprio per visitarlo comune per comune) e constato che il lavoro manca e aumenta la disoccupazione. I lavoratori, al termine della campagna saccarifera, sono disoccupati. Con le alluvioni, a Villanuova Marchesana è cessato l'imponibile di mano d'opera e le settimane di lavoro sono diventate saltuarie. Si ritiene di dover ripristinare l'imponibile e di dover operare le migliorie fondiarie, perché i danni sono molti, specialmente nel nord del comune; i disoccupati sono 270. A Papozze si richiedono ancora le migliorie fondiarie; fittavoli, mezzadri e piccoli fittavoli sono in condizioni di miseria. I proprietari non chiedono i singoli lavoratori e i disoccupati padri di famiglia sono 500, a cui devono aggiungersi 200 giovani (non ci lamentiamo poi se i giovani delinquono!). Lo stesso a Crespino: terminata la campagna saccarifera e la raccolta della canapa, tutto è finito, e così vi sono 400 operai dell'industria disoccupati e 620 braccianti che lavorano da 40 a 140 giornate all'anno. Anche costoro chiedono le migliorie fondiarie. A Polesella la produzione bieticola è stata del 60 per cento rispetto al normale. Che cosa chiedono? Il riattamento degli scoli di bonifica che sono otturati. La fossa è ancora da chiudere e, dove le acque sono stagnanti, si è formato un «campo di aviazione» per le zanzare, che porteranno la malaria. Si domanda l'aiuto alle aziende agricole e il contributo dello Stato per i lavori di miglioria fondiaria. Si domandano ancora sgravi fiscali. Ci sono a Polesella dai 50 ai 60 ettari coperti dalla sabbia, e la viabilità è impossibile, non si può passare per certe località.

A Canaro il sindaco, che non aveva potuto essere presente, domanda scusa della sua assenza durante la mia visita e dice che bisogna assolutamente provvedere contro la disoccupazione del luogo.

Veniamo a Loreo, un altro dei paesi più alluvionati: 900 persone, che in genere trovavano occupazione nelle aziende agricole lavorando da 180 a 50 giorni l'anno, sono adesso completamente disoccupate. I 4.250 ettari di territorio comunale sono stati sommersi dalle acque, sino ad una altezza media di due metri e mezzo e sono riemersi per ultimi, coperti di sabbia. L'ultima acqua è stata prosciugata il 24 maggio. A Loreo dei 4.250 ettari solo 900 sono in coltivazione, con una produttività del 20 per

cento. E nel consorzio di Vallona, se non si provvede a ripristinare lo scolo di bonifica, le piogge autunnali potranno sommergere di nuovo le terre.

E veniamo a Rosolina. Settemila ettari di superficie di cui 200 di dune, 800 coltivati e 6.000 che formano valli da pesca. Gli 800 coltivati sono stati coperti di sabbia, con altezza media di metri due. Per asportarla occorre un milione l'ettaro. Per bonificare invece le valli da pesca occorrono 600 mila lire l'ettaro. Ed essendo state queste dissalate dall'alluvione, non ci sarebbe bisogno di fare la risaia per due anni, ma si potrebbero coltivare immediamente a frumento. Inoltre se si dovessero lasciare queste valli allo stato di prima, per avere il pesce dovrebbero passare almeno 4 anni. Anche il pesce ci mette il suo tempo a crescere! Per ogni ettaro si potrebbe allevare un capo bovino, il che porterebbe ad aumentare il patrimonio zootecnico della zona.

Ed ecco che i cittadini di Rosolina, preoccupati della loro sorte, si sono riuniti ed hanno presentato un ordine del giorno in cui chiedono quanto è necessario non soltanto per loro, ma nell'interesse di tutto il Polesine e di tutta l'Italia. Chiedono che quelle terre bonificate, per le quali si dovrebbe applicare la legge stralcio, siano distribuite a coloro che attualmente sono inattivi e costretti alla fame, non solo per la disoccupazione, ma anche per l'inefficace assistenza, che del resto non potrebbe prolungarsi all'infinito. Indicano quindi alcune valli vicino alle fonti di irrigazione come le più adatte alla bonifica. Essi dicono che un enorme vantaggio deriverebbe non solo al Polesine, ma al paese, dalla messa in coltura di tali aree che ora richiedono l'opera di poche persone, ne arricchiscono alcune altre e lasciano in condizioni di miseria intere popolazioni. I proprietari di valli, naturalmente, sono contrari ad un punto tale che veramente raggiunge il massimo dell'incoscienza. Nel tempo delle campagne elettorali questa gente si presentava, o per le elezioni politiche, o per quelle amministrative, e faceva promesse che poi erano destinate a non essere mantenute e le conseguenze si riversavano tuttavia non solo sui cittadini, ma anche sullo Stato, perché cercano tutti i modi per truffarlo. Non voglio fare nomi, ma c'è un tal proprietario di valli che abita a Chioggia che prometteva di pagare le tasse al comune per farsi nominare sindaco. Fatte le elezioni e conquistata, con promesse che non ha mantenuto, la carica di

sindaco, ha gabbato insieme il comune di Rosolina, quello di Chioggia ed in definitiva anche lo Stato. Non solo a Rosolina si sono riuniti i cittadini ma anche a Donada per chiedere la immediata applicazione della legge stralcio, rimasta solo nei discorsi e nelle promesse, a cui non hanno corrisposto i fatti. Il comune di Contarina si trova nella stessa situazione ed i suoi cittadini scrivono: «Da oltre cento anni a questa parte i vari Governi si sono sempre disinteressati del nostro martoriato paese». Essi chiedono il ripristino delle aziende agricole, con precedenza alle piccole proprietà contadine, industriali e commerciali, chiedono che nel Delta padano ci siano al più presto i decreti di scorporo, domandano le agevolazioni fiscali concesse in altri luoghi. Per quanto riguarda poi le valli da pesca che sono site nel territorio del comune, e che sono la valle Moraro di 384 ettari, la valle Mea di 484 ettari, la valle Cà Pasta di 161 ettari, la valle Cà Pisani di 549 ettari, le ricordo, signor Ministro, che lei ha detto parecchie volte che queste valli dovevano essere comprate, almeno nel numero di tre. Adesso sono diventate due.

FANFANI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. I proprietari non le vogliono vendere.

MERLIN ANGELINA. Allora lei sottostà al volere dei proprietari di valli e non pensa, non dico alle necessità del Polesine, ma agli interessi dell'Italia. Non dimentichi pure che il lento decadimento di queste zone porterà ad una diminuzione della produzione agricola anche indipendentemente dalle alluvioni. Si tratta di 62.300 ettari. Lei, nel suo discorso sul bilancio alla Camera, ha detto una frase che ho ricopiato traendola da un giornale. Avvalendosi di alcuni dati pubblicati in quella da lei definita la bella enciclopedia del Serpieri, affermava che: «nel 1951-52, 1952-53 si è spesa una cifra doppia di quella che si è spesa dal fascismo per le bonifiche dal 1923 al 1938»; ed aveva anche aggiunto: «nelle cifre suddette non è compresa la spesa per il ripristino dei danni provocati dalle alluvioni. Con le leggi del 3 gennaio e 17 marzo 1952, si stanziò una somma complessiva di 8 miliardi di cui sono stati spesi finora 3 miliardi e 800 milioni». Ma lei non deve ignorare che la spesa per il completamento della bonifica del Polesine era di otto miliardi prima che avve-

nisse l'alluvione del Po, e a questi miliardi bisogna aggiungere quelli per il Tartaro-Canal Bianco-Po di levante.

FANFANI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* Ma io parlavo del ripristino dei danni.

MERLIN ANGELINA. Questi otto miliardi lei li ha spesi per il ripristino dei danni, il che vuol dire che non sono stati spesi per le sistemazioni necessarie anche precedentemente all'alluvione.

La situazione delle acque del Po, che hanno sempre minacciato il Polesine, è ben meritevole della massima attenzione da parte del Ministro.

In rapporto alle bonifiche esistono poi i comprensori di bonifica di seconda categoria, quelli che hanno la possibilità di ottenere il massimo contributo dello Stato per opere di carattere generale: in provincia di Rovigo ce ne sono per ettari 154.501. Se lei, onorevole Ministro, vorrà le potrò dare anche le suddivisioni a seconda dei consorzi.

Vi sono poi altri terreni paludosi e le lagune, come quella di Scardovari, di oltre 3.000 ettari, e terreni paludosi del Demanio marittimo e della Azienda demaniale delle foreste. Tutte queste zone debbono essere idraulicamente redente. Il numero complessivo delle valli in provincia di Rovigo è di 35, poi ci sono le gronde a mare, i chiari di valle, le motte, eccetera, per complessivi ettari 21.408. Le valli da pesca hanno goduto sempre di privilegi in materia fiscale, perché il valore del terreno delle valli è considerato di molto inferiore a quello del terreno coltivato. È da notare però che in quei terreni s'impiega una scarsissima mano d'opera e che nella palude non vi è alcun controllo sulla produzione della canna e delle erbe paludose. In occasione di un altro mio intervento sul bilancio dell'Agricoltura, io ho fatto notare, a base di cifre, quale guadagno ottengono certe persone che speculano sulla canna palustre, soltanto per farne le scope, e che dovrebbero almeno essere soggetti alle tasse. Le giornate di lavoro, per un ettaro di terreno vallivo, sono solo 9. Aggiungete poi gli altri pochissimi pescatori di novellame e gli operai addetti alle attrezzature ed avete 45.000 giornate lavorative non per il solo Polesine, badate, ma per tutto il Veneto.

Queste valli producono il 50,8 per cento del pesce bianco, il 44,2 per cento di anguilla, il 5 per cento dello strame di valle: la produzione è calcolata a 0,74 quintali per ettaro. Se queste valli fossero bonificate che cosa produrrebbero?

Le ho detto che dalle valli che sono state dissalate dall'alluvione si potrebbe subito ricavare il frumento anziché il riso, ma ci sono anche degli altri terreni da redimere. Veda, questa è una lettera che mi viene da Ivica, con un disegno molto rudimentale, che può darle però l'idea di quello che non si è fatto per il Polesine. Nel novembre 1947 – non sono passati molti anni – nella tenuta Canestro c'è stato un allagamento di circa 484 ettari di terreno, parte coltivati a grano, 50 in via di bonifica e la rimanenza a canna palustre. Qui non si è fatto ancora niente e la gente vive nella più assoluta miseria. L'Italia non può rinunciare a valorizzare tutto il territorio nazionale, perché è povera di terre. I proprietari fondiari lamentano che il vantaggio economico derivante dalla bonifica è minimo, e non arrivano a coprire le spese. Vi dimostrerò il contrario esponendovi le cifre.

Prima della guerra un ettaro di terreno paludoso costava lire 3.000; la bonifica idraulica veniva a costare 6.000 lire e la bonifica agraria altre 6.000 lire; in tutto circa 15.000 lire di cui lo Stato pagava 8.895 lire e il proprietario 6.105 lire. Il costo di un ettaro di terreno bonificato era di circa 10.000 lire. Oggi il proprietario possiede un immobile che vale 50 volte di più. E i prodotti sono aumentati, il che è molto per l'economia generale. Lo Stato non soltanto partecipa alla divisione di redditi creati dalla bonifica, ma moltiplica il suo patrimonio.

Bisogna dunque vincere la resistenza, e vincere soprattutto quella degli agrari, con l'applicazione della legge stralcio. Poco fa le ho detto che nel Polesine, e soprattutto nelle zone del Delta, si riuniscono a convegno tutti gli interessati alla legge stralcio, non soltanto i braccianti, ma anche i piccoli coltivatori che sono stati danneggiati; non solo quelli che si occupano direttamente della terra, ma i bottegai, gli artigiani che non lavorano e che sono pieni di debiti, perché quando non possono vendere, evidentemente non possono guadagnare. Io ho visto la settimana passata, andando per ben due volte per due strade, verso il mare, certe piccole botteghe che vendono un po' di tutto, sperdute in mezzo al deserto. Ma a chi vendono? Al conte Avanzo, a

Cini, a tutti i «capoccioni» della Confida? No, certamente. Venendo ai poveri diavoli: ma questi cosa possono comperare se vivono soltanto di cicoria, raccolta nei campi? Ecco che cosa dicono i lavoratori di Isola Camerini, di cui mi sono occupata altre volte in quest'Aula! Hanno passato 4.000 visite all'ambulatorio antitubercolare! Questa cifra, onorevole Ministro, prova che la tubercolosi è una conseguenza della miseria. Da 17 anni il proprietario, che è il duca Camerini, non s'è fatto vedere nella sua proprietà...

FANFANI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Lo stiamo espropriando.

MERLIN ANGELINA. Molto bene, ma bisogna vedere come avverrà l'esproprio. Ad Isola Camerini circa 150 braccianti sono disoccupati. I braccianti, quando lavorano, lavorano 130 giorni all'anno, ma l'anno è di 365 giorni, anzi quest'anno è di 366. Il guadagno è di 270 lire giornaliere medie per l'uomo, 125 per la donna, ed una famiglia di cinque persone guadagna complessivamente 17.000 lire al mese. A Ivica, 1.700 ettari di terreno sono da mettersi a coltura, e due anni fa, in occasione di uno sciopero a rovescio, vale a dire lo sciopero che consiste non nell'astenersi dal lavoro, ma nel lavorare (sciopero che voi condannate tale e quale allo sciopero che danneggia tutta la nazione, perché le toglie giornate lavorative), gli agrari hanno chiesto l'intervento della Polizia, e i braccianti hanno dovuto andarsene. Tuttavia, per i lavori compiuti vi era stato un grande incremento nella produzione. Il secondo anno essi non hanno potuto lavorare e naturalmente i prodotti sono mancati. Agli agrari non importa se gli altri muoiono di fame, ma badi, onorevole Ministro, che questa gente è oramai giunta al limite della sopportazione e non perché sia da noi sobillata. Avrei voluto che lei, travestito da lavoratore o da socialista, anziché come Ministro democristiano, ci avesse seguito nelle nostre visite e nei nostri colloqui con il povero popolo. Avrebbe visto uomini e donne disciplinatamente ascoltare la nostra parola ed esprimere i loro desideri ed i loro bisogni. Se li abbandonassimo, se li lasciassimo fare, si avrebbe una massa inferocita che non so dove arriverebbe. Invece tutt'al più lei trova un galantuomo il quale con

molta fermezza dice le parole, che ho sentito io, domenica scorsa a Oca, parole che hanno la forza dell'*epos* greco: «Ho fatto due guerre gratis: se ne farò un'altra, sarà soltanto per la mia famiglia»! A Scardovari 5.700 ettari sono abbandonati e non si possono coltivare per le stesse ragioni; a Grata 600 ettari sono a palude, dai quali si ricavano 300 quintali di pesce che vengono venduti a 400 lire al chilogrammo; se bonificati, potrebbero dare ben altro reddito, e assorbire 21.000 giornate di lavoro che darebbero pane ai disoccupati.

Voi per la legge stralcio vi servite dei tecnici, ma i tecnici sono dalla parte dei proprietari.

Io non so i misteri con i quali si cucinano i Ministeri (perdonatemi il bisticcio). Ma certamente Segni ha dovuto andarsene per la sua legge e lei, (io spero che non si presterà al giuoco, perché l'ho sempre stimata un galantuomo), lei ha l'impegno di correggere la legge attraverso le ispezioni delle aziende. Debbo segnalare che le commissioni che vanno nel Ferrarese e nel Rodigino hanno il compito di far passare per aziende modello quelle che non lo sono e non possono esserlo. Ad esempio, si vuole far passare per azienda modello l'azienda Protti a Porto Tolle, con 773 ettari di terreno. In essa vi sono 295 vani abitabili; ne tolga 120 per le cucine e ne restano 175, nei quali debbono abitare 825 creature: padri, madri, fratelli, nonni, zii, figli grandi, bimbi lattanti e via dicendo.

Io non so se lei si sia recato all'azienda Protti, ma so che un Ministro è andato a Bonelli, dove esistono 60 fabbricati, proprio in quei luoghi in cui l'anno scorso furono bruciati gli ultimi casoni, che altrimenti sarebbero rimasti là per dei secoli. Il signor Prefetto si è recato nella zona quattro giorni prima ed ha visto le abitazioni. Ne ha segnalata una, *rara avis*, in cui erano tre persone in quattro locali e quindi, quando il Ministro è venuto non si è reso conto della reale situazione, ma anzi ha creduto che noi, quando si parla delle condizioni in queste aziende, si faccia la solita demagogia ed i soliti comizietti. No, signori, quando io parlo non faccio della demagogia, perché non ne ho l'abitudine, e non tengo un comizietto, perché ne faccio già tanti in tutta l'Italia che non ho bisogno di tenerne anche qui. Si rechi a Bonelli, al numero 4, e vedrà che, tolte le 4 cucine, restano 4 camere nelle quali abitano quattro famiglie con otto persone cia-

scuna. E poi ci lamentiamo che in Italia la tubercolosi è particolarmente diffusa! E quanto costano alla nazione i tubercolotici! Ci vorrebbe tanto poco da parte dei proprietari ed un po' più di giustizia per combattere quella terribile malattia sociale!

Ritornando all'azienda Protti, questa ha 20 locali a sua disposizione, 10 magazzini-deposito, 14 fienili, 40 erpici e aratri, 30 carri agrari, 4 camions, 4 aratrici a trattore, 3 falciatrici, 436 animali.

Il Protti poi ha un'azienda a Longarone, una segheria a Vicenza ed un'altra proprietà a Padova.

Come può del resto essere ritenuta un modello questa azienda, quando manca l'acqua, non ci sono strade, scuole, non c'è neanche un cimitero per dare pace almeno ai poveri morti che non soffrono più tutte le pene di questa vita?

I tecnici, con manovra truffaldina, ispezionano di notte, perché hanno paura della luce del sole e forse anche delle bastonate di qualcuno, e fanno passare per modello aziende in cui non si è fatta alcuna miglioria, dove non ci sono animali a sufficienza, e si sono smobilitati gli strumenti di lavoro, perché i padroni temono lo scorporo.

L'Ente del Delta, presso il quale si sono rivolti i braccianti per reclamare contro la smobilitazione, ha risposto che... risparmiatemi la parola poco parlamentare, ma significa che non gli importa nulla del fatto che siano asportati 4 catenacci. Anche quei 4 catenacci, invece, in attesa di strumenti migliori, possono essere buoni.

Voi del Governo, naturalmente, direte di avere compiuto con questa legge una specie di rivoluzione agraria; se qualche cosa potete dire di aver fatto in Maremma e in Calabria, altrettanto non potete certo dire per il Delta nel basso Polesine, dove saranno espropriati 3.000 dei 19.000 ettari promessi, e gli assegnatari avranno un contratto provvisorio, in attesa dell'esito dei ricorsi che i proprietari scorporati non mancano di inoltrare. Ma anche se il ricorso verrà respinto, gli assegnatari entreranno nella piena proprietà solo dopo 30 anni, e dovranno pagare quella terra, che al proprietario è stata pagata con 290.000 lire all'ettaro, 600.000 lire, perché si applicano gli interessi composti. Con lo stesso sistema bancario saranno pagate anche le migliorie. Naturalmente si creerà del malcontento, perché la terra non

sarà sufficiente se il Ministro dell'agricoltura non provvederà a moltiplicarla con opere di bonifica. Gli assegnatari faranno come i polli di Renzo, si beccheranno fra di loro. È questo che voi volete: spezzare l'unità dei braccianti e dei piccoli coltivatori. Così farete gli interessi degli agrari, non solo del Delta, ma di tutta l'Italia. Vi lamentate del patto d'unità d'azione fra i socialisti ed i comunisti, e non vi preoccupate dell'unità di azione degli agrari. Se la legge stralcio non sarà bene applicata nel Delta, tutti gli agrari vi vedranno un precedente a loro favore. I contadini invece chiedono l'attuazione delle migliorie fondiarie in tutto il comprensorio di bonifica e in tutte le altre proprietà, la delimitazione dei territori d'applicazione della legge stralcio in tutta la provincia, e l'inclusione del cosiddetto incolto produttivo, affidando la terra a lavoratori capaci ed evitando le discriminazioni di natura politica; l'assegnazione di terre incolte e insufficientemente coltivate in base alla legge Gullo-Segni, indipendentemente dalla legge stralcio; la concessione delle terre demaniali alle cooperative e la revisione delle concessioni per revocare quelle il cui concessionario non avesse attuato trasformazioni; l'estensione della assistenza prevista dalle leggi fondiarie agli assegnatari di terre e alle cooperative e la concessione ai braccianti degli strumenti per lavorare la terra. Molti hanno perduto questi strumenti durante l'alluvione.

Soltanto così riusciremmo a rimediare a quella che voi chiamate depressione economica per settori e che noi chiamiamo crisi. La crisi nel settore agricolo incide notevolmente sulla situazione economica del Paese, che è prevalentemente agricolo; essa dipende dalla trascuratezza della classe capitalistica, impegnata in troppe guerre, che non ha promosso lo sviluppo della produzione agricola, una delle principali fonti di ricchezza e di benessere, rimasta invece al livello del 1909, mentre la popolazione è da allora cresciuta di 10 milioni di unità. Il Polesine è veramente un paese fecondo, non solo per la sua terra, ma anche per le sue donne: nella sola Contarina l'eccedenza fra nati e morti è di una unità al giorno.

Se tutta l'Italia fosse come Contarina saremmo già 60 milioni. In altri paesi più progrediti, ma con maggiori mezzi, evidentemente la crisi dipende dalla super-produzione e dal sotto-consumo. Noi, nel settore agrario, abbiamo anche la sotto-pro-

duzione, senza considerare che manchiamo di mezzi tecnici. Abbiamo in tutta Italia solo 50.000 trattori e 33.000 trebbiatrici su una superficie di 28 milioni di ettari. Con maggiore dovizia di mezzi le aziende avrebbero certamente un più largo respiro.

Le dico questo, non per parlare a tempo perso, ma perché lei ne tenga conto. Ho inteso fare un'opera di critica a lei o al Governo, perché la dovrei fare a tutti i Governi che si sono succeduti fin qui in Italia, ma non vorrei che tra 80 anni qualche curioso ricercatore di storia passata venisse a spulciare i nostri resoconti e dicesse: «Ottanta anni fa c'è stata una senatrice che ha detto le stesse cose che si dicono oggi». Non vorrei che questo accadesse, perché disgraziatamente oggi io sono costretta a leggere, in una relazione inviata dalla Deputazione provinciale, quanto, nel 1872, deliberarono in un convegno riunito a Castelmassa, allora Massa Superiore, i rappresentanti dei Comuni che ho ricordato prima. Domandavano: «lo studio e l'esecuzione di una radicale riforma, ritenendosi che, sia per le condizioni dell'alveo del Po» (questo alveo, che gli antichi liguri, abitanti in quelle località, chiamavano Bodencus, che vuol dire profondo), «sia per la quantità delle acque che vi si scaricano, ogni provvedimento alle arginature non possa riuscire che un costoso palliativo, insufficiente ad assicurare dal pericolo di rotte e di piene spaventose che assai di frequente si riprodurranno e che provocano anche all'agricoltura i danni lamentati».

Sto per finire e non le dirò parole mie, quelle parole che mi sorgerebbero dal più profondo dell'anima, sempre angosciata, perché non mi sono abituata ancora a vedere la miseria del Polesine senza commuovermi profondamente. Forse questo dolore mi ci vuole, perché nella vita politica ci disumanizziamo e quindi il contatto con la gente più povera serve a mantenerci in quello stato d'animo che è necessario per comprendere meglio le necessità del nostro Paese.

Prima di finire leggerò tre lettere. In una è detto: «Scrivo a nome di tutta la frazione di Fasana, la quale le domanda di rendersi partecipe presso le autorità governative delle misere condizioni di questa disgraziata frazione che è la più colpita in tutto il comune di Adria. Non abbiamo neppure un chicco di grano». Un'altra lettera mi è stata scritta dalla moglie di un alto ufficiale della Marina in pensione. Le pensioni degli statali sono così ele-

vate ch'egli si è dovuto rifugiare a Lama dove aveva poca terra, e con la sua signora vive modestamente: «Onorevole signora» – mi dice – «il caso mi ha procurato la fortuna di incontrarla in casa del parroco» (io infatti sono andata a visitare anche i parroci) (*ilarità*) «quando ritornai a fare un sopralluogo a casa mia per verificare i danni, e constatai, come lei può bene immaginare, il completo disastro su cui non insisto perché sono una dei tanti rovinati. Malgrado ciò mio marito ed io ci siamo rimessi coraggiosamente all'opera per rendere la nostra casa nuovamente abitabile per noi e per quei mezzadri che non l'hanno più».

Ebbene questa signora non è riuscita a trovare un soldo per finire i lavori e riparare i danni subìti. Ed infine, signor Ministro e onorevoli colleghi, ecco l'ultimo grido di un padre di famiglia. Dopo avermi descritto la condizione sua, dice: «Mi chiedo da solo se si potrà continuare sempre questa vita, che io, capo famiglia, ho un cervello che non l'ho più e la radio che sento qui, in una famiglia vicina, sbandiera che dalle nostre parti tutto va bene e tutto è normale. Questi signori del Governo vengano a fare visita alla mia casa per vedere come stanno le cose. Invio a voi questa mia per vedere se potete fare qualcosa. Ho bussato a tante porte ma nulla trovo per poter sfamare i miei famigliari e per poter provvedere ai miei ammalati, che invece non so come andranno a finire perché manca il cibo adatto.

«Vorrei che questa mia fosse portata davanti al Parlamento, o in qualche altra seduta, perché si trovino i responsabili, perché vadano incontro al popolo affamato.

Come si può vivere? Poiché siamo senza lavoro, senza assistenza, senza tutto, disastrati nelle campagne, senza prendere un chicco di grano!».

Ecco che io ho ascoltato questa voce che mi viene dalle popolazioni più povere, più affamate, l'ho portata innanzi al Parlamento e chiedo che sia provveduto convenientemente al Polesine nell'interesse di tutto il nostro Paese. (*Vivi applausi dalla sinistra, approvazioni*).

## Sulla liberazione dell'ex maresciallo Kesselring

*(Senato della Repubblica, seduta del 24 ottobre 1952)*

MERLIN ANGELINA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MERLIN ANGELINA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, non intendo associarmi alle parole che sono state qui dette per la liberazione del maresciallo Kesselring soltanto a nome del Partito socialista al quale appartengo. Lo faccio anche a nome di altri: per l'Associazione nazionale perseguitati politici italiani antifascisti, alla quale pure appartengo, e anche come donna che comprende il pianto di tutte le donne italiane e soprattutto di quelle che hanno lasciato i loro cari alle Fosse Ardeatine, spenti dall'odio che gli uomini scavano tra gli uomini.

Altre tragedie sono avvenute in Italia che non hanno nome. Ben a ragione l'onorevole Gasparotto ha parlato della nostra civiltà: noi donne italiane, quelle che operavano nella clandestinità a Milano, in un giorno tremendo ci siamo recate al cimitero dove riposavano i morti della guerra ed i morti dell'odio fratricida. Al di sopra delle tombe ci siamo sentite sorelle con le altre donne ed abbiamo auspicato che sulle tombe dei nostri che giacevano altrove, anche in terra straniera, ci fossero madri che piangessero, madri che inneggiassero alla pace tra gli uomini.

Protesto con tutto l'animo mio contro questa liberazione, non perché ritenga che degli uomini debbano essere puniti, ma perché avrei voluto che quell'uomo, scontando la condanna che gli era stata inflitta, avesse rappresentato la condanna di tutti gli uomini di buona volontà contro la guerra e contro l'odio che divide le creature umane. *(Vivi applausi).*

## Su un'interrogazione relativa alle inondazioni che hanno colpito alcune località del Delta padano (*)

*(Senato della Repubblica, seduta antimeridiana del 17 dicembre 1952)*

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Merlin Angelina per dichiarare se è soddisfatta.

MERLIN ANGELINA. Onorevole Sottosegretario, come ieri al ministro Fanfani, questa mattina a lei, io ho espresso un mio dubbio: se chi doveva darmi la risposta fosse il Ministero dell'agricoltura, o non piuttosto il Ministero dei lavori pubblici, poiché la mareggiata che ha colpito la zona del delta, il cui punto maggiormente danneggiato è Rosolina, è entrata per una falla dell'argine del Po di Tramontana.

Dopo l'alluvione dell'anno passato, abbiamo spesso lamentato che i lavori non procedessero con quella sollecitudine, intensità e larghezza di mezzi che ritenevamo essere necessari e

(*) Il testo dell'interrogazione presentata da Merlin al Ministro dell'agricoltura e delle foreste era il seguente:

«Per sapere se alle cause che hanno determinato la nuova alluvione in alcune località del Delta del Po e specialmente nella zona di Rosolina, si fosse potuto opporre tempestivamente rimedio; come intende provvedere sollecitamente e seriamente affinché quelle misere popolazioni non siano più funestate da simili sciagure ed il Polesine sia difeso e conservato all'economia del Paese così bisognoso di fertile terra».

siamo stati perciò accusati, noi della nostra parte, di disfattismo e di demagogia. Se oggi lamentiamo il nuovo disastro, e lo lamentiamo con forza, è perché lo riteniamo una conseguenza di quello dell'anno scorso, a cui non è stato posto tempestivamente rimedio.

Per quel che riguarda Rosolina, non c'è nulla che non fosse già previsto. Le leggerò copia del telegramma che a suo tempo è stato inviato all'onorevole Brusasca, mandato dal Governo nel Polesine per dirigere l'opera di soccorso e di rinascita. È firmato da un gruppo di agricoltori, dai braccianti iscritti alle nostre Camere del lavoro, che, secondo voi, promuovono agitazioni non per motivi reali, ma solo per le nostre fisime politiche.

Il telegramma è stato inviato il 10 giugno 1952, dunque circa sei mesi prima della nuova alluvione, a S.E. Brusasca, Sottosegretario di Stato. Esso dice: «Preghiamo vivamente V.E. di intervenire per urgente inizio chiusura argine Po di Tramontana Rosolina; seguito sopralluogo avvenuto questa mattina dal Consorzio generale Rovigo; grave pericolo incombe permanentemente sui terreni e abitazioni perché già minacciati il 3-4 aprile scorso da parte della mareggiata; gradiremmo vostra assicurazione per nostra tranquillità; rispettosi ossequi, firmato per il gruppo degli agricoltori: Ferro Liliano, Zago Luigi e Mantoan Giovanni».

Quindi nulla di straordinario in quel che è capitato, ma solo ciò che era stato previsto. Quale era la situazione prima del 4 dicembre? I lavori di tamponamento degli argini di bonifica erano stati eseguiti a mezzo dei Consorzi di bonifica, che sono degli enti di diritto pubblico, ma costituiti da privati e sovvenzionati dallo Stato: quindi i fondi non dovevano mancare. Tra i lavori che dovevano essere eseguiti, c'era anche quello del contenimento delle acque, ma quegli argini erano di un'altezza irrisoria e le falle erano state solo lievemente tamponate.

Veniamo all'argine del Po di Tramontana, i cui lavori erano stati affidati, se non erro, all'impresa Breda. La colpa del ritardo nel chiudere la falla – non esito a chiamarla colpa – è da attribuirsi alle controversie sorte in merito al modo di eseguire i lavori, perché vi furono le pressioni dei vallicoltori del luogo, che volevano la costruzione di una chiavica, allo scopo di alimentare di acqua salata le valli, tra cui quella che doveva essere acqui-

stata dal Ministero dell'agricoltura per farvi la bonifica ed applicare la legge stralcio alla terra redenta dalle acque.

Perciò i lavori sono proceduti a rilento, tanto che si è arrivati alla stagione della bora e delle mareggiate. La bora, onorevole Sottosegretario – lei dovrebbe saperlo come me, perché è veneto – non è una novità del 1952, ma è connaturata all'esistenza del nostro pianeta, quell'aiuola che ci fa tanto feroci. Il vento è legato alla struttura topografica del luogo dove soffia, in questo caso l'est dell'Adriatico e la parte orientale della Valle Padana, e ciò per l'azione dell'anticiclone dell'Europa centrale, il quale si combina con le condizioni orografiche dell'alto Adriatico.

Non è questo un fenomeno eccezionale: lei sa che per tre quarti io sono chioggiotta, e come tale ho assistito nella mia infanzia, e nella mia adolescenza, a dei disastri causati dalla bora, quando, per esempio, dal ponte di Vigo di Chioggia, vedevamo travolgere dalla bufera i bragozzi. La mareggiata investe normalmente le coste del Veneto dalla parte del delta. I marinai chioggiotti, i quali non sono astronomi di professione, attribuiscono i fortunali all'influsso degli astri, come del resto il Parini: «Quando Orion dal cielo imperversa». Sono i famosi «punti di stella» in coincidenza con le feste religiose: il punto di stella dei Morti, dell'Immacolata, ecc. È stato il punto di stella dell'Immacolata, che non ha protetto le popolazioni del Polesine, malgrado le Madonne pellegrine che viaggiano per quella nostra disgraziata terra. Le conseguenze sono state pressapoco quelle che lei ha descritto; devo però precisare che non si tratta di circa 500 ettari inondati, ma di 590 su 800 di terreno coltivabile del comune di Rosolina, che ha in più 200 ettari di dune e 6.000 ettari di valli e incolti. E la coltivazione era intensiva. L'acqua, salita alla quota di 60 centimetri al centro del paese, e a circa 6 metri in certe località, ha un tale grado di salinità da non permettere di coltivare i terreni o di avere raccolti per circa 2 anni, a meno che non si dissalino con ampiezza di mezzi moderni, così da non costringere alla fame quella povera popolazione.

Conto sulla sua promessa e spero che non sia mantenuta come tante altre, di cui il Governo fu prodigo per l'alluvione passata. Lei sa che 150 famiglie hanno dovuto abbandonare le loro case per rifugiarsi in altri Comuni: Chioggia, Adria, Loreo, e nei

locali del municipio e delle scuole comunali. Le assicuro, onorevole Sottosegretario, che ho provato ancora un senso di sgomento e di infinita pietà, come nell'anno scorso, quando vedevo la povera gente del Polesine, che già vive male dalla nascita alla tomba, accovacciata su mucchi di paglia, nei momenti della maggiore sventura, dopo aver perduto tutte le poche cose che aveva.

Per quanto riguarda i capi di bestiame, le rendo atto di aver riferito cifre di cui io stessa sono in possesso. Il pericolo ora non è cessato. Le informazioni le ho raccolte sul posto, non solo dagli abitanti, ma anche dai rappresentanti della Prefettura e del Governo che voi avete mandato, e, secondo me, un grave pericolo è stato segnalato a causa dell'erosione dell'argine a protezione della valle Moceniga. Ieri, dalla mattina del 13 dicembre, l'Ente Delta ha iniziato i lavori di rafforzamento. All'interno dell'abitato l'acqua è stata prosciugata, sono state eseguite delle coronelle di sacchetti di sabbia e paglia che tengono fintanto che l'acqua non cresce nuovamente. Tutta la zona – e tengo conto della sua promessa – dovrà essere prosciugata al più presto, perché normalmente l'acqua non se ne andrà.

Le segnalo un altro pericolo che investe la zona di Rosolina e la zona del comune confinante, cioè Loreo. L'argine del canale di Brondolo, fra Rosolina e Loreo presenta quattro falle tamponate a suo tempo dai lavoratori del luogo, spontaneamente e con mezzi di fortuna. Se dovesse piovere per alcuni giorni, i terreni sarebbero nuovamente allagati, perché tutta la rete scolante è otturata e danneggiata e l'acqua non può giungere all'idrovora del Consorzio di Vallona, il quale deve ancora eseguire un progetto per 80 milioni.

Permanente è anche il pericolo nell'argine di Ponente nel canale di Loreo. Loreo ovest in questa occasione è stata allagata per quattro ore. Sono state fatte pressioni dall'amministrazione comunale presso il Magistrato delle acque, il quale ha inviato i suoi tecnici che danno ragione al sindaco, ma poi tutto cade nell'oblio. Anche per questo lavoro è stato presentato dal Consorzio Dossi Vallier un progetto, che importa la spesa di 130 milioni.

Nella borgata agricola di Sant'Antonino manca qualsiasi strada e se d'inverno un disgraziato si ammala bisogna farlo

trainare dai buoi. Giorni fa il segretario particolare di Brusasca, dottor Lecchettin, andato per vedere dove si poteva istituire una scuola, si è impantanato con la macchina che ha dovuto essere tirata fuori dai buoi. Meno male che non s'è servito di un asino, altrimenti si sarebbe potuto dire che un asino riesce a trainare parecchi cavalli!

Esiste un progetto anche per tale lavoro, ma la spesa è palleggiata fra il Consorzio e l'Ente di riforma. Non si farà la strada, non si farà la scuola e gli abitanti continueranno a pagare l'acqua potabile a cinquanta centesimi il litro. Per quella gente cinquanta centesimi sono molti!

Le faccio una preghiera: non affidate i lavori ai cantieri, perché non verranno attuati nel modo migliore, in quanto i comuni del Polesine, che non hanno denaro per andare avanti, che non possono coprire le spese più necessarie, ai quali il Ministero dell'interno non manda mai o manda col contagocce, l'integrazione per otturare le falle del bilancio, non hanno certo i mezzi per poter fornire le materie prime, secondo la legge.

Domando anche a che punto sono i lavori della colmata della Valle Moceniga. Intanto urge un argine di emergenza, altrimenti Rosolina andrà ancora sotto.

PRESIDENTE. Onorevole Merlin, la invito a concludere.

MERLIN ANGELINA. Pochi minuti ancora, signor Presidente. La cosa è importante.

PRESIDENTE. Lo so, appunto per questo l'ho lasciata parlare tanto.

MERLIN ANGELINA. Il problema da risolvere è problema di fondo e deve essere oggetto di una legge speciale. Occorre l'argine a mare che deve andare dai 45,04 gradi di latitudine ai 45,09; occorre la colmata delle valli, occorre la bonifica. Così potrà rinascere il Polesine. Lo sa che tante volte, parlando del Polesine, noi abbiamo chiesto che venga industrializzata la zona del Delta? Mi dica, lei che appartiene alla borghesia capitalistica...

CANALETTI GAUDENTI. Chi? Lui? *(Ilarità).*

MERLIN ANGELINA. ...o comunque la difende, mi dica, lei, quale industriale impiegherebbe il suo denaro in una zona per istallarvi macchinari col pericolo che vengano sommersi? Evidentemente trovo logico che non lo faccia. I lavori di difesa dovete farli voi. Tenga conto, onorevole Rumor, delle istanze dei lavoratori del Polesine circa l'imponibile della mano d'opera, che è stato notevolmente abbassato dal recente decreto prefettizio; tenete nel dovuto conto quella popolazione, lo ripeto per la millesima volta, composta dei migliori lavoratori della terra. Sono tra i più bistrattati, perché tutti si mettono contro di loro. È necessario che quella gente trovi la sua redenzione morale, sociale ed economica. Non fate gli interessi degli agrari, ricordatevi che ci sono creature umane che hanno diritto al lavoro, al pane, alla giustizia e che hanno diritto di essere difese anche contro la stessa natura. *(Applausi dalla sinistra).*

## Su un'interrogazione relativa a controlli effettuati su alcune lavoratrici dello spettacolo (*)

*(Senato della Repubblica, seduta antimeridiana del 21 gennaio 1953)*

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare la onorevole interrogante per dichiarare se è soddisfatta.

MERLIN ANGELINA. Onorevole Sottosegretario, mi aspettavo la risposta che mi ha dato. Evidentemente la Questura di Napoli ha agito in conformità di quella regolamentazione contro la quale ho appuntato gli strali con la mia famosa legge o meglio, con la legge che mi ha reso, mio malgrado, famosa, perché colpisce un malcostume, sancito dalla legge attuale.

La regolamentazione della prostituzione è stata una trovata di Napoleone I, nel 1802, e doveva essere la *suprema lex* del mo-

(*) Il testo dell'interrogazione presentata da Merlin al Ministro dell'interno era il seguente:

«Per conoscere con quale criterio, in base a quali leggi od ordini speciali e per quale scopo la Questura di Napoli abbia obbligato di sottoporsi a visita sanitaria alcune ballerine scritturate, con regolare contratto di lavoro, in quella città, ed intenda inoltre schedarle, raccogliendo le loro fotografie, dati anagrafici, ecc.

L'Interrogante chiede il parere del Ministro su questo illegale, umiliante e degradante trattamento fatto a lavoratrici dello spettacolo, cittadine italiane che andrebbero invece protette e tutelate nella loro dignità».

mento per salvaguardare le truppe dalle malattie contagiose delle varie donnine, che la miseria e le miserie della guerra, spingevano verso i soldati per potersi guadagnare da vivere. Cavour, in seguito alle pressioni dei generali francesi, venuti in Italia per la seconda guerra di indipendenza, ha adottato le stesse misure, le quali sono durate illegalmente per ben 30 anni, perché non erano mai state approvate dal Parlamento. Poi il Parlamento approvò la regolamentazione e il fascismo modificò la tessera di Polizia in una ipocrita tessera sanitaria, che è in realtà poliziesca. La mia legge è stata approvata dal Senato e giace purtroppo ancora alla Camera. Ecco perché tali inconvenienti continuano a verificarsi. Lei mi ha detto che la visita alle ballerine è stata fatta per tutelare la moralità pubblica e la pubblica salute. Domando: perché la Polizia non penetra in altri locali di lusso e non prende le varie signore e non le porta all'ambulatorio? Anche in questo settore c'è una discriminazione tra cittadina e cittadina. Qui si tratta, lei lo ha detto, di povere ragazze, le quali vanno a fare le *entraîneuses* nei locali pubblici. Perché? Forse perché la danza, secondo una definizione, dovrebbe produrre degli stati d'estasi, che mettono in comunicazione l'uomo con la divinità?... *(Commenti).*

BUBBIO, *Sottosegretario di Stato per l'interno.* Non con la divinità; con la donna.

MERLIN ANGELINA. Appunto! Io non credo che quelle poverette debbano mettere in comunicazione i soldati americani, che frequentano determinati luoghi di Napoli, con la divinità, ma con qualche cosa di molto in basso! Comunque, non voglio qui fare delle disquisizioni, perché sarebbe ridicolo, ma quando delle ballerine scrivono una lettera come quella che leggerò, che non è stata sollecitata da me, ma è la copia di una lettera mandata al Procuratore della Repubblica (e si vede bene che si tratta di donne semplici, le quali scrivono facendo degli errori di grammatica e di ortografia), io non giudico se esse esercitano una disgraziata professione, ma debbo tenere presente che vi sono spinte dalla nostra situazione economica che non dà possibilità di lavoro alla donna o la dà in maniera insufficiente, e debbo protestare se si infierisce contro di loro. Ella stessa, si-

gnor Sottosegretario, ha detto che i proprietari di quei locali non le pagano nemmeno, e pertanto sono costrette ad un vergognoso lavoro supplementare. Esse scrivono: «Siamo delle sventurate, è vero, ma fino ad un certo punto. La nostra professione è quella di ballerine e la esercitiamo nei *tabarins* della città. Siamo state ingaggiate con regolare contratto di lavoro per due mesi e fino a pochi mesi fa esercitammo tale mestiere nei locali di Roma». E qui descrivono come sono state tesserate dopo essere state sottoposte a visita coatta.

Onorevole Sottosegretario, sono una donna con i capelli bianchi e posso capire tante cose; posso capire anche le necessità di uomini, di soldati obbligati a vivere lontani dalle loro case. Noti però che questo fatto è accaduto a Napoli e sappiamo tutti che cosa è diventata Napoli, ora base della Marina americana. Ripeto: posso capire le necessità di quei soldati, ma per accoglierne le esigenze, non si deve porre la donna italiana, anche la più disgraziata, nella condizione di essere dichiarata abile per certi servizi. Se i soldati americani vogliono delle donne, lei, onorevole Sottosegretario, voi, del Governo italiano, dite al Governo americano che li faccia seguire dalle loro donne, ma non si degradi la donna italiana. *(Approvazioni dalla sinistra. Commenti)*.

## Su un'interrogazione relativa all'espatrio delle vedove di guerra (*)

*(Senato della Repubblica, seduta antimeridiana del 4 febbraio 1953)*

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole interrogante per dichiarare se è soddisfatta.

MERLIN ANGELINA. Onorevole Sottosegretario, nel dichiararmi parzialmente soddisfatta della sua risposta, tengo a precisare che il sentimento che mi ha spinto a presentare questa interrogazione, parecchi mesi or sono, non è stato certamente quello che animava Tobia quando ha preso la mosca che gli dava fastidio e l'ha messa fuori della finestra dicendo: «Madonna, il mondo è grande e c'è posto per tutti». Non sono una entusiasta dell'emigrazione; mi parrebbe, se lo fossi, di apparte-

(*) Il testo dell'interrogazione presentata da Merlin al Ministro degli affari esteri era il seguente:

«Per sapere se, nei negoziati per l'emigrazione dei nostri lavoratori, ha considerato il caso delle vedove di guerra, anche con figli, ed in particolar modo di quelle rimpatriate dall'estero all'inizio o durante la seconda guerra mondiale. Prive dei necessari mezzi per dare una conveniente sistemazione ai loro figli, perché impossibilitate a trovare lavoro in Patria, sarebbero disposte a recarsi all'estero, specialmente nei Paesi di provenienza, per esercitarvi la loro attività, in particolare, l'artigianato.

L'interrogante chiede se e come il Governo intenda soddisfare a tale modesta e giusta aspirazione».

nere a quella certa categoria di italiani che, ai propri fratelli, i quali hanno lo stesso diritto che hanno tutti di vivere sul suolo della Patria, dicono: «Andatevene, perché qui non c'è posto per voi», per poi abbandonarli in balìa degli eventi. E i tempi non sono mutati dalla prima emigrazione, dal periodo in cui questo fenomeno si è manifestato intensamente in Italia, cioè dopo la sua formazione a Stato unitario. Allora gli emigranti se ne andavano alla mercè di Dio e per uno che ritornava in Italia, dopo molti anni, con il suo gruzzolo, a fare, come si diceva «l'americano», cento altri cadevano. Ripeto, i tempi non sono mutati, e poco fa è stato accennato qui ai miei concittadini polesani che, spinti dalla tragedia dell'anno scorso, cercarono all'estero lavoro e pane, e tentarono di rifarsi una vita. Oggi ritornano più disperati che mai.

Io non intendo lanciare delle accuse eccessivamente gravi al Governo, senza conoscere ancora come si sono svolti i fatti, ma mi pare che se una categoria di emigranti aveva diritto di essere sorretta, era proprio quella degli emigranti polesani, che la natura matrigna aveva spinto fuori del suolo natìo, divenuto inospitale.

L'onorevole Sottosegretario, a proposito di questo problema, ha affermato che non si tratta di rurali, ed io, in una interruzione, gli ho fatto osservare che nel Polesine non ci sono che rurali, il che ripeto ora.

Comunque non è questo il punto sul quale debbo intrattenermi.

Se ho presentato l'interrogazione, l'ho presentata a nome delle vedove che si sono rivolte a me, donna, certe di trovare maggiore comprensione. Quando da Roma parto, tutte le settimane, per andare, come suol dirsi oggi, «alla base», non mi reco in quella che è generalmente la centrale dei voti per voi, cioè la sacrestia, ma presso la povera gente, nei suoi quartieri, nelle sue case, e là appunto le povere vedove di guerra mi hanno pregato di trovar loro lavoro all'estero, soprattutto me l'hanno chiesto quelle che già c'erano state.

Onorevole Sottosegretario, non so da quanto tempo lei ricopra la sua carica, pertanto credo di doverla informare, se non lo sapesse, che fin dal 1948 sono andata a visitare i campi profughi qui a Roma, a Brescia, a Genova, e in molte altre località. Era

una tristezza vedere quei nostri connazionali respinti dalla guerra in Patria, dove non avevano trovato altro che il campo di concentramento, che non è solo il campo della miseria, ma anche quello dell'abbrutimento. Ho visto allora dei bambini, che oggi saranno dei giovani senza arte né parte e con tutti quei difetti, o quei vizi, che può acquistare un giovane in un campo di quel genere. Triste è dunque la loro situazione.

Il Ministero dell'interno è venuto loro incontro in forma non sufficiente. Sa lei quanto ci siamo interessati qui, in parecchi, per far procrastinare la concessione del sussidio? Poi non me ne sono più interessata, perché ho visto che era lo stesso che battere la testa contro un muro. Ho presentato così una interrogazione, sperando che la questione possa essere capita e risolta da un altro punto di vista. Lei mi ha assicurato che le vedove di guerra, rimpatriate dall'estero, potranno ritornare nei paesi di provenienza per esercitare l'artigianato, poiché la nostra donna italiana, anche se è contadina, ha delle mani d'oro ed è ricca di fantasia, per cui potrebbe soddisfare alle richieste di lavoro artigianale. Ancora un'altra raccomandazione; queste donne vanno protette. Pensi, onorevole Sottosegretario, alla loro sorte, pensi al loro gramo destino: sono andate, magari giovani spose, in un paese straniero per lavorare insieme al loro uomo; sono state restituite alla Patria da tragici eventi, hanno perduto lo sposo, si sono trovate con un carico di bambini, per i quali non hanno pane. Tornare all'estero, quale triste soluzione del loro problema! Fate almeno che la Patria non le abbandoni senza sostegno in terra straniera.

## Sul disegno di legge: Concessione di miglioramenti alle pensioni delle vedove, degli orfani, genitori, collaterali ed assimilati dei caduti in guerra ed altre pensioni degli invalidi di guerra dalla seconda alla ottava categoria (*)

*(Senato della Repubblica, seduta del 5 marzo 1953)*

PRESIDENTE. Riprendiamo la discussione sulla proposta di legge concernente miglioramenti alle pensioni di guerra. È iscritta a parlare l'onorevole Merlin Angelina. Ne ha facoltà.

MERLIN ANGELINA. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi presenti e assenti; soprattutto agli assenti mi rivolgo per i quali vorrei che la mia voce fosse più acuta e penetrasse al di là dei muri, o più specialmente nell'interno delle loro anime... patriottiche. Tra poco si compirà l'ottavo anno dalla fine del secondo conflitto mondiale e le pensioni di guerra costituiscono la nota martellante della dolorosa sinfonia che si innalza dalla tragedia della vita italiana. Delle pensioni di guerra si è parlato poco nelle aule

(*) Il disegno di legge (*stampato* n. 2803) fu approvato al Senato nella seduta del 24 marzo 1953, definitivamente alla Camera nella seduta del 1° aprile 1953 e divenne la legge 11 aprile 1953, n. 263.

di Montecitorio e di Palazzo Madama; avrei desiderato che se ne fosse parlato ancora meno, ma si fosse risolto questo annoso e doloroso problema. Invece nel Paese se ne parla tanto. Quando noi ci rechiamo nelle città e nei villagi a parlare nella nostra qualità di senatori, e così penso facciano anche i colleghi dell'altra Camera nella loro qualità di deputati, ci accorgiamo come, in mezzo al pubblico che ci ascolta, vi sia sempre una piccola schiera di donne vestite di nero che sperano di udire una nostra parola a loro favore. Non sono socialiste, né comuniste, né democratiche cristiane, o appartengono a tutti i partiti, ma vanno a sentire i parlamentari d'ogni colore, perché credono che da essi verrà loro la certezza che si interesseranno alla loro situazione, ed otterranno ciò cui hanno diritto. Lettere ne riceviamo ogni giorno da tutte le parti; rappresentanti degli invalidi, dei mutilati, delle vedove, degli orfani e delle madri vengono anche qui, a Palazzo Madama, e chiedono che si acceleri questa benedetta legge, che deve finalmente rendere loro giustizia. E tutte le volte che li intendo ripenso ad un episodio della mia giovinezza lontana e mi faccio una domanda che vi dirò dopo. Era il tempo della prima guerra mondiale, anzi al principio della prima guerra mondiale. L'angoscia mia e dei miei era grande, perché i miei fratelli erano partiti per compiere quello che si diceva essere il loro dovere. Io insistetti, volendo trovarmi vicina al luogo dove la loro vita era in pericolo, per andare in villeggiatura in uno dei paesi prossimi al vecchio confine, oltrepassato dal nostro esercito il 24 maggio. Un giorno, nel piccolo albergo dove mi trovavo, dinanzi al comandante delle salmerie del 57° e del 58° Fanteria, che pure vi era ospitato, si presentò un sergente per denunziare un grave incidente capitatogli durante un suo viaggio per la montagna. Fu invitato a mettere il suo resoconto per iscritto. Il sergente era un meridionale, un po' romantico, ma con quel profondo spirito di umanità, comune ai meridionali, eredi di una grande civiltà. L'incidente capitatogli era questo: mentre percorreva uno stretto sentiero, uno dei suoi carri e il mulo che lo trascinava, urtati da un camion, erano precipitati nel sottostante burrone. Il conducente era morto, il mulo spirato, il carro, con tutto quello che c'era dentro, era stato sfasciato. Il sergente aveva dato un certo ordine logico all'enunciazione dei danni e così aveva parlato prima dell'uomo, poi del

mulo, infine del carro. L'ufficiale, non certo per incomprensione, ma probabilmente perché così vogliono le regole militari, gli disse: la sua denunzia ha sapore letterario, faccia il piacere, segua l'ordine secondo l'entità del costo, metta cioè prima di tutto il carro con tutto quello che c'era dentro, poi il mulo ed infine l'uomo. Ed allora mi sono fatta quella tal domanda che vi ho annunciato e mi è rimasta qui, conficcata nel cuore, per tutta la vita, specialmente quando in casa mia abbiamo pianto i nostri eroi morti. «Quanto costa un uomo?». Ed è la domanda che io mi ripeto ancora, tutte le volte che una sposa lacrima per il suo sposo, tutte le volte che vedo un orfano che soffre, tutte le volte che vedo un mutilato, un invalido che ha perduto per sempre la sua efficienza fisica e forse ha anche lasciato brandelli di anima e di cuore sui campi della guerra. Quanto costa un uomo? Certo non è la pensione che può pagare la vita di una creatura.

Ora consideriamo un po' la questione delle pensioni.

Per me, vi è anche, se non è contemplato dalla legge che dobbiamo votare, un particolare aspetto nella questione delle pensioni di guerra: il ritardo con il quale esse vengono concesse. È un ritardo enorme, che esaspera tutti coloro che attendono e deve rivoltare le nostre coscienze. Il collega che mi ha preceduto, l'onorevole Montagnani, ha fatto una breve casistica. Permettete anche a me di esporvi dei casi tipici, quello per esempio di una povera donna di Fratta Polesine. La pensione arriva al marito, che l'attendeva da anni, cinque giorni dopo la sua morte. La vedova ha dovuto attendere ancora altri due anni prima di ottenere la riversibilità di pensione. L'ho fatta venire a Roma, ed è arrivata qui, un giorno che al Senato c'era l'onorevole Chiaramello. Allora ho preso per un braccio il Sottosegretario e gli ho detto: «Ecco questa povera donna, badate che viene da un tubercolosario dove era ricoverata a causa della malattia che le aveva portato a casa il marito; una sua bimba è pure al sanatorio, un'altra al cimitero, per conseguenza della guerra». Solo allora si è accelerata la pratica, e la donna ha potuto avere la pensione.

Un altro caso: Giovanni Osnaghi da Milano. Egli viene a casa mia, sale faticosamente le scale, arriva fino al terzo piano dove è il mio modesto appartamento. Aveva tutti e due i polmoni lacerati dalla tubercolosi. Eravamo nel 1950 e attendeva la

pensione dal 1943, quando, in Grecia, aveva contratto il male. Non mi vergogno a dirlo, ho dovuto fare una scenata al Ministero, affinché questo povero diavolo ottenesse la prima pensione di guerra con assegni di super-invalidità.

Un altro caso che è in corso di risoluzione è quello del Petrosini, la cui moglie è la fruttivendola di via Catalani, a Milano. Vive nel retrobottega con i due bambini e aspetta da anni il responso della Commissione medica, responso che non viene mai, per quanto sollecitato numerose volte.

E qui ho portato la documentazione di altri casi significativi. Badi, onorevole Sottosegretario, che non sono casi lontani, sono casi vicini, denunciatimi tra ieri e oggi. Quelli della settimana passata sono già in mano della mia segretaria, che tra poco le scaraventerà sul tavolo altre richieste. Devo convenire, ad onor del vero che lei, onorevole Tessitori, ha fatto più degli altri Sottosegretari, però, non è mai abbastanza in confronto dei bisogni, anzi delle necessità urgenti.

Vediamo questa lettera che viene da Concordia Sagittaria: «Sono la mamma di Francesco Serra, quella che è venuta a Padova l'anno passato per parlarvi riguardo alla pensione di mio figlio, che da tanti anni aspetto, dal principio della guerra, dal 1940. La ringrazio di tutto quello che ha fatto e che sta facendo per noi, vi giunga la mia benedizione, il Signore vi saprà ricompensare di tanta bontà e per il bene che fate a noi povera gente». Onorevole Sottosegretario, la benedizione del Signore gliela mando a lei per quando avrà concesso la pensione.

Questa la lettera dell'onorevole Sottosegretario a me, riguarda un certo Gambalonga Giovanni, padre del militare Romeo, a cui è stata concessa la pensione di guerra con decorrenza dal 1949. Però la pensione non è mai stata liquidata. Una risposta simile è la quarta volta che arriva.

Infine ecco un'altra lettera, sempre del Ministero del tesoro firmata da lei, onorevole Sottosegretario. Ella scrive: «La informo che per la pratica della pensione del signor Giorgio Vittorio si sta raccogliendo la documentazione ecc. ecc. In particolare è stata interessata la Commissione medica superiore; le assicuro che appena raccolti gli indispensabili elementi di giudizio verrà spedita a chi di competenza». E poi c'è una nota in cui si dice che sarebbe opportuno il mio personale intervento presso la

Commissione medica superiore. Ma c'è bisogno di deputati e di senatori per sollecitare la Commissione? Non può essere lo stesso Sottosegretario a sollecitare? Fate pur parte dello stesso settore.

Un'altra lettera ancora del signor Rigato Mario da Treazzo: «Mi sento il dovere di ringraziarla ecc. ecc. per la pensione. Sono stato sottoposto alla visita collegiale dalla commissione di Padova il 14 marzo 1951. Vorrei sapere dove ora si trova la mia pratica». E siamo nel 1953.

Ed ecco Bertarelli Vincenzo, invalido, da Comacchio il quale chiede se ci si può interessare di lui e di tutti i cittadini di Comacchio messi nelle stesse condizioni. Egli fu invitato al Comune per firmare una domanda collettiva di pensione fin dall'agosto 1945, e siamo nel 1953.

Infine il Sottosegretario di Stato per le pensioni di guerra, in data 26 novembre 1952, riferisce di aver chiesto al distretto militare e ai carabinieri di Padova il nulla-osta per i documenti comprovanti l'invalidità contratta per prigionia di certo Mizzo Natale da Padova. Fino al 2 marzo 1953 i carabinieri affermano di non aver ricevuto nessuna richiesta riguardante il Mizzo, che prega siano fatte pressioni al Ministero affinché siano richiesti agli enti militari i documenti necessari per dar corso alla pratica di pensione.

Io penso che lei debba essere oberato da domande di sollecitazione da parte di parlamentari, nonché di parroci e di perpetue, che si incaricano di seguire queste pratiche. Ma non dovrebbe perdere tempo per rispondere a tanta gente, non dovrebbe impiegare del personale per le risposte, dovrebbe bensì svolgere una azione seria e sollecita. Quando Mussolini conquistò violentemente il potere, emanò una norma per cui tutte le cose dovevano andare lisce, senza interferenze e pertanto i deputati di allora non dovevano fare raccomandazioni per le pratiche di pensione. Però c'erano dei deputati, avvocati di mestiere, e le pratiche di pensione le facevano lo stesso, naturalmente previo pagamento. Potrei riferire nomi e cognomi, ma non sto qui a fare il processo al fascismo, ho ricordato questi fatti per ammonirla a che non si ripetano. Deve perciò fare attenzione ai trafficanti, perché molti pensionandi, specialmente quando devono ricevere grosse somme di arretrati, vedono presentarsi degli indi-

vidui che si offrono di fare avere presto il denaro, dietro versamento del 25 per cento e intanto chiedono un anticipo. In tal senso ho presentato denunce e sono state fatte inchieste. Ma le inchieste debbono essere condotte con garbo. Quando a un povero diavolo malato o a una povera donna, si presentano i carabinieri che, con la loro divisa incutono timore, quei disgraziati finiscono per confondersi, ed allora li accusate di simulazioni.

Non dovevate accentrare tutto a Roma, che vive sull'apporto dei buoni provinciali venuti da ogni parte d'Italia e spendono soldi per dormire, per mangiare e per le bustarelle. Se i servizi fossero stati decentrati, le pensioni sarebbero arrivate in tempo a quanti ne hanno diritto.

E vengo all'altro aspetto del problema: l'insufficienza delle pensioni di guerra. Ne ha già parlato il collega Montagnani; basta confrontare le proposte della maggioranza con quelle della minoranza per constatare l'enorme differenza tra l'una e l'altra. Mi limito all'articolo 1: la maggioranza propone che alla vedova del militare morto per causa di guerra o attinente alla guerra, sia concesso un assegno supplementare di 24 mila lire annue. La minoranza invece propone la concessione di un assegno di conguaglio di lire 162.728 per sottufficiali e truppa, di lire 212.282 per ufficiali inferiori, di lire 285.866 per ufficiali superiori e di lire 392.734 per ufficiali generali. Di fronte ad una così grande differenza bisogna pensare, o che vi siete tenuti molto bassi, o che la minoranza vuole scherzare. Ma io so che i miei compagni ed amici non scherzano, perché essi, come me, vivono al contatto del popolo che soffre. Quando voi, della maggioranza, andate alla base, vi vedo circondati da gente che non ha fame, che ha dei capitali, piccoli o grandi, e che non si trova alle prese con la miseria nera. (*Proteste dal centro*). Protestate, ma le cose stanno così. (*Interruzioni dal centro*). Allora vuol dire che non comprendete la miseria come la comprendiamo noi o non ne siete commossi; vuol dire che passate indifferenti davanti alla sventura. Voi siete di quelli che spiegano tutti i fenomeni sociali con degli *slogans*. I poveri ci sono sempre stati e ci saranno sempre; la guerra c'è sempre stata e sempre ci sarà. E con questa filosofia vorreste fare andare avanti la Nazione.

DE BOSIO. Queste sono cose da comizio.

MERLIN ANGELINA. È una denuncia che io faccio. E la faccio anche fuori, certo, e poi porto la voce di fuori qui dentro.

Potrei, è vero, parlarvi in termini scientifici ma se parlassi in termini scientifici non mi ascoltereste e non mi capireste. (*Interruzione del senatore De Bosio*). E così potrei citarvi anche altre tabelle, che ad ogni modo avete sottomano e che quindi potete controllare.

Nella relazione si portano delle ragioni: le ragioni del bilancio. Io non ho qui gli elementi, ma se li avessi non li ripeterei, perché sono stati abbondantemente segnalati dal collega Montagnani: essi dimostrano che alle deficienze del nostro bilancio, con un'altra politica economica e finanziaria, potrebbe essere rimediato. Io so perfettamente che vi è un articolo della nostra Costituzione, l'articolo 81, ultimo comma, che stabilisce che per ogni legge comportante una spesa, deve corrispondere una copertura finanziaria. E presto si farebbe ad indicare la maggiore spesa occorrente da noi richiesta, od una che vi si avvicini il più possibile, e indicarne la copertura. Sarebbe una questione formale; ma, occorrono sostanzialmente i fondi. Anche sulla questione dei fondi vi ha parlato il collega Montagnani, e del come si potrebbero reperire. Sono problemi di alta finanza. Egli vi ha parlato di monopoli e di tante altre cose. Io, invece, non per ripetere qui quello che, secondo voi, è materia da comizio, credo di dovervi ricordare ciò che questo Governo avrebbe potuto e dovuto fare.

Anche quando parlo alle folle, ho una parola di comprensione per la situazione nella quale si trova l'attuale Governo, il quale ha voluto assumersi una grave responsabilità, quella di guidare da solo un Paese che è uscito squassato dal fascismo e dalla guerra. Esso però non ha denunciato le cause della rovina, ché, se l'avesse fatto, avrebbe dovuto implicitamente fare un processo a chi queste cause ha provocato e colpire coloro stessi che lo sostengono, vale a dire la borghesia italiana, questa borghesia quanto mai cieca, egoista e cinica nella sua azione politica. Avrebbe dovuto, per concedere alle vittime della guerra quanto è nel loro diritto e nel loro bisogno, colpire – e forse sarebbe ancora in tempo – coloro che dalla guerra hanno tratto favolosi guadagni; avrebbe dovuto fare in modo (anche la Magistratura,

ad un certo punto, segue la politica) che i membri della Casa reale, ognuno dei quali è rimasto miliardario, avessero pagato per la loro parte di responsabilità nella corsa verso l'abisso in cui l'Italia è caduta. Avrebbe dovuto far pagare i gerarchi fascisti, che da miserevoli pezzenti e in poco tempo erano diventati milionari e poi miliardari, ed hanno salvato i loro capitali all'estero o li hanno ben impiegati in Italia, come lo dimostra l'esibizione della loro ricchezza, che fa veramente spavento (e dovrei usare una parola più grave).

Non crediate che voglia esprimere un rancore personale per ciò che ho sofferto dal fascismo, oh no! Non nutro rancori contro alcuno. Ma questi rilievi sono necessari, perché la parte più povera della Nazione è stata danneggiata da quella gente che non ha pagato, nonostante fosse responsabile di tante sventure.

Cercate quindi di reperire i fondi là dove essi sono. E impedite le evasioni fiscali. Non ripeterò le cifre citate con tanta eloquenza dal senatore Montagnani, ma pensate alla sola tassa di famiglia e al modo per sfuggirvi, da me già denunciato in quest'Aula. L'interessato è il Comune, e sapete bene come è danneggiato dagli evasori. Ma sistemi uguali si seguono anche per le altre tasse. Coloro che hanno un determinato reddito in un Comune vanno ad abitare in un altro e riescono a nascondere il loro cespite. Così avviene che la mia portinaia paghi parecchie migliaia di lire all'anno di tassa e l'industriale, che abita nello stesso palazzo, paghi 1.000 lire, perché la sua azienda è a Sesto San Giovanni e lui abita a Milano. Così avviene che, nei piccoli centri, paghino il barbiere, il calzolaio, il piccolo conduttore di terra, che non possono abitare fuori paese, mentre il grosso agrario va a risiedere nel paese vicino, nella città vicina ed elude il pagamento delle tasse.

Ecco come si impoverisce il bilancio del Comune e alla stessa maniera si impoverisce il bilancio dello Stato.

Né dimenticate tutti quelli che imboscano i loro capitali, onorevole Ministro e onorevole Sottosegretario, e credo che ciò non sia una novità per voi. Si mandano clandestinamente perfino oggetti d'arte all'estero: anche ieri, in questa Aula, l'onorevole Mazzoni ha accennato ai nostri capolavori venduti in America, mentre i milioni, che se ne ricavano, restano in quelle banche.

Questo povero Paese è diventato un *biberon* che tutti succhiano.

Vorrei, alla conclusione dell'onorevole relatore, fare un rilievo e poi avanzare una proposta: perché l'onorevole Tomè e gli altri senatori che si scandalizzano e ci trattano da comizianti quando veniamo a dire delle verità, non provano, almeno per una settimana, a vivere, essi e le loro famiglie, col reddito di un povero pensionato di guerra, di una povera vedova che ha a suo carico degli orfani, col reddito di una povera mamma, di un povero papà che sono rimasti senza quelle braccia valide che avrebbero dovuto sostenerli nella vecchiaia? Perché si fa presto, dai cinici, a tirare fuori un vecchio proverbio «un padre fa per cento figli e cento figli non fanno per un padre». Sono casi particolari che il proverbio considera, ma i genitori amano i figli ed i figli amano i genitori e li sorreggono. Se talora avviene che li trattino male, è perche non possono mantenerli, perché la società li mette nella condizione di dover contare anche le briciole di pane date al vecchio padre e alla vecchia madre che non possono più lavorare. Provate a mettervi in quelle condizioni, ed allora chissà che le solite frasi, i soli *slogans* coi quali ogni uomo cerca di nascondere la propria incompresione e la propria crudeltà, non si dicano più.

Nella relazione di maggioranza è indicata anche la cifra di coloro che vivono esclusivamente con la pensione: «il 17 per cento dei pensionati», ma poi il relatore si corregge: «Tale percentuale sale di un'ulteriore aliquota per coloro che hanno superato l'età di poter lavorare; ma restiamo sempre in dimensioni tragiche». Le statistiche, i numeri, sono una bella cosa, specialmente le statistiche, secondo le quali se io mangio un pollo e l'onorevole Ruggeri non mangia niente, noi mangiamo mezzo pollo a testa! La tragica realtà risalta invece dalla visione delle cose: troppi vecchi papà e mamme non possono lavorare. Dalla fatica a cui sono stati costretti per tutta la vita, perché appartengono alle categorie più povere, sono logorati più presto: se uno di noi a 50, 60 anni è ancora valido, chi ha lavorato lunghi anni la terra, chi ha lavorato nelle fabbriche, chi ha penato fin dall'infanzia diviene impotente al lavoro molto tempo prima.

L'onorevole Tomè conclude così nella sua considerazione finale: «Dalla opposizione si griderà contro la eseguità dei miglio-

ramenti»; (lo immaginava, erano tanto esigui, che non poteva gabellarli per sufficienti!) «e ci si ripeteranno le note argomentazioni contro la impostazione della spesa statale che limita le possibilità di trattamento a favore di coloro che pagarono di persona la guerra. Noi però riteniamo (come idealisti, senatore Tomè), che la nobilità del sacrificio di questi nostri fratelli non possa essere ridotta ad una questione di cifre. Innanzi tutto e soprattutto conta, deve contare, la consapevolezza del dovere compiuto e la certezza del riconoscimento che la società e lo Stato moralmente danno al loro sacrificio».

Onorevole Tomè, domani mattina si metta accanto ad un mutilato di guerra che ha la famiglia da mantenere, accanto ad un padre, a una madre, a una vedova, a un orfano, e con essi vada a fare la spesa quotidiana: poi, siccome siamo ai primi del mese, vada a pagare l'affitto di casa e veda se si può pagare con la consapevolezza del dovere compiuto. Il che è una bellissima cosa, ma perché non la va predicando a tutto il resto d'Italia, a quello che ha trafficato sulla guerra e a quello che continua a fomentare segretamente le condizioni per poterne fare un'altra? Lei lo sa che la guerra, ad un certo punto, in tutte le società, anche nella società antica, è un'industria redditizia per tutti coloro che vi speculano e accumulano capitali, mentre ci sono altri che dànno il loro sangue e la loro vita! Poi naturalmente si sbandierano gli ideali, sempre gli ideali! Trento e Trieste erano l'ideale per cui la gente della mia generazione, e anche della vostra, ha dato, con candido pensiero d'offerta, il sangue alla Patria, e poi è stata ben gabellata. Si diceva ai poveri diavoli che non possono ragionare in termini ideali, ma in termini pratici: «La Patria vi sarà riconoscente, avrete la terra, avrete la compartecipazione nelle industrie e tanti altri vantaggi». Lei lo sa, è inutile che lo ripeta, che cosa abbiamo avuto tutti, perché deve convenire che tutti qui abbiamo sofferto, o poco o molto, o anni di galera, o anni di umiliazione; tutti abbiamo pagato di persona e c'è chi ha pagato più degli altri: con la vita. Che hanno ricevuto? Perfino Mussolini prometteva il posto al sole, quando volle partecipare alla seconda guerra mondiale, e lei vede che posto al sole abbiamo!

E adesso, che cosa prometterete in occasione di un'altra guerra? Dovremmo accontentarci del dovere compiuto? Lo vada

un po' a predicare a chi è chiamato a dare la propria pelle. Comprendiamolo noi, legislatori, il nostro dovere: facciamo delle leggi giuste, perché tutti abbiano quanto è dovuto. E ripeto la domanda che m'assilla: «Quanto cosa un uomo?». No, anche se deste alle madri, ai padri, agli orfani, alle vedove, ai mutilati, agli invalidi quello che noi chiediamo, più di quello che noi chiediamo, non ripaghereste mai un figlio, uno sposo, un fratello; non ripaghereste mai gli occhi al cieco, gli arti al povero mutilato. I polmoni a colui che li ha intaccati dalla tubercolosi per causa di guerra. Un uomo costa molto di più, perché non è solo un fattore dell'economia nazionale, ma è un grande fattore della civiltà, e della vita dell'umanità.

Voi non lo pagherete mai, un uomo, perché il suo valore trascende la materia, e la Patria che non riconoscesse questo, dimostrerebbe dell'ingratitudine e del cinismo. Io amo troppo l'Italia, amo troppo il mio Paese per poter consentire che essa compia la suprema ingiustizia, che attraverso i suoi parlamentari si approvi la vostra legge, ma esorto a combattere, perché prevalgano le nostre proposte. (*Vivissimi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

## Sul disegno di legge: Provvidenze a favore delle mondariso e dei loro bambini (*)

*(Senato della Repubblica, seduta del 26 marzo 1953)*

PRESIDENTE. È iscritta a parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Merlin Angelina. Ne ha facoltà.

MERLIN ANGELINA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, lasciate che nell'esprimere il mio voto favorevole alla richiesta di votazione urgentissima della proposta di legge presentata dal collega Bitossi, alla quale ho apposto anche il mio nome, esprima la mia soddisfazione per la giornata parlamentare di oggi. Se qui ci fossero molti colleghi della maggioranza, probabilmente invece di sentire soltanto un risolino venire da quella parte, avremmo sentito una risata. Naturalmente i colleghi della maggioranza ragionano con una certa malizia: attribuiscono i nostri discorsi ad una manovra ostruzionistica, senza pensare alla reale situazione della donna in Italia, situazione poco progredita, in rapporto ai millenni passati, quale appare a chi ha, come me, studiato i problemi della donna nella realtà oltre che nei libri. Dalla schiavitù dei tempi antichi, per la redenzione operata dal Cristianesimo, la donna è passata dalla condizione di sottoposta all'uomo, a compagna dell'uomo. Ma si tratta di

(*) Il disegno di legge (*stampato* n. 2920) non giunse ad approvazione.

una uguaglianza che si esprime soltanto in forma mistica. È stato il Rinascimento che ha sollevato la donna su di un altro piano. Dovevamo arrivare alla grande rivoluzione francese perché si affermasse l'uguaglianza dei cittadini, ma purtroppo, in pratica, la donna è rimasta in una posizione di disuguaglianza; sicché è stata successivamente necessaria quella lotta, che tanto ha fatto sorridere gli uomini del secolo scorso, la lotta delle suffragette, per ottenere che, almeno sul piano politico, la donna fosse considerata alla pari dell'uomo. Ora, neppure dopo la seconda guerra mondiale, neppure dopo la Resistenza, che non è stata solo eroico fenomeno dell'Italia, ma anche di altri Paesi dove la donna è stata vicina all'uomo, anzi lo ha spinto a lottare per la liberazione dal fascismo e dal nazismo, essa è riuscita ad ottenere la piena parità dei diritti, anche se nel piano politico, questi le siano stati riconosciuti nelle nuove Carte costituzionali.

Colleghi ed amici, sono costretta a ricordare la sorte subita da certe proposte di legge presentate in Parlamento, per dimostrarvi come la richiesta di procedura urgentissima sia oggi più che giustificata dal fatto che molte di esse sono state regolarmente insabbiate. Alla Camera si è discussa e votata la legge per la protezione della maternità. È essa operante nel Paese? La classe padronale è schierata nel difendere i propri privilegi. Quando una donna si presenta a un datore di lavoro la si osserva attentamente per spiarne i segni della maternità ed è respinta in tal caso. Così non potrà lavorare, nemmeno per poter preparare una culla alla sua creatura. Permettetemi di ricordarvi un'altra legge da me presentata, perché fosse abolita una vergogna sociale e giuridica: per legge si consacra ancora il diritto dell'uomo a contaminare la donna, il dovere della donna a lasciarsi contaminare e ad essere oggetto di sfruttamento dei peggiori speculatori, i venditori di carne umana. Volevo por fine ad un'altra suprema crudeltà contro la meretrice, donna anch'essa. Quando, non vi dico pentita o redenta, poiché non si tratta di considerare pentimento o redenzione, ma sciupata, consumata dai suoi vizi e dai vizi degli altri, la disgraziata non può o non vuole continuare la sua sciagurata attività, non può trovare lavoro, non può reinserirsi nella vita normale, perché la legge glielo impedisce a causa della tessera con cui l'ha bollata. Un'al-

tra mia proposta mirava a impedire il licenziamento dai posti di lavoro delle donne che si sposano: impiegate di banche, di compagnie di assicurazione, di società elettriche, dipendenti cioè dai complessi, le cui azioni vanno molto in alto per la gioia dei signori azionisti e degli speculatori. La legge è rimasta allo stato di studio. Non si è avuto il coraggio di dire di no ad una richiesta tanto giusta e umana e si è fatto ricorso a questa finzione, si è detto che la donna non deve lavorare, deve stare a casa sua per compiere la sua funzione essenziale di madre. Perché questo ragionamento non lo fate quando vi è comodo impiegare la donna in certi lavori, anche faticosi, che solo esse possono fare? Ho presentato un'altra legge...

PRESIDENTE. Voglia attenersi all'argomento delle mondine. Ella fa parte dell'Ufficio di Presidenza e conosce il Regolamento meglio di me.

MERLIN ANGELINA. Debbo spiegare perché voto l'urgenza e voglio dimostrare che la voto perché la proposta di legge non si insabbi, come le altre.

Ho presentato un progetto di legge a favore delle vedove di impiegati che hanno contratto matrimonio quando andarono in pensione. Si tratta di donne che hanno compiuto una funzione di amiche e di sorelle, più che di mogli, verso quegli uomini che le hanno sposate in ritardo, e un giorno saranno costrette a rimanere senza pane, se non si approverà la mia proposta di modifica alle norme per la riversibilità della pensione. Dichiaro però, fin da questo momento, che, se avrò ancora la fortuna, o la sfortuna, di ritornare al Senato nella prossima legislatura, ripresenterò queste leggi, e se vivrò, come mia madre, fino a 90 anni e sarò senatrice, le ripresenterò sempre, fino ad ottenere una giusta vittoria. Se la donna deve rinunciare alla sua funzione di madre e di custode del fuoco sacro, evidentemente non è colpa sua, ma è il mondo moderno, è la guerra che l'ha strappata alla casa. La donna oggi è costretta a lavori durissimi, come è quello delle mondine.

Ogni fine settimana vado nel mio collegio elettorale e spesso nei collegi elettorali dei miei compagni. Deputate e senatrici ce ne sono poche e noi dobbiamo moltiplicarci. Le donne che ac-

corrono ad ascoltarci, per lo meno quelle che non hanno troppa paura del maligno, vengono accompagnate dai loro bambini. Quando abbiamo finito di parlare, si accostano a noi e ci espongono i loro problemi. Sono generalmente donne sfiorite, invecchiate. Io non sono solita domandare la loro età, non sono curiosa, ma quando si tratta di pensioni del lavoro o di pensioni di guerra, sono costretta a chiedergliela e mi sento rispondere: 40, 42, 43 anni. Mi domando: ma è possibile? E le confronto alle belle signore, che vedo qualche volta alla Scala, coperte di sete, di pellicce, così fresche alla stessa età.

PEZZINI. Io alla Scala non ci sono stato mai.

MERLIN ANGELINA. Io ci vado alla portoghese e mi rifaccio di tutte quelle volte in cui non ci sono potuta andare, perché non avevo i soldi.

CONTI. Hai fatto i quattrini?

MERLIN ANGELINA. Non ho fatto i quattrini, me li hanno rubati piuttosto!

Quando vado negli ospedali vedo disgraziate lavoratrici affette da artrite deformante perché sono state coi piedi nell'acqua e vivono in case antigieniche. Numerosi casi, vi sono, di parto distocico o di aborto, causati dalla fatica cui sono state soggette le gestanti. Oh, non ricorrono esse, come certe brave signore, ai compiacenti facitori di angeli, pagandoli migliaia e migliaia di lire, perché le liberino dalle noie della maternità, rinunciando a quella che noi chiamiamo la gioia della maternità. Come volete che sentano la gioia di essere madri se sono sempre in tutt'altre faccende affaccendate?

Un tempo le povere donne di campagna potevano guadagnare qualche soldo con la vendita delle uova; oggi il mangime per le galline costa troppo e non possono tenere il pollaio. Lo stesso si può dire per l'allevamento dei bachi, perché vi è la crisi nel campo dell'industria serica. Potrebbero andare all'estero, è vero, ma vari ostacoli e inconvenienti sono sorti anche in questo settore. Mi dispiace che non ci sia qui l'onorevole Romita: gli avrei ricordato un episodio che gli avevo già segnalato al tempo

in cui era Ministro del lavoro, e che riguardava alcune nostre donne, le quali avevano sperato di trovare lavoro redditizio, ma onesto, in un Paese molto vicino al nostro. Alla frontiera dovevano subire la visita medica, erano raccolte in un camerone, denudate, lasciate là per parecchie ore e intanto si avvicendavano degli uomini, sedicenti infermieri o medici, mentre altro non erano che mercanti di carne umana; con un occhiata le valutavano e offrivano loro posti d'oro, destinati a rimanere tali solo in fantomatiche promesse, e invece le imbarcavano alla volta di lontani Paesi, per la gioia dei nostri amici di oltre Oceano! L'onorevole Romita disse che si sarebbe occupato di questo fatto e che avrebbe posto rimedio a tale stato di cose. Oggi il mercato si fa ugualmente se non a quella frontiera, in qualche altro Paese, dove sono tratte con inganno le giovani disoccupate.

Una gran parte delle donne di campagna si occupa stagionalmente nella risaia. In quali condizioni? L'onorevole Giua ha ricordato come il problema delle mondine avesse interessato, nei tempi passati, altri parlamentari: Badaloni, Donati, il nostro attuale Presidente Ruini, ed anche Filippo Turati, il 21 maggio 1901, l'11 maggio 1903, il 5 dicembre 1904. Turati parlava alla Camera a favore delle donne e dei fanciulli contro lo sfruttamento, non solo nei riguardi del salario, ma anche del modo di lavoro. Il 25 aprile del 1907 l'onorevole Turati parlava alla Camera per le mondine, replicando alla risposta del Governo ad una interrogazione che portava prima di tutte la sua firma e poi quella dell'onorevole Montemartini, che fu nostro collega, dell'onorevole Treves e dell'onorevole Bissolati. L'interrogazione era stata rivolta al Presidente del Consiglio per sapere se il Governo vigilasse affinché fossero osservate le leggi e i regolamenti per la prossima monda. Allora era Sottosegretario all'interno l'onorevole Facta, di santa memoria. Rispose che il Governo avrebbe fatto quanto era possibile e che gli interroganti avrebbero dovuto sapere che «la cosa doveva essere conciliata con altre esigenze». Al che l'onorevole Turati, da par suo, dette una risposta alquanto ironica, ma che suonava critica al Governo, perché il giorno prima c'era stata un'altra discussione a proposito di una legge d'iniziativa governativa, e si era affermato di osservarla nei limiti del possibile. Molto acutamente replicava al Governo di allora, che non era democristiano, ma era pur sem-

pre espressione della classe capitalistica borghese, che non si smentisce mai attraverso i decenni...

Faccia a meno di ridere, senatore Uberti!

UBERTI. Vi è da piangere...

MERLIN ANGELINA. Si, vi è proprio da piangere e mi meraviglio che lei non pianga sulla miseria del suo Paese. Vuol dire che lei non ama il suo Paese come lo amiamo noi, che sappiamo sempre commuoverci e piangere, perché abbiamo cuore umano. Turati, dunque, rilevava che si era creata una nuova categoria di leggi, cioè quelle governative che si osservavano nei limiti del possibile e quelle che si osservavano compatibilmente con le esigenze locali. Ed a proposito delle mondine diceva quello che io potrei dire oggi e cioè che si tratta di una grande emigrazione interna di donne e quindi anche di bambini, che eccede il campo del diritto privato, di cui, per conseguenza, il Governo stesso doveva occuparsi. Perché dunque è stata presentata la domanda di discussione urgentissima? Perché appunto una parte del nostro Parlamento è alla sua fine. Noi non possiamo procrastinare questa legge, dobbiamo discuterla e approvarla qui, perché sia approvata in tempo dall'altro ramo del Parlamento e possa essere operante nella prossima campagna. Vi è stato qualcuno che ha osservato: «Perché non l'avete fatta presentare prima all'altro ramo del Parlamento?».

Ma signori, noi non possiamo ipotecare la volontà dei colleghi deputati, anche se appartengono ai nostri stessi Partiti. Non siamo mica una scuderia, anche se voi dite che noi seguiamo gli ordini di scuderia. Se i senatori hanno voluto avere quest'iniziativa, hanno presentato qui il progetto e qui chiedono che sia discusso. In quanto alla questione del tempo, c'è un precedente che voi stessi ci avete offerto. Da qualche tempo in qua invocate le ragioni del calendario per far passare le vostre leggi. In che cosa consiste la nostra? Ve ne farò un brevissimo riassunto: poche parole per ognuno dei cinque articoli che costituiscono il progetto. Nell'articolo 1 si domanda semplicemente di organizzare e dirigere il trasporto delle mondine che oggi non è convenientemente organizzato. L'onorevole Rubinacci, in un'interruzione, ha detto che viaggiano in terza classe. Probabilmente egli

non ha visto gli arrivi e le partenze delle mondine. Ci sono dei vagoni di terza classe, ma ci sono anche dei carri bestiame, proprio i famosi: cavalli otto, uomini quaranta.

All'articolo 2 si chiede il trasporto dei bagagli dal luogo di residenza abituale a quello del lavoro e viceversa. Io non voglio sondare nel cuore degli uomini, ma sento che nelle pieghe della vostra coscienza, serbate una comoda giustificazione: «Alla fin dei conti sono donne lavoratrici, potrebbero portarsi il loro fagotto. Che bisogno vi è di portarglielo?». Amici, quanti di voi, non dico tutti, ma quanti di voi non si portano neppure la busta piena di scartoffie, che si fanno portare dal facchino o magari da qualche ferroviere compiacente, appartenente al vostro stesso Partito? E voi volete che queste donne, già stanche, portino un bagaglio pesante, malgrado sia pieno di cenci?

All'articolo 3 si domanda che ad ogni treno ci siano delle assistenti sanitarie, che le lavoratrici abbiano un pacco di viveri e che il rimpatrio delle inferme debba essere effettuato a mezzo di autoambulanze.

Mi pare che sia il minimo che si possa domandare. Non si richiede neppure un medico, che bisognerebbe pagare adeguatamente, ma solo un'assistente sanitaria, una donna che può ispirare fiducia e adempiere egregiamente determinate funzioni, anche se pagate meno.

In fatto di viveri, credo sia più che necessario il provvedimento perché molte volte il viaggio è lungo ed estenuante.

All'articolo 4 si domanda il mantenimento e l'assistenza ai figli delle mondariso di età inferiore ai 12 anni. Onorevoli colleghi, io non sono, come l'onorevole Cerruti, figlia di una mondariso. Appartengo ad una famiglia di lavoratori, ma lavoratori del cervello, tuttavia anche questi hanno i loro problemi angosciosi e io ho il ricordo di uno, che mi si presentò fin dalla mia fanciullezza. Mia madre faceva la maestra ed era costretta la mattina ad andare a scuola e a lasciare le sue creature a casa. Quando fui grandicella compresi quale era l'angoscia di mia madre nel lasciare i bambini più piccoli a casa, custoditi da una persona di servizio, la quale, per brava che fosse, non poteva mai sostituire la mamma. E la mia non andava a lavorare per capriccio, ma perché obbediva alla legge cristiana del crescete e moltiplicatevi, mentre coloro che pagavano mio padre non gli

aumentavano lo stipendio come egli si meritava e come era necessario per i bisogni dei suoi bambini.

Infine, all'articolo 5 si designano le persone e gli enti che dovrebbero sopperire a queste spese. Voi, quindi, non potrete neppure trovare la scusa del famoso articolo 81 della Costituzione, secondo il quale quando una spesa è a carico dello Stato si deve indicarne la copertura. Qui la copertura c'è. Sono i proprietari e l'Ente risi che devono mettersi d'accordo per pagare le spese. Non dovreste avere scrupoli, signori, verso quei proprietari. Io non m'intendo forse di riso, di risaiole e di altre cose, come molti di voi, ma comprendo il lato umano e sociale del grave problema. Quando sono andata in Lomellina per tenere non un comizio politico, ma una conferenza culturale, mi sono interessata al problema che qui si dibatte. Così sono venuta a conoscere che quelle terre avevano due raccolti in un anno, il raccolto del grano e quello del riso che veniva trapiantato nella stessa terra dove era stato appena mietuto. Non ho chiesto quale era il guadagno dei proprietari: lo possiamo tutti immaginare. Ma questa gente più ne ha e più ne vorrebbe avere e non importa se quel denaro, guadagnato così facilmente, costa lacrime e sangue a intere generazioni, perché la fatica della madre si ripercuote anche sulle sue creature. Non fate tanta retorica, non fate la festa della madre e del bambino, residuo della retorica fascista, ma pensate sul serio alle madri e ai bambini. *(Applausi dalla sinistra)*. Onorevoli colleghi, ho assistito a un episodio di partenza delle mondariso dalla stazione di Reggio Emilia due anni or sono, quando si svolgeva la campagna elettorale per le elezioni amministrative che si erano fissate in corrispondenza all'esodo delle mondine. La Emilia rossa era costretta a far emigrare le sue donne verso altre zone. Quel giorno, dopo aver tenuto due comizi, torno alla stazione di Reggio e trovo lo stesso treno che avevo visto ore prima, al mio arrivo, e dove prendevano posto in vagoni di terza e carri bestiame, le mondine. Erano tristi quelle donne. Quale madre non è triste lasciando i figli, lo sposo, ed anche il tugurio e le sue povere cose? Al di là dei binari, e chi è pratico della stazione di Reggio lo sa, c'è un muricciolo che segna il confine con le Reggiane, le officine che allora lavoravano poco, e poi si sono chiuse. Arrampicati sul muro stavano gli operai disoccupati, che cantavano canzoni no-

stalgiche. Volevano far sentire alle loro compagne le voci dolenti, perché l'eco le accompagnasse nel loro calvario. Ascoltavano le donne, silenziose. Un giorno, probabilmente, uno dei tanti giorni del loro lavoro faticoso, avrebbero cantato anch'esse. «Canta che ti passa», dicevano gli uomini della trincea, «Canta che ti passa» avrebbero detto le donne nell'altra trincea, quella del lavoro male organizzato. Onorevoli colleghi, non di soli canti deve risuonare l'Italia, altrimenti passerà sempre come la terra dei mandolinisti e dei chitarristi, disprezzata perfino dai suoi amici e alleati passati e futuri. L'Italia che è «Madre di biade e leggi eterne» deve dare questa legge alle lavoratrici italiane, le più affaticate e infelici di tutte. Ed è per tale ragione che io approvo la richiesta dell'urgenza. *(Applausi dalla sinistra e congratulazioni).*

## Su un ordine del giorno relativo alla bonifica del Polesine (*)

*(Senato della Repubblica, seduta pomeridiana del 2 ottobre 1953)*

PRESIDENTE. L'onorevole Merlin Angelina ha facoltà di parlare.

MERLIN ANGELINA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, difficile è parlare e farsi ascoltare dopo il lungo, appassionato e brillante discorso del collega Picchiotti, ma il mio programma è assai modesto. Intendo illustrare un ordine del giorno che credo tutti i colleghi conoscano. L'argomento è noto, perché nella passata legislatura più volte mi sono occupata del Polesine, che ho l'onore di rappresentare al Senato anche questa volta. Ma non è soltanto perché ritengo che il ripetere giovi (io credo alla saggezza dei proverbi, onorevole Salomone, come probabilmente ci crederà lei, tanto più che porta il nome di un saggio che ne ha fatti tanti), ma è soprattutto perché il problema del Polesine non è ancora risolto e non è neppure, a mio parere, sulla via di una risoluzione rapida e semplice.

---

(*) Il testo dell'ordine dell'ordine del giorno presentato da Merlin era il seguente:

«Il Senato fa voti affinché sia provveduto al più presto, alla bonifica delle zone vallive e alla razionale utilizzazione dell'incolto produttivo del Polesine, non solo per risollevare le condizioni degli abitanti di quella disgraziata Regione, ma nell'interesse dell'economia nazionale».

I problemi del Delta sono quelli stessi di cui si occuparono gli antichi da quando l'arcipelago della Valle padana è emerso dal seno adriatico, formatosi nel periodo terziario, tra le Alpi e gli Appennini che si erano sollevati come un bastione.

Le prime bonifiche sono state compiute dai popoli più antichi: i Liguri, gli Umbri, gli Etruschi, i Galli ed infine i Romani che con le loro opere hanno portato civiltà e ricchezza nella Valle padana. Poi l'Impero Romano cadde e si generò il decadimento anche di quelle terre, soprattutto perché le opere idrauliche erano state rovinate e non rifatte.

Nel medio evo, a torto definito il periodo dell'oscurantismo, essendo viceversa periodo nel quale si sviluppano i fermenti di una nuova civiltà, le comunità monastiche, come più tardi le Signorie ed in fine la Repubblica Veneta, hanno rifatto le opere di bonifica e di contenimento delle acque, giacché, se bonifica significa rendere buona la terra, la terra buona va difesa e per conseguenza abbisogna di opere idrauliche per difenderla, soprattutto dalle alluvioni.

Non ho affatto l'intenzione di narrarvi qui le lunghe vicissitudini di quelle terre attraverso i secoli; e senz'altro vengo all'alluvione del 1951 che ripropone il problema, anzi lo fa conoscere a tutti gli italiani che sino allora lo avevano ignorato. Si rileva quindi la maggiore urgenza di risolvere il problema relativo alla difesa idraulica, che già gli Etruschi si erano posto, parallelo a quello delle grandi bonifiche. Ma la bonifica polesana è assai complessa e presuppone una politica operante su vari fattori, con azione paziente e continua.

Le fertili terre, guadagnate alle acque stagnanti e micidiali, sono la conquista dell'uomo. Nell'alto Polesine, che ormai si può dire quasi del tutto organizzato, datano dal XVI secolo. Spinta alla conquista era il reddito, perché il costo dei prodotti compensava largamente le spese che si erano fatte per la bonifica ed inoltre i salari erano bassissimi, per cui la miseria di quei contadini, che noi oggi chiamiamo braccianti, era assolutamente disperata.

La vita del Delta è perenne, perché il deflusso del Po verso il mare è di 1.700 metri cubi d'acqua al secondo, che trascina con sè 45 milioni di tonnellate annue di materiali solidi, pari ad altrettanti metri cubi, raggiungendo, in qualche anno eccezionale,

perfino i 100 milioni di metri cubi. Essi alimentano tutte le barre marine retrostanti alle foci, il che significa che c'è un dono di terra di circa 113 ettari all'anno. È la preistoria che continua ed i problemi si ripropongono continuamente: donde la necessità di risolverli oggi, tenendo conto delle necessità che oltrepassano i confini del Polesine ed investono l'economia nazionale.

Mi limito per il momento a parlare della condizione delle popolazioni di quelle zone: a cominciare da quelle che vivevano alcune decine di anni or sono, e descritte nell'inchiesta agraria di Iacini del 1880: «Nessuna classe, come questa dei contadini, venne mai tenuto in *non cale*; il contadino è calcolato "istrumento vile"». L'onorevole Sonnino alla Camera disse, sempre parlando del contadino: «Egli vive nei paesi più fertili, dove l'ettaro rende, di media, quanto in qualsiasi altra terra feconda; eppure, anche quando i prezzi dei generi erano altissimi e i proprietari traevano larghi profitti e aumentavano il lusso nelle città non una briciola ha toccato il contadino, né sotto forma di aumento di salario né come miglioramento delle sue condizioni di lavoro e di esistenza».

Il maggiore Perini, inviato nel Polesine per l'inondazione dell'Adige del 1882, scrisse: «Di quei giorni nefasti mi restano due memorie indelebili: quella della durezza di cuore dei signori e dei proprietari, e quella della squallida miseria dei contadini del Polesine. Conosco la miseria dei pastori della Sila, di tanta parte dei contadini della Sicilia, ma non conosco miseria paragonabile a quella nella quale mi imbattei nel Polesine». Evidentemente le lotte sociali che si sono susseguite da quell'anno hanno sensibilmente modificato in meglio la vita dei braccianti e nello stesso tempo, questo lo sanno tutti, notevolmente accresciuto anche il patrimonio dei proprietari perché essi, da queste lotte, sono stati spinti a migliorare il modo di coltivazione della terra, la quale così rende di più: questo è il segreto. Però si sono susseguite due guerre, ci sono state delle altre sventure ed oggi la miseria dei contadini è grande, immensa, incalcolabile e indescrivibile. Ho raccolto alcuni dati, che sono però modesti, perché voglio restare nei limiti dell'illustrazione di un ordine del giorno. Nei due precedenti discorsi, sono stata più ampia nella casistica. Provincia di Rovigo: il salario dei braccianti è inferiore del 63 per cento rispetto al costo della vita; nelle campagne la

totalità delle famiglie bracciantili, che sono numerose, vive nella più disperata miseria. È inutile che io vi ripeta dove vivono, in quali abituri. Mi diceva, durante la passata campagna elettorale, una donna: «Signora, dica a questa gente che nella mia famiglia di dieci persone viviamo in pochi metri quadrati. Da otto anni io non mi spoglio, perché sono una donna pudica e non voglio far questo in presenza dei miei figli».

Onorevoli colleghi, voi che credete come me che la morale familiare è la base della moralità pubblica, ditemi come è possibile conservarla in quelle condizioni. E non parlo della fame, non parlo di che cosa mangiano, di che si nutrono i bambini, delle scuole che mancano, dell'acqua che manca, l'acqua che è il primo elemento della vita, quell'acqua che fu cantata da San Francesco come la nostra sorella.

Qualche altro esempio: a S. Martino di Venezze l'imponibile della mano d'opera è di 90 giorni all'anno per gli uomini adulti capi famiglia; le donne sono escluse dall'iscrizione, per conseguenza, quando un giorno diventeranno vecchie – poiché diventiamo vecchi tutti – non avranno alcun diritto ai vantaggi della previdenza sociale e alla pensione per la vecchiaia. Il dramma di quelle donne io lo seguo e lo sento: quando arrivano a 70, 80 anni, sfinite dal lungo lavorare, sono senza sostegno. Mi domandano: «Ma ho io il diritto alla pensione?» «No, non lo avete, debbo rispondere, non avete mai avuto il libretto, non siete mai stata iscritta». «Ma io ho pur lavorato tutta la vita!». È il difetto della legge, la legge ingiusta anch'essa, che le priva di un diritto sacrosanto. Naturalmente l'agrario paga i contributi secondo l'imponibile, ma quando capita il momento in cui ha bisogno di altra mano d'opera, se la prende, senza il tramite degli uffici di collocamento. Non essendo iscritti negli elenchi anagrafici, i lavoratori e le lavoratrici possono ammalarsi, invecchiare, morire, senza conseguire i benefici della previdenza sociale. A Ceregnano ci sono 1.500 compartecipanti, ma ad aver diritto all'assistenza malattie e alla pensione di vecchiaia sono soltanto 680. Gli altri lavorano saltuariamente e non hanno diritto a nulla.

Di questa mattina è la denuncia del sindaco di Loreo, venuto qui a Roma per partecipare alla Mostra dell'agricoltura insieme agli altri sindaci invitati. Io ve la riferisco, come egli stesso me l'ha dettata poche ore fa nella nostra sala rossa.

Quest'anno vi è stata una diminuzione del 45 per cento dell'imponibile pari a trentamilatrentatre giornate di lavoro. Il Ministro del lavoro stesso, avvertito di questo fatto, è costretto a preoccuparsene e con un telegramma al Comune lo invita a redigere un progetto per i cantieri di lavoro con un numero di giornate uguale a quello delle giornate sottratte. Il territorio di Loreo non ha dune, quindi non si possono piantare i pini come a Rosolina e altrove, e per tale ragione il sindaco chiede al Prefetto di fare istituire cantieri nelle aziende agricole, danneggiate dall'alluvione. Questo si sarebbe dovuto fare non a spese del Comune, ma dello Stato. Il Prefetto risponde che non si può. Io non attacco personalmente questo Prefetto, che è come tutti gli altri, ed evidentemente obbedisce alle circolari dei Ministeri, specialmente di quello dell'Interno. Il Prefetto vuol far vedere che egli non è dalla parte dei padroni, ma da quella dei proletari ed osserva: «In questo modo noi faremmo gli interessi degli agrari». Il sindaco è perciò costretto a chiedere i cantieri di lavoro per le strade, ma i danari non ci sono, perché, a norma di legge, il Comune deve provvedere il materiale. Il Comune è povero, esce dall'alluvione. A Loreo l'acqua è giunta fino a 6 metri. Nelle campagne si è verificata la quota più alta: 13 metri e 90 centimetri. Chiede perciò 10 milioni di integrazione del bilancio. La Giunta provinciale amministrativa li riduce a 5, la Commissione centrale degli enti locali viceversa suggerisce di fare un mutuo. Ma le pratiche burocratiche per il mutuo dureranno oltre un anno ed i disoccupati rimangono tali.

E la redenzione della terra? Questo è il problema.

Rosolina, oltre che essere stata colpita dall'alluvione del 1951, è stata flagellata l'anno scorso da due mareggiate. Dopo le mareggiate ho presentato un'interrogazione, e il Sottosegretario Rumor mi ha parlato della bora come se fosse una cosa eccezionale e non un fenomeno naturale dovuto ai cicloni dell'Europa nord-occidentale. Tutti i colleghi che erano presenti allo svolgimento della mia interrogazione ricorderanno che io ho letto un telegramma con il quale i cittadini di Rosolina denunciavano i pericoli ai quali andavano incontro. In quella località la disoccupazione è del 70 per cento. Dalla mietitura sono rimasti fuori 80 capi famiglia e gli altri che vi sono stati ammessi, l'hanno fatta su due pertiche censuarie. Nel Polesine la pertica equivale a

mille metri quadrati. Il paese è senza grano, e non si poteva fare un imponibile maggiore. Il grano fu seminato tre volte su una terra che doveva essere dissalata come era stato promesso in quest'Aula, onorevole Ministro, e non si è fatto niente. Ci sono le dune e funzionano i cantieri. Tutta questa popolazione di disoccupati come viene assunta nei cantieri? Un giorno sono andata per verificare quanto mi era stato riferito. Solo uno per ogni famiglia viene occupato, e se è il capo famiglia viene compensato con 600 lire al giorno. Quando mi hanno vista i lavoratori mi hanno ringraziata di essere andata a salutarli. Io ho detto: «Non sono venuta solo per salutarvi; siccome sono anch'io una donna di casa e sovraintendo alle spese, desidero saper da voi come fate a vivere, quanti siete in famiglia, sette, otto, nove persone, con 600 lire al giorno».

Onorevoli colleghi, vi invito a fare una gita nel Polesine e a fare la stessa richiesta e poi potrete regolarvi a vivere con 600 lire al giorno con le vostre famiglie, che sono certo meno numerose di quelle di contadini miserabili che hanno come solo svago nella vita, mettere al mondo altra gente miserabile come loro.

Data la situazione, è logico l'interessamento delle organizzazioni sindacali. Le richieste fatte in data 21 luglio '53 dalla Federbraccianti erano: primo, aumento di 10 lire al giorno sulla paga dei giornalieri; secondo, aumento ai salariati fissi di lire 1.070 al mese; terzo, estensione della compartecipazione al grano dal 20 al 39 per cento.

La C.I.S.L. è d'accordo, tranne che per il grano, con una lettera del 22 luglio di quest'anno. La risposta dell'Associazione agricoltori e coltivatori diretti è di pochi giorni dopo, cioè del 28 luglio. Essa rifiuta sistematicamente ogni proposta di miglioramento dei lavoratori e limita le trattative al puro trapasso tecnico nei patti provinciali delle norme contenute nel patto nazionale del luglio 1951.

Nel settembre sono state riprese le trattative, ma bisogna tener conto che i lavoratori non possono più resistere alla miseria. Guadagnano per 141 giornate annue (e ve ne sono alcuni che lavorano per 90 giornate appena), 210 mila lire che debbono servire per una intera famiglia, obbligata perciò a vivere in condizioni che noi non accetteremmo mai per le creature cui vogliamo bene, mentre per una famiglia di quattro persone occor-

rono almeno 600.000 lire. Gli agrari dicono che hanno una giustificazione e cioè che la situazione delle aziende agricole è deficitaria perché è scarsa la coltivazione, l'aratura è leggera e la coltivazione superficiale, tanto che la produzione è al livello del 1938. Non si impone alla terra uno sforzo, non la si sollecita per il bene di tutti gli uomini.

L'agrario egoista guadagna, o crede di guadagnare, soprattutto quando non fa i lavori alla terra, perché per questi lavori deve impegnare un capitale e teme di perderlo in eventuali calamità. La necessità non è solo di macchine, ma di mano d'opera e di mezzi per una trasformazione fondiaria e i mezzi potrebbe darli anche lo Stato specialmente quando è obbligato a darli.

Ritorno ancora all'alluvione. Con alcuni colleghi del Senato ai primi di febbraio siamo andati nel Polesine. A Occhiobello abbiamo visto tre metri e mezzo di sabbia sopra la terra buona, quella terra che era stata strappata, al primitivo arcipelago, dal lavoro millenario degli uomini. Agli ultimi di maggio, quando mi recai là per la campagna elettorale, notai che della sabbia era stata tolta, ma ce n'era ancora mezzo metro. Nell'alto Polesine la proprietà è suddivisa diversamente che nella Bassa. In questa, ci sono grandi proprietà, nell'alto Polesine la proprietà è spezzettata tra medi e piccoli proprietari. Questi non hanno i mezzi per potere adoperare macchine e comprare concime, però le tasse le hanno dovute pagare lo stesso, tanto è vero che qui, mentre discutevamo della legge elettorale, sono venuti alcuni proprietari di Occhiobello a pregarmi di procurare loro un colloquio col Ministro Vanoni per indurlo a prolungare la moratoria.

Naturalmente, di fronte ad una situazione di miseria e di disoccupazione, ci sono quelli che tentano rimedi di carattere demagogico. Così è avvenuto che a Fiesso Umbertiano il partito democristiano ha affisso un manifesto per reclutare fabbri, elettricisti e tornitori. Ma vi è una legge del 1949 che vieta ogni forma di mediazione o di assunzione dei lavoratori, perché ciò spetta solo agli uffici di collocamento. La stessa legge prevede sanzioni contro i violatori delle norme sul collocamento. Evidentemente, la democrazia cristiana non intende lucrare denaro, ma il lucro può essere d'indole politica. Il collocatore comunale avrebbe dovuto insorgere, invece ha taciuto perché ha paura di perdere il posto, e così (sia detto senza intenzione d'offendere al-

cuno) la storia continua: o mangi questa minestra o salti quella finestra! È un ritornello che abbiamo sentito ricorrere per più di vent'anni, ed è ora che finisca.

I veri rimedi si possono trovare nella conoscenza profonda della geofisica del territorio. La pianura padana consta di tre fasce, quella alta, quella media e quella bassa, che è di 800 mila ettari. Verso il mare vi è una zona di dune e poi ci sono le zone vallive che scendono verso il litorale. Nella zona delle dune è stata impiantata una coltivazione ortofrutticola, infatti vi è stato qualcuno che si è impadronito di esse, benché il proprietario ne sia lo Stato. Vicini sono i chioggiotti, ortolani magnifici che coltivano i migliori ortaggi di questo mondo, non grossi come quelli dell'Italia meridionale ma saporosi in maniera straordinaria, poiché hanno in sè tutto il sale dell'amarissimo Adriatico. Gli arraffatori di dune invitano i chioggiotti: «Venite, togliete la sabbia, coltivate la terra, noi vi daremo un tanto – che è molto poco – sulla produzione». E così hanno conquistato la terra regalata dal mare senza spendere neanche un centesimo, mentre le popolazioni del posto non hanno terra da lavorare.

Quale è la natura dei terreni della provincia di Rovigo? Terreni sabbiosi 9.400 ettari; terreni adibiti a pascolo 36.000; terreni argillosi 46.000; organici 26.814; terreni paludosi, escluse le valli da pesca, di ha. 7.175. Poi le lagune tra cui quella di Scardovani di 3.000 ha. e le zone di gronda a mare del demanio marittimo e dell'azienda statale delle foreste. I comprensori di bonifica di 2ª categoria operano da anni ed hanno un complesso di 154.501 ettari. Ma quanta terra resta ancora da redimere! È qui che dobbiamo influire, che il Governo deve operare, e questo è un suggerimento che non viene soltanto da me e dai miei colleghi, ma nientemeno che da Giuseppe Zuccoli, direttore centrale della Banca commerciale italiana. Egli scrive: «Si è molto parlato del punto quarto del messaggio del presidente Truman sullo sviluppo delle aree depresse, problema collegato con l'emigrazione. Si attendono studi che ci dicano se la Liberia o l'Amazzonia o altri paesi remoti possano essere sfruttati con buoni risultati, ma dove migliore impiego che qui, in un Paese dove la costante nuova offerta di lavoro chiede solo terre fertili ed energie?». Sono però suggerimenti di carattere generale. I suggerimenti pratici ci vengono proprio dai paesi interessati. Non vi af-

fliggerò con la lettura di tutte le scartoffie che mi vengono mandate giornalmente da ognuno dei comuni della provincia di Rovigo, ma mi limiterò a segnalarvi solo pochissimi fatti.

La città di Adria, dalla quale giungono continue pressioni a me ed agli altri colleghi, misura una superficie di ettari 11.300 circa con una popolazione di 34.911 abitanti. Un semplice sguardo alla posizione orografica del territorio comunale lo fa apparire incluso nei comprensori di bonifica. Per quanto il territorio stesso sia in pieno sviluppo agrario ed in progressivo incremento, si invoca l'intervento dello Stato poiché l'attuazione delle opere è di esclusiva competenza dello Stato. Il *punctum dolens* della provincia di Rovigo è il comune di Rosolina, che all'11 gennaio di quest'anno aveva inviato una petizione al Senato, che è andata a finire nel cestino, perché il Senato si è sciolto, ma è stata rinnovata tale e quale, il problema essendo rimasto immutato.

Eccone il testo: «Nel palazzo comunale, i sottoscritti cittadini a nome anche delle loro famiglie, al fine di evitare il ripetersi delle gravi sciagure causate dalle continue mareggiate che colpiscono la popolazione tutta ed il suo modestissimo patrimonio, nonché per eliminare la gravissima piaga della perenne disoccupazione e infine per poter ricavare dal territorio comunale una maggior ricchezza che lo stesso, una volta bonificato, consentirebbe, chiedono al Parlamento della Repubblica che vengano effettuati con la massima possibile urgenza i seguenti lavori: chiusura del porto di Caleri, bonifica quindi di tutte le valli e paludi del territorio comunale».

Forse molti di voi, onorevoli colleghi, che non conoscete la zona vi domanderete: come si fa a chiudere un porto? Ecco la spiegazione: il porto di Caleri rappresenta per il comprensorio del comune di Rosolina un pericolo continuo in quanto, addentrandosi per lungo tratto nel retroterra, nella stagione in cui si verificano alte maree, comporta un grande afflusso di acqua verso il comprensorio stesso, invadendo l'abitato, come dimostrano le varie mareggiate susseguitesi in questi ultimi tempi. L'unica utilità data dal porto è quella di servire i vallicoltori del luogo ed immettere l'acqua del mare nelle valli da pesca e nelle paludi del territorio comunale. Esso è di facile chiusura in quanto è largo 150 metri circa e si potrebbe chiudere costruendo

un argine. D'altro canto tale chiusura permetterà di attuare la bonifica integrale di circa 5.000 ettari di valli da pesca e di paludi improduttive del territorio comunale di Rosolina.

In questo momento l'Ente Delta si sta interessando per la bonifica di una parte del comprensorio di Rosolina. Tali bonifiche rappresentano per l'Ente Padano un esperimento che non potrà riuscire soddisfacente perché due valli, anche se bonificate, verrebbero a trovarsi circondate dalle rimanenti valli da prosciugare. Occorrerebbe perciò un intervento più radicale da parte dello Stato.

Ho qui la carta di quel territorio che, se lei crede, onorevole Ministro, potrò rimetterle per vedere di che cosa si tratta. Ed ho anche una relazione che dice: «Attorno ai terreni elevati troviamo altri 1.500 ettari che a causa delle infiltrazioni di acqua salsa restano improduttivi. Considerando che la superficie comunale è di ettari 7.200, che ettari 3.266 sono a valli da pesca, che 1.500 ettari a causa delle infiltrazioni di acqua salsa restano improduttivi, che ettari 1.700 sono costituiti da dune sabbiose, ci si può fare una chiara idea del come vive la popolazione.

«Questo stato di cose si riflette su tutto lo sviluppo economico e sociale del paese: infatti non esistono edifici scolastici, ospedali, manca l'acqua potabile, le strade non possono essere chiamate tali, quei ponti che erano stati salvati dalla guerra sono spariti perché sono stati distrutti dall'alluvione, le falle prodotte dall'alluvione sono tuttora aperte e attualmente vi sono dei gorghi d'acqua a largo raggio che rappresentano un pericolo continuo per la popolazione».

Scrive un medico a testimonianza di quanto ho detto: «Per risanare fisicamente e socialmente la popolazione di questa riconosciuta zona depressa è indispensabile che si attui la bonifica della palude e delle retrostanti valli malariche. L'aria pura proveniente dal mare non si inquinerebbe, sarebbe meno umida e costituirebbe così un clima più salubre».

Ecco quindi che il gas, che è dato da quella terra e che dovrebbe servire ad altri usi, aggiunge un male a tutti gli altri mali. E a proposito del gas mi si permetta di fare qui un inciso. Io so che per iniziativa dell'onorevole Medici si distribuisce in certe zone di bonifica gas a buon mercato. Nel basso Polesine non ci sono alberi, non c'è carbone, non c'è possibilità di procurarsi le-

gna, ma solo della terra torbosa. Gli occhi delle povere massaie che stanno a soffiare su quella torba per tenerla accesa, s'arrossano, s'ammalano. Signori uomini, a voi piace la bellezza della donna, almeno per la gioia dei vostri occhi, salviamo quelli delle povere donne che il denso fumo rovina.

L'Ente Delta poi – e a questo proposito avevo presentato una interrogazione alla quale non si è ancora risposto – ha pagato per espropriare la Moceniga e la Tramontana. Dovevano essere tre le valli, ma poi sono diventate due, ed io a questo avevo già accennato nella discussione dell'altro bilancio, ma l'onorevole Fanfani allora rispose che le valli erano due, anziché tre, per il fatto che la terza non si era voluta concedere.

GUI, *sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. La terza valle era la Mea.

MERLIN ANGELINA. Credo che ci siano delle leggi che permettono l'esproprio quando serve all'interesse pubblico. Comunque, onorevole Ministro, adesso le pongo una domanda, così le risparmierò la risposta alla mia interrogazione, potendo lei rispondermi quando concluderà questo bilancio. Perché, se le valli sono state pagate, esistono ancora le riserve di caccia e pesca, cui poco fa ha accennato il collega Picchiotti? Nell'estate scorsa sono stata in quei luoghi e sono arrivata fino a Porto Caleri e ad ogni decina di metri leggevo dei cartelli con su scritto «divieto di caccia e pesca». Non è per la gioia dei feudatari antichi, come diceva il collega Picchiotti, ma solo per il guadagno dei feudatari moderni, che ci sono queste riserve. Togliete almeno il divieto! So che l'affittuario della Moceniga, signor Nordio Romeo, a marzo ha seminato il pesce. Per averne il prodotto ci vorranno tre anni. Non c'è dunque probabilità che si iniziino presto i lavori di bonifica.

Se le valli sono state pagate, evidentemente sono diventate proprietà dello Stato; fate almeno che i poveri diavoli, nell'attesa, vadano a prendersi le quaglie, i germani, il pesce per venderli o sfamarsi.

Che le cose siano andate *lento pede* ce lo prova questa postilla al disegno di legge presentato dal senatore Merlin Umberto il 19 dicembre dell'anno scorso. Egli diceva: «Favorire il credito

agrario di miglioramento, il credito fondiario a lungo termine e le relative anticipazioni a tutte le aziende agricole alle quali, con le leggi di cui sopra (ne citava alcune), si dànno solo parziali contributi del 67, del 52 e del 40 per cento. Non sempre l'azienda agricola potrà dare con le proprie forze i mezzi per provvedere al 100 per cento della spesa occorrente».

Lei vede, onorevole Ministro, che non vengo qui a predicare un socialismo integrale; anzi direi che predichiamo un socialismo alla Proudhon o di qualche altro utopista che considerava il bene delle classi lavoratrici come la briciola che cadeva dalla mensa del ricco Epulone. Alla fine il senatore Merlin Umberto concludeva così a proposito delle valli da pesca: «Le alluvioni hanno messo in maggiore evidenza il problema delle valli: distrutti gli argini, si sono create più favorevoli condizioni per la bonifica delle stesse e per la conseguente assegnazione della terra ai contadini. A quanto sopra si provveda innanzi tutto con il gettito del prestito di lire 47 miliardi e per il resto con copertura di stanziamenti ordinari e straordinari». Io le domando intanto, onorevole Ministro, gli stanziamenti straordinari, in attesa che venga il giorno in cui noi domanderemo il conto consuntivo dei 47 miliardi sottoscritti da tutto il popolo italiano.

La Commissione che era stata costituita, nella passata legislatura, per le leggi speciali sulle terre alluvionate non c'è più. Quella Commissione si doveva recare dal Presidente del Consiglio, ma egli non ci ha mai ricevuti. Noi non siamo stati né in Calabria, né in Sicilia, né in Sardegna a constatare i danni delle alluvioni. E che io sappia, i calabresi, i siciliani e i sardi sono cittadini italiani come tutti gli altri e meritano il massimo interessamento. Viceversa, è andata sul posto la Commissione che doveva fare l'inchiesta sulla miseria. Io ho sentito citare qui dei dati; vuol dire che questa Commissione ha lavorato. Non ho nessun motivo di dubitare che non abbia lavorato bene. Soltanto, dalle osservazioni che mi sono state fatte proprio dai più umili braccianti del Polesine, quando mi sono recata in quei luoghi, ho capito che il problema della miseria non è stato centrato. Mi hanno detto: «Chi erano quei deputati, o quei senatori, che sono venuti a fare l'inchiesta?». Ho risposto che non lo sapevo. «Ci hanno domandato come viviamo; glielo abbiamo detto, e poi ci hanno chiesto:

quali rimedi voi credete che ci siano alla miseria? Noi ci abbiamo riso sul muso!».

Signori miei, noi dovremmo conoscerla la miseria italiana anche senza speciali e costose inchieste, e sappiamo bene che non c'è che un rimedio: il lavoro, che dà dignità all'uomo oltre che dargli il pane. Quindi l'opera di bonifica si impone, non soltanto a detta di nostra gente politica, ma anche di esperti. Vi leggo quanto ha scritto l'ingegnere del consorzio della bonifica polesana, l'ingegner Bruscalupi: «Le opere di bonifica, con le leggi del 1923 e 1933, hanno assunto un carattere pubblico: lo Stato ha trasformato la impresa di bonifica da fatto privato a fatto di interesse pubblico. Il principio informatore trae origine dal fatto che l'Italia non può rinunciare alla trasformazione di tutto il suo territorio nazionale. Risultati economici e sociali connessi alle imprese di bonifica» – ed io li avevo ampiamente esposti nella discussione del penultimo bilancio – «sono questi. Basteranno due cifre come esempio: incremento del reddito riferito ai soli prodotti nel consorzio di Bellamadonna, 583 milioni; nel consorzio di Ongaro Inferiore un miliardo e 358 milioni all'anno. Si aggiunga il giro enorme di affari connesso con la sua trasformazione e con la trasformazione agricola e sociale che ne deriva, che moltiplica, con la redenzione della palude, il patrimonio nazionale. Non c'è operazione che non lo riguardi e dalla quale non tragga vantaggio».

Con l'inserimento del problema del Polesine in quello più vasto di portata nazionale delle fonti di lavoro e di produzione del nostro Paese, si procederà alla trasformazione di quella che da Augusto Micheli è stata definita «la terra classica degli argini e delle bonifiche e in cui da secoli l'uomo vive ed opera».

Signori del Governo, cercate di non avere una sola preoccupazione, come avete fino ad ora dimostrato, come la notiamo in tutti i lavori di statistica, tecnici o economici, di ispirazione governativa o filo-governativa, o, peggio ancora, nei cartelli elettorali, che è quella di esaltare il poco che si è fatto e sollecitare tutto quello che può essere a vantaggio delle classi proprietarie e non dei poveri lavoratori per dare loro pane e giustizia. Voi badate agli interessi particolari, magari i più sordidi, e non badate viceversa agli interessi generali della Nazione. Non lasciatevi ingannare soprattutto dalla poesia delle «valli da pesca», che na-

sconde gli interessi egoisticamente più ciechi. All'interrogativo del poeta, che così ha pianto sulla tragedia della popolazione di quelle zone:

> Chi oserà sopra le terre emerse
> ricollocare i segni dell'antica avarizia,
>
> .....
>
> Polesine gentile e duro e triste?

fate che noi possiamo rispondere con tranquilla certezza: «Nessuno»! (*Vivi applausi dalla sinistra, molte congratulazioni*).

## Sul disegno di legge: Trattamento di quiescenza degli appartenenti alla disciolta milizia volontaria per la sicurezza nazionale e sue specialità (*)

*(Senato della Repubblica, seduta dell'11 marzo 1954)*

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Merlin Angelina. Ne ha facoltà.

MERLIN ANGELINA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, prendo la parola a nome del gruppo dei senatori appartenenti al Partito socialista italiano. Le mie considerazioni saranno in gran parte simili a quelle testè fatte dal senatore Minio, ma non per la ragione maliziosa che molti potrebbero insinuare e cioè che il Partito socialista italiano è il fanalino di coda del Partito comunista, ma soltanto perché il nostro passato, il passato di coloro che oggi appartengono al Partito comunista e al Partito socialista è lo stesso. È un passato di lotta contro il fascismo per la difesa del nostro Paese, della libertà del nostro Paese, della democrazia e della civiltà del nostro Paese che il fascismo ha calpestato in nome di ideali nazionali, che viceversa si sono dimostrati antinazionali. In questo progetto di legge noi rile-

(*) Il disegno di legge (*stampato* n. 294) fu approvato definitivamente al Senato nella seduta dell'11 marzo 1954 e divenne la legge 20 marzo 1954, n. 72.

viamo una specie di desiderio, da parte di chi l'ha proposto, di fare all'amore con il rigurgito del Partito fascista. Tuttavia posso riconoscere che alcune delle considerazioni del relatore corrispondono in parte anche a verità. Egli dice che la milizia fascista del 1930 e tanto più quella del 1940 non era certo la milizia fascista dell'inizio, del 1919, 1920, quando è sorta dalle squadre di azione.

Si capisce che non era la stessa, per la ragione che una gran parte del popolo italiano, specialmente i giovani, non trovando lavoro onesto e utile al resto del Paese, si butta o nella polizia, oppure, come in quella occasione, nella milizia, che non era per la sicurezza nazionale ma era una milizia di parte, vale a dire simile a quelle milizie mercenarie condannate dai migliori uomini della nostra letteratura e della nostra storia. Petrarca diceva: «Sgombra da te queste dannose some» cioè le milizie mercenarie. E Machiavelli auspicava la formazione di un esercito nazionale e la scomparsa di quelle milizie.

Mussolini non ha avuto neanche un'idea geniale, perché mi pare che qualcosa di simile aveva ideato un tale, citato nella Ricordanze di Settembrini.

Dal 1930 al 1940 la milizia era formata in gran parte di gente che cercava quello che i francesi dicono *gagne-pain*.

Non credo però del tutto giusta l'affermazione dell'onorevole Tomè, cioè che il fascismo fosse morto nella coscienza degli italiani e quindi fosse morto anche nella coscienza delle camicie nere. Onorevole Tomè, io non ho vissuto i tempi del fascismo sempre appartata come l'onorevole Minio. Sono vissuta appartata per alcuni anni nell'isola di Sardegna dove ero al confino, ma molta parte della mia vita l'ho trascorso nelle città d'Italia, sia pure come prigioniera all'aperto. Come ho visto le prime camicie nere assaltare le cooperative, le Camere del lavoro e le sedi dei partiti, uccidere i capi lega, così li ho visti servire non solo il fascismo, ma anche il nazismo. Ricordo una mattina del marzo 1944, quando mi recai nella famigerata camera 113 dell'Hotel Regina per chiedere la vita di un figlio, – era il figlio di mio marito, ma spiritualmente anche mio figlio –; quando andai per chiedere di lui, vi erano come sgherri dei nazisti gli appartenenti alla milizia. In quelle

coscienze non v'era certo la condanna verso il fascismo che aveva condotto il Paese alla rovina.

Dico quindi, a nome del mio partito, che noi non ci opponiamo all'approvazione di questo disegno di legge semplicemente per ragioni di umanità, vale a dire che non vogliamo far discriminazioni tra il povero diavolo che è andato nella milizia a cercare un pezzo di pane e l'altro che è andato a portarvi tutto il suo ardore anti-socialista, anti-comunista, anti-italiano. Non vogliamo far queste discriminazioni. Bene ha fatto l'onorevole Minio a ricordare l'amnistia, quell'amnistia che voi, nei corridoi e nei treni, ci rimproverate continuamente. Ci sono ragioni di umanità che ci obbligano, se non ad approvare, per lo meno a non ostacolare l'approvazione di questa legge. Però noi dobbiamo ricordare anche un recente passato nel quale abbiamo avuto un altro atteggiamento a proposito della concessione della pensione a quelli che avevano appartenuto alle truppe della Repubblica di Salò. Io presi la parola non già per negare aiuto ai mutilati, agli invalidi, alle famiglie dei caduti repubblicani, ma dissi che eravamo contro perché non volevamo che si confondesse l'esercito di Salò con l'esercito nazionale. Tanto più eravamo contro allora perché noi sappiamo quanti sono i mutilati, gli invalidi, i congiunti dei caduti dell'esercito nazionale che non hanno ancora il trattamento di pensione. Lo sappiamo bene, onorevoli colleghi, perché non passa giorno che nella nostra casella postale non ci sia l'invocazione a riscontrare questo o quel caso. Poi ci sono le vittime del fascismo e ho ricordato allora, e lo ricordo anche ora, quanti sono morti nel carcere. Ho citato un fatto particolare. Era l'indomani del giorno in cui eravamo andati a Civitavecchia ad apporre una lapide al carcere che aveva visto la ventennale sofferenza di tanti antifascisti e mi era stato detto che avevano trasportato da pochi giorni il povero Reggiani, morto nel carcere di Civitavecchia e sepolto in quel cimitero. Il Governo, che non ha mai denari per queste cose, in seguito a sollecitazioni mie personali durate per ben due anni, aveva concesso 500 lire per il trasporto della salma a Bologna, affinché una povera vecchia mamma potesse avere il conforto di andare a piangere e a pregare sulla tomba del suo caro caduto. 500 lire! Così, alle spese, hanno provveduto i poveri perseguitati. Quando fu dissepolto dal cimitero di Civitavecchia, si vedevano

ancora sulle costole di quel poveretto i segni delle manganellate che aveva ricevuto, simili ai segni che il patriota Luigi Pastro, morto all'inizio della prima guerra mondiale, aveva sulle caviglie, segni dei ferri austriaci.

Per noi, onorevoli colleghi, il fascismo è simile a tutte le dominazioni straniere che abbiamo avuto nel nostro Paese e che hanno creato non solo delle vittime, ma, peggio ancora, hanno rovinato le coscienze degli italiani. Oggi non siamo contro Tizio, Caio e Sempronio, militanti in qualche partito che è la reincarnazione del partito fascista, siamo contro lo spirito del fascismo che si può annidare perfino in gente che vuol essere vicino a noi per proprio tornaconto personale.

Io mi domando: questa legge, che verrà certamente votata dalla maggioranza, perché non sarà la nostra astensione che potrà pesare sulla sua approvazione, questa legge servirà a far sì che quello spirito non risorga ancora più vivo negli animi degli italiani per dividerli ancora fra di loro? Servirà a quella pacificazione che può condurre il nostro Paese sulle vie, non delle risse fuori o dentro il Parlamento, ma sulle vie che conducono veramente all'avvenire migliore, in cui gli italiani possano sentirsi, se non in tutto, almeno nelle cose principali, veramente fratelli, figli della stessa Patria? In questo senso noi ci asteniamo dal voto con l'augurio che la nostra astensione dia la misura della nostra buona volontà, che domanda buona volontà e amor di Patria anche agli altri cittadini. (*Applausi dalla sinistra*).

## Su alcuni ordini del giorno relativi alle materie e ai programmi scolastici, alla formazione degli insegnanti e alla istituzione di classi differenziate

*(Senato della Repubblica, seduta del 31 marzo 1954)*

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Merlin Angelina, la quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche gli ordini del giorno da lei presentati.

Si dia lettura degli ordini del giorno.

CARMAGNOLA, *Segretario:*

«Il Senato, considerata la necessità di intensificare nelle scuole l'azione per la difesa e lo sviluppo delle energie fisiche e psichiche delle giovani generazioni, invita il Governo a predisporre i mezzi ed i metodi più idonei»;

«Il Senato invita il Ministro della pubblica istruzione ad istituire, per il futuro anno scolastico, classi differenziate per i ritardatari, che non debbono essere confusi con i deficienti e con gli anormali fisici e psichici; a disporre l'accoglimento di questi in Istituti speciali e ciò allo scopo di inserire, quanto è più possibile, i meno dotati dalla natura, nella società come elementi attivi ed utili»;

«Il Senato, convinto che i farraginosi programmi scolastici delle scuole elementari e medie non raggiungono, ma anzi osta-

colano i fini della cultura e tanto meno della formazione dei giovani, invita il Ministro della pubblica istruzione, in attesa della revisione dei programmi stessi, ad emanare disposizioni circa il loro svolgimento, affiché si adeguino a quei fini»;

«Il Senato, considerato che specialmente i giovani insegnanti, anche se portati alla carriera scolastica per vocazione, possono dar luogo, a causa della loro inesperienza, ad inconvenienti dannosi al normale svolgersi del loro insegnamento, fa voti perché siano preparati con opportuno tirocinio e perché i direttori ed i presidi siano restituiti alla funzione didattica, di guida amorevole e rispettosa ad un tempo, della personalità dell'insegnante, lasciando l'incarico e la responsabilità delle pratiche burocratiche ai segretari ai quali si darà una nuova fisionomia giuridica».

PRESIDENTE. L'onorevole Merlin Angelina ha facoltà di parlare.

MERLIN ANGELINA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro. Tutti gli anni, quando il bilancio della Pubblica istruzione è presentato alla discussione del Parlamento, mi sorge spontanea un'esclamazione: «Ecco la Cenerentola!». Non già la Cenerentola toccata dalla bacchetta magica e trasformata in regina, nel cocchio d'oro tirato da cavalli bianchi, ma la povera che sta accanto al focolare a rimescolare le ceneri.

Non sembri esagerata questa mia immagine, specie a chi ha letto la cifra apposta alla fine del bilancio, una cifra che appare notevole per chi naturalmente fa i calcoli in maniera piuttosto spiccia e superficiale.

Dice la relazione, fin dal principio, che la spesa del Ministero dalla pubblica istruzione per l'esercizio 1954-55 è prevista in lire 242.098.409.570, con un aumento, in confronto della spesa prevista per il 1953-54, di lire 2.942.357.000. Poiché ho sempre ritenuto come la matematica non sia un'opinione, avrei voluto che l'onorevole Giardina, relatore, che pure io devo lodare per la diligenza con la quale ha compilato la sua relazione e per un certo qual spirito libero, spirito di critica, che molte volte gli onorevoli colleghi della sua parte non dimostrano

quando si tratta di bilanci o di legge, che essi non sono mai portati a criticare, ma a trovare sempre perfetti, avrei voluto dunque che l'onorevole Giardina considerasse quella cifra in rapporto ad altri elementi; per esempio al valore della lira quando era alla pari, poi in rapporto alla popolazione italiana, notevolmente aumentata da quel tempo (1913-1914) ad oggi, in rapporto alla popolazione scolastica che si è accresciuta, come pure in rapporto alle nuove esigenze della vita moderna, che reclamano, in ogni settore, delle masse più istruite. Anche l'onorevole Pallastrelli parlava poco fa delle esigenze della popolazione rurale che mira, naturalmente, ad avere una istruzione superiore a quella di un tempo. Ricorderete che l'istruzione obbligatoria una volta arrivava soltanto alla terza elementare; oggi, con le nuove disposizioni, l'istruzione obbligatoria arriva fino al quattordicesimo anno di età.

La relazione è divisa in varie parti. Il relatore comincia col fare dei rilievi sulle spese e giustifica gli aumenti che sono stati fatti in alcuni capitoli per ogni ordine di scuola. Subito dopo aver esposto le cifre, il senatore Giardina dice: «Nonostante ciò, nello stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'anno 1954-55 non risulta alcuno stanziamento per l'istruzione di nuove classi elementari, né per il completamento del corso elementare, né per sdoppiamenti di classi affollate, come da disposizioni legislative vigenti. L'omissione è assai grave». Il collega Roffi, all'inizio della discussione, ne aveva proposto la sospensione proprio per ovviare a dei gravi inconvenienti, e questo mi pare il più grave. Dunque la proposta del collega Roffi non era proprio fuori di posto, anche se a molti è sembrata ostruzionistica, poiché il bilancio della pubblica istruzione non si preoccupa di aumentare i fondi per la parte più delicata e più importante, cioè l'istruzione elementare, quella che tocca le più vaste masse del popolo, anzi, vorrei dire tutto il popolo: per arrivare all'Università bisogna pur passare per la scuola elementare. La relazione afferma inoltre: «Le esigenze prospettate non sarebbero ulteriormente differibili». Io sarei d'accordo con il senatore Giardina, se al posto di quel condizionale avesse messo un indicativo presente e anch'egli sarebbe stato implicitamente d'accordo col senatore Roffi.

Veniamo ora ad un altro punto, alla scuola materna. Sulla scuola materna mi sono lungamente diffusa durante la discussione dei due precedenti bilanci, e nei miei interventi ne dimostravo la necessità, non tanto per togliere i bambini dalla strada, perché quelli della città non vanno generalmente nelle strade, e quelli delle campagne, se ci vanno, uscendo dal tugurio in cui abitano, ne guadagnano in salute quanto per ragioni didattiche ed educative. Auspica, il relatore, che queste scuole siano rese obbligatorie. Io sono d'accordo, ma bisognerebbe affidarle ai Comuni o allo Stato, e non lasciarle all'iniziativa privata, perché altrimenti – qui parlo per quelli che seguono la mia corrente di idee – si finirebbe col mandare i bambini agli istituti religiosi, il che, se per la parte dell'onorevole Giardina può essere desiderabile, per noi certamente non lo è.

Altra osservazione degna di nota: «Ogni anno si possono redimere circa 250 mila analfabeti. Ma tutto ciò che cosa porterebbe? Occorrerebbero almeno altri dieci anni per estirpare l'analfabetismo strumentale se si confermasse l'attuale stanziamento del bilancio». Ma insomma, onorevole Ministro, che io non rendo colpevole di questo bilancio, vogliamo proprio aggiungere una pagina a quelle del Gioberti sul «Primato degli italiani», vogliamo avere il primato dell'analfabetismo, se non provvediamo sollecitamente a guarire questa piaga vergognosa?

Altre considerazioni generali sull'istruzione media, classica, scientifica e magistrale: «Se si tenesse conto del maggior fabbisogno derivante dalla creazione di numerosissime scuole medie, licei, istituti magistrali, che hanno iniziato il loro funzionamento col corrente anno scolastico, se si tenesse conto dell'insopprimibile vitalità della scuola che comporta ogni anno la creazione di nuovi corsi, non potrebbero non apparire inadeguati gli stanziamenti dei capitoli relativi». Io sono una insegnante di scuola media, so il valore della scuola classica ed umanistica, ma sono dell'opinione del collega Russo, che bisogna occuparsi anche della scuola che avvii al lavoro. Non voglio con questo dire che chi va al liceo si indirizzi verso una attività inutile, ma ricordiamoci che abbiamo troppi laureati non sempre all'altezza della loro missione, e spesso non in possesso di un minimo decente di cultura. Conservo tra le mie carte una lettera ed una busta da lettera indirizzata a me con questo indirizzo: «Onorevole sena-

trice proff. Lina Merlin». Proff. con due effe. Il mittente è un laureato. Vogliamo spendere miliardi per tirar fuori asini calzati e vestiti da dottori? Mi permetto di dire che lo Stato deve, sì, stanziare delle somme notevoli nei bilanci, ma deve sapere come spenderle bene. E potrei citare altri esempi anche più gravi di impreparazione di quelli che escono dalle scuole superiori. Funzionamento delle scuole: «Non solo non è stato tenuto conto del ragguardevole numero di nuove unità scolastiche, ma non è stato preso in alcuna considerazione il fatto evidente che una scuola di nuova formazione ha bisogno di spendere per le varie attrezzature una somma di certo molto superiore a quella di cui ha bisogno una scuola già da tempo in funzione».

Le spese per le attrezzature e i servizi mi pare siano aumentate in assai piccola misura.

Le variazioni proposte dall'onorevole Giardina sono senza dubbio importanti, ma, secondo me, vi è qualche cosa di più importante che deve costituire l'anima del bilancio, ed è la politica della scuola. Anzitutto il dovere dello Stato di assolvere ai suoi obblighi, fissati dalla legge fondamentale dello Stato, la Costituzione: «La scuola è aperta a tutti. L'istruzione inferiore è impartita per almeno otto anni, è obbligatoria ed è gratuita». Le cifre che ho ricordato prima circa gli analfabeti e lo stanziamento del bilancio per le scuole elementari sono la dimostrazione che la Costituzione, per quel che riguarda la scuola, come per tanti altri settori, non è stata osservata. Quando io frequentavo le scuole elementari, ci si insegnava una materia: Diritti e doveri del cittadino, e imparavamo i principali articoli dello Statuto. Oggi tutto questo non si fa. Ma se non si fa nelle elementari, lo si faccia almeno nei licei, quando si studia economia politica.

Al tempo del fascismo si studiava il sistema corporativo, la cosiddetta Carta del lavoro, il congegno delle gerarchie fasciste. Per quale ragione noi non facciamo studiare quello che riguarda questo nostro mondo nuovo, a cominciare dalla Costituzione? Quando i ragazzi la studieranno – spero che si decideranno a fargliela studiare – si domanderanno: «Ha adempiuto lo Stato ai suoi obblighi verso di me?». E quale rispetto può avere il cittadino, se lo Stato deve adempierli prima di tutto col dare la scuola a tutti? «I capaci e i meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi». E come

fanno a reclamare da parte dello Stato l'osservanza di questo diritto? Si sono stanziate nel bilancio delle somme notevoli per andare incontro a quei ragazzi che avrebbero la capacità di studiare, ma non possono per mancanza di mezzi? Perché, onorevole Giardina, lei, appartenendo alla scuola, come me, che ho esercitato la professione fino al momento in cui le circostanze politiche mi hanno chiamata a far parte del Parlamento, saprà come me che madre natura non distribuisce l'intelligenza come sono distribuite le ricchezze, a causa delle ingiustizie sociali. Vi sono dei ragazzi e delle ragazze che dispongono di larghi mezzi, si fanno accompagnare al liceo, all'università con delle macchine lunghe come una camera da letto, ma spesso non sono i più dotati di comprendonio. Vi sono invece dei ragazzi davanti ai quali restiamo sbalorditi per l'acume che dimostrano, anche se non hanno studiato, e che, pur avendo la buona volontà, non riescono a farsi avanti. La mia portinaia spesso mi dice: «Se avessi potuto mandare a scuola il mio figliolo, certo sarebbe stato molto più bravo di quei ragazzi che, a furia di lezioni private, spintarelle ed altre cose riescono ad avere dei diplomi». Il suo discorso potrebbe essere ripetuto da tante madri.

Evidentemente i Comuni provvedono qualche volta. Così leggo in un giornale un bell'articolo di un'intelligente giornalista, la signora Anna Garofalo, sui 191 premi dati a scolari di Torino e tra questi scolari vi era pure una certa Piera Mattarelli dell'Istituto tecnico di quella città, che, naturalmente, non era una ragazza squillo ed era vestita un po' diversamente da certe eroine dei tempi nostri che si esibiscono nelle aule del Palazzo di giustizia; aveva una giacca scura, una maglia chiara, un fazzoletto legato al collo ed era, questa ragazza, il simbolo dei 191 giovani poveri e studiosi a cui il Comune ha concesso in premio del denaro per iniziativa dell'assessore all'Istruzione. Io mi auguro che presto i Comuni, e specialmente i maggiori, vogliano imitare il comune di Torino, ma innanzi tutto che l'esempio sia largamente imitato dal Ministro della pubblica istruzione, proprio in ottemperanza a quanto è scritto nella Costituzione che anche lei, onorevole Martino, ha votato come l'abbiamo votata molti di noi, ed in questa votazione era implicito il giuramento che noi facevamo alla Nazione, di rispettarla e di attuarla, così come una volta giurava il Capo

dello Stato, che era il re, al quale noi abbiamo sostituito la Repubblica, cui dobbiamo restare fedeli.

Lo Stato viceversa spesse volte si rifugia nell'iniziativa privata. Anche l'iniziativa privata è contemplata dalla nostra Costituzione, la quale afferma che gli enti privati hanno diritto di istituire scuole ed istituti di educazione senza onere per lo Stato. Viceversa lo Stato dà anche sussidi ad enti privati che gestiscono, principalmente, scuole di parte. Qualche volta mi sono interessata per fare avere sovvenzioni a scuole parificate di appartenza a Comuni di colore diverso da quello del partito dominante, ma non sono mai stati concessi e colgo l'occasione per denunciare questo fatto che merita di essere conosciuto. Noi non possiamo essere contro l'insegnamento privato, quando esso è soprattutto iniziatore di nuove forme di educazione e di istruzione. Cito qualche esempio. Molti, ma molti anni fa, quando ero ancora una ragazzina, a Padova esisteva la scuola «Scalcerle» per giovinette che imparavano le cognizioni adatte ad adornare lo spirito o a svilupparlo, ma nello stesso tempo imparavano le professioni che sono squisitamente femminili, però con criteri che hanno anticipato quelli che sono nella nostra mente, ma non ancora attuati attraverso dei corsi di addestramento al lavoro e le scuole professionali. Quelle giovinette diventavano stiratrici, rammendatrici, ricamatrici, sarte o modiste, insomma si immettevano nella vita del lavoro, non per star lì a punzecchiar con l'ago una tela, per la quale ci vogliono gli anni impiegati da Penelope per tessere il famoso lenzuolo funebre per il suocero Laerte. Facevano un lavoro che dava modo di guadagnare abbastanza, senza sciuparsi la salute e gli occhi, come avviene per le ricamatrici che a trent'anni non ci vedono più.

Un'altra iniziativa che cito a mo' d'esempio è quella dell'Università commerciale «Bocconi», necessaria in Milano, che per i suoi traffici aveva, come ha tuttora, bisogno di gente esperta nel ramo commerciale.

Questo è il tipo di iniziative alle quali noi possiamo dire di sì senz'altro, perché anticipano la via che lo Stato prenderà più tardi. Ma quando, per esempio, si vuole monopolizzare l'insegnamento privato con gli scopi che non hanno niente a che vedere con la libera espressione dello spirito, allora mi si permetta di dire – e lo dico a nome dei miei colleghi e a nome di infinita

gente che forma parte del popolo italiano – che a questo insegnamento siamo contrari; e lo Stato non deve rifugiarsi in esso per non adempiere a quello che è il suo sacrosanto obbligo.

Noi vogliamo che nella scuola gli insegnanti siano liberi, perché la libertà dell'insegnante è la libertà dello scolaro e della scuola. Nel ventennio, che è nel nostro doloroso ricordo, noi sappiamo che la scuola era diventata un luogo di oppressione e di coartazione. Lo è ancora oggi?

Ho qui un vecchio giornale – non ho potuto procurarmene di nuovi per citare nuovi episodi – nel quale si può leggere che un Prefetto aveva segnalato l'attività politica di un insegnante all'ispettore scolastico della circoscrizione di Ravenna e lo aveva invitato «ad astenersi da ogni attività politica perché un funzionario statale deve mantenere perfetta obiettività in materia politica». Ma quando questa attività politica è esercitata fuori della scuola? Io credo che l'obiettività dell'insegnante nella scuola debba rimanere tale, mentre invece si persegue troppe volte chi svolge delle attività fuori della scuola.

Quello che ho citato è un fatto avvenuto qualche anno fa, ma lo scorso anno, quasi di questi tempi, quando dappertutto in Italia si parlava della legge elettorale, due insegnanti di un paese della provincia di Padova che avevano fatto dei comizi, furono deferiti all'autorità del Provveditore agli studi per ricevere una punizione. In quella occasione uno solo di loro scrisse a me, ma io presi la difesa di tutti e due: uno apparteneva al Partito socialista, l'altro al Movimento sociale italiano. Credo che nessuno potrà accusarmi di avere simpatie per il fascismo o per il suo successore, ma io sentivo che quel cittadino anche appartenente al Movimento sociale italiano, aveva il diritto di esprimere la sua opinione e ho preso le difese di tutti e due davanti al Ministro. Il ministro Segni mi ha dato ragione. Ma è possibile che questi maestri, questi professori non debbano essere liberi di esprimere le proprie opinioni? Non tutti hanno la conoscenza di deputati, di senatori o di senatrici per poter ottenere giustizia e cadono vittime della faziosità. Ora noi sappiamo per esperienza che cosa significhi essere rimasti senza pane, che cosa significhi la sofferenza materiale e morale di venti anni, non di un giorno, per aver voluto tenere fede alle nostre opinioni e quindi dobbiamo cercare di non ricadere in quello che, signori, è non solo un de-

litto di lesa libertà individuale, ma è soprattutto una ingiustizia, e come tale non deve essere retaggio della Repubblica italiana.

Anche lo scolaro deve poter esercitare la sua libertà, direi quasi più ancora del maestro, perché egli questa libertà la potrebbe esercitare anche nella scuola, e deve essere rispettato, altrimenti noi lo turbiamo proprio nelle prime espressioni della sua personalità. La scuola, non promuovendo l'acquisizione della cosa più importante, distruggerebbe in lui l'uomo. Secondo Kant – e la sua opinione è da me pienamente condivisa – la cosa più importante per l'uomo è di sapere ciò che si deve essere per essere uomo. Per essere uomo – è Pascal che lo dice – bisogna esercitare la caratteristica dell'uomo, cioè il pensiero.

Qui potrei anche leggere quanto ha scritto uno scolaro nello stesso giornale che denunciava la coartazione della libertà per i maestri e si intitola: «Come ti erudisco il pupo», vale a dire che lo si erudisce ad acquisire idee fatte e non a ricercare, come vorrebbe la filosofia, la verità nell'esperienza.

Ora, dopo queste brevi parole, e spero che le abbiate trovate brevi anche voi, passo ai miei ordini del giorno. Ne leggo il primo, poiché non ne è stata data lettura: «Il Senato, considerata la necessità di intensificare nelle scuole l'azione per la difesa e per lo sviluppo dell'energia fisica e psichica delle giovani generazioni, invita il Governo a predisporne i mezzi e i metodi più idonei». Quali sono i mezzi più idonei per osservare le prime regole dell'igiene? Uno è la casa della scuola. Vorrei invitare il nostro Ministro, che se non sbaglio è professore di Università, a visitare un po' i nostri stabilimenti scolastici, se pur qualcuno merita di essere chiamato così. Onorevole Ministro, vada non solo nell'Italia meridionale, perché qui si parla molto dell'Italia meridionale, ma anche nell'Italia settentrionale, vada nella mia Provincia, vada in certi paesi che si chiamano Cà Morina, Cà Lattis, Cà Bonelli, Pellestrina, Camello, Gorino, Scardovari ecc. ...

MARTINO, *Ministro della pubblica istruzione.* Faremo un bel viaggio insieme.

MERLIN ANGELINA. Questa sì sarebbe per me una soddisfazione! In quei luoghi vedrebbe una cameretta di pochi metri

quadrati con sessanta scolari, sessanta scolari che hanno le scarpe che potrebbero chiamarsi «le scarpe che mamma mi fece»! E non ne hanno mai avute altre.

Vada a vedere come vivono le povere maestrine di 18 anni, quelle che sono state poco fa ricordate dal senatore Pallastrelli, quelle che voi portate via dalla città, dalle loro case per relegare in luoghi sperduti. Esse cercheranno di evadere, e non come può evadere uno spirito eletto, ma cercheranno di scappare in bicicletta, in motorino, con qualsiasi mezzo. Voi avete stabilito con una legge l'obbligo della residenza, ma se lei, signor Ministro, avesse una figlia di 18 o 20 anni, le darebbe l'aeroplano per farla scappare più presto.

E qual'è il loro stipendio? Io ricordo una giovanetta, una maestra che mi fu molto vicina nei giorni tragici dell'alluvione e che compì atti di eroismo per salvare il suo prossimo. Essa è stata inviata in un piccolo paese a 20 mila lire al mese; è orfana di madre ed ha a carico la nonna, che risiede ad Adria e non può portarla con sè perché non c'è casa. In due anni di insegnamento e di residenza in luogo inospitale ed insalubre si è ammalata di tubercolosi. Sa quale è la causa? L'ho chiesto io al medico curante: la denutrizione.

Questa è la colpa della scuola italiana, dei nostri bilanci che non si decidono mai a dare degli stipendi che non siano di fame a chi lavora per educare le nuove generazioni.

Dunque, il problema dell'edilizia scolastica, è anche problema della casa per il maestro. Se vogliamo che essi restino, diamo loro una casa, degli intervalli di vacanza, la possibilità di viaggiare, di sapere che cosa è un teatro, una città, che cosa è la vita. Perché la vita non è soltanto il contemplare le stelle, il sole, la luna, l'ascoltare il canto del gallo o il muggito del bove, ma è tutto quello che l'intelligenza umana ha saputo creare, e, se lo crea, lo crea per tutti. Infatti gli scienziati, gli artisti, i poeti, il giorno in cui il loro genio ha dato il modo di fare una creazione, non hanno detto: essa sarà per le classi privilegiate, le quali d'altra parte pensano ad altre cose, agli stupefacenti, per esempio e non alla poesia. È questa gente modesta, che esce dalle classi più umili, che è la più adatta a godere la bellezza e la bontà della vita e non lo può.

Naturalmente il problema dell'edilizia è un problema enorme, ma perché – e lo dico a lei, onorevole Martino, perché l'onorevole Gonella non mi ha capito – in quella parte dell'Italia che gode di un clima beato, non rivoluzioniamo il periodo dell'anno scolastico e non facciamo in modo di servirci delle scuole all'aperto nella buona stagione? L'onorevole Gonella mi ha risposto che le scuole all'aperto costano di più; non è vero, basterebbe una tettoia per quando piove. Tanto più che nelle scuole chiuse di cui le parlavo prima, e che lei mi farà l'onore di venire a visitare insieme a me, c'è pericolo di prendersi le malattie che derivano dall'aria malsana di un ambiente che non misura i metri cubi previsti dalla legge.

Vi è poi la grossa questione dell'educazione fisica, che non significa ginnastica fatta a base di movimenti ritmici di braccia o di gambe. Anche a questo proposito sono altre volte intervenuta sul bilancio della Pubblica istruzione. Per me l'educazione fisica incomincia prima di tutto col far sì che i ragazzi abbiano da mangiare, in secondo luogo che abbiano vestiti adatti, in terzo luogo che facciano degli esercizi, non uguali per tutti, come si faceva al tempo del fascismo, in cui tutto consisteva nell'eseguire alla fine dell'anno un bel «dux» in mezzo alla piazza del villaggio o della città, ma semplicemente nell'adattare gli esercizi ginnici e sportivi all'ambiente in cui ci si trova, con il lago, il fiume, la montagna o la pianura da utilizzare ai fini dello sport educativo. Si può benissimo esercitare i muscoli sotto la guida di un insegnante in modo che sia veramente educazione fisica, cioè sviluppo armonico di tutte le facoltà fisiche.

Per quanto riguarda la sorveglianza igienica, essa è affidata alla burocrazia sanitaria della scuola, e consiste nell'opera della vigilatrice e del medico, che va completamente modificata. Non occorre che la vigilatrice osservi se gli alunni siano puliti in testa, perché molti insetti sono scomparsi ormai dalla circolazione, grazie a un notevole progresso fatto dal popolo italiano nella cura della propria persona. Inoltre non è necessario che il medico ci sia soltanto per vedere se sulla pelle di un ragazzo vi è una piccola escoriazione, o se lo scolaro abbia gli occhi o i denti malati. Vi è la necessità assoluta che l'opera intelligente del medico, insieme a quella dell'insegnante, maestro o professore che sia, guidi i fanciulli, non soltanto nella prima età, ma soprat-

tutto i ragazzi delle scuole medie, nell'età più pericolosa, vale a dire l'età pubere, l'età in cui si risvegliano gli istinti sessuali, che hanno una grandissima importanza nella condotta morale e fisica dell'uomo. A questo proposito io leggevo giorni or sono un opuscolo del direttore dell'Istituto dei minorenni traviati a Milano, l'Istituto che guida verso nuove strade la gioventù più sventurata, la gioventà delinquente. Cito qualche caso: un ragazzo di anni 16. Il disaccordo dei suoi genitori, con un periodo di separazione e di riconciliazione fugace, provoca nel ragazzo la critica alla condotta del padre, ecc. così egli è abituato a passare lunghi periodi fuori di casa. Non vi dico con troppe parole la sorte di questo ragazzo; è la sorte che una volta era riservata soltanto alle più sventurate tra le donne, quella che voi chiamate le mie protette, forse con qualche risolino ironico. Secondo caso: nulla da segnalare nella famiglia del padre. La madre, donna di facili costumi, morì quando il ragazzo aveva due anni. Egli visse fino all'età di nove anni presso la nonna materna. Terzo caso: ragazzo di 18 anni, sviluppo regolare, condotta normale fino a 12 anni, quando gli morì la madre. Quarto caso: il padre morì nel 1942 quando il ragazzo aveva 9 anni. Tutti ebbero la sorte del primo. Questi casi di deviazioni fisiche e psichiche possono essere curati proprio nella scuola. Ci sono delle cause, di ordine morale, ma ci sono anche delle cause di ordine fisiologico ed è lì che deve intervenire l'insegnante. Ma certe cose gli insegnanti non le sanno, ed ecco l'opera assidua del medico, che deve guardare molto più al di sotto della pelle o degli occhi o dei capelli, deve guardare altro, se vogliamo curare sul serio la nostra gioventù. È questo un problema molto importante, non soltanto per noi, ma anche per tutto il mondo. Esso è stato studiato ed è stato portato in discussione anche nel Parlamento francese da una donna: e riguarda quelle che sono le più probabili vittime, cioè soprattutto i fanciulli ritardatari. I deficienti e gli anormali sono ricoverati negli istituti, ma i ritardatari sono ragazzi che frequentano la scuola in una età che non è quella normale. L'età non si desume dai dati anagrafici, ma dal regolare sviluppo biopsichico. Messi assieme ai deficienti e agli anormali, subiscono facilmente l'influsso e facilmente deviano sulla strada della delinquenza. Per la Francia, si tratta di circa 600 mila fanciulli ritardatari e deficienti che sfuggono alla disciplina scolastica, ed è

meglio prevenire il male che guarirlo, ma, mentre i metodi più perfezionati della psicopedagogia permettono di curare i fanciulli, non vi sono sufficienti stabilimenti scolastici pronti a riceverli e a riclassarli socialmente. Noi questi fanciulli non dobbiamo metterli fuori della società ma cercare di ricuperarli per renderli degli uomini utili. Con questo credo di aver svolto il mio secondo ordine del giorno, di cui leggo il testo:

«Il Senato invita il Ministro della pubblica istruzione ad istituire, per il futuro anno scolastico, classi differenziate per i ritardatari, che non debbono essere confusi con i deficienti e con gli anormali fisici e psichici; a disporre l'accoglimento di questi in Istituti speciali e ciò allo scopo di inserire, quanto è più possibile, i meno dotati dalla natura nella società come elementi attivi ed utili».

Ed ecco il terzo ordine del giorno:

«Il Senato, convinto che i farraginosi programmi scolastici delle scuole elementari e medie non raggiungono, ma anzi ostacolano i fini della cultura e tanto meno della formazione dei giovani, invita il Ministro della pubblica istruzione, in attesa della revisione dei programmi stessi, ad emanare disposizioni circa il loro svolgimento, affinché si adeguino a quei fini».

Onorevole Ministro, ha avuto il tempo di leggere i programmi governativi? È necessario ridurli, ma non falcidiandoli a caso. Inoltre lei dovrebbe, attraverso gente capace, aggiornare gli insegnanti, sui metodi di insegnamento. Si tengano presenti i metodi seguiti in Paesi a noi molto vicini. Alcuni anni fa venne nella mia classe, una quarta di istituto tecnico, una ragazza proveniente da scuola svizzera. Ella mi mostrò i suoi quaderni molto ordinati ed io vidi che in un anno scolastico gli insegnanti di tutte le materie si erano limitati a soli due o tre argomenti. Si partiva dall'esame di un oggetto e lo si studiava a poco a poco, si ricamava intorno a questo argomento e poi da ultimo veniva fuori la composizione, quando il ragazzo poteva avere qualcosa da dire. Vediamo invece i compiti delle nostre scuole.

Si tira fuori quel che si può dalle tasche piene di appunti e di libretti per cercare di ingannare il professore, perché non si

ha niente nel cervello. Occorre portare la natura, la storia, l'arte, la ricerca nella scuola o ricercare la storia e l'arte fuori, «nei luoghi ove la natura eterna domina», insegnare come ci si impadronisce del sapere, e quando il ragazzo avrà acquisito la capacità di indagine e di critica, sarà in grado di sapere veramente.

Un'altra cosa. La scuola, così com'è organizzata oggi, divide già gli uomini in due classi, quella predestinata a diventare la classe dirigente e l'altra, alla quale non si può negare del tutto l'istruzione. Ecco un giornale che si chiama «La Scintilla», *Parva favilla gran fiamma seconda,* e dovremmo trovarvi quindi la luce. Leggo: «Nessuno ignora l'impellente necessità di dare alla scuola, intesa come organizzazione di mezzo agli studi, intesa quale programma, indirizzo adeguato alle esigenze della preparazione di una classe dirigente». Non ammetto limitazioni nella scuola e non ammetto classe dirigente: tutti i cittadini devono essere capaci di dirigere. Capisco che domando troppo a una società come questa, già divisa in classi, ma che l'istruzione debba creare delle discriminazioni, far sì che anche la cultura debba servire a creare due distinte categorie di cittadini, i padroni e gli schiavi, non l'ammetto. Tutte le scuole debbono preparare chiunque, a seconda di quello che la natura ha posto dentro e purtroppo la natura non pone dentro a tutti in eguale misura la intelligenza e le attitudini, ma la scuola deve studiarle per far sì che si sviluppino, non a seconda dei denari che papà ha in banca, guadagnati più o meno bene o imbrogliando il fisco, ma deve istruire a seconda di quello che la natura ha dato.

E veniamo alla pletora di libri, che sarebbe già un delitto anche se non costassero alle famiglie perfino il pane quotidiano. È un dolore, il mese di ottobre, dover comperare i libri, non solo quelli delle scuole medie ed universitarie, ma perfino quelli delle scuole elementari. Victor Hugo, quando descrive l'arcidiacono che considera le torri di Notre Dame, e nello stesso tempo stende, con un sorriso, la mano destra sul libro stampato, aperto sulla tavola, del famoso capitolo intitolato: «*Ceci tuera cela*», così esprime il concetto insito in quel titolo, questo ucciderà quello, il libro ucciderà il marmo... C'era lo spavento e lo stupore del sacerdozio davanti ad un elemento nuovo, la stampa. Era lo spavento dell'uomo del santuario davanti alla scoperta luminosa di Gutenberg; era il pulpito e il manoscritto, la parola parlata e la

parola scritta che si allarmano della parola stampata. Quanche cosa di simile allo stupore del passero che vedesse l'angelo Legione aprire le sue enormi ali. Era il grido del profeta che sente già rumoreggiare, formicolare l'umanità emancipata, calpestare la fede, l'opinione detronizzare la credulità; il mondo scuotere Roma. Pronostico del filosofo che vede il pensiero umano volatizzato dalla stampa, svaporare il recipiente teocratico.

Ciò significava che una potenza stava per succedere ad un'altra. Illusione del poeta, in gran parte. Non è che il libro uccida l'opera d'arte scultorea o pittorica o architettonica, io credo, invece, che il libro, o meglio la valanga dei libri che noi imponiamo ai nostri scolari, cominci, prima di tutto, con l'uccidere lo scolaro che deve portarseli dietro tutte le mattine, tale è il peso materiale della carta stampata, che finisce per uccidere anche il pensiero, quando i libri che oggi si danno in mano ai nostri scolari non dicono la verità, ma travisano la letteratura, la filosofia, la storia, la geografia e perfino le scienze, ad uso e consumo della classe che, come dicevo prima, vuol creare degli schiavi per voler essere classe dirigente nel suo proprio interesse. Si dice che sono gli insegnanti che fanno la scuola; sì in un certo senso, lo credo, però sono pochi quelli che studiano ed arrivano al privilegio di poter essere dei veri insegnanti. L'arte dell'insegnamento dovrebbe essere conquista di tutti quelli che studiano, ma per essere un buon insegnante bisogna avere imparato bene. Ci dibattiamo in un circolo chiuso, eppure bisogna incominciare da qualche parte, aiutare prima di tutto a diventare bravi e buoni educatori anche quelli che non lo sono. Soprattutto si deve amare la scuola, amarla come si ama la vita. E la vita è bella, non come si dice nelle canzoni, ma anche quando qualche volta ci appare brutta, perché il piacere misterioso della vita, ch'è in ognuno di noi, ce la fa amare. Ci sono dei giovani insegnanti che arrivano impreparati. Negli istituti di magistero è stato ripristinato il tirocinio ed è bene per i futuri insegnanti delle elementari, ma non si è fatto altrettanto per quelli delle medie.

A giovani professoresse di 23 anni si affida l'incarico di insegnare in una classe delle scuole medie con circa 50 o 60 alunni. Ma che volete che faccia quella disgraziata? L'indisciplina della scolaresca, dovuta in parte alla inesperienza della professoressa,

darà luogo a incomprensione, a dissensi, a fratture, che chissà quando mai potranno colmarsi, ed allora la giovane insegnante, anche quella che è andata piena di idealità, ne resterà irritata e si disgusterà della scuola.

Anche se il nostro onorevole relatore ha parlato di ispettori che sono stati aumentati, ritengo tale provvedimento insufficiente e vorrei quello che ho chiesto nel mio quarto ed ultimo ordine del giorno:

«Il Senato, considerato che specialmente i giovani insegnanti, anche se portati alla carriera scolastica per vocazione, possono dare luogo, a causa della loro inesperienza, ad inconvenienti dannosi al normale svolgersi del loro insegnamento, fa voti perché siano preparati con opportuno tirocinio e perché i direttori ed i presidi siano restituiti alla funzione didattica, di guida amorevole e rispettosa ad un tempo della personalità dell'insegnante, lasciando l'incarico e la responsabilità delle pratiche burocratiche a i segretari, ai quali si darà una nuova fisionomia giuridica».

Qui è il caso di provvedere sul serio. Occorre una riforma dell'insegnamento universitario, far sì che quei poveri ragazzi che escono dall'Università non continuino a sgobbare per dare gli esami di abilitazione, ma vi pervengano attraverso un conveniente tirocinio in scuole cosiddette modello. E soprattutto i direttori e i presidi siano restituiti alla funzione didattica, di guida amorevole e rispettosa ad un tempo della personalità dell'insegnante, lasciando l'incarico e la responsabilità delle pratiche burocratiche ai segretari. Lei deve tener conto, onorevole ministro, che i signori presidi e i signori direttori sono seppelliti sotto il carico delle scartoffie che vengono dal Ministero, dai moduli nei quali i segretari calcolano gli stipendi e che poi devono essere da loro riveduti, perché ne sono responsabili. Mentre tutte quelle cose potrebbero essere lasciate ai signori segretari.

Poche parole sulle Università, poiché suppongo che tra i miei colleghi ci siano dei professori universitari, i quali si intratterranno a lungo sull'argomento. L'azione dell'Università deve avere un carattere veramente universale. Mi riferisco ad un fatto storico, e naturalmente parlo di Padova, la mia città. L'Univer-

sità di Padova era la pupilla degli occhi della repubblica veneta – i colleghi veneti lo sanno bene. Ho letto recentemente, in un libro che mi è stato inviato in omaggio, queste parole: «Quell'insieme di scolari transalpini e cisalpini, anglicani e franchi, normanni e provenzali, catalani ed ungheresi, che fin dalla metà del '200 affluiscono allo Studio insieme ai romani e calabresi, lombardi e toscani e veneti, pur variando nel succedersi dei secoli, rappresenta una specie di comunità europea». Ecco la comunità che noi vogliamo, non fondata sulla forza delle armi atomiche o biologiche o chimiche, ma su quella della giustizia e della pace che sono insite nella cultura dello spirito. E solo quando noi, attraverso una nuova politica della scuola – e intendo per politica non la nostra intransigenza, le nostre beghe, le nostre faziosità, ma la grande arte del dirigere e dello sviluppare la *polis*, sia che voi intendiate per *polis* la città antica o lo Stato moderno – avremo ottenuto questo, secondo la legge del progresso che è la legge di vita, solo allora avremo la scuola vera, quella che occorre a tutti i popoli ed anche al nostro che è pur il popolo dalle molte vite.

La scuola attuale, secondo me, è simile alla falsa arte, che il grande poeta americano Longfellow paragonava a quei segnali luminosi che nella notte profonda si fanno due navi che passano attraverso il mare. Sono delle luci però che fanno delle parabole di vivo calore, ma presto cadono, si spengono e domina ancora l'oscurità. Molto probabilmente il poeta alludeva a quelle espressioni artistiche e culturali che non sono ispirate da grandi moventi, bensì da interessi individuali e soggettivi e che perciò sono di corto respiro e di breve durata.

Quando però l'arte e la cultura – ed aggiungo anche la scuola – si divincolano da quegli interessi, solo allora assurgono a cogliere l'uomo nella sua dinamica e nei suoi fini e a rappresentare la viva forza della massa e non possono morire ma vivere con essa. (*Vivi applausi. Congratulazioni*).

## Su un ordine del giorno relativo all'importazione di ricami dalla Francia (*)

*(Senato della Repubblica, seduta del 26 luglio 1954)*

PRESIDENTE. La senatrice Merlin ha facoltà di parlare.

MERLIN ANGELINA. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, permettetemi di parlare di un argomento inconsueto, se non nuovo, nella severa aula del Senato. *Parler chiffons*, direbbero i francesi, cioè di quei tessuti sottili e vaporosi, risultato della trama di fini e impalpabili fili, opera delle alacri mani delle nostre donne, oppure di complicati ordigni che ripetono delle gentili mani femminee il segreto mistero dell'arte.

In un altro mio intervento, fatto alcuni anni or sono, nella discussione di questo stesso bilancio, avevo rivolto preghiera al

(*) Il testo dell'ordine del giorno presentato da Merlin era il seguente:

«Il Senato, considerato che l'importazione di veli, pizzi, tulli e ricami dalla Francia, supera di gran lunga il contingente fissato dagli accordi commerciali tra i due Paesi e pertanto danneggia l'industria nazionale da cui traggono il loro pane ben ottomila lavoratori e lavoratrici; impegna il Governo ad adottare urgentemente i rimedi più idonei per evitare serie complicazioni in questo settore della produzione italiana e propone: 1) l'abolizione della liberalizzazione nel settore veli, pizzi, tulli e ricami; 2) il ripristino del contingente globale per i citati prodotti di provenienza francese; 3) l'istituzione di un unico varco doganale per facilitare il controllo del contingente globale sopra indicato; 4) la repressione del contrabbando al riguardo nelle molteplici forme oggi esercitate».

Ministro del tempo – l'onorevole Bertone, se non erro – di aprire nuove vie, in altri Paesi, alla nostra produzione di pizzi e ricami a mano, per dar modo all'artigianato artistico femminile di espandersi attraverso quegli sbocchi commerciali che possono assorbire la ponderosa produzione nazionale, pena la disoccupazione di molte donne e la decadenza dell'arte del merletto che fu gloria d'Italia, soprattutto nel periodo del Rinascimento.

Ricordavo allora, che altri Paesi avevano annesso un'enorme importanza alla produzione dei pizzi, ed avevo citato il Ministro Colbert, Ministro delle finanze di Luigi XIV, che, volendo rimpinguare l'erario, stremato per le molte guerre, aveva pensato di mandare in Italia una signora, *madame* Gilbert, ad imparare dalle donne veneziane quest'arte, che poi, diffusa in Francia e modificata secondo certe interpretazioni, ha originato il merletto in punto d'Alençon, Valencienne, Chantilly che oggi invadono tutti i mercati europei ed extra europei, fornendo alla Francia molto denaro.

Le mie parole, allora, sono state accolte con attenzione e perfino con compiacimento; era la prima volta che si sentiva *parler chiffon*, cioè di quelle cose delle quali si chiacchiera volentieri fra donne; ma quelle cose erano state portate su un piano più alto, quello dell'economia nazionale, del lavoro degli scambi con l'estero, che sono argomenti molto seri.

Ora, si tratta di occuparsi, anzi di preoccuparsi, non dei lavori a mano, che per il momento tralascio, ma dei pizzi, dei tulli, dei veli a macchina. Invece che dalle mani delle donne escono da ordigni complicati e costosi. Non è una industria esclusivamente di lusso. Del resto avrebbe lo stesso la sua importanza; quando il lusso non è sintomo di vizio o di decadenza, è un elemento forte, insopprimibile di progresso economico e sociale, rappresentando un'acquisizione estetica connaturata all'uomo.

Di solito, quando si parla di questi argomenti, viene fatto subito di pensare al tutù della ballerina. Oh, anche le ballerine piacciono, quando sono in tutù e calcano le scene dei nostri grandi e piccoli teatri. Si pensa naturalmente ai vestiti sontuosi delle dame che vanno alle feste. Ma vi prego anche di pensare al velo che adorna il capo della fanciulla che va sposa, della comunicanda che si appresta all'altare, al velo che orna e difende la

culla del bambino, alla veletta con la quale la devota che va a pregare, si copre il capo. Pensate alle tende che ombreggiano le finestre delle case ricche e delle povere, non dico poverissime. È pertanto un'industria che produce quello che a mente ristretta può apparire superfluo, ma voi sapete che non c'è niente di più necessario del superfluo, specialmente quando è utile a soddisfare quel senso del bello che i greci identificavano col buono. Ora, alla floridezza del nostro mercato di pizzi, veli, ecc., si oppone la concorrenza francese. Ci sono evidentemente delle diversità tra la produzione francese e la nostra. Vediamo in che cosa consistono queste differenze, secondo il giudizio degli esperti.

L'industria italiana dei tulli, dei veli, delle velette, dei pizzi e dei ricami è un'industria a ciclo completo, cioè le varie aziende provvedono in via normale a tutte le fasi della produzione. In Francia, tranne che per alcune ben individuate industrie, aventi caratteristiche di produzione eguali a quelle italiane, tutte le operazioni, relative alla produzione di questi articoli, hanno caratteristiche di artigianato. Inoltre la tessitura è affidata ad artigiani che lavorano in proprio, coadiuviati dalla famiglia. In sostanza la vera differenza consiste esclusivamente nella prevalenza del processo industriale in Italia, che è controllato e sorvegliato in modo da non poter adeguarsi ai princìpi di concorrenza che si constatano nella produzione francese.

Fin dal dicembre 1948 hanno avuto luogo, in materia, dei contatti coi francesi per appianare i contrasti e studiare un progetto di unione doganale. Ho la copia fotografica del resoconto della riunione. Da parte francese si è data l'impressione di non voler trattare, giudicando evidentemente di poter conquistare il mercato italiano attraverso certi espedienti. Fu portato il dibattito sulla voce «ricami a mano» e si è stabilito che il ricamo a mano in Francia è un'autentica industria, mentre da noi lo è la produzione del ricamo a macchina avendo tale industria la regolamentazione e i gravami connessi alle industrie in genere. Il ricamo a mano in Italia è libera attività di personale femminile. I rimedi avanzati consistevano dunque nella fornitura, da parte francese, dei disegni; fornitura, da parte italiana, della mano d'opera necessaria per i ricami richiesti; e mano d'opera francese su disegni italiani. Sentendosi battuti dagli italiani in questo settore, i francesi hanno fatto pensare questo dilemma: «O

gli italiani disciplinano la categoria dei pizzi, ricami a mano, o ci riserviamo la libertà più completa nel campo dei tulli e dei pizzi a macchina». Ecco l'abile diversivo escogitato da parte francese per prevenire più intimi approcci in altra direzione. È evidente quindi che i francesi rifuggivano dall'assumere atteggiamenti e impegni precisi.

Opportuna appare la proposta italiana dell'imposizione di un dazio *ad valorem* del 40 e del 45 per cento sulla concorrente merce francese. Voi potete ben capire che non abbiamo nostalgia per la politica autarchica, ma non dobbiamo neppure correre il pericolo del suicidio. Alcune indagini si rendono necessarie: scorrendo la tariffa dei dazi doganali del fu regno d'Italia, si può rilevare come l'aggravio del dazio doganale da un minimo di lire 93,60 andasse ad un massimo di lire 110 per chilogrammo di merce importata. Non si trattava pertanto di un dazio *ad valorem*, come la logica voleva, ma di un dazio a peso. Proseguendo nell'indagine, si nota come le cose peggiorassero sensibilmente: da un massimo di 110 lire si andava ad un minimo di 27,50 di dazio convenzionale.

Da questo esame risulta dunque l'attuale insufficienza di una aliquota doganale destinata ad assolvere il suo compito originario di particolare tutela dei prodotti italiani. I prodotti francesi presentano anche costi di produzione e di vendita ragguagliabili alla metà del prezzo dei prodotti italiani, ed allora si capisce come questi prodotti possano soppiantare sul mercato quelli italiani, e questo anche per un fattore psicologico, quello della esterofilia, soprattutto tra quelle categorie di persone che non acquisterebbero una cosa se non potessero dire: «*c'est Paris*»!

Tutto ciò determina una crisi di cui non è possibile valutare le conseguenze, specialmente per le minime aziende, le quali sono state obbligate, dagli sviluppi in questo settore, a riattrezzarsi per far vivere la maestranza italiana. Pertanto chiediamo che si rivedano le tariffe doganali e spero, almeno su questo punto, di avere il consenso del Ministro.

Al Ministro erano stati fatti presenti i lati negativi dell'accordo commerciale italo-francese e ne citerò alcuni. Già da tempo nel settore nazionale dei tulli, veli, ricami, pizzi, regolarmente inquadrati nell'omonima categoria dall'Associazione pro-

duttori, ci si lamentava della eccessiva introduzione dalla Francia in Italia di questi prodotti. Detta introduzione, da calcoli approssimativi, condotti anche con l'ausilio dello speciale bollettino, pubblicato a cura del Ministero del commercio estero, superava di molto il contingente che era stato fissato. La importazione dalla Francia di questi manufatti avveniva in quattro modi diversi: a mezzo *clearing*; a mezzo compensazione; a mezzo diretto, su licenza ministeriale; a mezzo importazione a dogana, metodo oggi molto invalso. Inoltre nel Trattato c'era anche un comodissimo rifugio, quello delle esportazioni globali. Per giudicare equamente sull'argomento, basta aggiungere che alcuni commercianti hanno addirittura portato in Francia diversi campioni della produzione italiana per esser certi della sicura accettazione di quei prodotti. Continua dunque la tradizione di schiavitù allo straniero, lamentata anche molto tempo fa dal Guerrazzi, che diceva: «Non mi meraviglierei se gli inglesi ci portassero via il nostro sole e ce lo rimandassero rifatto in candele».

Onorevole Ministro, ho fatto una segnalazione ed una critica. Io non ho né l'abitudine, né la mentalità della distruzione, ma sento che dinanzi alle tristi condizioni, volute e non volute, dell'industria del nostro Paese, noi abbiamo il dovere di approntare i rimedi necessari. Io vorrei che ella non mi rispondesse come recentemente ha fatto, in data 5 aprile di quest'anno. Dalla pratica che ormai ho di vita parlamentare, mi risulta che quando si denuncia qualche cosa, anche se si ripete cento volte la denuncia, si risponde sempre nella stessa maniera. Quindi, la prego, questa volta, di non rispondermi con lo stesso tono delle lettere precedenti che dicevano questo: «La grave situazione in cui versa l'industria nazionale dei tulli e dei pizzi a causa della concorrenza esercitata dalla similare industria francese, favorita dalle misure di liberazione adottate dal nostro Paese, non è possibile mutarla. Non è possibile accogliere le richieste che sono state esposte in quanto l'esportazione dei tulli e pizzi risulta liberata ai sensi del decreto ministeriale del 20 agosto 1951. Trattandosi di liberazione adottata in adempimento a impegni assunti dal nostro Paese in sede internazionale e oltre tutto per un prodotto figurante nella cosiddetta lista comune, essa non potrebbe essere revocata che in caso di grave turbamento economico o in caso di difficoltà di pagamento». Però è aggiunta una frase in

cui si ammette quella che per me costituisce una colpa: «Nessun provvedimento di revoca nella liberazione quindi può essere adottato per i pizzi e tulli anche se si è registrato un certo incremento nelle importazioni».

Lo stesso Ministero in data più recente, 25 giugno, ha risposto a chi aveva richiesto la revoca della liberazione: «Spiace di dover confermare che non è possibile addivenire ad alcun provvedimento di revoca, trattandosi di misura adottata nel quadro dei noti impegni dell'O.E.C.E. Per quanto riguarda infine il fatto che un impegno derivante dall'attuazione della lista comune non sia stato mantenuto proprio dalla Francia che in più larga misura beneficia della liberazione italiana, si deve precisare che la revoca delle liberazioni disposta dalla Francia e il contemporaneo ricorso all'articolo 3 del Codice della liberazione degli scambi vennero riconosciuti fondati dall'O.E.C.E.».

Questi risultati contrastano, mi permetta, onorevole Ministro, con tantissime altre vostre affermazioni. Noi siamo entrati in tutte queste organizzazioni internazionali dalle molteplici sigle – ed un giorno o l'altro bisognerà che vi decidiate a fare un vocabolario perchè il cittadino le possa interpretare – non nell'interesse del nostro Paese, ma nell'interesse degli altri Paesi; così noi continuiamo, ripeto, la solita tradizione di schiavitù Non intendo difendere determinati industriali, che del resto non conosco, ma essi dicono bene quale è la loro situazione. In Italia operano e vivono attualmente sei aziende a ciclo completo industriale che si occupano della fabbricazione dei veli, dei *tulles* e dei pizzi, senza alcun ausilio o sussidio dello Stato – forse se avessero trovato la strada per avere un sussidio sarebbero state trattate diversamente – che dopo la guerra hanno avuto bisogno di ingentissimi capitali per la ricostruzione. Le maestranze occupate in queste industrie raggiungono la cifra non indifferente di otto mila unità tra lavoratori e lavoratrici. Onorevole Ministro, se queste industrie fossero costrette a chiudere e non per ridimensionarsi, come oggi si dice, dove li manda lei questi otto mila lavoratori tra uomini e donne che sono lavoratori specializzati? Lei forse non se ne intende molto, ma io me ne intendo di pizzi, tulli e ricami, e come! e so che questi lavoratori abilissimi nel fare quelle gentili cose che sembrano una spuma, un soffio, non potrebbero andare a lavorare la terra o nelle industrie pe-

santi, ammesso il caso che vi fossero posti disponibili. Sarebbero ottomila creature messe sulla strada, destinate alla fame. È per questo che me ne interesso. Mi interesso anche degli industriali intelligenti, che appartengono al mio Paese ed ho piacere che le loro iniziative prosperino, ma mi interesso soprattutto dei lavoratori, e per uno spirito, non dirò di parte, diciamo di sesso, mi interesso specialmente delle donne. Queste industrie vanno aiutate, in quanto, utilizzando modestissime quantità di filati producono merci pregiate e valorizzano il lavoro. Non sono osservazioni mie, perchè non sono una economista, ma ho sentito persone che si intendono, e molto, della materia, fare un confronto tra il nostro sviluppo industriale e quello della Svizzera, che in questo stesso settore di pizzi, tulli, ricami, ed in quello degli strumenti di precisione, con pochissimo materiale importato dall'estero, perchè la Svizzera non ha piantagioni di cotone, nè gelso per l'allevamento del filugello, né altre materie prime, è riuscita ad imporsi sui mercati e a ricavarne benessere e ricchezza. Le richieste formulate nel mio ordine del giorno sono chiare e soprattutto costruttive. Ho usato la formula «il Senato impegna» e non vorrei che l'onorevole Ministro mi dicesse, quando mi farà la cortesia di rispondere, come ha proposto l'altro giorno il Ministro dell'industria ai presentatori di ordini del giorno, di cancellare la parola «impegna» e sostituirla con «invita». Io gli inviti non li amo, anche quelli a pranzo li accetto mal volentieri. Questo fatto di cambiare la parola mi sembra il giochetto del furbo cagnolino del circo equestre quando gli presentano il cerchio di carta. Non essendo capace di passarci attraverso, ci passa sotto. Così il Ministro, quando dice di cambiare la parola «impegna» con «invita» fa la stessa cosa: ci passa sotto. So che cosa succederebbe se l'onorevole Ministro accettasse l'invito come raccomandazione; sarebbe un altro cadavere nel cimitero degli ordini del giorno. Ho molto rispetto per i cadaveri, ma, anche se sono sul declino ed ho i capelli bianchi, io amo la vita e voglio che vivano le nostre industrie e vivano i nostri lavoratori che da quelle traggono l'onesto pane. (*Applausi e congratulazioni*).

## Sul disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955

*(Senato della Repubblica, seduta del 4 ottobre 1954)*

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Merlin Angelina. Ne ha facoltà.

MERLIN ANGELINA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, tre anni or sono, intervenuta nella discussione del bilancio dell'Agricoltura (il Ministro di allora era l'onorevole Segni), ho parlato con accorati accenni del dramma cui assisto continuamente, il dramma del Polesine, terra potenzialmente ricca, ma di estrema miseria per chi vi lavora con sudore.

Come si usa da molti di noi, ho pubblicato il resoconto stenografico di quel mio discorso apponendo sul frontespizio dell'opuscolo un titolo appropriato, a mio parere: «Il dono del Po», perché il Polesine, come indica il suo nome, è formato da piccole isole, costituite dai depositi del nostro maggior fiume, che vengono rinsaldandosi nei millenni per un processo naturale. Numerose rotte, a maggiore o minore distanza di tempo hanno sconvolto il fertile territorio, distruggendo le opere secolari degli uomini. Ultima, in ordine di tempo, è stata quella del

novembre del 1951, cosicché è diventato, ancora una volta, attuale Virgilio che nella prima delle «Georgiche» narra il tragico straripare dell'acqua che si riprende il suo dono:

> Protuit insano contorquens vortice silvas
> fluviorum rex Eridanus camposque par omnes
> cum stabulis armenta tulit ...

Il che significa che il re dei fiumi, Eridano, allagò vorticoso le terre, trascinò le selve e portò via dalle stalle, per tutti i campi, gli armenti.

Potenza descrittiva della poesia che fissa in eterno l'immagine del ricorrente fenomeno del formarsi di un delta, quando il corso del fiume non sia imprigionato dalle opere degli uomini!

Tanta sventura, come era logico, aggravò la situazione preesistente.

Sarebbe ingiusto negare quello che è stato fatto dal Governo che in quella contingenza ha mandato l'onorevole sottosegretario Brusasca, il quale, coadiuvato dal suo segretario, il conte Lino Zecchetin, un polesano che conosce bene ed ama il suo paese, ha cercato di riparare in parte ai danni più gravi. Però è doveroso anche riconoscere che troppo è rimasto da fare, e soprattutto non sono stati affrontati quei problemi, dai quali dipende la rinascita del Polesine, con quella larghezza di vedute, quella ampiezza di mezzi e quella tenacia di propositi necessarie per risolvere una situazione non locale, ma nazionale.

Per intenderlo basta riflettere che l'Italia, circondata a nord dalle Alpi, percorsa lungo l'arco ligure e traversata in tutta la sua lunghezza dagli Appennini, che continuano in Sicilia, come l'Atlante continua in Sardegna, è povera di terreno coltivabile, mentre nel Polesine esistono migliaia di ettari, tutti in pianura, da migliorare, megliaia di ettari di valle da bonificare, ed è una terra che cresce continuamente e si matura per la bonifica. Ogni anno il delta del Po si allarga lungo il cordone litoraneo di 113 ettari, la superficie territoriale del Polesine è di 180.412 ettari di cui l'86 per cento di superficie agraria e forestale e il 14 per cento di superficie improduttiva, prevalente nel Basso Polesine.

Ora debbo documentare quei problemi ai quali ho fatto accenno, se non tutti, per lo meno i più assillanti; problemi che non sono esclusivamente di competenza del suo Ministero, ma

poiché riguardano una zona agricola, la interessano certamente, essendo essi collegati alla sua rinascita.

Combatterò con delle armi che non sono mie, anzi con le armi che l'avversario mi offre.

Per esempio, una o due frasi, tolte dal notiziario numero 2 del suo Ministero stanno a dimostrare appunto che se io parlerò di case, di strade ecc. ecc. queste interessano anche lei. Secondo il suo notiziario: «le opere che si vanno costruendo dai borghi ai centri aziendali, alle case e agli altri impianti, entreranno in piena efficienza soltanto quando diventeranno funzionali nella interdipendenza con altri manufatti di carattere pubblico, acquedotti, elettrodotti, ponti ecc, ecc, e col grado di produttività dei terreni trasformati. Una casa non ancora collegata alla progettata viabilità o non provvista degli impianti indispensabili, non può dichiararsi funzionale, non può corrispondere alle finalità che ne hanno determinato la costruzione, se i terreni non entrano in fase di avanzata produttività col concorso di tutte le opere di sistemazione idraulica generale, di sistemazione della nuova piantagione».

Tra i problemi del Polesine, il più importante è quello della disoccupazione ed io mi sono documentata con delle deliberazioni pubblicate in una monografia della Camera di commercio di Rovigo, non ignote certo a lei, che ha fatto degli studi e delle indagini sul tema dell'agricoltura e della occupazione. Non si spaventi del malloppo, perché rileverò solo qualche dato numerico e qualche frase: «In agricoltura vi è il 14 per cento dei disoccupati, nell'industria il 29,2 per cento, nel commercio l'1,5 per cento, nella mano d'opera generica il 55,2 per cento. Il livello minimo di occupazione da garantire, quale risulta dalle indagini fatte, onde eliminare praticamente la disoccupazione, dovrebbe essere pari a giornate 169,5 ma in realtà la differenza fra tale livello e l'impiego annuo effettivo, viene a stabilire il grado di disoccupazione per ogni unità-uomo, che moltiplicato per il numero delle unità stesse esprime il volume complessivo della disoccupazione nel settore.

Tale dato è di giornate 3.289.800 corrispondente a giornate 77,4 di lavoro unità-uomo.

Onorevole Ministro, lei sa certamente che i giorni dell'anno sono 365, più uno nell'anno bisestile, le domando come può fare

a vivere un uomo con una famiglia numerosa quando lavora, se lavora, 77 giornate all'anno.

Di fatti io, e credo tutti gli altri parlamentari del Polesine (mi dispiace che non sia presente l'onorevole Bolognesi a confermarlo), riceviamo le stesse lettere dai sindaci che si rivolgono a noi. Così per esempio il sindaco di Adria prega gli onorevoli parlamentari a voler cortesemente intervenire presso i competenti Ministeri per una sollecita emissione del programma dei cantieri di lavoro: il Comune ha già presentato all'Ufficio provinciale del lavoro tre progetti, che non possono essere inoltrati se non vi è un nuovo piano ministeriale. Un altro sindaco, quello di Rosolina, mi fa note le precarie condizioni del paese: «In questa stagione, egli scriveva (badate che era estate), Rosolina conta il 75 per cento dei disoccupati, per cui il paese poggia le sue speranze su lei, onorevole senatrice, perché possa aiutarci, soprattutto sollecitando l'inizio della famosa bonifica che sempre è promessa, ma mai si realizza in concreto».

Occhiobello è uno dei paesi più danneggiati dall'alluvione. Lei certamente ricorda la rotta dell'argine ed avrà visto il paese tutto coperto di sabbie fino all'altezza di tre metri. Il giornale che ho tra le mani scrive che il Governo Scelba-Saragat ha dato quest'anno ai lavoratori di Occhiobello un magnifico regalo: 140 licenziamenti in tronco dal Consorzio generale di bonifica, licenziamenti che non trovano giustificazione alcuna, perché gli operai erano impiegati nel lavoro di dissabbiamento dei 500 ettari di deserto che l'alluvione ha portato nel paese. Ora questi terreni, dove non sono ancora un deserto di sabbia, sono zone di laguna, perché mancano lavori di scoline e di irrigazione.

Senza dilungarmi a leggere altre lettere o altre invocazioni, le faccio notare, onorevole Ministro, delle altre cifre che riguardano invece l'andamento del commercio nel Polesine, perché i negozianti evidentemente non possono vendere sempre a credito e ad un certo punto debbono fermarsi su questa strada non riuscendo ad incassare. Ricordo che un giorno partecipai, a Stienta, ad una riunione di rappresentanti di quattro Comuni, ed appresi che in uno di quei Comuni – adesso non ricordo con precisione quale – quattro o cinque negozianti di generi alimentari, erano creditori niente meno che di parecchi milioni. Una piccola bottega di campagna, come può fare ad andare avanti

con tanti crediti? Evidentemente è costretta a lasciare andare in protesto le cambiali e magari a fallire. Da un resoconto della Camera di commercio di Rovigo ricavo queste cifre riguardanti il mese di luglio di quest'anno. Protesti: 267 a Rovigo, 847 in provincia, oltre a numerosi assegni bancari protestati e fallimenti. Naturalmente, se gli operai, i contadini e i braccianti potessero lavorare, è certo che anche i negozianti potrebbero vivere. Ecco perché quando c'è qualche sciopero o agitazione dei braccianti del Polesine, se lei, onorevole Ministro, si prendesse la briga di andare a girare in quella zona, come un qualsiasi cittadino privato, vedrebbe su tutti i negozi dei cartelli con simili diciture: «Questo negozio è con i braccianti del Delta», oppure: «Questo negozio è con gli scioperanti». Per forza! Non ci va mica il conte Spalletti, o il conto Avanzo o il signor Cini a fare le spese in quelle botteguccie! Ci vanno i poveri diavoli, i quali, se hanno i soldi pagano, se non li hanno, prendono la merce a credito e pagheranno quando potranno. È chiaro che se il lavoro continua a mancare ai braccianti del Polesine, i negozi sono costretti a chiudere i battenti.

E passo ad un altro problema: come vede non mi soffermo a lungo su ognuno, ma glieli accenno semplicemente, rimettendo al suo cuore la loro soluzione.

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* Vorrei domandarle se ha avuto occasione di esaminare lo studio che io ho compiuto sul Polesine.

MERLIN ANGELINA. Fino ad oggi non l'ho visto: comunque lo esaminerò volentieri se avrà la cortesia di inviarmelo.

Vorrei accennare ora alla questione delle case. Il fabbisogno immediato di abitazioni di vario genere – case minime, popolari, alloggi per dipendenti degli enti locali – si concreta, in base ai progetti ed alle segnalazioni pervenute, in poco più di un migliaio di alloggi, con una spesa di un miliardo e 300 milioni. È mai possibile che non ci sia, nelle pieghe del bilancio, tale somma? Per i Comuni che hanno programmato un piano poliennale di costruzioni, il fabbisogno immediato è stato calcolato in un terzo o un quinto. Poi si richiede ancora la costruzione di nuove case in sostituzione di quelle site nelle golene del Po. Lei

sa che le golene vanno soggette due volte l'anno alla inondazione, ed anche lo scorso anno, in certi terreni piuttosto bassi, si è stati costretti a portar via tutta la popolazione ed a trasferirla in luoghi più sicuri.

Ammontano a varie centinaia queste costruzioni da finanziare, in parte con i contributi ratizzati dei privati interessati per la differenza tra la cubatura delle nuove costruzioni e quella delle vecchie case pericolanti. È necessaria inoltre l'intensificazione per il Polesine degli stanziamenti dell'Ente autonomo case popolari, specie per Adria e per i Comuni rivieraschi del Po.

Al problema della casa sono connessi altri problemi ed uno che mi sta particolarmente a cuore, è il problema della moralità. Non crediate che sia una pizzochera che si scandalizza per un nonnulla. Neanche per sogno! Ma mi preme quella vera e sana moralità che è la base stessa della vita sociale. Non voglio qui ripetere cose che ho detto altra volta. Dico solo che nella provincia di Rovigo vi è la più alta percentuale di figli illegittimi e questo non dipende dal fatto che gli uomini e le donne del Polesine siano meno casti e puri di quelli di altre Regioni, ma dal problema dell'abitazione e dei mezzi di sussistenza. Molte famiglie nuove si formerebbero se vi fossero case e lavoro. Inoltre v'è il problema della morbilità. Desumo i dati relativi da un prospetto pubblicato in atti ministeriali. Nel Veneto la febbre tifoide segnala migliaia di casi e centinaia la brucellosi, la scarlattina, la pertosse, la meningite cerebrospinale, la varicella. Questo per il Veneto tutto, ma so che nella provincia di Rovigo vi è maggiore morbilità che nelle altre Provincie. Una delle malattie, diventata veramente una malattia sociale nel Polesine a causa del clima, delle abitazioni e delle zone paludose, è il reumatismo. Nello studio che ne è stato fatto, si parla del reumatismo in relazione al problema della casa: «Tra i mezzi di lotta contro il reumatismo acuto e cronico va posto in primo piano quello relativo alle abitazioni. Da notare che il reumatismo non va combattuto unicamente con la terapia antibiotica o con le terapie ortopediche e fisiche. Un programma oculato deve considerare un miglioramento delle condizioni sociali. Fin quando l'abitazione sarà insufficiente, fin quando si abiterà ancora nelle baracche, nelle grotte e nei casoni, fin quando esisterà il super-affollamento questo male sarà inevitabile». Ciò è affermato dal professore

Tommaso Lucherini. È ben certo che quando le malattie sono così intense in una determinata zona, si presenta anche il problema degli ospedali che sono insufficienti. Quelli di Adria, di Rovigo, di Lendinara, di Trecenta, piccoli e grandi ospedali, hanno deficienze enormi, malgrado la buona volontà dei dottori, che sono dei veri apostoli e che seguono la grande tradizione dei medici del Polesine, medici sociologi e pionieri del primo socialismo, che aveva un carattere da voi ritenuto romantico e per noi è sempre socialismo, di quello buono. Si presenta la necessità dell'ospedale del Delta Padano con 200 letti. Il senatore Pallastrelli diceva che il medico arriva quando il malato è morto, ma io vi dico che per portare il malato all'ospedale ci vorrebbero nel Polesine i buoi per tirare dal fango l'automobile o qualche altro mezzo di trasporto dei malati. Occorrono l'ampliamento e le attrezzature dell'ospedale civile di Rovigo, l'ampliamento dell'ospedale psichiatrico provinciale, l'integrazione dello stanziamento previsto dall'Alto Commissariato per l'igiene e la sanità pubblica di 350 milioni fino alla concorrenza di 500 milioni per la costruzione del sanatorio di Pieve di Cadore. Lei sa, onorevole Ministro, a quale cifra giunge la tubercolosi in questi paesi? Cifra spaventosa, che richiede l'urgente necessità di avere un sanatorio, ampio e moderno.

Oltre la questione dell'ampliamento degli ospedali c'è anche quella del rifornimento idrico, ad esclusivo carico statale, a completamento dei servizi ospedalieri. Occorre quindi il massimo acceleramento della costruzione del grande acquedotto del Delta. Lo stesso va detto nei confronti dell'Alto Polesine.

È vero che la settimana scorsa avevo ricevuto l'invito per assistere alla inaugurazione del primo tronco dell'acquedotto dell'Alto Polesine, che si è svolta a Occhiobello e a Fiesso Umbertiano, ma non ho potuto intervenirvi. D'altra parte, se fossi intervenuta, non avrei potuto fare a meno di osservare pubblicamente che in Italia si inaugurano troppe prime pietre e troppi primi tronchi. (*Ilarità nei settori di sinistra*). Pare di essere tornati ai tempi del regime ... Quante prime pietre! Io non sono una quacquera che voglia impedire la gioia di queste manifestazioni, ma desidererei che fossero limitate alla inaugurazione... delle ultime pietre e ... degli ultimi trochi. (*Ilarità nei settori di sinistra*).

Occorre poi una rete di distribuzione dell'energia elettrica, occorre completare l'illuminazione elettrica. I colleghi dell'Italia meridionale e delle Isole si lamentano di avere ancora tanti paesi dove si usa di notte il lumino ad olio; vengano a vedere nel Polesine! Questo è tanto vero che il Provveditore degli studi di Rovigo che è nuovo – non so da dove venga – si è spaventato della situazione delle scuole e della condizione dei maestri, ed ha mandato a tutti i parlamentari una lettera perché cerchino di far approvare una legge che includa il Polesine nientemeno nell'Italia meridionale. Allora mi è venuto in mente che, quando nel 1948, noi senatori e deputati veneti ci riunimmo a Montecitorio, proposi la stessa cosa. Dissi proprio così: «Non pensate che io faccia come Lodovico Ariosto, il quale metteva il mare dove c'erano i monti ed i monti dove c'era il mare quando gli tornava comodo per le sue creazioni poetiche, ma io chiedo semplicemente che la provincia di Rovigo sia inclusa nell'Italia meridionale». (*Commenti alla sinistra*).

Fra le molte altre necessità segnalate dai Comuni vi sono le seguenti: i macelli pubblici e la pescheria a Rovigo, le tombature di scolo, i gabinetti di decenza, i bagni pubblici e la sistemazione delle nuove costruzioni del cimitero. La mortalità è notevole ed i cimiteri non sono sufficienti. Per tutte queste opere alla Provincia occorrono 300 milioni.

Ho accennato prima alla questione delle scuole elementari, degli olloggi ai maestri; ne ho parlato anche durante la discussione del bilancio della Pubblica istruzione, invitando il ministro Martino a venire a vedere il Polesine ed io l'avrei accompagnato in certi paesi che non sono neppure indicati nelle carte geografiche più particolareggiate. La popolazione è numerosa; vi sono i bambini che crescono, il che è una benedizione di Dio, certamente, ma prima di tutto occorre dar loro da mangiare, poi le vesti e poi, quando raggiungono i sei anni, la scuola.

Dunque scuole elementari, asili, alloggi per gli insegnanti. Poi le scuole medie, gli istituti medi.

A questo punto, onorevole Ministro, vorrei dirle che abbiamo bisogno di scuole professionali e non tanto di scuole umanistiche di dove escono troppi dottori, ingegneri e professori spiantati, ma per farne uscire operai e agricoltori specializzati, che sappiano il loro mestiere, il che sarà un grande beneficio

per la popolazione. In uno di quei famosi notiziari mandati dal Ministero dell'agricoltura rilevo una circolare del 1953, il Ministro di allora era l'onorevole Salomone. Questa è un'altra delle armi che rubo a voi per dimostrare le mie teorie. La circolare dice: «Le disposizioni che erano state emanate per l'educazione popolare pongono in particolare rilievo l'importanza della istruzione degli adulti nelle zone di comprensori di riforma fondiaria al fine di una più concreta trasformazione dei singoli ambienti attraverso un'azione educativa che prepari gli assegnatari delle terre scorporate... Tenute presenti le larghe possibilità offerte dalle disposizioni di cui sopra per un efficace diretto intervento a favore delle famiglie contadine dei singoli comprensori di riforma nel campo educativo e professionale si richiama l'attezione dei Presidenti e dei dirigenti degli enti sull'opportunità di porre subito allo studio le iniziative che intendono attuare onde predisporre tempestivamente i programmi dei corsi per adempiere in tempo utile alle formalità richieste...». A questo proposito vorrei aggiungere un'altra notizia, cioè come si pagano gli insegnanti. Sempre nello stesso notiziario è scritto: «Il contributo statale è di 350 lire per ora a cui va aggiunta una somma per spese di materiale didattico ecc. non superiore alle 15 lire...». Onorevole Ministro, sa quale è lo stipendio mensile per ogni insegnante dei corsi di educazione popolare? Dodici mila lire al mese. Vuole provarcisi lei, signor Ministro a vivere con 12 mila lire al mese? Volete che proviamo tutti a vivere con questa somma? E ci sono degli insegnanti, dei maestri elementari che hanno studiato per lo meno 12 anni ed oggi si pagano con 12 mila lire al mese!

Veniamo alle dolenti note dei comuni del Polesine, i quali non godono dell'autonomia che dovrebbe essere alla base delle nostre amministrazioni. I Comuni dovrebbero provvedere, a norma di legge, a compiere alcune opere. Quando un Comune ha quella che dovrebbe essere una fortuna, ma che costituisce una sfortuna, vale a dire un'amministrazione che voi chiamate rossa, ed è un'amministrazione uscita dalla libera volontà del popolo, anzi dalla libera intelligenza del popolo, che non si è lasciato incatramare il cervello, le autorità superiori cercano di mettere i bastoni tra le ruote alla sua normale attività.

PIOLA. Non è vero!

MERLIN ANGELINA. Se è vero! È verissimo, tanto vero che c'è ancora in ballo una mia interpellanza al Ministro dell'interno, nella quale protesto perché il signor Prefetto si è rifiutato di ricevere i parlamentari, volendo prima sapere di che cosa dovevano parlare e quali cittadini avrebbero accompagnato. Eppure noi andavamo da lui con il primo cittadino del Comune. Evidentemente quando si pongono delle condizioni, il parlamentare, per la sua dignità stessa, deve rifiutare di accettarle. Se io, senatrice Merlin, dovessi venire a dire a lei, onorevole Ministro: «Desidero essere ricevuta», lei non mi chiede per che cosa né con chi intendo venire. I Prefetti invece questo lo fanno.

Gli amministratori polesani, d'accordo, volevano discutere dei problemi della autonomia locale di interesse dei Comuni, della Provincia e degli altri enti elettivi locali. Volevano denunciare gli intralci posti ad una applicazione democratica dell'imposta di famiglia ed il rigetto continuo delle delibere della maggioranza, e l'azione intentata dall'Autorità prefettizia contro i Comuni democratici, azione tendente ad ostacolare le capacità realizzatrici delle amministrazioni e la non mai disusata falcidia e decurtazione dei bilanci.

Per l'imposta di famiglia, nel comune di Contarina, per esempio, un tale Bison Raimondo fu Antonio, fittavolo, per una tenuta di ettari 94, aveva avuto un accertamento di 5.600.000 lire, con corrispondente imposta di famiglia di 806.400 lire. La Commissione comunale di prima istanza ridusse il reddito a 4.250.000 e l'imposta fu allora di 612.000 lire. La Giunta provinciale amministrativa decise per 2.200.000 di reddito e 316.800 lire di imposta. Pare che il signor Prefetto, anziché ricevere i sindaci e i parlamentari, riceva soltanto i buoni borghesi che vogliono vedersi diminuire le tasse. Il Bison è il primo di un elenco di cui le risparmio la lettura. Noti poi che il comune di Contarina ha altri grossi proprietari che prendono domicilio altrove, imbrogliando ad un tempo il Comune dove hanno la residenza e quello dove hanno le proprietà. Così i comuni non possono realizzare le opere di loro competenza.

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* Ma tutto ciò non è di competenza del Ministro dell'agricoltura.

MERLIN ANGELINA. Tutti questi problemi sono connessi tra di loro. Se lei vuole che si rigeneri il Polesine, non a parole, ma a fatti, deve conoscere tutte le questioni. Lei dice che ha fatto uno studio sul Polesine. Non l'ho ancora letto, e dopo averlo letto le dirò il mio giudizio.

Ho qui una denuncia del comune di Villa Marzana. Il Prefetto aveva mandato un funzionario per una inchiesta a carico dell'E.C.A. che aveva emesso buoni di assistenza a favore di cittadini bisognosi a causa del perdurare di un'agitazione. In un'altra lettera mi si denuncia il caso di persone ancora sfollate dal paese, Loreo, impossibilitate al ritorno per mancanza di sistemazione. Nello stesso comune di Loreo si è imposta la decadenza del sindaco e di tutti i consiglieri comunali per aver deliberato la costruzione di una piccola strada, la Smergoncino, senza seguire tutta la trafila burocratica, che in altri casi viene poi tranquillamente evitata. La via Emilia, per esempio, fu appaltata in sede di trattativa, privata, ed era un lavoro di ben 200 milioni, mentre quella piccola strada rappresentava una necessità assoluta, sia per la viabilità, sia per dar lavoro ai disoccupati. Quando fu inaugurato il Villaggio Oslo, poiché doveva passarci il ministro Merlin, fu costruita una strada senza preoccuparsi della trafila burocratica.

MERLIN UMBERTO. Doveva passare il Presidente Einaudi.

MERLIN ANGELINA. Sarà benissimo, ma si sono spesi dei milioni per una strada che aveva solo l'apparenza di essere tale, dato che pochi giorni dopo diveniva impraticabile.

Io capisco che il Presidente Einaudi debba passare su belle strade, ma non si faccia come ai tempi di Caterina II per la quale si fabbricavano montagne artificiali affinché vedesse come il despotismo poteva trasformare i connotati della pianura russa. Si fece quel costoso e inutile lavoro per dare l'illusione che nel Polesine c'erano belle strade, mentre la verità è che vi si beccheggia come in alto mare.

C'è la grossa questione della strada Romea. Un momento si dice che è finita, poi si constata che è da finire. Eppure è di una importanza vitale! Ci sono tutte le strade marginali da comple-

tare. I Comuni segnalano un fabbisogno complessivo di 485 milioni per rettifiche, allargamenti, asfaltature, pertanto bisogna tener presente la necessità di accensione di mutui per 500 milioni. Occorre la costruzione di nuove strade provinciali e comunali. La viabilità nel Polesine è un problema gravissimo, tanto è vero che il 3 settembre la radio denunciava come nella giornata precedente, vi erano state cinque sciagure stradali in sette minuti. Possibile che tutti i pazzi del volante vadano nel Polesine? Io non lo credo; la questione è che ci sono strade pericolose.

I Comuni non possono provvedere a sistemarle, perché dei 50 Comuni, 39 sono rossi e quando stanziano nei loro bilanci spese per lavori, queste vengono sempre cancellate, per ragioni politico-elettoralistiche.

Vi sono altri problemi ancora: l'industrializzazione dei prodotti, promuovendo possibilità nuove, senza abbandonare le vecchie. Quali sono le possibilità vecchie? Lei sa che vi è la produzione delle barbabietole e la trasformazione delle barbabietole in zucchero. Ora, pur coltivandosi la stessa estensione di terreno, mentre i monopoli hanno un forte guadagno, i coltivatori di barbabietole non guadagnano a sufficienza per quel che lavorano. Questo è uno dei problemi, già portato all'attenzione del Senato dall'onorevole Pollastrelli.

Ecco il bilancio aziendale dello zuccherificio «Eridania» di Ficarolo. Materie prima, totale spese 708.177.500; spese di mano d'opera 153.954.457; spese di stabilimento 136.438.693. Totale degli incassi 2.441.300.000. Imposte dirette, costi di produzione, imposte governative, totale 1.777.570.650; profitto netto 63.929.350. Naturalmente ci sono coloro che protestano: i bieticoltori, i consumatori e i lavoratori. Il Comitato per la difesa della bieticoltura denuncia: «i troppo elevati profitti industriali e i troppo onerosi dazi mentre danneggiano gli agricoltori limitano le possibilità di consumo delle masse popolari e sfruttano gli stessi lavoratori occupati nell'industria saccarifera. Il Governo, da un lato, appoggia gli industriali, mentre nel campo internazionale conduce una politica di asservimento, facilitando le importazioni da quei mercati in cui si prendono provvedimenti contro le nostre esportazioni e dichiara di voler aderire alla comunità agricola europea, avversata da tutte le categorie produttrici». Questa è una nota dolente sulla quale mi sono soffermata

poco prima delle vacanze parlando di un argomento molto gentile, quello dei pizzi, dei tulli e dei veli. Le stesse cose potrei dire anche a proposito delle bietole o di qualche altro prodotto meno lussuoso, meno aereo. Ciò avviene difatti, anche per la canapa. Vi è la grave crisi della canapicoltura. La produzione della canapa sta via via scomparendo, causa la troppo eccessiva svalutazione del prezzo. Nel 1951, quando la canapa costava 27 mila lire al quintale, vi era una estensione di 100 ettari di terreno adibita alla coltura della canapa; nel 1953 il prezzo è stato ridotto a 17 mila lire al quintale e il terreno si è ridotto a 45 ettari circa, cioè il 65 per cento del terreno non è stato più seminato a canapa, in quanto essa viene oggi prodotta a sotto costo.

La Camera di commercio, industria e agricoltura di Rovigo rimette copia di certe deliberazioni che sono state prese a difesa di questa importante cultura, e nel resoconto stenografico di una riunione, tenuta a Ferrara, è riportato il parere di persone che certamente lei conosce. Il dottor Berteri denuncia: «qui il problema che ci riunisce è quello della canapa perché la crisi della coltivazione della canapa pare che si accentui sempre più e minacci di far scomparire del tutto tale coltivazione».

Anche l'Unione commerciale degli esportatori di canapa scrive il 22 settembre di quest'anno – è una questione di pochi giorni –: «È di dominio pubblico negli ambienti interessati alla Camera che un gruppo di parlamentari sta muovendosi per ottenere il varo di un provvedimento legislativo per la erogazione di due miliardi di lire a favore della canapicoltura. La somma sarebbe destinata a combattere le cause principali della crisi quasi mortale in cui la canapa italiana si dibatte».

Nell'estratto del processo verbale della Camera di commercio di Rovigo del 24 aprile 1954 il dottor Mattioli dà lettura del voto formulato dalla sezione agricola forestale, preoccupata della progressiva diminuzione degli investimenti per la canapicoltura e prende atto della costituzione del Gruppo parlamentare degli amici della canapa e fa voti affinché gli organi del Governo procedano con ogni sollecitudine all'opera intrapresa a favore del settore canapicolo in particolare, facilitando l'esportazione del greggio, dei semilavorati e dei manufatti, neutralizzando i sistemi protettivi attuati da alcune Nazioni».

Un industriale, in una sua lettera indirizzata a me – gli industriali qualche volta, quando sono intelligenti, si accorgono che bisogna passare per le sinistre – scrive: «Gli Stati Uniti sono i fautori principali della liberalizzazione degli scambi in occidente, ma nel tempo stesso hanno le più alte barriere doganali». Quando avrò una documentazione più ampia, può darsi che in qualche altra delle nostre discussioni, io la sottoponga al vostro esame, signori del Governo. Allora sentirete come gli industriali stessi mettano a punto questo problema. Gli Stati Uniti, dunque, impediscono le nostre esportazioni e saturano i nostri mercati delle loro, cosicché le nostre industrie saranno costrette a chiudere. Lei ascolterà spesso, onorevole Ministro, degli industriali che vengono a lamentarsi, ma poi li troverà sempre ossequienti, perché in realtà essi subiscono gli effetti di quella propaganda che avete fatto e state facendo in tutte le maniere e che consiste nell'ispirare loro la paura del comunismo. Io non dico che essi si volgeranno verso le sinistre, ma affermo che potrebbero volgersi verso qualche altra parte, e non so allora come l'andrebbe anche per voi. Ad ogni modo mi permetto di ammonirvi a tale riguardo.

Già il cotonificio di Valle di Susa ha chiuso in Adria, da molto tempo, i battenti; i macchinari sono stati portati via e i capannoni sono abbandonati; ma a Rovigo esisteva, fino a poco fa, il canapificio polesano. Ora hanno effettuato il licenziamento degli operai che hanno occupato la fabbrica per due settimane e poi hanno dovuto andarsene: il 15 agosto era cominciata la occupazione e il 1° settembre sono dovuti uscire tutti ed è stato fermato il capo della commissione interna. Credo che la industrializzazione, almeno in questo settore, debba interessare anche il Ministro dell'agricoltura, perché serve ad incrementare la produzione agricola.

Altri problemi importanti, sui quali mi soffermo brevemente, sono quelli idraulici. Dal tempo dell'alluvione ad oggi sono state fatte molte riunioni a Mantova, a Ferrara, a Rovigo, a Nogara, e altrove. Sono state avanzate anche molte richieste. So di un ordine del giorno inviato ai senatori e deputati del Polesine, nel quale si richiedevano opere di competenza esclusivamente statale per la sicurezza idraulica del Polesine e della Valle Padana; tra le altre, la sacca di Scardovari, la sistemazione degli

argini della Fossa Maestra di Polesella, le rettifiche degli argini del Po di Goro, ecc.

Il ministro Romita, poco prima delle nostre vacanze, ha enunciato qui un vastissimo programma da eseguire: io preferirei, però, che si facessero meno programmi scritti, meno piani a lunga portata, quando non si ha la buona intenzione o la possibilità di realizzarli, ma più opere reali.

Vengo ora ad un altro problema, quello della bonifica delle valli e delle migliorie della terra. Nel Polesine ci sono 528 agrari che coprono la superficie coltivabile per circa il 60 per cento; sul resto della superficie coltivabile ci sono circa 65 mila proprietari, tra cui coloro che possegono poca terra, insufficiente per la propria famiglia, e coloro che appartengono alla piccola e media proprietà. La grande proprietà prevale nel Basso Polesine; quella piccola e media nel Medio e nell'Alto Polesine, e la terra incolta ed improduttiva è retaggio del Basso Polesine. I proletari della terra sono 95 mila unità lavorative fra donne e uomini, senza considerare che vi è una buona parte delle 65 mila unità, di cui ho detto prima, che lavorano alle dipendenze altrui. Le categorie dei lavoratori della terra si possono così distinguere: braccianti 20 mila; salariati fissi 3.500; compartecipanti e cointeressati 50 mila, coloni e mezzadri 14.500. Questa è la situazione che risulta ai contributi unificati.

Per dare lavoro a tanta gente occorrono lavori di miglioria. Il relatore di questo bilancio dice che è un argomento di vitale importanza quello dei miglioramenti economici e sociali ed anche per la maggiore occupazione. Quando si parla di bonifica vi sono dei sapientoni, alcuni dei quali anche nel suo Ministero, che spargono nientemeno queste voci: «il Po è destinato a ramificarsi fino ad Otranto nel corso dei secoli». Non credo che noi ci saremo nei secoli futuri. Neppure nel duemila. Io non ci sarò, e neppure lei, signor Ministro a cui tuttavia auguro lunga vita. Non ci sarà nessuno di noi, che all'inizio della passata legislatura avevamo ognuno 40 anni ed un giorno come minimo. Se dovessimo badare a questi sapientoni, dovremmo metterci le braccia al sen conserte come Napoleone I ed aspettare che nei secoli il Po vada fino ad Otranto. Aggiungono che le valli sono redditizie e quindi non occorre bonificarle. Chissà per quale ragione! Mi sono sentita dire: «Non sa che le valli danno il mug-

gine?». Buono il muggine, specie con la maionese. Lo raccomando alle vostre signore: lo facciamo bollire magari con una foglia di alloro, per ricordare le antiche glorie, poi preparino la maionese e lo portino in tavola! È una ricetta ottima. Un altro organo ufficiale, la radio italiana, invece magnifica la bonifica delle valli specialmente quelle di proprietà Marzotto, la valle di Zignano in particolare. Si tratta di 500 ettari, strappati alla cultura ittica. Un ettaro di valle produce 75 chili di pesce all'anno, che si vende a 450 lire al chilo. Dopo cinque anni di bonifica, con arature profonde, con la canalizzazione e la messa in cultura la produzione è stata di 43 quintali di grano per ettaro. Faccia il conto del costo del grano e vedrà che reddito! Pare che certi semi selezionati come il «Carlotta Strampelli», diano anche 50 quintali per ettaro. Queste sono le cifre che io, che non sono proprietaria, né ho mai coltivato terre, so per sentito dire. L'Associazione delle bonifiche chiede che siano fatte anche delle irrigazioni per migliorare la sorte di tutti, compresa quella dei contadini coltivatori diretti, di cui ho qui tante lettere che non leggo, in cui si rivolgono all'onorevole Presidente Gronchi, ai senatori e deputati della Provincia, all'onorevole Presidente Merzagora, e così via, e chiedono che si pensi anche alla loro situazione, quanto mai grave. In una relazione dicono: «La nostra provincia è quasi completamente sprovvista di irrigazioni, malgrado che essa si trovi tra l'Adige ed il Po e sia attraversata dal Canal Bianco e da tanti piccoli fiumi. La produzione agricola è vincolata all'andamento della stagione per cui se piove troppo, i prodotti soffrono per l'acqua e se piove poco, bruciano per l'aridità; in tutti e due i casi la produzione perde il 20-25 per cento».

Invece una cosa si è fatta e si sta facendo nel Polesine. Il Governo, cominciando dal Governo di De Gasperi, buonanima, ha cercato di attuare la prima di quelle che al tempo di Napoleone III si chiamavano *les idèes napoléoniennes,* cioè il frazionamento del suolo. Ora, la differenza fra l'idea di Napoleone III ed il processo di sgretolamento della grande proprietà fondiaria, avvenuto con la rivoluzione francese, era che mentre questo era rivoluzionario, quello di Napoleone il piccolo era reazionario, poiché tendeva a dividere in pezzetti le terre. Il boccone di terra dato al contadino è un pretesto addotto dal capitalismo per cer-

care di trarne profitto nel suo interesse. Con la famosa legge stralcio fu applicato lo stesso principio. Voi avete detto, nei vostri programmi elettorali, *(rivolta al banco del Governo):* «non tutti proletari ma tutti proprietari».

Poi, quando si vanno a vedere gli effetti della riforma, si constata che la realtà è diversa. L'Ente Delta, per esempio, sceglie i suoi uomini come vuole e non attraverso una Commissione, e sceglie male, generalmente. Risulta poi, che in questi giorni a Tolle sono state distribuite delle terre, ma nello stesso tempo sono stati mandati via quelli che le lavoravano da decenni. Non si sa con quali criteri ciò sia stato fatto e perché quelli che hanno lavorato per decenni quei terreni, oggi siano stati lasciati senza terra e senza pane, perché lavoro non c'è altrove.

A Rivà d'Ariano sono state sfrattate delle famiglie di concessionari per... questioni morali. Forse perché le ragazze avranno fatto all'amore al chiaro di luna senza prendere il pediluvio?... *(Commenti).* Mi domando quali possano essere state le ragioni. Forse qualcuno non sarà stato a messa? Nel Polesine, onorevole Ministro, la criminalità non esiste. Vada a parlare, come ho fatto io, col presidente del Tribunale, il quale appunto mi ha detto che non esiste criminalità; se non ci fossero degli scioperi che ci mettono in allarme – egli ha detto – il paese sarebbe ideale. Ci sono persino gli orafi che la sera non mettono nemmeno nella cassaforte la loro mercanzia, perché non ci sono ladri. Quale è dunque questa immoralità? Vorrei sapere, onorevole Ministro, perché, per una presunta causa di questo genere si siano messe sul lastrico alcune famiglie.

PRESIDENTE. Onorevole Merlin la prego di concludere.

MERLIN ANGELINA. Sto per terminare, onorevole Presidente.

Io non pretendo che il Governo faccia tutto, non sono di coloro che pensano che il Governo debba compiere miracoli; però il Governo deve anche cercare di stimolare l'iniziativa privata. Questi signori agrari del Polesine, specialmente del basso Polesine, potrebbero fare le migliorie, altrimenti si cerchi di far loro intendere l'articolo 42 della Costituzione che recita: «La pro-

prietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge, che ne determina i modi di acquisto, di godimento e i limiti allo scopo di assicurarne la funzione sociale». Se si farà questo, onorevole Ministro, si eleverà il tenore di vita degli abitanti e non avrete da lamentare più quelle agitazioni che si rinfocolano sempre, ma che in definitiva sono quelle che hanno fatto sì che il Polesine abbia progredito, perché un tempo le condizioni di questa Regione erano peggiori. Legga, onorevole Ministro, quanto ha scritto Jacini in quella sua famosa inchiesta sui contadini e vedrà che la situazione del Polesine era addirittura spaventosa. Soltanto in conseguenza delle prime agitazioni vi è stato il periodo di prosperità che va dal 1901 al 1911, e senza le guerre, senza il ventennio, probabilmente oggi darebbe meno da pensare. È ben logico, dunque, che vi sia stato lo sciopero della primavera. Pochi minuti ancora mi consenta, signor Presidente, ma bisogna che parli di quello sciopero. Appena scoppiato, noi parlamentari ci siamo divisi il compito di trovare un accomodamento. E debbo dare atto al senatore Merlin Umberto di quel che ha fatto: egli è andato a trattare in Prefettura; altri parlamentari sono andati tra gli scioperanti; io sono venuta a Roma per parlare con i ministri Vigorelli e Medici. Ho detto loro una cosa molto semplice: «Che fare? Voi siete Ministri, andate dal Ministro dell'interno e persuadetelo a dare ordini al Prefetto ed al Questore perché dicano chiaro agli agrari: "non metteremo a vostra disposizione la Celere per difendere il vostro egoismo"». Allora le cose sarebbero andate meglio. Si è giunti ad un accomodamento, ma dopo 14 giorni di sciopero bene doloroso. Io non affermo che uno sciopero non arrechi danni. Ogni sciopero arreca danni. Infatti andò distrutto il primo raccolto dell'erba medica e fu compromesso il nuovo raccolto. Poi ci fu la questione degli animali. Ah! I giornali, i vostri giornali, come si sono sdilinquiti nella pietà per le povere mucche! Sono andata anche io nell'aziende di «Fraterna» dove vi erano 600 animali sull'aia sotto la pioggia, affamati, mugghianti. Al dirigente che stava a confabulare con gli scioperanti ho detto: «Non creda, egregio signore, che non mi facciano pietà anche le bestie, perché è il diritto alla vita che viene offeso nella carne che soffre, ma io sono ancora più sensibile al lamento delle povere mamme che non hanno pane per le loro creature, e se una di-

scriminazione è possibile fare tra madri e madri, credo che debba essere a favore della madre che appartiene alla specie umana».

MERLIN UMBERTO. Dica anche quello che si è combinato.

MERLIN ANGELINA. Senz'altro, ma i danni ci sono stati, e sono stati danni che hanno influito su tutta l'economia nazionale. L'accomodamento si poteva trovare qualche giorno prima, perché lo sciopero, egregi colleghi, non era politico. Sapete che cosa chiedevano i braccianti? Sapete quali erano le loro pretese? Erano semplicemente di dieci lire all'ora; per otto ore al giorno sono 80 lire; moltiplicate adesso per i famosi 74 giorni annui e vedrete che non era una cifra tale per cui questi ricchissimi agrari non potessero acconsentire, tanto più che quando gli scioperanti chiedono un determinato aumento, ci si accorda con meno, come poi è avvenuto. Ma gli agrari si rifiutarono di discutere e l'onorevole Merlin Umberto mi puo essere testimone. Si ricorda quando sono andata al suo studio a Rovigo per sapere cosa aveva combinato fino alla due di notte? *(Interruzione del senatore Merlin Umberto)*. Tutto questo si poteva evitare dal principio con l'intervento del Ministero. Gli agrari ne hanno fatto invece una questione politica: non volevano cedere, volevano stroncare il fronte dei braccianti, ma esso questa volta è stato rafforzato dalle donne polesane. Il corrispondente speciale del «Corriere della Sera», aveva parlato col Questore e questi aveva rilevato che il fatto nuovo era costituito dalle donne. Le forti donne polesane sanno che non ci sono questioni femminili, c'è una questione sociale che debbono affrontare insieme agli uomini, e le abbiamo viste in prima linea, difendere il pane per sé e le loro famiglie. Invece i signori agrari andavano pubblicando manifestini e propalavano frottole: «Lavoratore ascolta, la terra deve essere data solo a te e non ai muratori, ai falegnami, ai barbieri, ecc. Se la terra la coltivassi tutta tu, la vita ti sarebbe più facile». Come se di falegnami e barbieri ce ne fossero molti in un villaggio, a chiedere la compartecipazione!

Almeno un'altra cosa poteva non avvenire. L'Ente Delta, come si è comportato? Di quali fondi usufruisce? Dei fondi dello

Stato. L'Ente Delta avrebbe dovuto essere il primo a dare il buon esempio, e invece ha chiamato di rinforzo i repubblichini di Ferrara che sono riusciti a portar via il bestiame con l'aiuto della Celere. Poi hanno pensato di andare a mangiare all'osteria di Taglio di Po, dove le hanno prese dagli scioperanti. A questi eccessi non si sarebbe arrivati se l'Ente Delta avesse riconosciuti i diritti sacrosanti dei lavoratori, che sono il diritto di vivere, di mangiare, diritto primordiale, anteriore a qualsiasi diritto codificato. Lei, onorevole Ministro, avrà già capito la mia angoscia; per la quarta volta dico le stesse cose, sia pure con parole diverse, ma con la certezza che prima non mi aveva ascoltato. Non potevo pretendere di avere la sua attenzione, perché lei è un competente in materia ed io no. Non ho mai avuto terra, solo qualche vaso di fiori ed adesso non posso concedermi neppure questa gioia, perché giro sempre per il mondo quando non sono qui. Sono però competente in un'altra materia: conosco la miseria delle genti che faticano sul campo altrui e non ne traggono il pane. Noi tutti dovremmo soffrire della loro pena, trarne un monito, e far cessare almeno gli aspetti più crudeli della ingiustizia sociale. Su questo terreno potremmo incontrarci, anche se di ideologie opposte. Noi ci ispiriamo alla dialettica della storia, lei si ispira al Vangelo, magari agli Atti degli apostoli, che anche noi non rinneghiamo, in quanto hanno di eterno, che facciamo nostro. Giacomo il Minore – mi permetta una citazione – rivolgendosi agli esosi padroni ha detto: «Non sono forse i ricchi quelli che opprimono? Le vostre ricchezze sono imputridite; voi accumulate un tesoro d'ira... Ecco, la mercede degli operai che hanno mietuto i vostri campi e che è stata frodata da voi alza le grida al Signore. Avete condannato, avete assassinato il giusto, ed egli non vi fece resistenza».

Si rilegga i libri sacri della Chiesa, nei quali ella devotamente crede, e veda se le conviene adeguarsi al loro insegnamento, oppure domandare l'autorizzazione a procedere contro Giacomo il Minore per eccitamento all'odio di classe; oppure mi dica se possiamo credere veramente nella sollecita rinascita del tormentato Polesine, che non aspira a splendide mète, ma vuol solo procedere «lieto nell'opre di un'oscura pace». *(Vivissimi applausi. Molte congratulazioni).*

## Su un'interrogazione relativa ai processi per gravi reati contro il buon costume a danno di minorenni (*)

*(Senato della Repubblica, seduta del 29 novembre 1954)*

PRESIDENTE. L'onorevole interrogante ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatta.

MERLIN ANGELINA. Onorevole Sottosegretario, le assicuro che è con infinita pena che io ho presentata questa interrogazione. Prima di tutto perché, per il mio carattere non amo la cronaca nera, ed i fatti a cui mi riferisco sono appunto di cronaca nera. Tuttavia ho dovuto cedere alle pressioni rivoltemi da alcune infelici madri che hanno dolorosamente potuto constatare il crimine compiuto sulle loro creature di età molto tenera. Non si tratta delle *call-girls* di cui si occupano tutti i giornali, e la denominazione stessa ci dice che non sono una piaga italiana,

(*) Il testo dell'interrogazione presentata da Merlin al Ministro di grazia e giustizia era il seguente:

«Per sapere se non ritenga doveroso, umano e civile da parte della Magistratura di procedere per direttissima contro gli autori materiali, e i loro favoreggiatori, di oscenità compiute su fanciulli minorenni e perfino su bambine, tenuto conto che temporeggiamenti e rinvii di giudizio dànno adito a dubbi circa la serenità e la indipendenza della giustizia, dubbi lesivi della stessa maestà del Potere che dovrebbe presiedere alla difesa del buon cittadino e specie della fanciullezza».

ma internazionale. A questa piaga si dovrebbe porre rimedio in senso sociale. Ma qui, veramente, si tratta di casi speciali.

L'ultimo caso, che in ordine di tempo, mi è stato riferito, riguarda una povera bambina di sette anni, orfana di un parlamentare del tempo precedente al fascismo, uno di quei parlamentari che fu destituito nel novembre del 1926 e non è più ritornato al Parlamento. La madre doveva recarsi al lavoro e lasciava la sua bambina affidata ad una vicina di casa. Solo per caso è venuta a scoprire il fatto doloroso. Ha sporto la sua denunzia. La causa si trascina ancora e viene continuamente rimandata. Quali sono le interferenze?

Badi che esiste pure un'aggravante a carico dell'accusato. All'orfana cui mi riferisco, come ad altre bambine venivano propinate delle caramelle, forse le stesse che sono vendute in bar specializzati per la vendita dei pasticcini allo stupefacente. Io mi sono rivolta al Questore di Roma per invitarlo a promuovere delle indagini, tanto più che sulla persona che li propinava vi erano anche dei precedenti. Non ho avuto risposta ed è per questo cho presentato l'interrogazione.

In parte posso essere soddisfatta della sua risposta. Ma mi auguro che il Ministro di grazia e giustizia trovi il modo di suonare il campanello d'allarme verso la Magistratura così lenta a procedere, e a camminare senza sanzioni contro i responsabili di nefandi crimini. So bene che con le punizioni non si rimedia ai mali del mondo, ma qualche solenne esempio è necessario, proprio per salvare la gioventù italiana e specialmente la fanciullezza, che dovrebbe essere sacra al cuore di tutti noi.

## Sui disegni di legge: Disposizioni relative alle generalità e ad accertamenti e norme amministrative; Disposizioni relative alle generalità in estratti, atti e documenti (*)

*(Senato della Repubblica, seduta del 1° dicembre 1954)*

PRESIDENTE. [...]. È iscritta a parlare l'onorevole Merlin Angelina. Ne ha facoltà.

MERLIN ANGELINA. Signor Presidente, onorevoli senatori, l'Assemblea Costituente, nel gettare le basi di un profondo rinnovamento della nostra vita nazionale nelle sue molteplici espressioni, si occupava anche dei nati fuori del matrimonio. L'articolo 30 della Costituzione dichiara nel comma terzo che ad essi la legge assicura ogni tutela giuridica e sociale compatibile coi diritti della famiglia legittima. Ciò è un evidente compromesso tra le esigenze nuove e le tradizioni conservatrici, costituitesi intorno ad interessi egoistici. Osservava il primo presidente onorario della Corte di cassazione Gaetano Azzariti, che

(*) I disegni di legge (*stampati* nn. 9 e 218) furono approvati al Senato una prima volta nella seduta del 2 febbraio 1955, definitivamente – a seguito delle modifiche della Camera – il 19 ottobre 1955, e divennero la legge 31 ottobre 1955, n. 1064, con il titolo «Disposizioni relative alle generalità in estratti, atti e documenti e modificazioni all'ordinamento dello stato civile».

«la dichiarazione costituzionale del terzo comma, come quella del quarto dell'articolo 30, non contiene alcuna norma precettiva che sia di diretta ed immediata applicazione e quindi capace di modificare la legislazione vigente. Il suo carattere puramente direttivo è evidente. Essa non pone un principio diverso da quelli che informano le leggi ora in vigore, ma la sua importanza non consiste nel tracciare al legislatore futuro nuove vie da seguire, ma soltanto nel dare rilevanza costituzionale all'indirizzo già in atto e che potrà avere in futuro riaffermazione e successivi sviluppi».

L'insufficienza e l'inadeguatezza delle leggi attuali si rivelano sempre più dinanzi all'acuirsi di un problema sociale la cui gravità può essere commisurata dalla cifra di circa 50 mila illegittimi all'anno nel nostro Paese. Una soluzione legislativa, anche approssimativamente perfetta, non può influire su queste natalità irregolari, che hanno delle cause profonde, ma può e deve togliere i nati fuori del matrimonio dallo stato di inferiorità e di umiliazione cui sono condannati dalla qualifica pubblica – sottolineo pubblica – di illegittimi. Tale è l'esigenza della nostra coscienza sociale, e non per effetto di quel sentimentalismo di maniera, caro alle lettrici ed ai lettori dei romanzi ottocenteschi, che qualche volta agiscono suggestivamente anche in questo cinico Novecento, ma perché, non potendosi sradicare da milioni di teste dei pregiudizi, è più pratico cancellare una situazione che offende l'innocente figlio di coloro che, per compiere un atto del tutto naturale, ma fuori delle leggi scritte, non si sono resi conto del dovere sociale in esso implicito.

Per la storia – che lo stesso relatore, onorevole Romano, ha riportato nella sua relazione, ma con qualche inesattezza – riferirò che l'onorevole Bianca Bianchi, nell'aprile 1949, presentava la proposta n. 475, circa le disposizioni relative all'obbligatorietà del riconoscimento materno, della ricerca della paternità e l'organizzazione dei servizi assistenziali dei figli illegittimi. L'onorevole Dal Canton Maria Pia, il 15 marzo 1951, presentava la sua proposta circa le disposizioni relative alle generalità e alle carte di riconoscimento e documenti dello stato civile; la Camera dei deputati la pubblicava nel n. 1901 dei suoi atti. Successivamente l'onorevole Bianchi ritirava la proposta n. 465, alla quale ho già accennato, e il 24 aprile 1951 ne presentava una seconda,

n. 1951, per la tutela giuridica dei figli naturali, mentre tra l'una e l'altra ne aveva presentata una il 6 luglio 1950, n. 1422, limitata alla modifica degli articoli 71 e 74 del regio decreto 9 luglio 1939 sull'ordinamento dello stato civile.

Ho detto «limitata» a quegli articoli, ma era di una eccezionale gravità, perché prevedeva la creazione di atti originari di nascita *ad libitum* dell'ufficiale di stato civile, senza alcuna traccia di finzione; proposta non accettabile né dal punto di vista giuridico, né dal punto di vista umano, per le sue conseguenze.

Nel frattempo era stato discusso al Senato, precisamente il 12 luglio 1950, il disegno di legge n. 984, di iniziativa dei deputati Giordani e Migliori, recante modifiche all'articolo 186 del regio decreto 9 luglio 1939, relativo all'ordinamento dello stato civile. In quella occasione – e qui dovrò fare una confessione, ma io non mi vergogno a confessarmi in pubblico – ritenendo che la proposta degli onorevoli Giordani e Migliori non fosse sufficiente a risolvere la penosa situazione della maggior parte degli illegittimi, presentai un ordine del giorno che ebbi l'onore di illustrare. Con esso esprimevo il voto che si completasse la *fictio juris* per la quale si dà un cognome all'illegittimo, cioè si testimonia la cognazione che, secondo il diritto romano, costituisce il vincolo di parentela e sangue, ignorato per il nato fuori del matrimonio e perciò inesistente. Proponevo in sostanza che, non potendo l'atto di nascita subire falsi o finzioni, negli estratti per riassunto e nei certificati relativi agli atti di nascita si fissassero una paternità ed una maternità fittizie, senza però giungere ad ammazzare i fantomatici genitori all'atto stesso della loro creazione, come da altri proposto, facendo precedere i nomi dal «fu». Però, se avessi dovuto concretare quel voto, suggeritomi da un impulso di pietà, anziché in un ordine del giorno, in una proposta di legge, avrei fatto a me stessa quelle critiche che i colleghi giuristi mi hanno opposto ed alle quali mi sono arresa, ritirando l'ordine del giorno e ripiegando su quello Sanna Randaccio e Venditti. Le discussioni onestamente fatte servono proprio a rivedere le idee.

Ecco in succinto le opinione espresse allora dai colleghi della prima legislatura. Conci, il vecchio onorevole Conci, che però aveva idee più moderne di molti giovani: «Desidero sol-

tanto ripetere in quest'Aula un concetto che già ho espresso ai senatori della Commissione di giustizia, cioè l'idea che si debba evitare la necessità, per uno che è nato illegittimamente, di dover confermare questa sua condizione nello stato civile. Per questo bisogna abolire l'obbligo dell'identificazione della paternità, perché altrimenti l'illegittimo deve dire soltanto il nome della madre e con questo si dichiara illegittimo e viene a scontare una pena per una colpa non sua». L'onorevole Azara, tuttora presente, diceva: «Nella legge non possiamo consentire che si mettano delle indicazione fittizie, perché, se queste possono servire sotto un certo punto di vista allo scopo che la senatrice Merlin vuole raggiungere, d'altro lato potrebbero creare difficoltà gravissime e gravissimi inconvenienti per tutti. Chi è pratico di queste cose, come lo sono io, che ho esaminato gli atti di stato civile per una buona parte della mia vita di magistrato, sa i guai che possono capitare. Stia pur certa la senatrice Merlin: sono inconvenienti che potrebbero tornare a danno di tutti». L'onorevole Spallino, anche egli presente: «Concordo con quanto dice il senatore Azara, che non si può accettare, comunque il relatore non accetta, l'ordine del giorno proposto dalla senatrice Merlin. Noi pensiamo che non si possa in modo assoluto accettare una proposta del genere. Si tratta di studiare la materia, di rivederla, e qui siamo d'accordo. Modestamente mi metto a disposizione della collega Merlin, per quanto possa valere il mio apporto, ma debbo ritenere che non si possa assolutamente dare una paternità ed una maternità fittizie». Tosato, Sottosegretario di Stato per la grazia e la giustizia, concludeva: «Non posso accettare nemmeno come raccomandazione l'ordine del giorno presentato dall'onorevole Merlin Angelina, perché esso contiene un'indicazione precisa della prassi di formazione in un determinato senso del diritto vigente».

La legge Giordani-Migliori fu approvata e fu accettato l'ordine del giorno Sanna Randaccio-Venditti, al quale mi ero associata, che invitava il Governo ad una riforma sullo stato civile tale da consentire che dai documenti redatti per estratto e non da quelli originari non potesse desumersi la nascita illegittima. Il Governo però non si è mai fatto iniziatore dell'auspicata riforma. Invece l'onorevole Bianca Bianchi, non so se per strana coincidenza o perché avesse ritenuto buono il suggerimento

dell'ordine del giorno da me ritirato o per suggestione di chi in un recente opuscolo diramato dall'Unione italiana assistenza all'infanzia se ne proclamò ideatore, cioè il signor Giuseppe Liquori, avanzò quella proposta che la 1ª Commissione della Camera definì invenzione della paternità e della maternità per chi ne aveva alcuna. Le proposte Dal Canton-Bianchi, congiunte, furono approvate il 17 luglio 1952, e trasmesse al Senato il 9 agosto, e poiché il risultato era, come fu definito dall'allora relatore onorevole Gonzales, un espediente, ed era troppo semplicistico per non apparire anche ai profani antigiuridico, inutile in pratica e grave di complicazioni, presentai, non per un mio capriccio o per un sogno di una notte d'estate, ma su istanza di molti cittadini e soprattutto di associazioni femminili che vanno da quelle cattoliche a quelle di sinistra e a quell'Associazione nazionale donne elettrici, presieduta dalla figlia del nostro compianto collega, onorevole Orlando, presentai, dico, un'altra proposta, numero 2785, il 23 gennaio 1953 – era forse un sogno di una notte d'inverno e non d'estate (*ilarità*) – a completamento di quella originaria dell'onorevole Dal Canton, e ciò conformemente a quanto consigliava un illustre giurista, Giuseppe Nepi, dell'Università di Genova.

«La proposta Dal Canton dovrebbe essere integrata: in essa infatti si considerano soltanto gli estratti e i vari certificati di riconoscimento, ma non si hanno presenti gli atti delle pubbliche amministrazioni, le autentiche di firme, le domande di concorsi per forniture, appalti eccetera; in una parola, tutti quegli innumerevoli ed inelencabili atti che, per disposizioni speciali di specifiche leggi o regolamenti o per prassi inveterata, attualmente incidono sulla documentazione della paternità.

«Ad ogni piè sospinto, nella vita sociale italiana, la paternità viene indicata e pretesa. Indubbiamente gran parte del nobile fine di giustizia che la proposta Dal Canton si prefigge verrebbe ad essere frustrata se il figlio illegittimo, dovendo addivenire anche ad un banalissimo atto della vita civile, fosse costretto a dichiarare inesistente la paternità, e ciò in presenza di terzi; il che è appunto ciò che si vuole evitare».

Come dissi nella relazione, non intedevo affrontare problemi che solo un grado superiore di civiltà potrà risolvere, ma modificare una questione di ordine amministrativo, contribuendo così

all'educazione morale del nostro popolo. Io sono stata sempre, fino al 1945, un'educatrice, e non rinuncio ad esserlo anche da questi banchi, rivolgendomi non già ad un ristretto numero di scolari, ma possibilimente alla Nazione italiana.

Lo scioglimento delle Camere impedì la discussione delle due proposte congiunte: quella Dal Canton e la mia. Ripresentai, all'inizio della seconda legislatura, il 28 giugno 1953, la proposta che porta il numero 9. L'onorevole Dal Canton, che delle due proponenti della Camera nella precedente legislatura fu la sola rieletta, il 28 luglio – cioè un mese dopo la preentazione della mia proposta – ripresentò non la sua prima, sensata per quanto incompleta, proposta, ma quella che era stata approvata alla Camera. Per la lentezza dei nostri lavori – non voglio qui rimproverare nessuno – la mia non fu presa in esame se non dopo che venne al Senato quella inviataci dalla Camera, cioè la proposta Dal Canton.

La Camera dunque ci ha battuto in velocità; e, come risulta dal resoconto del 25 novembre 1953, la 1ª Commissione in sede legislativa approvò, su proposta della onorevole Elisabetta Conci, di ritornare alla prima proposta Dal Canton, modificandola così da ricalcare in gran parte quella che avevo presentato io: basta leggere i due testi.

Ecco, per la storia, l'*iter* di questa legge, che viceversa, presso la nostra 2ª Commissione, è stata oggetto di lunghi dibattiti ed è stata poi rimessa all'Assemblea. Al relatore onorevole Piola è stato sostituito l'onorevole Romano Antonio, un illustre magistrato dal multiforme ingegno, dotto in molti rami dello scibile. E qui mi sia consentito di chiedere una spiegazione e cioè come mai egli abbia potuto riproporre il testo che la 1ª Commissione della Camera aveva già respinto, senza che quel testo, a quanto mi consta, sia stato accettato dalla nostra 2ª Commissione. O è un sistema nuovo, quello di sostituire una relazione personale, o comunque limitata a pochi esponenti della maggioranza governativa, o io dovrei chiedere all'Assemblea di non tenere in alcun conto il testo che l'onorevole Romano presenta a nome della 2ª Commissione, testo già respinto dalla Camera e che probabilmente la Camera respingerebbe di nuovo, e chiedere che si esamini e si discuta sul testo che ci ha inviato la Camera, congiuntamente alla mia proposta.

ZOLI. Non possiamo forse presentare degli emendamenti? Consideri quel testo come un emendamento.

MERLIN ANGELINA. Potrà essere riproposto in quella forma. La mia proposta contiene poche, ma sostanziali varianti e corrisponde alle istanze di molti cittadini e delle associazioni alle quali prima ho accennato.

Consentitemi però una breve critica che ha lo scopo di dissipare illusioni create dalla propaganda intorno al mito dei genitori fittizi, creati per legge a sostituire quelli veri, rei di avere abbandonati i figli innocenti. Ecco quanto scriveva il professore Grassetti, sulla rivista trimestrale di Diritto e Procedura civile fin dal 1953. E chiedo subito scusa delle molte citazioni che sono costretta a fare, ma non sono un giurista ed ho dovuto studiare la questione avvalendomi dei pareri di giuristi reputati tra i più illustri. Scrive dunque il professor Grassetti: «Ritengo che il rimedio proposto sia di tal natura da essere verosimilmente peggiore del male a cui si pretende porre rimedio, ed è da stupire che un problema relativamente semplice debba dar luogo a soluzioni palesemente assurde, e che queste soluzioni abbiano ricevuto l'alta approvazione di una delle due Camere, sicché è imminente il pericolo che siano tradotte in legge dello Stato. La giustificazione su cui una tale riforma si basa sarebbe data dalla coscienza di fare apparire tutti i cittadini quali figli legittimi, almeno finché rimanga fermo il principio che è figlio legittimo *is quem iustae nuptiae demonstrant*. Ed è chiaro che l'ingenuo espediente non potrebbe costituire un immaginario stato di legittimità, ma è chiaro che altro è il problema di sottrarre il figlio non riconosciuto e non riconoscibile alla notorietà del suo stato, altro è quello di attribuirgli uno stato di filiazione. Questo ultimo problema che è veramente essenziale non attende la soluzione da espedienti, ma da sostanziali riforme».

Come qualificare, onorevoli colleghi, una società che crea gli inferni da cui spuntano, fiori nella polvere, le piccole creature che non conosceranno mai la carezza materna, o avranno una carezza amara, in cui vi sarà spesso rammarico, pianto, forse improperia, né avranno mai la sicurezza della protezione paterna, una società impastata di menzogne, di cinismo, di ferocia, che si scarica da una sua responsabilità, ricorrendo ad un

espediente proprio nella classica patria del diritto, l'Italia? Naufraga l'espediente dinanzi a tutti gli ostacoli che le leggi attuali frappongono al pieno inserimento nel diritto comune dei figli illegittimi; secondo le nostre leggi solo il matrimonio dà luogo, *pleno jure,* al rapporto di filiazione e in base a tale principio il legislatore ha stabilito una diversa condizione giuridica della prole nata fuori del matrimonio. Basta considerare gli articoli del Codice riguardanti i diritti di successione, quelli che riguardano il riconoscimento, l'adozione, la filiazione per assicurarsi che ben altra struttura deve avere una riforma dello stato civile per dare agli innocenti giustizia e non illusioni che sarebbero seguite da amaro risveglio e talora affogherebbero nel ridicolo.

Credo che tutti voi, onorevoli colleghi, conosciate un tremendo epigramma che consiste in un dialogo tra una bimba e la madre. Chiede Ninì, la piccola figlia illegittima: «Mammà, quant'anni ho io?». «Tre anni, angelo mio». «Mammà, quando morì papà?» «Ninì, il tuo buon papà morì sei anni fa».

*Sunt lacrimae rerum!* E il riso è anche un insulto al pianto.

Con la mia proposta di legge non avevo inteso di farmi iniziatrice di una grande riforma, ma di una riforma di lieve entità, che garantisse una maggiore autonomia individuale a tutti i cittadini, per orientare la coscienza collettiva a giudicare le persone secondo i loro meriti e non secondo le loro generalità, per sviluppare infine il buon senso e la gentilezza dell'animo. Mi conforta nel mio proposito il parere dell'illustre giurista a cui ho accennato, Cesare Grassetti, professore ordinario dell'Università di Milano, in merito alla necessità di eliminare in modo radicale il deprecato N.N. anagrafico o l'equivalente in bianco: «La soluzione è elementare. Si tratta semplicemente di ridurre gli elementi delle generalità dei cittadini. Occorre che ogni cittadino sia identificato col nome, cognome, luogo e data di nascita ed eventualmente con la professione e la residenza e questi elementi occorre siano reputati sufficienti agli effetti delle molteplici dichiarazioni imposte dagli affari e dal complesso della vita sociale; e così in uno con lo scopo benefico della riforma, sarà raggiunto un effetto ulteriore utile a tutti per alleggerire un po' la

soffocazione di una macchina burocratica irragionevole». Questo, credo, è l'orientamento attuale del Ministero dell'interno.

E vengo alla mia legge. Ecco perché al numero 3 dell'attuale articolo 1 si continua con una più vasta elencazione degli atti più comuni che sono generalmente richiesti e che non può essere sostituita dalla sola dizione «in ogni altro atto» come appare nella proposta pervenuta dalla Camera dei deputati. Non leggo l'articolo 1 da me proposto, come quello corrispondente della onorevole Dal Canton, perché sono convinta che tutti lo avete sott'occhio. L'articolo 2 del disegno di legge da me proposto limita le circostanze in cui può essere richiesta la copia integrale dell'atto di nascita e può essere compiuto l'accertamento sullo stato di legittimità. La precisazione mi sembra essenziale perché mira a prevenire eventuali arbitrî nella interpretazione della legge. Anche l'articolo 3 è necessario: la mancanza dello stato di legittimità può essere supposta o conosciuta attraverso indiscrezioni, il che dà luogo a esclusioni odiose. Voglio ricordare che perfino nella civile e democratica Inghilterra circa un anno fa è accaduta una patetica vicenda che un giornale ha riferito. Alla Woodbridge School si era presentato per l'iscrizione un giovanetto che aveva vinto una borsa di studio. Mentre la madre del giovinetto parlava al preside, si espresse in modo tale che il preside capì che quel giovinetto era un figlio illegittimo e la madre non era sposata. Egli allora non accettò il ragazzo. Della cosa ha dovuto interessarsi perfino il Governo.

Se questo è accaduto in Inghilterra, figuriamoci che cosa accadrebbe in un Paese come il nostro.

L'articolo 2 della legge pervenuta dalla Camera dei deputati ripete la disposizione dell'articolo 186 del Codice civile modificato dalla legge Giordani-Migliori, con una sola variante. Ora, l'osservazione che io ho fatto durante la discussione alla seconda Commissione ripeto qui: non mi pare che sia lecito introdurre nei codici un articolo già esistente; bastava presentare la variante sotto altra forma. Difatti nel mio articolo 4, sulla stessa materia, vi è una sostanziale diversità: «Il figlio naturale, riconosciuto da un solo genitore (questa è la variante alle modifiche Giordani e Migliori) e successivamente adottato o affiliato deve essere indicato col solo cognome dell'adottante o affialiante e come figlio di esso, salvo che l'interessato, o, qualora questi sia

d'età minore, (ecco la diferenza tra le due proposte) il genitore che lo ha riconosciuto, chiedano di far constatare la qualifica di figlio adottivo o affiliato». Tale differenza è importantissima, altrimenti gli interessati dovrebbero, per tale richiesta, aspettare di aver compiuto il 21° anno.

Infine per il mio articolo 5 sono abrogate tutte le disposizioni legislative, regolamentari o amministrative, contrarie alla presente legge, e ciò è essenziale per superare intralci burocratici e cavilli di funzionari, cosa che è avvenuta già nell'applicazione della legge Migliori.

Mi soffermerò brevemente sulle obiezioni dell'onorevole relatore, tali però che non varrebbe la pena di confutarle. «Grave rinuncia – dice il relatore – per i padri, non vedere il proprio nome a fianco di quello dei figli, nel nome è il retaggio, ecc. ecc.». Questa è retorica. Più grave sarebbe che i padri rinunciassero di fatto ad essere accanto ai loro figli, più grave ancora che i poveri figli di padri indegni, per esempio di criminali o ergastolani, dovessero esibire il certificato con il nome del padre. Quindi questa legge è provvida anche per quegli infelici.

Il relatore poi dà molta importanza alle conseguenze derivanti dai casi di omonimia. Faccio notare che non sarebbero meno frequenti con la indicazione di una paternità e di una maternità fittizia. Anche ora ne avvengono e si chiariscono proprio col numero del registro dello stato civile, che è anche attualmente indicato negli estratti. I registri di stato civile sono vistati pagina per pagina dal Pretore, l'autenticazione della copia dell'atto di nascita è fatta dal Presidente del tribunale, non dal Sindaco o dal Prefetto. Ciò è una garanzia assoluta.

«Né l'espediente dell'emissione – dice il relatore – metterebbe il legittimo in condizione di non svelare mai la sua origine, giacché ogni qualvolta egli dovesse stipulare un contratto per atto pubblico dovrebbe dire che è figlio di padre ignoto».

L'omissione non è un espediente, la prego di notarlo, onorevole Romano, ma un nuovo metodo di compilazione dei documenti. Quanto agli atti pubblici, nella mia proposta sono indicati quelli più comuni, nei quali basta la identificazione del soggetto, precisate le circostanze in cui devesi dimostrare e sono lo stato di filiazione mediante copia integrale dell'atto di nascita. L'atto di nascita che contiene elementi di identificazione non è

usato come elemento di identificazione, ma di documentazione; la sua funzione è quella di documentare il fatto della nascita e quello della filiazione. Quando ciò è necessario? Nei preliminari di matrimonio, nelle pratiche successionali, per il diritto a pensione, per ottenere facilitazioni concesse agli orfani. Ma l'atto di nascita non può essere né fittizio, né reticente.

Crede, onorevole relatore, che in questi stessi casi varrebbe l'espediente da lei proposto di una paternità e di una maternità fittizia? Purtroppo in nessun modo si potrà ovviare completamente agli inconvenienti che derivano da una situazione irregolare, ma appunto per questo è necessario, come dice bene il Grassetti, «fissare un principio generale idoneo a modificare una volta per tutte le innumerevoli disposizioni anche di carattere amministrativo e regolamentare in cui per inveterato abito burocratico, non già per rispetto ad una inesistente tradizione, viene sempre più largamente richiesta la inutile dichiarazione di tali generalità. Senza di che, limitata agli estratti degli atti dello stato civile e ai documenti di identificazione, la riforma sarebbe infruttuosa e la abolizione dell'N.N. si ridurrebbe a mera apparenza.

Ciò vale anche per le disposizioni regolamentari, alle quali ella, onorevole Romano, accenna nella sua relazione, contenute nell'articolo 6 circa il casellario giudiziale, per cui è richiesto nome, cognome, paternità e maternità autentiche, non fittizie. Il casellario non è esposto al pubblico e quei dati possono essere omessi nel certificato generale richiesto per molte documentazioni e persino per la concessione di passaporti, i quali, tra non molto, per uniformarci agli altri Paesi, non conterrano l'indicazione della paternità e maternità, come pure le tessere postali che hanno valore internazionale.

ROMANO ANTONIO, *relatore*. Tanto il suo quanto il nostro è un espediente, onorevole Merlin.

MERLIN ANGELINA. Non è un espediente, senatore Romano, lei vuole attaccarsi a tutti i costi alla tradizione, ma le tradizioni si superano, per quanto sia difficile eliminarle, come i pregiudizi. Noi dobbiamo superarle, specie quando ciò non tocca menomamente le fondamenta della società. La paternità è

richiesta per le candidature, dice lei, a norma dell'articolo 10 del testo unico. È richiesta la paternità, non la maternità, e dal punto di vista biologico e fisiologico credo che la maternità sia più importante della paternità, perché essa soltanto è certa e pertanto dovrebbe avere pari importanza giuridica, tanto più che tutti i cittadini sono uguali dinanzi alla legge, senza distinzione di sesso. Quindi, onorevoli colleghi, se non si richiede il nome della madre, per la legge matematica della reciprocità, non si dovrebbe chiedere neppure il nome del padre. Ma io scherzo, voi direte. Voglio invece arrivare alla conclusione.

Almeno per quello che non costa sacrificio a nessuno, mettiamo sullo stesso piano i legittimi e gli illegittimi. I primi hanno modo di far conoscere la loro paternità ed anche i quattro quarti di nobiltà se li avessero; agli altri sarà evitata l'immeritata umiliazione dell'N.N. o dell'equivalente riga in bianco, visibile in certificati, diplomi, licenze e documenti d'ogni genere, esposti al pubblico.

Saranno come tutti, o potranno, volendo, inventarli, questo padre e questa madre sognati nella tetra solitudine della loro vita. Potranno anche mentire a questo mondo piccolo e cattivo, ma la legge no, non può mentire, né autorizzare la menzogna senza che ne scapiti la sua maestà.

Invito pertanto gli onorevoli colleghi a votare questo disegno di legge con quelle varianti che crederanno opportune o quanto meno a integrare il progetto che ci viene dalla Camera con quanto vi è di nuovo e di essenziale nel mio. Ciò semplificherebbe l'entrata in vigore della legge che sarebbe di molto ritardata se noi dovessimo accettare la proposta dell'onorevole Romano o gli emendamenti proposti dall'onorevole Romano, che ripristinano la legge votata dalla Camera nell'altra legislatura, poiché sono convinta che la 1ª Commissione della Camera non si rimangerebbe quello che ha approvato.

Il progettato snellimento dei procedimenti amministrativi di cui il disegno di legge n. 1088, l'annunciata abrogazione di registri di portineria, il nuovo uso della carta d'identità avvalorano la mia iniziativa che si trascina da troppo tempo e dopo aver suscitato tante speranze lascia nella trepida ed angosciosa attesa tanti infelici. Diamo loro la certezza che la Repubblica ne protegge la dignità umana seriamente e non con espedienti illusori,

li tutela, li prepara ad inserirsi nella società, in cui si sentiranno quali sono, e cioè cittadini, uomini e donne, come tutti gli altri. (*Vivi applausi*).

## Sul disegno di legge: Riordinamento delle scuole di magistero professionale per la donna e delle annesse scuole professionali femminili (*)

*(Senato della Repubblica, seduta del 13 dicembre 1954)*

PRESIDENTE. Segue nell'ordine del giorno la discussione del disegno di legge: «Riordinamento delle scuole di magistero professionale per la donna e delle annesse scuole professionali femminili».

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritta a parlare la onorevole Merlin Angelina. Ne ha facoltà.

MERLIN ANGELINA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, la legge n. 889 del 1931 costituisce l'antefatto, oppure, per usare un termine parlamentare più proprio, il precedente del disegno di legge oggi in esame. Tale legge è stata citata non solo nella relazione al disegno stesso, presentato dall'onorevole Ministro, ma anche dal relatore onorevole Lam-

(*) Il disegno di legge (*stampato* n. 343) fu approvato al Senato nella seduta del 14 dicembre 1954, definitivamente alla Camera il 27 giugno 1956, e divenne la legge 8 luglio 1956, n. 782, con il titolo «Trasformazione delle scuole di magistero professionale per la donna e delle annesse scuole professionali femminili in istituti tecnici femminili».

berti, e ciò mi dispensa dal riferirne per esteso: ho voluto soltanto ricordarla. Già si è detto che l'esperienza ventennale ne ha messo in rilievo le deficienze, specialmente per quanto riguarda gli articoli 7 ed 8. L'articolo 7 dice, nel primo comma: «La scuola professionale femminile ha lo sopo di preparare le giovinette all'esercizio delle professioni proprie della donna e al buon governo della casa». Tralascio l'altro comma riguardante le materie d'insegnamento che erano state disposte. Nell'articolo 8 si parla della scuola di magistero professionale della donna e si dice che «ha lo scopo di dare la preparazione teorica e pratica necessaria per l'insegnamento dei lavori femminili e dell'economia domestica». Come si vede, le scuole di magistero professionale per la donna dovevano preparare le insegnanti per le altre scuole che precedevano il magistero stesso. Ciò limitava la portata della scuola e i due articoli che ho letto denotano come questa legge considerasse il problema della preparazione tecnica della donna a determinate professioni veramente con dei criteri terra, terra.

Oggi, le nuove norme, che dovrebbero riordinare le scuole di magistero professionale per la donna e le annesse scuole professionali femminili, mi danno l'impressione (come è avvenuto recentemente con l'istituzione dell'Istituto tecnico femminile) che questa scuola sia un po' come l'inferma dantesca, che «con dar volta, al suo dolore scherma»; vale a dire che il dolore rimane e la scuola è sempre inferma.

Non vorrò ripetere le osservazioni fatte dal senatore Lamberti, che evidentemente ha studiato il problema, desidero solo esporre alcune osservazioni che vengono dalla mia esperienza personale. Gli onorevoli colleghi forse non lo sanno, ma io l'ho vista nascere la scuola di magistero professionale femminile, perché, a Milano, di straforo, dato che non avevo più il posto stabile toltomi dall'ex governo fascista, ho insegnato alla scuola «Santa Caterina da Siena» che perciò ho conosciuto molto da vicino. Ma in quella, le deficienze del magistero professionale erano in parte rimediate prima di tutto dal grande amore e dalla grande preparazione della Preside di allora, la signora professoressa Ida Ines Sadracchi, del corpo insegnante, veramente scelto con criteri unicamente didattici, dalla Preside stessa, e dalla preparazione delle istruttrici pratiche. Tuttavia i difetti esistevano

ed erano imputabili a ragioni inerenti la preparazione culturale, il collocamento delle alunne che ne uscivano diplomate ed i ceti economico-sociali ai quali esse appartenevano. Per quanto riguarda la cultura, il difetto derivava dai programmi, ed è comune a tutte le nostre scuole: materie molteplici che avebbero potuto essere raccolte in un minor numero; farraginoso studio di esse, non formativo, ma informativo. E la memoria che dovrebbe essere fra le principali facoltà dell'uomo, passati gli anni di scuola, lascia generalmente cadere tutte le nozioni male affastellate, come un inutile bagaglio, se non si è dato valore a quel qualcosa che è dentro di noi.

Viene poi la questione del collocamento. Oggi le scuole di qualsiasi grado non sono frequentate solo per formarsi una cultura, ma soprattutto per procacciarsi una professione. Il collocamente di queste brave figliole è sempre difficile, perché l'insegnamento dei lavori donneschi o di economia domestica non è così diffuso da assorbire un notevole numero di insegnanti. D'altra parte l'abbracciare altre professioni, ad esempio, nel campo della moda, è pure difficile, perché le diplomate hanno una formazione troppo scolastica per trovare adeguato posto nei grandi magazzini di moda o nelle grandi sartorie, che richiedono altra preparazione e ci vuol troppo tempo per adattare, anche le più intelligenti, a un diverso genere di attività.

Altri collocamenti richiedono pure una successiva preparazione. Le scolare del magistero, come degli istituti femminili, appartengono a categorie limitate, per forza di cose. Sono figlie di operai, di piccoli negozianti, di piccoli impiegati, appartengono insomma ai ceti sociali non ricchi, o addirittura poveri, e per questi, gli anni di insegnamento sono troppi. Otto anni dopo la quinta elementare, cioè tre anni di avviamento, tre anni di scuola professionale, due anni di magistero, o il quinquennio dell'istituto, sono troppi per famiglie che hanno scarse possibilità, e pertanto hanno bisogno di impiegare presto le loro figliole.

Altre famiglie, più abbienti, pensano che in quegli otto anni è possibile frequentare il ginnasio, il liceo, arrivare quindi all'Università, per conquistarsi la laurea, che è considerata quasi titolo di nobiltà, al quale molti vogliono accedere, oltre che

un titolo che permette di abbracciare numerosi rami dell'attività professionale.

Non escludo che tra quelle ragazze ci fossero e ci siano delle intelligenze vere e proprie, ma senza dubbio coloro che appartengono a classi abbienti frequentano quelle scuole solo quando è per loro troppo duro masticare il latino e il greco dei ginnasi e licei. Tutto ciò portava e porta ad un abbassamento del livello culturale di queste alunne. Abbiamo visto difatti che dalle scuole di magistero uscivano delle diplomate che, dovendo presentarsi all'esame di abilitazione professionale, erano in gran parte bocciate, perché la loro preparazione era scadente.

Nel disegno di legge governativo c'è un passo che desidero ricordare ai colleghi se per caso non lo avessero letto, o non lo avessero sufficentemente meditato: «Per tali considerazioni ... alcune scuole di istruzione professionale per la donna con le annesse scuole professionali femminili, hanno ritenuto di iniziare l'esperimento di un nuovo tipo di istituto tecnico femminile, costituito dalla fusione delle due distinte scuole in un unico quinquennio. Le caratteristiche principali di tale esperimento sono costituite da un'accentuazione del tono culturale degli insegnamenti teorici e dell'orientamento di quelli pratici più verso la preparazione a funzioni tecniche, didattiche e amministrative, che verso l'addestramento all'esecuzione di un mestiere professionale».

«L'esperimento è stato limitato al solo indirizzo che attualmente è conosciuto nei magisteri professionali per la donna e cioè a quello dei lavori femminili e dell'economia domestica, specializzazioni queste che, però, sono state riportate ad una sola espressione bivalente, in considerazione della natura formativa e didattica della funzione che le giovani ragazze sono chiamate a svolgere».

Inoltre nella relazione del senatore Lamberti è scritto: «Sembra infatti che il legislatore del 1931 abbia considerato pressoché equivalenti i concetti di preparazione tecnica e preparazione professionale, mentre oggi si tende, giustamente, a distinguere la prima, che, tenendosi ancora su un piano prevalentemente culturale, prepara all'esercizio della scienza applicata, dalla seconda, che mira piuttosto a fini d'ordine pratico, alla formazione cioè dell'*homo faber*, il quale, appunto perché uomo e

non fabbro soltanto, non può certamente prescindere dalla cultura, ma, nell'esercizio dell'attività manuale a cui tende, ha occasione di esercitare la sua abilità piuttosto che il suo sapere».

Ad un certo punto si afferma che questa è stata una riprova felice, secondo quanto è stato scritto anche nel commento all'articolo 10 della riforma della scuola, riforma che poi non fu discussa dal Paralmento nell'altra legislatura. Io non voglio dilungarmi nel riportare quel commento. Tutti i commenti, specie quando sono fatti da professori, contengono sempre delle bellissime parole, ma a queste bellissime parole non corrisponde la realtà che ci viene dalla voce della scuola stessa. Per potermi aggiornare nella discussione del presente disegno di legge, poiché manco dalla scuola da ben nove anni, ho chiesto alle fonti notizie che riferirò e delle quali prego il signor Ministro e gli onorevoli colleghi di voler tenere conto quando si voterà la legge.

«La trasformazione della scuola di magistero professionale della donna in istituto tecnico femminile era stata auspicata dal congresso delle Presidi delle scuole di magistero, tenutosi a Firenze nel 1944. In quel congresso si era all'unanimità osservato che la preparazione delle allieve del magistero per i concorsi si manifestava scarsa, direi artigianesca. Auspicabile era quindi un aumento di cultura, trattandosi di un istituto che porta all'insegnamento in scuole secondarie e medie. Nacque così l'Istituto tecnico femminile. Ora però si nota che la preparazione delle allieve dell'Istituto tecnico femminile per quel che riguarda i lavori e l'economia domestica, cioè per le due specializzazioni professionali per le quali è sorto l'Istituto, è un poco scarsa. D'altra parte come aumentare l'orario delle lezioni, dato che ogni giorno esso va dalle ore 8,30 alle 12,30 e dalle ore 14 alle 17? Bisogna notare inoltre che il corso di lavoro era distinto dal corso di economia domestica, c'erano cioè il magistero del lavoro e quello dell'economia domestica.

Nell'attuale istituto tecnico femminile invece si sono abolite le due sezioni distinte e si avviano così le allieve alla specializzazione bivalente, cioè tanto di lavoro quanto di economia. Molte Presidi, allo stato attuale delle cose, prospettano l'opportunità di conservare l'Istituto tecnico femminile col suo notevole bagaglio di cultura. Sottolineano però la necessità di portarvi alcune riforme, di mantenere al primo, secondo e terzo corso i pro-

grammi attuali, comuni a tutte le allieve; all'ultimo biennio si dovrebbe invece distinguere le due sezioni, lavoro ed economia domestica, di modo che il titolo non sarebbe più bivalente, ma le allieve uscirebbero dall'istituto meglio specializzate per l'insegnamento del lavoro e dell'economia domestica. Questa del resto è la prassi seguìta negli istituti tecnici maschili per periti industriali, in cui nell'ultimo biennio esiste la distinzione tra sezioni diverse.

Se noi accettiamo questa impostazione o l'impostazione della legge stessa, occorre che si completi il nostro ordinamento scolastico, affinché nelle scuole ci sia posto per queste insegnanti. Io vorrei che in tutte le scuole, anche in quelle di ordine classico e tecnico, entrasse l'insegnamento del lavoro; proprio perché in Italia esiste il pregiudizio che il lavoro manuale non sia formativo dell'uomo. Non voglio certo che si ritorni ai nefasti del periodo fascista, in cui il lavoro che si insegnava nelle scuole era soltanto una lustra: tutti diventavano fabbricanti di campanelli elettrici!

Illustri pedagogisti hanno sostenuto la necessità del lavoro per tutti, e per la donna del lavoro ritenuto «suo proprio». Oggi veramente, come tutti sanno – e come vedono anche qui, dove siede un campione femminile, che sarei disgraziatamente io – le donne sono venute in eccellenza in ciascun'arte dove hanno posto cura. In realtà, non esistono più attività specificamente femminili. Non è tale neppure quella di attaccare bottoni, e non da adesso, se ricordiamo il famoso verso di Dante: «Come il vecchio sartor fa nella cruna». Oggi poi esistono i grandi sarti di Parigi, di Roma e di Milano, cioè i grandi *faiseurs* della moda.

Comunque, tanto meglio se le donne, che hanno attitudini speciali, possono imparare ad attaccare bottoni (materiali, non metaforici), o a preparare manicaretti, anche se hanno una laurea in lettere, in legge o in altre materie. Bisogna quindi che alle ragazze, che escono da queste scuole, si dia il modo di poter insegnare, e non siano costrette, dopo otto anni di studio, ad imparare la stenografia o la dattilografia per aspirare a qualche impieguccio a 30.000 lire al mese, che, del resto, sono poco meno di quello che guadagna una professoressa, magari con più lauree.

Veniamo ai programmi di studio e di esercitazioni proposti per l'Istituto tecnico femminile. Religione: un'ora alla settimana. Io penso che se non si ha la religione cristiana nel cuore, con un'ora la settimana si imparerà qualcosa di catechismo, che non servirà a nulla. Lingua e letteratura italiana: può andare. Lingua moderna: tre ore nel primo corso, due ore nel secondo e nel terzo corso. Nel quarto e nel quinto corso la lingua moderna è abolita. Oggi, specialmente per questo tipo di scuola, la lingua straniera è di estrema necessità e con quelle poche ore di studio le alunne non impareranno niente. Tanto più che si dice che debbono imparare praticamente. Ma quale pratica di lingua straniera può fare un'alunna con tre ore alla settimana, per quelle poche settimane che dura l'anno scolastico? Per poter impratichirsi in una lingua bisogna parlarla, oltre che studiarla; bisognerebbe anche andare sul posto, a coronamento degli studi fatti. C'è un progetto di legge che prevede, per gli alunni delle scuole secondarie, i viaggi all'estero. Siano benvenuti questi viaggi, ma io che ho esperienza proprio dell'insegnamento di lingue straniere, so che un tale orario di insegnamento non può bastare.

D'altra parte, una lingua straniera non è sufficiente; ne occorrono almeno due: la lingua francese, che è quella più affine alla nostra ed è soprattutto usata nel campo della moda e dell'economia domestica, specialmente dell'arte culinaria, e la lingua inglese, parlata in quasi tutto il mondo. La conoscenza pratica di queste due lingue è di estrema necessità. Negli ultimi due anni, o meglio, negli ultimi tre si potrebbe impartire l'insegnamento della seconda lingua, come del resto si faceva nella vecchia scuola di magistero. Parecchi anni fa, all'avviamento e alla scuola professionale si insegnava una lingua, e nella scuola di magistero un'altra. Fare un passo indietro nel tempo sarebbe fare un passo avanti.

C'è poi la storia e l'educazione civile. Nei programmi di quest'ultima è compresa anche la conoscenza della nostra Costituzione, ed io vorrei che fosse una conoscenza non basata solo sulla ripetizione pappagallesca degli articoli della nostra Costituzione, ma che lo spirito della nostra Costituzione entrasse veramente nell'animo di queste giovani, destinate, a loro volta, all'insegnamento, che, anche riguardante l'economia domestica e il

lavoro, è tuttavia formativo, perché specialmente nel lavoro manuale, si forma l'animo del cittadino, che opera nell'ambito delle leggi dello Stato.

Vi è poi la geografia: tre ore nei primi tre anni d'insegnamento e poi basta. Ma la geografia oggi, modernamente intesa, non significa soltanto la conoscenza dei confini di un determinato Paese, o dei fiumi o dei laghi che vi scorrono: la descrizione della terra deve contemplare anche tutto quello che sulla terra avviene; vale a dire, deve essere geografia che faccia conoscere la complessa vita del mondo, il che porta a sentimenti più profondi di solidarietà umana.

E non parlo della matematica e delle scienze naturali, che non si insegnano più, della chimica e della fisica, che si insegnano solo al secondo anno, della merceologia, che si insegna solo al terzo, la storia della letteratura e la storia dell'arte, che formano parte della preparazione culturale specifica e si insegnano tutti gli anni, e sta bene; l'economia domestica, che si insegna due anni, la puericultura, che si insegna gli ultimi due anni.

Si rende conto, signor Ministro, che in un tale programma fatto a pezzi e bocconi, non si può trovare l'*ubi consistam?* Che tutte queste cognizioni, impartite a spizzico, non troveranno mai il momento per organarsi e per formare l'individuo?

LAMBERTI, *relatore*. Vorrei interromperla un momento, onorevole Merlin: queste indicazioni sugli orari da dove le ha tratte? Guardi infatti che non tutte rispondono a verità.

MERLIN Angelina. Dai programmi che sono stati proposti. Li ho qui, come vede, e penso che i programmi da adottarsi si concreteranno su questi. Vuol dire che poi, nella discussione degli articoli, esamineremo meglio la questione. Ma ho notato un difetto, comunque, ai programmi di tutte le nostre scuole. Lei, onorevole Lamberti, e lei, onorevole Ciasca, come tutti gli altri colleghi che hanno pratica di insegnamento, riconosceranno che le mie osservazioni sono più che giuste. Perché infatti escono oggi dalle nostre scuole dei giovani assolutamente impreparati? Provi, onorevole Ministro, a sondarne la cultura, intesa come formazione dell'individuo: troverà infinite lacune che non dipen-

dono dalla loro *forma mentis*, dalla loro volontà, ma dal cattivo metodo di insegnamento. Noi nelle nostre scuole non sappiamo insegnare, non sappiamo forgiare l'uomo. Non dico che sia tutta colpa dei programmi perché un vero maestro potrebbe avere in mano il peggiore programma, ma saprebbe sempre cavarne qualcosa di buono. Non si possono però avere sempre degli insegnanti che siano sacerdoti della scuola.

Non credo che il disegno di legge che ci viene presentato rimedi agli errori fondamentali di questo tipo di scuola, che, come ho detto prima, è la grande inferma. Noi cercheremo di attenuarne il dolore, ma le cause del dolore restano. È questo che vi rende perplessi. Si aggiunga la questione degli insegnanti. Per le lingue straniere non esiste cattedra, anzi per la maggior parte degli insegnamenti esiste solo l'incarico. L'incarico, che viene rinnovato anno per anno, provoca uno stato spirituale tale, che non è proprio di quella tranquillità che occorre a chi deve insegnare. Perciò chiederei l'istituzione di cattedre anche per altri insegnamenti.

Vi è poi un punto, all'articolo 5, che è stato oggetto di un emendamento, affinché da questi istituti si vada a determinati studi universitari. Ecco l'eterna malattia dell'Italia, come se senza avere frequentato l'Università, senza avere un diploma di laurea, più o meno importante, non si possa vivere o esercitare una onorevole professione. Vi domando di pensarci prima di approvare questo articolo. Io non voglio limitare l'insegnamento universitario a determinate categorie. Nessuna discriminazione economica o sociale ci deve essere nella scelta degli studi. Ma all'Università si deve andare con una preparazione culturale certamente superiore a quella che si può avere attraverso questo tipo di scuola.

Per concludere, i colleghi della mia parte sono, logicamente, perplessi di fronte a questo progetto di legge. Per parte mia – ma è una dichiarazione unicamente personale che faccio – lo voterò. Non assicuro che lo votino gli altri della mia parte. E lo voto per una ragione sentimentale: penso alle povere scuole, alle centinaia di ragazze che attendono da questa legge una loro sistemazione, perché l'esperimento in corso le ha lasciate incerte sul loro avvenire. Ritengo però che, comunque, il problema rimane insoluto e che dobbiamo addivenire ad una qualcosa di

più preciso e concreto. Naturalmente si proporranno degli emendamenti, colla speranza che per la strada si aggiusti la soma, costituita sempre da tutti i progetti di legge che sono fatti per sanare una piaga coi pannicelli caldi, ma che non incidono profondamente in quello che è il male. E il male della scuola, badate, è male per le giovani generazioni, grave, perché destinato a proiettarsi nell'avvenire del nostro Paese. (*Applausi dalla sinistra e dal centro*).

## Sul disegno di legge: Provvidenze a favore dei perseguitati politici antifascisti e razziali e dei loro familiari superstiti (*)

*(Senato della Repubblica, seduta del 15 dicembre 1954)*

PRESIDENTE. [...]. È iscritta a parlare l'onorevole Merlin Angelina. Ne ha facoltà.

MERLIN ANGELINA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori del Governo, questo disegno di legge, per le provvidenze a favore dei perseguitati politici antifascisti e razziali e dei loro familiari superstiti, è stato finalmente tratto dalle secche in cui si impigliano spesso le nostre leggi, le più attese da chi ha sete di giustizia, e ne è stata tratta col notevole siluro, costituito dagli emendamenti del Governo e più precisamente del signor Ministro del tesoro.

Ma questa legge ha avuto un altro potere, quello di ridestare in me ricordi lontani e vicini, che il tempo non potrà mai sopire. Di questi ricordi, uno è particolarmente vivo, ed è quello di un Congresso, il primo Congresso internazionale dei perseguitati politici di tutta l'Europa, tenuto a Parigi nell'aprile del 1947. Dei

(*) Il disegno di legge (*stampato* n. 101) fu approvato al Senato nella seduta del 21 dicembre 1954, definitivamente alla Camera il 23 febbraio 1955 e divenne la legge 10 marzo 1955, n. 96.

parlamentari qui presenti, erano stati delegati l'onorevole Minio ed io.

Ricordo il primo giorno in cui si aprì quel Congresso. Era la domenica di Passione e noi, ancora con i segni delle sofferenze recenti, andammo all'Arco di Trionfo a deporre una corona sulla tomba del Milite ignoto, simbolo del martirio di tutti i popoli del mondo, della prima e della seconda guerra mondale; ci sentivamo tutti vittime di quei contrasti, che noi socialisti designamo col nome di lotta di classe, insiti nella società economica attuale, e che sacrificano sui campi di battaglia innocenti creature, come pure coloro che vogliono tenere accesa la fiaccola della libertà, della pace, della giustizia, dell'amore fra gli uomini. Ricordo che allora noi, miseri, reietti fino a qualche anno prima, prigionieri nelle carceri e nei campi di concentramento, confinati nelle isole ed esiliati in Paesi stranieri, passammo sotto l'Arco di Trionfo e ricevemmo l'onore delle armi dell'esercito francese.

Altro ricordo di quei giorni: la nostra visita e la deposizione di un'altra corona al Mont Valerian, la tetra fortezza, dove erano stati fucilati dai nazisti, a centinaia, a migliaia, i francesi resistenti.

Terzo ricordo. La sera del venerdì Santo. Eravamo stati invitati a Nôtre Dame, la grande cattedrale gotica che innalza, come un voto, come un desiderio dell'anima verso l'alto, le sue torri. Eravamo stati invitati dal predicatore di Nôtre Dame, *le père* Riguet, degno, per la sua eloquenza, di succedere sul quel pulpito al grande Bossuet, che da esso aveva scagliato la sua parola contro i re, contro i prìncipi, contro i vizi del suo tempo, per indicare le vie della giustizia cristiana. I parigini, con quell'animo e con quello spirito che li distinguono, avevano sentito la sofferenza che era in noi ed avevano capito che cosa voleva dire quel sacerdote, quando additandoci il martirio di Cristo, che noi tutti, anche non credenti, possiamo accogliere come il simbolo del martirio per la giustiza, esclamò: «Amatevi gli uni con gli altri». Era un messaggio che egli ci inviava. Un altro messaggio di quei giorni – e credo che il collega Minio lo ricordi – era stato quello di un modesto frate, che aveva sofferto nei campi di concentramento. Egli aveva parlato della giustizia che doveva animare la nostra azione futura, e aveva detto che la giustizia non significava perdono dell'iniquità, ma solo volontà che l'iniquità non

dovesse ancora rinascere nel mondo che noi avevamo liberato col nostro sacrificio. Alla fine del Congresso, fu votata una risoluzione, con la quale si invitavano Governi di tutti i Paesi europei, dove il nazi-fascismo aveva infierito, ad adottare provvedimenti a favore dei perseguitati.

Fu assunto così l'impegno da parte dei congressisti di portare la voce dei resistenti, dei martiri di tutta l'Europa – martiri del fascismo, del nazismo, della guerra e dell'odio – ai ispettivi Governi perché non dimenticassero le vittime della sventura che si era abbattuta sul mondo intero.

Onorevoli colleghi, ho voluto ricordare questi fatti semplicemente perché noi vogliamo assolvere il nostro impegno, quello che ci siamo assunti in quell'occasione, con l'approvazione della legge che fu presentata dal collega onorevole Terracini e firmata da parlamentari di tutte le parti nell'altra legislatura; caduta, perché il Senato si sciolse senza che fosse votata, ripresentata nella nuova legislatura e firmata da colleghi di tutte le parti. Ho voluto ricordarvi questi fatti per specificare che l'impegno è nato dal patto che noi facemmo, non solo a nome nostro. Noi che sediamo da questa parte, spesse volte vi richiamiamo al ricordo del passato, non perché rendiate omaggio a noi, ma perché ricordiate quale fu il martirio della nostra gente, quella che costituisce la miglior parte d'Italia.

Noi sommiamo centinaia di anni di galera, centinaia di anni di confino, noi sappiamo l'amarezza di pianti non nostri, ma di altri, di coloro che ci amavano, che ci hanno visti partire dalle nostre case, gettati di notte sul lastrico e fuggiti, oppure imprigionati. Sono stati venti anni di dolore, che abbiamo contati giorno per giorno, ora per ora, quando il resto dell'italia era prono ai piedi del tiranno, osannava e irrideva alle nostre lacrime. Ma noi possiamo anche pensare che questo grande dolore ci è servito. Il dolore è la maggiore esperienza della vita: dal dolore le anime escono purificate, si sublimano e possono ancora trovare la via del sacrificio per gli altri.

Ma da esso abbiamo ricevuto un imperativo, che è quello di migliorare gli altri, scuotere l'indifferenza, perché è dall'indifferenza che nasce spesso l'immobilismo di un Paese, e soprattutto l'immobilismo di un Governo, sordo alla nostra voce, come altri Governi lo furono.

Voglio ricordarvi gli umili, per cui continua la sofferenza. Qualcuno di noi, per esempio, ha avuto un atto di riparatrice giustizia dal Governo del C.L.N., e dai primi Governi che si sono succeduti dopo la liberazione; alcuni di noi sono stati riammessi ai posti statali; è vero che non ci furono dati gli arretrati, come invece furono dati agli ex fascisti, epurati soltanto per qualche giorno o qualche mese e riammessi ai posti, altri viceversa ebbero l'atto di riparatrice giustizia dal popolo italiano, che li ha voluti al Parlamento perché li pensava degni e capaci di fare delle leggi, quali si convengono alla Repubblica democratica. Non è così per tutti. Vi sono migliaia di persone perseguitate e i superstiti di quelli che abbiamo visto morire. Il fascismo aveva usato una particolare tattica in principio, nella sua offensiva, nel suo odio anticomunista, eppure i comunisti – mi permettano i colleghi – allora erano quattro gatti. È vero che ciò è servito per aumentare il loro numero. Mi permetto anzi di citare un fatto personale: la sera del 3 dicembre 1926 io partivo per il confino e nel treno, il cellulare che mi portava verso la terra di esilio, vi erano i diciassette comunisti della provincia di Padova. Che paura per il Governo forte di Mussolini quei diciassette comunisti!

Ce n'era uno soprattutto, lo ricordo come fosse ora. Quando dovette scendere con gli altri suoi compagni a Ferrara, fu letto il suo nome con quello degli altri e la somma di cui disponeva: due lire e trentacinque centesimi. E il buon maresciallo dei carabinieri borbottò: «Due lire e trentacinque centesimi! Cinque anni di confino e otto figli a casa. Se non mi mancassero sei mesi per andare in pensione, butterei questa divisa di sgherro».

Quando tornai nella mia città, dopo molte vicissitudini e sventure, per pronunciare la commemorazione di Anna Kuliscioff, la compagna di Filippo Turati, era il 30 dicembre 1945. Domandai ai compagni l'efficienza delle forze di sinistra: «Ottomila socialisti, trentamila comunisti» mi fu riferito. Chi li aveva fatti? Li aveva fatti il martirio, il martirio che è sempre un buon seme. Meditate signori del Governo. E i martiri chi erano? Erano i poveri capi lega, i dirigenti delle cooperative, i sindaci dei poveri Comuni, perché la tattica fascista era consistita nel colpire alla base dell'edificio, non in alto. I capi furono abbattuti in seguito. E fu l'assassino di Giacomo Matteotti, assurto a sim-

bolo del martirio del nostro popolo, e furono altri assassinî. Ne seguì il disfacimento apparente, perché il tempo lavora per noi, la tirannia lavora per la libertà. Noi abbiamo un dovere verso quegli umili: sovvenire ai bisogno di essi, che si sono trovati dopo venti anni invecchiati, impossibilitati a lavorare. Lo Stato ha potuto riammettere al posto la professoressa destituita, l'impiegato mandato via come un cane. Come non indennizzare, per esempio, l'umile marmista di Roma che ebbe distrutto tutto il suo materiale, i suoi arnesi, e non potè più riprendere il lavoro, il proprietario di un bar, che ebbe distrutto il suo esercizio, o l'inquilino rimasto sul lastrico? Voi dite che è difficile reperire le prove. Con buona volontà si può reperire tutto il passato. È impossibile che nella questura non ci siano gli atti con i quali documentare tante angherie e tanti soprusi. Ad ogni modo ci possono essere dei testimoni.

Ciò è un dovere del Governo e della Repubblica sorta dalla Resistenza. Onorevoli colleghi e signor Ministro, la Resistenza c'è stata ed ha avuto origine da noi. Mi dispiace dover diminuire il valore della resipiscenza di molta gente, già in buona fede, ma bisogna pur ricordare quello che è avvenuto, quando ad un certo momento della guerra voluta dal fascismo, e che avrebbe potuto essere evitata, si profilò lo spettro della sconfitta. Il *jus murmurandi*, che era la specialità di noi italiani, si convertì in qualche cosa di più forte, che divenne opposizione precisa, perfino delle stesse classi borghesi, quelle che avevano scelto il fascismo come arma di difesa dei loro interessi, e concretarono il colpo di stato, cioè la rivoluzione di Palazzo. Quando si profilò la sconfitta, si cominciò a capire a quali conseguenze si andava incontro; e lo sentirono tutti, soprattutto le classi più ricche, quelle degli agrari e degli industriali. I signori agrari che sentivano in pericolo i loro beni, come potevano andare a dire ai loro coloni o ai loro braccianti, quelli che essi avevano angariato, quelli da cui avevano preteso sottomissione incondizionata, come potevano dir loro: «Salviamo la Patria?». Che era la Patria, il cui nome pronunciato da bocche blasfeme era stato sbandierato da quelli che avevano coperto, sotto il tricolore, le loro perfidia? E gli stessi signori industriali, quelli che li avevano obbligati a munirsi della tessera fascista per avere

lavoro, a sfilare come mandrie nei cortei, indossando la camicia nera, come potevano dire agli operai: «Salviamo la Patria?».

Ed allora si sono accostati a noi, e noi, i reprobi, noi i maledetti, noi gli antipatrioti, quelli che erano stati bollati con tutti i vituperi, ci siamo messi alla testa della Resistenza ed abbiamo dedicato tutte le nostre forze per liberare l'Italia dal tallone tedesco. Io stessa, signori, che non sono una nazionalista, ho sentito nelle mie vene tutto il sangue di mio nonno, del mio bisnonno che avevano lottato contro il tedesco, oppressore della mia Patria. Ebbene la Resistenza, fu appunto alimentata dalla fiamma che noi avevamo tenuto sempre accesa nel nostro cuore. Voi potete calcolarla una piccola fiamma, ma *parva favilla gran fiamma seconda* e la gran fiamma si è levata.

Ora noi chiediamo anche per quegli umili, che quella piccola fiamma hanno tenuta accesa, il pane, vi domandiamo la riparazione di grandi miserie. Ricordo una sera quando, a Roma, spesso io andavo con qualche mio compagno a visitare le sedi dei perseguitati politici, chiesi a un povero vecchio, già funzionario delle Ferrovie, di assumere un incarico nel direttivo della sua sezione. Egli lo declinava, stentava a dire che non poteva uscire di sera, perché era in Casa di ricovero, come i poveri dimenticati che si raccattano sulle soglie delle chiese, per metterli in un ospizio di carità. A questa gente dobbiamo dare qualcosa, non col contagoccie, ma per permetter loro una vita dignitosa come essi meritano.

Onorevoli colleghi, domando il vostro voto per la legge che abbiamo presentato. Qualche emendamento potrà essere accolto, ma non certo l'emendamento proposto dal Governo, che ne svuota completamente il significato, lo svuota soprattutto dal punto di vista morale e spirituale, poiché nega il riconoscimento, che invece noi vogliamo dare accanto all'aiuto di ordine materiale. Badate che noi italiani specialmente nell'immediato dopoguerra, quando eravamo all'estero, ci trovavamo additati come coloro che provenivano dalla Patria del fascismo, il quale aveva meritato la maledizione di tutta l'Europa, di tutti quelli che in Polonia, in Francia, in Belgio, in Olanda, in Norvegia erano stati sacrificati, ed eravamo considerati come responsabili delle malvagità subite da milioni di uomini. Io allora sentivo, nel mio animo di italiana, il bisogno di dire che le prime vittime

eravamo stati noi italiani, quando tutto il mondo era sordo e cieco davanti alla nostra sofferenza.

Non siate sordi e ciechi anche voi, onorevoli colleghi, che se siete seduti in questi banchi, lo dovete proprio alla gloria della Resistenza ed anche al sacrificio che è costato a noi la preparazione di quella Resistenza, che abbiamo iniziato fin da quando nacque il fascio primigenio, con il suo corteo di sgherri, che voleva spenta la fiamma della giustizia, ardente nel nostro cuore. Non spegnetela, onorevoli colleghi, quella fiamma! Ricordatevi – e non lo dico per ripetere una frase di D'Annunzio – che quella fiamma è bella! *(Vivi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni).*

## Sul disegno di legge: Ratifica ed esecuzione dei seguenti atti internazionali firmati a Parigi il 23 ottobre 1954: 1) Protocollo di integrazione del Trattato di Bruxelles del 17 marzo 1948, concernente l'adesione dell'Italia all'Unione dell'Europa occidentale; 2) Protocollo riguardante l'adesione della Repubblica Federale di Germania al Trattato dell'Atlantico del Nord firmato a Washington il 4 aprile 1949 (*)

*(Senato della Repubblica, seduta del 2 marzo 1955)*

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Merlin Angelina. Ne ha facoltà.

MERLIN ANGELINA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, inizierò il mio modesto intervento col supporre per vero quanto i partiti della maggioranza affermano, e

(*) Il disegno di legge (*stampato* n. 879) fu approvato definitivamente al Senato nella seduta dell'11 marzo 1955 e divenne la legge 16 marzo 1955, n. 239.

cioè che le proteste pubbliche contro l'UEO siano frutto di una propaganda orchestrata dal Partito comunista italiano, che ha una potente organizzazione, affiancato da noi, cioè dal Partito socialista italiano, il quale affonda le sue profonde radici nel Paese. Ma mi chiedo anche: come sarebbero possibili tanti consensi, senza la profonda intelligenza o, se volete, il sagace istinto delle masse, che sarebbe saggio non dimenticare mai? Le donne del popolo che sono venute in questi giorni al Senato o che hanno scritto, le madri, le vedove dei Caduti, gli uomini che hanno combattuto, una, due, fino a quattro guerre e vi hanno lasciato brandelli di carne, i fanciulli che le hanno sofferte ne hanno raccontato gli orrori. Dalle estreme spiagge della Sicilia, su, su per la penisola, fino alle più alte vette delle nostre montagne, si sono svolti i combattimenti, insieme all'alleato di ieri, divenuto nemico, poi contro di lui, con i nemici di ieri, che erano divenuti i nostri alleati. E da tutti ci è stato portato il disastro. La morte che ci veniva dall'alto, il tormento delle notti insonni, passate nei rifugi, l'esodo dalle città per andare nelle campagne, onde sfuggire a quel tormento, le nostre industri e belle città italiane che venivano distrutte – ed erano l'opera di una civiltà millenaria – la fame per la penuria di viveri, lesinati alle classi povere, l'angoscia per i cari lontani, il pianto per quelli che non tornavano più, gli anni dell'occupazione, nei quali, non solo noi, che eravamo i resistenti, ma ogni cittadino, anche il più alieno dalle lotte politiche, non era sicuro del suo domani, tutto è stato rievocato, perché di questo passato non è spenta l'eco ed esso palpita nel cuore e nelle carni dolenti di milioni di cittadini.

Voi, la maggior parte di voi, non li avete voluti ascoltare; eppure vi assicuro che, dalla nostra parte, nessuno si sarebbe rifiutato di ascoltare altri cittadini che fossero venuti a dirci: «Ma votatelo, quell'articolo unico che autorizza il Presidente della Repubblica a dare piena ed intera esecuzione agli accordi internazionali, firmati a Parigi il 23 ottobre 1954». Ed avrei voluto che questi cittadini, se fossero venuti, non si fossero limitati a ripetere il solito ritornello, e cioè: «e chi la vuole la guerra? Speriamo che non venga», ma ci avessero detto le ragioni per cui sono convinti che l'UEO è solo uno strumento di pace o, per lo meno, di difesa contro chi volesse far seguire a questa guerra fredda che tanto ci tormenta, la guerra calda che tanto ci spa-

venta. Non mi ha convinto nemmeno l'onorevole Ministro degli esteri, qui presente, che io sono andata ad ascoltare a Milano, con quella deferenza che è dovuta non solo a lei, Ministro, ma anche alla persona intelligente e colta che egli è. Il Ministro ha fatto delle affermazioni, ma non ha dato dimostrazioni, non ha indicato il punto d'appoggio sul quale fare fulcro perché la «Pace sollevi candida l'ale». E neppure mi convince lei, onorevole relatore. Lei aveva il dovere di esporci queste ragioni alla luce di una seria documentazione. Leggo, nel comma secondo della sua relazione, queste parole: «La stretta interdipendenza delle forze militari ed economiche, apparsa ancora più chiaramente nella seconda guerra mondiale, ha posto in evidenza la incapacità degli Stati nel dopoguerra a risolvere da soli i problemi interni ed internazionali, precipuo quello della difesa contro le aggressioni».

Ella vede con occhi da generale. Le forze militari, per lei, prevalgono sui fattori etici ed economici, che dalla guerra sono stati profondamente e sostanzialmente modificati. Eppure la solidarietà economica è ostacolata, e non favorita, dal considerare precipuo il problema della difesa contro ipotetiche aggressioni e dall'agire di conseguenza, cioè con la corsa al riarmo. È proprio questa concezione dell'eterna rissa che accresce le possibilità di conflitto e di urto tra le classi e così si prepara la rovina di una organizzazione etica, economica e sociale che da molti segni, oltre che dai precedenti conflitti mondiali, dimostra la sua decadenza. Voi rendete impossibile ogni rinascita.

Onorevole Cadorna, come è semplice spiegare questa irreparabilità con la non adesione di uno o due Paesi al Piano Marshall, che fu creduto la panacea di tutti i mali del mondo. Ma il Piano Marshall aveva già troppe crepe, che ne lasciavano vedere il contenuto, cioè il predominio mondiale degli Stati Uniti sul piano economico, valendosi delle forze militari. Ella deve convenire che ciò costituisce la logica conseguenza dell'intervento degli Stati Uniti nelle due guerre mondiali. Non v'è nessuno oggi che si illuda sulla natura del primo, cioè dell'intervento degli Stati Uniti alla fine del primo conflitto mondiale. L'ideologia wilsoniana, che era quella di un buon pastore protestante presbiteriano, era sfumata sul tavolo di Versailles. Ella era giovane, allora, come lo ero io, ma ricorderà quale mito si era creato in-

torno a Wilson. Subito dopo la sua venuta in Europa, a Parigi, questo mito era caduto come doveva cadere; era la sovrastruttura di potenti interessi. L'equilibrio tra civiltà europea, cioè tra il modo di produrre e di consumare del vecchio mondo e le sue risorse era minacciato anche prima della guerra mondiale. La possibilità per l'Europa di attingere a quelle, tendeva a ridursi, e quindi non avrebbe potuto resistere se una delle sue principali fonti di rifornimento si fosse disorganizzata. Difatti alla mancanza di rifornimenti russi di grano, dopo il 1914, per effetto della entrata della Russia nel primo conflitto mondiale, supplì l'America del Nord, che aveva avuto degli enormi, eccezionali raccolti e così poté collocare il suo grano in Europa al prezzo stabilito da Hoover e, dopo il 1920, al prezzo non più stabilito. Il che significava enormi guadagni. Il secondo intervento, a condizione mutata, naturalmente, perché erano passati degli anni, ha avuto ragioni analoghe, estese al campo di rifornimenti bellici ed industriali, compresi quelli dei prodotti in scatola, dei prodotti sintetici e di tutti i fondi di magazzino, che, anche dopo la guerra, si erano elargiti attraverso l'UNRRA.

Il secondo dopoguerra è più catastrofico del primo: una politica pazza ostacola la solidarietà tra i Paesi del mondo e persino tra quelli di uno stesso continente, come l'Europa. Perché ella dovrà convenire che anche la Russia ed i Paesi d'oltre cortina fanno parte di questo nostro vecchio continente.

Eppure i mercati del mondo costituiscono un solo immenso mercato. Chi ha abbassato per primo la cortina di ferro? Chi ha proclamato il blocco contro la Russia nel primo dopo guerra? Chi ha fornito le armi ai vari generali Kolciak, Denikine, Wrangel ed altri ancora? Chi ha impedito ed impedisce il processo di rinascita del commercio di esportazione con l'Oriente, che proprio per noi italiani ha sempre costituito la principale via? Quanto più si ostacolano le relazioni tra i Paesi del vecchio mondo, tanto più questi, compreso il maggior mercato della rinascente Asia, sono costretti a rivolgersi al nuovo mondo, all'America, la quale ci impone le sue ferree leggi, attraverso le innumeri organizzazioni dalle variopinte sigle, per le cui combinazioni cabalistiche si ricorre a tutto l'alfabeto, non soltanto italiano, ma anche latino. *En passant,* cito, per esempio, la liberalizzazione degli scambi, tanto liberi, che l'America si difende

dalle nostre esportazioni con enormi dazi, e noi, invece, apriamo le porte, anzi le spalanchiamo, ai prodotti stranieri, a costo di chiudere le nostre industrie. Ma l'Italia è un Paese molto generoso! E veniamo alle organizzazioni, ultime in ordine di tempo: la Comunità di difesa europea che io non citerei, se non fosse stata già citata dall'onorevole relatore. Questa è stata anche la genitrice dell'UEO ed è stata discussa, illustrata, avversata, non soltanto dai partiti di sinistra italiani, interpreti della volontà di pace della maggioranza del popolo italiano, ma anche dall'opinione pubblica dei Paesi interessati. Chi è favorevole alla CED non la conosce; sono le parole di Herriot, l'illustre uomo politico francese. Ed ecco le posizioni, non di partiti di estrema sinistra, ma nelle varie sfumature della borghesia centrista in Francia. Ad un Congresso, al quale ho avuto l'onore di assistere in qualità di osservatrice, Monsieur Vallin di Lione, un uomo politico molto conosciuto, disse: «Votare contro la CED è preservare le sorti dell'Europa, garantisce la Francia e la pace. La CED non è l'Europa, ma un esercito europeo, benché comandato da un generale americano, sovvenzionato dagli Stati Uniti d'America. Non significa salvare la pace e fare l'Europa, riarmare il grande vinto della seconda guerra mondiale contro la sedicente minaccia di un alleato.

«La CED non sarebbe che un abile camuffamento di una *Wermacht* costruita con i suoi antichi capi nazisti. È una dittatura militare che aprirebbe le porte al nazismo». E il Partito socialista belga, che non è legato da un patto di unità di azione con il Partito comunista: «In ragione di un accordo definitivo che regoli la situazione della Gran Bretagna con la CED, è contrario al voto che era stato chiesto dalla Camera; in ragione dell'imprecisazione delle modalità di controllo democratico, che dovrebbero essere sostituite al meccanismo difettoso della CED e perché in queste condizioni la CED non appare come uno degli elementi di una politica internazionale positiva», invita i deputati ad aggiornare il dibattito.

In Inghilterra si teme di arrivare, attraverso la CED, all'Europa a sei, clericale e reazionaria. «La CED finisce con un rovesciamento delle nostre alleanze tradizionali e ci fa correre il rischio di ricadere nel temibile *tête à tête* franco-tedesco. Una federazione a sei, sempre più stretta in tutti i campi, sarebbe la

conseguenza fatale della ratifica della CED». Giudizio ben diverso da quello espresso dal nostro relatore, il quale ci vuole ricordare come i Governi italiani vedessero nella CED, non soltanto la più efficace realizzazione della difesa militare, ma anche il primo passo per il raggiungimento dell'idea europeistica, come sperava anche il nostro collega Amadeo, che ha parlato oggi. Ecco invece il retroscena che si denuncia dalla Francia: «Il successo dei repubblicani negli Stati Uniti, (cioè l'avvento di Eisenhower alla Presidenza) che faceva passare in prima fila i problemi asiatici e tendeva a sostituire la politica del *refoulement* a quella dell'*indiguement*, aveva potuto far temere un aggravamento della situazione.

Lo spostamento del centro di gravità del potenziale militare americano sull'Estremo Oriente conduceva il Governo di Washington a domandare ai suoi alleati europei l'accrescimento dei loro sforzi nel settore occidentale ed in particolare all'adozione della Comunità europea di difesa considerata come il miglior mezzo, se non il solo, di realizzare il riarmo della Germania».

La CED, dice il relatore, nata per iniziativa francese, naufragò per il voto contrario del Parlamento francese. Nei giorni in cui di discuteva della CED correva questa barzelletta: la CED è come il cavallo di Orlando: «magnifico destriero» e se ne enumeravano le qualità. Però si concludeva: «aveva un difetto, era morto». Ed ora si è voluto resuscitare questo bellissimo cavallo e ribattezzarlo UEO Ahi!, aggiungo io, e così ho pronunciato tutte e cinque le vocali!

L'onorevole relatore ce ne dice le caratteristiche. È un'integrazione del Trattato di Bruxelles, ma ne accentua gli obiettivi militari per garantire una sufficiente sicurezza di fronte alla possibilità di aggressione, cioè l'Oriente contro l'Occidente. Fin qui, veramente, la storia ci ha tramandato notizia delle diverse aggressioni dell'Occidente contro l'Oriente ed io ho avuto occasione, nella legislatura passata, di parlarne diffusamente. Ora ne accenno appena.

Alessandro il Grande. Quando erano state scoperte nuove miniere d'oro e la circolazione aurea era aumentata e si erano anche profondamente modificati in meglio i mezzi di trasporto e di scambio, questo grande capitano di popoli, ha voluto andare fino all'Indo ed è morto per viaggio.

Le Crociate. Quando per la decadenza della società feudale, si erano trasformati i rapporti economici, e ciò influì moltissimo sui rapporti politici e militari, i prìncipi feudali dell'Europa, andavano a cercare avventure in Oriente, per conquistarsi dei nuovi regni. Si sa come finirono poi le Crociate.

Napoleone – che rappresenta il volto militare della borghesia. Quando la giovane classe progressista ebbe rotto il diaframma politico che la vecchia classe dirigente opponeva alla sua espansione ha voluto ripetere le gesta di Alessandro. Vi ricordate la sua spedizione in Egitto, che, secondo i suoi piani, doveva portarlo fino all'Indo? Egli non è morto per viaggio, ma a Sant'Elena.

E, postremo ma non ultimo, il nazi-fascismo, nato sotto il segno della lotta contro la Russia, ha ritentato l'avventura, con le tragiche conseguenze di cui ancora soffriamo tutti.

CADORNA, *relatore di maggioranza*. L'alleanza con la Russia, non la lotta contro la Russia!

MERLIN ANGELINA. Non era alleato con la Russia, il nazi-fascismo! *(Vivaci commenti)*. Voi volete far passare quella che può essere la tattica di un momento per quella che è la realtà: adesso vi alleate voi, se non con Hitler, che è morto, con i suoi epigoni. *(Commenti da tutti i settori. Richiami del Presidente)*. Onorevole Cadorna, non mi faccia la storia sulle cronache dei giornali: la faccia con i documenti, di cui ella dovrebbe essere munito.

Ed ecco che si vuol gabellare per elementari necessità della difesa e della esistenza, come dice lei nella sua relazione, la tragica prospettiva di un'altra crociata contro gli infedeli, come 800 anni or sono predicava Bernardo da Chiaravalle, che perciò fu proclamato il santo protettore della CED.

Ora, io, che conosco un poco la matematica, ragiono anche sulla base di cifre. Vuol sentire queste cifre? Indicano i morti, soldati e civili, di alcuni Paesi dell'Europa. La Francia ha avuto 160 mila soldati morti e 460 mila civili; la Jugoslavia 280 mila soldati morti e 1.380.000 civili; la Polonia 600 mila soldati morti e 5 milioni e 300 mila civili; l'URSS 7 milioni di soldati morti e 10 milioni di civili. È chiaro che un Paese, il quale – con uno

solo dei Paesi, che lei definisce ridotti ed assorbiti – ha perduto 23 milioni di cittadini, non può pensare ad aggredire. Altro che difesa!

Questa non è la sede per esibire una vasta documentazione degli interessi che gravitano intorno all'Organizzazione dell'occidente; ma ne farò qualche breve accenno. Nei nostri giornali economici si osserva – leggo qualcosa che è scritto nel «Mondo economico» n. 8, pagina 10 – come «la tendenza che la esportazione e il capitale privato americano hanno verso i Paesi membri dell'OECE ed i loro territori d'oltremare non abbiano registrato aumenti negli anni più recenti, e che tale flusso è piuttosto modesto ed è ostacolato da difficoltà numerose che si fondano soprattutto su esperienze ed incertezze del passato e del presente e concernono prevalentemente la situazione economica e politica del mondo, e in particolare dell'Europa occidentale».

Mentre i nostri giornali scrivono questo, in altri giornali stranieri come ne «Le Monde», molto quotato, bene informato e obiettivo, ci vengono fornite queste statistiche afferenti alla rendita degli investimenti privati all'estero durante l'anno 1952; e cito un anno non molto lontano e non troppo vicino: «Queste rendite si sono elevate a 2,7 miliardi di dollari – moltiplichi per 625 o 650 circa, e vedrà quanti miliardi di lire italiane – leggermente di più che nel 1951 e quasi il 50 per cento in più della media annuale registrata dal 1945 al 1950. L'accrescimento di questi benefici indica il rapporto ufficiale, traduce la moltiplicazione degli investimenti di capitali privati americani all'estero. Dalla fine dell'ultima guerra al 31 dicembre 1952 i nuovi investimenti, effettuati all'estero da società americane, si sono elevati a più di otto miliardi di dollari». Altro che questioni ideali!

Vi sono poi altre informazioni, che denunziano gli elementi del traffico delle piastre, di cui si sono resi colpevoli e complici con frodi e corruzioni i profittatori della guerra in Indocina. Certo che le guerre non ci sarebbero se non fossero utili a qualcuno! A chi giova la guerra? Ai trafficanti, evidentemente!

E per finire su tale argomento, eccovi altre informazioni, che possono sembrare pettegolezzi, ma non lo sono, e che io ho avuto da un uomo politico del Lussemburgo, circa i redditi dei funzionari od alti papaveri dell'organismo costituito per dirigere l'attività del *pool* del carbone e dell'acciaio di cui fanno parte sei

Nazioni europee. Il titolo di «Alta Autorità» è dato ufficialmente all'organo esecutivo del *pool* del carbone e dell'acciaio, che ha la sua sede provvisoria a Lussemburgo, dove occupa una ventina di altissimi funzionari e parecchie centinaia di impiegati subalterni, che, nel complesso dell'apparato, raggiungono la cifra di 600 o 700 persone. Questi funzionari ed impiegati, dal più alto fino alla più umile stenodattilografa, godono dei diritti diplomatici, sono esentati dal pagamento delle imposte nella sede del *pool*. Tutto ciò non avrebbe commosso l'opinione pubblica se non ci fossero stati i criteri, per così dire, di scelta, dei funzionari: c'è da meravigliarsi infatti che fra gli alti funzionari si trovino parenti prossimi di alcuni Ministri e di alcuni nazisti tedeschi, persone malviste nel Lussemburgo. Un nazista tedesco è stato particolarmente attaccato dalla stampa moderata di quel Paese. Ma ciò che rivolta di più l'opinione pubblica è l'ammontare degli stipendi del personale dell'Alta Autorità. Infatti il più umile portiere o autista o dattilografa riscuote, oltre il diritto di alloggio, una paga di 15 mila franchi belgi al mese: moltiplicate per 13 e avrete la somma corrispondente, al cambio attuale, in lire italiane, arrivando così a cifre considerevoli. Ad esempio, si parte da uno stipendio di 15 mila franchi al mese, salendo in proporzione fino agli stipendi dei funzionari di grado più elevato che toccano i 50 o 60 mila franchi mensili, di modo che, con le spese supplementari, molte personalità di direzione raggiungano degli stipendi di 100 mila franchi al mese e cioè un milione e 300 mila lire. Se bandissero dei concorsi, molti di noi presenterebbero volentieri la loro domanda. Bisogna ricordare che il bilancio dell'Alta Autorità è regolato dai sei Paesi del *pool*; ora, il contribuente è giustamente esasperato dallo scandalo di questi stipendi, tanto più che il costo della vita del Lussemburgo risente fortemente dell'influenza di tali retribuzioni, che hanno determinato un aumento dei prezzi. La stampa democratica del luogo ha elevato proteste in diverse riprese.

E vengo ad altre caratteristiche dell'UEO: mantenimento delle aliquote previste per la CED nella determinazione delle forze che le parti contraenti metteranno a disposizione del comandante supremo dell'esercito... «crociato», aggiungo io: e non faccio commenti che lascio agli esperti. Limitazione e controllo del riarmo germanico: se questo limite fosse superato si potreb-

bero confutare ad una ad una tutte le clausole ed i protocolli con una sola considerazione, frutto di non lontane esperienze della nostra generazione, onorevole Cadorna. Mentre il fosco Kaiser amava proclamarsi l'imperatore della pace, parlo di Guglielmone, quello coi baffi (*ilarità*), preparava la guerra. «Ogni macchina, ogni martello, ogni ago, pulsava, pulsava, perché venuta l'ora non mancasse neppure un bottone». E venuta l'ora, c'erano i bottoni, ma anche qualche cosa che ha rivoltato la coscienza internazionale. Lei, onorevole Cadorna, conoscerà la famosa frase che è stata la giustificazione per l'invasione del piccolo Belgio. Tutti i trattati erano per i tedeschi, dei *chiffons de papier* e altrettanto diventerebbe il Trattato dell'UEO. Non voglio recare offesa a tutto il popolo tedesco che è pure il popolo dei grandi filosofi, degli scienziati, dei poeti, dei musicisti ed anche di uomini liberi e di martiri, come fummo noi. Ma lo spirito dell'UEO è diverso da quello che animò quei grandi. È lo spirito del «Deutschland über alles» e pertanto il mondo civile a ragione si erge contro il riarmo della Germania. Non siamo noi soltanto, di questa parte. Dicono i francesi: «Noi non siamo i nemici del popolo tedesco; noi non crediamo, come non abbiamo mai creduto, alla dottrina nazista dell'eterna Germania; noi sappiamo che all'indomani della disfatta, di fronte alla grave sconfitta e alle sue conseguenze, di fronte alla rovina, all'occupazione e allo smembramento, molti tedeschi hanno preso odio della guerra e del regime che li aveva gettati nella guerra. Ed oggi la gioventù tedesca si volge confidente verso la democrazia, ma la Comunità europea di difesa sacrifica questa Germania di oggi, l'abbandona sotto la faccia dolciastra di un Cancelliere complice dei generali di Hitler». Anche il vecchio Paul Boncour dice: «Considero che il riarmo tedesco sia un grosso pericolo per la Germania stessa e poi per la pace. Per la Germania stessa, perché la democrazia è ancora a fior di pelle e la denazificazione è ancora insufficiente. Noi ce ne accorgiamo ogni giorno. La denazificazione non ha fatto progressi in Germania. Si è assistito ultimamente, in zona inglese, ad un vero complotto di antichi nazisti. Nelle manifestazioni, generali nazisti sono acclamati. Non parlo delle rivendicazioni costanti di territorio pretese dai tedeschi al di là della Neisse e dell'Oder».

I superstiti dei campi di sterminio ricordano che le «S.S.» germaniche hanno sterminato milioni di donne, di vecchi e di fanciulli nelle camere a gas di Dachau, Buchenwald, Auschwitz, Bergen-Belsen, Mauthausen, Maïdanek, Neuengamnre, Sachsenhausen, Ravensbruk, Jtruthof ed altri campi di sterminio massiccio. La Francia, ancora, riafferma, nell'Assemblea generale dell'U.F.A.C. la sua posizione costante contro ogni rinascita del militarismo tedesco, qualunque esso sia, e di cui le armi atomiche farebbero correre un pericolo di distruzione all'umanità intera. In merito alla riconciliazione franco-tedesca, nel corso di una Assemblea dell'A.N.A.R.C.A.F. di Ruaune, si disse: «Noi sappiamo dove sono i nostri amici in Germania; la riconciliazione franco-tedesca la facciamo col popolo che vuole la pace, non con la Krupp e i generali nazisti». In Gran Bretagna una protesta è arrivata recentemente al Ministero degli affari esteri, inviata dal sobborgo di West End, il più bombardato della capitale inglese, dove 1.225 persone sono state uccise durante l'ultima guerra. I firmatari domandavano una conferenza immediata con l'Unione Sovietica per la negoziazione dell'avvenire della Germania. In Olanda, il Consiglio municipale di Amsterdam, ha ricevuto una Commissione di insegnanti, composta da venti membri, che vuole preparare, in occasione del 5 maggio, la giornata per l'anniversario della liberazione, ed anche perché si faccia conoscere agli scolari ciò che fu l'occupazione tedesca per il Paese, il che, ritengo, noi non faremo in Italia. Nella Danimarca, il movimento di protesta contro la militarizzazione della Germania occidentale si accresce di giorno in giorno; il Parlamento ha ricevuto 20 mila lettere firmate da ben 200 mila persone, ed inoltre decine di migliaia di altre lettere sono state mandate individualmente ai deputati. Il Lussemburgo spiega tutta la sua energia nella lotta contro la rimilitarizzazione della Germania, lotta che non ha cessato di amplificarsi in questi ultimi anni. Nella Repubblica federale tedesca stessa, un certo numero di deputati del *Bundestag* di Bonn, sono antichi perseguitati del regime nazista. In numerose lettere che sono specialmente indirizzate loro dalle vittime del fascismo e del nazismo, i resistenti domandano di impedire il ripetersi di una catastrofe e di rigettare gli accordi di Parigi; e lettere simili pervengono da tutte le varie popolazioni della Germania occidentale. Da Amburgo a Francoforte, da Dor-

tmund a Viotko, numerose sono le manifestazioni contro il militarismo tedesco, contro il riarmo, contro la ricostituzione di una nuova *Wermacht*. Anche nella Polonia si sono riuniti quelli che non avevano potuto partecipare, per mancanza del visto francese, alla Conferenza europea tenuta a Parigi nel dicembre scorso. Alla fine dei lavori, i partecipanti di tutti i Paesi dell'Europa, che avevano voluto esprimere la loro solidarietà ai polacchi, hanno dichiarato che la pace con l'est è possibile, ma non è ammissibile comprometterla per il signor Adenauer.

Infine, ecco quella pubblicazione che in Italia è stata vietata perché definita «oscena». Osceno deriva dal latino *obscenus*, e si può dire anche *inhonestus*. Questa pubblicazione è oscena, sì, ma non per quelle poche donne nude che furono vittime dei seviziatori: ben altro è avvenuto di più orrendo e che in questo opuscolo non è illustrato. È osceno, cioè disonesto, che le arti della guerra possano arrivare a questo punto di raffinatezza e di maleficio. Comunque, se è per quelle poche donne nude, signori, vi assicuro che esse non sono meno oscene di quelle che si esibiscono nelle spiagge o nei palcoscenici, sotto gli occhi compiacenti dei custodi della morale pubblica. Volevano i nazisti distruggere in ogni uomo ed in ogni donna la qualità umana, la più alta, l'anima che sente, che soffre, che ama. Ho qui un libretto «Il silenzio del mare» di Vercos e vi si narra un episodio. «Che cosa è successo ad Auschwitz?» domanda l'autore, al reduce da quel campo. «Vi ho perduto la mia migliore qualità umana... il corpo, le spoglie, laggiù, si impara presto a considerarle per quel che sono, una massa di cellule che imputridiscono... Lo spirito si affina per il dolore ed è la sola cosa che conti, la sola cosa degna di rispetto e di amore». Il reduce narra che, quasi morto, aveva sollevato altri morti per gettarli nel forno, sotto il pungolo dell'aguzzino, ma quando dovette, sotto la spinta dell'«S.S.», sotto quegli occhi scanzonati e senza pietà, gettarvi una creatura ancora viva, quello che era stato il suo compagno di catena e di dolore, egli sentì che anche la sua vita, quella dello spirito, quella vera, era spenta.

Leggi di guerra, si dice, della guerra moderna. Con questa parola «moderna» come si giustificano tutti gli orrori, da quelli che sono pitturati sulla tela, a quelli che avvengono in combattimento! Ma noi, socialisti, che abbiamo sempre respinto la

guerra, che l'abbiamo sempre condannata come un supremo crimine, anche oggi, come ieri, come domani, noi non mutiamo la nostra posizione: «non un uomo né un soldo per la guerra» questo il messaggio, il comandamento che ci è stato lasciato da Andrea Costa e noi gli resteremo fedeli. E non solo per considerazioni di ordine ideologico. Che cosa costerebbe una guerra, e moderna, per giunta? Quale squilibrio economico ne deriverebbe? Di questo squilibrio soffrirebbero soprattutto le classi lavoratrici, posto il caso che ci fossero dei superstiti, come ne hanno sofferto in passato. Ma lascio questo argomento a chi vorrà trattare delle conseguenze economiche dell'UEO. Suppongo però, a questo proposito, che l'Unione europea occidentale farà suo il primo comma dell'articolo 3 della CED: «La Comunità impiega i mezzi meno onerosi e più efficaci». Difatti, l'arma atomica, considerando il suo alto potenziale distruttivo, è molto più economica di tutte le armi solite che dovessero produrre la stessa distruzione: quindi, sotto con le armi «A»! e quindi, poiché l'alfabeto è in onore, sotto con le armi «B» e con le armi «C»!

L'UEO, si dice, è uno strumento di pace e il relatore si diffonde su questo tema in definizioni e descrizioni, che voi dovreste proprio far conoscere al popolo, per vedere se accetta di andare, sicuro della sua pelle, verso quel traguardo. Per esempio, la bomba di Hiroshima – voi ricordate – ha fatto 200 mila vittime di cui 80 mila morti, ma a distanza di tanti anni vi è stato un fanciullo, l'unico superstite di tutta una scolaresca, che è morto per le conseguenze dell'arma atomica. I pescatori dei mari del Giappone sono anch'essi vittime dell'energia atomica, ancora operante. Le donne sterili od offese nella loro potenza creatrice della vita, poiché dànno alla luce dei piccoli mostri.

Mi diceva una scienziata americana, da me conosciuta a Parigi nel 1945, che, quando fu gettata la prima bomba atomica non si sapeva nemmeno se sarebbe scoppiata. Ora, dopo tanti perfezionamenti, io mi domando che cosa avverrà quando questo nuovo fuoco di Prometeo si rovescerà sul mondo, perché l'elemento zero, liberato, potrebbe far ritornare tutto il creato nel caos, a quello che era in principio, come dice Mosè nella *Genesi*.

Onorevoli colleghi della Democrazia cristiana, voi lavorate per distruggere l'opera di Dio. Voi non siete credenti.

Delle armi biologiche vi ha parlato il collega Alberti da par suo, da medico competente. Tutta la scienza medica è protesa da millenni in un tormento di ricerche per difendere la vita umana, per liberarla dai suoi mali. Queste armi, invece, dovrebbero moltiplicare all'infinito le pestilenze che credevamo di aver vinto. E mi piace fare un'altra osservazione: quando abbiamo denunciato l'uso delle armi biologiche in Corea, voi avete negato che esistessero, ed oggi sono qui, elencate nel Trattato, e vi ripromettete, nel caso di una guerra, di usarle. E le armi chimiche, i gas asfissianti! Onorevoli colleghi, che siete competenti in materia, non vi invoco a testimonianza: l'ho raccolto io, con queste mani, il sangue di mio fratello, non ancora ventenne, che ebbe i polmoni straziati dai gas gettati dai tedeschi a Coni Zugna il 2 novembre 1918! La coscienza dei popoli si ribella dinanzi a queste prospettive. Voi ci domandate spesso che cosa faremmo se dovesse scoppiare la guerra. Vi ha risposto il collega Minio. Quando vi fosse da difendere la libertà, la giustizia del nostro Paese, saremmo in prima linea, come lo fummo, quando si trattò di difendere la libertà dell'Italia, negli anni della Resistenza. Noi, piuttosto, domandiamo a voi: che cosa farete se dovrete rendere conto del vostro operato dinanzi al popolo, che chiede di non impegnarsi in un Trattato, di così lunga durata, per giunta?

Noi non abbiamo il diritto di impegnare con questo patto infernale due generazioni oltre a quella vivente.

E qui mi piace ricordare quanto scriveva molto acutamente, nel 1920, John Maynard Keynes in un suo libro: *Le conseguenze economiche della pace*: «Non possiamo dettare delle leggi che valgano per una generazione o per un tempo più lungo. I cambiamenti secolari nelle condizioni economiche dell'uomo e la fallacità delle previsioni umane possono indurci in errore in un senso o nell'altro; noi non possiamo, come esseri ragionanti, far di meglio che basare la nostra politica su quel tanto di cui abbiamo coscienza e adattarla ai cinque o dieci anni per i quali riteniamo di poter avere dei mezzi di previsione, e, per non cadere in errore, dovremo lasciare da parte le estreme possibilità dell'esistenza umana o delle relazioni con essa...

Perché il mondo è così credulo alle chiacchiere dei politicanti?».

Vi sono problemi all'interno del Paese che devono essere necessariamente risolti e che non si risolveranno, finché seguiremo una politica, non di dignità nazionale, ma di asservimento a padroni tracotanti ed egoisti.

Torniamo indietro da questa marcia verso l'abisso e teniamo conto, senza diffidenza, senza quei sorrisi di incredulità, delle proposte di distensione, di convivenza e di collaborazione.

Cominciamo dalle armi. Disarmo, distruzione delle atomiche o trasformazione? Da quella stessa Inghilterra, così prudente, così riservata, che ci dice: «Entrate!» ed entra nell'UEO per il buco della serratura ma, se sarà il caso è pronta ad uscirne dalla porta spalancata, viene una voce, quella di Bevan, che propone un *pool*, per avviare il mondo al disarmo.

Tenendo conto delle difficoltà che ne verrebbero ai Paesi che non sapessero come orientare la loro produzione industriale, egli propone che gli Stati versino non strumenti di distruzione, ma di produzione, in misura tale da non mettere in crisi il loro apparato industriale e di aiutare le zone depresse. Oh, sogno di Garibaldi che voleva trasformati i cannoni in aratri!

Mi rivolgo a voi tutti, onorevoli colleghi d'ogni parte, perché tutti rappresentiamo l'Italia che ha sofferto, a coloro che hanno voluto la guerra, credendo nella sua potenza costruttrice di una Patria più grande, e per essi fu guerra perduta; a coloro che non l'hanno né sentita né voluta, come noi non la sentiamo; ma vogliamo anzi impedirne le premesse. L'umanità deve uscire dall'infanzia. Voi l'avete sentita questa frase: la guerra rappresenta la puerizia dei popoli. L'umanità deve sentirsi matura per guidare se stessa verso le vie del progresso, senza inutili stragi. Lo chiedono le innumeri vittime, i morti, i dispersi di tutti i fronti e di tutte le città tormentate e quelli rimasti a piangerli. Quando talvolta, al cimitero monumentale di Milano, io sosto dinanzi al monumento dei caduti di Mauthausen e chino la fronte, vedo altre donne che si fanno il segno della croce e che pregano. In esse è la speranza di ricongiugersi ai loro cari un giorno, secondo quello che detta loro nel cuore la fede cristiana. E vedo anche altre donne, per lo più signore molto eleganti, le quali obbediscono ai dettami di una loro fede politica e gettano

un fiore sulla piccola lapide che ricorda colei che, nata sulla soglia di un trono, è finita fra i tormenti di un campo di concentramento. Ed allora io credo di interpretare il sentimento di tutte le donne d'Italia chiedendovi di opporvi a questi patti che sono così gravi di destini, «per quel dolore che le reggie uguaglia alle capanne». Qui, o colleghi, vi è stato ricordato da qualcuno Marzabotto. Io stessa, in altra occasione, ho ricordato i martiri del mio Polesine, di Villadose e di Villamarzana. Ognuno di noi potrebbe ricordare le proprie tristi esperienze, eternate in un nome. Vi prego ora di ascoltare con rispetto la voce di uno che non è più fra noi, ma onorò quest'Aula, Benedetto Croce. Egli ha dettato parole ammonitrici per l'epigrafe con cui Bellona ha voluto rendere omaggio ai suoi cittadini, «padri di famiglia, giovinetti innocenti, pii sacerdoti, sotto specie di condurli al lavoro tolti alle loro case e, per delirio di vendetta, dalla fredda rabbia tedesca trucidati e i corpi gettati nella prossima cava». Essi sono «una delle innumeri stelle che in ogni parte d'Europa segneranno nei secoli il grido dell'offesa umanità contro una gente creduta amica nell'opera del civile avanzamento e nella quale orrenda si è discoperta, armata di tecnica moderna, la belva primeva».

Onorevoli colleghi, difendiamo, finché è tempo, l'offesa umanità dalla belva primeva. (*Vivi applausi dalla sinistra*).

## Per la giornata della donna

*(Senato della Repubblica, seduta dell'8 marzo 1955)*

MERLIN ANGELINA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MERLIN ANGELINA. Signor Presidente, onorevoli senatori, al di fuori e al di sopra di ogni fede politica e religiosa, come di ogni frontiera, le donne di tutto il mondo celebrano oggi la loro giornata, dedicata da molti decenni alle conquiste che ritengono loro spettare in ogni campo del mondo moderno in seguito allo sviluppo scientifico, industriale, intellettuale della nostra società. Esse si sono attuate prima nel campo del lavoro manuale ed intellettuale, poi in quello politico. Già prima del secondo grande conflitto le donne usufruivano dei diritti politici in molti Paesi, in Italia soltanto da 10 anni, ed in qualche altro Paese del mondo non ancora. E pertanto si rivolgono a questi Paesi, affinché le donne possano partecipare alla vita piena e completa. Per noi italiani questa giornata ha anche un altro significato. Come ho accennato, da dieci anni la donna italiana è stata ammessa all'esercizio dei diritti politici e la data di tale conquista è stata da lei, onorevole Presidente, celebrata in quest'Aula.

Mi piace ricordare come in quella parte del nostro Paese che era ancora teatro della guerra, di tutte le rovine, di tutti i crimini che essa semina, fu celebrato, per la prima volta, l'8

marzo. Il fiore modesto, che simboleggia la giornata internazionale della donna, fu deposto sulle tombe dei Caduti, dei nostri Caduti ed anche dei nemici. Ciò significava il perdono, l'amore, la volontà di rinascita da tante rovine. Onorevoli colleghi, la nostra partecipazione alla vita politica oggi non avviene senza che non vi siano anche delle critiche mordaci. Eppure non credo che ciò danneggi la vita della Nazione, anzi in un prosieguo di tempo penso che non ci sarà nessuno che dall'apporto nostro nella vita politica non riconosca i grandi vantaggi che ne derivano al mondo.

Noi ci auguriamo che quanto hanno fatto le donne, quanto hanno ottenuto e conquistato con le lotte dure e audaci, oppure modeste, ma sempre tenaci, sia riconosciuto e che possa venirne al mondo la pace, la tranquillità di cui ha bisogno.

Un pensiero riconoscente va anche alle nostre amiche, alle nostre compagne che nella lotta di resistenza hanno fatto olocausto della loro vita: anch'esse si aggiungono a quel numero di stelle che debbono illuminare il nostro cammino, perché la Patria sia grande nel lavoro, nell'operosità, nella concordia, perché il mondo sia migliore nella pace e nell'amore tra tutti gli uomini.

Mi consenta, onorevole Presidente, di porgere a lei l'omaggio di questi modesti fiori, a nome delle donne italiane, che salutano in lei uno dei più illustri rappresentanti del Parlamento della Repubblica italiana. *(Vivi, generali applausi).*

## Sul disegno di legge: Concessione di una pensione ad Isabella Matteotti, figlia del Martire (*)

*(Senato della Repubblica, seduta del 17 giugno 1955)*

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca ora la discussione del disegno di legge d'iniziativa dell'onorevole Merlin Angelina: «Concessione di una pensione a Isabella Matteotti, figlia del Martire».

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritta a parlare l'onorevole Merlin Angelina. Ne ha facoltà.

MERLIN ANGELINA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, esprimo la mia viva compiacenza perché la Commissione ha non solo accolto la mia proposta di legge, ma soprattutto ha dimostrato di comprenderne lo spirito. Veramente è stata presentata un po' troppo tardi, cioè con dieci anni di ritardo dal tempo della Liberazione, quando io ho ritrovato la fanciulla che avevo vista nel 1924, quando fu ucciso suo padre, che era andato incontro alla morte con il suo contegno in Parlamento, difendendo

(*) Il disegno di legge (*stampato* n. 733) fu approvato al Senato nella seduta del 17 giugno 1955, definitivamente alla Camera nella seduta del 21 ottobre 1955 e divenne la legge 9 novembre 1955, n. 1069.

la libertà d'Italia, conculcata dal regime fascista. Allora la fanciulla aveva solo due anni e portava come ho detto nella mia relazione, nelle sue carni ancora il segno delle violenze morali che la madre stessa aveva patito, conseguenza di quelle che subiva continuamente il padre. A distanza di tanti anni, questa giovane donna è ancora sofferente. L'intelligenza pur vivissima che ella ha è stata ostacolata dalle condizioni fisiche, per cui non ha potuto portare a compimento gli studi che le avrebbero dato una posizione indipendente. Tale posizione ella non può godere neppure per quel patrimonio che la nonna aveva lasciato, patrimonio che pare fosse valutato ad oltre una decina di milioni e che fu perduto proprio in conseguenza dei continui ostacoli che si frapponevano agli amministratori da parte degli agrari del Polesine, in cui si trovava il patrimonio stesso.

È vero, taluni hanno fatto l'osservazione che Isabella Matteotti ha dei fratelli, ma è mio parere, come deve essere credo parere di tutti nel 1955, che la posizione della donna debba essere indipendente. È questa indipendenza che io ho inteso le fosse accordata, almeno in parte, con una pensione che si è voluta ridurre e che io chiedo formalmente sia ripristinata alla cifra che avevo proposto. Io spero che nella nostra Repubblica, ove purtroppo tante volte il denaro non è amministrato come si dovrebbe, e qualche volta si disperde in mille rigagnoli, non si stia a cincischiare su una questione di cifre, tanto più che la somma di 360 mila lire è più che modesta.

È vero: Isabella Matteotti ha ereditato un patrimonio più grande, quello lasciato dal sacrificio del padre che lo rende sacro agli italiani e per cui egli è diventato simbolo del martirio di tutti coloro che hanno amato la libertà e l'indipendenza della patria dal tiranno interno, spesso peggiore del tiranno straniero. Ma le condizioni della vita sono tali che con il solo patrimonio morale non si vive. Anche la nostra persona fisica ha le sue esigenze ed è a queste esigenze che io spero che la Repubblica italiana venga incontro, anche accrescendo quella cifra di tutta la riconoscenza e la venerazione che noi dobbiamo al martire, e in parte deve risolversi in protezione verso questa fanciulla rimasta fin dalla più tenera età senza la protezione dei suoi genitori. Abbia essa almeno la protezione della patria. *(Vivissimi generali applausi).*

## Su un ordine del giorno relativo alle disposizioni previdenziali in favore dei braccianti (*)

*(Senato della Repubblica, seduta del 29 ottobre 1955)*

PRESIDENTE. L'onorevole Merlin Angelina ha facoltà di svolgere questo ordine del giorno.

MERLIN ANGELINA. Signor Presidente, sono desiderosa anch'io di scegliere la libertà, oggi perlomeno, e pertanto cercherò di essere più breve possibile.

PRESIDENTE. La ringrazio per questa gentilezza, che, del resto, a lei compete.

MERLIN ANGELINA. Non mi posso però limitare ai 5 minuti promessi e rispettati dal collega Carmagnola.

---

(*) Il testo dell'ordine del giorno, presentato da Merlin e Ravagnan, era il seguente:

«Il Senato, considerato che da parte dei datori di lavoro agricolo si evadono ogni anno le disposizioni riguardanti la previdenza sociale, di maniera che moltissimi braccianti e compartecipanti dei due sessi rimangono privi dei benefici loro spettanti in caso di invalidità e per la vecchiaia,

impegna il Ministro a dare precise disposizioni affinché gli accertamenti delle Commissioni provinciali istituite presso le Prefetture siano compiuti tenendo conto del diritto dei lavoratori, sancito dalle leggi stesse, anziché degli interessi particolari dei datori di lavoro, che mirano ad eluderle».

Signor Ministro, ieri sera verso la fine della nostra seduta, lei ha udito una campana, che era quella dell'onorevole De Pietro, il quale denunciava come non tollerabile per le aziende agricole la pressione dei contributi unificati. Tali contributi, ella lo sa meglio di me, vanno naturalmente a favore dei lavoratori agricoli. Viceversa adesso io sono costretta a suonare un'altra campana, quella del mio ordine del giorno, del resto brevissimo e chiaro. Ella avrà compreso che cosa denuncio: l'evasione dei datori di lavoro agricoli circa le disposizioni regolamentari della Previdenza sociale. Le vittime di queste evasioni sono i lavoratori agricoli, soprattutto i braccianti ed i compartecipanti che sono i caratteristici lavoratori della terra nelle zone depresse.

Ella sa che io rappresento qui al Senato una delle zone più depresse d'Italia, il Polesine, ma le mie osservazioni non valgono solo per il Polesine. Per ragioni del mio partito io viaggio un po' in tutta l'Italia nelle grandi città e nei piccoli paesi, non per fare l'agit-prop, come dite voi, ma per rendermi conto delle condizioni reali di vita.

Il fatto che io denuncio non è nuovo, è coevo alle prime conquiste dei lavoratori e di una gravità eccezionale, perché ha i suoi riflessi nel campo politico, etico e sociale. Né io né lei eravamo al mondo quando i lavoratori italiani hanno iniziato ad agitarsi, molto dopo però delle agitazioni in altri paesi europei, dove era avvenuta già la rivoluzione industriale. Sappiamo che cosa è accaduto in seguito a queste conquiste.

Mi permetto di ricordarglielo con delle parole che non devono essere discare al suo orecchio. Le parole, cioè, che pronunciò Matteotti alla Camera dei deputati il 31 gennaio 1921 svolgendo una mozione. Si accusava allora il Partito socialista, di cui anche lei faceva parte, di essere stato la causa del fascismo con le sue violenze. E Matteotti diceva: «Il fascismo è una reazione contro le conquiste economiche del proletariato. Non sono io che lo dico. È il solito "Giornale d'Italia" che si associa all'"Avvenire d'Italia" per rivelare che 'dal vecchio tronco agrario, cioè da un interesse economico, spunta un nuovo virgulto, il fascismo'. Le ragioni del fascismo, dicono i nostri giornali, sono da ricercarsi nella dittatura che il proletariato dei campi specialmente esercitava in quelle regioni... Intendiamoci bene, in che cosa consisteva quella famosa dittatura? Essa consiste essenzial-

mente in questi fatti. I contadini, con il patto del 1911, ed anche più con l'ultimo patto del 1920, avevano raggiunto queste due conquiste fondamentali: riconoscimento delle loro organizzazioni e riconoscimento delle leghe di mestiere, con obbligo dei padroni di rivolgersi non ai singoli individui, ma alle leghe dei mestieri per avere dei lavoratori; imponibilità della mano d'opera. Cioè, poiché i proprietari nella stagione invernale lasciavano volentieri a casa tutti i contadini e la disoccupazione batteva alle porte e le agitazioni diventavano pericolose, si stabilì un contingente di mano d'opera che ciascuna unità culturale doveva impiegare e i contadini si adattavano a che il poco lavoro invernale non fosse dato a vantaggio di una sola famiglia, mentre le altre dovevano morire di fame o emigrare, ma fosse scambiato a turno fra le diverse famiglie di lavoratori. Così si è arrivati ad una maggiore giustizia ed a una maggiore civiltà, distribuendo il poco lavoro fra la mano d'opera agricola. Ma questo l'Agraria più non vuole e, dopo aver firmato i patti, vuole infrangerli, perché non vuole sostenere il peso della mano d'opera agricola obbligatoria».

Erano dunque gli agrari, gli industriali che avevano assunto alle loro dipendenze il fascismo, attraverso la guardia bianca che poi divenne nera. Onorevole Ministro, facciamo in modo di non instaurare la guardia bianca, permettendo ai signori agrari di fare il comodo proprio e di frodare i lavoratori della terra proprio evadendo la legge sull'imponibile della mano d'opera attraverso certe pastette combinate nelle Prefetture, per poi far rimanere i poveri lavoratori senza un minimo di assistenza per le malattie, per l'invalidità e la vecchiaia. Mi sono riferita a questo anche in una interrogazione rivolta a lei e al Ministro dell'agricoltura e delle foreste. Proprio ieri ho avuto la risposta. Nella provincia di Rovigo e così in altre province la famosa commissione per l'imponibile della mano d'opera non si riuniva. Ella e il Ministro dell'agricoltura mi hanno risposto che a ciò era stato provveduto. Ma dunque ci vuole proprio lo svegliarino dei deputati e dei senatori locali per poter far sì che siano radunate queste Commissioni e sia ristabilito l'imponibile della mano d'opera! Il che significa che per i lavoratori assunti l'agricoltore deve pagare contributi che vanno a vantaggio dei lavoratori stessi.

Ma come funzionano le Commissioni? Nei confronti di ciascun agricoltore, l'accertamento dei contributi è fatto risultare dalle sue dichiarazioni circa il terreno posseduto, i sistemi di conduzione e di coltura, e, nei confronti della mano d'opera impiegata, dagli elenchi nominativi compilati per ciascun Comune. La Commissione provinciale determina, dunque, le giornate occorrenti annualmente per ogni lavoro agricolo, distintamente per uomini, donne, ragazzi e per categorie. Poi sono compilati gli elenchi dei lavoratori dell'agricoltura distinti in impiegati, salariati fissi e assimilati, coloni e mezzadri, compartecipanti e familiari. Questi elenchi, oltre ad eventuali altri suppletivi, devono essere esposti negli Albi comunali, e contro di essi, se è il caso, gli interessati possono presentare ricorso. Ma come vuole che ricorrano, onorevole Ministro, dei poveri diavoli i quali non vedono l'ora di lavorare?

Pensi che nel Polesine essi hanno 77,4 giornate lavorative all'anno in media; accettano dunque il lavoro a qualsiasi condizione. E le condizioni sono queste: i datori di lavoro cercano sempre, con la complicità della maggior parte dei componenti della Commissione ed anche dei prefetti, di gabellare per colture che non ammettono quelle date compartecipazioni, altre che le ammetterebbero. Eppoi, siccome con la terra naturalmente non si scherza, quando occorrono dei nuovi lavoratori i datori di lavoro aprono le porte, li assumono, e non pagano i contributi; cosicché molti uomini restano imbrogliati, e soprattutto molte donne, dovunque. Arrivati ad una certa età, questi disgraziati domandano di poter avere la pensione, oppure, se sono invalidi, di poter avere la corresponsione per la invalidità; ricorrono alla Previdenza sociale, e si risponde loro: «Voi non avete mai versato nulla». L'agricoltore, al quale si rivolgono, dice: «Ma io ho versato i contributi!»; e questo è vero, l'agricoltore certamente ha versato i contributi per quel tale numero, ma non per loro.

Ora, in quali condizioni si trova questa gente, giunta alla vecchiaia? In condizioni di fame e di diminuzione della propria dignità. Io lo conosco il dramma di tante famiglie: la povera donna, o anche il povero vecchio, non ha nulla; vive a carico dei figlioli, i quali in generale, per quanto si dica male dei figli e bene dei padri, sono gente di cuore. Quando vedo queste miserie io dico: «Cerchiamo di mettere vostro padre o vostra madre in

qualche casa di riposo!»; essi rispondono: «no, fin quando avrò una fetta di polenta e un boccone di pane, lo dividerò con mio padre e con mia madre».

Ma questo padre o questa madre si sente diminuito nella sua stessa umanità, perché sente di essere diventato una bocca inutile ed una bocca inutile, in una casa dove ci sono già decine di figlioli, si sa cosa vuol dire. Ora, anche quelle due o tre mila lire che sono tanto poco per la Previdenza sociale, portate nella casa, oltre che servire materialmente, servono anche moralmente e socialmente a far sentire a chi è giunto alla vecchiaia che, anche se è diventato un rottame in senso fisico, è sempre un'anima che ha il suo senso di dignità.

Ora, spetta a lei, signor Ministro, dare disposizioni alle prefetture affinché siano difesi gli interessi dei lavoratori. I signori agrari hanno mille maniere per poter crescere, magari, il prezzo dell'insalata o del prezzemolo a carico di tutti i cittadini italiani, per rifarsi dei contributi unificati contro i quali avevano suonato quella campana che lei, Ministro socialista – almeno così si vuol chiamare – deve sentire che è una campana falsa. *(Applausi dalla sinistra).*

## Sul disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957

*(Senato della Repubblica, seduta antimeridiana del 3 maggio 1956)*

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: «Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957».

È iscritta a parlare l'onorevole Merlin Angelina. Ne ha facoltà.

MERLIN ANGELINA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, i nostri interventi nella discussione di questo, come degli altri bilanci dello Stato, per il modo con cui le discussioni stesse si svolgono, hanno uno strano carattere. Al nostro esame sono sottoposte delle cifre che possono essere calcolate secondo il loro valore assoluto o il loro valore relativo, possono essere oggetto di commenti, magari di complimenti o di compatimenti, ma sappiamo *a priori* di non poter modificare i totali che sono posti in fondo alle colonne. Per tale ragione, quando si discusse in Commissione la relazione diligente, intelligente ed onesta del relatore, l'onorevole collega Tirabassi, noi, del Partito socialista italiano, e pertanto dell'opposizione, ab-

biamo fatto una distinzione tra quella che era la relazione, cui demmo voto favorevole, e quello che è il bilancio, che non approveremo.

Il collega Tirabassi ha detto: «Quest'anno la spesa del Ministero della pubblica istruzione si aggira intorno al 10 per cento della spesa generale dello Stato; tuttavia è bene subito precisare che la spesa che il Paese sostiene per l'istruzione, dalla scuola materna all'Università, è ben superiore. Figurano infatti nel bilancio di altri Dicasteri somme ragguardevoli, destinate ai fini dell'istruzione pubblica e della qualificazione professionale, come nei bilanci di numerosi Enti pubblici e privati e nei bilanci dei Comuni e delle Provincie». Poiché mi propongo, in questo momento, di fare una brevissima critica di quello che è il bilancio, considerato come fatto economico, debbo osservare che la cifra del 10 per cento sul bilancio dello Stato è ben poca cosa in confronto all'enorme importanza che ha la scuola nella vita della Nazione. Ciò significa che i Ministri non ne dànno alcuna. Difatti, nel discorso dell'onorevole Medici, Ministro del tesoro, discorso pronunziato alla Camera dei deputati nel recente dibattito, leggiamo queste parole: «L'espansione del campo di azione dello Stato nell'economia del Paese è giustificata soprattutto dal contributo che essa può dare all'aumento del reddito nazionale». Un po' più avanti il Ministro aggiunge: «L'economia italiana è in espansione e il reddito nazionale è in aumento» Ed ancora: «Per conseguire un incremento nella formazione del reddito nazionale, e insieme una più equa distribuzione, è indispensabile fare anche una politica di alta efficienza nelle aziende autonome dello Stato e gli altri Enti pubblici». Dice poi che cosa pensa delle Ferrovie dello Stato, delle linee aeree, dei cantieri navali, dell'I.R.I., dell'Ente idrocarburi, del Mezzogiorno, delle pensioni e dei danni di guerra, dello Spettacolo e del C.O.N.I. E aggiunge ancora: «Il Tesoro, che ha già fatto sacrifici cospicui, potrà fare altri piccoli sacrifici per risolvere le questioni più dolorose».

Della scuola, non una parola in quel discorso, come se la scuola non fosse, almeno, l'impresa della cultura, gestita in gran parte dallo Stato, per preparare, anche ai fini economici, quel materiale umano destinato ad operare in tutti i campi del lavoro, creatore di ricchezza. E taccio della funzione spi-

rituale della scuola, creatrice di più alti valori, non commensurabili in cifre.

Ella, signor Ministro, potrebbe dirmi che non è responsabile di quanto ha detto il Ministro del tesoro. Ma poiché esiste un Consiglio dei ministri, poiché questi agiscono di concerto, come è scritto tante volte nelle leggi che ci si propongono, io penso che una parte di responsabilità l'abbia anche lei, che non ha saputo strappare qualcosa di più del 10 per cento. Non vi è dunque rimedio a questo bilancio che la maggioranza approverà, dopo averlo magari criticato in sordina, o quanto meno nell'interno della propria coscienza, perché credo che anche i colleghi della maggioranza, i quali interverranno nel dibattito e sono generalmente uomini della scuola, abbiano amore per la stessa. Spero anche che ella voglia accogliere le mie parole, dettate dal mio profondo amore per la cultura e la civiltà italiana e soprattutto per le giovani generazioni, parole che sono frutto delle mie osservazioni sulla realtà concreta, la scuola e sul bilancio della Pubblica istruzione, il quale, oltre che un fatto economico, è soprattutto un fatto politico.

La Scuola è definita da tutti la grande malata, e come tutti i malati gravi, ha bisogno di cure energiche e radicali. Io non credo generalmente alla palingenesi, tanto più che dalla mia esperienza ho appreso che gli uomini sono sempre gli stessi, per quanto cambino i tempi. C'è stato il Diluvio, e gli uomini venuti dopo sono rimasti i soliti peccatori impenitenti. Tuttavia è necessario operare verso una meta, e anche se questa non sarà raggiunta in pieno, lo sforzo dell'ascesa costituisce già una conquista di per se stesso. Lei, quando era il nuovo Ministro, sul quale avevamo fondato tante speranze, rese al giornale del suo partito alcune dichiarazioni, suddivise in due gruppi. Gliele leggo. Come vede sono una raccoglitrice perfino di ritagli di giornali di una certa importanza. Al primo gruppo è da ascrivere «il proposito di condurre lo Stato ad adempiere interamente i suoi obblighi di istruzione e di educazione, provvedendo senza indugio ad elaborare le leggi occorrenti all'attuazione delle norme costituzionali». Noi speravamo che anche lei avesse preso sul serio la Costituzione, ed io la ricordo, quando faceva ancora parte del mio Partito, quanto fosse diligente nel preparare le discussioni che si sarebbero svolte nelle commissioni dell'Assemblea Costituente. Più

avanti ella disse: «Cercherò di risolvere il problema grave e vergine dell'edilizia e della attrezzatura della scuola primaria, per ottemperare all'obbligo costituzionale della istruzione obbligatoria fino ai 14 anni. C'è da risolvere il problema della mano d'opera qualificata e occorre quindi incrementare le scuole tecniche e di mestiere, aumentandone il numero e rafforzandone l'organizzazione, sì da renderle pienamente rispondenti alle esigenze della società contemporanea». E più avanti dice: «Deve farsi della scuola non solo uno strumento di istruzione, ma uno strumento di educazione formativa del carattere e della coscienza del cittadino». Ed ancora: «Si tratta di inserire armonicamente, organicamente la vita della scuola nella vita dello Stato democratico».

E su questo eravamo perfettamente d'accordo. Adesso vorrei porre una domanda, a lei, che non è più un Ministro nuovo. Non è neanche vecchio, ma è un Ministro che ha già fatto la sua esperienza e ha dato la sua opera. Ecco, *tout court*, la domanda: «In qual misura ella ha attuato il programma che si era prefisso?».

Veda, posseggo parecchie cartelle che dovrei leggere giacché io preferisco, piuttosto che parlare, far parlare. Noi qui rappresentiamo qualcuno, cioè il popolo italiano, ed è il popolo italiano che deve parlare per la nostra bocca. Avrei dovuto portarle qui tutte, ma forse le riceve anche lei, come tutti noi della Commissione della Pubblica istruzione. Sono lamentele delle famiglie, degli insegnanti, delle associazioni; sono appelli ed incitamenti che trattano le questioni tuttora insolute, anche se sono messe a fuoco da tempo. Per me quelle cartelle hanno un notevole significato; significano che il problema della scuola si è posto finalmente all'attenzione del popolo italiano, che ne reclama la soluzione.

Mi limito a leggerle l'inizio di una mozione, ricevuta questa mattina da parte di una Associazione di insegnanti «autonomi» che ha tenuto, pochi giorni or sono, un suo congresso a Roma. Ho scelto questa, trascurando quelle di altre associazioni, forse più vicine al mio pensiero politico e anche al suo, onorevole Ministro, appunto perché gli insegnanti che ne fanno parte si dicono autonomi e considerano la scuola, non in

funzione di una loro particolare politica, ma dei bisogni della classe tutta intera.

«Il secondo Congresso nazionale della S.A.S.M.I. a conclusione dei suoi lavori e in relazione agli stessi, afferma la inscindibile unità dei problemi tecnico-strutturali della scuola con quelli che interessano specificatamente il personale docente. Sottolinea che detto personale costituisce di fatto l'elemento primo, anzi unico, che non solo condiziona la stessa efficienza tecnica della scuola, ma determina una spinta di propulsione all'aggiornamento didattico. Qualunque riforma di struttura scolastica che prescinda o sottovaluti questo fondamentale presupposto è destinata a risolversi in un vano tentativo e in un inutile sperpero. Auspica una soluzione efficiente dei vari problemi che angustiano il personale docente per quanto riguarda l'aspetto giuridico, morale e sociale.

Il Congresso, nella previsione che il problema della scuola dovrà essere esaminato prossimamente, per molti aspetti, dal Parlamento, auspica che il suo supremo organo legislativo proceda ad una profonda inchiesta sulle condizioni attuali della scuola statale italiana, senza riserva di indagine in ogni direzione e crei le premesse per un concreto piano di risanamento nel duplice senso sopra indicato».

Il Ministro della Pubblica istruzione di un Paese che aderisce alle organizzazioni internazionali, oltre che sentire queste voci, non potrebbe sottrarsi ad un *minimum* di doveri che, se non sono imposti, sono perlomeno indicati da quegli stessi organismi: intendo parlare della Carta del maestro e della Carta del professore, che io spero ella possegga, per cui potrà anche esaminarle nei particolari. Comunque le darò un brevissimo riassunto, che mi pare sia in perfetto accordo con quanto le hanno chiesto gli insegnanti italiani.

La Carta del maestro è un documento che sintetizza il lavoro della 16ª Conferenza internazionale dell'educazione, tenuta l'anno passato, e raccoglie delle raccomandazioni che sono state fatte ai lavori di queste Assise internazionali, che dal 1934 si tengono a Ginevra, che sono state organizzate dall'Ufficio internazionale dell'educazione e poi dall'U.N.E.S.C.O.

C'è un principio che ispira queste raccomandazioni: nessun motivo di indole politica potrebbe opporsi alla cooperazione in-

ternazionale nel campo educativo. Si fanno quindi, non delle imposizioni, ma semplicemente delle raccomandazioni, le quali non costituiscono un Codice giuridico, ma possono essere considerate come un ideale, al quale credo ella debba ispirarsi, onorevole Ministro.

Si parla soprattutto della condizione del personale, ed io credo che questo sia il problema principale, come hanno detto i colleghi professori che si sono riuniti recentemente a Roma. La cosa riguarda anche i maestri elementari, che debbono prima di tutto ricevere una retribuzione corrispondente all'importanza della loro missione. Il trattamento minimo che si possa fare è quello che debba essere sufficiente per assicurare al maestro, fin dall'inizio della sua carriera, le condizioni di vita che lo stimolino nel suo lavoro e gli permettano anche di formarsi una famiglia.

Lei, onorevole Ministro, dovrebbe andare – o perlomeno ci dovrebbe essere una Commissione parlamentare che andasse – ad informarsi del come vivono i maestri elementari, soprattutto nei piccoli paesi, lontani da qualsiasi centro, lontani da qualsiasi aspetto della civiltà, quella civiltà che essi debbono suscitare ed incrementare con la loro opera. Io non le descrivo la condizione pietosa dei maestri che hanno famiglia, dei giovani che non l'hanno ancora e che sono pieni di buona volontà ed ansiosi di progredire nel loro sapere e nella loro esperienza.

Poi c'è la Carta dei professori, i quali, anche se hanno un titolo altisonante, creda pure, non vivono meglio degli insegnanti elementari.

C'è soprattutto il problema della scuola secondaria che tende a sostituire al concetto limitativo di un tempo, che ne faceva una scuola di selezione, una interpretazione più dinamica e moderna, che ne fa una scuola per tutti, di orientamento e di formazione. Il secondo ciclo della scuola secondaria deve sostituire al concetto statico di scuola selettiva, il concetto dinamico di scuola personalistica, e pertanto modificare profondamente le sue strutture. Ora, la scuola secondaria, specialmente quando avete tentato di ammazzarla con la scuola post-elementare, credo si trovi in uno stato di disagio ancora maggiore di prima.

Ma il problema principale, tuttavia, per me rimane sempre quello dell'insegnante – è l'insegnante che fa la scuola – e del perfezionamento dei professori. Di ciò si debbono preoccupare coloro che reggono la scuola nei vari Paesi. La scuola non è un organismo statico, ma dinamico e le sue esigenze rispecchiano l'evolversi della società e il mutarsi delle situazioni. Nei Paesi, poi, dove la disoccupazione è particolarmente grave tra i componenti il personale insegnante, è necessario adottare i provvedimenti per aiutare i docenti a trovare una occupazione in rapporto ai loro titoli. E poi, ancora, il trattamento economico deve essere tale da consentire ai docenti di dedicarsi interamente alla professione evitando di svolgere altre attività di lavoro che menomerebbero lo stesso prestigio di cui gli insegnanti debbono poter godere nella collettività.

Lei conosce senza dubbio la piaga delle lezioni private che non costituiscono un cespite per tutti. Mi dica: dove i professori della scuola di avviamento di Porto Tolle, nel Delta Padano, possono trovare le lezioni private? Evidentemente questo è un privilegio che può toccare ai professori delle scuole delle grandi città, ma gli altri non possono fondare la sicurezza del pane quotidiano sulle lezioni private. Comunque, per quelli che le dànno, costituiscono un peso, e un danno per l'attività che essi debbono svolgere nelle scuole.

Voglio anche aggiungere una parola sui recenti scioperi degli insegnanti delle scuole medie. Io capisco, l'ho sempre capito, che cosa significa uno sciopero degli insegnanti e quale danno ne possa venire alla scuola. Non il danno che generalmente è ritenuto tale da quelli che sono sempre sistematicamente contro gli scioperi, ma il danno che deriva al funzionamento della scuola, interrotta, oltre che dalle molteplici vacanze, anche da queste vacanze straordinarie. Non penso che gli insegnanti abbiano dato un cattivo esempio agli scolari, semmai hanno dato l'esempio del come si può attuare la Costituzione, anche e soprattutto affermando che quelli che lavorano, debbono difendere il primordiale e sacrosanto diritto alla vita del corpo e dello spirito, anteriore a tutte le leggi consacrate nei codici.

Quando io presentai una interrogazione, lei era già Ministro, sul motivo per cui erano state fatte delle ritenute per le giornate del primo sciopero dei professori, attesi invano la rispo-

sta. Cosicché in questi giorni, almeno a quanto mi consta, si sta ancora togliendo agli insegnanti il corrispettivo per le giornate del secondo sciopero. Senta che cosa si scrive in proposito: «Quando lo Stato si fonda costituzionalmente sull'esistenza della funzione sindacale, il Governo che, in forza della sua legge fondamentale, giustifica il potere esecutivo dello Stato, non può entrare nella funzione legislativa con spirito diverso da quello costituzionale. D'altra parte, quando lo Stato riconosce l'esistenza della funzione sindacale, non può non riconoscere implicitamente o no il diritto allo sciopero il quale è appunto lo strumento per eccellenza per porre in essere le sue rivendicazioni nell'area del libero gioco della domanda e dell'offerta. Lo sciopero dunque è un diritto. E il tono della circolare sullo sciopero degli statali in genere è poi incerto e invalidato perché non è categorico e imperativo come si conviene alla legge ed ai regolamenti, ma nel suo *ritenere* è opinabile e dubitativo. E ciò non per via di sentenze controverse in materia bensì perché da quel documento a cui fa riferimento la circolare è stato messo l'aggettivo *politico* accanto al sostantivo *sciopero*».

Ma perfino le sentenze parlano di sciopero per motivi economici; il che dimostra senza possibilità di controversie che dovendo l'estensore attenersi allo spirito della legge fondamentale non poteva giudicare diversamente.

Si tratta di un arbitrio dei Provveditori agli studi o di una disposizione del Ministero, che fa sì che quel poco stipendio venga decurtato di cinque, sei, settemila lire? Sa che cosa vogliono dire quelle poche lire, poche per chi ne ha tante? Vogliono dire il pane ai figli, o debiti che si contraggono per provvedere ai bisogni della famiglia. Comunque ciò è un avvilimento per la classe dei professori, che dovrebbe essere al primo posto della Nazione, perché sono essi che creano la Nazione, quella vera. Certamente questa lotta dei professori ha un significato più profondo di quello espresso dalle rivendicazioni economiche. Una professoressa, che appartiene al suo partito politico, onorevole Ministro – non so se l'abbia ascoltata di persona, o abbia letto quello che essa ha scritto, e glielo leggo io (vede che mi faccio portavoce perfino della gente del suo partito) – dice: «Non è necessario disturbare Freud o Bergson per capire che ogni contrasto ideologico, ogni interesse particolaristico di categoria

deve cedere dinnanzi alla questione vitale espressa dai due obiettivi: il minimo stipendio adeguato, se non a quello dei tramvieri, che è di 67.000 lire al mese, contro le 44.000 dei professori all'inizio di carriera, e la stabilizzazione, cioè la sicurezza del pane quotidiano, stabilizzazione che non dovrebbe creare situazioni di privilegio ed impedire l'accesso alle cattedre vacanti di elementi giovani e ben preparati, ma consentire ai professori in servizio di poter lavorare con una relativa serenità, di poter studiare e prepararsi ai concorsi prossimi con le lezioni scolastiche, secondo necessità di aggiornamento culturale e professionale indispensabile». E più avanti: «C'è tutta la classe dei professori; se anche quell'*élite* che si raccoglie nella vita umbratile degli studi severi e nel colloquio quotidiano con i grandi spiriti del passato, ha disertato le aule con una fermezza ed una decisione così combattiva e del tutto inconcepibile per la maggior parte del pubblico attonito, è proprio perché si era resa urgente ed inderogabile una cosciente ribellione al metodo e alla politica scolastica di questo ultimo decennio che sta rovinando insidiosamente la scuola di Stato. Non si deve dimenticare che la scuola di Stato è ancora regolata dalla legislazione fascista, debitamente addomesticata, e che l'inchiesta nazionale del 1947 sulla scuola, che costò agli italiani miliardi e ha fatto scorrere fiumi di inchiostro, ha partorito, sotto la macchinosa montagna del progetto di riforma, il topo ammaliziato di scuole private sovvenzionate dallo Stato, contro il preciso articolo della Costituzione». Difesa, dunque, hanno fatto gli insegnanti statali che hanno scioperato, soprattutto della scuola di Stato, della nostra scuola, garantita dalla Costituzione al popolo. Sono anch'io persuasa che una delle più gravi lacune della vita e della psicologia italiana, anche a causa di un particolare clima politico, è che gli italiani si sono abituati a pensare e ad agire troppo spesso ispirandosi ad una concezione paternalistica della vita sociale, attendendo iniziative dall'alto, cioè dallo Stato. Ma altro è aspettare l'iniziativa dello Stato da parte dei pigri, da parte di una classe borghese che nega se stessa, quando le vien meno lo spirito d'iniziativa che era la sua caratteristica e la sua ragion d'essere, e aspetta di mungere dalle casse dello Stato, e altro è il preciso dovere dello Stato di pensare alla scuola. La scuola è un'impresa che importa notevoli sacrifici al Tesoro e chi impo-

sta il bilancio non deve dimenticarsene, ma deve considerare che ormai in tutti gli strati sociali si tende a districarsi da abitudini, da pregiudizi limitativi dello sviluppo culturale, e tale tentativo si volge al raggiungimento di un obiettivo comune, cioè la liberazione da quella miseria infinita che è costituita dall'ignoranza e che si traduce troppo spesso nella schiavitù di uomini ad altri uomini più furbi e più prepotenti. L'impresa, naturalmente, non è passiva. Permetta, onorevole Ministro, che le riporti le osservazioni di un professore di medicina, osservazioni che riguardano le zone depresse, quelle in cui vivono, diciamo meglio, vegetano degli uomini che in definitiva costano parecchio alla collettività, perché là imperversano le malattie sociali, perché là si verificano anche i gravi fenomeni di criminalità e di banditismo. Lei le conosce queste zone depresse, ed io pure, poiché sono la senatrice di una zona depressa, dove però non si notano i fenomeni di criminalità o di banditismo e ciò grazie, me lo lasci dire – e qui entra l'esperienza della donna politica – alla politicizzazione, che data da un secolo, di quella gente, la quale ha imparato a difendersi, non individualmente, ma collettivamente, attraverso le agitazioni e gli scioperi e attraverso l'organizzazione politica e sindacale.

Purtroppo questo non avviene nell'Italia meridionale e nelle isole.

Dice dunque quel dottore: «Nelle aree depresse o arretrate, è necessario attuare la più rigorosa ed efficace protezione della comunità scolastica, cioè dell'insieme costituito dall'insegnante come primo elemento, dal fanciullo, dall'ambiente scolastico, struttura architettonica ed arredamento, che deve funzionare armonicamente e deve rispondere alle esigenze ed alle doti degli scolari singoli, tenendo conto di tutti gli elementi negativi, come le condizioni disagiate e le anomalie psico-fisiche. È necessario sviluppare ogni forma di assistenza e di protezione del fanciullo e noi sappiamo che la condotta umana è regolata da rapporti personali, prima della famiglia e dalla scuola e poi dal proprio ambiente lavorativo e sociale; proprio alla famiglia ed alla scuola è affidato il compito di preparare il fanciullo alla vita sociale. Moltissime sono le persone che vivono in baracche e tuguri, dove difettano la luce e l'aria, con danno della salute e della stessa moralità individuale.

Dopo l'abitazione, l'alimentazione rappresenta spesso un fattore contrario ad un regolare sviluppo psichico e fisico della personalità umana, ed anche in ciò va ricercata l'origine di quelle caratteristiche ricordate da Niceforo a proposito della patologia delle classi povere. Non è la miseria che crea la criminalità, ma essa può diventare un fattore criminogeno, quando riesce a diventare un fattore peggiorativo della persona umana.

Altro fenomeno, che può diventare causa indiretta della delinquenza è l'analfabetismo, in quanto esso è sicuro indice delle condizioni ambientali che comportano effetti dannosi per la persona umana. Nella lotta contro il delitto è sempre l'uomo che va messo al centro della attività educativa e repressiva e tale fattore non dipende dalla polizia, ma è soprattutto un fattore igienico ed educativo».

Non è lei, onorevole Ministro, che manda la polizia a Barletta o in altri luoghi, ma è lei che deve preoccuparsi di creare le condizioni per cui la polizia non debba intervenire per soffocare nel sangue l'urlo della miseria.

Io mi chiedo se allo Stato costa di più un uomo sano, normale, educato convenientemente od un bandito. Ricordo che quando mi trovavo al confino in Sardegna e si dava la caccia ai banditi – sono passati 30 anni da allora ed i banditi ci sono ancora – venne un ispettore governativo, il quale rimproverò il Prefetto, perché si era speso niente meno che mezzo milione di allora, cioè del 1926, per dare la caccia a un povero disgraziato bandito, il quale era veramente povero e disgraziato. Con ciò che si spende anche ora per dare la caccia ai banditi, quante scuole si potrebbero mantenere?

Ma non è soltanto sulla scuola delle aree depresse che io vorrei attrarre l'attenzione sua, onorevole Ministro, e quella di tutti, ma anche sull'area depressa, che è costituita dalla scuola in sè medesima, la quale non può essere riformata con l'applicazione di formule, come latino sì o latino no, ma, come osservava un anonimo giornalista, ha bisogno di una meno scadente moralità, di un maggiore senso di responsabilità in tutti e che al centro, chi ne ha il compito, la faccia funzionare seriamente attuando e facendo rispettare quelle leggi che hanno consacrato alcuni elementari ed ovvi, anche se scomodi, per i singoli, criteri di buon funzionamento. Dunque non si tratta tanto di questioni

tecniche quanto di altro. La scuola avrebbe bisogno di essere presa sul serio dalla moralità nazionale, dal costume dei singoli e della collettività e, aggiungo, naturalmente, da chi è investito della più alta autorità. Quanto al costume, che vorrei democratico nel significato più alto della parola e quale dovrebbe essere, se si considerassero i grandi avvenimenti storici che hanno caratterizzato gli ultimi anni della nostra vita nazionale, abbiamo bisogno, signor Ministro, che dalla scuola escano la paura ed il conformismo, ed entri un soffio rinnovatore. Lei mi sa dire qualcosa a proposito di quel tema sui rapporti dell'Italia con i Paesi dell'Occidente, tema che fu assegnato nei licei di Napoli e che gli scolari si rifiutarono di svolgere? Giacché lei vuol fare entrare la vita nella scuola, e so che si cerca di far entrare la vita nella scuola anche attraverso il cinema, la radio e la musica (cose bellissime che io approvo), le chiederei, signor Ministro, di far girare, per esempio, nelle scuole, specialmente quelle medie e superiori, un film di nuova fattura, che ho visto rappresentare a Parigi una settimana fa. È intitolato: «Nuit et brouillard»; «Notte e nebbia». Viste in colore, girate ad Auschwitz, Birkenau e Maidenek.

I nomi sono eloquenti di per se stessi. Viste in nero e documenti fissi: archivi cinematografici e fotografici francesi, olandesi, polacchi, russi e tedeschi dell'Occidente. Undici anni dopo la liberazione, i ricordi di nove milioni di essere umani, morti nei campi di concentramento nazisti, sorgono dalle tombe deserte. Partendo da queste evocazioni, «Notte e nebbia» rifà la genesi, l'evoluzione e gli scopi del sistema concentrazionista nazista. Io avevo visto molte mostre di quei campi di tortura, cui furono soggetti gli uomini, che volevano essere liberi, di tutte le Nazioni, ma le assicuro che l'ultima scena mi ha sconvolto, anche perché pensavo che tra quei poveri scheletri che venivano sommersi nella terra, perché da essi emanavano miasmi pericolosi per tutto il resto dell'Europa, vi era qualcuno a me caro. *(Applausi dalla sinistra)*. Se lei lo farà vedere questo film, evidentemente, i nostri ragazzi, quegli adolescenti che si trovano nel periodo delle perturbazioni fisiche, non ammireranno le curve che vengono pagate a caro prezzo, con i denari dello Stato, per eccitare la gioventù. Si tratta di scheletri, di orrori; però possono far meditare, e dobbiamo far meditare maestri e scolari su ciò

che significa la perdita delle civiche libertà, su ciò che significa l'ereditaria nostra soggezione agli stranieri nemici, o che si presentano come amici, soggezione che si traduce in una complicità al crimine, che viene perpetrato contro l'umanità. *(Approvazioni dalla sinistra).* Se conoscemmo lo scatenarsi di settarismi e di interessi, se noi ne subimmo gli orrori e ne soffrimmo e ne soffriamo ancora il dolore, dobbiamo anche trarre la logica conseguenza: difendere i valori della libertà e della critica attraverso l'esperienza, i valori della nostra migliore tradizione, anche risorgimentale, che continua e si completa in quei tragici avvenimenti che è doveroso far conoscere alle nuove generazioni, perché imparino. Questo è il compito della scuola, e sarà efficace a migliorare ed a elevare maestri, discepoli, ed anche tutta la Nazione.

Consenta che io finisca col ripetere le parole di Jaurès, che nel 1895 affermava alla Camera francese: «L'idea, il principio di vita che si manifesta in tutte le società moderne, è l'atto di fede nell'efficacia morale e sociale della ragione, nel valore della persona umana ragionevole ed educabile. E chi educa, prima di tutto, è la scuola». *(Vivissimi applausi. Molte congratulazioni).*

## Su un ordine del giorno relativo all'azione dell'Opera Nazionale Maternità e Infanzia (*)

*(Senato della Repubblica, seduta del 25 giugno 1956)*

PRESIDENTE. L'onorevole Merlin Angelina ha facoltà di parlare.

MERLIN ANGELINA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori Ministri, nel mondo della lirica si dice che i cantanti e gli orchestrali usino dedicare un pezzo alla persona che è particolarmente loro cara. Mi permettano, per quanto io non sia una cantante, di dedicare le mie parole, quelle che verrò dicendo in questo mio intervento, a chi mi è più caro di tutto, vale a dire alle mamme italiane. Pertanto spero che tutti quelli che sanno, che hanno saputo nella loro vita, che cosa significa avere una mamma, mi ascolteranno con benevolenza. Ciò che mi dà lo spunto è una cifra inserita a pagina 226 dello stato di previsione

(*) Il testo dell'ordine del giorno presentato da Merlin era il seguente:

«Il Senato, considerata la necessità di una revisione e di un aggiornamento degli orientamenti finora esplicati nel campo dell'assistenza alla madre ed al fanciullo, sollecita ed impegna il Governo a fornire all'O.N.M.I. i mezzi adeguati allo svolgimento di un programma razionale ed organico conforme alle esigenze più moderne a favore della donna, quando ella mette in pericolo se stessa nel sublime dono di una nuova vita».

della entrata e della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957, quello che qui si discute. Con il capitolo 279 è elevato da 11 a 12 miliardi lo stanziamento a favore dell'Opera nazionale maternità ed infanzia. L'articolo 13 del disegno di legge, relativo allo stesso stato di previsione, spiega che l'aumento è proposto per consentire all'Opera nazionale maternità ed infanzia un più ampio programma assistenziale per la protezione della madre e del fanciullo. Non so in che cosa consista il programma, che certamente l'onorevole Ministro deve conoscere se ha aumentato i fondi concessi all'importante istituzione, ma ho ritenuto di presentare un ordine del giorno, quello testè letto e di avere così il modo di illustrare compiti nuovi da sviluppare nell'ambito dell'assistenza alla madre e al bambino, in relazione anche all'impegno costituzionale. L'articolo 31 della Costituzione precisa infatti: «La Repubblica agevola con misure economiche e altre provvidenze la formazione della famiglia e l'adempimento dei compiti relativi, con particolare riguardo alle famiglie numerose. Protegge la maternità, l'infanzia e la gioventù, favorendo gli istituti necessari a tale scopo».

Tra tutti gli Istituti esistenti in Italia, taluni privati ed altri pubblici, l'O.N.M.I. è certamente il più importante ed è preesistente alla stessa Costituzione, che ne ha riaffermato i princìpi, contenuti appunto nell'articolo 31. La istituzione dell'O.N.M.I. non è una istituzione fascista; era il frutto maturo di una evoluzione sociale, per cui il problema di una razionale protezione della madre e del fanciullo si imponeva ormai alla coscienza moderna. L'ordinamento legislativo in questo campo era deficiente all'inizio del secolo. La legge del 17 luglio 1890, pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* 22 luglio dello stesso anno, sulle istituzioni pubbliche di beneficenza, all'articolo 1 definisce dette istituzioni e ne specifica i fini: prestare assistenza ai poveri tanto in stato di sanità quanto di malattia. Ma questo decreto aveva un riferimento alla donna madre nell'ultimo comma dell'articolo 79, affermando che «le disposizioni punitive – di cui si parlava nell'articolo stesso – sono applicabili anche al caso in cui gli ospedali, gli ospizi, o altri istituti di ricovero ricusino di accogliere una donna che sia priva di abitazione e nella imminenza del parto». Questa legge veniva poi modificata con un decreto

luogotenenziale del 17 febbraio 1917 che provvedeva alla istituzione di una cassa della maternità, allo scopo di venire in soccorso alle puerpere e di offrire un compenso per il mancato salario. Questa modificazione, naturalmente, era dipendente dal tempo nuovo in cui nuove circostanze si erano determinate. La guerra aveva strappato una grandissima parte delle donne alla casa, le aveva immesse nel processo produttivo, ma la guerra non poteva evitare le natalità. Di qui la necessità di far recuperare alla donna quel denaro che perdeva durante il periodo del parto e del post-parto. In altri Paesi però si veniva concretando un'attività regolata dai rispettivi Stati a protezione della madre e del bambino. Per esempio, nel Belgio, dal 1919, vi era l'«Oeuvre nationale de l'enfance», in Francia un organo collegiale dipendente dallo Stato, in Spagna e nel Perù un consiglio superiore di difesa e così in altri Paesi extraeuropei. Da noi il Senato aveva invitato, nel 1922 (prima dunque della marcia su Roma), il Governo ad organizzare in tutte le forme la protezione della madre e del fanciullo. Così si formò una commissione di 32 membri, che nel 1925 presentò la relazione alla legge per la protezione della maternità e dell'infanzia, che rappresenta una delle più elevate e più urgenti necessità della vita nazionale, avendo lo scopo di assicurare alla madre la necessaria assistenza. In questa relazione, che mi pare fosse del senatore Marchiafava (se non sbaglio era un illustre medico), si diceva: «È questo un alto dovere sociale il cui adempimento deve essere diretto e vigilato dallo Stato, perché dall'efficacia dell'opera volta al bene della maternità e dell'infanzia dipende il succedersi di generazioni sane e forti e l'efficienza e la prosperità materiale, morale e intellettuale, l'onore e la dignità della Nazione».

Nel dicembre del 1925 si costituiva in Ente morale l'Opera maternità e infanzia, non soggetta alle leggi che disciplinano la costituzione degli Istituti di beneficenza e di assistenza, ma a cui erano estese tutte le disposizioni vigenti in favore di dette istituzioni. Con l'articolo 4 era assicurata la protezione e l'assistenza alle gestanti e alle madri bisognose; con l'articolo 5 l'O.N.M.I. era investita del potere di vigilanza e di controllo su tutte le istituzioni pubbliche e private inerenti alla protezione della madre; con l'articolo 6 si disponeva la fondazione di istituti per la maternità, brefotrofi ecc., per la tutela delle madri bisognose o abbandonate e di altre istituzioni a favore della maternità ed infanzia; con l'articolo 7 si provvedeva al conseguimento

di detti scopi con un contributo dato annualmente dal Ministero che consisteva allora in 8 milioni, che oggi sono diventati 12 miliardi. Mi è capitata nelle mani, perché mi arriva regolarmente tutto quello che riguarda l'Opera maternità e infanzia, la relazione del Presidente dell'O.N.M.I., dalla quale si ricavano dei dati interessanti; vi sono anche delle illustrazioni che dimostrano quante case della madre e del bambino esistono nelle varie Regioni d'Italia, quante donne sono state assistite, quanti pasti sono stati loro dati durante il periodo della gestazione, quanti bambini sono stati assistiti. Vi è anche un accenno importante, per quanto non abbastanza chiaro, riguardo alle necessità di un coordinamento dell'assistenza che abbracci tutte le multiformi necessità, e questo è detto a proposito di una commissione di studio, che certamente i Ministri non potranno ignorare, per la riforma dell'assistenza pubblica. L'O.N.M.I. attende di rispondere a questa specie di *referendum* che è stato indetto, su questionari indirizzati a vari Enti. Occorrerebbe pertanto, a mio parere, che l'O.N.M.I. potesse funzionare secondo un processo più dinamico di quello che attualmente segue, occorrerebbe inserire, nel quadro di una assistenza che abbracci tutte le multiformi necessità cui è accennato nella relazione, quella che soddisfa alle esigenze di una più pronta e razionale assistenza ostetrica, al di là delle norme restrittive che concedono la spedalizzazione soltanto per parto distocico, vale a dire patologico. Interprete di tale necessità, ormai avvertita dalla grandissima maggioranza delle madri italiane, anche le più legate a tradizioni e a pregiudizi, come generalmente avviene nelle nostre campagne, soprattutto nell'Italia meridionale e nelle Isole, ho presentato, tempo addietro, una proposta di legge che è stata conosciuta negli ambienti medici e mi è valsa numerosissimi consensi. Cito anche, a titolo di ringraziamento, alcuni, se non tutti, medici e professori che mi hanno onorato delle loro lettere di plauso, per una iniziativa, secondo loro, di certo competenti, di cui si sentiva il bisogno: la professoressa Marta Radici, direttrice del reparto pediatrico dell'ospedale di Rovigo; i direttori degli ospedali di Adria e di Badia Polesine, gli Annali Ravasini, che hanno voluto pubblicare la mia relazione al progetto di legge; il professor Rossito di Milano; il professor Alfredo Pozzi di Torino, il professor Bruno Pizzi, e perfino la Federazione nazionale dei collegi delle ostetri-

che. Francamente, quando avevo proposto il mio disegno di legge, ritenevo che, per ragioni particolari, le ostetriche potessero essere contrarie. Viceversa le ho trovate consenzienti, perché sanno benissimo che esse potrebbero venire impiegate per una migliore assistenza, soprattutto alle gestanti e ai bambini. Anche dall'ospedale di Varese ho avuto un pieno consenso, perché questo ospedale, indipendentemente da qualsiasi legge, ha già posto in atto quanto era nella mia mente. C'è anche un vecchio sacerdote di un piccolissimo paese della provincia di Brescia, che ha raccolto quanto denaro ha potuto ed ha trasformato alcune stanze dell'Ospizio dei vecchi del suo paese per accogliere le mamme povere quando debbono mettere al mondo le loro creature. Credo che tutti voi, onorevoli colleghi, che spesse volte vi recate nei vostri collegi elettorali, in piccoli paesi, saprete in quali condizioni, a volte, nasce una creatura. Voi mi direte che il Bambino Gesù è nato in una stalla, ma ha avuto gli angeli, i Re Magi, i pastori; nelle nostre campagne non ci sono né angeli, né Re Magi, né pastori, c'è solo della gente, perfino dei ragazzi, che vanno nel piccolo casolare, quando è annunciato quello che chiamiamo, con bolsa retorica, un lieto evento, ad assistere alla nascita del bimbo, per appagare una curiosità che non direi madre di scienza. Dunque il parere è stato unanimemente favorevole da parte di coloro che vivono più da vicino accanto alle gestanti e alle puerpere. Se lo stato di gravidanza non è a rigore uno stato di imminente morbosità nella donna, è, per la maggior parte dei casi, possibile prevenire, o reprimere, alterazioni patologiche di quello stato, capaci di determinare al momento del parto particolari difficoltà e mettere la donna in condizione di poter espletare le sue naturali risorse, perché essa e il figlio abbiano il minimo possibile di danno dal parto. Chi poteva immaginare, parlo di un fatto recente, che quella madre di Roma di cui i giornali si sono occupati recentemente, mettesse al mondo quattro gemelli? Evidentemente nessuno. Fortunatamente era a Roma. Supponete che un caso simile accadesse in un paese di montagna, lontano dai centri abitati: quali sarebbero state le conseguenze? E quale diritto abbiamo noi di essere sordi a queste necessità della donna? Che diritto abbiamo di mettere a repentaglio la vita delle creature che devono vivere,

poiché nessuno di noi può disporre della vita di altri esseri umani?

A questo proposito sorge la questione del parto indolore, per il quale un disegno di legge è già stato presentato alla Camera dei deputati. Anche questo è un nuovo problema che noi dobbiamo affrontare. Onorevoli colleghi, benché la Bibbia affermi: «Donna, tu partorirai con dolore», abbiamo visto pronunciarsi a questo proposito il Pontefice, il quale accoglie le esigenze della vita moderna, anche se apparentemente possono contrastare con la Bibbia. Ma non credo che contrastino, perché sempre, se la maternità è gioia, essa, come tutta la vita, è anche dolore. Non si tratta per il parto indolore, di provocare l'anestesia, ma di dare alla gestante un'educazione seria, metodica, che contempli l'insegnamento della fisiologia e di tutte le nozioni complementari, eliminando false credenze e trasformando l'atteggiamento della donna in maniera da farle considerare il parto come fenomeno fisiologico, che non è accompagnato da dolore, quando si svolga normalmente.

Questa ragione per cui il metodo è stato messo a punto da neuropatologi insigni, quali il professore Velvoski presso l'ospedale del Ministero delle ferrovie di Karkov, e poi accettato dal dott. La Mare del Policlinico Pierre Rouquès di Parigi, direttore della maternità che lo ha applicato. Invece il metodo psicoprofilattico del parto senza dolore, nel nostro Paese, incontra un certo ritardo anche nell'informazione, per quanto la clinica ostetrica dell'Università di Torino diretta dal prof. Delle Piane lo abbia accettato, come lo ha accettato l'Ospedale della maternità provinciale di Milano, diretto dal professore Altoviti. Può darsi che in altri Paesi non si sia ancora adottato su larga scala. Ma ci si muove in questo senso. Mi risulta che in Francia, il 23 marzo 1955 è stata fatta una proposta tendente a sviluppare il parto indolore e che decine di migliaia di donne hanno fatto una dimostrazione e si sono recate in delegazione dal Presidente del Consiglio perché il sistema fosse adottato.

Io non so se il progetto presentato dalle colleghe deputate troverà favorevole accoglimento, prima dalla Camera e poi dal Senato, perché evidentemente sorgerà il problema di chi preparerà le donne, secondo i più moderni sistemi e metodi scientifici. Ma il lato più importante della questione è quello di proteg-

gere e preparare non alcune donne sole, ma tutte le donne, perché la maternità è sacra per tutte ed è un delitto sociale lasciare che tante donne muoiano nel compiere la sublime funzione di dare il dono della vita ad un altro essere, mentre tutte potrebbero avere alleviata la sofferenza e tutte potrebbero essere salvate. I colleghi ricorderanno il recente caso clamoroso di Venezia. Venezia è una grande città, dove però i mezzi di trasporto sono piuttosto lenti, mentre di notte mancano i mezzi pubblici (i vaporini non funzionano). Non tutte le famiglie dispongono di denaro sufficiente per procurarsi il mezzo celere necessario per andare a rilevare un medico, tanto più che qualche volta il medico non si trova. Ora si sa benissimo che, a causa di un ritardato intervento, una madre può perdere la vita, come accadde in quel caso. Un altro si ebbe a Sant'Urbano d'Este (e cito quelli delle mie parti, che meglio conosco): una donna morì per emorragia perché il medico non era giunto in tempo. Un altro caso letale poco tempo fa si è avuto a Badia Polesine, per la stessa ragione; altri ve ne sono dovunque, numerosissimi e di tutti i giorni.

A Parigi esiste un Comitato internazionale delle organizzazioni professionali dei ginecologi e delle ostetriche; ho qui un rapporto del dottor Martini, fatto presso quell'Ente a nome dell'Italia, in cui si affronta precisamente questo problema e si invoca l'adozione presso i Paesi degli stessi modi di assistenza.

Onorevole Andreotti, vorrei che l'Italia non arrivasse ultima al traguardo, come è avvenuto in tante altre occasioni; non vorrei neppure che fossimo preceduti da altre Nazioni: non dobbiamo insomma adottare il famoso detto popolare «tiriamo a campà». Non si tratta affatto di tirare a campare, ma di fare qualche cosa di serio. E allora diciamo in quali modi si può realizzare per tutte le donne una efficace assistenza materna.

La base pratica del problema è questa, come suggerisce l'illustre professor Rossi Doria, il quale ha avuto la bontà di mandarmi un suo trattato: esistono due grandi categorie, le donne ricche ed agiate e le donne povere. Noi, per donne povere, intendiamo generalmente quelle le cui famiglie sono iscritte nell'elenco dei poveri, che hanno l'assistenza degli E.C.A. o di altri Enti. Ma io a queste vorrei aggiungere anche le numerose categorie di quelle il cui reddito familiare è irrisorio e non con-

sente spese eccezionali. Difatti, nel mio progetto di legge avevo proposto che il ricovero gratuito delle donne, al momento del parto, fosse esteso anche a quelle il cui reddito familiare non supera le 360 mila lire all'anno; 360 mila lire annue significa, grosso modo, mille lire al giorno. Qui ci sono dei padri (credo che siate tutti padri); io sono fuori dell'epoca nella quale si mettono al mondo i figli; ma tutti conosciamo cosa si spende. So benissimo che sono necessarie diecine e diecine di migliaia di lire per fare ricoverare una puerpera. Come volte che un impiegato a mille lire al giorno possa provvedere con mezzi suoi? Per questo volevo mettere nel novero delle aventi diritto all'assistenza anche quelle donne la cui famiglia percepisce una reddito non superiore a quello indicato.

Per tornare alla prima distinzione, le donne agiate possono procurarsi col denaro i mezzi di assistenza. Per esse quindi è sufficiente l'opera di propaganda igienica, che raccomanderei di fare. Abbiamo i giornali, la R.A.I., la Televisione, facciamo propaganda attraverso questi mezzi popolari, e vedrete che le mamme hanno abbastanza senso di responsabilità per interessarsene.

Per quanto riguarda la seconda categoria, si tratta di donne che vivono o in città o in campagna. Quelle di città abitano in case sudice, malsane, insufficienti, lavorano o in casa o in laboratori o in officine o in uffici, in ambienti artificiali, talora fisicamente, o persino moralmente, corrotti. In città, l'educazione pre-natale può essere più facilmente attuata e il soccorso è più agevole e più pronto, ma le condizioni della donna sono più sfavorevoli e sono più frequenti i casi di distocia. L'assistenza ostetrica è invece più difficilmente organizzabile nelle campagne e in montagna per le difficoltà delle grandi distanze e delle comunicazioni che impediscono i necessari e frequenti rapporti tra le donne che hanno bisogno di ricevere consigli ed aiuti e le persone che sono in grado di darli. La situazione diventa tragica al momento del parto, ed ecco un suggerimento del professor Pozzi. Io so che alcuni gruppi di Comuni sono muniti di autoambulanze; basterebbe che in ogni frazione ci fosse il telefono per poter chiamare l'ambulanza e portare, casomai, la donna negli ospedali o nelle sale materne più prossime. Ma il professor Pozzi consiglia perfino l'aereo. Credo che all'aereo si sia fatto ri-

corso, ma solo in casi estremamente eccezionali, questo inverno, quando ci sono stati dei paesi completamente isolati dal maltempo eccezionale e dalle nevicate. Tutto questo noi siamo abituati a farlo solo quando siamo coll'acqua alla gola e allora è più difficile e costoso organizzare i servizi. Bisognerebbe quindi sul serio munire di tutto quello che è necessario l'O.N.M.I. che, secondo me, è l'organismo più adatto allo scopo.

Io ho presentato, ripeto per la terza volta, una proposta di legge per rendere obbligatorio il ricovero gratuito delle gestanti durante il periodo del parto e nei primi giorni del puerperio, facendo carico ai Comuni della spesa. L'undencima Commissione del Senato respinse, in sede deliberante, la proposta, pur ritenendola apprezzabile per il suo intento umanitario.

E come potrei, onorevoli colleghi, presentare dei progetti di legge che non avessero uno scopo altamente umanitario? Se io sono socialista, lo sono diventata, non solo per aver studiato delle teorie, ma per comprensione dell'estrema miseria di cui vedevo afflitta una grande parte del popolo italiano. Pensavo che da questa miseria il popolo italiano non potesse riscattarsi che per forza propria e non già per il paternalismo di gente che non ha mai capito niente, o non ha voluto mai capire niente, delle cause della miseria.

La ragione adottata dall'undecima Commissione, che è formata di medici – quindi ritengo che siano sensibili a questo problema – è stata una sola: ragione di indole finanziaria, perché il provvedimento presupporrebbe l'istituzione di posti di ricovero in varie regioni e soprattutto in quelle meridionali. Questa, però, ed altre ragioni che io non ritengo giustificate, passiamole pure per buone. Allora io mi domando: se i Comuni non sono in grado di sopperire alle spese per l'organizzazione dell'assistenza materna; se è inopportuna la creazione di un nuovo Ente (sono tra l'altro avversa agli Enti che costano molto e non rendono mai in proporzione, dando solo il mezzo a qualcuno di impugnare la propria borsa), il che farebbe anche perdere una decina e più di anni, proporrei di estendere la funzione dell'O.N.M.I. a questo settore. L'esperienza di tanti anni di attività che ha quest'Opera, la renderebbe capace di assolvere alla nuova funzione.

L'O.N.M.I. da più parti è definita come una elefantiaca facciata che copre un vuoto interiore. Certamente c'è dell'esagerazione in questa valutazione, perché ognuno di noi può constatare le buone cose che essa fa; ma non fa tutto ciò che può e deve fare. Che cosa sono – ditemi – le minestre, sia pure accompagnate dalla pietanza, distribuite alle gestanti, dinanzi al numero delle donne malnutrite; oppure l'accoglimento nei nidi di un numero di bimbi esiguo dinanzi a quello stragrande che scorrazza nelle vie o nei vicoli, senza custodia e in condizioni igienico-sanitarie inconcepibili in un Paese che pretende di essere civile? E poi io penso alle mamme e ai bambini delle zone economicamente arretrate ed anche a quelli del mio Polesine, di cui riferisco alcuni dati che ho ricavato da uno stampato dell'Istituto di medicina sociale, riguardante gli atti del secondo Convegno nazionale tenuto a Ferrara l'11, 12 e 13 giugno dell'anno scorso.

Il professor Alessandrini fornisce tutti i dati che riguardano il Delta, ma io ne riferirò soltanto alcuni relativi al Polesine. L'incremento demografico a Taglio di Po è del 29,67 per cento. La prolificità è del 7,53 per cento per quanto riguarda le donne che ormai hanno superato il 46° anno di età, del 6,17 per cento per le donne che hanno superato il 36° anno di età e del 2,6 per cento per le donne che hanno superato il 26° anno di età. Su 94 donne, si notano 529 figli partoriti, ma di questi soltanto 424 hanno raggiunto il sesto anno di età: vi è quindi il 20 per cento di morti. Tra le famiglie bracciantili il 48 per cento delle gravidanze non giunge a termine.

A Donada i quozienti della mortalità infantile sono scesi dai valori medi del 200 per cento, a valori simili per tutti i comuni del Delta: cioè dal 30 al 60 per cento. Naturalmente questa diminuzione sarà più accentuata se, accanto al miglioramento delle condizioni igieniche ed alimentari, ci sarà anche una migliore organizzazione sanitaria, soprattutto per quello che riguarda la maternità e l'infanzia.

Ma più che questi dati statistici, onorevoli colleghi, per me è eloquente il gesto desolato con il quale le madri, quando vado in quei paesi del Delta, mi mostrano i loro bambini, i quali sono così denutriti che le loro braccine e le loro gambette assomigliano a delle vuote dita di guanto, ed i loro occhi, che si sono

appena aperti alla luce, hanno già i primi sintomi della cecità che li colpirà prima dei due o tre anni per mancanza di vitamine, per mancanza di latte materno o di alimenti sostitutivi. Ma tutto l'essere loro denota la nascita avvenuta in condizioni eccezionali, che li ha segnati con il marchio indelebile della miseria e dell'abbandono.

Onorevoli Ministri, voi avete una profonda conoscenza della situazione di tanta parte della nostra popolazione, e potrete ben comprendere il mio accoramento per la reiezione di quel progetto di legge, che pure dovrà essere ripreso un giorno, non solo perché risponde ad un impegno costituzionale, ma perché risponde ad un'esigenza umana che non può essere soddisfatta se non dall'intervento sociale; e perché esso sia efficace, occorre l'organizzazione ed occorre anche l'aumento dei fondi. Vorranno gli onorevoli Ministri ricordare le parole di Vanoni nel suo ultimo discorso, che sono state riportate nella relazione del bilancio del Tesoro, per richiamare l'impegno severo, sereno, sincero di affiancare nell'opera legislativa, di giorno in giorno, l'opera del Governo nel contenimento della pubblica spesa? Ma egli aveva aggiunto anche: «Bisogna assumersi la responsabilità di trovare l'equilibrio migliore, il più rispondente alle esigenze della nostra produzione e della vita sociale».

E noi tutti ricordiamo anche gli accenti umani che, nell'imminenza del grande trapasso, quando pare che tutti gli uomini abbiano la visione di una superiore verità, egli, uso a trattare delle aride cifre, ebbe nel ricordare la povera gente del suo sperduto paesello di montagna e la povera gente di quella disgraziata zona che è la Sardegna. Egli metteva allora in prima linea le istanze sociali a favore dei cittadini che si trovano in condizioni di bisogno dall'alba al tramonto della loro vita.

E chi più della madre deve essere oggetto delle nostre sollecitudini? Io vi ho parlato della madre nel suo momento di maggiore patimento fisiologico. Permettetemi anche di ricordarvi le parole dei grandi poeti, dei vati, cioè di quelli che vedono forse più di quello che non vedano gli uomini abituati a considerare solo le cifre. Il genio universale di Dante, nella sua concezione religiosa del fatale cammino umano dalle tenebre verso il bene supremo, giunto al termine del faticoso viaggio, si inchina reverente dinanzi alla Vergine «umile ed alta più che creatura», la

Vergine che era anche Madre. E il genio ciclopico di Victor Hugo nella sua concezione epica del fatale cammino umano dalle tenebre alla luce, che egli identifica nella Libertà, innalza un inno alla donna, quando ella sorge, fiore tra mille fiori dell'Eden, e tutti gli occhi dell'universo sono fissi su lei. Perché? Si domanda il Poeta. Perché dal suo fianco irrompeva la vita: Ella era la Madre.

Onorevoli Ministri, onorevoli colleghi, ascoltate quello che ho chiesto in nome delle madri italiane. (*Applausi e congratulazioni*).

# Su un ordine del giorno relativo al risanamento del settore agricolo nel Polesine (*)

*(Senato della Repubblica, seduta del 17 luglio 1956)*

PRESIDENTE. L'onorevole Merlin Angelina ha facoltà di parlare.

MERLIN ANGELINA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, non ho alcuna intenzione di partire, con la lancia in resta, all'attacco contro il Governo, e tanto meno di polemizzare sul piano di questo bilancio con il Ministro, il quale

(*) Il testo dell'ordine del giorno presentato da Merlin era il seguente:

«Il Senato, considerato le persistenti misere condizioni del Polesine, che gravano sempre più sui braccianti del Delta, costringendo numerose, intere famiglie ad andare altrove alla ventura, in cerca di mezzi di lavoro e di sostentamento, senza magari trovarli, il che accresce la loro disperata situazione;

considerato che la disoccupazione permanente di cospicue masse di lavoratori incide, in modo massiccio, in altri ceti della popolazione, in ispecie sugli esercenti ed i commercianti, e poiché le classi capitalistiche, venendo meno anche all'unica giustificazione della loro funzione, cioè l'iniziativa, non operano per dare impulso all'economia della Provincia, in modo da valorizzarne le risorse naturali, la buona volontà e l'intelligenza degli abitanti;

invita il Governo a promuovere, con i mezzi di cui dispone, un'efficace opera di risanamento e di potenziamento nel settore agricolo, ed inoltre di industrializzazione dei prodotti del suolo e del sottosuolo, nell'interesse, non solo di quell'area arretrata, ma della Nazione tutta».

tra l'altro non è neppure il Ministro dell'agricoltura. Comunque prego il Ministro delle poste e delle telecomunicazioni, che lo sostituisce, di voler fare, a mio nome, un invito al Ministro dell'agricoltura, quando verrà, e cioè di alzare il viso dalle scartoffie che trattano spesso, ma troppo superficialmente, del Polesine, e di venire invece nel Polesine a fissare gli occhi sulla dolorosa realtà del dramma costante di quella misera terra. Il senatore Salari, fino a qualche minuto fa, vi ha intrattenuto sulla sua montagna, in una maniera, direi realistica e poetica al tempo stesso. Io vi intratterrò sulla mia pianura, e per intanto comincio dalle scartoffie, per chiamare a testimonianza i professori Paccagnella e Manzotti, intervenuti al Congresso per lo studio del problema delle aree depresse, tenuto a Milano dal 10 al 15 ottobre 1954, i quali hanno richiamato l'attenzione sui problemi delle zone del Delta, sulla utilità di lumeggiare la situazione igienico-sanitaria la quale pur sempre è lo specchio di una situazione economica; ne hanno riconosciuto la gravità, come la necessità di migliorarla, ed hanno formulato l'augurio che la situazione stessa sia risolta dovunque e pertanto subito affrontata, specialmente dove si stanno svolgendo radicali opere di riforma e esistono anche le condizioni migliori per impostare l'organizzazione su una base più corretta e moderna. Però dal 1954 fino ad oggi sono passati due anni, ed i problemi fondamentali sono tuttora insoluti, poiché in realtà non si sono mai affrontati, né si sono conosciuti nella loro interezza e nella loro tragicità. È vero che il Governo italiano, su richiesta del Parlamento, ha fatto compiere delle inchieste sulla miseria e sulla disoccupazione, ma io mi permetto di osservare intanto che queste inchieste debbono essere costate l'ira di Dio al Governo italiano, prima di tutto per far girare gli onorevoli parlamentari in tutta l'Italia, ed in secondo luogo per pubblicare colonne di volumi inviati gratuitamente a un ingente numero di persone oltre che ai senatori e ai deputati. Le conseguenze benefiche di queste costosissime inchieste noi non le abbiamo viste; la miseria è rimasta, come è rimasta la disoccupazione ed i milioni, forse qualche miliardo, sono stati buttati dalla finestra.

Come sono state fatte quelle inchieste? Ecco, io stralcio da quei volumi qualche parola che vi leggerò. «Tra le varie manifestazioni dell'inchiesta parlamentare sulla miseria in Italia, voluta

ed effettuata dal Ministro del lavoro e della previdenza sociale onorevole Vigorelli, una delle più interessanti ed istruttive è stata costituita dal sopralluogo eseguito personalmente da gruppi di parlamentari in determinate zone caratteristiche per le loro condizioni sociali ed economiche depresse. Anche il Delta Padano fu oggetto di queste visite». Dagli atti del secondo Congresso nazionale delle aree depresse tenutosi a Ferrara l'11, 12 e 13 giugno 1955, circa un anno fa, si apprende che la delegazione ha preso in esame i seguenti punti: il clima, il territorio, l'economia, le abitazioni, l'istruzione, la situazione sanitaria, il livello morale, l'assistenza ed infine ha steso delle conclusioni sulle cause della depressione e sui possibili rimedi. «È evidente – ed è questa l'osservazione che mi ha fatto trarre la conclusione che queste inchieste siano state perfettamente inutili – che nel giro di poche giornate e con la stesura di poche pagine di relazione la delegazione non poteva esaminare e sviscerare in pieno tutti i problemi sociali ed economici del Delta ed è perciò spiegabile che nella cennata relazione vi siano delle zone di ombra e delle insufficienze».

Altra volta ho fatto notare in Senato, nel corso di un mio intervento su questo stesso bilancio, non solo le deficienze, ma anche gli aspetti risibili dell'inchiesta.

Per esempio si è domandato a delle donne: «Quante lenzuola avete?». Ecco come una delle interrogate mi riferisce il colloquio: «Io ho solo due lenzuola, ma avevo vergogna a dirlo, ed ho risposto che ne ho quattro»; ed un'altra: «Io? Ma io ne ho sei di lenzuola! Ho detto che ne ho due, perché speravo che me ne regalassero delle altre».

Quali risultati possono avere inchieste così condotte, data la mentalità del popolo italiano, mentalità che si spiega soltanto con lo stato di miseria, col bisogno assoluto, col desiderio di avere dell'altro? Anche per altre questioni è stato così. «Quali rimedi credete siano opportuni per lenire la vostra miseria?». Le donne, che mi hanno riferito la domanda, hanno aggiunto: «Abbiamo riso loro sul muso». Che bisogno c'è di spendere dei milioni, per farsi ridere sul muso, anziché affrontare i problemi della miseria, che potevano essere conosciuti *gratis*, attraverso i nostri interventi in Parlamento o attraverso delle relazioni oneste, fatte da Prefetti che fossero onesti?

Quale è dunque la vera situazione del Polesine? Farò soltanto degli accenni, dato il breve tempo a mia disposizione, togliendoli da alcuni appunti che ho sottomano.

La condizione del bracciantato agricolo, che costituisce la maggior parte della popolazione del Polesine, e dei compartecipanti, in otto Comuni, suddivisi anche per frazioni, Comuni che costituiscono la zona del Delta, è questa: a Porto Tolle i braccianti lavorano in media 150 giornate di imponibile all'anno con un guadagno giornaliero di lire 285, le donne guadagnano giornalmente 120 lire, il guadagno medio di una famiglia tipo di cinque persone si aggira sulle 18 mila lire al mese. Prendiamo una frazione, Bonelli, nella zona di Scardovari: i braccianti lavorano in media 60 giornate all'anno di imponibile, per lo più nelle risaie, con un guadagno giornaliero di 261,50 lire, le donne compartecipanti guadagnano giornalmente lire 209. Nella zona di Tolle, a Cà Dolfin, i braccianti lavorano in media 75 giornate all'anno, più la compartecipazione con un guadagno giornaliero di lire 333, le donne di lire 207,50. Ad Ariano Polesine, il bracciante lavora in media 70 giornate all'anno, più la compartecipazione, con un guadagno giornaliero di 263 lire, le donne guadagnano giornalmente 138 lire. E via via, altri paesi in cui i braccianti lavorano dove 100, dove 60, dove 150 giornate all'anno. L'anno però ha 365 giorni. Sempre per quanto riguarda gli 8 Comuni del basso Polesine, il numero dei braccianti è di 3361 e quello dei compartecipanti di 4182. Ci sono poi altre categorie di lavoratori, ma la disoccupazione riguarda anche loro, cioè una grandissima parte della popolazione; ecco perché si nota una massiccia emigrazione all'interno. Si è avuta una certa emigrazione nel Brasile, subito dopo l'alluvione, ma i nostri emigranti sono ritornati più disperati di prima, senza più neanche quelle poche masserizie e quel poco vestiario che avevano avuto dalla generosità degli italiani. Del resto non ho soltanto i dati riportati da fonti che certissimamente sono sospette per molti degli onorevoli colleghi, perché provengono dalle Organizzazioni sindacali dei lavoratori del Polesine. Ne cito un'altra, quella di un giornale di vostra parte, onorevoli senatori della democrazia cristiana, dove si parla, per esempio, della costruzione di case minime, e in modo speciale del villaggio Norge, costruito tra Rosolina e Loreo, per la generosità dei cittadini della Norvegia.

Lasciamo stare i criteri ai quali ci si è ispirati per queste costruzioni. Basti dire che i norvegesi, i quali non conoscono il Polesine, sapendo però che vi erano delle dune, hanno pensato che era meglio costruire case nuove sulle dune, come se fossero state delle montagne, per poter difendere la popolazione da eventuali altre alluvioni. Il dover costruire le case sulla sabbia, ha significato una enorme spesa per gettare solide fondamenta. Le case sono quello che sono: l'onorevole relatore, che è polesano e conosce la zona delle dune, certamente avrà ricevuto le lamentele dagli abitanti di quel villaggio, che egli stesso è andato ad inaugurare, delle lamentele giustificate, perché le condizioni di umidità sono tali da far sì che l'artrite reumatica, in quei posti, sia diventata più acuta di quella che generalmente affligge gran parte del Polesine. Il titolo col quale il giornale annuncia i 100 milioni del Ministero dei lavori pubblici per il Norge Polesine, è accompagnato da questo commento: «Il provvedimento non risolverà la situazione perché il guaio del Norge è la mancanza di possibilità di lavoro per i suoi abitanti».

E veniamo adesso ad un commento, esso pure proveniente da una fonte ben lontana da quelle alle quali, io socialista, posso attingere le notizie. Si tratta dell'Associazione provinciale dei commercianti del Polesine, ed è una circolare diretta ai parlamentari della Commissione finanze e tesoro, che ha per oggetto una richiesta molto simile a quella fatta dall'onorevole Salari per gli abitanti delle zone che sono state danneggiate dal gelo, cioè la richiesta di esonero per il Polesine dell'addizionale pro-Calabria. Nel chiedere ciò, si denuncia anche la situazione del Polesine, ad esempio del bassissimo reddito *pro-capite* ragguagliato a non più di 125 mila lire, esattamente la metà dell'indice medio nazionale, e indubbiamente il più basso di ogni provincia; la elevatissima percentuale dei poveri, pari al 17,50 per cento, nei confronti della media dell'8 per cento accertata nel Veneto, percentuale che costituisce il più triste e preoccupante primato del Polesine; le enormi insolvenze cambiarie che nel 1955, con un crescendo spaventoso, hanno toccato, per il settore distributivo, la cifra di un miliardo e mezzo, indice indubbio della ripercussione alluvionale che nel 1952 ha distrutto l'attrezzatura commerciale. E via via si mettono a fuoco altre questioni e su molte sorvolo, ma una è di estrema importanza: il credito alla popola-

zione è un aspetto particolare del Polesine e delle zone più povere perché, nei mesi nei quali i lavoratori sono disoccupati e devono mangiare lo stesso, ricorrono ai negozi soprattutto di generi alimentari, per poter mangiare, e pagheranno poi. Molti di questi negozi poi non sono pagati e si trovano in condizioni tremende. «Il credito alla popolazione, nel settore alimentare, pur non effettuandosi il pagamento rateale, raggiunge cifre enormi che incrinano fortemente il giro degli affari (è notorio che nel Basso Polesine il commercio assume l'aspetto di una missione sociale, questo sia detto ad onore dei commercianti). Basti pensare che il problema dell'alimentazione della popolazione disoccupata viene egregiamente risolto da poveri commercianti, i quali ricevono, nel luglio di ogni anno, il grano avuto in conto mietitura a saldo di rifornimenti alla popolazione, ché se così non fosse, questa massa povera graviterebbe sulla pubblica amministrazione. Poi ancora il forte numero dei disoccupati e sottoccupati, che rappresenta la quali totalità della clientela in provincia, situazione davvero triste contrapposta alla missione sociale svolta da questi piccoli operatori che altro non chiedono che di poter fare durare la stessa pentola dal mezzogiorno alla sera».

Inoltre si denuncia la mancanza assoluta di qualsiasi incremento del reddito.

Tutto questo è espresso in termini, se non letterari, certamente corretti, ma ho anche una lettera di un lavoratore di Rosolina. Per voi questo nome, Rosolina, è ignoto, ma non al nostro relatore, che conosce nomi, luoghi e cose. Egli scrive a nome di un gruppo di lavoratori: «Compagna senatrice, vengo con questa mia perché tu possa intervenire alla prossima discussione, e risponderai a quel Ministro di competenza che con il comunicato 15 giugno ore 20 ha parlato sulla questione della previdenza ed assistenza mutualistica. Il Ministro ha detto che i vecchi sono tutti pensionati, ma non ha detto che con 3 o 5 mila lire al mese questi vecchi non possono vivere. Quel Ministro, vorremmo vedere lui se con questa somma può tirare avanti. I contadini, ha detto il comunicato, cioè il Ministro, 7 milioni e 500 mila contadini, hanno avuto l'assistenza mutualistica. Diglielo a quel Ministro in qual misura sono compensati, come funzionano questi uffici. Vengano loro tra noi e gli diremo, gli

faremo vedere il barbaro sistema con cui cui ci trattano». Poi dice come vengono trattati, e parla della bonifica promessa, dopo che il Governo da anni ha acquistato le valli, pagandole fior di milioni, ma lasciandole, almeno fino a poco tempo fa, ancora affittate. Nelle valli si seminano i pesci, quei pesci che per crescere un pochino, debbono impiegare quattro anni, perché per tutti, piante o animali, occorre un certo periodo di tempo per lo sviluppo. Dice ancora la lettera: «La bonifica della valle a Rosolina è cominciata 5 giorni prima del 27 maggio – le date sono significative di per se stesse – con numero 50 uomini. Il giorno delle elezioni erano arrivati a 100 uomini. In questo momento che scrivo già hanno dato avviso del licenziamento di una parte di questi uomini che lavorano e il più bravo di questi uomini ha, fino ad oggi, guadagnato in tutto 24 mila lire e si parla di licenziare». Qui io faccio una domanda al signor Ministro dell'agricoltura: – i lavori che sono necessari a migliorare la situazione di un paese, si fanno per propaganda elettorale, per accaparrare i voti, o per il bene del paese?

Nel Polesine ci sono 250 famiglie che hanno complessivamente il 60 per cento della superficie coltivabile, cioè 70 mila ettari di terreno, poi c'è la piccola proprietà ed infine ci sono 32 mila ettari di valli da bonificare. La provincia di Rovigo misura 180.412 ettari di superficie ed è attraversata da una tramatura di corsi d'acqua, il che l'espone al pericolo di esser continuamente sconvolta dai perturbamenti dei due maggiori fiumi d'Italia. La storia delle bonifiche data da tempo immemorabile. I primi che hanno bonificato sono gli Etruschi, e poi, nel corso dei millenni, o i terreni sono venuti rinsaldandosi tra di loro, per un processo naturale, oppure sono stati bonificati dall'opera dei singoli e qualche volta dall'opera collettiva, promossa dai Governi.

Per riferirci al Governo italiano, nel 1882, la superficie agraria e forestale era di 143 mila ettari; i terreni incolti, improduttivi, le valli salse da pesca, erano 12 mila ettari ed altri terreni, 20.810 ettari. Dei terreni che avevano formato oggetto del rilevamento statistico, 34 mila ettari erano stati assoggettati al sollevamento meccanico delle acque, migliorando la produzione agricola. Questa opera di bonifica era stata fatta senza nessuna organicità dai singoli consorzi. Fra il 1887 e il 1900 era stato costruito il collettore Padano-Polesano. A 70 anni di distanza

dall'emanazione delle legge di bonifica, la situazione dei terreni nella provincia di Rovigo risultava profondamente modificata, perché la bonifica aveva operato su tutto il territorio.

Esiste tuttora il grande problema delle valli da pesca, la cui consistenza non è sensibilmente variata nell'ultimo settantennio. Si tratta di circa 11 mila ettari. In un settantennio, nella provincia di Rovigo, 43 mila ettari sono stati conquistati alla coltura e si tratta di terre che erano continuamente sommerse nel passato. I lavori che oggi si chiedono non sono fatti per impiegare senza scopo le braccia, non sono di quei lavori tanto criticati in un recente libro dal nostro collega ex Presidente della Repubblica, senatore Einaudi, come quello di scavare buche per poi riempirle per dare lavoro e salario ai braccianti. Sono lavori fatti per creare nuove terre per il popolo italiano e non soltanto per quello del Polesine. Se quelle terre, che oggi sono coltivate a pesce con una produzione di 74 chili all'ettaro, vendibili all'ingrosso alla media di 350 lire al chilo, fossero coltivate prima a risaia e poi a frumento – e lo potevano essere immediatamente dopo l'alluvione, approfittando della disgrazia che aveva dissalato i terreni – evidentemente, esse, fecondate dal limo del Po, darebbero da 45 quintali fino a 60 quintali di grano per ettaro a 7 mila lire il quintale.

Le continue promesse non sono state mantenute. Un giornale, «Il Resto del Carlino», affermava: «La valle Mea sarà prosciugata entro la prima decade di luglio». Domandi, onorevole Braschi, all'onorevole Colombo, se in questa seconda decade di luglio, che ormai volge al termine, la valle Mea è stata prosciugata.

La popolazione del Polesine si trova in una condizione molto peggiore di quella in cui non fosse nel medioevo, o anche prima della proclamazione del regno d'Italia. Mi rifaccio ancora, molto brevemente, alla storia. Vi era un diritto da parte delle popolazioni del Delta, il cosiddetto diritto del «vagantivo». Gli abitanti di quella zona andavano vagando nelle valli per raccogliere erbe palustri, canna e piuma di canna, per pescare il pesce, per cacciare. Così vivevano. Era un diritto, fatto riconoscere nientemeno che dall'imperatore Ottone II; dunque prima del 1000! Era un diritto esercitato dai comunisti, che non avevano niente a che fare con i colleghi appartenenti al Partito comunista italiano, i

quali allora erano ancora nella mente di Dio, ma si chiamavano comunisti perché erano gli abitanti del comune. Ora, nelle varie vicende storiche, qualche volta veniva tolto questo diritto, che poi doveva essere ridato nuovamente. E qui tralascio tutta la complicata vicenda, per arrivare precisamente al Regno d'Italia, il quale ha dovuto togliere quelle che erano le servitù, in omaggio ad un moderno concetto giuridico. Però, se voi aveste la curiosità di consultare gli atti parlamentari, vedreste successivamente presentare la legge sulla soppressione del vagantivo, previo un compenso, da parte di coloro che venivano liberati, un compenso che andava a vantaggio dell'istruzione pubblica e dell'assistenza.

L'ultima legge che mi è venuta sott'occhio è quella del 1889. Essa ci può insegnare qualche cosa. Il Ministro di quel tempo era, mi pare, l'onorevole Miceli. Egli non intendeva neppure mettere in discussione i diritti dei «vagantini», (così si chiamavano questi cittadini che andavano a vagare per le valli). E affermava che dell'impiego dei canoni e dei frutti dell'affrancamento ne dovessero godere, per un non breve periodo di tempo, in modo diretto ed immediato, coloro che di questo diritto godevano. «E poiché – concludeva – giova che fra le classi lavoratrici si svolga sempre più lo spirito di associazione e si avvezzino in tal guisa ad essere sostegno di se stesse, ritengo che debbano essere sussidiate quelle associazioni cooperative che si costituissero fra i comunisti già fruenti del diritto di vagantivo». Egli suggeriva poi che questo compenso dovesse esser dato attraverso la terra stessa, assegnando cioè la terra alle cooperative. Questo concetto, che è molto più moderno rispetto a quello che presiede all'attuale distribuzione delle terre degli Enti di riforma, avrebbe dovuto servire di esempio.

Viceversa, che cosa si fa attraverso gli Enti di riforma, sui quali non voglio soffermare a lungo la mia critica? Si crea il piccolo proprietario ed in quella legge, cui ho accennato, era espresso chiaramente quel concetto, proprio a proposito del Polesine. Si affermava che in quelle terre, dove predomina la grande proprietà – e predomina ancora – il piccolo proprietario avrebbe finito col tempo per essere fagocitato dal grande. Ora lo stesso pericolo esiste, per i metodi adottati dagli Enti di riforma.

Badate che non ha fatto ancora molto, l'Ente Delta nel Polesine; in un primo tempo perché vi era stata l'alluvione e quindi non si poteva procedere alla valutazione delle terre, all'esproprio e all'assegnazione. Su 35.000 ettari disponibili nel Polesine, ne sono stati scorporati ed assegnati appena 7.000, ed i poderi sono così poco estesi che non tocca neppure un ettaro ad ognuno dei componenti della famiglia. Le condizioni del podere sono: la mancanza di acqua, la mancanza di luce, la mancanza di strade, l'aggravio delle tasse, i guadagni insufficienti. Vediamo in che cosa consistono i guadagni: supposto che un ettaro di terreno coltivato a barbabietole o a frumento renda al massimo 220.000 lire, e che le spese si assommino a 130.000 lire, un uomo dovrebbe vivere con 100.000 lire all'anno, o meno se il terreno è meno grande di un ettaro, o non si addice alle colture più redditizie, come avviene per l'isola Camerini, che reclama opere di bonifica, di spettanza dell'Ente.

E vediamo ancora un'altro aspetto, cioè quello morale. Come si comportano i signori funzionari dell'Ente, i famosi geometri, che fanno la pioggia e il bel tempo, che caracollano sulle loro automobili, come gli antichi signori sui loro cavalli? Sono stati investiti o si sono autoinvestiti di una strafottente autorità, a parte qualche eccezione, ché le eccezioni ci sono sempre; hanno i pregiudizi proprio di quelli che con una parola dialettale molto eloquente vengono chiamati «gli schincapenne». Hanno il pregiudizio che il contadino sia ignorante, e sì che essi sono così ignoranti da confondere, come è avvenuto, la segala col frumento. Dovrebbero fare opera di istruzione, per cooperare alla rinascita di zone arretrate. Quindi bisogna correggere mentalità ed errori, dare nuovi regolamenti che democratizzino veramente l'Ente nel senso che gli assegnatari partecipino al Consiglio d'amministrazione, come è stato promesso dal Ministro in un recente dibattito, e che non vi siano soprattutto degli sperperi, quelli che sono stati denunciati qui recentemente, quelli che, nei corridoi, voi dicevate corrispondenti alla verità. Qui non avete il coraggio di dirlo ma nei corridoi vi lasciate sfuggire commenti, che collimano spesso con i nostri. Io non parlo di disonestà, non lancio grida di «al ladro!» perché non voglio far torto al Ministro, che so essere un giovane intelligente e sagace. Non

voglio fargli il torto di credere che stia con gli occhi chiusi e che si lasci buttare la polvere negli occhi.

E veniamo alle possibilità del Polesine. Finora ho criticato.

Veniamo alla parte costruttiva del mio discorso. Il Polesine produce notevoli quantitità di riso e di risone, che è una delle migliori qualità di riso del mondo; produce frutta e frumento oltre a barbabietole e canapa, che sono industrializzabili.

L'onorevole Merlin nella sua relazione ha accennato al riso e, da buon polesano, ha parlato anche del riso del Polesine. A questo proposito dice che non è giusto che il riso fino del Delta Padano e dell'Emilia, da tutti ricercato, sia pagato come il riso comune di tutte le altre Regioni, e che è da vedere l'opportunità dell'ammasso obbligatorio da conservare all'Ente Risi. Per quel che riguarda la barbabietola da zucchero dice che è un prodotto che ha dato preoccupazioni, non per difetto, ma per eccesso di produzione. Il consumo dello zucchero in Italia tende ad aumentare, ma non è arrivato al livello di altri Paesi come il Belgio, l'Olanda, ecc. Noi siamo ad un livello di gran lunga inferiore; infatti nel nostro Paese il consumo medio pare sia di 13 chilogrammi circa all'anno a persona, mentre in Irlanda se ne consumano 54, nella Svezia 47,5, nella Svizzera 42, nell'Austria 28, ecc. Lo zucchero è un energetico, non è un alimento che dia calore e quindi non vale dire che nel nostro Paese fa meno freddo e se ne ha meno bisogno. Quale è il prezzo dello zucchero in Italia? È di 260 lire al chilogrammo. A scomporre questa cifra si vede che hanno ragione i produttori di barbabietola da zucchero che sono mal retribuiti, mentre gli industriali zuccherieri hanno avuto utili complessivi nel 1949 per 20 miliardi, nel 1950 per 34 miliardi, cioè di 14 miliardi in più, e chissà quanto hanno avuto nel 1955.

Parliamo dei rimedi. Comincia il Ministero a scartare quei rimedi che vengono suggeriti dal Paese, che è quello che produce e che consuma.

Si è detto: voi suggerite di abbassare il prezzo, perché ci sia maggiore consumo, ma lo stomaco degli italiani non può avere una capacità maggiore di quella che ha!

Lo stomaco degli italiani! Ma, onorevoli colleghi, voi che conoscete nei vostri Paesi gli stessi ceti che conosco io, posso affermare che tutti in Italia hanno veramente lo stomaco che non

ha capacità di contenere una maggiore quantità di alimenti? O invece non ci sono troppi stomaci vuoti? (*Interruzione del senatore Santoro*).

E veniamo all'altra questione della canapa. L'onorevole relatore sa che due anni fa fu chiuso l'ultimo canapificio del Polesine, che si trovava proprio a Rovigo. Operai ed operaie l'avevano anche occupato, ma purtroppo non potevano occuparlo eternamente, ed il canapificio è stato chiuso. Il senatore Merlin Umberto, che vorrebbe dare un colpo al cerchio ed un altro alla botte, dice: «I commercianti e gli industriali strillano contro il Consorzio canapa; noi lo riteniamo una necessità e riteniamo che, come oggi è diretto, il Consorzio possa fare del bene. Certo, noi per questa voce del bilancio dell'agricoltura dipendiamo nettamente dall'estero».

Ecco cosa scrive invece, per un gruppo di agricoltori, il signor Angelo Tacoli. Il suo articolo è troppo lungo perché io lo possa ripetere tutto, ma ci sono due punti che voglio far rilevare: «Sappiamo che i nostri sforzi per ridare vita ad una coltura tanto preziosa si frantumeranno contro la decisione non meditata ma soltanto interessata, imposta dal parlamentare di cui taccio il nome ma che tutti noi conosciamo, la cui volontà, nel settore agricolo, è legge. Sappiamo che le nostre ragioni, nel clima politico in cui viviamo, saranno combattute con prepotenza, ma verremmo meno all'imperativo della nostra coscienza di autentici agricoltori se non indicassimo all'opinione pubblica i veri responsabili della certa rovina della canapa». (*Interruzione del senatore Merlin Umberto*).

L'industrializzazione del Polesine è richiesta dovunque. Anche il senatore Guglielmone nella sua relazione al bilancio dell'industria e commercio ha fatto rilevare come la creazione di una nuova industria promuova l'utilizzazione del credito, l'incremento dei redditi e dei consumi, in una sola parola, il benessere della popolazione. Su questo siamo d'accordo, e tralascio, perché ho poco tempo a mia disposizione, varie altre osservazioni. Le prospettive per uno sviluppo industriale nel Polesine si presentano poco brillanti perché si è convinti che i polesani siano contadini, non adatti a fare gli operai, per cui, se una industria dovesse sorgere nel Polesine, si dovrebbe far venire la mano d'opera specializzata dal di fuori.

Non so se gli onorevoli colleghi, specialmente coloro che conoscono il Polesine, abbiano l'occasione di «gironzolare» per l'Italia come faccio io, e non precisamente per divertimento, ma se l'avessero, potrebbero constatare la verità di quanto affermo: dovunque io vada, nelle grandi città come nelle borgate, nelle piccole città come nei villaggi, trovo sempre il gruppo dei polesani che mi vengono a salutare e, bontà loro, anche ad ascoltare. Dove sono impiegati? Dove hanno trovato lavoro? Quella povera gente che ha lasciato la sua casa, che ha lasciato la sua terra, così aspra da vicino, ma che diventa dolce quando la si pensa da lontano, quelli che sono andati alla ventura, in cerca di lavoro, sono, quando lo trovano, degli ottimi operai nelle industrie. Vorrei che ci fosse qui l'onorevole Guglielmone, che ne ha parecchi alle sue dipendenze nelle fabbriche di Aosta; vorrei che ci fosse qui qualcuno di Bolzano a dirmi quanti ve ne sono nelle industrie di quella città, alla Lancia, per esempio. Sono degli intelligenti lavoratori, che, da bravi contadini, tra i più bravi d'Italia, sono divenuti tra gli operai più assidui, più sobri e più disciplinati, perché se è vero che il Polesine è rosso, è rosso così come dovranno diventarlo tutti gli uomini sopra la terra, socialisti con la piena coscienza di dare il meglio di se stessi alla collettività.

Noi abbiamo nel Polesine una materia prima che può sostituire il carbone, per fornire la forza motrice. Sarebbe molto facile poter industrializzare il Polesine, aumentare le fonti del lavoro e del reddito, mentre ora la miseria regna ovunque, e sale, sale dai ceti più umili e afferra un po' tutti. Ecco come si spiega in quelle zone la compatta partecipazione allo sciopero recente e all'agitazione ancora in atto. Badate che i braccianti non domandavano miglioramenti che non si potessero dare con un po' di buona volontà e con un po' più di comprensione di quelli che sono i problemi italiani.

In attesa della emissione di un decreto-legge per l'aumento degli assegni familiari, chiedevano ai datori di lavoro, l'impegno a retribuire direttamente un assegno giornaliero ai propri dipendenti braccianti e salariati di: lire 60 per ogni figlio; lire 50 per la moglie; lire 40 per i genitori.

La garanzia del cottimo del 29 per cento netto sul grano concedendo l'uso delle macchine, mietilega e pressapaglia gratuite.

L'impegno di rispettare tutti i diritti acquisiti dai lavoratori agricoli, sanciti dai contratti di lavoro ed inoltre l'impegno di sollecitare i dirigenti provinciali e nazionali delle Associazioni nazionali degli agricoltori e dei coltivatori diretti, perché siano iniziate subito le trattative per il rinnovo dei contratti di lavori, in uno spirito di comprensione verso le richieste delle organizzazioni sindacali dei lavoratori.

Ma l'Associazione agricoltori, anziché dimostrare comprensione verso le precarie condizioni di vita dei lavoratori della terra della Provincia e venire incontro alle loro legittime rivendicazioni, in data 29 maggio 1956 aveva inviato una lettera alle organizzazioni sindacali in cui chiedeva:

1) l'aumento di capi di bestiame a carico dei salariati fissi;

2) la riduzione delle giornate di imponibile da 31 a 27 per ettaro;

3) la riduzione dei punti di compartecipazione per le sarchiate come nel vecchio patto fascista e cioè:

granoturco dal 35 al 31 per cento;
canapa dal 39 al 35 per cento;
bietole dal 35 al 30 per cento;

4) la riduzione della mietitura dal 29 al 22 per cento e l'applicazione del principio scalare cioè: più viene meno prodotto si riceve;

5) l'assegnazione di 240 giornate di lavoro a ogni membro della famiglia del conduttore d'azienda, il che significherebbe diminuire il lavoro e il pane ai braccianti.

Le richieste dell'Associazione agricoltori renderebbero ancora più acuta la disoccupazione, la fame e la miseria dei lavoratori agricoli del Polesine.

La nostra borghesia, sia la borghesia agricola come quella industriale, è la più cieca rispetto a quella di altri Paesi. Per i nostri agrari polesani, onorevole Merlin Umberto, vanno bene le definizioni che sono state date nel 1881-82 in occasione di un'altra alluvione, quando vennero inviati ufficiali dell'esercito, per

dirigere l'opera di soccorso. Il maggiore Perini così si espresse nella sua relazione: «Non ho mai visto una miseria peggiore di quella del Polesine, non ho mai visto degli agrari duri di cuore come quelli del Polesine». Quegli agrari hanno armato le squadracce, quando, dopo la prima guerra mondiale, i contadini reclamavano il loro diritto alla vita, dopo aver dato il sangue per la patria. Oggi questi stessi agrari vogliono ripristinare le squadracce. Abbiamo visto, nel corso di questa agitazione, succedere qualche cosa che sotto il cielo d'Italia non doveva più accadere, dopo le dolorose esperienze passate.

PRESIDENTE. Onorevole Merlin, la prego di concludere.

MERLIN ANGELINA. Avrei altro da denunciare e da consigliare, ma concludo immediatamente, signor Presidente, col pregare ancora una volta l'onorevole Ministro Braschi di farsi interprete presso il Ministro Colombo di questo che non è soltanto il mio grido, perché io, grazie al cielo, vivo con poco e non so che cosa voglia dire fare la bracciante. Si faccia interprete del grido di una popolazione oppressa e soprattutto faccia in modo che il Goveno intervenga. Non pretendo che lo Stato diventi agricoltore o industriale, ma promuova delle iniziative, e sia pungolo a chi può in realtà migliorare le condizioni umane di una terra pur pingue, dalla quale pare spuntino gli arbusti che Enea trovò nell'antica Tracia, ove un re, fedigrafo, divorato dalla sacra fame dell'oro, aveva ucciso l'ospite giovinetto, che doveva essergli sacro, così come i braccianti, i contadini, coloro che danno il pane a tutti devono essere sacri al cuore degli italiani.

Agisca il Governo in modo che dai campi, fecondati dal loro sudore, non stillino gocce di sangue a gridare: «Fuggite da questa crudela terra!». (*Applausi dalla sinistra*).

## Sul disegno di legge: Misure di prevenzione nei confronti delle persone pericolose per la sicurezza e per la pubblica moralità (*)

*(Senato della Repubblica, seduta del 25 ottobre 1956)*

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: «Misure di prevenzione nei confronti delle persone pericolose per la sicurezza e per la pubblica moralità».

Ricordo che nella seduta di ieri è stato iniziato l'esame dell'articolo 1 e sono stati respinti i primi due emendamenti presentati su tale articolo.

Passiamo ora all'esame del terzo emendamento, presentato dalla onorevole Merlin Angelina, tendente a sopprimere l'ultimo comma dell'articolo, che è del seguente tenore:

«Il Questore ingiunge alle persone diffidate di cambiare condotta, avvertendole che, in caso contrario, si farà luogo alle misure di prevenzione di cui agli articoli seguenti».

L'onorevole Merlin Angelina ha facoltà di svolgere l'emendamento.

---

(*) Il disegno di legge (*stampato* n. 1676) fu approvato al Senato nella seduta del 25 ottobre 1956, definitivamente alla Camera nella seduta del 20 dicembre 1956 e divenne la legge 27 dicembre 1956, n. 1423.

MERLIN ANGELINA. Onorevole Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, vorrei non essere accusata di presunzione se, con questo emendamento all'articolo 1, io entro praticamente in un dibattito nel quale hanno preso la parola degli illustri miei colleghi, i quali, tra l'altro, sono anche dotti nelle scienze giuridiche, mentre io porto soltanto l'espressione della mia sensibilità di donna.

Dice infatti il comma che io ho proposto di sopprimere, che il questore avverte le persone elencate nei successivi commi, che farà luogo alle misure di prevenzione, contenute nel testo di legge, cioè negli articoli che seguono al primo. A me pare che ciò sia pleonastico, perché l'avvertimento è già contenuto nelle parole del primo comma. Evidentemente quelle persone, come tutti i cittadini, devono conoscere la legge; l'ignoranza delle leggi non è consentita a nessuno. Anzi direi che coloro che non le osservano sono quelli che le conoscono maggiormente. Gli oziosi, i vagabondi, i lenoni, gli usurai, i giocatori, i criminali, per il fatto che cercano di nascondere i loro misfatti, sanno che le loro male azioni sono punite dalle leggi.

Vediamo un po' chi sono gli oziosi. Già il collega Mancinelli ha detto come nascono gli oziosi: nascono dall'abitudine di non lavorare, e questa abitudine molte volte non è effetto del loro carattere, ma semplicemente dell'ambiente in cui sono cresciuti o dell'impossibilità di trovar lavoro. L'ozio non è una cosa naturale. Penso che l'onorevole Ministro abbia osservato, come tutti voi, come me, che i bambini, più o meno vispi, giocano tutti, vale a dire si dedicano a quelli che il Parini aveva chiamato «gli utili trastulli – dei vezzosi fanciulli»: utili perché è da questa attività del gioco che nasce poi l'attività del lavoro, che non è soltanto una necessità, un dovere o un diritto, ma è un bisogno, non solo dello spirito, ma anche del corpo. Anziché le diffide agli oziosi, mi sembra che una misura di prevenzione dovrebbe essere quella che consiste nel ricreare l'ambiente in cui vivono, il che è opera faticosa e lunga, lo so, e specialmente quando si tratta di rieducare della gente che è già incallita nell'ozio. E bisogna altresì cercare di dar loro i mezzi di lavoro.

Si parla poi dei vagabondi. Io di vagabondi ne conosco pochi; la categoria di vagabondi più numerosa, in Italia, è, purtroppo, quella degli zingari. Vorrei sentire cosa può dire un Que-

store a questa gente nomade che pullula nel nostro Paese, mentre in tanti altri Paesi stranieri che io ho visitato, non li ho mai visti.

Veniamo ad un altro punto che vorrei fosse chiarito. Il Questore – dice l'emendamento del quale ho proposto la soppressione – ingiunge alla persona diffidata di cambiare condotta. Chi sono le persone indicate al numero 3 e ai numeri 4 e 5? «Coloro che per la condotta e il tenore di vita debba ritenersi che vivano abitualmente anche in parte con il provento di delitti».

Ma come? Se vivono col provento di delitti, domando perché devono essere accarezzati dalla diffida e non piuttosto condannati a norma delle leggi vigenti e degli articoli del codice penale che contemplano tali delitti. A meno che non si sia tutti dell'opinione espressa da Benedetto Croce nei suoi «Saggi filosofici». Egli parla di mestieri infami, come la prostituzione, il lenocinio, il gioco d'azzardo, l'usura, eccetera. Il Croce nota la *contradictio in adjecto* contenuta in tale espressione, perché col sostantivo «mestieri» si indica un bene negato dall'aggettivo «infame». Come si risolve la contraddizione? Sembra impossibile, eppure, con l'arzigogolare proprio dei filosofi, la si risolve, riconoscendo che ciò che si approva è il mestiere, ciò che non si approva è la sostanza del mestiere. Perché si approva il mestiere? Perché esso produce un bene, che sarebbe il denaro, che viene messo in circolazione nella vita economica e può produrre degli altri beni. Ecco un esempio: il denaro lasciato dagli usurai può essere impiegato in qualche opera di beneficenza o anche in qualche opera santa.

Una volta ho avuto l'onore di presentare in questo stesso Senato una interrogazione a proposito di un certo mercante di stupefacenti e mostrai anche un giornale nel quale egli era rappresentato col progetto di una Chiesa che avrebbe regalato non so a quale città, costruita precisamente col denaro procuratosi col mestiere di spacciatore di stupefacenti. Penso che se costui è stato solo diffidato e non punito, debba essere perché qualcuno pensa come il Croce che quel denaro *non olet*. Il Croce aggiunge che solo gli artisti e i poeti criticano questo, non i razionalisti; ma io, signor Ministro, preferisco essere, e magari lo fossi, artista o poeta, o solo sentimentale, piuttosto che razionalista, piuttosto che pensare che coloro che vivono col delitto debbono es-

sere accarezzati dalla diffida, invece che condannati, perché pericolosi all'ordine sociale.

Ricordo anche un libro, che lei onorevole Ministro certamente avrà letto, perché penso che l'onorevole Scalfaro glielo avrà procurato, il libro della Philippon, nel quale ci sono pagine dedicate proprio a quel tale che citavo e che la polizia italiana non conosce o non sa neppure diffidare. Vi sono molti altri che nessuno tocca. Ricorda, l'onorevole Bosco qui presente, che durante l'altra legislatura ha denunciato i misteri bacchici che si compivano, nella nostra Capitale, dalle classi più elevate?

Che cosa gli è stato risposto? Che i giovani alla fin fine si devono divertire.

BOSCO, *Sottosegretario di Stato per la difesa.* Non proprio così.

MERLIN ANGELINA. Sì, è stato risposto questo, come ho ricordato in un'altra mia interrogazione.

Quindi, onorevole Ministro, mi parrebbe superflua anche la disposizione secondo la quale il Questore ingiunge alla persona diffidata di cambiare condotta. Come se fosse facile cambiare condotta, per quei poveri diavoli che, alla fin fine, saranno i soli ad essere diffidati, mentre parecchio si lascerà correre!

Guardi che io non voglio accusare la Questura, signor Ministro; ho avuto a che fare direttamente con la Questura, per ben 26 anni e la conosco tanto bene, che durante la lotta di Liberazione non sono mai incappata nelle sue spire e questo perché la conoscevo tanto a fondo che avevo trovato il modo di imbrogliarla sulla mia attività politica. *(Commenti).*

Io sono una lettrice di parecchi libri. Settembrini ricordava che uno sbirro della polizia borbonica gli aveva detto: «Signorino, i governi passano ma la polizia resta». La polizia c'era al tempo fascista e c'è anche adesso; i questori ci sono e ci saranno sempre, qualche volta con il complesso di Scelba, ora con il complesso di Tambroni, e domani con il complesso di qualche altro Ministro. È evidente. Però posso dirvi di aver conosciuto questori che erano della brava e buona gente, altri che tiravano a campare e lasciavano campare, senza troppe preoccupazioni e, infine, altri invece che erano veri sbirri.

La polizia c'è. Però vorrei che fosse tolto questo ultimo comma perché, oltre che superfluo, è anche ridicolo. A chi dovrebbe predicare, il questore? Ai lenoni? Con quale autorità, il questore, che rappresenta lo Stato, potrebbe fare un predicozzo ai lenoni, quando lo Stato stesso concede le licenze per la vendita della carne umana e ne ritrae le tasse?

L'ultima considerazione: quelle prediche cadrebbero nel vuoto, anche perché nessuna predica cambia la società. Se ne sono fatte tante e da tutti i pulpiti, ma con le prediche non si converte il mondo. Se vogliamo che la società muti e diventi migliore, bisogna operare seriamente, per mutare la struttura di questa società fondata sull'ingiustizia. *(Applausi dalla sinistra).*

## Sul disegno di legge: Partecipazione delle donne all'amministrazione della giustizia nelle Corti di assise e nei Tribunali per i minorenni (*)

*(Senato della Repubblica, seduta del 15 novembre 1956)*

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Merlin Angelina. Ne ha facoltà.

MERLIN ANGELINA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, credo che la mano nera del destino si sia posata sopra di me per condannarmi parecchie volte a parlare proprio nello scorcio delle sedute e quindi obbligare gli onorevoli colleghi, che hanno spesse volte la cortesia di ascoltarmi, a rimanere qui oltre l'usato, il che mi dispiace. Cercherò di non dilungarmi troppo, anzi chiedo scusa se ho desiderato di parlare. Se avessi seguito l'esempio della camera dei deputati che ci ha trasmesso questa legge, avrei risparmiata questa fatica a me ed a voi.

La partecipazione delle donne all'Amministrazione della giustizia nelle Corti di assise e nei Tribunali dei minorenni, non ha

(*) Il disegno di legge (*stampato* n. 1632) fu approvato al Senato nella seduta del 30 novembre 1956, definitivamente alla Camera nella seduta del 21 dicembre 1956 e divenne la legge 27 dicembre 1956, n. 1441.

trovato opposizione in seno alla Camera, probabilmente perché i misogini inveterati l'hanno accettata come il minor male e le donne deputate, interpretando la volontà e il desiderio delle altre donne italiane, hanno ritenuto che questo sia un primo passo, che io vorrei chiamare piuttosto un compromesso fra gli orientamenti della coscienza moderna ed i sopravviventi pregiudizi del passato, verso un più ampio ingresso nelle severe aule di Temi.

Parlo anche perché mi è stato riferito che alla Commissione di giustizia non tutti i colleghi si sono trovati d'accordo e che ci sarebbe stata qualche viva opposizione. So pure che opposizioni ci sono nel Paese: ho letto in vari giornali non soltanto le domande fatte, a proposito di questa legge, da alcuni cittadini che si occupano di quanto avviene nel Parlamento, ma anche le risposte di alcuni illustri giuristi, che mi permetterò di citare.

Veniamo intanto all'antefatto, che risale a quasi 10 anni fa, quando all'Assemblea costituente si è discusso, sia nelle sottocommissioni, sia nell'Aula, della partecipazione delle donne all'esercizio della giustizia. L'articolo 51, al quale spesse volte si fa riferimento, era nelle proposte, l'articolo 48. Nel testo originario, il primo comma dell'articolo 48, di cui erano relatori gli onorevoli Merlin Umberto e Mancini, sanciva la parità dei due sessi all'accesso nei pubblici uffici. Esso fu sostituito da altre parole: «possono accedere agli uffici pubblici...», e i proponenti di questo emendamento furono l'onorevole Moro, attuale Ministro della giustizia, e l'onorevole Basso. Furono poi aggiunte anche le altre parole: «secondo le norme stabilite dalla legge», proposte dagli onorevoli Basso, Mastroianni e da altri, in sostituzione delle parole: «conformemente alle loro attitudini e facoltà», parole che certamente erano limitatrici della partecipazione delle donne alla cosa pubblica. Le deputate si erano opposte ed avevano ottenuto dal relatore la presentazione di una nuova formulazione, con l'aggiunta: «e alle cariche elettive» e la sostituzione delle parole «secondo le norme» con la dizione più precisa: «secondo i requisiti».

Uno strascico poi si ebbe nella seduta del 26 novembre 1946, quando si discusse l'articolo 98, ora 105, sulla nomina dei magistrati, relativamente all'accesso delle donne a tutti gli ordini e i gradi della Magistratura. Il primo comma dell'articolo 98 nel

progetto così suonava: «possono essere nominate anche le donne nei casi previsti dall'Ordinamento giudiziario». L'onorevole Villabruna ed altri ne proposero la soppressione, e quella che oggi è la senatrice Merlin e che allora era deputata alla Costituente, insieme all'onorevole Bianca Bianchi chiese la soppressione delle parole: «nei casi previsti ecc.» per riaffermare l'assoluta parità dei diritti d'ambo i sessi. L'onorevole Federici era favorevole invece alla soppressione dell'inciso, perché pleonastico, essendo fissato il principio con l'articolo 48, che poi divenne l'articolo 51. L'onorevole Leone, attuale Presidente della Camera, favorevole per le stesse ragioni, demandava alla legge la determinazione del *modus* attraverso l'accertamento dei requisiti. Possiamo tutti convenire – diceva – su questo punto di vista: libera introduzione della donna nella Magistratura, mentre si lascia all'Ordinamento giudiziario la facoltà di adeguare le funzioni della donna ai gradi della Magistratura più conformi al suo proficuo rendimento.

(È su questo concetto che io fonderò il mio intervento). Fu approvato poi l'ordine del giorno proposto dall'onorevole Federici e da altri: «L'Assemblea costituente, considerato che l'articolo 51 garantisce a tutti i cittadini di ambo i sessi di accedere alle cariche elettive e agli uffici pubblici in condizione di eguaglianza, secondo i requisiti stabiliti dalla legge, afferma che, per quanto riguarda l'accesso della donna alla Magistratura, l'articolo 51 contiene le garanzie necessarie per la tutela di questo diritto». Son passati tanti anni ed ora – e di questo ringrazio il signor Ministro – dobbiamo all'onorevole Moro (che già fin dal primo momento accedeva al desiderio delle donne italiane di veder confermato il diritto che esse credono di avere) la presentazione di questo disegno di legge.

Il mio intervento non sarà polemico nei confronti di questi progetti ministeriali; anch'io mi accontento di questo primo passo, e formulo l'augurio che altri ne seguano, sempre che, per promuoverne un altro, non debbano passare decine di anni. Io non sono una giurista...

DE PIETRO. Beata lei! *(Ilarità e commenti).*

MERLIN ANGELINA. E penso del resto che sia una fortuna che questi seggi non siano occupati tutti da avvocati, con tutto il rispetto che ho di loro. *(Commenti).*

Scusatemi ora se mi dilungherò sull'argomento, ma si leverà in quest'Aula, attraverso la mia, la voce di tanti che ne sono al di fuori. Su un periodico a rotocalco («Epoca») è apparso un servizio nel quale illustri giuristi venivano interrogati affinché esprimessero il loro parere sull'ingresso delle donne nella Magistratura. Il professor Battaglini, avvocato generale alla Corte di cassazione, ricorda la risoluzione affermativa della Costituzione, ma l'attuazione concreta (egli afferma) incontra perplessità diffuse nei vari (ed io direi anche vasti) strati del pubblico, atti a spiegare le cautele e le riserve del disegno di legge presentato dal Ministro. Queste possono essere giustificate, non perché si possa dubitare della capacità tecnica ed intellettuale della donna, ammessa a tutte le professioni e anche al parlamento, dove ha dato prove eccellenti. Le ragioni che possono limitare l'opportunità o meno di affidare alla donna il compito di giudicare, sono da ricercare nell'essenza della potestà del giudicare, che non è la capacità tecnica, la cultura, la profondità degli studi, ma la capacità e la forza di porsi e di rimanere al di sopra delle parti, cioè l'obiettività, l'imparzialità, la serenità, e di evadere dalla sua personalità, dai suoi sentimenti, di superare i preconcetti, di resistere alle suggestioni.

Fare ciò non è precisamente e completamente raggiungibile anche dai giudici, e quindi si dubita che la donna possa, nella sua costituzione fisiopsichica, cioè la sua femminilità, raggiungere e conservare le condizioni indispensabili per giudicare.

Si capisce che l'avvocato generale Battaglini non ha tenuto conto di quello che aveva espresso, attraverso un capolavoro, quel grande psicologo che fu Shakespeare. Volendo mettere sulle scene un giudice profondo ed imparziale, egli aveva scelto una mirabile figura di donna: Porzia, saggia e ugualmente dotata di quel fascino che comunemente si chiama femminilità. Quando ella pensa di fare giustizia, non dimenticando di essere donna e pratica delle cose di questo mondo: «Prima venite da me in chiesa – dice a Bassanio – e poi via a Venezia, dal vostro amico». Prima pensa ad assicurarsi il marito e poi a fare giustizia. Ed ecco la sua sentenza, ecco le sue sagge parole alla Corte di

giustizia: «Tu ebreo – dice a Shylock – benché ciò che domandi sia giustizia, pensa a questo, che a rigor di sola giustizia nessuno di noi potrebbe vedere la sua salvezza. Noi invochiamo la clemenza e questa invocazione ci insegna che dobbiamo fare atti di clemenza». Ella è giudice, e nello stesso tempo squisitamente umana. «La natura della clemenza è di non essere forzata. Essa scende dolcemente dal cielo come pioggia sul terreno sottostante e due volte benefica fa felice colui che la dà e colui che la riceve. È un attributo di Dio stesso». Questo attributo essa sapeva esercitarlo.

Il professor Remo Pannain scrive: «Per quanto si possa concedere all'uguaglianza dei due sessi, non si possono obliterare le cause che mettono la donna in stato di inferiorità in determinati momenti della vita». Egli non ritiene possibile una parificazione totale in questo settore. Per ora si tratta di un esperimento limitato. Le donne giudici popolari saranno scelte con elasticità. L'ammissione incondizionata della donna nella magistratura importerebbe l'integrale riforma degli ordinamenti giudiziari. Può la donna fare il pretore in piccoli isolati mandamenti, dove il pretore deve guardarsi da mille insidie?

Capisco che possa essere insidiata dai vitelloni del paese, ma anche il pretore, specie se giovane e bello, potrebbe essere insidiato da quella categoria di donne che si innamorano del tenore, di Mike Bongiorno, dei divi del cinema, ecc. E si chiede ancora: «Può far parte di un collegio in prevalenza composto da uomini?». Non vedo per quale ragione non potrebbe. Ci sono anche io qui in mezzo a tutti voi da parecchi anni e nessuno mi ha mangiato.

«Come ovviare a inconvenienti di processi lunghissimi, da cui la donna dovrebbe allontanarsi per ragioni di maternità?» Come se l'uomo non potesse ammalarsi di polmonite, anziché di maternità.

Il professor Tommaso D'Amico dice: «In linea tecnica non dovrebbe esservi prevenzione contro l'incondizionato accesso della donna alle funzioni giudiziarie. Le sue attitudini psichiche sembrano avvicinarla alle attività più impegnative. Anzi per la sua sottigliezza nell'analisi, per la sua perspicacia è consigliabile il suo inserimento in collegi misti più consoni all'amministrazione di una più nuova giustizia. Tuttavia vi sono ostacoli di ca-

rattere fisiologico: gestazione, puerperio ecc., che possono assorbire le sue energie e intralciare il normale espletamento della sua funzione».

Badate, onorevoli colleghi (e il senatore Samek Lodovici, che è un illustre medico, può farmi testimonianza) che anche gli uomini sono soggetti ai disturbi nell'età critica, come le donne.

SPALLINO, *relatore*. Non sapevo questo. *(Ilarità)*.

MERLIN ANGELINA. Me lo ha detto il collega medico, che è competente.

Il professor Alfredo Verde, Primo Presidente della Corte di appello di Genova – mi dispiace che questa volta non sia d'accordo con me, perché in altre occasioni lo è stato – non crede che si debba arrivare ad inserire la donna nella magistratura. Ed aggiunge: «Nel disegno di legge in esame è previsto che sia compresa tra gli elementi estranei alla magistratura come il simbolo della partecipazione del popolo al giudizio di reati che più commuovono la coscienza».

Oltre al pericolo di un sempre maggiore allontanamento della donna dai suoi esercizi naturali, ritiene che la donna non sia adatta alla funzione di giudicare per la sua costituzione psico-fisica.

*Voce dalla sinistra*. Questa è un'offesa!

MERLIN ANGELINA. Si capisce che è un'offesa! Ora, per esempio, a proposito della costituzione fisiopsichica, vorrei chiedere, se fosse vero che le donne non hanno un sufficiente controllo dei propri nervi, dinanzi alle asperità della vita, come qualificare la costituzione fisiopsichica degli uomini se concordassimo con il parere di taluni scienziati? Il Morselli nel suo lavoro «Il suicidio», e il Legoy «Le suicide ancien et moderne» affermano che il numero degli uomini che si suicidano è molto maggiore di quello delle donne. Ora, non mi verrete a dire che il suicidio è espressione di forza morale.

*Voce dal centro*. Ma si dice che si suicidano per colpa delle donne! *(Ilarità)*.

MERLIN ANGELINA. Non lo hanno detto, chi lo dice afferma il falso. A proposito della condizione di inferiorità sociale della donna, desidero dimostrarne le origini storiche. Mi scuso di dover citare me stessa ripetendo quanto scrissi in uno dei giornali che richiesero la mia opinione su questo problema. «Fin dalle origini dell'umanità – non vi spaventi il preambolo, non sarò prolissa – la differenza dei sessi determinò i rapporti per cui la donna, identificata nella femmina, costituiva soltanto la preda del maschio. La legge della divisione del lavoro limitò poi l'attività della donna alla maternità e alle cure domestiche, mentre l'uomo, man mano che si sviluppavano le forme della produzione e riusciva a vincere la bruta natura, acquistava coscienza del suo essere sociale e si riservava il dominio della vita pubblica e privata. Le più splendide civiltà antiche non risolsero la questione della subordinazione della donna, determinata dall'antinomia maschio-femmina delle comunità primordiali e consacrata poi dalle religioni e dal diritto. Anzi il capitalismo di quei tempi, con le conseguenti guerre, avendo creato gli schiavi, strappò i milioni di donne che vi erano tra questi ai loro focolari, le costrinse alle più dure fatiche e alle più obbrobriose funzioni, e negò anche la dignità che le donne libere avevano nella casa. Il Cristianesimo, – ascoltatemi almeno voi, onorevoli colleghi democratici cristiani! – fece solo in parte opera emancipatrice, sia per le sopravvivenze del passato, sia perché poneva, come la Chiesa pone tuttora, la risoluzione del problema della giustizia al di là della vita terrena. Il Rinascimento e la riforma, liberando il pensiero dalle pastoie del Medio-Evo, mettono l'uomo e la donna sul medesimo piano e perciò segnano l'inizio del processo dell'emancipazione femminile, ancora in corso nel mondo moderno. La Rivoluzione Francese proclama la distruzione dei pregiudizi – l'ha proclamata soltanto! – ed ha stabilito la disuguaglianza dei due sessi; e più tardi, quando lo sviluppo dell'economia borghese aprirà alla donna la fabbrica, gli uffici, le professioni, il socialismo proporrà di abolire la sua posizione come semplice strumento di produzione. Oggi, in linea di diritto, esiste l'uguaglianza dei due sessi, ma la frattura sussiste sul terreno della realtà. Il processo storico in atto sarà completato quando, risolto il travaglio della questione sociale, la donna acquisterà in una civiltà nuova una personalità nuova, liberata

dal giogo entro cui l'aveva costretta una concezione semplicistica dell'alta funzione della maternità».

Noi diciamo «acquisterà», ma, dato che non si acquista se non attraverso l'esercizio...

SPALLINO. Ma se l'avete già!

MERLIN ANGELINA. Noi parliamo della Giustizia, non del Parlamento. Poi ci sono anche delle dichiarazioni del Presidente della Camera dei deputati, Giovanni Leone, professore, il quale mi pare sia un po' contrario a quello che aveva detto l'Assemblea costituente, non dice né sì, né no; insomma proprio da Presidente di una Assemblea legislativa, che deve mantenersi in equilibrio al di sopra di tutte le opinioni.

Egli esamina il problema della partecipazione della donna all'esercizio delle funzioni giudiziarie; fonda la sua opinione sulla disamina dei lavori preparatori e dichiara che la norma dell'articolo 51, pur affermando il principio della parità dei due sessi, non contiene un precetto di immediata applicazione; pertanto afferma che la donna debba ritenersi esclusa dalle funzioni giudiziarie anche nella veste di giudice popolare fino a quando una nuova legge non avrà abolito, per l'ammissione all'esercizio di tale funzione, il requisito di sesso maschile previsto dalle vigenti norme dell'ordinamento giudiziario.

Ci sono dei giudizi favorevoli che cercherò di riassumere. Una donna, l'avvocatessa Zara Algardi, dichiara che il diritto di accedere alla Magistratura non è stato concesso alle donne in Italia, perché una mentalità non del tutto consona allo sviluppo della civiltà contemporanea ha arrestato il legislatore sulla via del riconoscimento dei diritti della donna. La legge del 17 luglio 1919 sulla capacità giuridica della donna, ammise, con l'articolo 7, le donne ad esercitare tutte le professioni, ed a coprire tutti gli impieghi, salvo disposizioni speciali, esclusi quelli che implicano poteri pubblici giurisdizionali, ovvero l'esercizio dei diritti e delle potestà politiche o attinenti alla difesa militare dello Stato. La legge sull'ordinamento giudiziario, del 30 gennaio 1941, n. 12, enumerava i requisiti per l'ammissione alle funzioni giudiziarie e richiedeva – ecco la legge di cui parlava l'onorevole Leone – il sesso maschile, l'appartenenza alla razza ariana e

l'iscrizione al partito nazionale fascista di «gloriosa» memoria. La Costituzione, con l'articolo 3, fa cadere questa distinzione, e l'articolo 51 rende impossibile escludere le donne dalle funzioni giudiziarie. Da tutto lo spirito della Costituzione risulta la parità dei diritti dei due sessi. Per nessuna ragione la donna deve continuare ad essere esclusa dalla Magistratura.

Poi aggiunge: «Un campo nel quale si nota una minore rigidezza di posizioni è quello dei Tribunali di minorenni. Questi sono stati istituiti in Italia con decreto-legge del 20 luglio 1934 ed hanno competenza per quanto riguarda i procedimenti penali per i reati commessi dai minori; hanno competenza civile per quanto riguarda l'esercizio dei poteri educativi e disciplinari, in rappresentanza del genitore o di chi esercita la patria potestà. Il Tribunale dei minorenni ha una competenza amministrativa per i minori traviati. Escludere le donne da questo campo significa privare il giudizio sul minore e la cura di lui del prezioso contributo della psicologia e della esperienza femminile, che la donna come madre ha per dono di natura ed acquista seguendo la formazione del carattere del fanciullo».

«La legge sul Tribunale dei minorenni ha voluto proteggere il minore considerando che la sorveglianza delle giovani generazioni abbia un'importanza sociale, ma il regime fascista che escludeva la donna dalla vita pubblica, non ha preso in considerazione la possibilità del suo accesso ai Tribunali dei minorenni. Ciò non si comprenderebbe per la Repubblica italiana.

«Particolare figura di componente il Tribunale dei minorenni che potrebbe costituire il primo gradino. 1° Presidente; 2° Consigliere di Corte d'appello; 3° Magistrato con grado di giudice: un cittadino benemerito dell'assistenza sociale scelto tra i cultori di biologia, psichiatria, pedagogia nominati su proposta del Ministro della giustizia. La donna potrebbe essere inquadrata in questa attività».

Vediamo adesso quello che dice un uomo, cioè Giuseppe De Feo, primo Presidente della Corte di cassazione, che polemizza con il Ranelletti, che non so chi sia. *(Ilarità)*. Confesso la mia ignoranza; del resto ho già detto prima che non sono una giurista. Però domandatemi dei poeti, degli scrittori, dei musicisti, e saprò rispondere a tutto.

Il Ranelletti aveva affermato che «la donna è in genere fatua, leggera, superficiale, emotiva, passionale, impulsiva, testardetta anzichenò ed approssimativa sempre, negata quasi sempre alla logica, dominata dal pietismo che non è la pietà e quindi inadatta a valutare obiettivamente, serenamente e saggiamente nella loro giusta portata i delitti e i delinquenti».

«Di quali donne si tratta?», dice il De Feo. «Di quelle di Via Veneto o della donna lavoratrice? Vi è un abisso tra esse e su tale abisso non si può generalizzare. L'ambiente di Via Veneto è, magari in sedicesimo, in ogni comune d'Italia e del mondo. Oltre alle donne in quegli ambienti ci sono anche gli uomini, e a tutti si dovrebbe interdire, senza distinzione di sesso, l'accesso ai pubblici uffici e all'elettorato».

«Nessuno discute dei diritti del lavoratore. Vediamo la donna lavoratrice: essa ha conquistato il suo posto lottando contro l'assurda concezione della superiorità dell'uomo. Ora dà il suo contributo di attività in tutti i settori della vita pubblica e privata. Sa essere moglie e madre e sa soffrire e morire per un'idea, sa essere adatta alla vita attiva e contemplativa e porta in tutto l'insuperabile senso della maternità».

E qui cita un nome, Eleonora d'Arborea, che nella fosca barbarie del medioevo fu giudicessa in Sardegna. *(Interruzione del senatore Monni)*. Eleonora d'Arborea: lei sa, onorevole Monni, come ancora quel nome sia venerato nella sua isola, e lo potrebbe essere anche in ogni parte del mondo, in quanto fu opera sua la *Carta de Logu*, cioè la prima Carta costituzionale, modello a quelle che contrassegnano le conquiste democratiche dell'età moderna. Essa seppe essere donna di Governo, donna d'armi e madre, tanto è vero che, allontanatasi dai campi di battaglia per accorrere al capezzale dei suoi figlioletti ammalati di pestilenza, contrasse il male e morì proprio nell'adempimento della sua funzione di madre. Con lei si spense l'indipendenza sarda.

MONNI. Però si guardò bene dallo scegliere la donna come giudice.

MERLIN ANGELINA. Io non so se quanto ella afferma sia esatto, so che la storia ci ha tramandato questa mirabile figura di donna completa.

La donna giudice, continua il De Feo, «non richiede di essere dotta in giurisprudenza ma possedere buon senso, intuizione psicologica ed anche un minimo di cognizioni culturali richieste dalla legge. La donna è più attiva e più incline dell'uomo a lavorare in profondità. Se è vero, come si pretende, che non abbia una mente creatrice, ciò dipende dall'esclusione da certe funzioni a cui fu condannata per millenni, ma per essere giudici popolari non occorre essere filosofi o scienziati. La donna porta più senso di precisione, non testardaggine, che spesso manca all'uomo. Quello che essa dimostra quando vuole sottoporre a critica ogni fatto, in argomento è un pregio. Quando alla donna si addossano tutte le responsabilità e i compiti della vita sociale, guerra compresa, pagamento delle tasse, diritto all'elettorato attivo e passivo, facoltà di legiferare, si può escluderla dalla giurisprudenza, proprio come non avviene all'estero, dove naturalmente la donna è giudice?».

Il Ranelletti diceva che la donna si entusiasmerebbe per il bel giovane.

Poche donne si entusiasmano per i bei giovani che siano vuoti di cervello, come invece gli uomini anche togati si entusiasmano per le donne, specialmente quando sono oche. Permettetemi un riferimento letterario. I poeti, alla fin fine, trasportano nel campo ideale la realtà. Voi che avete frequentato il ginnasio, il liceo *et ultra*, ricorderete certo il passo dell'Iliade, quando Elena va alle porte Scee per osservare il campo di battaglia.

Dall'alta torre, i vecchioni, i saggi, ammiravano il suo incedere di dea e «con sommessa voce tra lor venian dicendo: In ver biasmar i Teucri né gli Achei si denno se per costei sì diuturne e dure sopportano fatiche». Se Elena si fosse presentata ad uno dei nostri tribunali, i giudici l'avrebbero assolta da ogni colpa.

Il Ranelletti afferma che i tribunali dei minorenni funzionano bene anche se non ci sono le donne. Parleremo poi di quello che hanno fatto le donne, per i Tribunali dei minorenni. Le donne li fanno funzionare meglio, sono dotate di sensibilità più raffinata, sono abituate a soffrire per la maternità, ad allevare e conoscere i bambini, i giovani e quindi più atte dell'uomo. Ecco un altro giudizio favorevole.

È del professor Antonio Guarino alla riunione inaugurale del Circolo Giudiziario Napoletano, il 18 aprile 1955, sulla capacità della donna di ricoprire l'ufficio di giudice popolare.

«Prima dell'entrata in vigore della Costituzione il regio decreto 31 maggio 1946, n. 550 che non ebbe mai attuazione, aveva eliminato ogni distinzione di sesso per l'assunzione all'ufficio di giurato. La legge 10 aprile 1956, n. 289 posteriore alla Costituzione, non ha ripetuto la formula del decreto del 1946, né ha precisato se le donne siano ammesse o escluse dall'esercizio delle funzioni di giudice popolare. Tale sentenza è stata interpretata dalla Suprema corte (17 gennaio 1953, n. 127) e nello stesso senso dalla Corte d'appello (Roma 27 marzo 1952) come una conferma che il requisito di sesso maschile sia tuttora tra quelli richiesti per l'assunzione all'ufficio. Il relatore invece ha manifestato l'avviso che il silenzio della legge del 1951 valga come conferma del decreto del 1946. Conclusione. La norma del 1951 che rimette alla legge la determinazione dei requisiti per accedere eccetera può escludere che uno di quei requisiti possa essere l'appartenere al sesso maschile. Nessuna legge potrebbe mai reintrodurre tale discriminazione che sarebbe incostituzionale».

E il professor Comacini si duole che in Italia le donne siano escluse dalla Magistratura a differenza di quanto accade in altri paesi. La Francia, già prima che la Costituzione del 27 ottobre 1945 sancisse il principio dell'uguaglianza dei due sessi, aveva aperto con una formula amplissima l'accesso alla Magistratura delle donne.

Secondo il Comacini la legge proposta dal Guardasigilli, pur essendo lodevole perpetuerà la situazione attuale, per cui una donna potrebbe essere eletta a Capo dello Stato e quindi presiedere il Consiglio superiore della Magistratura (articolo 87 comma 10°), ma non potrebbe reggere una pretura.

Bisogna aprire dunque tutte le porte della Magistratura vera e propria e non solo quella onoraria e così si attuerebbe in questo ambito quella parificazione che è uno dei postulati della civiltà moderna e costituisce il contenuto di un disposto della Costituzione (articolo 5).

Adesso vediamo in che cosa consiste la conclamata inferiorità della donna al lume della scienza. Abbiamo sentito i giuristi, sentiamo i fisiologi *(Interruzioni)*. Maurizio Duverger, un fran-

cese, appunto poneva questi due motivi: l'incapacità femminile, *l'imbecillitas sexus*, che si sono dimostrati falsi. D'altra parte il bilancio della gestione maschile – dice – non è sempre brillante, così da dimostrare una discutibile capacità. Poi aggiunge, a proposito del mantenimento della divisione del lavoro fondata su attitudini diverse: «La donna al focolare è la forma estrema e conservatrice di una tesi. I più evoluti che ammettono la donna fuori del focolare, pongono dei limiti: si occupi dei problemi moderni, educativi e familiari». Ma io vorrei dire che molte volte la donna è costretta per le condizioni sociali ed economiche a lasciare la casa, tanto più che le statistiche ci dicono che il numero dei matrimoni è in continua diminuzione; quindi c'è un grande numero di donne che non si sposano, che non potranno essere relegate accanto al fuoco a sferruzzare, anche se tanti operai guadagnano il pane nelle fabbriche di calze».

E poi, un'altra domanda: le madri delle famiglie ricche, aristocratiche o borghesi, allattano i bambini? Li danno a nutrice quasi sempre. Li accompagnano a scuola, li educano, compiono i loro doveri di madri?

Prendiamo le altre, le donne povere, che sono costrette ad andare a fare i servizi, a lavorare nelle fabbriche, a lavorare nei campi, dove sono dei reparti riservati alla loro specializzazione. Queste donne non possono sempre attendere ai loro figli, è evidente, eppure i signori giuristi ragionano come se tutte le donne potessero stare a casa loro!

Rispetto all'uomo si può parlare di differenza, ma non di inferiorità o di superiorità. Lo studio del sesso tra gli animali, sottratti alle influenze dell'ambiente sociale e soggetti alle stesse leggi naturali, dimostra che le caratteristiche fisiche e psichiche dei due sessi sono uguali e spesso sono superiori nelle femmine. Maschi e femmine sono originati dagli stessi elementi; solo dopo che l'embrione si è sviluppato avviene la differenziazione ed appaiono gli organi nella loro eredità funzionale. L'eredità anfigona è legge biologica, per cui i figli maschi e femmine ricevono i caratteri di tutti e due i genitori, sia esteriori che psichici e intellettuali.

Passiamo alla questione del cranio, poiché si dice che il cranio della donna è diverso da quello dell'uomo. *(Interruzione del senatore Monni).*

Lei, senatore Monni, non è di questa opinione, ma pure la leggenda non è stata ancora sfatata sufficientemente.

I sostenitori della inferiorità della donna fondano le loro ragioni sulla minore capacità cranica della donna e sul minore peso del cervello. Le differenze di forma sono soltanto esteriori ed il cranio della donna come quello dell'uomo può essere brachicefalo, dolicocefalo, eccetera. Illustri personaggi presentano un peso cranico inferiore a quello di uomini mediocri. Difatti il peso encefalico di grandi uomini...*(interruzione dal centro)*. Io non polemizzo con lei, onorevole senatore. Da questo seggio noi non parliamo soltanto al signor Presidente, al signor Ministro ed ai colleghi, ma parliamo in nome del Paese, al Paese, per oggi e per domani. *(Interruzione del senatore Barbaro)*.

Dunque, questi sono i dati: Dante, 1552 grammi; Fichte 1459 grammi; Petrarca 1662 grammi; Foscolo 1483 grammi. Quanto avrà pesato il cervello di donne illustri in tutti i rami dello scibile? *(Interruzioni dal centro)*.

Delle letterate, da Saffo a Corinna, Aspasia, Madame De Staël, a Domitilla Trivulzio della Università di Padova, a Matilde Tambroni, a Veronica Gambara e Gaspara Stampa, a Vittoria Colonna; alla matematica Gaetana Agnesi, alle pittrici Le Brun, Rosalba Carriers, alla scienziata Maria Curie, all'archeologa Ersilia Lovatelli, all'astronoma Herschel. Alle eroine di tutte le epoche, quelle del Risorgimento nazionale, e quelle del secondo Risorgimento, di cui fu ricordato qui il nome poco tempo fa. Ho detto prima: i poeti possono trasfigurare la realtà, ma non negarla. Vere come le figure della Camilla Virgiliana, di Clorinda e di Bradamante, guerriere che non hanno perduto nulla della loro femminilità. Ricordate la morte di Camilla? Aveva visto il manto tessuto d'oro di Cloro, suo nemico e «orgogliosa e folle de l'amor de la preda e de le spoglie contro a lui se ne giva», come qualsiasi donna.

Veniamo adesso al Tribunale dei Minorenni. Io mi rallegro che almeno sia aperto alle donne uno dei tanti Tribunali, quello più delicato e più grave, nel quale si richiede quella saggezza, quella clemenza che erano di Porzia e il cuore della madre, di tutte le madri. La storia di questo Tribunale ha forse inizio da un'opera d'arte, da un quadro di Lady Stanley. È intitolato «La sua prima colpa» e rappresenta un piccolo discolo in cenci, forse

di undici, dodici anni, in attesa di giudizio, contro le sbarre del banco d'accusa, col visino contratto dalla paura. Quel quadro venne dipinto, verso la fine del secolo XIX, quando i ragazzi d'ambo i sessi venivano non soltanto processati e condannati dagli stessi tribunali per i delinquenti adulti, ma anche puniti e rinchiusi nello stesso carcere.

Leggo nella prefazione di un libro di Johan Walson, che Guido Colucci ha tradotto: «Quando entrai per la prima volta in un tribunale minorile, quello che mi colpì fu l'avvicendarsi dei ragazzi, tanto piccoli che mi sembrava fossero là per gioco. Scorrendo i ruoli delle udienze leggevo con un certo imbarazzo l'età dei protagonisti di alcune vicende giudiziarie: nove anni, undici anni, quattordici anni. Capita spesso in Inghilterra di vedere comparire un ragazzetto la cui testa arriva appena al banco dei giudici. Non è un imputato, è un caso che ha bisogno di cura e di protezione».

L'imputabilità ha inizio in Inghilterra a otto anni, da noi a quattordici anni.

Passiamo all'America. Giovanni Patrizio Carrol afferma che la storia dei tribunali per minorenni in America è, come quelle di tutti i grandi movimenti, la storia di grandi uomini che si sono dedicati ad una buona causa ispiratrice della lotta per il progresso verso la realizzazione delle riforme legislative e di migliori servizi sociali volti alla salvezza dei giovani delinquenti. Onorevole Moro, lei si è collocato tra questi uomini, lei che con la sua legge ha compiuto una riforma coraggiosa, assegnando alle donne il compito di giudicare i fanciulli.

In Francia, Dounediem e Ancer, trattando il problema dell'infanzia delinquente parlano di flagelli usciti dalla guerra, di disorganizzazione della famiglia, di sconfitta, di esodo, di occupazione straniera, di mercato nero che hanno avuto per prima vittima il fanciullo. Ecco che cosa disgrega la famiglia, non la donna che lavora, ma la guerra che distrugge i focolari. L'osservazione quotidiana testimonia il decadimento fisico e morale dei giovanetti. Dal 1938 al 1944 le statistiche relative ai processi penali mostrano che la delinquenza giovanile è triplicata. E infine Battaglini e Piccioni nella relazione presentata ad un Congresso, ricordano una donna che ha fatto onore all'Italia, la Montessori. Il ragazzo, l'uomo futuro, non deve essere lasciato alla predesti-

nazione, al delitto né alla propria condanna prestabilita. Che senso avrebbe l'esistenza umana, che senso avrebbero la lotta, l'evoluzione, l'aspirazione a costruire un mondo migliore, se l'uomo fosse solo una unità, e non fosse in grado, con le proprie forze e con l'aiuto altrui, di indirizzarsi verso una mèta e, talvolta, di raggiungerla?

Ecco la mano della donna, che lo prende e gli fa raggiungere questa mèta. Ecco perché io sono favorevole, e spero che voi lo siate, a questa legge. Vi dirò le parole di un'altra donna, con cui chiuderò, una donna che nacque non in Italia, ma che fu italiana per l'apporto che essa dette alla formazione di una nuova coscienza delle donne italiane, lavoratrici di tutte le specie, lavoratrici dei campi, delle fabbriche e lavoratrici intellettuali. La Kulisciov, la compagna di Filippo Turati disse: «Il fatto della donna che svolge nel consorzio umano una sua nuova missione, in parte uguale e in parte diversa da quella dell'uomo, ma sempre equivalente, sarà il più grande avvenimento storico, perché per la prima volta l'umanesimo – questo sogno di pensatori e di martiri – ritorna con tutti i suoi elementi costitutivi nel grande torrente della vita universale».

Con questo disegno di legge si mira, onorevoli colleghi, a compiere uno di quei passi per i quali si procede verso una più alta concezione della vita civile. Io spero nel vostro voto. *(Applausi dalla sinistra).*

## Su un ordine del giorno relativo alla bonifica del Polesine (*)

*(Senato della Repubblica, seduta del 21 febbraio 1957)*

PRESIDENTE. L'onorevole Merlin Angelina ha facoltà di parlare.

MERLIN ANGELINA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, Signor Ministro, l'ordine del giorno testè letto indica di per se stesso i limiti del mio intervento. Io mi occuperò ancora una volta di un problema vitale del Polesine, la terra cui mi lega un profondo amore ed una profonda pietà per le sue miserie. L'articolo 7 della legge in discussione autorizza la spesa di 20 miliardi e mezzo per la colonizzazione del Delta padano, il che implica la bonifica delle valli. Questo problema è stato or ora ampiamente trattato anche dal collega, onorevole Battaglia, il quale è un avvocato, e si è dimostrato veramente avvocato difensore non delle genti del Polesine, ma di quei vallicoltori che probabilmente egli non conosce e che non abitano neppure nel Polesine, ma a Padova e a Venezia, lontano da quei luoghi che egli ha descritto come altamente poetici. Io so bene che alla poesia

(*) Il testo dell'ordine del giorno presentato da Merlin era il seguente:

«Il Senato impegna il Governo a considerare la grave situazione economico-sociale del Polesine nelle annuali determinazioni di applicazione delle norme di legge per la bonifica dei territori vallivi del Delta padano».

delle valli si contrappone la dura realtà, quella dura realtà che è apparsa agli umanisti-umanitari del secolo passato, tra cui, primo fra tutti, il medico Badaloni, seguito poi da altri, anche da quell'apostolo che fu il mio sposo. Si chinavano essi sui giacigli degli abitanti delle valli, morenti di malaria, di pellagra, di tubercolosi e indicavano loro la via della redenzione, redenzione economica prima, per essere poi redenzione sociale. Uno degli strumenti di questa redenzione consisteva per l'appunto nella bonifica di quelle terre.

Il senatore Battaglia ha espresso delle preoccupazioni, implicite anche nel parere della 5ª Commissione finanze e tesoro, quella che interferisce, secondo le norme della nostra Costituzione, in tutte le proposte di legge, quando la loro applicazione richiede una spesa, gravante sul Bilancio dello Stato. Venti miliardi e mezzo sono forse molti per il Tesoro, lo riconosco, non sono però abbastanza per poter risolvere appieno il problema. La 5ª Commissione, mentre ritiene che i princìpi trasformatori del disegno di legge siano incondizionatamente da approvare, ammonisce che si stabiliscano i criteri secondo i quali dovrà procedersi alla scelta delle valli da pesca da trasformare e bonificare, con particolare attenzione per quelle maggiormente redditizie. Possiamo essere in un certo senso d'accordo. Io conosco le valli, onorevole Battaglia, non come le conosce lei attraverso i libri (e questo sia detto senza ombra di offesa), ed è logico, perché io sono la senatrice di quei paesi, che conosco sasso per sasso, erba per erba, pozzanghera per pozzanghera, mentre lei vive nella beata isola del sole... *(Interruzione del senatore Battaglia)*. È mia convinzione che 20 miliardi siano pochi e pertanto bisognerà attuare una discriminazione tra le valli, però non secondo il suggerimento dei signori vallicoltori, o meglio dei proprietari delle valli, perché onorevole Battaglia, se lei avesse visto il Polesine come l'ho visto io e come l'hanno visto altri colleghi, come lo vede sempre anche l'onorevole Merlin Umberto, saprebbe che partendo dal mare e venendo sempre più su nella terra ferma, s'incontrano successivamente zone bonificate, altre da bonificare, altre ancora bonificate. Io mi domando che cosa ci stanno a fare le zone paludose, anche a fondo più elevato delle zone bonificate, come ad esempio in quel di Contarina. Voi dite che sono zone pescosissime. Ma bisogna vedere che cosa si

intende per zone pescosissime. Non voglio anticipare quello che verrò esponendo nel corso del mio intervento, ma affermo che, quando si tratta di pagare le tasse sul reddito, i vallicoltori denunciano una cifra – e sono cifre che ho riportato nei vari miei discorsi sui bilanci dell'agricoltura, nei quali intervengo sempre a proposito del Polesine – e cioè quintali 0,74 per ettaro. Quando si tratta di difendere le valli come zone pescosissime, dicono che rendono 2 quintali e mezzo per ettaro. Si capisce, una cifra è per il fisco ed una per difendere il terreno. *(Interruzione del senatore Battaglia)*. Dobbiamo trattare di queste cose con onestà. I proprietari di valli parlano di industrializzazione. Ma è bene mettersi d'accordo sul significato di questa parola. Industria significa trasformazione di materie prime in beni d'uso. Io mi domando che cosa trasformano i vallicultori. Sapete come fanno per popolare la valle? Mandano a pescare nel mare, e il pesce viene immesso nella valle, dove cresce e moltiplica. E per tenere una valle bastano pochi uomini per molti ettari di terra. Così il proprietario si frega le mani soddisfatto e può vivere tranquillo: non intende aver a che fare con i braccianti che sono rossi, che sono sovversivi, che ogni tanto si agitano per l'aumento dei loro salari. I «valesani», cioè i lavoratori della valle, non sono molti, e qui l'onorevole Ravagnan di Chioggia può darmene atto, abitano in città e vanno in valle solo in determinati periodi dell'anno, mentre i poveri braccianti del Polesine hanno 77,4 giorni all'anno di media di lavoro...

BATTAGLIA. In Sicilia ne hanno di meno.

MERLIN ANGELINA. Ciò non vuol dire che i braccianti del Polesine debbano accontentarsi di meno ancora. Ma invece di venirci a parlare delle valli del Polesine, perché non ci ha parlato del latifondo della Sicilia, senatore Battaglia?

Sono tanto privilegiati i braccianti del Polesine, che dopo la grande sventura, sventura per tutto il Paese, della grande alluvione, quando sono andati in circa 150 mila, profughi per le varie città d'Italia, se hanno potuto appena allacciare amicizia con qualcuno che li ha aiutati, sono emigrati definitivamente, qualche volta trovando lavoro stabile, qualche volta non trovandolo, dando origine ai drammi della disperazione e perfino a quello,

che si è detto della pazzia, quello di Terrazzano, e altro non è se non il dramma della miseria eterna del Polesine. Quindi è ridicolo parlare di fiorentissima industria. Onorevoli colleghi, da questi banchi sono partiti per il Polesine nei primi giorni del 1952, molti colleghi costituenti una Commissione. E alcuni di questi colleghi, che, avendo sentito qualche mio intervento nel bilancio dell'agricoltura, in cui parlavo del Polesine, affermavano: «la Merlin è esagerata, la Merlin fa della demagogia», quando hanno visto, mi hanno creduto ed avevano ben ragione di credere: il Polesine, secondo le previsioni, era stato sommerso dalle acque. Venite a vederlo adesso, non sommerso dalle acque, con delle case risorte – dobbiamo riconoscerlo e io non sono di quelli che dicono male del Governo a tutti i costi – con nuove scuole, con l'agricoltura in ripresa, ma, con una popolazione numerosissima, senza mezzi di lavoro: ecco il dramma del Polesine, la sua miseria secolare, millenaria, alla quale bisogna porre rimedio. Se c'è un punto di questa legge che io approvo, anche se non pienamente, perché bisogna migliorarla con emendamenti, è che finalmente si prende in considerazione questa situazione.

I proprietari delle valli hanno fatto distribuire, non so se a tutti i colleghi, ma certamente a noi del Polesine, del Veneto o comunque della Valle Padana, degli opuscoli, che naturalmente non ho portato tutti, e che non voglio leggervi per intero.

MERLIN UMBERTO, *relatore di maggioranza.* Li ha letti tutti?

MERLIN ANGELINA. Ho avuto la pazienza di leggerli tutti, perché sono laboriosa e paziente, perlomeno quanto i braccianti della nostra terra.

Questa brava gente ci parla della vallicultura e della bonifica. Noi sappiamo benissimo chi sono questi Antonio Bullo, questi Salvino Penzo. Onorevole Merlin, lo sa che mia madre era di Chioggia ed io sono quasi di Chioggia? Li conosco quei nomi e so quante valli sono legate ad essi.

Dicono questi signori: «Regolati e disciplinati i corsi d'acqua e i fiumi, si presentò il problema di porre in asciugamento le zone paludive per creare quelle bonifiche che voi potete ammi-

rare lungo tutto il basso Veneto. Ai margini di queste bonifiche sorsero quelle valli salse da pesca, sempre più perfezionate, fino a raggiungere quella tecnica valliva razionale ed intensiva, che passa sotto il nome di vallicultura». Parole altisonanti! Poi, per spaventare i futuri bonificatori, tra i quali lo Stato, tirano fuori il famoso fenomeno del bradisismo. Sarà vero, non sarà vero? Non lo so. L'onorevole Merlin Umberto ne ha fatto oggetto di una sua interrogazione, e l'onorevole Sottosegretario per i lavori pubblici, rispondendo, ha detto che si sarebbero stanziati 20 milioni per studiare il fenomeno. Io, che quel giorno sedevo al banco della Presidenza, mi sono permessa di inviare un biglietto all'onorevole Caron: «Non buttate via quei 20 milioni per verificare il fenomeno del bradisismo, che potrebbe essere una specie di spaventapasseri, costruito dai vallicultori. Io non ci credo».

«Fenomeno di bradisismo discendente – proseguono quei signori – che in questi ultimi anni ha raggiunto posizioni paurose nel territorio tra la foce dell'Adige e il Po di Gnocca. Tutto ciò consiglia una grande prudenza prima di varare opere costosissime, che potrebbero un giorno, forse non lontano, essere distrutte o travolte dalle forze vive della natura, di quella natura che sembra volersi ribellare all'uomo troppo arditamente...». Qui mi viene in mente il bellissimo canto di Dante, il canto di Ulisse che, tentato il folle volo, venne travolto, perché Dio lo punì del suo grande ardimento. Costoro si sostituiscono niente meno che alla divinità! Si continua: «finché la situazione di quel Delta Padano in formazione e non ancora geologicamente assestato...». Questa gente non conosce la storia dei fiumi, e non sa che tutta la Valle Padana è opera del Po, e se accettassimo la loro teoria, dovremmo concludere che, un bel giorno, tutta l'Italia settentrionale, andrà a finire sotto l'Adriatico, se non vi finirà addirittura tutta l'Italia. Che Dio ci scampi da questi pericoli! *(Commenti dal centro).*

« ...Si reputa più prudente mantenere in vita le valli, che continueranno così a sopportare il primo urto... ». Ma guarda un po' che gente eroica! Si accontenta che il primo urto sia sopportato dalla loro proprietà! Non farebbero meglio a rafforzare gli argini, compito che spetta loro?

Dopo la replica, che feci al ministro Romita, a proposito della mia recente interrogazione sui danni subiti dal Delta (convengo che parlai un po' vivacemente, reagendo alla risposta del Ministro dei lavori pubblici che attribuiva vagamente il disastro a «un vento» come se fosse occasionale, e non si trattasse della bora che purtroppo soffia in determinate stagioni, ed io tornavo proprio dall'aver visitato la zona), il Ministro mi disse, parlando con me nei corridoi, che non era sua competenza rispondere a quella interrogazione, perché, essendo gli argini di proprietà dei vallicultori, avrebbe dovuto rispondere il ministro Colombo. Per concludere su questo punto, perché invece di offrirsi per sostenere con le loro proprietà il primo urto, non costruiscono gli argini di loro spettanza?

Vi risparmio altre citazioni, perché non voglio parlare a lungo, ma, a proposito della laguna di Scardovari, di cui si è molto interessato l'onorevole Battaglia, come ne avesse una profonda e particolare conoscenza, richiamo quello che dice l'ingegner Luigi Vollo. «Io ricordo» scrive questo signore «di essere stato interpellato nel 1945, nell'ufficio del professor Viscardo Montanari, sulla convenienza di bonificare la laguna di Scardovari, che ha poco più di un secolo di vita e che era stata creata dal rapido avanzamento dei due rami del Po denominati di Tolle e di Gnocca. Mi risultava che, mentre dal 1821 al 1866 si era avuto un rapido protendimento della spiaggia ed un incremento del fondo marino, negli anni successivi fino al 1932, pur continuando il protendimento della linea di battaglia, la colmazione della piattaforma sottomarina era diminuita grandemente e si era arrestata in prossimità dell'isobata 10. Il che doveva far pensare che anche in corrispondenza del Delta del Po si fosse sviluppato quel processo erosivo della spiaggia che, da oltre 20 anni è stato rilevato dall'ufficio idrografico del Po, per cui da ciò e da altri rilievi eseguiti in precedenza è risultato che il cordone marginale litoraneo che separa dal mare la laguna è stato sottoposto ad un processo erosivo, eccetera».

Conclusione: a quale costo e con quali risultati si potrebbe fare questa colmata e questa bonifica? Dopo vedremo.

Intanto, ecco un'altra lettera che viene inviata a me, perché si sa che i problemi del Polesine mi stanno a cuore. Mi soffermo soltanto sull'ultimo punto. La lettera è del Rotary Club: «se il di-

segno di legge n. 1626, attualmente allo studio delle Commissioni parlamentari, per la bonifica dei territori vallivi, non fosse ritirato e dovesse pesare come spada di Damocle sui proprietari delle valli salse del Delta, tutta la sistemazione, suggerita dall'ingegnere Gasparetto (sistemazione idraulica), dovrebbe essere sottratta all'iniziativa privata ed assunta a carico dello Stato». È quello che una volta aveva domandato anche l'onorevole Merlin Umberto, portando ad esempio le grandi dighe dell'Olanda, che così difende i suoi bassopiani.

E continua: «Non si vede però con quale immediata e prossima utilità si possano avere gli effetti della colonizzazione e dei suoi scopi, perché si tratta di espropriazioni di valli di grande pescosità e di costosa bonifica, che richiederanno lunga attesa per la messa a coltura in vista di grandiose opere di sistemazione agraria e per l'eliminazione della salsedine».

Questo ho letto, per dimostrare come contro questa legge stia non già l'opposizione sistematica delle sinistre, ma viceversa quella dei grossi proprietari delle valli, che poi sono anche i grandi proprietari agricoli.

Io non vorrò ora leggervi neppure il riassunto di un libro di storia sulle bonifiche, ma accennarvi soltanto a grandi tratti. La storia delle bonifiche si inizia con il fissarsi dell'uomo sulla terra, quindi il problema non è nuovo. Evidentemente l'uomo, nel primo stadio di civiltà, da cacciatore e pescatore, è diventato agricoltore. I primi uomini si sono fissati sulla terra migliore, poi a poco alla volta si sono moltiplicati, secondo la legge divina del «Crescete e moltiplicatevi», ed allora hanno dovuto cercare altre terre e migliorarle. Orbene, migliorare e rendere buona la terra significa fare opera di bonifica. Poi veniamo ai popoli veri e propri, quelli che avevano raggiunto un grado superiore di civiltà: gli etruschi, per esempio, che per primi hanno compiuto dei sistematici lavori di bonifica. E poi Roma. In tempo di pace Roma trasformava i guerrieri in agricoltori, per cui si sono avuti gli enfiteuti e poi i coloni, ed infine i prigionieri di guerra, cui veniva data una mezza libertà e la possibilità di coltivare le terre peggiori. Costoro costituivano il cosiddetto «colonnato». Tutte queste forme, però, per varie ragioni, dettero luogo al latifondo, con tutte le sue conseguenze. Gli studiosi di storia sanno bene (lo dice anche il Montesquieu nel suo libro «Della grandezza e

della decadenza dei romani») come il latifondo sia stato una delle cause principali della decadenza di Roma. Infatti nel latifondo lavoravano gli schiavi, mentre i proprietari se ne stavano nelle città, come vi stanno adesso, abbandonandosi ai vizi propri dell'urbanesimo. Ad un notevole decadimento morale seguì quello sociale e politico e Roma cessò di essere grande. Dopo il Mille, furono le congregazioni religiose che cominciarono la coltivazione della terra. Tutti voi ricorderete la storia di Benedetto da Norcia e dei Benedettini. Insieme alle congregazioni religiose anche i singoli lavoratori s'impadronirono della terra e dovettero bonificare le *Paludes* e le *valles piscariae*. Certamente se qualcuno a quell'epoca traeva ricchezza da quelle valli si sarà opposto alla bonifica, necessaria invece per altri. L'onorevole Merlin Umberto – mi perdoni se la chiamo sempre in causa, ma forse lei è uno dei pochi che qui conoscono profondamente il Polesine – sa come me, che l'isola prossima a Porto Levante, durante il regime fascista, fu regalata a qualcuno, il quale non riesce a coltivarla tutta, per cui in mezzo alla terra buona ci sono acque stagnanti dove c'è del pesce. Sapete cosa fa questo «qualcuno» del pesce? Specialmente d'estate lo vende bello e fritto ai bagnanti, ai vagantini e ci guadagna dei bei soldi. Andate a dirgli di bonificare quelle pozzanghere! Si opporrà certissimamente, perché lui ci specula. Quelli che viceversa restano danneggiati sono i poveri diavoli, che potrebbero trovare lavoro su quelle terre, ed il paese, che ha bisogno di superficie coltivabile.

I signori del tempo antico, del tempo di San Benedetto, che possedevano le *valles piscariae*, se ci guadagnavano si opponevano alle bonifiche, ma le bonifiche furono fatte; però per deficienza di mezzi, si limitavano ad opere di scarsa portata. Il Rinascimento viceversa portò il suo soffio vivificatore anche in questo campo. Nel 1499 la comunità di Codigoro ebbe in concessione dal Monastero di Pomposa l'isola pomposiana, con la convenzione che fossero bonificati anche i terreni dei privati.

Poi fu la volta di Borso d'Este, del Duca Ercole II, del Duca Alfonso che affidava la sistemazione delle acque, la bonifica e la sistemazione delle terre ad un'impresa privata, cui dava la metà di dette terre. Nell'impresa si succedettero vari proprietari, che nel 1580 costituirono il primo Consorzio di bonifica.

Nella Repubblica di Venezia si istituiva il Magistrato alle acque, il Provveditorato sui beni incolti; nella Toscana, il Magistrato degli uffizi dei fossi, nello Stato pontificio, e in altri Stati, istituti per la bonifica. Poi, durante l'impero napoleonico, furono diramate disposizioni per cui lo Stato si assunse le opere idrauliche, lasciando ai privati le opere di scolo e di bonifica. Sappiamo che l'epoca del vapore ha fatto avanzare la bonifica, poiché le idrovore venivano mosse da macchine a vapore.

Nel nuovo Stato italiano, con le leggi che vanno dal 1865 fino alla legge Baccarini del 1885, e poi con le leggi del tempo fascista, le opere furono notevolmente ampliate. Tanto per riferirsi alle Venezie, ci sono 152 comprensori di bonifica; e nella provincia di Rovigo – di cui ho tutti i dati, valle per valle – c'è un totale di 140.500 ettari di terra. Ma esistono tuttora distese di territorio da redimere, popolazioni che vivono in condizioni antigieniche e inumane. La mancata sistemazione dei territori è dovuta alla inerzia dei proprietari. Ed è inutile venirci a vantare l'opera dei proprietari. Come ho detto prima, nei miei vari interventi sui bilanci dell'agricoltura ho dato delle cifre; cifre che sono state raccolte da me anche attraverso pubblicazioni del Ministero stesso. Ma io non voglio ripetere quelle cifre, perché ci potrebbe essere qualcuno il quale afferma che io le cito per demagogia. Premetto: io di demagogia non ne faccio mai, neanche quando vado a fare la propaganda politica... *(Cenni di diniego del senatore Merlin Umberto)*. Nossignore: se mi avesse ascoltato, avrebbe verificato che, quando vado in mezzo alla gente, io non dico mai: «il sol dell'avvenire spunterà domani mattina»; ma dico ai miei Polesani: «per liberarvi dalla pellagra avete dovuto lottare mezzo secolo...».

SPEZZANO, *relatore di minoranza*. Per liberarvi dalla Merlin, un altro mezzo secolo! Questo sia detto per il senatore Merlin Umberto. *(Ilarità)*.

MERLIN ANGELINA. «Qui bisogna lottare se si vuole conquistare tanto da vivere adeguamente; nessuno ve lo vuole regalare».

Ho trovato, tra le mie scartoffie, la monografia di un parlamentare che appartiene, badate, al quadripartito. Dietro a lui si

leva una grande ombra, suo padre, che dei problemi del Polesine era a perfetta conoscenza. Giancarlo Matteotti aveva cominciato con l'interessarsi ai problemi della sua terra; non so se ancora se ne occupi.

MERLIN UMBERTO, *relatore di maggioranza*. Perché non ha detto: «il socialista Matteotti?».

MERLIN ANGELINA. Perché devo dire a quale partito appartiene? Quando parlo di lei non dico: «il democristiano Merlin»; dico: «l'onorevole senatore Merlin». Tutt'al più potrei aggiungere che ha il mio nome, ma non è mio parente, come fa lei del resto quando parla di me *(ilarità)*, del che non abbiamo né merito né colpa, né io né lei.

Matteotti dice qualcosa sullo stato della proprietà: «La grande proprietà è il tipo di proprietà assolutamente predominante in questa zona, che, connessa con i caratteri di colture su esaminate, presenta di conseguenza l'aspetto tipico, e unico forse dell'alta Italia, del latifondo quale esso domina nel meridione.

«Dei 54 mila ettari di superficie catastale complessiva dei Comuni della provincia di Rovigo, di Ariano, Taglio di Po, Porto Tolle, Contarina, Donada e Loreo, costituenti il complesso territoriale del delta del Po, il 20 per cento circa è coperto da proprietà inferiori ai 50 ettari, l'80 per cento è coperto da 169 proprietà al di sopra dei 50 ettari e che arrivano fino a superfici di oltre 2.000 ettari.

«Su 92 di esse, le maggiori, si distribuiscono variamente equilibrati e inframezzati da colture, 13.000 ettari di incolti e quasi 10.000 di valli da pesca denunciati dai catasti. Ma tale dato è forse lontano dalla realtà perché le terre del Po non attendono i controlli, per tali zone troppo lenti, dei Catasti, ed esse avanzano nella loro conquista del mare, sfuggendo alla conoscenza dello Stato.

«Anche su tale proprietà però 4 o 5 concessionari dispongono dello sfruttamento del terreno pagando allo Stato un piccolo canone, per i terreni conosciuti, e godendo gratuitamente di quelli che di anno in anno sorgono dalle acque». Questi ultimi terreni non sono maturi per la bonifica.

Non si può calcolare la pescosità, perché nessuno va a controllare quanti pesci sono nella valle.

Si ripeterebbe la storia di Bertoldo, il quale al suo Re che gli aveva chiesto quante stelle sono nel cielo, e quanti pesci sono nel mare, disse delle cifre. E quando il Re gli domandò: «Come fai a saperlo?» rispose: «controllateli voi».

Non quindi la pescosità deve essere criterio di discriminazione, perché questa è difficile da accertare.

Matteotti aggiunge: «Nelle valli viene seminato il pesce, per lo più pescato dal mare; dalle piccole barche rivierasche dei pescatori poveri da cui il proprietario lo compera, viene fatto crescere nei grandi specchi d'acqua e nei canali di sverno durante la stagione rigida e viene pescato nel periodo autunno-invernale.

«Tale pesca si vale della tendenza istintiva del pesce a correre verso l'acqua fresca che viene dal mare, per attirarlo, con l'apertura della chiavica di valle, nei canali trappola (colauro) vicino alla chiavica in cui esso viene chiuso tra le arelle e pescato con estrema facilità dal proprietario, assieme a pochi guardiani che sorvegliano le grandi distese di valle.

«Contrariamente alla pesca marina, quella delle valli può avvenire solo in determinata epoca dell'anno, e da questo punto di vista presenta rispetto alla pesca marittima una prima notevole inferiorità».

E aggiunge che la produzione delle valli «va da 15 chilogrammi di pesce all'ettaro di acqua in alcune valli di Comacchio, dove mancano per lo più i su accennati più perfezionati sistemi di pesca, fino a 100 in quelle più ricche di Codigoro, e a massimi di 160 in qualche punto.

«Ammettendo una produzione media anche di 90 chilogrammi annui di pesce per ettaro di acqua, la produzione totale delle valli da pesca della costa della pianura padana ammonterebbe a circa 60.000 quintali all'anno.

«Produzione inferiore quindi a quella di un solo compartimento marittimo che, per esempio, come quello di Chioggia, ha avuto nel 1945-46 una produzione di 80 mila quintali». E badate che nel 1946 la ricchezza del mare era diminuita per lo scoppio delle mine, disseminate in tempo di guerra.

Anche i pesci si moltiplicano e non occorre che venga Gesù Cristo a moltiplicarli, perché si moltiplicano da sè.

Ora voglio riferirmi a quanto ha detto il senatore Merlin Umberto nella sua relazione. Il senatore Merlin Umberto va con i piedi di piombo quando fa le sue relazioni. Se non vuole confessarsi lei, io le traggo fuori i peccati dalla coscienza, stia attento. Lei non vuole andare contro i lavoratori disoccupati del Polesine, perché è umano, conosce il suo paese, lo ama e quindi deve amare tutti, però confessi che ha una notevole debolezza per gli agrari. Lei dunque vuol dare un colpo al cerchio ed uno alla botte e crede in questa maniera di salvarsi. D'altronde è cosa umana che faccia questo. Il senatore Merlin nella sua relazione dice: «Si parla di alcune valli che danno un reddito di due quintali di pesce per ettaro. Il prezzo di esproprio di questa valli diventa così elevato da scoraggiare e rendere impossibile ed antieconomica una qualsiasi bonifica». Afferma ancora però che «rimane una eccedenza di unità lavorative che può trovare occupazione soltanto ove vengano acquisite nuove terre mediante il prosciugamento degli estesi territori vallivi che sono ancora da bonificare. E con ciò dà ragione a noi. Dopo questa lettura si può constatare come lei, da una parte, non voglia scontentare la vera ed effettiva base della democrazia cristiana, perché parecchi di coloro che danno il voto a lei, onorevole Merlin, sono poveri diavoli come quelli che danno il voto a me. Inoltre il senatore Merlin dice: «I proprietari delle valli che lo meritano verranno così a percepire una indennità elevata, se le condizioni del reddito delle loro valli saranno state portate dalle loro attrezzature, dalle loro opere e dalla loro industria ad un alto livello produttivo». Non vorrei che si verificasse quello che è avvenuto quando l'Ente Delta padano ha fatto gli espropri delle terre. Io allora denunziai quel che avveniva. Vi erano persino alcuni proprietari che picchiavano quei poveri geometri che facevano il loro dovere, non volendo che dicessero la verità sullo stato delle terre, ma facessero passare per terre ben coltivate e per aziende modello quelle che non lo erano affatto. Ecco la ragione del mio ordine del giorno. Infatti ho chiesto che, nella determinazione delle valli da bonificare si tenga conto della reale situazione del Polesine. Quindi mandate esperti coraggiosi ed onesti. Non sarò tanto sciocca da chiedere di bonificare una valle di nuova for-

mazione, quando ne abbiamo altre vecchie che devono essere bonificate e dove i signori proprietari non adempiono ai loro precisi compiti. Un esempio che vi risparmio è quello denunciato per iscritto dal sindaco di Contarina, a proposito dell'ultima alluvione, quando quei signori si sono litigati fra loro per gli argini, che dovrebbero salvare sì le loro valli, ma riparare anche dai pericoli la popolazione.

La bonifica è quindi necessaria e per dimostrare questa necessità cito, non quello che dicono i miei compagni, ma quello che dicono i vostri compagni, colleghi della Democrazia cristiana. Il senatore Ponti, il 16 dicembre 1948 in un convegno dell'Ente nazionale per le tre Venezie, diceva a proposito della Valle di Caorle:

«L'iniziativa deve essere appoggiata non solo perché porterebbe alla acquisizione di una nuova vasta zona produttiva, ma anche per il fatto che, nello stesso tempo risolverebbe una delle situazioni più gravi e preoccupanti della disoccupazione veneta e la risolverebbe permanentemente predisponendo la sistemazione, come proprietari coltivatori diretti, dei braccianti, impiegabili anche nei primi anni, con i loro lavori progettati».

E l'attuale Sottosegretario di Stato al tesoro Valmarana: «Le bonifiche, specie quelle a contenuto sociale, sono sempre state costose e apparentemente antieconomiche. Apparentemente, perché basta considerarne la preziosa funzione captatrice e fissatrice di ricchezza altrimenti perduta, quale il lavoro dei disoccupati, per convincersi della convenienza delle bonifiche, anche se il loro costo raggiunga o superi il valore di mercato dei terreni già in cultura».

Veniamo ai costi. Si tratta degli stessi costi affrontati nell'anteguerra su decine di migliaia di ettari di comprensorio nazionale dove prospera l'agricoltura, moltiplicati per l'indice di svalutazione della lira. Non è mutato perciò il rapporto economico tra il costo delle bonifiche e il ricavato dei terreni, mentre è cresciuto il movente economico e sociale. Si debbono quindi attuare le bonifiche? Nel Veneto e specialmente nella zona del Delta si fa sentire la pressione demografica. Nel Veneto ci sono 50 mila unità annue di più che portano un aggravamento della disoccupazione con pericolo di disordini i quali non vanno repressi dalla polizia, ma assorbendo la disoccupazione. Spesso

certi consorzi di bonifica non ne hanno la possibilità, occorre quindi l'impegno dello Stato. Ecco che va bene allora la legge dell'esproprio perché le bonifiche sono di competenza della amministrazione dello Stato. E il sacrificio dello Stato non è senza compenso poiché il denaro gli ritorna dai mille rivoli che il fisco gli fa affluire; e la bonifica, per la sua stessa esecuzione, offre lavoro ai disoccupati, è fonte di reddito e risolve questioni spinose di interesse sociale.

E vi dico delle cifre: un ettaro di terreno paludoso costava nel '23, tre mila lire; la bonifica idraulica, 6 mila; la bonifica agraria 6 mila, in tutto 15 mila lire di cui lo Stato pagava 8.215 lire e il proprietario circa 6.700 lire. Il costo di un ettaro bonificato era di 15.000 cioè 900 e più del costo del terreno comune. Il proprietario oggi possiede un immobile che costa 50 volte di più, cioè 500 mila lire. Secondo il parere della 5ª Commissione, la cifra indicativa per ettaro ora è 1.500.000 che significa 100 volte di più. Ma mettiamoci d'accordo: sono 50 o sono 100 volte di più? Questo vorrei sapere dal Ministro competente, onorevole Zoli. Quale è l'indice di svalutazione della lira? Per qualcuno 50 e per qualche altro 100.

L'onere per lo Stato è notevole, ma si tratta di spese di grande interesse collettivo. Basti dire i risultati della bonifica fatta dopo il 1923 nel Polesine. Nel consorzio di Bella Madonna che era di ettari 6.065, la popolazione è raddopiata da 6 mila a 12 mila. Nel consorzio di Ongaro la popolazione è più che raddoppiata, da 4 mila a 9.500, e l'incremento del reddito, è per la prima volta di 583 milioni, e per la seconda un miliardo e mezzo.

Per avviarmi verso la conclusione, ho da aggiungere pochissime cose. Abbiamo ascoltato dal difensore dei vallicultori, onorevole Battaglia, quali sono le loro aspirazioni, cioè mantenere lo *status quo,* non tener conto della storia delle bonifiche, né delle necessità attuali. È meglio che vi dica quali sono le esigenze dei poveri contadini, dei poveri braccianti di quelle zone. Voi direte che essi ragionano secondo i propri interessi. Ciò è umano. Ma io che sono fedele ai proverbi antichi, come mi insegnava la mia povera nonna, che era un'arca di sapienza pratica, mi attengo a quel proverbio per il quale vale più un papa e un contadino che un papa solo. Volete che ascoltiamo quello che di-

cono i contadini? I lavoratori di Santa Giulia, di Ivica e di Gnocca, riuniti in assemblea generale il 29 gennaio 1957, dopo aver proceduto in massa all'occupazione simbolica dell'azienda Paltanara di ettari 500, «constatato che l'azienda Paltanara, malgrado più volte siano state richieste al proprietario, signor Sulan, adeguate opere di bonifica e trasformazione, rimane tuttora semincolta, considerato che tale azienda, oltre a non occupare che pochissimi lavoratori, reca un grande danno a tutta l'economia della località, in quanto produce meno di un terzo delle altre aziende, e visto che il proprietario di tale azienda ha violato la legge sulla bonifica integrale, chiedono, a norma della legge, che sia provveduto immediatamente all'esproprio, sia assegnata la terra ai braccianti, vengano erogati ad essi congrui contributi per provvedere alla bonifica e alla trasformazione in modo da renderla produttiva nell'interesse del lavoro e della produzione».

Non vi leggo il resto, perché non voglio dilungarmi, ma vi dico solo che se domandate al proprietario se preferisce la bonifica o l'esproprio, egli vi risponderà che le sue valli sono pescose.

Poche altre parole voglio aggiungere in nome delle donne italiane, delle povere contadine, delle 800 delegate da varie parti dell'Italia, anche del Mezzogiorno, riunite a Catanzaro. Mi sia consentito di occuparmi di esse, come il siciliano onorevole Battaglia poc'anzi ha dato battaglia per difendere le valli del Polesine. Si tratta di una lotta che riguarda tutte le donne braccianti, perché tutte sono soggette all'opera di sfruttamento e di disconoscimento del loro lavoro. Chiedono queste donne, che si sono riunite per dibattere le linee di un'azione emancipatrice, innanzi tutto il diritto al lavoro e il riconoscimento del lavoro delle donne contadine, in secondo luogo condizioni di vita più umane e civili nelle campagne. La grande maggioranza delle donne che vive nelle campagne è direttamente partecipe nell'economia agricola, anche se per alcune categorie è estremamente precaria la possibilità di lavoro. Tuttavia la donna colona, affittuaria, assegnataria non viene considerata come unità autonoma lavorativa, perché il suo lavoro viene confuso nel complesso dell'economia familiare. Alle braccianti, anche se considerate unità lavorative individuali, viene negato non solo il riconoscimento pieno del lavoro, ma spesso, persino, la qualifica di lavoratrice, con l'esclu-

sione dagli elenchi anagrafici, dall'imponibile di mano d'opera e dal sussidio di disoccupazione.

Vi ho altra volta intrattenuto su questo problema, e vi ho detto quale è l'angoscia delle povere donne vecchie che hanno lavorato per 40 anni la terra e non hanno diritto ad un soldo di pensione, perché mai sono state iscritte negli elenchi anagrafici. I contributi unificati non vanno a vantaggio delle donne e la donna viene sfruttata doppiamente, come lavoratrice e come donna, perché viene esclusa dal diritto al trattamento di quiescenza.

Ora queste donne sanno quali sono i loro diritti, come hanno sempre saputo i loro doveri di lavoratrici e, nello stesso tempo di spose, madri, sorelle. Infatti, per nostra fortuna, malgrado i vizi che emergono da certi processi, abbiamo ancora la sana base delle donne lavoratrici, sane perché non perdono tempo a giocare alla canasta o, peggio, a fare le ragazze squillo. Queste donne hanno l'ambizione di guadagnare un pezzo di pane per le loro creature.

Accenno solo, poi, a quanto si domanda per i contratti agrari e per le donne colone o assegnatarie. Se si farà l'espropriazione delle valli del Polesine, si dovrà tener conto del diritto che hanno le donne di essere assegnatarie. La donna ha il diritto a restare sul fondo in caso di morte del titolare. (Pensate alla tragedia di una povera donna che resta vedova, magari con delle creature, che dovrebbe essere mandata via!). Altro diritto della moglie, e dei membri maggiorenni della famiglia di «partecipare alle elezioni della direzione della cooperativa e per gli organismi dirigenti degli Enti di riforma; istituzione dei centri di vita associativa, provvisti di scuole, di asili, di farmacie, di ambulatori, di circoli ricreativi...». Ieri nella sesta Commissione ho sostenuto la legge della collega Savio per la scuola della montagna, ed ho fatto notare la necessità che vi era di una scuola in tutti i più piccoli centri, perché essa dà almeno quel minimo di cultura, che è la prima condizione per l'emancipazione dalla schiavitù dell'ignoranza, e quindi da tutte le altre schiavitù.

Le donne italiane chiedono altresì «la costruzione di case coloniche dotate di servizi igienici, acqua, luce elettrica, con annessi forni, pollai, eccetera; e, per le coltivatrici dirette e per la qualificazione delle giovani, istituzione di corsi di qualificazione

professionale che consentano l'effettivo inserimento delle ragazze e dei giovani nello sviluppo tecnico ed economico dell'agricoltura».

Nel documento che leggo, si dice «meridionale» perché si sono riunite le donne dell'Italia meridionale, ma io estendo la questione a tutto il resto dell'Italia.

So benissimo che risolvere tutti questi problemi richiede molto tempo e mezzi, ma occorre prima di tutto la volontà di tutti gli italiani, e specialmente di noi, che siamo qui perché abbiamo avuto la fiducia del popolo. Questi problemi presenteranno certamente delle difficoltà, ma io concludo con le parole del geografo Strabone: la pratica vince anche le cose difficilissime. *(Vivi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni).*

## Sul disegno di legge: Estensione al liceo linguistico femminile «Santa Caterina da Siena» di Venezia e al liceo linguistico «Orsoline del Sacro Cuore» di Cortina d'Ampezzo delle norme in vigore per l'iscrizione ai corsi per il conseguimento della laurea in lingue e letterature straniere (*)

*(Senato della Repubblica, seduta del 27 febbraio 1957)*

PRESIDENTE. Segue nell'ordine del giorno la discussione del disegno di legge d'iniziativa dei deputati Gatto ed altri:

«Estensione al liceo linguistico femminile "Santa Caterina da Siena" di Venezia e al liceo linguistico "Orsoline del Sacro Cuore" di Cortina d'Ampezzo delle norme in vigore per l'iscrizione ai corsi per il conseguimento della laurea in lingue e letterature straniere», già approvato dalla Camera dei deputati.

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritta a parlare l'onorevole Merlin Angelina. Ne ha facoltà.

---

(*) Il disegno di legge (*stampato* n. 1564) fu approvato dalla Commissione Istruzione della Camera in sede legislativa il 22 giugno 1956, definitivamente dal Senato nella seduta del 27 febbraio 1957 e divenne la legge 7 marzo 1957, n. 94.

MERLIN ANGELINA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Sottosegretario alla pubblica istruzione, lo scopo della legge sottoposta al nostro esame è indicato chiaramente nel titolo ed è poi specificato ancor meglio nell'unico articolo, vale a dire si vuole concedere ad alcuni istituti femminili parificati la facoltà d'inviare le loro licenziate all'Università o agli Istituti superiori per conseguire la laurea per l'insegnamento delle lingue straniere. Questo scopo era stato raggiunto alcuni anni or sono da altre scuole e precisamente con un decreto-legge del 20 giugno 1935, con un regio decreto del 30 settembre 1938, con un decreto del Capo provvisorio della Repubblica del 1° settembre 1947 ed infine con una legge che fu votata alla 6ª Commissione del Senato il 9 ottobre 1951. La discussione, in quest'ultima occasione, fu piuttosto vivace, per quanto nell'articolo 2 del disegno di legge che estendeva a due altri istituti femminili le stesse facoltà concesse all'istituto Regina Margherita di Genova e alla Scuola Manzoni di Milano, fossero contenute norme cautelative che si richiamano anche nella presente legge. Io non ricordo precisamente quale sia stato il risultato della votazione cioè quanti siano stati i favorevoli, quanti i contrari, quanti gli astenuti. Comunque la legge è passata, non senza delle osservazioni che io mi permetto qui di ripetere a proposito di questa nuova legge.

Si era espresso soprattutto il timore che altri istituti si aggiungessero a quelli che venivano così beneficiati, per chiedere le stesse cose. Noi prospettavamo il pericolo di inflazione.

Non che non ci sia bisogno di cattedre e di insegnanti di lingue straniere. So benissimo che anche oggi nelle scuole di Stato, in certe province, si chiamano come insegnanti incaricati persone, uomini o donne, che francamente hanno studiato assai poco le lingue, e non hanno una laurea specifica. So, per esempio, di laureati in giurisprudenza o in altre materie, che insegnano lingue straniere. Tutto ciò non è serio, non è a vantaggio delle scuole e noi dobbiamo preoccuparci che le infrazioni, fatte a quella che dovrebbe essere la serietà della scuola, non vengano per lo meno codificate con il dare la possibilità di aprire l'Università a persone, le quali, a mio modesto parere, non possono avere la preparazione conveniente ed il grado di cultura necessario per avviarsi ad insegnare.

La scuola deve essere un istituto serio e non deve consacrare lo scadimento della cultura.

Perché parlo di scadimento, quando so che alcuni colleghi si sono informati sull'andamento delle scuole che formano oggetto del disegno di legge, ed hanno potuto riconoscere che vi si svolgono programmi seri da insegnanti capaci? Non ho alcuna ragione per dubitare delle loro affermazioni, ma la mia preoccupazione, che è stata già espressa l'altra volta, è che a questi Istituti se ne aggiungano altri che non presentano gli stessi elementi di sicurezza.

Sappiamo benissimo che si trova sempre il parlamentare tenero di cuore che presenterebbe leggi analoghe, che si trovano sempre dei sindaci, in carica o meno, i quali avvalorano le richieste. Ma tutto ciò non basta a rassicurarci. Lo Stato ha delle scuole, ed ha il preciso compito di organizzarle secondo le esigenze della cultura moderna, e di non accettare che altri si sostituisca a lui.

Badate, io non sono una idolatra dello Stato, né sono stata fascista, e non ho creduto pertanto allo slogan di quei tempi: tutto nello Stato, nulla contro lo Stato. Io desidero anzi lasciare libertà di iniziativa, perché molte iniziative hanno ragione di essere. Non voglio che i colleghi della maggioranza credano che io ce l'abbia in modo particolare con le scuole private: sono uscita anche io da una scuola di monache, ed in altri tempi, piuttosto che lasciare una mia nipote (che allevavo come figlia) tra le grinfie di qualche professore di Stato, che invece di insegnare il greco o il latino, esibiva la sua sapienza politica in un certo senso, ho mandato mia nipote dalle monache del Sacro Cuore, a Milano, dove almeno si rispettava un tantino la sua libertà spirituale.

So però, per avere insegnato nel ventennio in certe scuole private, che non si tratta di imprese di cultura, ma semplicemente di imprese per fare denaro a danno dei poveri insegnanti, che vengono pagati male, che sono strozzati per il loro bisogno di avere delle ore di insegnamento, e a danno degli scolari stessi, che vengono affastellati senza rispetto a quel minimo di omogeneità richiesta dalla didattica, che sono oggetto di sfruttamento, oltre che di inganno.

Sono dunque preoccupata per il fatto che alcune di queste scuole, se non oggi, certamente domani, in considerazione della nostra larghezza, facciano le stesse richieste, e noi, per le stesse ragioni di oggi, saremo costretti a concederle. Si dice: in queste scuole si insegnano prevalentemente le lingue, mentre nei Licei o negli Istituti magistrali, che dànno adito alle Università, la lingua straniera non è la principale materia di insegnamento; queste scuole sono frequentate da ragazzi, più spesso da ragazze, che hanno una idiosincrasia per certe materie, come la matematica, la filosofia o altre, mentre imparano abbastanza bene una lingua straniera. Ma io considero la cultura come un tutto. Nella scuola italiana ci sono immensi difetti; tuttavia nella nostra vecchia scuola umanistica, come esiste oggi – in forme forse peggiorate, ma esiste ancora – c'è armonia tra le materie di insegnamento. La cultura, nei suoi vari gradi, non può essere costituita di compartimenti stagni, ma ogni materia integra un'altra. Si gettano insomma le basi, il lievito per una cultura organica e armoniosa. Tutto questo non avviene in altri tipi di scuola, ed allora io dico: non voglio negare la necessità anche di scuole che avviino esclusivamente allo studio delle lingue, anzi esse devono avere oggi un più vasto sviluppo. Il mondo non è più chiuso entro piccoli confini, il mondo è largo, e si percorre con più facilità di una volta. Oggi si può volare da Roma a New York, in uno o due giorni, tra qualche tempo ci si andrà in poche ore, occorre pertanto conoscere le lingue, per corrispondere tra popoli diversi. Le diplomate di queste scuole, senza avere l'aspirazione di andare all'Università per conseguire una laurea, potrebbero trovare occupazione in qualche altro ramo. Per esempio, noi abbiamo dato la facoltà di immettere alle Università le diplomate dell'istituto Manzoni di Milano, quando in quell'Istituto si preparano le segretarie per aziende che, per forza di cose, debbono conoscere le lingue. Ecco una via che loro si apre. Penso che le studentesse di questi Istituti, se hanno veramente delle qualità per divenire ottime insegnanti, potrebbero anche presentarsi a determinati esami di Stato, non quelli stabiliti in questo disegno di legge, ma gli esami di maturità classica o scientifica, ben diversi e certamente più impegnativi.

Io ho fatto queste considerazioni e non so ancora quale sarà il mio voto, anche perché non vorrei mancare all'impegno preso

con i miei colleghi della sinistra; però voglio cogliere la occasione per affermare, a nome anche del mio Partito, la necessità di portare finalmente in discussione i due disegni di legge sulla parità delle scuole dei quali uno è stato presentato dal senatore Roffi ed un altro dal senatore Lamberti. La richiesta viene fatta da tutte e due le parti; occorre che il Parlamento si pronunci: deve cessare questa anarchia nelle nostre scuole, deve cessare nell'interesse di tutti gli italiani, deve cessare nell'interesse delle giovani generazioni che devono trovare nella scuola italiana non solo il mezzo per conquistare quel famoso pezzo di carta che dia la possibilità ai giovani di adire alle professioni, ma la cultura, che non è solo informativa, ma formativa dei cervelli e delle coscienze. *(Applausi dalla sinistra. Congratulazioni).*

**Sui disegni di legge:**
**Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958;**
**Nota di variazioni allo stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958;**
**Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958;**
**Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958**

*(Senato della Repubblica, seduta pomeridiana del 12 aprile 1957)*

MERLIN ANGELINA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MERLIN ANGELINA. Lunedì mattina all'EUR si è inaugurato il VI Congresso dei superstiti dei caduti in guerra. C'erano le madri, gli orfani, le vedove ed erano presenti anche i rappresentanti del Governo, della Camera e del Senato, cioè l'onorevole sottosegretario Natali per il Governo, l'onorevole Bernardinetti,

eletto poi presidente dell'Associazione, per la Camera, l'onorevole senatore Cerica per il Senato. Io non rappresentavo nessuno, ma sono intervenuta come facente parte di quella dolorosa e numerosa famiglia, quella dei superstiti dei caduti in guerra.

Tutti abbiamo promesso, per l'onore del nostro Paese, per il dovere che abbiamo verso le vittime della guerra, di renderci interpreti dei loro bisogni. Io mi sono sempre occupata di questi superstiti, e posso affermare che la maggior parte – poiché le vittime della guerra per la maggior parte appartengono alle classi più povere – vivono, data l'esiguità delle pensioni, nelle più dolorose condizioni. Qualche volta le associazioni che usufruiscono dei sussidi governativi riescono a largire una goccia ristoratrice, magari nelle giornate di Pasqua o di Natale, sotto specie di un po' di burro, di formaggio, di un asciugamano, di una piccola cosa, che ha anche un valore morale, perché reca il segno tangibile della solidarietà nazionale. Noi non possiamo fare delle ulteriori restrizioni ed invocare la scusante del «carattere tecnico». Il carattere tecnico non si invoca mai quando si manda la cartolina rosa per chiamare i giovani a fare il sacrificio della propria vita. Pertanto faccio mio l'emendamento dell'onorevole Carelli e chiedo che venga posto in votazione. *(Applausi dalla sinistra).*

. . . . . .

MERLIN ANGELINA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MERLIN ANGELINA. Accetti allora l'emendamento, onorevole Ministro, e sia abile nel superare l'ostacolo che ella afferma esistere.

L'intelligenza non le manca, l'abilità neppure, che sono due cose diverse.

Lei ha detto che l'attività di questa nuova Associazione è ancora da incominciare e quindi non sa che cosa possa occorrere. Io le osservo che, quando intraprendo un viaggio, non so che cosa spenderò; però non parto senza soldi in tasca.

Lei dunque cominci con lo stanziamento richiesto. Mi creda, non ci facciamo bella figura. Non fa bella figura il Parla-

mento, quando, neppure una settimana fa, ha pubblicamente promesso protezione e aiuto alle famiglie dei caduti. Natali, Bernardinetti, Cerica, io abbiamo dato una speranza, anzi una certezza. Che cosa vuole, signor Ministro? Che porti almeno un centinaio di povere donne a farle una dimostrazione ostile sotto le finestre del Ministero? Non sono abituata a questi sistemi. Preferisco battermi qui, perché sento questo dovere, questo imperativo di solidarietà umana.

. . . . . .

MERLIN ANGELINA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MERLIN ANGELINA. Dichiaro di mantenere l'emendamento dell'onorevole Carelli, che ho fatto mio. Mi sorprende che l'onorevole Carelli lo abbia ritirato per ragioni tecniche; siccome lo considero una persona intelligente, penso che avrebbe potuto anche pensare prima all'ostacolo opposto dal Ministro, se davvero esiste ostacolo.

Un'altra cosa: mi si fa presente che l'emendamento cadrà. Io sono certa che cadrà, data la geografia del Senato; però le faccio notare, onorevole Carelli, che avremmo la stessa sorte se, per esempio, dovesse cambiare il Governo e all'onorevole Medici succedere un altro, non tenuto ad adempiere i suoi impegni verbali.

PRESIDENTE. Non facciamo commenti anticipati!

MERLIN ANGELINA. Comunque, mantengo l'emendamento.

. . . . . .

MERLIN ANGELINA. Domando di parlare per fatto personale.

PRESIDENTE. Non le posso dare la parola per fatto personale, perché non ne sussistono gli estremi. *(Vivaci interruzioni dalla sinistra)*. Può però dichiarare se mantiene l'emendamento.

MERLIN ANGELINA. Dichiaro che mantengo l'emendamento e che protesto contro l'insinuazione dell'onorevole De Luca. Tutta la mia vita, tutti i sacrifici miei e della mia famiglia...

*Voce dalla sinistra.* Microfono, microfono!

MERLIN ANGELINA... sui campi della guerra, dimostrano che non faccio bottega dei miei sentimenti e delle mie opinioni. *(Vivi applausi dalla sinistra).*

## Su un ordine del giorno relativo alla concessione della libertà condizionata alle prigioniere con figli in tenera età (*)

*(Senato della Repubblica, seduta pomeridiana del 22 ottobre 1957)*

PRESIDENTE. L'onorevole Merlin Angelina ha facoltà di svolgere quest'ordine del giorno.

MERLIN ANGELINA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, alcuni anni or sono, durante la prima legislatura, in occasione della discussione del bilancio della giustizia presentai un ordine del giorno analogo a quello testè letto. L'idea di presentarlo mi era stata suggerita da una dolorosa esperienza personale della mia vita: quella del carcere. La prima notte in cui io conobbi quel triste luogo, che è San Vittore di

(*) Il testo dell'ordine del giorno presentato da Merlin era il seguente:

«Il Senato,

considerato che è rimasto senza attuazione un ordine del giorno presentato sullo stesso bilancio, con la richiesta di modifica al regolamento carcerario, affinché fosse concessa la libertà condizionata alle prigioniere nel momento del parto e per il tempo in cui solitamente possono tenere presso di sé i loro bambini;

considerato che una recente luttuosa circostanza ha dimostrato quanto quella richiesta fosse necessaria e umana;

invita il Governo a sollecitare la modifica del regolamento carcerario nel senso indicato».

Milano, fui svegliata improvvisamente – dormivo perché avevo la coscienza tranquilla – dal grido lacerante di una donna nell'atto in cui metteva al mondo una creatura, poi dal vagito di un bambino. Successivamente conobbi altre carceri, e sempre quello che più di tutti mi colpiva era il pianto dei bambini. Tale impressione mi è rimasta scolpita nella mente e nel cuore.

Quell'esperienza, molti altri colleghi, che pure hanno conosciuto il carcere in quei tempi dolorosi ai quali accennava poco fa l'onorevole Lepore, non l'hanno potuta avere, perché, naturalmente – come qualcuno mi suggerisce – nei reparti maschili tutto questo non avviene.

Il Ministro del tempo – non ricordo chi fosse – a quel mio ordine del giorno aveva risposto accettandolo e suggerendomi che, in occasione di modifiche alle norme in vigore, preparate dal suo Dicastero avessi fatto presente la mia istanza. Sono passati degli anni e non si è provveduto. L'anno scorso poi è accaduto il fatto clamoroso, di cui si sono occupati tutti i giornali, riguardante una povera donna di Tormarancio, che aveva avuto una bambina pochi giorni prima di essere arrestata perché accusata di aver partecipato ad una rissa nel suo rione. Dopo alcuni giorni di vita nel carcere la bambina è morta per il freddo e per la mancanza di nutrimento. Faccio osservare al signor Ministro che, quando fu celebrato il processo, la donna fu assolta perché non colpevole. Intanto la conseguenza dolorosa c'è stata, ed io spero che l'esperienza subìta da una cittadina italiana, di questa Repubblica democratica, possa servire più che non l'esposizione della mia esperienza personale.

Vediamo quali sono le conseguenze del regolamento per cui le donne, anche in istato interessante, rimangono nel carcere e non solo le grandi colpevoli, ma anche quelle in attesa di processo: innanzi tutto il parto non è assistito convenientemente e ciò può dar luogo alla morte della donna, perché non è sempre preveduto né prevedibile il parto distocico. Ci sono poi conseguenze di ordine fisico per il neonato. Ecco la necessità, che la donna sia portata altrove, in un ospedale o in una clinica.

Ma vi è un'altra necessità di ordine morale, per le conseguenze sociali che il nascere in carcere proietta sul figlio. Il Ministro certamente sa com'è formulato l'atto di nascita: «Oggi davanti a me ufficiale dello stato civile è comparso il signor Tal dei

Tali ed ha dichiarato che in via tale, numero tale, è nato un bambino ecc. ecc.». Quando poi si partecipa, per esempio, a qualche concorso, bisogna presentare non un semplice certificato di nascita, che per la legge presentata da me e approvata dal Parlamento, contiene solo l'indicazione del luogo e della data, ma una copia dell'atto autentico di nascita, per cui a chi lo presenta rimane il marchio che deriva dalla sua nascita. Vede, signor Ministro, anche nel 1957 ci sono i pregiudizi. Io non credo completamente alle teorie lombrosiane, ma qualcuno ci crede e afferma: *talis pater, talis filius.*

Inoltre, alla donna che è in carcere può essere lasciato il suo bambino fino a due anni per regolamento, ma io vi ho visto anche bambini di tre e più anni. Voi non avete l'idea di cosa sia un carcere femminile. La donna, la madre è sublime, ma quando è caduta, precipita, fino in fondo all'abisso... Certe cose non le avevo mai conosciute nella mia vita, ma le ho conosciute proprio nel carcere. I bambini che vivono a contatto con quelle donne – che possono anche essere innocenti, ma sono in gran parte della sciagurate – assistono a fatti, intendono parole che restano impresse in loro magari nel sub-cosciente e ad un certo momento cominciano ad operare nelle abitudini e nel carattere. L'onorevole Romano, ad un certo punto della sua relazione, e precisamente nel capitolo dedicato alla delinquenza minorile, accenna alla categoria di abbandonati che danno un grande apporto alla delinquenza minorile e ricorda la teoria del Ferri, per cui i minori delinquenti sono in generale tra i fanciulli abbandonati, che cataloga in tre specie: i trovatelli e gli orfani; quelli di genitori sciagurati, e infine quelli dei genitori, costretti a lasciarli perché vanno a lavorare. Il senatore Romano aggiunge alle categorie del Ferri, quella dei giovani di buona famiglia, spinti alla delinquenza dal desiderio di lusso e di piacere. Io vorrei aggiungere anche i bambini che nascono nel carcere, che vivono nel carcere nei primi anni della loro vita, e sui quali si imprime l'ombra triste del delitto, o per lo meno di un disonore non meritato che ricade su di essi.

Ecco, onorevole Ministro quanto le chiedo: non una grande riforma, ma una semplice modifica al regolamento carcerario, e mi rivolgo a lei non solo nella sua qualità di Ministro, ma di padre. Io ricordo quanto ella era radioso un giorno, all'Assemblea

costituente, perché aveva avuto notizia di essere padre ancora una volta. Lei desiderava il maschietto e finalmente aveva l'erede.

GONELLA, *Ministro di grazia e giustizia.* La ringrazio per la buona memoria.

MERLIN ANGELINA. Ma lei fa anche parte di un Governo, il Governo della maggioranza, maggioranza costituita dal Partito democristiano che ha come emblema la croce. Ed allora si ricordi delle parole di Cristo: «lasciate i pargoli venire a me». Noi li dobbiamo sorreggere i fanciulli e non lasciarli andare incontro alle ingiustizie immeritate, il che vorrebbe dire andare contro le parole evangeliche. *(Vivissimi applausi. Congratulazioni).*

# Su due ordini del giorno relativi alla situazione del corpo insegnante delle scuole medie e all'istituzione del doposcuola nelle scuole elementari (*)

*(Senato della Repubblica, seduta antimeridiana del 30 ottobre 1957)*

PRESIDENTE. L'onorevole Merlin Angelina ha facoltà di svolgere questi ordini del giorno.

---

(*) Il testo degli ordini del giorno presentati da Merlin era il seguente:

«Il Senato,

considerato che il corpo insegnante delle Scuole medie è costituito in gran parte da incaricati;

che la precaria situazione dei docenti non dà loro la tranquillità necessaria all'adempimento dei loro doveri, non conferisce prestigio alla scuola e ritarda ogni anno l'inizio delle lezioni;

che il susseguirsi di leggi e di provvedimenti, talvolta creati *ad personam* o senza che si possa giustificare una loro soggettiva applicazione, anziché sanare tale caotica situazione, l'aggrava, inasprendo così l'animo di coloro che sono, senza ragione alcuna, trascurati o danneggiati; [a) *abilitazione didattica concessa a coloro che mai si erano presentati all'esame o non l'avevano superato;* b) *conversione dei ruoli transitori in ruoli ordinari ed implicito passaggio degli insegnanti;* c) *assunzione degli abilitati con 7/10 limitatamente a qualche concorso ed esclusione di altri;* d) *stabilizzazione disposta dal decreto-legge 3 agosto 1957 con norme restrittive che ricadranno su abilitati per esame e potranno favorire i meno meritevoli*];

invita il Governo a voler sollecitamente superare i cavilli burocratici ed accogliere le legittime richieste dei professori abilitati, che non devono essere obbligati a ripresentarsi a concorsi nei quali le cattedre sono in numero esiguo, o neppure esistono.

Ecco il probante esempio di solo alcune fra le più importanti discipline, cui, ogni anno, sono chiamati ad insegnare centinaia di incaricati:

| | | | |
|---|---|---|---|
| Tab. 7-A | – francese | cattedre | 0 |
| » 7-B | – inglese | » | 0 |

MERLIN ANGELINA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, se il Ministro titolare del Dicastero della pubblica istruzione fosse stato presente, e se l'inesorabilità delle scadenze avesse lasciato maggior tempo alla discussione di questo bilancio, io sarei intervenuta, non semplicemente per svolgere degli ordini del giorno, né per accapigliarmi col ministro Moro, ma per occuparmi di vari problemi.

---

| | | | |
|---|---|---|---|
| Tab. | 7-C – tedesco | cattedre | 0 |
| » | 7-D – spagnolo | » | 0 |
| » | A I – italiano Ist. Tec. | » | 0 |
| » | A III – italiano Ist. tec. | » | 0 |
| » | A IV f – francese | » | 0 |
| » | A IV I – inglese | » | 0 |
| » | A IV t – tedesco | » | 0 |
| » | A IV s – spagnolo | » | 0 |
| » | A V – francese | » | 0 |
| » | A VI – matematica Ist. tec. | » | 0 |
| » | A IX – scienze e merceol. | » | 0 |
| » | E X – chim. e lab. chim. industr. | » | 0 |
| » | E I – fisica | » | 0 |
| » | E II – fisica ed elettr. | » | 0 |
| » | L 1 – mat. cont. scien. | » | 0 |

Sono altre 43 le tabelle che offrono il vantaggio di cattedre 0.

Le richieste dei professori incaricati possono essere così sommariamente riassunte:

immissione nei ruoli ordinari con le stesse modalità previste per i professori di R.S.T. di tutti gli abilitati per esame; immediata per chi ha ottenuto la votazione di 7/10 ed oltre; attraverso un esame colloquio per gli abilitati con punteggio inferiore. È implicito in questa richiesta, il riconoscimento del titolo ottenuto, col voto più alto, in qualsiasi precedente esame.

A tale scopo, sia riservato un congruo numero di cattedre da assegnarsi a esaurimento, secondo l'ordine dei meriti onde evitare che chi ha già superato brillantemente gli esami di abilitazione ed ha al suo attivo anni di ottimo servizio quale incaricato, non abbia a doversi sottoporre ad altre prove, superflue dal punto di vista della valutazione; umilianti, perché pongono i già abilitati sullo stesso piano di chi è stato bocciato; dispendiose per le scarse possibilità economiche della categoria dei professori; gravi di conseguenze per le insegnanti, che costituiscono la maggioranza, quando l'epoca della preparazione agli esami e dello svolgimento delle prove coincide con quello della maternità».

Perché non avrei parlato contro il ministro Moro? Perché da parecchi anni un Ministro della pubblica istruzione prepara il bilancio e poi noi dobbiamo discuterlo con un altro Ministro che non è quindi responsabile delle manchevolezze del bilancio stesso.

I bilanci sono sempre pieni di manchevolezze, e generalmente sono una rimasticatura di cifre, ma del resto è pur vero che le rimasticature sono utili a qualcosa: *Prima digestio in ore fit*.

Come fatto politico ognuno considera il bilancio alla luce delle proprie ideologie, fa cioè servire il bilancio della scuola ai propri fini, ma un'onesta politica della scuola non dovrebbe fare di essa la serva, bensì dovrebbe metterla al servizio delle nuove generazioni, che operano già nel Paese e che meglio opereranno domani. Sulla base di questo criterio bisognava affrontare la soluzione dei vari problemi. Me ne sono già interessata in altre occasioni. Sono ormai una vecchia parlamentare, non solo per l'età, ma perché dal 1946 siedo nei cadreghini o di Montecitorio o di Palazzo Madama.

Mi sono già interessata dell'edilizia scolastica, delle scuole materne, dell'educazione fisica, delle classi differenziali, dell'educazione civica, delle condizioni economiche e della situazione giuridica degli insegnanti, il che, a parer mio, è la piaga peggiore.

---

«Il Senato,

considerato che i fanciulli frequentanti le scuole elementari statali appartengono, in generale, alle categorie meno abbienti e che i loro genitori, per ragioni di lavoro o d'impiego, sono assenti da casa non meno di nove ore al giorno, abbandonandoli per cinque ore;

considerato che in quelle ore non hanno alcuna assistenza, dando luogo al pericolo denunciato nella recente relazione del senatore Antonio Romano al bilancio della giustizia;

considerato che le spese per l'istituzione dei dopo-scuola, stanziate dai Comuni, sono quasi sempre respinte dalle Prefetture;

invita il Governo a voler sollecitamente prendere provvedimenti adeguati all'istituzione ed al funzionamento di dopo-scuola, i quali assolvono un compito di grande utilità sociale, che è compito dello Stato e non può essere lasciato esclusivamente all'iniziativa privata».

Così anche in Commissione l'onorevole Presidente Ciasca, quando io ci sono ritornata dopo una breve sosta in altra Commissione, ha detto che io ero la peste, e naturalmente se lo ero, lo ero perché combattevo per gli interessi della classe insegnante.

In questo bilancio, viceversa, ho preferito interessarmi soltanto di un problema che, secondo me, è assillante, perché riguarda una determinata categoria di docenti. Gli elementi principali della scuola sono gli insegnanti ed i discepoli che pongono in seconda linea anche l'edilizia, perché penso sempre a Socrate che non aveva bisogno di stabilimenti scolastici per poter insegnare.

I discepoli sappiamo benissimo chi sono e quanti sono e, poiché la statistica conta, possiamo pressappoco sapere quanti saranno negli anni futuri. Gli insegnanti poi sono suddivisi in categorie. C'è qualche categoria che costituisce addirittura una casta. Del resto la situazione della scuola è tale, che per quanto qualcosa si sia fatto, molto di più si deve fare. Ma pare che si proceda secondo il prudente consiglio *adelante, Pedro, con juicio*, anzi senza troppo *juicio*.

Queste categorie hanno naturalmente dei problemi, sia generali che particolari. La categoria degli incaricati è numerosa. L'onorevole Jervolino, che ha tutta la mia ammirazione per la sua attività e la sua intelligenza, sa perfettamente quanti sono gli incaricati: credo siano più degli insegnanti in pianta stabile.

Analizzo ora il mio lunghissimo ordine del giorno.

Precaria situazione dei docenti incaricati. Io ne so qualcosa, perché per 20 anni, dopo aver perduto il posto a causa del fascismo, ho insegnato come incaricata. Conosco il loro stato di animo: oggi si occupa un posto, domani ci si trova nella condizione dell'uccellino sul ramo in cerca del chicco di grano per vivere. Tutto ciò fa sì che gli insegnanti non abbiano la serenità e la tranquillità necessaria per l'adempimento dei loro compiti. Io ero allora animata da una alta idealità e dalla volontà di trovarmi in piedi nell'ora in cui l'Italia sarebbe risorta e restituita a libertà. Ma senza una idealità, ditemi come una ragazza di poco più di 20 anni, in condizione precaria, con la prospettiva di non uscirne fino a quando

avrà i capelli bianchi, potrà insegnare con quell'entusiasmo tanto necessario ad assolvere la propria missione?

Si sono susseguiti leggi e provvedimenti, talvolta *ad personam*, che sono venuti a sanare questa o quella situazione. Non crediate che io voglia muovere rimprovero né al Ministero che li ha proposti, né ai parlamentari che ne hanno proposti essi pure, e neppure a noi che li abbiamo votati; vi è una ragione di umanità, che supera tutte le altre considerazioni, che non riguarda soltanto il pane per l'individuo, ma la scuola stessa.

Ho citato in corsivo parecchie di queste leggi. Abilitazione didattica concessa a coloro che mai si erano presentati all'esame o non lo avevano superato. Abbiamo votato tale legge, anch'io ho fatto la mia dichiarazione e l'onorevole Presidente se ne ricorda. Sono contraria agli esami, ma gli esami sono obbligatori per norma costituzionale, che dovrebbe contare qualcosa cosa. Abbiamo violato quella norma, tenendo presente che la preparazione continua attraverso l'insegnamento poteva sostituire l'esame di abilitazione.

Conversione dei ruoli transitori in ruoli ordinari e conseguente passaggio degli insegnanti. Assunzione degli abilitati con sette decimi – ed era giusto, perché costoro gli esami li avevano superati – limitatamente però a qualche concorso con esclusione di altri. Stabilizzazione disposta ultimamente, ma con norme restrittive che risulteranno in molti casi a danno dei meritevoli ed a favore di chi non lo merita.

Dicevo che nell'articolo 33 della Costituzione è prescritto un esame di Stato per conseguire l'abilitazione all'esercizio professionale. Ma quante volte è necessario fare questo esame di abilitazione? Secondo me basterebbe una volta sola. Invece ci sono insegnanti e professori che accumulano sei o sette abilitazioni, perché non riescono a raggiungere quei 70 centesimi computati non so da quale ragioniere. È un conto difficilissimo a capire, non ci si raccapezza, e sicuramente qualsiasi concorrente che fosse stato interrogato a «Lascia o raddoppia» su questa materia non avrebbe vinto i 5 milioni.

Poi c'è l'articolo 97: «agli impieghi nelle pubbliche amministrazioni si accede mediante concorso». Va bene, però occorre che per i concorsi ci siano i posti. Ora osservi l'onorevole Sottosegretario l'elenco che ho riportato nella tabella. Non è com-

pleta, ci sono altre 43 voci in cui i posti messi a concorso sono zero. Ma allora, a che cosa si concorre? Al vuoto? L'onorevole Sottosegretario è pregato anche di osservare a quali materie ci si riferisce: sono le lingue straniere; quindi la grandissima parte degli insegnanti incaricati, pur avendo partecipato a concorsi, non possono ottenere la cattedra.

Nell'articolo 33 si dice: «La Repubblica ... istituisce scuole statali per tutti gli ordini e gradi»: ora, che ci siano le scuole ma che non ci siano le cattedre, mi sembra una contraddizione. Inoltre bisogna convenire che l'insegnamento delle lingue straniere è importante, e si è accennato a questo fatto anche durante la discussione sul Mercato comune, perché se sono necessarie le scuole professionali per la preparazione tecnica dei nostri operai è necessario che essi conoscano le lingue estere. Questa Europa che molti vogliono, probabilmente è una necessità più che spirituale, economica, come lo fu, per chi consideri, senza troppa poesia, il nostro Risorgimento nazionale. L'Italia si è unità, ma chi ha fatto le spese dell'unità d'Italia è stata l'Italia meridionale perché era meno preparata. Ora nell'ambito del Mercato comune, nell'ambito della piccola Europa, noi italiani, se non abbiamo un'economia valida, se non abbiamo della gente preparata, faremo la fine dell'Italia meridionale, il nostro Paese sarà sempre la Cenerentola di questa unità.

È necessario saper maneggiare gli strumenti moderni della produzione, ma è anche necessario conoscere bene le lingue. Per esempio gli italiani che andranno in Francia dovranno conoscere il francese, se non quello di Victor Hugo, neppure quello di Tecoppa, altrimenti saranno considerati gli eterni «maccheronì».

Poi ho elencato le aspirazioni proprie degli insegnanti e degli incaricati. Ma mi si obietteranno le esigenze del bilancio, mi si dirà che non è possibile perché si dovrebbe spendere di più. Ebbene, consiglio al Ministro della pubblica istruzione di puntare i piedi finché i fondi non siano reperiti. Le spese della scuola non sono improduttive, perché la cultura e l'educazione rendono l'uomo più efficiente, anche dal punto di vista della produzione economica, oltre che intellettualmente e moralmente. Ci vorrà del coraggio, da parte del Ministro, perché quando egli avrà emanato un provvedimento per mettere a posto

gli incaricati, così come essi lo desiderano, ci saranno molti *ronds de cuir*, cioè burocrati che si scandalizzeranno. Non importa: sarà uno scandalo, ma a beneficio della scuola.

E adesso vengo al secondo ordine del giorno. Esso si ispira alle parole pronunciate recentemente nella discussione del bilancio della giustizia dall'onorevole Romano, alle quali feci già riferimento, brevemente, in quella discussione, illustrando un mio ordine del giorno. Si tratta della delinquenza minorile che, secondo l'onorevole Romano (il quale ricordava un giudizio di Enrico Ferri), è causata dall'abbandono dei fanciulli. Tanti ragazzi, infatti, pur non essendo né orfani né figli illegittimi, non hanno l'assistenza dei genitori nelle ore in cui essi lavorano.

So che tanti obiettano: la madre resti a casa. Si fa presto a dirlo. Io non ho figli, ma lei stessa, onorevole Jervolino, ha dei figli, eppure è fuori di casa e si occupa di politica. È bene che lei se ne occupi perché è giusto che nella vita politica siano entrate le donne. Ma tante altre madri debbono lavorare: ci sono le impiegate e le professioniste che si sono aggiunte alle lavoratrici manuali di tutti i tempi. Tutte debbono lasciare la casa ed i loro bambini incustoditi. Per le prime età si provvede con i nidi d'infanzia nei luoghi di lavoro. Senonché in campagna non ci sono nidi di infanzia, né scuole materne. Della scuola materna si è interessato molto l'onorevole Ciasca, e sono d'accordo con lui nel senso che dovrebbe essere obbligatoria dappertutto. Ci sono le scuole elementari, cui i bambini accedono a 6 anni. Sulla carta poi i ragazzi dovrebbero frequentare le scuole fino a 14 anni. Però l'orario di insegnamento scolastico si limita a 4 o 5 ore al giorno e, in linea di fatto, scende anche a tre o due, mentre le ore di lavoro dei genitori sono 8. Considerando poi il tempo che devono impiegare per andare e tornare dal luogo di lavoro, si può considerare che i genitori restino assenti da casa per almeno 9 ore. Dove andranno intanto i bambini? Occorrono i doposcuola, che rappresentano una necessaria integrazione della scuola. Dobbiamo occuparci dunque di quelle che si chiamano istituzioni para-scolastiche. Nelle piccole città non ve ne sono; nelle grandi città ve ne sono poche.

Tuttavia, quando i Comuni se ne preoccupano, se un Consiglio comunale delibera di aprire un doposcuola e stanzia le somme necessarie per sostenere le spese relative, la Giunta pro-

vinciale amministrativa, presieduta dal Prefetto, trattandosi di una spesa facoltativa, normalmente la cancella e il doposcuola non si istituisce. Io chiedo che si disponga perché le spese deliberate dai Comuni a tale scopo siano classificate tra quelle obbligatorie. Prenda accordi il Ministro della pubblica istruzione col suo collega dell'Interno, analogamente a quanto fa con quello dei Lavori pubblici in materia di edilizia scolastica. In tal modo non ci sarà più pericolo che la Giunta provinciale amministrativa non approvi la spesa.

Né vale obiettare che ci sono i doposcuola privati, che esistono in molti centri. Occorre rilevare che generalmente questi doposcuola sono in mano di Suore e, qualche volta, di privati laici, che lo fanno per una speculazione, come se si trattasse di un'industria. Rilevando il fatto che i dopo-scuola sono in mano spesso di istituti religiosi, non intendo attaccare la scuola privata, nemmeno quella confessionale. Tutt'altro, perché io mi rifaccio alla storia e ritengo l'educazione confessionale non pericolosa per le persone intelligenti, mentre, alle non intelligenti, qualsiasi tipo di educazione non serve a nulla. Ricordiamo che Voltaire, che gli enciclopedisti sono stati quasi tutti educati dagli Scolopi, dai Gesuiti. Quanta paura hanno fatto in altri tempi, e forse ancora oggi, perché certe idee non sono state superate! Così gli uomini del nostro Risorgimento sono usciti da scuole religiose e poi sono stati considerati atei, sovversivi o peggio, anche se hanno creato un mondo nuovo.

Quanti di noi, anche della nostra parte, a cominciare da me, sono usciti dalle scuole religiose! Eppure questo, come una volta ho detto, non mi ha impedito di essere scomunicata. Ma di quella educazione io ho serbato quella che ritengo la parte buona, quella che forma il carattere. Tutto il resto per me è stato un bagaglio che ho buttato via.

È sempre vero quel che Dante espresse con la mirabile figura di Ulisse: lo spirito umano che atterra tutte le colonne d'Ercole. «Dei remi facemmo ali al folle volo»: è la ragione, la forza vindice della ragione, superiore a tutte le scuole confessionali del mondo.

Il collega Giua parlando del laicismo ha detto che è legato alla scienza; io direi alla storia del pensiero operante. Il maestro vero, sia che vesta l'abito talare, sia che vesta l'abito borghese,

sia, se è una donna, che vesta un'elegantissima *princesse* o un magnifico *tailleur*, come l'ha lei, onorevole Jervolino, non può non considerare la natura, il mondo e le cose e guidare il discepolo a scoprirle e scoprirne le ragioni, a considerarne gli sviluppi perché il progresso è la legge immanente della vita.

L'italiano nuovo non deve essere quello che fin dalla più giovane età cresce nell'abbandono, perché lo Stato, nonostante il suo obbligo, non provvede; o, se provvede male, il giovane che si forma, irretito nei vecchi schemi, può diventare un contemplatore di ruine sia pure ammirabili, come fu detto ieri dall'onorevole Barbaro, ma non sarà mai l'attore di una società che vogliamo migliore. La società cammina se tutti camminiamo e se combattiamo perché il mondo sia più giusto, più libero ed umano. (*Applausi dalla sinistra*).

## Sul disegno di legge: Proroga dei limiti di età per i professori delle Accademie di belle arti perseguitati per ragioni politiche o razziali (*)

*(Senato della Repubblica, seduta del 12 novembre 1957)*

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Merlin Angelina. Ne ha facoltà.

MERLIN ANGELINA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, l'onorevole Ciasca, col quale ho una lunga consuetudine di lavoro, è particolarmente diligente, sia nelle sue relazioni, sia quando fa il Presidente della Commissione, sia nei suoi discorsi. Questa volta mi pare – e non intendo offenderlo affatto – che alla solita diligenza egli aggiunga un particolare accanimento contro questo disegno di legge, probabilmente molto superiore a quella buona volontà che io ho dimostrata col chiedere che finalmente fosse discusso in Aula. Ci tengo anche a dire che non pretendevo affatto eliminare la discussione: c'era stato un accordo, preso per accelerare l'accettazione di questo disegno di legge da parte del Senato, oppure per far sì che il Senato si prendesse le sue responsabilità col respingerlo. E non pretendevo neppure che fosse approvato: semplicemente chiedevo che

(*) Il disegno di legge (*stampato* n. 1772) non giunse ad approvazione.

si dicesse sì o no a persone, poche o tante che siano, che attendono di sapere quale sarà la loro sorte in un'età in cui la vita va al declino.

Sono d'accordo con l'onorevole Ciasca quando dice che vi è l'esigenza di evitare lo stillicidio di tante leggine, emanate a favore dei perseguitati politici; ma egli dovrà riconoscere che la colpa, se esiste, non è affatto dei perseguitati politici: se mai, la colpa ricade su chi rappresenta il popolo italiano, che non ha saputo rendere giustizia a gente che ha sofferto e che ha dato il meglio di sé per la causa della libertà e della giustizia nel nostro Paese.

Comunque, poiché così non è stato – badate che la liberazione è avvenuta nel 1945 e adesso siamo nel 1957, quindi sono passati ben 12 anni – bisogna provvedere ancora con delle leggine. L'onorevole Ciasca ci ha riferito quali sono da discutere: quella Moro, quella Macrelli, che è la migliore di tutte, e poi l'altra Merlin-Cermignani. Cermignani è passato; lo abbiamo compianto. Io sono ancora al mondo, non so se per fortuna o per disgrazia del Senato, poiché si dice che ha una donna sola, ma ce n'ha una di troppo. *(Ilarità)*.

Comunque, sono tuttora a questo mondo, e finché posso, finché ho fiato, lotterò. Anche questo disegno di legge abbiamo dovuto riesumarlo. Badate, onorevoli colleghi, che non la 6ª Commissione del Senato l'ha rinviato in Aula: era stato dato alla 6ª Commissione in sede referente e quindi, come era logico, doveva essere portato all'esame dell'Assemblea. L'onorevole Ciasca dice che egli ha una certa perplessità in quanto alla sostanza di questa legge, che verrebbe a modificare i concetti fondamentali relativi alla figura del perseguitato politico. Mi pare di aver capito che egli ritiene si sia fatto abbastanza per i professori perseguitati politici e razziali. Si è fatto qualcosa, quello forse che non si è fatto per altre categorie di perseguitati politici. Appartengo all'Associazione nazionale e a quella internazionale dei perseguitati politici e razziali; all'Esecutivo nazionale, alla Federazione laziale e spesse volte mi trovo con i miei compagni... *(Interruzione del senatore Monaldi)*.

No, essi hanno le loro associazioni. Comunque, questo non c'entra; non è di coloro che fuggono dai Paesi comunisti che ora ci dobbiamo interessare qui. Ad ogni modo mi sono interessata

anche di loro, quando sono stata, recentemente, alla Conferenza interparlamentare di Londra ed ho dovuto parlare appunto sui profughi politici. Io depreco i fatti che determinarono il triste episodio dell'esilio, mi sono sempre indignata fin da quando studiavo la letteratura, per esempio, per la persecuzione di cui fu oggetto Dante; ed è stato dalla grande ammirazione, dal grande rispetto per tutti coloro che hanno sofferto per un'idea, che mi è venuto l'incentivo a lottare per le mie idee e a soffrire per la causa della libertà.

Conosco di persona moltissimi perseguitati politici e so che per una gran parte di essi l'Italia nuova non ha fatto nulla. Potrei citare quelli che ebbero distrutta la casa, quelli che ebbero distrutti i loro strumenti di lavoro o le loro aziende, tutti perseguitati che non dipendevano dallo Stato. Chi dà loro ciò che hanno perduto? È vero però che chi milita in una determinata parte, per una determinata idea, non per i propri interessi personali o per arrivismo, sa già in partenza che deve subire un danno. Ma laddove è possibile, io dico che il Paese ha il dovere di riparare a quel danno.

Si afferma che si pecca con l'introdurre un concetto, un principio nuovo che potrebbe aprire le vie ad altre rivendicazioni. Non vedo che ci sia nulla di male, non vedo nessun pericolo in questo, perché, se sono rivendicazioni che hanno un fondamento di giustizia, le nostre leggi dovrebbero andare loro incontro e non considerarle un pericolo, ma come una resa giustizia.

In Italia, dove vige la retorica delle frasi fatte, si era definita tale esigenza: «giustizia riparatrice». Si domandavano tutti di «giustizia riparatrice». Non capisco perché oggi a distanza di 12 anni essa debba costituire un pericolo.

Il senatore Ciasca, nel suo complicato discorso, ha posto il problema dal punto di vista morale, dal punto di vista giuridico e dal punto di vista politico. Dal punto di vista morale non dobbiamo dimenticare quanto si è fatto per i fascisti, per quelli che – mi perdonino se ci sono qui dei fascisti, non è per offenderli; io anzi ho molto più stima per quelli che conservano le proprie idee, quando ci credono, che non per i voltagabbana – noi chiamiamo i persecutori di coloro che sono stati perseguitati per motivi politici o razziali. Basterà ricordare il caso degli apparte-

nenti alla milizia fascista e dei fascisti della Repubblica di Salò, ai quali abbiamo concesso una pensione. Ricordo quando venne l'onorevole Infantino da me per trattare la questione: si disse che i provvedimenti servivano a far dimenticare il passato e ad evitare i conflitti civili. Noi diciamo che, se questo è vero per i persecutori, non può essere meno vero per i perseguitati politici. Ma c'è anche il caso che ci riguarda più da vicino, dei professori laureati nelle accademie di belle arti e nei conservatori di musica senza concorso, con la motivazione «di chiara fama». E questo è avvenuto anche per i professori universitari. Ricordo il povero professor Modugno, preside del liceo «Carducci» di Milano, che mi raccontava come si fosse presentato a lui un professore di «chiara fama», che altro non era che un maestro, autore di un opuscolo sul diritto corporativo. La Repubblica italiana fu larga nelle concessioni agli ex fascisti. Ricordo, ad esempio, che fu mandato a Padova un provveditore agli studi, già Ministro dell'educazione nazionale della Repubblica di Salò, proprio alla vigilia del giorno in cui doveva essere consegnata la medaglia d'oro all'Università di Padova per l'eroica resistenza degli studenti. So pure di un ex provveditore agli studi di Padova, ben noto per essere stato ferventissimo fautore di tutte le leggi e di tutte le stupidaggini che venivano compiute durante il ventennio fascista nella scuola, per il quale fu creato un posto di direttore generale al Ministero della pubblica istruzione, mentre si oppongono tante quisquiglie a professori che non domandano che di procrastinare il giorno in cui andranno in pensione.

Assunto il Ministero della pubblica istruzione, l'onorevole Gonella aveva sottoposto a revisione le nomine dei professori di chiara fama; dopo Gonella quasi tutti furono riconfermati, ottenendo gli arretrati. Eppure in molti casi essi avevano occupato le cattedre che avrebbero dovuto essere degli espulsi per motivi politici e razziali.

Delle due l'una: o il regime aveva avuto torto nel nominarli e bene aveva fatto Gonella quando li revocò e male si è fatto a reintegrarli; o bisogna ammettere che il regime aveva avuto ragione e che il ministro Gonella era stato imprudente a revocarne la nomina. Tutto questo si è fatto in nome della pacificazione nazionale a cui noi abbiamo aderito; nessuno di noi vuol continuare le beghe, le risse, nessuno di noi vuol continuare a gettare in faccia delle accuse, ma rendere giustizia.

Ben diversa è la situazione dei perseguitati politici, che hanno dovuto affrontare anche duri concorsi speciali per un numero di posti, che talvolta è stato nella proporzione di uno a quattro o a cinque, e pochi vincitori di questi concorsi di rado sono riusciti a realizzare la stessa posizione nella quale si troverebbero se il regime non avesse spezzato la loro carriera.

C'è poi il punto di vista politico, al quale l'onorevole Ciasca, che si professa amico di Salvemini (di cui ha qui fatto un'ottima rievocazione quando l'illustre uomo è morto), dovrebbe essere abbastanza sensibile. La Camera dei deputati approvando questo disegno di legge si è dimostrata consapevole della inopportunità politica di una umiliazione inflitta alla classe purtroppo non numerosa dei professori, che seppero essere modello di intransigenza e di coerenza morale. In altre occasioni, anche nella passata legislatura, onorevole Ciasca, quando qualcuno voleva sofisticare sulle leggi per i perseguitati politici, quando si eccepiva: «Se avessero partecipato ai concorsi sarebbero forse stati promossi?», io dissi: «Non lo so, può darsi benissimo che qualcuno potesse anche essere bocciato; però essi hanno dimostrato una cosa, di essere maestri in quello di cui gli italiani hanno bisogno, cioè sono stati maestri di carattere». Questo lo ripeto anche oggi.

Noi chiediamo al senatore Ciasca se, a prescindere dalle motivazioni giuridiche che poi citerò, egli ritenga che sia veramente il caso di respingere la posizione della Camera dei deputati su un provvedimento che non sarebbe stato certo respinto dalla Democrazia cristiana dell'onorevole De Gasperi, la quale, anche se lentamente e a fatica, mostrò tuttavia di interessarsi del problema dei perseguitati politici.

Ma veniamo al punto di vista dello stretto diritto dei professori delle accademie di belle arti e dei conservatori, che sono collocati a riposo a 70 anni di età, esattamente come i professori universitari. C'è tuttavia la categoria dei professori universitari perseguitati politici e razziali, di cui ha parlato il senatore Ciasca, che hanno ottenuto una proroga di 5 anni e che vanno quindi in pensione a 75 anni, senza passare attraverso il periodo di 5 anni dei fuori ruolo. Ora c'è da chiedersi perché questo riconoscimento non debba essere esteso anche ai professori ordinari delle accademie di belle arti e dei conservatori perseguitati

politici e razziali, dato che, come si è detto, in condizioni normali lo Stato ha riconosciuto che essi possono andare a riposo alla stessa età dei professori universitari. Si badi bene che la categoria dei perseguitati politici e razziali non è suscettibile di artificioso ampliamento, perché le caratteristiche di questa categoria, le condizioni a cui è sottoposta per il riconoscimento (lei, onorevole Ciasca, ha già letto l'articolo 17) sono rigorosamente fissate dalla legge richiamata nella proposta La Malfa.

Vorrei qui fare una digressione sulla osservazione del senatore Ciasca, quando in fine di discorso ha parlato dei titoli di studio per i quali questi professori, soprattutto dei conservatori musicali, acquisiscono il diritto di insegnare. Il senatore Ciasca afferma che essi non sono passati attraverso gli esami di maturità artistica. *(Interruzione del senatore Ciasca).* Lei ha detto che si può andare ai conservatori musicali anche dopo le elementari, che con cinque anni di studio si può diventare professori, quindi insegnare anche negli stessi conservatori, mentre il titolo di studio non è equipollente a quello di chi abbia frequentato l'università, cui dà adito la maturità. La badi, onorevole Ciasca, che siamo nel campo artistico. Giuseppe Verdi, per esempio, non aveva frequentato né il liceo, né l'università, ma chi gli avrebbe negato il posto di direttore di un conservatorio?

Gli artisti non bisogna vagliarli allo stesso modo che si fa con gli ingegneri, con i medici o con i professori che escono dalle università.

CIASCA. Qui si tratta di inquadramento.

MERLIN ANGELINA. Tiziano, quasi centenario, era nel suo pieno vigore.

CORBELLINI. Ma chi son questi Tiziano che si gioverebbero della legge?

MERLIN ANGELINA. Ripeto che si tratta di artisti, che non vanno considerati come professori di ingegneria o di storia. Pensiamo a Benvenuto Cellini: non sapeva neanche scrivere, ed ha perfino composto un capolavoro di letteratura, «La Vita». Gli artisti meritano tutto il nostro rispetto e la nostra considerazione.

D'altra parte, se si fosse trattato di ripristinare nel suo posto uno spazzino, avrei lottato anche per lui. Qui si tratta di considerare dei perseguitati politici, si tratta di compiere un atto di «giustizia riparatrice».

Si è parlato del numero delle persone. Ricordo che giorni or sono il senatore Ciasca aveva sparso in Senato la voce che si trattava di una sola persona. Oggi fortunatamente dice che ce ne sono 14.

CIASCA. No, ho detto 12, ed ho aggiunto che questi 12 sono di scuola secondaria, e per questi si è già provveduto con la legge Lozza dell'8 dicembre 1956.

MERLIN ANGELINA. Anche se non ci fosse nessuno, ci sarebbe pur sempre la categoria astratta, che ha diritto alla giustizia.

Il disegno di legge La Malfa, s'è detto, riguarda una sola persona; da indagini fatte presso il Ministero della pubblica istruzione risulta che, con l'emendamento proposto dalla Commissione, riguardante l'inclusione dei professori dei conservatori, il numero degli interessati supera i 15, considerando solo quelli di ruolo, e non considerando ancora gli insegnanti di ruolo transitorio perseguitati politici e razziali che, in base ad una legge entrata in vigore in questi giorni, diventeranno ordinari e potranno godere del beneficio del prolungamento del servizio attivo fino al 75° anno di età. E, se pensiamo al numero ristretto dei professori dei Conservatori e delle Accademie, ci troviamo di fronte ad una percentuale sensibile, tenendo conto della quale è assai difficile sostenere che il provvedimento sia *ad personam*. Il fatto che il numero non sia eccessivo dimostra poi, ancora una volta, quanto siano vagliati attentamente i titoli di appartenenza alla categoria di perseguitati politici e razziali.

Veniamo alla terza argomentazione del senatore Ciasca, secondo la quale il provvedimento La Malfa introdurrebbe un principio nuovo nella legislazione, il principio cioè del danno subito dagli interessati. Per noi questo principio è validissimo, non è un fatto nuovo, ma è proprio di tutti i provvedimenti riparatori.

Comunque noi pensiamo che il senatore Ciasca intendesse riferirsi ad altro e pensiamo che in realtà egli tema che l'espressione contenuta nell'articolo del disegno di legge La Malfa: «furono danneggiati nella carriera» sia troppo vaga e dia la via ad un'ulteriore richiesta. Ma bisogna intendere quella espressione nel quadro del richiamo al decreto legislativo 21 aprile 1917, n. 373, a quell'articolo 17, che egli ha letto, che enumera con molta precisione i danni subiti e le condizioni per essere inclusi nella categoria dei perseguitati politici e razziali.

Dunque il disegno di legge non riguarda molte persone. Ricordava ieri un quotidiano della capitale, «La Voce Repubblicana», che non è organo né del partito comunista, né del partito socialista, la legittimità di un provvedimento che in regime di autentica democrazia non si valuta sul numero degli interessati, ma sulla validità dei motivi etico-politici che lo hanno ispirato. Onorevoli colleghi, io non voglio dilungarmi ancora per non annoiarvi e ripetere cose alle quali ho già accennato, ma debbo rilevare che l'onorevole Ciasca ha perfino fatto riferimento alla legge De Vecchi che aveva diminuito il limite di età per la pensione, legge che era utile per ringiovanire la scuola, sostituire i vecchi e immettere dei giovani. Ma oggi che c'è tanto bisogno di scuole in Italia, se il Governo pensasse sul serio alla scuola, ci sarebbe posto per lasciare i vecchi, con la loro esperienza, e per immettere le forze nuove; gli uni e gli altri sono necessari. D'altra parte sappiamo che il limite medio della vita umana si è elevato. *(Interruzione del senatore Monaldi)*. Io ritengo che quando il vigore c'è nelle forze fisiche, c'è anche nella mente. Purtroppo ci sono giovani debilitati e quindi non hanno neppure un buon cervello. L'età è proprio quella del nostro fisico, non quella testimoniata dall'atto di stato civile.

Comunque la legge De Vecchi era propria di un regime il quale aveva questo fondamento etico: «Tutto nello Stato, nulla contro lo Stato». Ora, per noi che ci siamo opposti, non perché fossimo dei sovversivi di professione, ma perché difendevamo la libertà e la giustizia, vigono dei principi etici assolutamente diversi: quello della libertà, quello della giustizia. Quindi onore a coloro che li hanno affermati e che a questa Repubblica ci hanno condotto affrontando i più grandi sacrifici. *(Applausi dalla sinistra)*.

# Su una mozione ed una interrogazione relative alle alluvioni nel Delta del Po (*)

*(Senato della Repubblica, seduta del 19 novembre 1957)*

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Merlin Angelin. Ne ha facoltà.

---

(*) Il testo della mozione presentata da Merlin ed altri era il seguente:

«Il Senato,

di fronte alle alluvioni e mareggiate nel Delta polesano, che nel breve periodo di appena dodici mesi si sono rinnovate per ben quattro volte (30 novembre 1956; 15 aprile, 20 giugno e 10 novembre 1957) provocando l'allagamento di migliaia di ettari di terra, la perdita di miliardi di lire di raccolto, nonché l'esodo di migliaia di poveri abitanti, costretti ad abbandonare le loro case e le loro masserizie ed a vivere di assistenza pubblica; convinto che i semplici interventi di emergenza o i provvedimenti tumultuari non solo non sono in grado di far fronte al periodico rinnovarsi delle sciagure, ma che la degradazione costante delle deboli ed insufficienti difese attuali, marittime e fluviali, rende sempre più grave ed esteso il danno e la minaccia ad ogni nuova mareggiata ed alluvione;

impegna il Governo a provvedere: 1) all'assistenza adeguata alla popolazione nuovamente colpita dal sinistro e questa volta alle soglie dell'inverno; 2) alla costruzione di difese stabili contro la furia del mare; 3) alla messa in opera di un piano razionale ed organico per la definitiva sistemazione idraulica del Delta polesano; 4) alla nomina di una commissione composta da rappresentanti del Governo e del Parlamento, col compito di esaminare e riferire come sono stati impiegati gli stanziamenti già deliberati per la manutenzione e costruzione di opere di difesa del Delta polesano, sulla validità dei provvedimenti attuati o in via di attuazione; allo scopo fondamentale di assicurare alla ormai troppo tormentata popolazione della zona una traquilla vita operosa, la quale sia fonte di prosperità e di progresso civile».

Il testo dell'interrogazione presentata da Merlin al Ministro dei lavori pubblici era il seguente:

«Per conoscere la situazione delle zone del Delta padano nel Polesine, ancora una volta, la quarta in un anno, allagate per il crescere del livello del Po e del mare; quali provvedimenti urgenti sono stati presi e quali si ha intenzione di prendere, non solo per rimediare all'attuale calamità ma per prevenire futuri disastri».

MERLIN ANGELINA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, mi consentano un piccolo preambolo, che non vuole essere, almeno nelle mie intenzioni, offensivo per nessuno, ma solo una constatazione piuttosto triste. Io vorrei che quelle telecamere, che girano così sollecite in tutti i luoghi del Polesine, colpiti da una nuova sventura, si affacciassero anche qui, da quella tribuna, affinché la televisione trasmettesse lo spettacolo di questo Senato semivuoto e quasi del tutto vuoto da quella parte *(interruzione del senatore Cingolani)*, mentre qui si discute di un problema che non è provinciale, ma nazionale, perché è una parte del territorio italiano che è sotto le acque del fiume e del mare, perché è una parte dei nostri fratelli che vive nella più squallida miseria e nel più atroce dolore.

E vengo all'argomento. Prendo la parola sulla discussione della mozione, presentata martedì scorso, anche se precedentemente, la domenica, non appena la radio aveva dato la notizia della nuova calamità abbattutasi sul Polesine, io ho presentato un'interrogazione. Al contrario delle altre analoghe interrogazioni, questo si rivolgeva solo al Ministro dei lavori pubblici, mentre io, sapendo che la calamità riguardava una zona prevalentemente, anzi, del tutto agricola, avrei dovuto interrogare anche il Ministro dell'agricoltura. L'ho lasciato da parte per una semplicissima ragione: mai, nelle volte scorse, egli si è presentato qui a rispondere per quello che gli compete. Non sarà potuto venire, non lo so, ma mi pare che avrebbe dovuto dimostrare il suo interessamento e rispondere su tutto quello di cui la popolazione del Polesine, i tecnici, tutti, anche coloro che sono avversi alla nostra parte, lo accusano, cioè di non aver apprestato le difese a mare di quelle terre che si dicono redente perché sono state oggetto della riforma fondiaria.

Sono tornata or ora dal Polesine, dopo essermi fermata alcuni giorni ed aver visitato, insieme ad alcuni colleghi del mio Gruppo, tutto la zona. Ci siamo portati sul luogo, abbiamo girato per parecchie ore sui vecchi argini, una parte dei quali è stata rialzata, abbiamo visto quello che avviene, l'abbiamo ancora negli occhi e soprattutto nel cuore.

Domenica – parleremo poi anche del sabato – uomini e soldati lavoravano, ma non vi erano dirigenti che dessero l'impressione che quei lavori non procedevano a casaccio; che oltre alle braccia che lavoravano, vi era una mente dirigente.

Un vecchio, Giovanni Marangon, abitante oltre l'argine che divide la terra dalle acque del mare, mi chiamò: «Venga con me a vedere che cosa è stato fatto e che cosa invece si doveva fare. Questo piccolo rialzo, solo che cresca un po' il mare per effetto della marea o di una bora improvvisa, sarà travolto. La terra che è stata buttata sopra si scioglierà per l'impeto delle acque. Fin dove arriverà il mare? Quali terre coprirà ancora? Forse quelle dove il frumento è già alto?».

Egli non era tecnico, ma, con il suo buon senso di contadino, abituato a lottare contro gli elementi, mi diceva che di questi errori ne aveva parlato con un personaggio piuttosto importante, che non voglio qui qualificare neanche col nome. A quel personaggio egli aveva espresso gli stessi crucci che esprimeva a me. Io gli dissi: «Ne parlerò al Senato, lo faremo sapere al Ministro, affinché cerchi di sollecitare un'opera organica di difesa». Ma quel personaggio gli aveva risposto: «Che cosa volete, buona gente? Di errori tutti ne possono commettere. Rassegnatevi e pregate il Signore che gli uomini si illuminino».

Con tutta la fede che noi possiamo avere in Dio, lo sperare che gli uomini non commettano più errori, mi pare sia cosa abbastanza puerile. Noi dobbiamo dunque ascoltare la voce degli umili del Polesine, che vogliono difendere la loro casa, il loro pane, la terra, le loro creature, ma che insieme intendono difendere tutto il nostro Paese, verso il quale noi parlamentari, che qui lo rappresentiamo, abbiamo il più grande dei doveri.

Quale sia la situazione, ella, signor Ministro, certamente sa, perché è fatto che compete a lei più che agli altri, ma lo sanno anche gli onorevoli colleghi se hanno seguito le cronache di questi giorni, ampiamente illustrate dai giornali. Io avrei voluto portare qui tutto il fascio di quotidiani che mi sono procurata. Mi sono limitata soltanto a pochi e questi pochi non sono né l'«Avanti», né l'«Unità», ne la «Verità», né la «Lotta» – gli ultimi due, settimanali locali di sinistra – ma il «Gazzettino», la «Gazzetta Padana», il «Resto del Carlino». Il «Gazzettino» è un giornale di vostra parte, onorevoli democristiani, per lo meno un in-

dipendente vostro amico. La «Gazzetta Padana» è il giornale degli agrari del Polesine, quindi anticomunista, antisocialista, anzitutto. Per il «Resto del Carlino», tutti sanno di quale parte è la voce. Ma tutti possono dire la verità, specialmente quando la verità intacca i loro interessi.

Nel Polesine non sono stati danneggiati solo i poveri braccianti, che finiscono per perdere anche il frutto dell'attività delle loro braccia, dato che tra pochi giorni, ne sia sicuro, onorevole Ministro, finiti i pochi lavori che si stanno facendo, saranno disoccupati; ma sono stati danneggiati anche gli agrari, a meno che i danni non riescano a farseli pagare, in teoria al 40 per cento, un 40 per cento che poi, mediante certi giochetti contabili, diventa il 100 per cento ed anche oltre.

Nella giornata di sabato i giornali annunciavano (e leggo solo i titoli): «Sempre più grave la situazione nella zona allagata»; «La cintura difensiva attorno a ciò che rimane dell'isola di Donzella ha cominciato a scricchiolare in diversi punti e minaccia di cedere»; «Una notte lungo i 15 chilometri dello spaltone». Poi ci sono le notizie care al «Gazzettino»: «Si cerca di turare le falle a mare»; «Molti non ritorneranno più nel Delta»; «Già predisposto il piano di sfollamento del centro di Porto Tolle».

Per chi non lo sapesse, Porto Tolle era un tempo il più vasto comune d'Italia, ed oggi è il secondo, da quando cioè fu fatta la grande Milano. Porto Tolle è il centro, il cuore di tutto quel territorio, e, se l'acqua arriva fino al centro può andare ancora oltre, ed il danno sarà più grave.

La «Gazzetta Padana» di questa settimana, che riporta le notizie della notte, scrive: «Anche il centro di Bonelli è stato invaso dalle acque. Viva apprensione a Scardovari ove l'argine sembra avere ormai poche ore di vita. Il primo bastione di Ca' Tiepolo può considerarsi perduto».

Onorevoli colleghi, sembra di essere in tempo di guerra, non al tempo della seconda guerra mondiale, quando non si confessavano le disfatte, ma al tempo della prima, dopo Caporetto, quando si davano le tristi notizie di quella battaglia perduta. E veramente questo disastro può considerarsi una guerra perduta; e le guerre si perdono per parecchi motivi. Un Paese le perde per la superiorità dell'avversario, benché si possa rimediare a questa superiorità apprestando le opere di difesa. Molte volte chi

vince non è chi ha il maggior numero di armi, o la migliore qualità di armi, ma chi le armi sa adoperare, predisponendo piani organici di difesa. Chi invece fa le difese alla carlona, è sicuramente votato alla sconfitta.

Siamo nel pieno di una guerra la cui conclusione si prepara giorno per giorno.

Credete voi che la grande alluvione del 1951 sia stata un disastro non previsto? Chi avesse preso a cuore la situazione del Polesine, avrebbe capito che quella era una terra che meritava tutta la nostra attenzione. L'altro giorno mi sono sentita dire: «Ma voi che siete al Parlamento perché non avete fatto nulla?». Per quel che riguarda la mia parte, possiamo dire che, anche attraverso la mia debole voce, si era detto qualcosa che costituiva una previsione. Quanto mi dispiace di essere stata una Cassandra!

Gli onorevoli colleghi della passata legislatura, se hanno buona memoria, ricorderanno che un giorno del 1948 i giornali italiani hanno scritto: «La prima voce di donna in Senato». Quella prima voce di donna era la mia; e parlavo del Polesine e rievocavo le sue sventure presenti e quelle di tanti e tanti anni fa. La seconda volta che parlai fu ancora per il Polesine, per denunciarne le condizioni. Ho portato qui con me gli estratti dei discorsi pronunciati durante le discussioni dei bilanci dell'Agricoltura. Il primo è del 1951; lo intitolai: «Il dono del Po», il tremendo dono del Po che è il Polesine. Gli altri: «La valle della miseria»; «Polesine, *sunt lacrimae rerum*»; «Crudele terra»; «Procedere»; «Bonificare le terre del Polesine».

Non ho la pretesa che la mia voce sia accolta totalmente, ma che almeno lo sia in parte, perché ho denunciato doverosamente la realtà di una situazione pericolosa.

Che cosa dice «Il Resto del Carlino» di oggi? «Circa 11 mila ettari di terra sono rimasti fino ad ora sommersi dalle acque». E vi è una vignetta: la casa di un assegnatario dell'Ente Delta semisommersa dalle acque della mareggiata. Io ho visto l'acqua raggiungere anche i due metri e sorpassarli. Quest'acqua corrode le fondamenta delle case, che cadranno. Anche nell'altra alluvione, quella dell'isola di Ariano, la prima casa caduta è stata una dell'Ente Delta. Allora dobbiamo domandarci: per quale ragione si è costituito questo Ente e si è fatta la riforma fondiaria? Per

dare le terre ai contadini? Ma la terra bisogna difenderla, non con la spada, come voleva Mussolini, ma con opere civili. Dobbiamo dubitare che si sia fatto quello che si è fatto per qualche altro fine, oppure che si sia agito a vanvera.

Onorevole Ministro, provi ad arrivare in incognito; si trasformi, si metta qualche cosa, una barba posticcia, un paio di baffi per non farsi riconoscere e interroghi la gente non della nostra parte; sentirà che cosa si dice dell'Ente Delta, che pullula di impiegati, molti dei quali si pappano due-trecento mila lire al mese, senza aver fatto esami di concorso, mentre coloro che fanno i concorsi debbono sgobbare sui libri e, se non riescono, debbono rifare gli esami per guadagnare, dopo essersi conquistati faticosamente un posto, 40 mila lire al mese. Vada a vedere cosa hanno fatto quegli incompetenti; basta che mandino a gironzolare per i luoghi dove sono raccolti i profughi le loro assistenti sociali che sono spesso peggiori degli sgherri. Ma di questo parleremo dopo.

Già fino dai giorni passati su «Il Resto del Carlino» si annunciava: «Si aggrava la situazione del Delta padano. Cedono gli argini; paesi e campi invasi dal mare». Ed ecco un articolo di fondo. Questo giornale mi è stato dato venerdì; l'ho letto e lo rileggo, anche se un brano di esso è stato citato dal collega Bolognesi. Il titolo è: «Fare presto». Si ammonisce: «Ogni mese di ritardo nei lavori che si invocano si sconta con un nuovo disastro». Se le ricordi queste parole, onorevole Ministro, e, con la sua autorità, sveltisca i burocrati. L'articolo termina con queste parole: «Muoia il Polesine con tutti i suoi campi fiorenti purché le pratiche seguano il loro corso!». È la eterna burocrazia, è il cancro di tutti i Governi che si affidano ad essa, la causa di tanti guai.

Infine vi è una lettera aperta del dottor Dante Marchiori, Presidente dell'Associazione agricoltori della provincia di Rovigo; con lui i nostri braccianti, le nostre Camere del lavoro, la nostra Federterra si trovano a conflitto molte volte, troppe volte. Ma anche gli avversari possono aver ragione e noi possiamo metterci d'accordo con loro. Mi è stato consegnato questo giornale perché lo rimetta a lei, onorevole Ministro, anche se la lettera aperta è diretta al Capo del Governo. Lei gliela riferirà. Il dottor Marchiori, in nome della pubblica opinione, chiede

all'onorevole Zoli un'inchiesta, che proceda alla ricerca dei responsabili lontani e vicini delle gravi e colpevoli trascuratezze che stanno rovinando il Polesine. Peccato che non sia stato eletto senatore, altrimenti questo capo degli agrari avrebbe anche lui firmato la nostra mozione, che chiede l'identica cosa! Comincia col fare l'elenco delle mareggiate nel Polesine, le cui date sono qui rievocate dall'onorevole Bolognesi. Gliele ripeto, anche per il fatto che alcune mareggiate ed alluvioni sono avvenute quando lei, onorevole Togni, non era Ministro, e probabilmente non ne è stato informato: 14 novembre 1951, disastrose rotte del Po, rottura dell'argine sinistro in territorio del comune di Occhiobello; sommersione di oltre due terzi della provincia di Rovigo per una superficie complessiva di 110 mila ettari; 4 dicembre 1952: mareggiate nella zona del Delta, nei comuni di Rosolina, Donada, Contarina e Porto Tolle; falle apertesi nelle arginature a mare dell'isola Camerini lungo l'argine del Po di Levante e del Po di Tramontana; sommersi con acqua marina circa 5.000 ettari. Onorevole Ministro, perché avvenne la mareggiata? Perché non ci si metteva d'accordo per turare le falle negli argini a mare. Io mi sono incontrata allora con l'onorevole Umberto Merlin e ci siamo recati sul luogo dove entrava l'acqua del mare, con gli anfibi dei vigili del fuoco. Onorevole Merlin, lei si ricorderà che io, per l'occasione, avevo dovuto indossare di nuovo gli stivaloni che mi resero celebre al tempo della grande alluvione. *(Ilarità).* 15 febbraio 1953: mareggiata nella zona del Delta per falle apertesi nelle arginature a mare; vennero sommersi terreni in comune di Rosolina per una superficie di 2.000 ettari circa. 20 ottobre 1953: piena del fiume Po; per tracimazione delle arginature, vennero allagati 150 ettari. 25 ottobre 1953: mareggiata nella zona del Delta; per rottura delle arginature a mare nell'isola Camerini, vennero allagati 1.300 ettari.

Da questo elenco avete sentito ripetere, e lo sentirete ancora, l'isola Camerini. Che cos'è la isola Camerini? È un'isola che si è formata nel Po verso la foce. Ricordo che nel 1949 andai nell'isola Camerini non ancora congiunta con un ponte alla terra ferma. Era proprietà del duca Camerini, il quale da 30 anni si faceva vedere sul posto. Forse quando la terra cominciava ad emergere, ed egli non ne era diventato proprietario, saranno stati pochi i pionieri che vi traevano mezzi di vita, ma a poco alla volta gli abitanti si sono moltiplicati, fino a raggiungere la cifra di 1.800.

Una cooperativa di ex combattenti aveva preso in affitto, se non erro, 200 ettari di terra e costruito, a proprie spese e con il proprio sacrificio, un argine, necessariamente limitato e molto debole, mancando dei necessari mezzi tecnici. Ad una prima piena, l'argine aveva resistito; ma alla seconda era stato travolto e le acque avevano invaso l'isola. A quel tempo mi recai dall'onorevole Segni, Ministro dell'agricoltura, e gli feci presente, con tutta la passione che mi scaturisce dall'animo quando mi trovo di fronte a tali disastri, la condizione di quella povera gente che, tra l'altro, aveva contratto dei debiti per acquistare sementi ed alberi. Egli elargì un sussidio di 200.000 lire e aggiunse queste parole: «Ho una voglia pazza di espropriare quella terra»; e la terra fu espropriata, per la riforma dell'Ente Delta padano, e appoderata. Ma quando, l'altro giorno, visitai gli alluvionati di Isola Camerini, raccolti a Donada, e domandai loro: «A proposito, quell'argine è stato rifatto?», mi fu risposto: «No, signora, l'argine non è stato rifatto».

Come si può procedere ad una riforma, se non si costruiscono anche le opere per salvare la terra, le case, i beni? Che cosa dobbiamo dire di questo Ente che si mangia i soldi dello Stato e che in realtà illude soltanto quelli che dovrebbero essere i beneficiari? Gli abitanti del luogo sono stati veramente lieti quando si sono visti assegnare una casa, un pezzo di terra, ma il loro è stato il sogno di una notte di mezza estate, che si è dileguato alle prime luci dell'alba.

Il 5 gennaio del 1954 si ebbe un'altra mareggiata nella zona del Delta, con un nuovo allagamento delle aziende Forti e Maddalena. Il 30 gennaio del 1954 nuova mareggiata nella zona del Delta, con ulteriore allagamento delle aziende Forti e Maddalena. Il 2 febbraio 1954 si ebbe una leggera mareggiata con tracimazione dell'argine del Po di Tramontana e allagamento della zona Fenilon. Il 30 novembre 1956 – siamo allo scorso anno – nuova mareggiata nella zona del Delta con rottura degli argini a mare in località Barbamarco di Pila, sommersione delle valli da pesca e dei terreni a coltura per una superficie di ettari 1.500. In quell'occasione interrogai l'onorevole Ministro dei lavori pubblici e l'onorevole Ministro dell'agricoltura; ma questo ultimo non si fece vedere, mentre l'onorevole Romita se l'ebbe a male perché disse che lo trattai duramente. Egli aveva promesso di fare tante

cose, ma nel periodo in cui è stato Ministro noi non abbiamo visto nessun inizio di lavori.

Il 10 aprile 1957 si ha una nuova mareggiata nella zona del Delta, con rottura dell'argine a mare dell'isola Camerini, e totale allagamento di tutto il comprensorio (circa 2.000 ettari). Il 20 giugno 1957 – allora era già Ministro lei, onorevole Togni – piena del fiume Po, con cedimento dell'argine del Po di Goro, in località Cà Vendramin, e conseguente parziale allagamento del comprensorio dell'isola di Ariano (circa 6.000 ettari).

Io le do atto, onorevole Ministro, che i lavori da lei promessi si sono iniziati, anche se ancora non sono stati portati a termine; ma noi non pretendiamo che lei faccia come le fate le quali con un colpo di bacchetta magica creano dal nulla giardini e castelli. Però lei capisce che la sua opera dovrebbe essere affiancata dall'opera di altri Ministeri, altrimenti diventa perfettamente inutile. E a tale proposito ripeto quello che ho già detto tante altre volte: perché i Ministeri funzionano come tanti compartimenti stagni? La vita economica, culturale, morale, la difesa del nostro Paese è un tutto che non si può scindere. Allora; a quale scopo c'è un Consiglio dei ministri? Soltanto per venirci a dire che la tale legge è stata preparata di concerto tra i vari Ministri? Se è così, fate in modo che questo concerto si possa veramente avvertire nella realizzazione delle opere, altrimenti la musica non la possiamo ascoltare.

TARTUFOLI. Hai ragione!

MERLIN ANGELINA. Se mi dai ragione tu, vuol dire che ce l'ho sul serio. *(Ilarità)*.

Dieci novembre 1957: rottura degli argini a mare con allagamento di Polesine, Camerini e di altre numerose località, per circa 7.200 ettari. Il dottor Marchiori, che scrive l'articolo, vi dice qualcosa che va ben meditato: «Il moltiplicarsi delle alluvioni dimostra che esistono precise e gravi responsabilità in quanto risulta dovuto, a giudizio di tutti coloro che vivono nel Delta, a due ordini di ragioni. Il primo: insufficienza delle difese idrauliche; il secondo: svolgimento in maniera disorganizzata e lenta dell'opera di difesa contro le mareggiate e le alluvioni».

Ed è lì tutto il problema; si discute delle varie competenze, ma mi pare necessario che vi mettiate d'accordo. Per esempio, in questi ultimi giorni si era dato al Consorzio dell'isola di Donzella l'incarico della difesa, ma dopo alcuni giorni il Genio civile si riprende tale compito, al quale però dopo rinuncia per ridarlo al Consorzio, ed intanto i lavori vengono ritardati. Altro che Caporetto! Ma a Caporetto, dopo il disastro, ci si arrangiò. Qui mi pare che non ne veniamo più a capo: più si addensano i pericoli, più si comincia a litigare.

Bisognerebbe pure vedere come va speso il denaro pubblico, perché anche al Consorzio dell'isola di Donzella i denari li dà lo Stato, e lo Stato ne ha dati abbastanza ai consorzi. Essi sono formati da proprietari di valli, le quali non pagano tasse, o pagano tasse minime. Per la bonifica, hanno il 75 per cento. Io mi domando – e questa domanda ho rivolto pochi giorni fa ad alcune persone che mi facevano osservare la carta del Delta – quanto danno di reddito le terre bonificate.

Onorevole Ministro, sa che cosa rende un campo? Ben 22 quintali di grano. E per un ettaro di terra ci vogliono, da noi, due campi e mezzo. Faccia il conto: 22 più 22 uguale a 44, più 11 uguale a 55.

Anche la barbabietola, ricca di materie zuccherine, rende molto. La bonifica è avversata dai proprietari di valli, se le terre redente sono assegnate ai lavoratori. Essi vorrebbero conservarle, giustificando il largo contributo statale con la rivalsa che lo Stato fa attraverso le tasse e l'IGE. Ma lo Stato riavrebbe ciò che dà anche se le terre fossero distribuite tra i poveri braccianti, tanto più che, se i consorzi hanno il compito di rendere buona la terra, di provvedere agli impianti elettrici e di tracciare poche strade interne, è chiaro che tutto il resto dovrebbe farlo lo Stato.

Le strade dipendenti dai Consorzi sono dei viottoli. Durante l'inverno se si vuole, per esempio, andare a Polesinin si devono infilare gli stivaloni, altrimenti si affossa nel fango. Vada, onorevole Ministro, nella valle comprata dal defunto conte Volpi, che era stata bonificata a spese dello Stato, vada a vedere se ci sono le strade, se c'è l'acqua potabile. Quando, durante lo sciopero della primavera scorsa, io mi recai in quelle zone, vidi delle donne che stavano allargando della melma verde di un fosso per

attingervi l'acqua. Domandai loro se la bevevano, o che cosa bevevano. Mi risposero: «Quelli che hanno i soldi comprano l'acqua minerale, quelli che non li hanno debbono fare quattro chilometri per andare al Po». Dunque questi padroni di terre bonificate a spese dello Stato non provvedono alle cose più necessarie alla vita di coloro che vi abitano.

Il dottor Marchiori continua: «Sull'incapacità di organizzare le difese idrauliche esistono irrefutabili dati di fatto. Mi permetto di richiamare l'attenzione dell'eccellenza vostra – che sarebbe l'onorevole Zoli – su un solo gravissimo episodio, l'ultimo. Mentre la rotta delle difese a nord della sacca di Scardovari è avvenuta nella mattinata del giorno 10 novembre, si è aspettato fino al giorno 15 per portare sul posto i primi carichi di sassi per turare le tre falle, e ciò mentre la Prefettura ed il Genio civile asserivano che tale affondamento di sassi era incominciato il giorno 12. Questo ed altri fatti, che per brevità mi risparmio di esporre, dovrebbero essere accertati da un'inchiesta governativa che proceda alla ricerca non di un capro espiatorio, ma dei responsabili di una così colpevole trascuratezza».

Io non voglio aggiunger altre accuse, tanto più che l'onorevole Bolognesi è stato abbastanza ampio, ma voglio toccare un altro problema, quello dell'assistenza.

Dire che gli alluvionati non mangiano sarebbe una bugia. Anzi c'è gente che tranquillizza la propria coscienza col dirsi che senza l'alluvione quei poveretti non avrebbero quel che hanno adesso. Lei capisce il cinismo di questa asserzione; vi è invece l'implicita ammissione che in Italia c'è chi non mangia e deve aspettare le alluvioni per avere la scatoletta di carne e la pagnotta giornaliera.

Dire che i bambini, questa volta, non sono stati ricoverati, sarebbe pure una bugia. I bambini fino ai tre anni sono andati nelle case dell'ONMI, qualche volta insieme alle mamme, ma quelle mamme, per stare insieme ai bambini di pochi mesi, hanno dovuto lasciare gli altri, perché di bambini nel Polesine ce ne sono anche troppi, come direbbe l'onorevole Giancarlo Matteotti, che fa la propaganda contro la natalità. I fanciulli in età scolastica sono andati nelle colonie. Per i bambini dai tre ai sei anni, si sta studiando il modo di ricoverarli ed intanto sono con le mamme.

Però quale tristezza, vedere le madri lontane dai loro figli! Inoltre, mentre la televisione trasmette lo spettacolo di camions che si fermano e da cui escono materassi confezionati con bellissime federe damascate, la realtà è diversa. In quelle specie di caserme improvvisate che sono i cinema – non certo l'Odeon di Milano o qualche altro di Roma, ma i cinema di campagna – sono state collocate centinaia di brande militari, con un saccone di paglia, poca, perché tanta paglia è stata macerata dall'acqua, con due, o qualche volta, una coperta e senza lenzuola. Lì ci sono donne, uomini, giovani, bambini, tutti insieme. Onorevoli colleghi, io sono donna, ma anche voi vivete vicino alle vostre donne, alla vostra madre, alla vostra sposa, avete delle figlie e sapete che non solo le vostre, ma le più sciagurate donne, hanno il senso del pudore, ed è ciò che rende grande la donna: questo senso della propria difesa, del proprio pudore. Invece queste sono costrette a vivere insieme agli uomini, con i centomila bisogni che può avere una donna, con la necessità di trovarsi nell'intimità del proprio focolare, per misero e povero che sia.

Quando domandavo se erano sufficientemente vestite, mi si rispondeva: «Signora, siamo scappate solo con la vita!». Con ciò intendevano dire che, oltre la vita, non avevano salvato nient'altro. Per questa ragione ho lanciato un appello alle donne italiane perché si ricordino di queste disgraziate sorelle prive del necessario. Il giorno in cui dovranno cambiarsi la camicia, non sapranno come fare. Le donne del Polesine infatti usano ancora la camicia. Dico questo perché in occasione dell'altra alluvione, mi trovavo a Dolo, dove erano state ricoverate le profughe; parlando con una suora che le assisteva, seppi che non avevano camicie. Allora invitai la suora a rivolgere un appello alle donne di Dolo perché prestassero le loro, ma ella mi rispose che a Dolo, secondo la moda attuale, le donne non hanno la camicia, non l'adoperano più (*Commenti*). Nel Polesine invece c'erano ancora. Bisogna dunque provvedere.

Come ha già detto il senatore Bolognesi, non è sufficiente assicurare il vitto: c'è bisogno di molte altre cose. Per esempio, gli uomini hanno bisogno di radersi, se non volete avere fra sei mesi una quantità di barboni. (*Ilarità*). Occorrono anche distribuzioni di denaro. Ci sono i bambini, i quali hanno bisogno di qualche cosa di più che non la semplice scatoletta di carne o la

pagnotta. Anche per essi le provvidenze in denaro sono necessarie. Le donne hanno bisogno di tante cose, sulle quali non mi soffermo perché non lo ritengo opportuno.

Un'altra questione riguarda l'assistenza morale, quella materiale non essendo sufficiente. A chi è affidata? È noto che funzionano le assistenti sociali. Il collega Bolognesi vi ha fatto un'anticipazione al riguardo, ma ha soggiunto che io avrei completato il quadro. Ed eccomi qua. L'altro giorno mi recai a Donada, dove ci sono parecchi centri di raccolta (quattro o cinque). Ero accompagnata dal Sindaco e dal Presidente dell'E.C.A. (qualche volta anche dal medico). Mi intrattenni con delle donne che mi avevano chiamato, mentre passavo per la strada. Una di esse mi disse del triste caso che le era occorso. Aveva ricevuto un telegramma che la chiamava ad Adria, dove si trovava una sua figliola con una bimba moribonda. Essa aveva invocato la madre per essere aiutata. La povera vecchia mi chiedeva di trovare il mezzo per farle raggiungere Adria. Ad un tratto mi venne dinanzi una tale, che aveva tutto l'aspetto, non dell'assistente sociale quale è nei miei sogni – una donna piena di tatto che si occupa delle miserie umane e che sa sollevarle – ma di una specie di sbirro in gonnella.

Mi chiese chi fossi. Risposi: «Sono la senatrice Merlin». Al che essa: «Qui non si fa politica». Io allora risposi: «E chi fa politica? *(Commenti dalla sinistra)*. Significa fare politica andare incontro ai bisogni di questa gente?» L'assistente sociale allora rispose: «Lo faccio anch'io; lo facciamo con carità». «Sì, ha ragione – dissi io – bisogna avere carità, cioè amore; ma bisogna anche operare per far conoscere a questa gente il suo diritto ad essere difesa». Di parola in parola, l'assistente cominciò a scaldarsi; allora mi scaldai anche io, e conclusi con una sola parola, ed era il minimo che potessi dire: «cretina!» La denunciai al Prefetto, aggiungendo un fatto assai grave, che spiegherò più avanti.

Sono sicura che, se invece di dire: sono la senatrice Merlin, avessi detto: sono l'onorevole Jervolino o l'onorevole tal'altra, questa signora assistente sociale non si sarebbe comportata in quella forma irrispettosa, non dico per un parlamentare, ma per una donna con i capelli bianchi, che è invocata nel Polesine, perché quelle popolazioni sanno che io il Polesine l'amo. Esso è

l'unica eredità che mi ha lasciato il mio povero sposo, che a quella terra aveva dedicato la sua vita di apostolo.

Onorevoli colleghi, le assistenti sociali dovrebbero badare a qualche altra cosa, cioè al fatto grave cui ho poco fa accennato. A Contarina l'altro giorno, ripassando dinanzi ad uno dei centri di sfollamento già visitato, notai un certo trambusto. Mi avvicinai: due messeri stavano trattando per portar via delle giovani. Mi hanno spiegato che le ingaggiavano come donne di servizio, per far loro del bene! Ho pensato che fosse per altri servizi, perché a cercare le domestiche non ci vanno gli uomini, ma le loro mogli. Ed allora dissi: «Da qui donne non ne partono; chi volesse cercar donne in questo momento, farebbe peggio di quelli che hanno sempre approfittato delle alluvioni per andare a fare incetta di bestiame a buon mercato. Le donne non debbono essere considerate come il bestiame, neppure se debbono fare le donne di servizio». Allora costoro, con fare altezzoso: «Chi è lei?» «Sono la senatrice Merlin», risposi, e dalla velocità con la quale se ne andarono capii chi erano e che volevano.

Le signore assistenti sociali a quelli non hanno domandato chi erano, e probabilmente non lo domanderebbero neppure domani. Ma spero che il Prefetto porrà dei rimedi, perché, quando gli denunciai il fatto, commentò così: «Hanno avuto la fortuna di incontrarsi con lei; se incontravano me, li facevo fermare almeno per un mese».

E torno all'argomento. Le assistenti e altri sono là, pronti per impedire il nostro accesso, mentre noi abbiamo, non dico il diritto, ma il sacrosanto dovere di essere vicini a chi ci ha mandato a rappresentarli in Parlamento, di essere vicini ai nostri rappresentanti nei giorni della sventura; e non ci si dica che lo facciamo perché siamo in periodo di elezioni. Anzi la nostra azione riesce a far contenere lo sdegno contro il Governo. Se dovessimo lasciar sfogare tutta la loro ira, probabilmente avverrebbero dimostrazioni violente. Sentendosi sorretti, rimettono a noi l'incarico della loro difesa. Non sono dei primitivi, che cercano di far vendetta da se stessi, ma persone civili che affidano la tutela dei loro diritti a chi ritengono capace di reclamare per essi giustizia.

Voglio ora leggervi un brano di una lettera: dallo stile potrete immaginare chi l'ha scritta: «... Senonché l'affetto del pastore – ci preme sottolinearlo – si traduce altresì in umile ma fiduciosa preghiera al Signore perché dalla nuova prova i cari diocesani colpiti e non colpiti abbiano a trarre ricchezza di meriti e ammaestramenti di vita. Non vi dispiaccia che vi sveli l'atroce dubbio che da tempo mi angustia, che in circostanze simili si fa vieppiù pungente: questo susseguirsi di alluvioni fa pensare che tra le popolazioni del Delta e dell'intera diocesi manchi quel minimo di preghiera a Dio senza la quale non vi è speranza di salvezza in terra». (È una spiegazione ... scientifica dell'alluvione). «In tal caso la prova assume tutta la forza di un imperioso richiamo. Dio non può rinunciare al diritto che esercita sulle anime quando si rifiutano di rendere l'omaggio a cui ha pieno diritto».

Non uso indagare sulle abitudini del mio prossimo, ma io penso che i polesani preghino; penso che, se anche militano nei nostri partiti, siano credenti e praticanti, almeno fino al giorno in cui non sono cacciati fuori dalla Chiesa. Difatti, durante le elezioni politiche passate, mi recai a Crespino. Era il giorno del Corpus Domini, ed i bambini facevano la prima comunione. Aspettai che tutte le cerimonie fossero finite ed alla sera mi apprestai a fare un comizio. Mi si avvicinarono degli uomini, appartenenti al mio Partito e al Partito Comunista, e mi dissero: «Dì una parola qui perché il nostro parroco non ci ha permesso di fare la comunione con i nostri bambini».

Tutti preghiamo, anche se non con le preghiere scritte nel libro.

Continua la lettera:

«Per questo in tale doloroso frangente noi invitiamo paternamente, soprattutto gli uomini, a rivedere ed a correggere le loro posizioni ambigue, false, errate di fronte al Signore e ad eliminare quelle storture spirituali che a lungo andare provocano la giustizia di Dio». A buon intenditor poche parole. Mi dicano un po', onorevoli colleghi, se questa non è propaganda elettorale! Altro che fare la questione politica, quando una donna, che ha vissuto tutte le sventure, va accanto ai suoi fratelli a confortarli e vi trova il gendarme in gonnella! Il Governo deve intervenire per evitare queste ed altre interferenze. Si voleva, per esem-

pio, che il prefetto di Rovigo emanasse un decreto per affidare tutti i bambini a qualche organizzazione. Il prefetto di Rovigo è un ottimo funzionario, anche dal vostro punto di vista. Egli rispose: «Se volete invitare le mamme ad affidarvi i loro bambini siete padronissimi di farlo e le mamme sono padronissime di accettare, ma io non posso emanare un decreto per obbligarle». Il prefetto è un'autorità, un rappresentante del Governo: si cerca di influire su di lui, e non so se domani lo vorranno far saltare perché ha compiuto semplicemente il suo dovere.

Onorevole Ministro, non leggo un altro papiro che mi è stato dato per lei; caso mai glielo consegnerò, e non voglio continuare perché ci sono altri che devono parlare. Il senatore Bolognesi ha illustrato le questioni tecniche che io tralascio perché non sono un tecnico. Però affermo, onorevole Ministro, che nel 1957 non ci dovevano essere rotture di argini perché la tecnica ha raggiunto un tale punto che può allestire opere capaci di proteggere paesi ed uomini.

Ci sono tanti che dicono, e l'ho sentito dire anche qui dentro: ma quelle terre si devono abbandonare. Anzi si è aggiunto: se qualcuno vi vuole andare, tanto peggio per lui; lo ha voluto.

Abbandonare la terra, in Italia che ne ha tanto bisogno! E quando anche mettessimo uno sbarramento, una specie di muraglia della Cina che separasse il Delta da tutto il resto della provincia di Rovigo, si troverebbe sempre qualcuno che vi andrebbe. Come si è formato il Delta? Poco alla volta, man mano che vi erano delle terre emerse, che la natura stessa rinsaldava, degli uomini le hanno occupate e vi hanno cominciato a svolgere le attività primitive, come la caccia, la pesca e la raccolta di erbe. Bisogna difendere quelle terre con opere massicce. Spero che in mezzo a noi ci sia qualcuno che indichi che cosa si deve fare; e non soltanto lei, onorevole Ministro dei lavori pubblici, ma tutto il Governo si deve impegnare a risolvere il problema, stanziando i fondi necessari.

Non ci sono denari? Se non mi sbaglio questa mattina ho inteso alla radio che è stato presentato un decreto per concedere una sovvenzione, sia pure in base ad accordi internazionali, sia pure allo scopo di incrementare il turismo, a chi acquista aeroplani da turismo, fino al 50 per cento. Ora io penso che chi ac-

quista un aeroplano abbia i denari per comprarselo senza sovvenzioni. Noi dunque dovremmo dare dei miliardi a gente che non si contenta più della Cadillac o della Buick, che vuole acquistarsi un aeroplano, mentre non faremmo niente per il Polesine. Non possiamo pensare di abbandonare una zona così feconda, che dà grano, barbabietole, riso, ortaggi, frutta, eccetera. Semmai si potrebbero impiantare dei pioppeti, che potremmo convertire in cellulosa, e in altri prodotti che ora acquistiamo all'estero. Ciò tuttavia comporterebbe non l'abbandono, ma la trasformazione agraria. Anche questa è un'idea, ma non si può parlare assolutamente di abbandono, perché chi mi parlasse di abbandono, in un momento in cui mi saltasse la mosca al naso, io lo proporrei semplicemente per la galera, perché ciò vorrebbe dire essere contrari agli interessi del proprio Paese. *(Commenti).* Sono una socialista che ama il paese dove è nata, dove vive e che ne vuole difendere il benessere per tutti.

Vi ho espresso lo sdegno di tutta la gente del Polesine, dai più abbienti, che vedono insidiare i loro capitali da queste sventure, ai lavoratori che non hanno che un capitale: la vita, il loro attaccamento al tugurio, non dico alla casa, che non hanno che il loro amore per i propri figli. Non si deve dire: «emigrate»! Dove emigrare? Essi sono nati là ed hanno il diritto di crescere su quella terra le proprie creature. Essi hanno un grande titolo di priorità e di nobiltà, perché discendono dagli antichi pionieri che quelle terre hanno strappato alle acque, e rese feconde. Onorevole Togni, quando lei tornerà nel Polesine, guardi in faccia quelle madri dolorose che hanno il pensiero fisso ai bambini lontani, che rivedranno tra mesi o chissà quando, mentre tutti i figli vogliono vicina la propria madre. Giorni fa mi trovavo a Milano, presso mia cognata, che aveva la figliola a letto con l'asiatica. Mia cognata approfittò della mia presenza per andare a fare una spesa. Ad un certo momento sento gridare; era la mia nipotona di vent'anni che gridava: voglio la mamma! Quale l'angoscia dei bambini di pochi anni, lontani dalla madre, perché la sventura li ha costretti a separarsene? Eppure anche questi figli hanno impresso nella loro fisionomia lo stesso amore al lavoro e la stessa tenacia delle genti polesane che da troppo tempo ormai invocano difesa dal Governo e da tutti noi, onorevoli colleghi. *(Vivi applausi dalla sinistra).*

## Sul disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960

*(Camera dei deputati, seduta del 25 maggio 1959)*

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Angelina Merlin. Ne ha facoltà.

MERLIN ANGELINA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, ho desiderato intervenire brevemente su una parte trattata dalla relazione al bilancio dell'interno, nella quale è in causa quella famosa proposta di legge che fu votata dai due rami del Parlamento dopo dieci anni che io accanitamente la sostenevo. L'onorevole relatore mi permetterà di dire che in quella parte vi è una specie di «rimasticazione di cifre» che va oltre il suo significato apparente, poiché mira evidentemente a colpire l'essenza di quella legge.

La questione non mi è nuova. Se ella, onorevole relatore, avesse voluto compiere la fatica di leggere la mia prima proposta di legge presentata al Senato nel 1948 e la relazione annessa; se mi avesse fatto l'onore di leggere il discorso pronunciato da me al Senato e l'altra relazione allegata alla proposta ripresentata al Senato nel 1953, comprenderebbe perché io non mi sorprenda per quanto ella ha detto nella relazione e per quanto, da

qualche mese a questa parte, vanno pubblicando i giornali. Era tutto previsto. È una campagna organizzata; non voglio dire da chi, perché non intendo offendere nessuno, anche se è mio costume dire le mie ragioni. Ripeto, si tratta di una campagna organizzata per fare capire che alla fin fine quelle famose case erano una necessità, specialmente in Italia, dove pare che gli uomini siano diversi da quelli di tutti gli altri paesi.

In Italia, gli uomini sarebbero affetti da ipersessualità e a questo dovrebbero provvedere quelle donne, circa tremila, che erano in quelle case. Onorevole relatore, ella ha indicato tante cifre, ma non quella relativa al numero delle donne che in Italia si dedicano alla prostituzione. In una conferenza stampa io avevo già indicato una cifra che ha sorpreso molto. In Italia, come in tutti i paesi civili (non parlo dei paesi incivili), pare che le donne che si dedicano alla prostituzione, almeno secondo la formula giuridica dei romani (non la formula della prostituzione data dalla Chiesa e per conseguenza accettata dalla sua parte, essere cioè la prostituzione qualsiasi atto sessuale compiuto al di fuori del matrimonio)...

GASPARI, *Relatore per la maggioranza.* Ella avrà letto la relazione. Ebbene, non vi è nulla di tutto quello che è stato detto dalla stampa, che evidentemente non rispecchia il mio pensiero, né quello della Commissione. Noi abbiamo dato il nostro consenso a quella legge e ciò è stato ricordato nella mia relazione.

MERLIN ANGELINA. Ella, onorevole relatore, nella parte sesta che riguarda i servizi di polizia amministrativa, scrive: «In questa materia, a cura del Ministero dell'interno è stata assai lodevolmente svolta in questi ultimi tempi una analitica e approfondita indagine al fine di avere chiara nozione dei fenomeni, che, dopo l'entrata in vigore della su accennata legge, si sono manifestati nelle singole regioni». Ella, dunque, parla di certe anormalità, di «fenomeni» che attribuisce alle conseguenze della legge, che si sono manifestati dopo l'entrata in vigore della legge. Ella, però, doveva anche informarsi di quello che si manifestava prima della legge.

Le posso dire che in Italia, come in tutti i paesi civili, le donne che si dedicano alla prostituzione secondo la formula giuridica dei romani per cui prostituta è colei che *sine dilectu pecunia accepta* (se badassimo alla formula della Chiesa, secondo cui è prostituzione qualsiasi atto sessuale compiuto al di fuori del matrimonio, avremmo delle cifre sbalorditive), sono il 30 per cento, e perciò le donne oneste sono il 70 per cento. Qualcuno ha dubitato di questa ultima cifra, il che significherebbe che le disoneste sono più del 30 per cento.

Debbo fare rilevare che non mi ero affatto preoccupata del problema della prostituzione. Sono soddisfatta di avere raggiunto lo scopo che mi ero prefissa: l'abolizione della regolamentazione della prostituzione. Del resto, signor ministro, quello che io mi ero proposta con la mia legge era stato stabilito anche all'O.N.U. Noi non facevamo parte dell'O.N.U. all'epoca della presentazione della mia prima proposta di legge, ma nel corso dei dieci anni trascorsi fino alla sua approvazione noi siamo entrati nell'O.N.U. e perciò dovevamo per forza accettare i princìpi della convenzione internazionale.

D'altra parte, onorevoli colleghi, a me pare che la competenza per certe cifre date dal relatore non è del Ministero dell'interno. Per esempio, quelle che riguardano l'aumento della criminalità dovrebbero riguardare il Ministero di grazia e giustizia; quelle che riguardano l'aumento delle malattie celtiche, il Ministero della sanità.

Qual è la fonte dalla quale sono state attinte le cifre indicate nella relazione? Ella, onorevole relatore, afferma che sono state date dai giornali. Ma mi permetta di farle osservare che i giornali non fanno fede, ci mancherebbe che diventassero articoli di fede gli articoli dei giornali!

Ella scrive, infatti, che, dal 19 marzo al 31 dicembre 1958, sono state segnalate 1.705 persone e per 291 di esse i medici provinciali hanno adottato i provvedimenti di competenza della legge del 1956.

Ma la legge Merlin è entrata in vigore il 20 settembre 1958. E a partire da quella data i giornali, ai quali bisognerebbe credere secondo quanto ella ha affermato, e presso i quali ella ha attinto le sue informazioni, hanno cominciato a pubblicare delle statistiche. Quando e come fatte? I dati in mio possesso sono di-

versi. D'altra parte potrei far osservare che, se fosse vero che le malattie celtiche aumentano, occorrerebbe indagare se aumentano proprio per la chiusura delle case. Ma ella dovrebbe saprere che molte malattie aumentano, diminuiscono, scompaiono, ricompaiono e i medici stessi non riescono a spiegarsi il fenomeno. Mi dica, onorevole relatore: per quali ragioni la poliomielite da due o tre anni a questa parte fa tanta strage? Nessuno dei medici che ho consultato conosce la ragione. Può darsi che lo stesso avvenga per le malattie veneree. Per ovviare al pericolo venereo, bisogna ricorrere alle cure scientifiche, non dare la colpa alla chiusura delle case di tolleranza, col segreto intento di farle riaprire. Ho letto tutti i discorsi pronunziati nei parlamenti dei paesi che hanno abolito la regolamentazione della prostituzione. Ebbene, ovunque si è affermato che il sistema della regolamentazione non è servito affatto a far diminuire la malattie, che, anzi, erano in continuo aumento.

Se oggi queste malattie sono in notevolissima diminuzione in tutti i paesi, sono sincera, forse ciò non è dovuto neppure alla chiusura delle case di tolleranza, ma semplicemente è dovuto all'uso degli antibiotici, cui bisogna fare ricorso nella sola maniera seria e decente.

E passiamo ai delitti sessuali. Vi sono state delle donne uccise, ma nessuna di esse proveniva dalle «case»: la Montesi, la domestica decapitata a Castelgandolfo, la signora Martirano, la maestra Calore, la Sist, eccetera. Quella disgraziata donna uccisa recentemente a Milano era una peripatetica. Le altre non lo erano. Si è voluto scavare nell'intimo delle loro famiglie e nel loro passato, con una brutalità da gente incivile, per trovarvi qualcosa di non chiaro. Ricordo il famoso delitto di Pasqua, avvenuto a Ferrara, mi pare nel 1952, delitto del quale fu vittima un ragazzo. Quando andai a Ferrara, qualche mese dopo, per la campagna elettorale amministrativa, mi rivolsi al segretario della federazione del mio partito (che oggi siede in Parlamento) e gli chiesi se si fosse scoperto l'autore di quel delitto. Mi rispose che sembrava si trattasse di un delitto a sfondo sessuale. Poiché non mi rendevo conto della cosa, mi precisò che erano stati fermati tutti gli omosessuali della città. Io chiesi: «Tutti»? Tutti. «Quanti?». Mille. Onorevoli colleghi, domandatelo all'onorevole Cattani e ne avrete la conferma. Eppure, le case di tolleranza a

quell'epoca erano aperte. È lecito concludere che questi delitti sessuali hanno un'altra origine.

È contro le cause della prostituzione che bisogna combattere, cause che sono di ordine economico, sociale ed educativo. Ed invece, con tanti problemi ancora insoluti in Italia, come ad esempio il problema delle case di abitazione, si invoca da molti la casa di tolleranza; si invoca la femmina, non si invocano pane e lavoro, che sono necessari e che possono far diminuire una delle più gravi piaghe sociali.

Non mi sono interessata con la mia proposta di legge alla soluzione di problemi inerenti a quella piaga; ma da quarant'anni io sto combattendo per risolvere il problema della miseria, della disoccupazione e della pace, ed ho voluto soltanto sottolineare la complicità dello Stato che inchioda al «mestiere» le sventurate, alle quali non voglio neppure dare quel nome spregevole che comunemente viene loro dato da tutti coloro che le desiderano e che le rendono più abiette.

Nella mia lotta, anche nel passato, ho sentito spiritualmente vicini uomini del Risorgimento nazionale, che avevano invocato questa stessa soluzione. Ed erano non solo uomini di quel partito liberale che allora, sotto l'insegna della bandiera tricolore, era considerato come oggi veniamo considerati noi sotto l'insegna della bandiera rossa, ma anche uomini di Chiesa. Ve ne cito uno: Pio IX. Quando Roma venne conquistata all'Italia come sua capitale, Pio IX scrisse a Vittorio Emanuele II una lettera, nella quale lo invitava ad usare della sua autorità di re affinché alla città, sede della Chiesa cattolica apostolica romana, fosse risparmiata l'onta della prostituzione di Stato, che allora era illegalmente praticata nel regno d'Italia, perché sancita non da una legge votata dal Parlamento, ma da un decreto del regno sardo-piemontese, in obbedienza ai *desiderata* dei generali francesi che nel 1859 (giusto un secolo fa) avevano aiutato Vittorio Emanuele II a conquistare la Lombardia. Il re non rispose all'invito di Pio IX e Roma ebbe quest'onta.

Avrei desiderato che nel Parlamento della Repubblica non rientrasse più questo argomento, né in nome dei delitti sessuali, né in nome della pubblica morale. La pubblica morale dipende dal costume. I costumi sono i più difficili – come disse Rousseau – ad essere modificati. Si devono mutare molte cose. Ma soprat-

tutto lo Stato deve dare l'esempio, col non far rientrare in nessuno modo dalla finestra ciò che, come è avvenuto in tutti i paesi del mondo, abbiamo onorevolmente cacciato dalla porta.

Quanto agli altri problemi, per quello dell'assistenza, io debbo dar atto al Governo di aver fatto, non dico molto, ma abbastanza, per esempio quando ha incaricato il comitato italiano per la difesa sociale e morale della donna, che operava dal 1950 per l'accoglimento di queste donne quando fossero uscite dalle case, dell'assistenza alle stesse.

Va intanto rilevato che l'uscita dalle case delle singole donne avveniva di continuo, anche per una esigenza di rinnovamento insita in questo turpe commercio. Ricordo in proposito che, quando fu approvata la legge, venne da me una commissione di quelle sventurate, la cui età media si aggirava sulla trentina. Esse mi dissero di essere considerate già vecchie per quella attività in cui umiliavano la loro dignità fino a cento volte al giorno: signori, la donna, destinata dalla natura ad essere la madre, glorificata dal cristianesimo come madre di Dio, ridotta a straccio vivente semplicemente per l'appello di certi uomini e per quello dei signori tenutari! Costoro, come tutti i tenutari del mondo, tentano ora l'assalto alla diligenza per ripristinare quel commercio che fruttava loro guadagni favolosi: nel 1956 è morto un famoso tenutario di Roma che aveva tre case a Roma e due a Civitavecchia e che ha lasciato miliardi.

Circa l'assistenza del comitato italiano per la difesa morale della donna debbo dire che delle 2.500 donne uscite dalle case il 20 settembre – ne sarebbero uscite più tardi, al raggiungimento dell'età canonica, 35 anni, o per malattia o per gestazione, o per un motivo qualsiasi – se ne sono presentate ai vari comitati provinciali 1.326. Poche soltanto hanno accettato di andare in case di rieducazione. È logico, non ci si poteva aspettare di più. Poteva andare volentieri la giovane; certo la donna di trent'anni non va nella casa di rieducazione, ha bisogno di essere aiutata in altri modi. Noi abbiamo assistito i figli di queste donne mettendoli in collegio e pagandone le rette, abbiamo curato quelle che erano ammalate (due in particolare hanno avuto un trattamento con la bomba al cobalto che è costato centinaia di migliaia di lire), sono stati dati strumenti di lavoro a chi voleva lavorare. Occorrerebbe che lo Stato andasse incontro con l'istitu-

zione di liberi corsi di rieducazione, di corsi professionali; occorrerebbe dare a queste donne (che hanno certamente maneggiato del denaro, dico maneggiato, non messo da parte perché purtroppo oltre lo sfruttamento dei tenutari e il dispendio per i fornitori c'è stato anche lo sfruttamento dei *maqueraux* che si servivano di queste donne per spillare loro del denaro, e costituivano l'ultimo anello della catena della loro schiavitù) la possibilità di esercitare modeste attività economiche. Molte di esse hanno chiesto permessi per aprire chioschi di fiori o di frutta, lavanderie, ma questi permessi vengono negati, perché su di loro grava ancora la famosa stampigliatura con cui lo Stato le legava al mestiere.

Invece è necessario riabilitarle. Io non voglio più continuare su questo argomento, spero che il ministro dell'interno mi abbia capito. Egli non era al Senato quando vi ero io, ma c'era l'onorevole Bisori, il quale mi ha sempre sostenuta con tutti i suoi sforzi in questa battaglia – e gliene rendo atto pubblicamente – che non ho impostato per un fine politico, ma per un fine umano sul quale credo tutti possano essere consenzienti, specialmente quelli della parte che si dice democristiana.

Desidero si dimostri veramente lo spirito cristiano ricordando che Cristo alla Maddalena, prostrata ai suoi piedi, non chiese: «hai avuto qualche malattia?», o «sei responsabile di delitti sessuali?», ma la rialzò dicendole: «Molto ti è perdonato perché molto hai amato». E così noi dobbiamo, non dico perdonare (perché dovremmo viceversa fare il processo alla società che le ha dannate), ma porgere loro una mano perché si alzino e rientrino nella vita normale. *(Applausi a sinistra. Congratulazioni).*

## Sul disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero della sanità per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960

*(Camera dei deputati, seduta pomeridiana dell'8 luglio 1959)*

PRESIDENTE. [...] Dichiaro aperta la discussione generale.

La prima iscritta a parlare è l'onorevole Angelina Merlin. Ne ha facoltà.

MERLIN ANGELINA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, è la prima volta che in questa Assemblea si discute il bilancio della sanità, un bilancio che rappresenta una novità, essendo recente l'istituzione del Ministero della sanità, auspicato da molti anni. Io ho chiesto di parlare, ma se qualcuno ritenesse che da questo banco io voglia ritornare su un certo argomento del quale mi sono già interessata, se qualcuno sperasse trovare nelle mie parole quel tanto di paprica che serve a esilarare o, peggio, a scandalizzare, si disilluda.

Mi porrò su un altro piano, che credo possa interessare seriamente tutti, a cominciare dal ministro, dal sottosegretario e dal presidente della Commissione, questi due ultimi pediatri illustri, che perciò si sono, per professione, dedicati allo studio ed alla cura delle malattie infantili. Nella mia vita parlamentare, ho dedicato molta attività alla soluzione di un problema sociale, ma

non posso dimenticare che ho fatto i capelli bianchi insegnando; pertanto mi sta a cuore anche il problema della scuola a cui è legato il problema della salute di chi la frequenta.

L'onorevole Ferrari nella sua lucida relazione, approvata senza troppe tempeste dalla Commissione, alla quale appartengo, definisce i compiti del nuovo Ministero con sei semplici parole, gravi tuttavia di una responsabilità impressionante: «Provvedere alla tutela della salute pubblica».

Tutti ne hanno sentito la forte suggestione; tutti coloro che si preoccupano della sicurezza sanitaria dei cittadini hanno pensato che, comunque, bisogna assicurare, al di sopra della semplice protezione, la salute della singola persona umana e quindi della collettività, di cui l'individuo è parte integrante, con mezzi opportuni che consentano la coesistenza della dignità umana con la libertà.

Questo, onorevole relatore, è in accordo con i principî della nostra Costituzione che non so se siano stati ispirati dalla solenne *Dichiarazione dei diritti dell'uomo* accettata da tutti i paesi civili, o ne siano stati essi stessi gli ispiratori.

Ora, a me pare che non si possa pensare né parlare di individuo o di umanità, come non si può parlare di scienza o di letteratura, secondo quanto ne ha scritto l'illustre filosofo e pedagogista inglese, lo Spencer, se prima non si è compiuta «l'animalità». Non bisogna scandalizzarsi di questa «animalità», che non può offendere chi appartiene alla specie umana. Anche Dante sentenziò che «noi siam vermi nati a formar l'angelica farfalla». Il verme non è un animale superiore, anzi striscia a terra, ma è destinato a trasformarsi in farfalla che vola verso il cielo. Del resto, nella Genesi si narra che l'uomo è stato creato da Dio con un pugno di argilla; l'argilla è fragile, e l'uomo lo è in tutti i sensi. Ma noi fermiamoci soltanto alla fragilità fisica, tanto è vero che gli elleni, portatori di una civiltà che fu come l'irrompere di una primavera nell'Europa arretrata, hanno creato una divinità, Esculapio, a protezione di questa povera umanità così spesso malata.

Cominciamo dal bambino. Molti si occupano di lui, o fingono di occuparsene. Una mozione dell'O.N.U. sui diritti del bambino elenca moltissimi di questi diritti, sui quali è doveroso concordare. Per brevità, mi soffermo solo sul quarto: «diritto

alle cure mediche e a quelle specialistiche per i bambini deficienti». Vi sono parecchi, troppi deficienti; fortunatamente è superiore il numero dei normali i quali però, per mancanza di cure, anche se non diventano deficienti, finiscono con l'essere dei soggetti deboli.

Si sono redatti 71 programmi per l'infanzia, un numero senza dubbio notevole; io mi auguro però che se ne facciano meno e che si attuino in modo più concreto.

Da un opuscolo edito a cura dell'Opera nazionale maternità e infanza traggo la notizia che la maggior parte del bilancio dell'U.N.I.C.E.F., circa il 41,5 per cento, è destinato a finanziare la lotta contro le malattie, fra cui principalmente la malaria, la tubercolosi, il tracoma, la lebbra, il tifo ed altre forme tipicamente infantili.

Un altro punto riguarda la nutrizione dei bambini. In proposito è noto quali sono le condizioni di certi strati della nostra popolazione: anche da noi non mancano i bambini che mangiano troppo, ma altri mangiano troppo poco, e quindi crescono in condizioni sfavorevoli per il loro sviluppo normale. Io rappresento da parecchi anni il Polesine, e la prima volta che feci udire la mia voce, nell'aula del Senato della Repubblica, presente l'allora alto commissario per l'igiene e la sanità, denunciai le condizioni della mia terra, dove infierisce una malattia ignota al resto d'Italia e dell'Europa, malattia che attecchisce solo negli individui appartenenti alle classi più povere. Questo triste primato il mio Polesine lo possiede insieme con alcune regioni dell'India, dove è colpita la casta dei paria. Si tratta della cheratomalacia, provocata da carenza di vitamina A, che si trova nel latte materno. La mia voce recava l'eco dolorosa dell'angoscia delle madri cui la miseria inaridisce il seno; recava il grido dei bambini affetti da quella tremenda malattia alla quale sopravvivono in parecchi casi, ma senza la luce degli occhi.

Da allora, rimedi sostanziali non sono stati presi, e anche le voci dell'attuale bilancio non sono tali da consentire speranze od ottimismi. Eppure bisogna arrivare alla salvezza dei bambini.

Messo a fuoco il problema sanitario per quanto riguarda l'età infantile, alla quale dovrebbe prestare la propria assistenza una più potenziata organizzazione, passo all'età scolastica, che non si limita al 14° anno, in cui dovrebbe compiersi il ciclo della

scuola dell'obbligo, ma per parecchi si protrae fino al 25° anno, cioè fino al conseguimento della laurea.

Credo di essere d'accordo con l'onorevole relatore di maggioranza: egli è medico e ha acquisito una lunga esperienza in materia; io sono insegnante e ho a mia volta vissuto a lungo fra i ragazzi. Coloro che hanno esercitato con amore la missione del medico e quella dell'insegnante hanno una visione concorde di taluni problemi. Ed ecco, onorevoli colleghi, che cosa scrivono, a proposito dell'assistenza sanitaria ai ragazzi dell'età scolastica, alcuni luminari della scienza medica. «Si parla molto – dice il Mazzetti – della scuola, ma non di come si deve difendere la gioventù dalle malattie e dagli stati di sofferenza che sono causa di scarso profitto».

Appunto di questo ho parlato stamane con l'onorevole relatore. Gli raccontavo che spesso venivano da me delle mamme di miei scolari il cui profitto non era completamente soddisfacente, il che era loro risultato dagli scarsi voti della pagella. «Come mai? È vero che mio figlio non ha buona volontà, ma è intelligente». Per le mamme, si sa, i figli sono sempre intelligenti. Ed io rispondevo: «Signora, non si rende conto che suo figlio ha impegnato tutte le sue forze nello sviluppo fisico, e che ciò va a detrimento del profitto scolastico? Cerchi di farlo curare!».

Anche l'onorevole Ferrari mi diceva che lo scarso profitto scolastico dei ragazzi è spesso dovuto alla denutrizione, alla miopia, alle adenoidi, alle crisi della crescita, ecc.

Eppure i medici nelle scuole di città compaiono poco, e in quelle di campagna non vanno mai per rendersi conto dello stato di salute dei giovani cittadini.

Dice il Mazzetti che vi è una paurosa falla nella organizzazione assistenziale della gioventù per quanto riguarda i fanciulli e gli adolescenti, dalla scuola dell'obbligo in poi, fino ai giovani delle università. Io invito il ministro a studiare la questione. Il Ministero della sanità ha davanti a sè un programma che investe una determinata politica e che ci deve tutti unire per il bene della gioventù.

Da uno studio basato sulla schermografia di massa e dalle diagnosi precoci delle malattie sociali risulta che nelle scuole medie vi è il 2,46 per cento di tubercolosi, nelle università l'1,47 per cento di tubercolosi attivi e il 10,50 per cento di tubercolosi

latenti. L'età degli universitari, che va dai 17 ai 25 anni, presenta la più alta morbilità da tubercolosi. Il fatto è che gli studenti universitari, che spesso non hanno l'obbligo della frequenza, si dedicano ad altre attività che aggravano le fatiche dello studio e che incidono naturalmente sulla loro salute.

Un altro dato testimonia che nei primi quindici anni di vita si ammalano 274 ragazzi su mille. Le cause sono la vita urbana, la denutrizione, la casa umida, ecc.

I fattori morbigeni vanno combattuti: 1°) formando una complessione resistente ad essi (e qui occorre l'opera preventiva della medicina); 2°) applicando provvedimenti di protezione preventiva e curativa.

Perché, invece di limitare il *dépistage* di talune malattie soltanto a un numero esiguo, non lo si estende anche ad altre malattie che hanno una grandissima incidenza, e non solo su individui isolati, ma su intere collettività? Allo scopo di scoprire fin dall'inizio il male occorrerebbe sottoporre, per esempio, alla «Wassermann» i bambini delle scuole, i giovani delle università, le reclute ed altre categorie viventi in comunità (non parlo dei vecchi, perché i vecchi sono tutti santi...). In tal modo non si offenderebbe la personalità di nessuno, perché si tratterebbe di misure collettive per la difesa degli individui e della società ad un tempo.

Si tenga presente che certe malattie possono essere trasmesse ereditariamente e che il contagio può propagarsi in famiglia, specialmente quando numerose persone dormono nella stessa camera, e magari nello stesso letto, come purtroppo spesse volte accade.

Ad interessanti conclusioni circa lo sviluppo dell'organismo umano è pervenuto il quinto congresso internazionale di difesa sociale, tenutosi a Stoccolma nell'agosto dello scorso anno. In quel congresso ci si è occupati della auxologia, scienza che ha nel nostro paese un illustre cultore nel professor Pende. Tale scienza ha fra l'altro stabilito che esiste un parallelismo tra la crescita degli organi e lo sviluppo delle corrispondenti funzioni: si è accertato, ad esempio, che il sistema nervoso centrale fondamentale è indispensabile al completamento dell'organismo e alla organizzazione della condotta. Ma per

una conoscenza più approfondita dell'interessante materia rimando alla lettura degli atti di quell'importante convegno.

Un altro principio sul quale la scienza ha recentemente posto l'accento è quello della autonomia funzionale di ogni organismo, che rappresenta una unità capace di reazioni adatte ai suoi bisogni. Del resto, già due secoli fa il Rosseau affermava che il fanciullo è un essere completo, che possiede una struttura ed attributi funzionali e di comportamento che gli sono propri; egli non può quindi essere paragonato ad un adulto incompleto. Lo stesso filosofo poneva il principio che l'uomo esce buono dalle mani del Creatore e che è spesso la società a renderlo malvagio; impostazione, questa, non del tutto vera, ma che in parte possiamo accettare.

Tutti sappiamo che nelle scuole e non soltanto in quelle elementari vi sono ragazzi anormali, i cosiddetti ragazzi difficili. Il fenomeno deve essere spiegato soprattutto alla luce dei fattori economici e sociali che lo determinano, primo fra tutti la povertà delle famiglie e l'ambizione di evadere dal proprio ceto, non con uno sforzo che innalzi l'individuo al di sopra del proprio ambiente, ma ricorrendo a mezzucci, ad espedienti e magari a cattive azioni. Noi vogliamo la possibilità per i figli di famiglie povere di salire nella scala sociale e di migliorare la loro condizione. Giotto era un contadinello, ed è diventato quel grande artista che tutti conosciamo; Ludovico Muratori ascoltava dalla finestra le lezioni del maestro ed è diventato un grande storico; qualche «figlio di nessuno» si è fatto strada da sè ed ha onorato il Parlamento, altri si affermano in ogni campo malgrado la miseria; ma è egualmente certo che per buona parte i non riusciti nella vita, in buone o cattive condizioni, sono soggetti deboli o tarati. Di qui la necessità, riconosciuta anche da chi, come me, non è lombrosiano, di un tempestivo intervento del medico, soprattutto nella scuola. Ecco quanto mi scriveva un medico psichiatra: «Uno dei modi in cui va intesa l'educazione può essere quello che comunemente si intende imparare a dominare gli istinti e convogliare le energie istintuali in direzione sane e utili all'individuo ed alla collettività. Questo processo avviene prima nell'ambito della famiglia e quindi nella più stretta collettività sociale e nella scuola per poi divenire retaggio e caratteristica dell'individuo singolo. Se questo processo viene osta-

colato o distorto in una qualsiasi fase dell'evoluzione, le conseguenze si rifletteranno sia sul comportamento del giovane nella società, sia nei rapporti con i compagni, con gli educatori e con la scuola». E più tardi, aggiungo io, con tutto l'ambiente del quale va a far parte. E continua: «Oltre a ciò la capacità di apprendimento potrà essere colpita. È ormai accettato il concetto che i disturbi dell'apprendimento e del rendimento scolastico sono dovuti nella stragrande maggioranza dei casi a cause emotive o a conflitti psicoemotivi».

Non arrivo a dire che occorrono permanentemente un medico generico ed un medico psichiatra per ogni scuola, ma vi è la necessità del loro intervento sistematico e periodico. E lo conferma quella lettera: «La presenza nella scuola di un medico psichiatra o di uno psicanalista o uno psicologo clinico potrebbe essere un elemento moderatore di certi eccessi educativi, un educatore obiettivo della stabilità emotiva dei ragazzi e soprattutto uno che può con autorità discutere con le famiglie e indirizzarle in quei casi in cui un elemento psicologico può modificare certi elementi che sono diseducativi dell'ambiente della famiglia e dello stretto ambiente sociale e secolare che lo circonda. È intuitivo che spesso è necessario rendersi conto di certi squilibri emotivi iniziali nei giovani, di una igienica impostazione dell'insegnamento per quanto riguarda i rapporti tra educatori ed allievi ed anche i rapporti tra allievi di sesso diverso in attività extra-scolastiche.

«Un *dépistage* precoce di malattie o disturbi psicoemotivi che iniziano con un basso rendimento scolastico o che comunque si evidenziano nella scuola, il dissipare pregiudizi sulla sessualità e su false impostazioni ipermorali, primi orientamenti per le future scelte su di un ramo di studi o di un massimo di attività adeguate al tipo di intelligenza del giovane, potrebbero essere, tra i molti altri, alcuni compiti dello psichiatra-psicologo nella scuola». Questo perché molte volte la prima educazione si riceve nella famiglia, e noi sappiamo bene che certe famiglie non sono fatte per educare i giovani.

Spesso nella scuola vi sono insegnanti non adatti: bravissimi dal punto di vista culturale, ma privi delle qualità necessarie a stabilire la indispensabile comunione fra insegnante e discepolo. Penso che una collaborazione tra insegnante e medico

potrà rappresentare una prospettiva per l'educazione dei fanciulli.

«Le famiglie debbono essere a diretto contatto con la psichiatra che segue i ragazzi nella scuola, il quale a sua volta sarà un consulente aperto e potrà nelle più svariate occasioni dare dei consigli sul comportamento e sulle attività dei singoli ragazzi».

Ed ecco qualche cifra. «In Italia vi sono 200 mila epilettici che vivono a spese della collettività o della famiglia, mentre con 5 mila medici psichiatri si potrebbero sfatare adeguatamente alcuni pregiudizi in modo che anche quei pazienti possano essere accettati dai loro compagni».

Sono cifre impressionanti di una realtà dolorosa, per cui è necessario intervenire. Tutti gli Stati civili si servono di organismi e di istituzioni pubbliche e private, che esistono in ogni paese, per fiancheggiare l'azione della famiglia, supplire alle sue deficienze in materia di educazione e di istruzione, e proteggere i ragazzi stessi contro certe situazioni di famiglia che li espongono a danni evidenti.

Vorrei far presente all'onorevole ministro, al sottosegretario ed ai colleghi che fanno parte della Commissione igiene e sanità, che gli studenti universitari dell'U.N.U.R.I. hanno pubblicato uno studio sulle misure di profilassi e di assistenza sanitaria disposte in favore degli studenti universitari dei vari paesi europei, corredandolo di dati analitici. Accanto ai vari paesi sono tracciati dei segni di croce: 4 croci corrispondono ad «ottimo», 3 a «buono», 2 a «sufficiente», 1 a «mediocre», nessuna crocetta a «insufficiente». Senza dilungarmi in proposito, dirò che l'assistenza medica disposta in favore degli studenti universitari in Austria è mediocre, in Danimarca sufficiente, così come in Irlanda e in Finlandia, in Francia ottima, nella Germania occidentale sufficiente, in Grecia buona, in Bulgaria, in Cecoslovacchia, in Polonia, in Romania e in Russia ottima: non ho nessuna responsabilità se in questi ultimi paesi gli studenti sono trattati meglio che in altri; anzi, assicuro che da questa valutazione esula ogni apprezzamento politico. Dell'Italia non si fa menzione, e in proposito vorremmo sapere qualcosa dall'onorevole ministro.

È evidente comunque che per dare a tutte le scuole italiane una adeguata assistenza sanitaria occorrono notevoli stanziamenti, perché tanto il giovane cittadino di Milano come quello di Peretola hanno gli stessi diritti.

Ho constatato praticamente che cosa significhi la presenza di un medico nella scuola. Durante il ventennio, grazie alla bontà di una preside, io ho insegnato per parecchi anni in una scuola di magistero professionale femminile milanese: la «Caterina da Siena», una vasta istituzione che ospita alcuni neonati a scopo didattico, gli svezzati, e che comprende la scuola materna, l'elementare, l'avviamento, la professionale ed infine il magistero. Il comune di Milano è stato provvido, dotando la scuola di assistenti, di vigilatrici sanitarie, di un dottore e poi di una dottoressa per le alunne della scuola dell'obbligo. Però l'opera di assistenza si estendeva a tutte, anche alle ragazze diplomande, cioè a quelle che si accingevano a diventare insegnanti di economia domestica e di lavoro. In questo modo ho potuto apprezzare la grande funzione che hanno esercitato questi medici, che non era solo una funzione di assistenza fisica, ma che aveva anche dei riflessi sulla condotta morale delle allieve. Eravamo vicini ad un liceo, e quando le ragazze uscivano dalla scuola, si notava la diversità di comportamento rispetto alle liceali: le nostre ragazze serie, signorili, anche se provenienti da piccoli ceti, si rivelavano certo superiori alle scatenate ragazze del liceo, non sufficientemente guidate mancando nell'età della loro formazione fisiologica, psicologica oltre che culturale, la concorde opera degli insegnanti e del medico.

Chi dovrebbe provvedere all'assistenza medica scolastica che presume massicci stanziamenti nel bilancio dello Stato?

Si dice che sia in elaborazione una legge, alla quale la nostra coscienza si dovrebbe ribellare. Si vuole l'abolizione dei medici condotti, in quanto sarebbero sostituiti dai medici delle mutue. A mio avviso, i medici condotti dovrebbero rimanere ai loro posti per molte ragioni, e con quella importantissima funzione da svolgersi nei modi che devono essere stabiliti per legge, come avviene nei paesi civili, quando la donna compie l'atto più sacro della vita: quello di mettere al mondo una creatura; atto che non può essere affidato a nessun altro che non abbia una vera preparazione scientifica.

Sostenni tempo addietro, in una riunione alla quale era presente il professor Pellegrini dell'università di Padova, la necessità del ricovero delle partorienti negli ospedali, nelle cliniche o almeno in sale materne; e a titolo di esempio dissi che nel 1956 a Sesto San Giovanni vi fu soltanto una donna che partorì a domicilio.

Quando il professor Pellegrini rispose agli interventi e quindi anche al mio, disse: «La senatrice Merlin» (sono stata consacrata senatrice, purtroppo, dalla storia) «ha parlato di Sesto San Giovanni come di un paese civile, perché vi è stato un solo parto a domicilio, mentre tutti gli altri sono avvenuti in cliniche, in ospedali coll'assistenza del medico. Io dico alla senatrice Merlin che Sesto San Giovanni non è un paese civile». Rimasi senza fiato a questa dichiarazione, ma poi respirai quando aggiunse: «In un paese civile neppure un parto deve avvenire a domicilio, tutte le donne devono essere affidate al medico». Là dove non si hanno a disposizione cliniche od ospedali, vi sia almeno una sala materna affidata al medico condotto, che poi dovrebbe svolgere anche un'altra funzione nella scuola.

L'uomo va seguito dalla nascita alla morte, e se vi è un'età nella quale l'opera del medico si rende assolutamente indispensabile è proprio quella dello sviluppo organico, anzi di tutto l'essere fisico, intellettuale e morale. L'unità bio-psichica è così evidente da non aver bisogno di dimostrazione; l'anima non è separata dal corpo, semmai la separazione avverrà dopo la morte.

Pertanto, l'onorevole ministro deve ottenere la migliore soluzione di questo particolare settore dell'assistenza. Si fabbricano tanti strumenti di morte; onorevole ministro, creiamo invece gli strumenti della vita!

L'economista, che abbraccia un vasto orizzonte, calcola quale risparmio verrebbe allo Stato dalla maggiore efficienza fisica dei cittadini. I malati, i deboli, gli inabili al lavoro costano molto alla collettività, come pure i viziosi. Vi è uno stretto rapporto tra squilibrio fisico e degenerazione psichica. Alcuni anni fa mi sono recata a Parigi, e spinta, non da curiosità morbosa, ma da quella curiosità che è madre di sapere, ho voluto visitare il quartiere di Saint Germain de Près dove convengono gli esistenzialisti e le esistenzialiste; mi ci sono trattenuta parecchie ore (entrando perfino nei covi degli esistenzialisti), a studiare

l'ambiente, per spiegarmi come dei giovani potessero ridursi in sì miserabili condizioni: spettinati, sporchi, scamiciati; ragazze che tutto potevano dirsi fuorché donne; trasognati tutti e con l'aria stanca di vegliardi. Ho concluso (e l'ho scritto anche in un articolo) che probabilmente abbisognavano di una cura di bistecche! Effettivamente, erano in condizioni fisiche del tutto precarie, e sono convinta che se dotati di un fisico più sano, più robusto, di un sangue più nutrito, certamente avrebbero considerato la vita in una maniera meno disperata.

DE MARIA, *Sottosegretario di Stato per la sanità.* Sono malati al cervello!

MERLIN ANGELINA. Il cervello però fa parte del corpo...

DE MARIA, *Sottosegretario di Stato per la sanità.* Non ci sarebbero trasfusioni sufficienti.

MERLIN ANGELINA. Ho qui alcuni giornali che trattano la questione dei *teddy boys* e delle bambine che scappano di casa. Il *Corriere d'informazione* riporta un'inchiesta sulla gioventù bruciata, cercando di individuare quali sono le ragioni dell'anarchia morale di tanti ragazzi, ed aggiunge che a questa domanda dovranno rispondere i sociologi, i magistrati e, soprattutto, i medici.

L'onorevole Dosi, invece, vede le cose diversamente, così da presentare una interrogazione per chiedere un più efficace e razionale utilizzo delle forze di polizia al fine di «intensificare l'azione di sorveglianza e di prevenzione».

Senza dubbio l'opera della polizia è indispensabile in vari casi, ma prima della polizia sarebbe opportuno cercare di recuperare questi giovani, non solo per quello che ho detto, ma per essere anche più aderenti alla nostra Costituzione.

Io credo nei principî della Costituzione. Questa è stata il frutto della Resistenza, e la Resistenza a sua volta è stata il frutto di una preresistenza durata un ventennio, che qualcuno di noi ha pagato con il sacrificio della propria giovinezza, con le proprie miserie, con le lacrime versate sul sangue dei nostri morti. Per questo io credo nella Costituzione. Oggi invoco in

particolare l'applicazione dell'articolo 31: «La Repubblica agevola con misure economiche e altre provvidenze la formazione della famiglia e l'adempimento dei compiti relativi, con particolare riguardo alle famiglie numerose. Protegge la maternità, l'infanzia e la gioventù, favorendo gli istituti necessari a tale scopo»; così come invoco l'applicazione dell'articolo 32: «La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti. Nessuno può essere obbligato ad un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge. La legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana». Noi vogliamo il pieno rispetto della persona umana e della sua dignità.

Consentitemi, onorevoli colleghi, di ripetere quanto già ebbi occasione di dire al Senato: «Utopie? No, non esistono utopie. Ogni idea, che scaturisce da una necessità, da un bene al quale giustamente aspirano gli uomini, si fa reale quando a tradurla in alto concorrano la buona volontà e l'amore verso il proprio simile. Ai giovani noi dobbiamo molto; dobbiamo quel che noi non avemmo, perché nella nostra età più bella noi abbiamo visto ergersi davanti a noi i volti della tirannia e della guerra, che devono sparire per sempre dal loro orizzonte. Ai giovani dobbiamo dare tutto ciò che favorisce lo sviluppo armonico delle loro energie fisiche, la forza del carattere, lo slancio di tutto l'essere verso la bellezza, la libertà, la giustizia, la bontà. Soltanto così si prepara l'avvenire di un paese». *(Applausi a sinistra. Congratulazioni).*

## Su un'interrogazione relativa all'assistenza sanitaria alle partorienti (*)

*(Camera dei deputati, seduta del 24 novembre 1959)*

PRESIDENTE. L'onorevole Angelina Merlin ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatta.

MERLIN ANGELINA. Onorevole sottosegretario, la sua risposta potrebbe essere in parte soddisfacente, per le promesse che ella ha fatto; promesse che dovrebbero essere mantenute in un prossimo avvenire.

---

(*) Il testo dell'interrogazione presentata da Merlin ed altri, ai Ministri della sanità, dell'interno e del lavoro e della previdenza sociale, era il seguente:

«Per sapere se risponda al vero che la signora Carla Leva di Roma, moglie di un operaio iscritto regolarmente all'«Inam», è stata costretta a partorire un bimbo asfissiato a causa del forte ritardo con cui è stata assistita, così come è stato pubblicato in vari quotidiani romani. In particolare gli interroganti chiedono di conoscere: 1°) se l'ostetrica ed il medico chiamati abbiano assolto pienamente al loro compito; 2°) se il personale sanitario e gli amministratori della clinica «Villa Lucia» di Centocelle non abbiano violato norme e leggi, rifiutando il soccorso ad una partoriente in grave stato; 3°) se il Governo non intenda richiamare energicamente il personale sanitario e gli organismi di tutela della salute pubblica, perché non si ripeta in futuro che venga chiamata a pretesto la mancanza di una qualsiasi convenzione con enti od istituti per negare l'assistenza sanitaria ai cittadini bisognosi ed ai lavoratori che hanno il sacrosanto diritto di essere tutelati nella loro salute».

Mi permetta però di non avere molta fiducia. Infatti, la mia interrogazione fu presentata parecchi mesi or sono, e la risposta che mi è stata fornita oggi ha assunto la forma piuttosto ambigua di tante risposte che non possono soddisfarci.

In questi mesi si sono verificati in Italia altri casi dolorosi del genere: uno degli ultimi credo sia stato quello avvenuto alla stazione di Milano. Anche in quell'occasione si è detto: si provvederà in avvenire.

Per aver fatto parte del Comitato dei 75... soloni, ricordo molto bene che l'ultimo comma dell'articolo 31 della Costituzione dice che la Repubblica «protegge la maternità, l'infanzia, la gioventù, favorendo gli istituti necessari a tale scopo».

Sono passati 12 anni dal giorno dell'approvazione della Carta costituzionale; però non si è mai pensato a creare o a favorire questi istituti.

Il fatto della maternità e dell'infanzia è connaturato agli esseri umani: è l'uomo che prosegue se stesso, attraverso le nuove generazioni. A seconda dei tempi, in materia si sarà provveduto più o meno male; però alla coscienza moderna si impone il problema di una razionale protezione della madre e del fanciullo. Fin dal 1890 era stato pubblicato, sulla *Gazzetta Ufficiale* del 22 luglio, un decreto sulle istituzioni pubbliche di beneficenza che le disciplinava e ne precisava i fini: «Prestare assistenza ai poveri, tanto in stato di sanità, quanto di malattia»; e tale decreto aveva anche un riferimento alla donna madre.

Ella, onorevole De Maria, nel suo Ministero – senza far torto a nessuno – è il più indicato a capire queste cose. Ella è a conoscenza di una mia proposta di legge sulla protezione della maternità, presentata da parecchio tempo ed ancora in attesa di essere discussa. Vi sono in Italia delle ostetriche che, nel timore di restare senza clienti, ostacolano l'approvazione della mia proposta di legge. Mi permetto di riferire – come già dissi in Commissione – il giudizio espresso da un professore dell'università di Padova, il quale assistette a una riunione tenutasi a Rovigo sull'assistenza. In quell'occasione io sostenni la necessità che il grande atto creativo della maternità si dovesse compiere nella migliore maniera possibile. Feci l'esempio di Sesto San Giovanni, dove nel 1956 avvenne un solo parto a domicilio. Quel professore così si espresse: «Sesto San Giovanni non è un paese

civile, perché in un paese civile nessun parto deve avvenire a domicilio». Le povere donne, spesso per mancanza di cure preventive, di visite durante la gestazione, sono ricoverate tardi negli appositi istituti; e capita frequentemente che diano alla luce i loro bambini per la strada o su vetture tranviarie. Io non ho avuto la fortuna di mettere al mondo bambini, ma anche a tarda età me ne è rimasta la nostalgia e comprendo benissimo quanto sublime sia la funzione della maternità. La Repubblica ha il dovere di tutelare le donne madri e non posso fare a meno di cogliere l'occasione per raccomandare la sollecita discussione della legge che riguarda il ricovero gratuito delle partorienti. Senza dubbio alle levatrici, che vogliono chiamarsi ostetriche, mentre ostetriche dovrebbero chiamarsi solo le dottoresse specializzate in ostetricia, non mancherà né il pane, né uno stato giuridico, superiore anzi all'attuale. Bisogna adibirle proprio a servizi di tutela e di protezione delle madri o delle donne che sono in stato interessante, perché il bambino incomincia ad avere i suoi diritti appena è concepito nel seno della madre e lo Stato deve tutelarlo attraverso provvidenze adeguate.

Anche l'«Inam», che pure ha il compito dell'assicurazione contro le malattie, non voleva considerare la gestazione e la nascita di un bambino alla stessa stregua di una malattia. Non è una malattia, ma possono verificarsi conseguenze, complicazioni, causa di gravi malattie. Siamo quasi 50 milioni di abitanti in una nazione povera e non bisogna basare l'equilibrio economico sulla diminuzione della popolazione per il fatto che i cittadini debbano morire o in pace o in guerra. Noi dobbiamo difendere la vita dei cittadini sin dalla più tenera età. Se la Repubblica vuole veramente adempiere il suo compito, deve attuare la Costituzione, tutelando prima di ogni altra cosa la creatura umana. *(Applausi a sinistra).*

## Su una mozione relativa alla dichiarazione universale dei diritti umani (*)

*(Camera dei deputati, seduta del 9 febbraio 1960)*

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione della seguente mozione:

«La Camera, considerato che, a oltre 10 anni di distanza dalla proclamazione della dichiarazione universale dei diritti umani da parte dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, la conoscenza dei princìpi sanciti dalla Dichiarazione stessa – princìpi che trovano perfettamente riscontro nella Costituzione italiana – non è ancora diffusa e che lo spirito civico di gran parte degli italiani non si dimostra conforme a detti princìpi universalmente riconosciuti; ricordata, inoltre, la risoluzione n. 683-*B* adottata nella sua XXVI sessione dal Consiglio economico e sociale delle Nazioni Unite, con la quale il consiglio raccomanda agli Stati membri delle Nazioni Unite ed a quelli degli istituti specializzati "di prendere le opportune misure, secondo le modalità conformi alle loro istituzioni ed ai loro sistemi di educazione, per diffondere largamente l'insegnamento dei princìpi della Dichiarazione universale dei diritti umani", fa voti

(*) Merlin intervenne sull'argomento anche nella seduta del 10 febbraio 1960.

perché il Governo adotti quei provvedimenti che risultino più opportuni per adempiere i doveri derivanti all'Italia, oltre che dalla sua millenaria tradizione di civiltà, dalla sua qualità di membro delle Nazioni Unite».

MERLIN Angelina, CORONA Achille, VALORI, BRODOLINI, CECATI, CACCIATORE, LENOCI, DE LAURO MATERA Anna, CERAVOLO Domenico, LUZZATTO, FERRI

L'onorevole Angelina Merlin ha facoltà di illustrare questa mozione.

MERLIN ANGELINA. Mi si permetta di ricordare innanzitutto un vecchio detto: «Ogni diritto è il frutto di un dovere compiuto».

Dissento in gran parte da questa affermazione, perché, secondo me, prima di ogni dovere esiste un diritto primigenio, che è il diritto alla vita, tanto è vero – ed ella, onorevole ministro, che è un giurista lo sa meglio di me – che chi sopprime una vita è condannato, anche quando la vita soppressa era in germe. Molti possono avere un'opinione diversa dalla mia, ma per me il diritto dell'essere umano comincia nel seno della madre.

BETTIOL. *Ministro senza portafoglio.* È vero.

MERLIN ANGELINA. La coscienza, specie la coscienza moderna, condanna la società che nega i mezzi affinché l'essere, ovunque abbia una culla, si sviluppi secondo le forze che madre natura gli ha dato, eserciti cioè quel suo diritto alla vita. Poi la società potrà esigere da quell'essere l'adempimento dei doveri inerenti al vivere civile.

Il concetto di diritto e di dovere non è però immutabile. Basta guardare al passato, dalla società ordale a quella odierna: gli uomini si sono dati delle regole di convivenza che la realtà ha superato, anche quando erano fissate nelle leggi scritte, come è avvenuto e avviene tuttora quando un popolo ha raggiunto un certo grado di civiltà.

Vi sono però degli avvenimenti straordinari, come le guerre, le rivoluzioni e perfino le reazioni, che hanno determinato profonde modifiche nel costume e nei codici, perché hanno mutato più rapidamente i rapporti umani.

Oggi il diritto dell'uomo e del cittadino è sentito in modo universale, perché uomini e donne di tutte le condizioni sociali, di tutte le nazioni, di tutte le razze (giacché si parla spesso di razze) si sono incontrati, o meglio si sono scontrati, sotto tutte le latitudini, magari dopo avere scoperto in sé la bestia primitiva. Essi hanno capito la necessità di costituirsi in fraterna compagnia, secondo l'auspicio leopardiano. E al di sopra del gran fiume di sangue si sentono uniti nella esigenza nuova di vivere in pace e di progredire.

Questa esigenza ha trovato la sua attuazione nella Dichiarazione dei diritti dell'uomo, che desidero qui ricordare, e non certo a lei, onorevole ministro, o ai colleghi, perché è a tutti nota, ma alla nazione, di cui una parte, specie in questi tempi, sembra essersi dimenticata.

Mi permetto perciò di riassumerla. Il 10 dicembre 1948, data in cui l'Assemblea generale dell'ONU approvò all'unanimità dei votanti la Dichiarazione dei diritti umani, costituisce senza dubbio un evento di portata storica. Per la prima volta infatti nella storia una vasta comunità di Stati, costituita in ente internazionale a base universale, ha emanato una dichiarazone solenne dei fondamentali diritti e delle fondamentali libertà di ogni essere umano. Le quattro libertà fondamentali, libertà di parola e di espressione, libertà di fede e di culto, libertà dal bisogno, libertà dalla paura, furono come la pietra angolare su cui si andò a mano a mano edificando il canone morale posto per comune consenso dagli Stati a modello di ogni società contemporanea. In queste quattro libertà si riassume infatti la dignità di ogni essere umano considerato nel suo inscindibile complesso di elementi spirituali e corporali, intellettuali ed affettivi.

Concepita così nella sua essenza durante la guerra, la Dichiarazione universale non fece che rispondere ad una esigenza che già si era imposta all'umanità proprio come reazione agli errori ed alle stragi che la dilaniavano, esigenza di rivalutare l'essere umano come tale, di tutelarne la vita, la coscienza, le aspirazioni e, sopra ogni altra cosa, il bene supremo della libertà.

Essa non è per sua natura che una solenne proclamazione di princìpi destinati a reggere il vivere di ogni nazione. Al pari della «dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino», che la costituente francese emanò nel 1789, l'attuale Dichiarazione è uno strumento giuridico che obbliga i suoi sottoscrittori ad osservarne le norme. Tuttavia, in misura ancora più larga di quanto avvenne della sua consorella francese, il suo significato, il suo valore, la sua influenza trascendono, per l'irresistibile forza intrinseca delle verità che essa enuncia, la portata stessa del vincolo giuridico.

Ci rendiamo conto di questo risalendo alle sue origini, ripensando alla unanimità di consensi che le hanno dato vita, alla frequenza con cui è stata ed è tuttora invocata ovunque si consideri violato qualcuno dei princìpi da essa posto. E noi proprio in questi giorni abbiamo visto come da tutta l'Europa che ha conosciuto gli orrori del nazismo si è levata questa coscienza contro atti che hanno negato i princìpi espressi dalla Dichiarazione dei diritti dell'uomo.

Vediamo di riassumerne l'essenza. Partendo dalla premessa che tutti indistintamente gli esseri umani sono formati dagli stessi elementi di anima e di corpo (ella, onorevole ministro, crede all'anima, quindi deve essere persuaso di quanto dico)...

BETTIOL, *Ministro senza portafoglio.* Credo più all'anima che al corpo.

MERLIN ANGELINA. ...di intelletto e di cuore, prescindendo quindi dal diverso sviluppo soggettivo di ogni individuo, e che pertanto tutti gli esseri umani devono godere degli stessi diritti fondamentali, eguali ed inalienabili, la Dichiarazione afferma che «tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti» (articolo 1); che pertanto ad ognuno di essi spettano tutti i diritti e tutte le libertà enunciati dalla Dichiarazione «senza distinzione alcuna per ragioni di razza, di colore, di sesso, di lingua, di religione, di opinione politica o di altro genere, di origine nazionale o sociale, di ricchezza, di nascita o di altra condizione» (articolo 2).

Stabilita così la validità *erga omnes* dei fondamentali diritti umani, la Dichiarazione passa ad enunciare i diritti stessi: anzitutto il diritto alla vita, alla libertà ed alla sicurezza individuale, con la conseguente condanna di ogni forma di schiavitù e di servitù (la schiavitù non è più quella antica: vi è una schiavitù moderna, ed io stessa ho cercato di far eliminare dal Parlamento, con dieci anni di lotta, la schiavitù della donna), di crudeltà fisica o morale.

Quindi, il diritto ad una equa tutela dei diritti stessi da parte della legge: nel riconoscimento della personalità giuridica, nella abolizione di ogni discriminazione, nella garanzia contro l'arresto o l'esilio arbitrario, nella possibilità di ricorrere ai tribunali contro ogni violazione dei propri diritti, con piene garanzie legali per quanto attiene al pubblico svolgimento del processo, all'imparzialità dei giudici, alle possibilità di difesa, alla presunzione di innocenza fino a che non sia intervenuta prova di colpevolezza, alla irretroattività della legge penale.

Diritti, ancora, dell'individuo nell'ambito della sua vita privata, della sua vita familiare. La legge dovrà porre l'individuo al riparo da qualsiasi interferenza arbitraria in ogni aspetto della sua vita privata (casa, famiglia, corrispondenza, onore e reputazione); libertà di movimento e di residenza entro i confini dello Stato, e libertà di varcare tali confini nell'un senso o nell'altro.

La legge dovrà consentire a tutti i cittadini, di ambo i sessi, di crearsi una famiglia in piena libertà di consenso, senza alcuna limitazione discriminatoria, con parità di diritti nel matrimonio, durante il matrimonio e nel relativo scioglimento.

Solenne appare il riconoscimento che viene fatto della famiglia quale nucleo naturale e fondamentale della società, cui la società stessa e lo Stato devono protezione.

Ed ecco consacrate le grandi libertà dello spirito e dell'intelletto: i patrimoni dello spirito come i patrimoni dell'intelletto sono sacri ed inviolabili. Ogni individuo ha il diritto di avere una propria religione, una propria fede, come è altrettanto libero di non averla, o di mutare credenza religiosa e, ove egli abbia una religione, sarà libero di esercitarne privatamente e pubblicamente il culto e di insegnarne il credo. Lo stesso vale per il pensiero, che in piena libertà potrà esprimersi nelle opinioni scelte e sentite.

Ogni individuo deve essere libero di cercare, di ricevere, di diffondere informazioni e idee attraverso ogni mezzo e senza riguardo a frontiere, dice la Dichiarazione all'articolo 19.

La libertà di riunione e di associazione pacifica è riconosciuta in senso positivo e negativo. Tutti possono parteciparvi, nessuno può essere costretto a parteciparvi. La partecipazione alla cosa pubblica è anche essa riconosciuta come diritto di ogni cittadino, senza discriminazioni di sorta. Diritto di partecipare al governo del proprio paese, direttamente o indirettamente, tramite i rappresentanti liberamente eletti a suffragio universale ed uguale e con votazione segreta; diritto di accedere, su piede di uguaglianza, ai pubblici impieghi e alle pubbliche cariche.

Abbiamo, infine, la grande serie dei diritti economici e sociali (lavoro, previdenza, assistenza, istruzione, cultura). Sono parti essenziali della vita individuale e collettiva, dove la instaurazione di condizioni conformi alle più elementari esigenze umane e la eliminazione di ogni genere di ingiustizia, morale e materiale, sono condizioni indispensabili per il benessere e la pace di ogni nazione.

Dice la Dichiarazione: «Ogni individuo, in quanto membro della società, ha diritto alla sicurezza sociale, nonché alla realizzazione, attraverso lo sforzo nazionale e la cooperazione internazionale, e in rapporto con l'organizzazione e le risorse di ogni Stato, dei diritti economici, sociali e culturali indispensabili alla sua dignità ed al libero sviluppo della sua personalità».

Ed ecco come, dopo questa enunciazione di principio, la Dichiarazione enumera i singoli diritti che ne derivano: diritto al lavoro, alla libera scelta del lavoro, a giuste condizioni di lavoro, diritto ad essere protetto contro la disoccupazione, diritto, per ogni individuo, e senza discriminazione, ad uguale retribuzione per uguale lavoro; diritto ad un minimo salariale sufficiente ad una esistenza conforme alla dignità umana, ad un tenore di vita sufficiente a garantire il benessere proprio e della propria famiglia: diritto a fondare ed a partecipare ad associazioni sindacali per la difesa dei propri interessi; ad avere garantita una esistenza nelle varie circostanze avverse della vita; diritto ad una particolare tutela della maternità e dell'infanzia.

Per quanto riguarda l'istruzione (ecco che vengo a quanto mi premeva in particolare), la Dichiarazione afferma all'articolo

26 il diritto di ogni individuo all'istruzione primaria gratuita e l'obbligo per tutti di seguirla, e alla facilità di accesso all'istruzione superiore. Afferma inoltre il diritto dei genitori di scegliere il genere di istruzione per i propri figli.

E qui torna opportuno, ai fini della mozione che abbiamo presentato, citare ancora una volta le parole stesse della Dichiarazione «L'istruzione deve essere indirizzata al pieno sviluppo della personalità umana ed al rafforzamento del rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali. Essa deve promuovere la comprensione, la tolleranza, l'amicizia fra tutte le nazioni, i gruppi razziali e religiosi, e deve favorire l'opera delle Nazioni Unite per il mantenimento della pace. Aperta ad ogni individuo dev'essere inoltre la partecipazione alla vita culturale, artistica, scientifica, e tutelati devono essere i diritti morali e materiali derivanti dalle opere dell'ingegno».

La Dichiarazione conclude infine con l'enunciazione di carattere generale dei doveri che incombono ad ogni individuo verso la comunità e delle delimitazioni di legge cui può essere soggetto nell'esercizio dei suoi diritti e delle sue libertà, «per assicurare il riconoscimento e il rispetto dei diritti e delle libertà degli altri e per soddisfare le giuste esigenze della morale, dell'ordine pubblico e del benessere generale in una società democratica».

Nel 1958 la XLII conferenza internazionale del lavoro dell'I.L.O. approvava la convenzione sull'eliminazione della discriminazione in materia di impieghi e professioni. In base alla suddetta convenzione è considerata discriminazione ogni distinzione fondata sulla razza, sul colore e sul sesso (a noi quella sulla razza e sul colore interessa fino ad un certo punto perché in Italia non si pone; si pone invece la discriminazione sul sesso, sulla religione e sull'opinione politica: anche in Italia, questa è una questione sulla quale bisogna porre l'accento), sull'origine nazionale e sociale, che si eserciti a detrimento dell'individuo.

In materia di libertà d'informazione sono state prese varie iniziative. Nel 1948, in base ad una risoluzione del Consiglio economico-sociale, fu convocata a Ginevra la conferenza per la libertà di informazione, la quale si concluse con un atto finale comprendente tre progetti di convenzione: una convenzione sulla raccolta e la trasmissione internazionale delle notizie, una

convenzione riguardante l'istituzione di un diritto internazionale di correzione; una convenzione sulla libertà d'informazione. Questi progetti si basano sul principio che la libertà di espressione ed il libero scambio delle informazioni ed opinioni, sia in campo nazionale sia internazionale, sono diritti fondamentali dell'uomo ed elementi essenziali per la causa della democrazia e della pace, per il raggiungimento del progresso politico, sociale, culturale ed economico.

Le Nazioni Unite hanno preso l'iniziativa di adeguare la Dichiarazione dei diritti dell'infanzia, adottata nel 1924 dalla Società delle nazioni, ai moderni concetti dei diritti umani. Tra i diritti contemplati nel nuovo progetto vi è il diritto dell'infante a svilupparsi in buona salute prima ancora della nascita (ecco che si conferma quanto ho detto in principio: per me, il diritto dell'uomo comincia nel seno della madre), ed il diritto del bambino ad essere protetto, non solo contro qualsiasi discriminazione, ma altresì contro qualsiasi azione intesa a destare in lui il sentimento della discriminazione e dell'odio di razza.

Vastissima e tenace è l'azione che le Nazioni Unite, in collaborazione con i loro istituti specializzati, vanno svolgendo con le loro numerose raccomandazioni nel campo che chiameremo della persuasione degli Stati e dell'assistenza agli Stati.

È noto che la raccomandazione di un ente internazionale non è vincolante per gli Stati che ne sono membri (e tanto meno per coloro che non lo sono). E tuttavia assai più grande di quanto non appaia è la sua efficacia morale. A nessuno Stato riesce cosa gradita trovarsi, in un'assise internazionale, in veste di reprobo, o di accusato, di fronte ad una maggioranza di opinione che pubblicamente denuncia – sia pure implicitamente, col raccomandargli di fare una tal cosa – la sua carenza nell'osservare un dato principio che la organizzazione ha sancito con universale consenso.

Ove quindi non si frappongano ostacoli gravi di natura politica ed economica, talvolta insuperabili anche con la migliore buona volontà, a lungo andare avviene – sotto la pressione di una opinione pubblica internazionale, che spesso serve di sostegno e di giustificazione ad una analoga opinione nazionale operante nello stesso senso – che gli Stati riescano a vincere le cosiddette forze di inerzia psicologica che ostacolano l'innovazione

della vita nazionale e aderiscano in maniera effettiva a questi nuovi princìpi, modificando in conformità dei medesimi le leggi interne.

Di particolare interesse si presenta la risoluzione approvata nel 1957, che per brevità non riporto; ma mi pare attinente al testo della mozione la risoluzione presentata al Consiglio economico e sociale nella sessione svoltasi fra il 10 marzo e il 3 aprile del 1958. Il Consiglio economico e sociale delle Nazioni Unite, dopo aver preso in considerazione i principî e le raccomandazioni adottati dalla organizzazione in materia di insegnamento dei principî della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, considerato che dalle informazioni raccolte dalla commissione dei diritti dell'uomo risultava che soltanto alcuni paesi avevano organizzato l'insegnamento in forma obbligatoria per fanciulli e adulti dei principî della Dichiarazione dei diritti dell'uomo, esprimeva l'avviso che un tale insegnamento dovesse essere «generalizzato e reso obbligatorio», contribuendo esso in larga misura alla eliminazione delle discriminazioni.

Di conseguenza il consiglio raccomandava agli Stati membri dell'organizzazione e ai membri delle istituzioni specializzate di prendere tutte le misure, secondo le modalità appropriate alle loro istituzioni e ai loro sistemi di educazione, per mettere in applicazione tale risoluzione, al fine di far conoscere i diritti dell'uomo e del cittadino.

La nostra Costituzione, entrata in vigore il 1° gennaio 1948, è anteriore alla Dichiarazione dei diritti dell'uomo ma ha la stessa ispirazione, ed è logico che la abbia, in quanto il nostro paese era appena uscito da un periodo nel quale erano stati a lungo conculcati quei diritti già sanciti dalla costituzione francese del 1789 ai quali si erano ispirati gli ordinamenti che avevano retto il nostro paese fino all'avvento del fascismo.

Vorrei pertanto chiedere al Governo (e la domanda andrebbe rivolta anche ai governi passati, che erano sostanzialmente dello stesso colore) che cosa l'Italia, membro dell'O.N.U., intenda fare per soddisfare gli oneri che le derivano dalla partecipazione all'alto consesso e dall'accettazione della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo.

Taluni fatti recenti dimostrano che tali principî non sono ancora entrati nella coscienza di tutti i nostri giovani, nati

quando noi credevamo che con il regime fosse caduto anche il costume fascista, e che invece ne fanno rinascere le più idiote manifestazioni; idiote sì, ma foriere di gesta criminali!

L'onorevole ministro Bettiol, che vive nella stessa mia città, ricorderà quante analoghe manifestazioni, che anche allora venivano considerate idiote e passeggere, si siano svolte fra il 1919 e il 1922; manifestazioni che varcarono perfino la sacra soglia della università di Padova e che dettero poi origine alla tragedia nella quale furono coinvolti la nazione e il mondo intero.

Ora, chi deve educare quei giovani? Le famiglie, si risponderà, in quanto la prima educazione avviene in famiglia. Ma quante famiglie sono in grado di impartire tale educazione? Esistono, è vero, iniziative per la «scuola dei genitori», ma esse non sono, nel nostro paese, ancora diffuse come meriterebbero.

All'educazione – si dirà – deve dunque provvedere la scuola. La scuola è un'astrazione; sono soprattutto gli insegnanti che fanno la scuola. Sono stata un'insegnante, come lo è lei, onorevole Bettiol, e posso dirlo con conoscenza dell'ambiente: molti non sono preparati all'alto compito. E non intendo prendermela con gli insegnanti; naturalmente non è colpa loro, perché sono cresciuti in un determinato ambiente, specie quelli nati nel periodo che va dal 1910 al 1920.

Al tempo della Costituente, quando l'onorevole Bellusci, del partito repubblicano, faceva parte del governo in qualità di sottosegretario per la pubblica istruzione, mi ero illusa di potergli dare dei consigli. Avevo suggerito di indire dei corsi per far conoscere agli insegnanti che cosa sia la democrazia, come debba essere inteso il vivere democratico. Per dirla con i costituzionalisti inglesi, «la democrazia è laddove nessun uomo deve temere di un altro uomo».

La collega De Lauro Matera mi ha passato ora un giornale, *Eco della scuola nuova,* dal quale leggo: «Fare intendere ai giovani tutto l'immenso peso della forza della distruzione, dal razzismo al nazionalismo, dall'intolleranza alla censura, tanto laica quanto ecclesiastica, è fare intendere quali siano state e siano oggi le forze della Resistenza». Forze della Resistenza significa forze della democrazia, perché la Resistenza, almeno in molti, non l'abbiamo certamente fatta per instaurare un altro fascismo.

Dunque, tutto è caduto nel vuoto, anche la mia illusione. Le discriminazioni continuano anche se ciò non appare così clamorosamente come in altri paesi. Per esempio, molti perseguitati politici che chiedevano giustizia non l'hanno avuta, ma invece sono stati rimessi ai posti di comando coloro che erano stati la causa del disastro, non perché avessero avuto la tessera in tasca (la famosa tessera del pane!) ma perché avevano lo spirito fascista, quando non erano stati anche complici delle gesta fasciste. Così, anche presso il Ministero della pubblica istruzione sono stati creati nuovi posti per evitare che persone compromesse dovessero ritornare nei paesi dove la loro azione era ben conosciuta!

Si crea un clima nel quale è data possibilità agli scolari di denunciare ancora una volta i professori. So, per esempio, di una giovane professoressa che, svolgendo una lezione di letteratura, parlò di Port Royal e della funzione che aveva avuto. Un ragazzo riferì la cosa a casa e il suo nobile genitore andò dal preside e denunciò questa professoressa come eretica, mentre essa era una buona credente e praticante. Ci volle tutta l'intelligenza del preside per rimettere le cose a posto. Egli disse alla professoressa: «Signora, cerchi un'altra volta di essere più prudente anche quando insegna delle verità». Questo avviene nella scuola. Ho citato un caso, ma potrei citarne altri.

Evidentemente, è mancata quell'educazione civile che si ottiene più direttamente attraverso l'insegnamento dell'educazione civica e della storia.

Leggo sul giornale fornitomi dall'onorevole De Lauro Matera un episodio che si riferisce a Salvemini, riportato come segue: «Basta il sorriso scettico di un professore qualunquista, basta che l'insegnante faccia sentire ai suoi allievi che gli tocca parlare di una storia ufficiale e che qualcosa lo costringe a non dire tutta la verità, perché svaniscano gli effetti normali di un corso dedicato alla resistenza, alla liberazione, agli sforzi che l'Italia ha fatto per crearsi un governo democratico».

Il Ministero della pubblica istruzione ha dato via libera al libro di Salvatorelli, al quale in questo momento non voglio muovere critiche, perché l'argomento mi porterebbe troppo lontano. Mi soffermo invece sull'educazione civica. Ho sott'occhio due libri predisposti per le scuole superiori. In uno di essi, l'illustra-

zione del Parlamento si limita a queste righe: «Il Parlamento è un organo costituzionale; è un istituto di rappresentanza popolare che proviene a noi dai parlamenti medioevali». Tutto qui: ma in che modo proviene a noi? Con quale spirito? Anche l'attuale Parlamento non è altro che la sovrastruttura politica di un mondo economico fatto in una certa maniera, ma non è quello medioevale; domani che dovesse cambiare l'attuale mondo economico, forse rimarrebbe il nome: Parlamento, ma ne sarebbero cambiate tutte le strutture.

E a che cosa si riduce poi, in questa cronistoria dei vari parlamenti, la descrizione di quello del periodo fascista? Tutto è racchiuso in otto righe: «Il regime fascista trasformò la Camera dei deputati, sostituendola con la Camera dei fasci e delle corporazioni, composta da membri di diritto, quali le alte gerarchie del partito fascista e degli organi sindacali e corporativi. Si volevano cioè inserire nella Camera legislativa i rappresentanti delle categorie produttive del paese. Ma, nominandoli di diritto, si finì per togliere anche alla seconda Camera quel carattere elettivo tradizionale del Parlamento». Questo è tutto. Non so se il docente incaricato di spiegare questo libro potrà illuminare gli alunni sulla mentalità di colui che voleva trasformare il Parlamento in un bivacco.

Vi è poi un secondo libro che, sempre sullo stesso argomento, parla del fascismo e della dittatura. Comincia con il parlare dell'Inghilterra, e questo è logico: l'Inghilterra fu la madre dei parlamenti. Mi dispiace che in questo momento non sia presente il Presidente onorevole Leone, il quale, in occasione della riunione del gruppo interparlamentare nella sala di Westminster, ebbe occasione appunto di sentire questa frase: l'Inghilterra è la madre del Parlamento. Questo libro parla del fascismo e della dittatura in poche pagine: da pagina 36 a pagina 40.

Orbene, occorre aggiornare gli insegnanti, ma tutti gli insegnanti, non solo quelli di storia e di educazione civica: tutti, poiché vi è un'unità della cultura.

Al tempo del fascismo impartivo lezioni private per poter vivere, quindi raccoglievo sul mio tavolo un'infinità di segnalazioni, per cui ero in grado di controllare tutto quello che avveniva nelle scuole della città di Milano. Ho insegnato perfino matematica, anche se non ho la laurea in matematica, che io com-

prendo abbastanza bene e soprattutto so spiegare. Mi ricordo dei problemi che venivano assegnati, ed erano compilati in questo modo: in una classe di prima media quattro quinti degli scolari sono avanguardisti, un terzo sono piccole italiane e dodici sono giovani italiane; quanti alunni ha la classe? Ecco, dunque, che allora si batteva sempre lo stesso chiodo per mettere in testa ai fanciulli delle parole che riflettevano il sistema gerarchico-politico. Parole, mentre l'insegnamento ha lo scopo di formare lo spirito del discepolo.

L'educazione del popolo può essere fatta in mille modi e coi mezzi di cui lo Stato dispone oggi può essere fatta agevolmente. Oggi, vi è la televisione che è un mezzo importantissimo di educazione e di conoscenza. Tra i più recenti avvenimenti vorrei citarvi due film, di cui uno l'ho visto a Padova, recentemente, a casa dei miei, poiché io non possiedo un apparecchio televisivo: *L'ultimo ponte*. Lungi da me il pensiero di non credere che non possano essere stati compiuti atti di eroismo anche da parte dei tedeschi, ma il film pare sia stato fatto *ad usum* dei tedeschi. Si trattava della lotta dei nazisti contro i partigiani iugoslavi e si esaltava l'eroismo di una crocerossina. Ripeto, gli atti di eroismo possono essere compiuti da tutti; ma onorevoli colleghi, qui si tratta di tener conto che sta tornando alla ribalta la Germania nazista! È inutile che noi ci sbracciamo ad esaltarne le virtù. Ella, onorevole ministro, sa benissimo come il cardinale Richelieu, uomo politico di prima grandezza, abbia avversato il *Cid* di Corneille, semplicemente perché in esso si esaltava l'eroismo spagnolo in un momento in cui la Francia lottava contro la Spagna. Il film trasmesso dalla televisione, mi pare ieri, che documentava gli orrori del nazismo è stato relegato all'ultima ora, quando i ragazzi, evidentemente, sono già a letto. Onorevoli colleghi, non dobbiamo aver paura di mostrare ai fanciulli la verità, anche se dura. La verità non può urtare, essa è formatrice dello spirito.

Ricordo che al Senato, durante un mio intervento, raccomandai al Ministro della pubblica istruzione di far conoscere ai giovani la triste realtà attraverso la quale noi siamo passati. Domandai: perché non fate mai trasmettere il film (che io avevo visto a Parigi) intitolato: *Notte e nebbia?* Questo film doveva essere presentato al *festival* di Cannes, ma l'ambasciatore germanico in

Francia aveva posto il veto. Il film fu inviato egualmente, ma senza concorrere al premio. Esso documentava tutti gli orrori commessi, rappresentava in modo realistico la fine di milioni di creature umane inviate nei campi di concentramento: vecchi, uomini, donne, bambini, già nella piena efficienza delle loro forze, ridotti a scheletri, bruciati nei forni, sacrificati all'odio di razza, all'odio di parte. Questo bisogna far sapere ai giovani, e a non scandalizzarsi se vedono un corpo nudo, ma a scandalizzarsi se manca la libertà o il senso umano, mancanza a cui può arrivare un popolo quando ha perduto il bene della libertà. *(Approvazioni a sinistra).*

Andando a trovare un giorno l'onorevole ministro Medici nel suo studio, gli raccomandai anche di diffondere il libro *Il prezzo della libertà*. È un libro scritto da coloro che hanno resistito al fascismo fino dal 1919. Sono ricordi di un'epoca che bisogna far conoscere ai giovani, epoca nella quale i diritti dell'uomo, consacrati nella Dichiarazione che forma l'oggetto della mia mozione, erano difesi soltanto da noi, che li sentivamo connaturati in noi stessi.

Mi si permetta di ricordare qui le parole di un illustre uomo politico della vicina Francia, Herriot. Non lo voglio ricordare che come maestro. Egli disse: «Nell'insegnare ai giovani cittadini, interdirsi ogni gravame confessionale o filosofico, formare gli spiriti senza conformarli, arricchirli senza addottrinarli, armarli senza irregimentarli, comunicare loro una forza di cui possano fare la loro forza, sedurli al vero per condurli alla loro propria verità, dar loro il meglio di sé, senza attendere quel salario che è la rassomiglianza (devono essere migliori di noi). È un programma difficile, ma ne esiste forse un altro per soddisfare una coscienza per quanto riguarda il rispetto delle anime?»

Si tratta, dunque, di ingaggiare una lotta, una guerra contro il passato, la più utile delle guerre, che è quella contro i più terribili nemici dell'umanità: la cretineria, l'ipocrisia, la cupidigia, la menzogna, la violenza. Da essa nasce la verità e si libera l'uomo. Direi che si affermano concretamente i diritti dell'uomo da cui nascono i doveri: combattere con l'arma della parola, che ha il compito di non spargere il sangue dell'uomo e di non distruggere i frutti del suo lavoro e della civiltà. *(Vivi applausi a sinistra - Congratulazioni).*

## Su una mozione relativa alla dichiarazione universale dei diritti umani (*)

*(Camera dei deputati, seduta del 10 febbraio 1960)*

PRESIDENTE. Non essendovi più iscritti, chiedo al primo firmatario della mozione onorevole Angelina Merlin, se intende parlare.

MERLIN ANGELINA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, dopo le osservazioni fatte sulla illustrazione della mozione da me e da altri presentata, osservazioni che sono state documentate con dati e cifre, a me non resta che fare alcuni rilievi, soprattutto su quanto ha detto l'onorevole Cocco, che ha evidentemente travisato le mie intenzioni. Sembra, a suo parere, che nel mio discorso di ieri, nel quale avevo solo auspicato una più decisa e approfondita conoscenza della Dichiarazione dei diritti dell'uomo, specie da parte della gioventù italiana, io abbia esagerato quelle che sono le intemperanze dei giovani, manifestatesi recentemente nei ben noti fatti.

Non ho detto che i giovani ne siano responsabili e neanche ho dato una eccessiva importanza a quelle manifestazioni, che, tuttavia, hanno reso più attuale la mia mozione.

(*) Merlin intervenne sull'argomento anche nella seduta del 9 febbraio 1960.

Vorrei rassicurarla su questo punto. Ho una grandissima fiducia nella perfettibilità dell'essere umano e specialmente nelle risorse spirituali dei giovani. Mi piace che l'onorevole Bettiol l'abbia sottolineato. Perché avrei dovuto ricordare fatti ed avvenimenti per eccitare le nuove generazioni all'odio e alla violenza? Nel mio animo non alligna un sentimento così basso.

La vita è stata dura con me, soprattutto per ragioni politiche. Mi sono iscritta al partito socialista italiano fin dal 1919, anche se non appartengo alla categoria dei proletari del braccio (se mai a quella del pensiero); io, anzi, appartengo a una famiglia borghese. Ho fatto quel grave passo per avversione alla violenza legalizzata che è la guerra, che mi aveva tolto i miei fratelli. Mi sono iscritta al partito socialista italiano anche per lottare contro il fascismo, e soprattutto per l'amore verso i giovani, ai quali mi ero dedicata per vocazione nella scuola. Il partito socialista valorizzava le migliori qualità dei giovani proprio combattendo coloro che speculavano sulla loro esuberanza per farne strumento di violenza e di delitto a difesa dei loro interessi.

Evidentemente non si cambiano convinzioni così radicate. Io sono sempre, dopo tanti anni, quella di prima. Dato questo mio modo di vedere le cose, è naturale che io sottolineassi la necessità, attraverso la cultura diretta ai fanciulli e ai giovani delle scuole, attraverso tutti i mezzi moderni di cui si dispone (film, televisione, radio ecc.) di far capire che cosa è stata la negazione dei diritti dell'uomo, di cui si deve valutare l'importanza. E tutto ciò a scopo educativo e non certo per aizzare alla vendetta.

Mi spiace dover parlare di me, ma debbo farlo perché l'onorevole Cocco si persuada delle mie, anzi delle nostre intenzioni. Quando con i paracadute sono giunti a Milano, nel febbraio del 1945, gli inglesi, a noi del C.L.N.A.I. era stato fatto sapere come, dopo la prevista imminente liberazione, potevamo disporre delle prime 48 ore per compiere opera di vendetta, dopo di che si doveva ritornare nella legalità. A me, che ero stata colpita personalmente dal regime fascista, come pure lo erano stati i miei familiari (l'onorevole Bettiol sa che la famiglia Gallani, cui mi sono legata per matrimonio, non esiste più, in quanto tutti i suoi membri sono rimasti vittime del fascismo e l'ultimo, un ragazzo, è morto in un campo di concentramento), era stata offerta la presidenza di un tribunale del popolo che poteva esercitare

opera di giustizia vendicatrice. Io mi sono rifiutata, perché non volevo vendicarmi di nessuno e perché sono nemica della violenza.

Perciò respingo decisamente l'appunto della onorevole Cocco.

Mi si permetta un rilievo anche al discorso dell'onorevole Vedovato. Egli ha ripeto tutto quello che aveva già esposto sulla Dichiarazione dei diritti dell'uomo, ma ha voluto anche scagionare il Governo italiano da colpe che io non gli avevo attribuito.

VEDOVATO. La mozione parla chiaro.

MERLIN ANGELINA. Non basta, onorevole collega, la valanga di carta che il Ministero della pubblica istruzione ha riversato nelle scuole e nel paese; occorre un pò d'anima. Ella, onorevole ministro, ha detto di credere all'anima. Ci credo anch'io. Ma bisogna forgiarla in tutti, secondo gli ideali che devono essere comuni a tutti noi che qui esercitiamo il più alto mandato e far partecipare a tanta opera coloro che hanno principalmente il compito dell'educazione.

Pertanto prego l'onorevole Bettiol di accettare, sia pure con qualche modifica, la mia mozione, in quanto da questa Assemblea, rinata dopo un periodo nel quale quasi tutti ci siamo sacrificati per far trionfare i diritti della libertà e dell'uomo, parta una voce che dica che noi siamo accanto a coloro che credono nella perfettibilità del cittadino, oltre che dell'uomo. *(Vivi applausi a sinistra).*

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione generale sulla mozione.

Passiamo alla votazione della mozione. Il Governo l'accetta?

BETTIOL. *Ministro senza portafoglio.* Come ho detto, lo spirito della mozione viene accettato. Quanto al testo, pregherei la collega Merlin di eliminare un inciso che mi sembra non sia conforme alla realtà psicologica e civile del mondo italiano attuale. Si tratta delle parole «e che lo spirito civico di gran parte

degli italiani non si dimostra conforme a detti principi universalmente riconosciuti». Se ella è d'accordo nel fare questo, io accetto la mozione come suggerimento, come consiglio e come sprone, pur avendo noi dimostrato quanto abbiamo fatto e stiamo facendo.

PRESIDENTE. Onorevole Angelina Merlin, è d'accordo sulla modificazione proposta dal Governo?

MERLIN ANGELINA. Sì, signor Presidente. Insisto nella votazione della mia mozione emendata con la soppressione dell'inciso indicato dall'onorevole ministro.

## Su un'interrogazione relativa alla celebrazione del 25 aprile nelle scuole (*)

*(Camera dei deputati, seduta del 30 maggio 1960)*

PRESIDENTE. La onorevole Angelina Merlin ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatta.

MERLIN ANGELINA. Onorevole sottosegretario, devo prima di tutto ringraziarla della sollecitudine veramente esemplare, perché inusitata, con la quale ha risposto alla mia interrogazione. Sono invece spiacente di doverle dichiarare che non sono pienamente soddisfatta della risposta avuta, e sono spiacente soprattutto perché è la prima volta che ci troviamo a contatto, lei a rispondere ed io a replicare. Ella, però, non deve at-

(*) Il testo dell'interrogazione presentata da Merlin al Ministro della pubblica istruzione era il seguente:

«Per sapere quali superiori disposizioni possano avere indotto il provveditorato agli studi di Milano a dichiarare la propria incompetenza nel concedere a professori e discepoli del ginnasio-liceo Carducci di commemorare, il 25 aprile 1960, i quindici cittadini trucidati nel 1944 sul luogo stesso dove si compì l'eccidio. La interrogante desidera inoltre sapere perché il questore subordinava la sua autorizzazione al nulla osta del provveditore che successivamente interpellato, rispondeva con un categorico rifiuto. Pare alla interrogante che la educazione civile e patriottica dei giovani d'oggi debba ispirarsi al contenuto ideale della Resistenza, come le generazioni di ieri furono educate al culto degli eroi e dei martiri del primo Risorgimento. Le parole scritte sul nastro della corona che professori, scolari e cittadini deposero, in reverente silenzio, malgrado ogni divieto, sul cippo elevato alla memoria di coloro che "sono morti perché libertà vivesse" costituiscono il nobile significato della storica data, sacra oramai nel cuore degli italiani».

tribuire questa mia insoddisfazione al fatto che marciamo sulle rive opposte del grande fiume della politica; i fiumi, d'altra parte, conducono tutti al mare e ad un certo punto anche le rive scompaiono. Pensavo, speravo, che la sua risposta sarebbe stata un po' diversa da quelle che comunemente usano dare i sottosegretari, preoccupati solo di difendere il Ministero o gli organi governativi. Ha voluto, ella pure, scagionare il provveditore agli studi di Milano da una sua precisa responsabilità, accogliendo le sue convincenti giustificazioni, già espresse in una lettera inviata ai professori del «Carducci», che pur in tono rispettoso avevano polemizzato con lui per la dichiarazione di incompetenza ad autorizzare la cerimonia del 25 aprile in Piazzale Loreto. A questo punto vi sarebbe da discutere. Se i professori si erano rivolti a lui per ottenere il permesso, era evidente che essi conoscevano quali erano le vie gerarchiche da percorrere e quale la sua competenza. I professori non erano modesti dipendenti, ignari dei regolamenti. Le faccio notare, onorevole sottosegretario, che il provveditore agli studi aveva definito non scolastica...

BADALONI MARIA, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione.* No, fuori della scuola.

MERLIN ANGELINA. Ella vuole cavillare. Il provveditore aveva affermato che la manifestazione non era scolastica, cioè era estranea alla funzione della scuola ed inoltre asseriva che erano state organizzate celebrazioni analoghe, nella stessa giornata. È accertato invece che le celebrazioni si erano svolte il giorno prima, e non il 25 aprile.

L'unica scusa plausibile che il provveditore agli studi avrebbe potuto dare era di chiedere come mai solo il «Carducci» intendeva tributare quell'omaggio, mentre le altre scuole della città non avevano preparato manifestazioni del genere.

Ma, onorevole sottosegretario, esiste una risposta a questo interrogativo, pur se il provveditore agli studi non lo ha posto.

Il liceo «Carducci» ha la sua sede attuale, come l'aveva precedentemente, a qualche centinaio di metri da piazzale Loreto, dal luogo cioè nel quale, il 10 agosto 1944, fu compiuto l'eccidio da parte dei nazi-fascisti. Il ricordo è ancora vivo in tutti. Certo, non sono presenti più gli scolari di allora, perché sono passati

tanti anni, ma alcuni professori di quella scuola ricordano ancora il tragico episodio.

Sono in grado di testimoniare sul comportamento di alcuni professori del «Carducci» in confronto a quello di altri, pur egregi e patriottici insegnanti di altre scuole di Milano. Essi, – e, si badi, nessuno della mia parte politica, ma qualcuno della sua, onorevole sottosegretario – come ad esempio il professore Bendiscioli, il professor Cabibbe del partito d'azione e un altro di cui mi sfugge il nome, del partito liberale, facevano parte del comitato di liberazione nazionale dell'alta Italia, settore cultura. Insieme con alcuni di questi benemeriti insegnanti del «Carducci» ho partecipato alla redazione del manifesto con il quale, nel giorno della liberazione, la scuola si rivolgeva al popolo italiano per ricordare le vie attraverso cui era passata la lotta per la libertà. Col professor Cabibbe, la mattina della insurrezione della città andammo, insieme con alcuni partigiani, ad intimare la resa al provveditore agli studi di allora, nella forma più civile, senza armi, ma con la forza della persuasione.

Un professore del «Carducci», il professor Divona, ex combattente della prima guerra mondiale, grande mutilato di guerra, con il quale l'8 settembre incitammo il popolo alla rivolta contro i tedeschi invasori, forse per questo suo atto coraggioso, non ebbe salva la vita e venne fucilato ad Inzago.

Di questi ricordi, onorevole sottosegretario, è pieno il «Carducci». Ed era logico che proprio i professori di quell'istituto conducessero i loro alunni a rendere omaggio alle 15 vittime dei nazi-fascisti nel punto in cui erano state trucidate.

Non conosco le idee politiche del provveditore agli studi di Milano, ma suppongo che egli sia succube di qualche pregiudizio, o avesse timore che quella celebrazione potesse urtare la suscettibilità di «qualcuno» di cui non dico il nome perché ella, onorevole sottosegretario, lo sa certamente.

Onorevoli colleghi, le idee politiche possono essere diverse e contrastanti, ma quando vogliamo onorare gli eroi e i martiri il loro ricordo deve superare le fazioni, perché essi devono restare nel cuore degli uomini come un incitamento «a egregie cose».

Onorevole sottosegretario, appartengo ad una generazione diversa dalla sua. La mia educazione si formò al ricordo degli eroi del Risorgimento. La prima educazione patriottica (è forse

per questo che mi sono schierata da una certa parte) mi fu data dalla mia nonna, che apparteneva alla generazione eroica che dette la patria agli italiani, ed io non ho mai potuto dimenticare quell'insegnamento. Eppure quando andavo a scuola c'erano ancora persone – persino insegnanti – che osavano dirci che Garibaldi era stato un filibustiere, un avventuriero, che i Mille – uno degli ultimi sopravvissuti abitava vicino a casa mia – erano in massima parte dei farabutti.

Ciò dimostra la poca comprensione che taluni hanno dei grandi eventi storici quando li valutano con la piccola misura delle debolezze umane. Non queste debbono far scuola, ma le altre virtù, quelle che i professori del Carducci volevano rievocare e che hanno egualmente rievocato, malgrado le proteste del provveditore, malgrado tutti i divieti e le incomprensioni.

Sono sicura che essi hanno compiuto opera educativa, insegnando che coloro di cui celebravano il ricordo «sono morti perché libertà vivesse». Ed è questo che dal Ministero della pubblica istruzione deve esser fatto intendere ai burocrati, ai provveditori, a tutti gli uomini della scuola che sono ritardatari rispetto al tempo in cui vivono, tempo che ha un passato, ma anche un avvenire; ed è all'avvenire, come al passato doloroso e glorioso che dobbiamo mirare per poter educare le nuove generazioni. *(Applausi a sinistra).*

## Sul disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero della sanità per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1960 al 30 giugno 1961

*(Camera dei deputati, seduta del 9 settembre 1960)*

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Angelina Merlin. Ne ha facoltà.

MERLIN ANGELINA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, avrei desiderato, nella discussione di questo bilancio, occuparmi di problemi sanitari molto importanti, quelli che devono essere risolti nell'interesse di tutta la nazione, per la sua elevazione, oltre che dal punto di vista fisico, anche dal punto di vista morale e politico. Mi dispiace dovermi occupare ancora una volta di una materia che gronda lacrime e sangue e di cui – pare impossibile – si preoccupa più del necessario l'opinione pubblica, o meglio l'uomo della strada, o l'imbecille della strada, sapientemente istigato dalla potenza occulta di coloro che speculano sulle donne più povere e più disgraziate e che riesce a far risuonare la sua voce, oltre che nella stampa compiacente, nei consessi medici e perfino in Parlamento.

Parliamo allora di questo aspetto della vita di un paese, il nostro, forse uguale a tutti gli altri paesi del mondo. La prostituzione è infatti una antica piaga sociale, che probabilmente non sarà mai estirpata, ma pare se ne scandalizzino, fin troppo, proprio coloro che in questa stessa aula Filippo Turati bollava con le parole che traggo da un suo discorso, pronunciato nella tornata del 4 settembre 1919 in un'aula vuota come ora, illustrando un suo emendamento a un progetto di legge sul voto alla donna.

Egli diceva che «sono tutti indegni egualmente coloro che per bisogno economico, per inconsapevolezza, per forza maggiore e peggio poi se per avidità di guadagno e di onori, per opportunismo, per paura, per viltà, vendono la propria coscienza, compiono atti, percorrono carriere che non sono in armonia con le loro convinzioni, tutti coloro che parlano in modo difforme dal pensiero, i proletari che fanno il poliziotto, il carceriere, l'aguzzino in difesa della classe che li opprime, commendatori che strisciano avanti ai ministri di cui dicono corna in anticamera; deputati che votano contro coscienza, giornalisti che passano da un giornale a un giornale avversario per ragioni di paga; tutti i falsi, tutti gli opportunisti, tutti i deboli. Ah, costoro che vendono non già il contatto, per un istante con qualche spanna della loro epidermide fisica, ma tutta la propria personalità, tutta la propria anima, sono ben altrimenti spregevoli ed indegni che non siano le sventurate che lo Stato visita e censisce per una ragione soprattutto di pubblica igiene! Sono quelle le forme ben più gravi di prostituzione».

Credo che, se le anime sopravvivono, questa mia evocazione di Filippo Turati farebbe si che il suo spirito aleggiasse qui dentro. Egli constaterebbe che le cose non sono molto cambiate da allora.

Ho letto attentamente la relazione a questo bilancio, ma mi limiterò a esprimere la mia opinione sul capitolo che tratta delle malattie veneree.

È stato rimproverato da qualcuno il relatore onorevole Colleselli, in quanto egli si sarebbe troppo brevemente soffermato su questo argomento. Io, invece, voglio dargli lode per avere trattato la questione con la somma prudenza che lo distingue, perché è un argomento sul quale è facile lasciarsi prendere dalla psicosi che non consente di esaminare obiettivamente la realtà.

Soffermiamoci per un istante sui dati statistici, sbandierati dalla stampa, con l'intento di dimostrare come l'aumento delle malattie veneree sia diventato addirittura impressionante. Mi pare doveroso e serio chiederci se dobbiamo attenerci a dati sicuri e controllabili, o a quelli forniti da certi medici (o, meglio, mediconzoli) che si vogliono gabellare per uomini di scienza, mentre lo scienziato vero non dice bugie; come le

dicono soltanto coloro che il Leopardi definiva le persone più ridicole, cioè quelle che vogliono parere ciò che non sono.

I rilevamenti statistici di cui dispone il ministero sono i più attendibili, ma si riferiscono al movimento nei dispensari celtici, nelle cliniche universitarie, nei reparti ospedalieri, negli istituti di prevenzione e di pena, all'O.N.M.I. Per valutare questi dati, occorre raffrontarli a quelli del passato.

Assai significativo è un discorso pronunziato dall'onorevole De Maria nel 1949, quando non poteva certo essere messa sotto accusa la legge n. 75. L'autorevole collega denunziava come particolarmente grave il pericolo delle malattie veneree, incombente sull'Italia e in genere sul mondo. Osservava come la guerra, nella quale l'Italia era stata condotta, avesse determinato un aggravamento del fenomeno (si dice che le forze marocchine avessero contagiato un numero immenso di donne) e come la percentuale dei malati negli ultimi tempi fosse straordinariamente aumentata. A questo riguardo, l'onorevole De Mita citava le ultime statistiche in suo possesso, quelle del 1946, della Società italiana di dermatologia e sifilografia, secondo le quali in Italia circa un milione di persone erano affette da quelle malattie, mentre la mortalità ascendeva a 120 mila casi all'anno.

Queste cifre non sono sufficienti a valutare il danno che le malattie veneree arrecano alla pubblica salute, in quanto occorre tener conto della mortalità infantile per lue (ed i bambini non contagiano, ma sono contagiati). La percentuale dei decessi dovuti a questa affezione è stata, nel 1930 (mi riferisco ai dati raccolti nelle cliniche ostetriche) del 14 per cento, mentre nel 1938 è salita al 26-27 per cento, per raggiungere successivamente punte ancora più alte.

Permettetemi ora di chiarire perché in conferenze, in interviste ai giornali affermo che le notizie propalate con tanta disinvoltura sono false: o sono inventate di sana pianta per dimostrare che le malattie celtiche sono in aumento, o perché le cifre risulterebbero maggiori se le indagini si estendessero ad altre fonti di contagio, finora incontrallate.

Non bisogna limitarle alle donne che si concedono per denaro, quelle che si dicono le professioniste dell'amore, per avere la misura esatta del contagio. Per esempio, se tutti i comuni avessero una sede del'O.N.M.I., e ben 7.000 comuni non l'hanno,

si potrebbero visitare milioni di bambini italiani ed arrivare ai genitori, dopo aver constatato che il bambino è un eredo-luetico.

Perché non si fa obbligo di visita a tutti i bambini, anche a quelli di cui non si occupa l'O.N.M.I. così come si fa per talune vaccinazioni, ai giovani di tutte le scuole, dalle elementari all'università, agli operai delle fabbriche, ai dipendenti dei grandi complessi impiegatizi, ai maestri, ai professori di scuola ed anche ai parlamentari? Spero che nessuno degli onorevoli colleghi si offenda, tutti sani siamo, ma Montecitorio e palazzo Madama non sono frequentati soltanto da deputati e da senatori, ci vengono pure i nostri amici elettori i quali possono portare il contagio solo bevendo nelle nostre tazze da caffè e nei nostri bicchieri. Abbiamo pure fatto, a suo tempo, l'iniezione contro l'asiatica, perché non vorremmo sottoporci alla *Wassermann?* Se riteniamo che la malattia sia così diffusa, è evidente che si debbano reperire tutte le fonti di contagio. Spero che l'onorevole ministro ci dia una risposta chiara, atta a dissipare lo sgomento che è stato creato nel nostro paese, certo artificiosamente creato, perché è evidente che l'offensiva contro la legge n. 75, sferrata in occasione della discussione dei bilanci, mira alla neoregolamentazione. Infatti, l'onorevole Ferrari ha citato paesi aderenti alla convenzione dell'O.N.U. per quanto concerne la chiusura delle case di tolleranza, che tuttora hanno adottato la neoregolamentazione. Ha riportate vecchie cifre non esatte. Io partecipo ai congressi della Società abolizionistica internazionale, uno dei quali sarà tenuto alla fine del mese a Cambridge, e spero di avere gli ultimi dati dalla viva voce dei rappresentanti di quei paesi.

È però vero che alcuni di essi si sono sottratti alla convenzione dell'O.N.U., a cominciare dalla Francia, che, come l'Italia, ha la fama di disporre di donne belle e piuttosto facili. Si pratica su vasta scala la tratta delle bianche nel mondo equivoco della prostituzione, che non è abolita per il solo fatto che in Italia vi è la legge n. 75 e leggi analoghe vigono in altri paesi.

È noto che viene praticata la tratta delle bianche per rifornire gli *harem* privati di gente che dispone di molto denaro. Coloro i quali provvedono al reclutamento di queste donne, ad onta della legge, possono trovare una polizia (o una parte di

essa) compiacente, ma possono anche trovare il poliziotto che li consegna alla giustizia. Altro è fare il lenone contro la legge, e altro è farlo con il consenso dello Stato. Questo consenso è voluto, è preteso dal *trust* dei lenoni, che trovano complici dovunque.

Recentemente mi sono recata a Venezia chiamata ad assistere alla proiezione di quel film a cui ha accennato l'onorevole Delfino. In realtà io mi ero rifiutata di andarvi all'epoca della lavorazione del film, perché non voglio servire da *réclame* a nessuno. Vi sono stata chiamata quasi con un artificio. Va detto che io non sono una frequentatrice di sale cinematografiche: frequento il teatro lirico, quello di prosa, ma il cinema non mi piace. I miei ricordi si ricollegano ai tempi di *Topolino*, di *Fanthomas*, di Lydia Borelli; da quanti anni non vado al cinema!

Comunque, mi sono recata a Venezia, dove mi hanno combinato una conferenza stampa. Nel corso di essa parecchi dei presenti – e sono loro grata – hanno lasciato cadere la maschera dell'ipocrisia. La questione sanitaria è stata accennata un attimo, solo di sfuggita, mentre si è detto chiaro e tondo: vogliamo la comodità delle «case chiuse», e qualcuno ha aggiunto, con rivoltante cinismo: «Come lo Stato ha diminuito il prezzo della benzina, così dovrebbe intervenire per far diminuire il prezzo della donna». Al che io ho risposto: «voi volete lo Stato compiacente che vi dia la donna, la cittadina, la madre, la sorella, la sposa di qualcuno, a buon mercato!».

Chi, in Italia come altrove, monta questa campagna? La propaganda iniqua, come è avvenuta in Francia, dopo la chiusura delle case; e incidenti sintomatici, sfociati perfino nel delitto, che avvengono anche qui, sono cose che io mi aspettavo e ne conosco l'origine.

Dalla larghissima documentazione in mio possesso traggo questo brano: «È evidente che quei signori dell'ambiente non vogliono rinunciare alle sorgenti dei loro astronomici profitti senza fare niente, senza dire niente. Noi conosciamo un documento che emana dal loro sindacato il quale fa parte del *trust* internazionale che ha sede a Buenos Aires – che prevede, con dei miliardi in mano, l'organizzazione di un vasto sistema di corruzione attraverso tutto il paese: medici, poliziotti, giornalisti, fornitori patentati e parlamentari». Non continuo per non offen-

dere qualcuno, che, spero inconsciamente, si fa paladino della neoregolamentazione e, ritenendo di salvaguardare la salute pubblica o la morale pubblica, si rende complice dei lenoni internazionali.

Ritornando alle statistiche devo dire che fino a poco tempo fa disponevamo di quelle che sono state pubblicate nel 1956 e che riportano i dati relativi al 1951, pubblicate perciò dopo cinque anni. Lo scorso mese ci è pervenuto un volume pubblicato dal Ministero della sanità (credo per sua iniziativa, onorevole ministro) che tratta dello stato sanitario del paese e dell'attività dell'amministrazione sanitaria degli anni dal 1955 al 1958. A pagina 249 del volume si parla della lotta contro le malattie dermoveneree e si illustra l'andamento della diffusione di queste malattie durante il triennio 1955-57, quindi, prima dell'applicazione della legge n. 75, entrata in vigore il 20 settembre 1958.

Ora, signor ministro, per quanto io non sia della sua parte, devo renderle atto della sua onestà, ed a questa onestà mi appello perché sia detta una parola chiara anche a chi quel suo volume non ha letto. Non si deve credere ai giornali, ai giornalucoli, alla gente che subisce la psicosi del momento, ma alle cifre esposte dal ministro. Io spero che ella quelle cifre vorrà confermare.

Naturalmente, ella ha assegnato dei fondi nel bilancio per la lotta contro le malattie sociali. Infatti, il bilancio 1960-61 al capitolo 57 prevede le spese per la profilassi antivenerea. I fondi sono stati aumentati di poco rispetto agli anni precedenti. La somma stanziata è di solo 800 milioni di lire. Non ho la competenza per stabilire se questa somma sia sufficiente o meno. Alcuni hanno osservato che mentre le altre forme morbose si contraggono per ragioni indipendenti dalla volontà del malato, le malattie veneree sono in rapporto all'incontinenza del soggetto. Altri ancora sostengono l'immoralità delle spese che lo Stato sostiene per la profilassi antivenerea, perché in questo modo uomini e donne non si astengono dai rapporti sessuali *extra legem* e così aumenta il vizio. Certo non si può partire da un tale presupposto per garantire una profilassi antivenerea. Non possiamo stabilire se un malato si è contagiato per colpa sua o per colpa altrui. Non si può che intervenire.

Proprio a proposito della discussione della legge n. 75, nel 1958, l'onorevole De Maria ebbe occasione di parlare delle fonti di contagio. Egli diceva: «Possiamo ritenere, colleghi medici, che fonte unica del contagio siano le 4.500 prostitute delle case chiuse?». Onorevole De Maria, erano 2.500. «Dovrete ammettere che la profilassi antivenerea va condotta sul piano sociale. Abolendo la regolamentazione, toglieremo il marchio di disonore che alla propaganda antivenerea esso conferisce».

È vero. Anch'io con la mia proposta di legge miravo alla eticità dello Stato. È una questione morale alla quale sono molto sensibile. Non siamo fatti solo di carne. Come diceva Dante, «noi siamo vermi nati a formare l'angelica farfalla». Si dica pure che sono deamicisiana, lirica come nel tempo dell'ottocento. I giornali hanno creduto di umiliarmi accostandomi ai vecchi romantici socialisti, ma io sono molto orgogliosa di questo avvicinamento ideale a Costa, Prampolini, Turati, quelli che ho sempre considerato i migliori uomini della vita italiana.

L'onorevole De Maria, in quell'intervento, dava anche dei suggerimenti: occorre praticare su vasta scala il controllo medico in particolari occasioni della vita individuale e collettiva; si deve agire contro le malattie veneree sullo stesso piano della lotta contro la tubercolosi e il cancro. Anzi, ieri completava le sue informazioni con le cifre dei morti per tubercolosi e cancro. I morti per cancro erano allora in numero molto inferiore rispetto a quelli morti per tubercolosi. Oggi la situazione si è capovolta. Ma perché si è potuta vincere la tubercolosi? Perché si è fatta una propaganda adeguata, si è introdotta la schermografia di massa, perché si è formata in quel settore, e un po' per volta, una coscienza sanitaria. Il popolo italiano deve formarsi una coscienza sanitaria anche per quanto riguarda la lotta contro le malattie veneree ed altre ancora. A questo noi tutti dobbiamo contribuire, tanto più che, con una superficialità veramente sorprendente, si trascurano mali di cui il medico visitatore delle case e dei dispensari celtici non fu mai tenuto a preoccuparsi.

Mi si scusi il linguaggio un po' crudo che sono costretta a usare. Immaginatevi una disgraziata, buttata sul letto, che riceveva in via dei Coronari, in via Campanella, in via Cimarra, per riferirci soltanto a Roma, cento uomini al giorno! Le ricordo quelle disgraziate venute in commissione al Senato nell'estate di

alcuni anni fa. Era un'estate calda. Quelle poverette erano disfatte: «Signora – dicevano – quindici giorni là dentro sono stati un inferno!».

Avranno contratto soltanto malattie veneree o anche altre malattie contagiose, dai loro clienti, e non saranno state fonti di contagio, di chissà quali morbi, dei quali il sifilografo visitatore non si cura?

Qualcuno invoca il bisogno dei giovani. Ma volete proprio che l'iniziazione sessuale dei giovani si compia in quelle case, in cui si tradisce il fine naturale dell'amore? Ci dobbiamo preoccupare delle conseguenze d'ordine psichico che derivano dall'amore meretricio. Qualcuno ha accennato agli ospedali psichiatrici: no, non ci vanno quelli che sono stati continenti, di continenza non è mai morto nessuno, di orgia sì.

Se finora non tutte le nazioni hanno aderito alla convenzione dell'O.N.U., lo faranno in seguito, poiché una politica neoregolamentarista, esige il controllo medico da parte delle autorità di sanità pubblica delle persone che si sospettano esercitare la prostituzione, e ciò richiede un sistema di registrazione incompatibile con i principî abolizionisti enunciati dalla convenzione stessa. Inoltre, questo sistema discriminatorio, non colpisce che un gruppo di donne, che il più delle volte rappresentano soltanto una debole proporzione delle prostitute e delle donne di costumi leggeri che costituiscono sorgente di infezioni.

Se dovessimo quindi aderire al sistema della neoregolamentazione, continueremmo, né più né meno, come prima; continueremmo cioè a colpire soltanto una piccola parte di tutte le donne in questione. Non v'è alcuna ragione giuridica e morale per farlo, e nessuna necessità.

Non vorrei essere giudice severa di altre donne, tanto più che sono femminista, ma deploro vivamente quelle madri che si preoccupano dei loro figli maschi. «Dove li mando?». Perché, se hanno delle figlie, non le mettono a disposizione delle mamme che hanno analoghe preoccupazioni? Se poi si crede che la prostituzione sia proprio un indispensabile servizio sociale (lo dico e ritenetela una *boutade*), perché non si istituisce il servizio obbligatorio delle donne, come avviene per i militari? Si obietterà che non tutte le donne sarebbero disposte a farlo, ma è anche vero che non tutti gli uomini desiderano fare il militare, specie

in tempo di guerra, e non per questo li si esonera. Diceva Turati che non bisogna attribuire alle donne libere per antonomasia lo stato di servitù. Sarebbe logico attribuirlo ad altre donne, le quali concedono i loro favori per lucro e senza alcuna giustificazione. Le prostitute talvolta sono spinte dalla miseria, dalla disoccupazione, dall'ambiente immorale in cui vivono, dalla seduzione, e non soltanto dalla seduzione che il maschio può esercitare sulla donna, ma di quella di tutte le cose che possono piacere. Si sono messi a ridere a Venezia, giorni or sono, quando ho citato l'esempio della povera servetta che viene dal delta padano, dove è vissuta tra le canne, nella capanna di paglia, e che, giunta in città, si ferma estatica davanti alle vetrine. Certo, alla prima occasione, specie se non ha poteri inibitori o non ha ricevuto una severa educazione, cede a chi le promette ciò che non ha mai avuto, ma che le piace.

Vi sono seduzioni di altro genere. Non voglio diffondermi in aneddoti, ma potrei raccontarne a decine per dimostrare la mia tesi. Le donne che, pur avendo dalla vita tutto, si concedono, e non sempre gratuitamente, perché lo fanno? Per vizio, per snobismo, forse. Anche nel passato accadeva, magari in misura più ridotta, quello che accade ora; i romanzi dell'800 sono lo specchio del costume della «*belle époque*». Basta leggere *La biondina* di Emilio Praga per scorgervi la donna-squillo *ante litteram*. Oggi ci si scandalizza se una povera passeggiatrice va in cerca di clienti per la strada a bordo di una Fiat-600: nell'800 molte signore si servivano del landò per la gita non precisamente romantica con il loro amico.

Andate in questa «*laide époque*», nei *night clubs* e vedete bene la gente che li frequenta! Un anno fa circa scoppiò lo scandalo del «Rugantino». Potrei citarne un altro più recente, e cioè una festa celebrata nei dintorni di Roma in onore di un personaggio, o meglio di un ex personaggio. Interrogate qualche giornalista parlamentare che ingenuamente vi aveva accompagnato la propria signora e dopo un quarto d'ora è stato costretto ad andarsene. La festa cominciata alle 5 del pomeriggio si è conclusa alle 5 del mattino, in un'orgia semplicemente disonorevole, non solo per una classe che si vanta di essere alta, ma per tutto il popolo italiano che sopporta parassiti di quel genere.

V'è tutto un mondo che eccita e diseduca. Il giorno 11 maggio, qui nella sala stampa ho potuto rilevare su *La Giustizia* i seguenti argomenti: case chiuse; festival di Cannes; films sui teppisti, sulle ninfette e sui papponi; smania senile di un marito che aveva fatto una certa cura; fotografie pornografiche, fatti d'incesto tra adolescenti; passeggiatrici, eccetera. Congratulazioni ai cinematografari che, come appare da recenti rivelazioni sui redditi, rimestando questa materia, guadagnono più quattrini e onori di coloro che maneggiano cose pulite. Ancora: uno che voleva uccidere l'amico con l'ascia; la domestica che si uccide dopo l'alterco con l'amante; un idraulico che si impicca; quattro minorenni scappati da casa. E poi un'altra notizia: la fame elimina ogni anno 4 milioni di persone nei paesi sottonutriti.

Molti invocano naturalmente una ripulitura di questa società. Consentitemi un ricordo della mia professione di insegnante.

Nel canto quindicesimo del Paradiso, Cacciaguida si lamenta con Dante del costume delle donne fiorentine: «Saria tenuta allor tal maraviglia – una Cianghella, un Lapo Salterello – qual or saria Cincinnato e Corniglia». Che direbbe ora l'antenato del Poeta?

Ho parlato delle classi più elevate. Parliamo di quelle più modeste. È un fenomeno naturale che queste cerchino di assomigliare nel tenore di vita, o almeno nei segni esteriori di esso, alle prime. Questo avveniva già al tempo dei comuni: gli arricchiti della borghesia volevano assomigliare ai principi ed ai feudatari. Così avviene tuttora: i nuovi ricchi, i borsari neri, gli speculatori vogliono darsi delle arie: invece di imparare a leggere e a scrivere, cercano di acquistare il malcostume degli altri.

Così nasce il fenomeno delle *call girls* che è diventato preoccupante in Italia. L'altro giorno a Venezia, poiché lo si attribuiva alla chiusura delle case, ho detto: ma come può vivere una povera dattilografa a 30 mila lire al mese, e pagarsi quattro tram al giorno, e che viene assunta in ufficio soltanto se è carina, con tutto il resto? Certo, finisce come finisce e se trova il suo tornaconto, s'incanaglia.

Ci sono poi le scarse rendite familiari che creano il fenomeno, non più delle *call girls*, ma delle signore sposate che fanno loro concorrenza. E poi un certo oscuro istinto

di imitazione spinge le deboli a emulare quelle che più si esibiscono.

Queste donne contraffatte a similitudine di altri soggetti, si prestano ad avvalorare una definizione di Tarde: «La società umana è un insieme di individui che si imitano a vicenda».

Vi è un altro fattore, che Dumont chiama capillarità sociale, tendenza edonistica ad assumere una supremazia sugli altri, insieme al desiderio di migliorare le proprie condizioni di vita.

Ho cercato di essere breve, ed anche di non parlare in modo troppo pungente, perché, se mi ci metto, divento una spada che taglia. D'altra parte, ho già fatto in argomento innumerevoli discorsi, ho tenuto conferenze, ho scritto articoli e perfino un libro. Scrivevo appunto giorni or sono ad un giornale serio – tuttavia caduto in trappola, denunciando il dilagare della prostituzione e delle malattie veneree – non essere mio costume polemizzare con giornali che sfornano cumuli di sciocchezze sulla questione con immaginabile riferimento alla legge n. 75.

Ma vi è un'altra cosa in cui desidero la sua attenzione, onorevole ministro. Quando avessimo emendato ed anche soppresso, come si chiede, gli articoli 5 e 7 della legge n. 75, non avremmo salvaguardato affatto la salute pubblica, perché, caso mai, la conseguenza sarebbe la visita obbligatoria limitata solo a quelle donne, mentre la malattia, se è diffusa, come si afferma, va affrontata con metodi più seri.

Che fare? Già gliel'ho indicato in Commissione, onorevole ministro: rendere operante la legge sanitaria del 1956. Ella mi ha risposto che il regolamento non è ancora in vigore. Ma è possibile che nel 1960 esso non sia stato ancora emanato e non sia ancora operante?

Una volta, quando era sottosegretario di Stato per la sanità la onorevole Gotelli, fui chiamata a partecipare ad una riunione di sifilografi e giuristi, e mi fu chiesto come fosse possibile conciliare la legge sanitaria del 1956 con gli articoli 5 e 7 della legge n. 75. Ma noi viviamo in un paese che si chiama Italia, siamo gli eredi di Roma: se non mi sbaglio, i romani parlavano latino, la lingua dell'*ibis redibis*. Io scherzo, onorevole ministro. Agisca, ascoltando di veri scienziati, non già quelli che usurpano questo nome. La scienza è una cosa seria, non è una mascheratura, né si vende. Gli scienziati seri, ed io ne conosco, non hanno mai

detto le stupidaggini, e non sono presi dalla psicosi per cui sembra che vedano doppio.

Si afferma: le strade sono piene di passeggiatrici. Ebbene, onorevole ministro, le potrei dire che spesse volte mi sono recata in tutti i luoghi che mi erano stati segnalati, e a tutte le ore, alle 22, alle 23 alle 24, all'1, alle 2: ho visto delle donne che passeggiavano, poche; delle macchine che sostavano: poche.

Al tempo in cui Turati pronunciò il famoso discorso in difesa delle salariate dell'amore, ritornato a Milano, una sera, andando a casa – egli abitava al n. 21 dei portici settentrionali di Piazza Duomo – fu circondato da tutte quelle fallofore – chiamiamole così – che frequentavano la Galleria: erano centinaia, e lo ringraziavano di averle difese contro la crudele discriminazione proposta da una legge, fortunatamente non votata. L'altra sera a Venezia, all'1,30 di notte, non ho visto quello che vedevo, invece, nella mia adolescenza. Una sera – avevo diciotto anni – passeggiavo per piazza San Marco e per le rive degli Schiavoni con un parente di mia madre che avrebbe potuto essermi padre, ma che era acora un bell'uomo. Notai che alcune delle molte donne che passeggiavano gli tiravano la giacchetta. Io non sapevo chi fossero – sono stata infatti un'oca santissima fino a non so quale età – lo chiesi a lui: mi rispose che domandavano la carità, e così mi acquietò. Padova è una città dove ho sempre vissuto; bastava andare alla stazione, al «Pedrocchi», nei luoghi frequentati soprattutto da gente che ha denaro per vedere una infinità di quelle disgraziate.

Un mese fa mi dice un mio compagno: se tu vedessi quante passeggiatrici vi sono, voglio accompagnarti: proprio a quest'ora ve ne sono tante. Sono andata e ve ne erano soltanto quattro. Ho dovuto dirgli: tu non vedi doppio, ma centuplo.

La presenza di queste donne, poche o molte che siano, è una piaga sociale, e non con le leggi si guariscono le piaghe. Le riforme economiche e del costume sono i rimedi più efficaci, mentre la complicità dello Stato con i lenoni e gli sfruttatori aggraverebbe i mali.

Si sono chiuse le case, ma se si bollano le donne, si prepara la loro riapertura. Sono malate? Turbano l'ordine pubblico? Benissimo, sottostanno alle leggi a cui sottostanno tutti i cittadini, senza distinzione di sesso. Se uno si sbornia e va nudo per

strada, la polizia lo porta in prigione, se una donna dà molestia la si arresta.

E in carcere subisce la visita, come s'è sempre fatto. Al tempo della persecuzione politica, quando venivamo presi e messi in prigione, tutti, anche le donne, subivano la visita come i ladri, come gli assassini. Io no, forse era per un particolare riguardo, ma molte compagne operaie comuniste e socialiste venivano sottoposte a visita coatta anche se erano persone moralissime. E ciò era considerato un sopruso odioso verso persone che professavano un'idea, ma era la legge: *dura lex sed lex*.

Sottoporre a controllo sanitario le sole donne sospette è un ritorno a ciò che la legge n. 75 ha voluto sopprimere, perché in qualche modo si dà il via alla professione, si crea la professionista, si lascia mano libera ai lenoni, che diventano così regolatori del traffico del vizio.

I ladri vi sono, ma il fatto che vi siano tanti ladri (purtroppo ve ne sono tanti, anche di quelli che diventano commendatori) non significa che lo Stato debba fare una legge che consenta ad un certo numero di ladri di rubare o che vi sia attività del ladro sanzionata dallo Stato.

Non meravigliatevi se vi faccio una confessione che vi sorprenderà, data la parte politica in cui milito: io sono una studiosa del *Vangelo*. Spesse volte (prego anche voi, compagni socialisti e comunisti, di non ridere) cerco di ispirarmi a tutto quello che il Vangelo ha di rivoluzionario.

Tempo fa leggevo un articolo sul *Corriere della sera* sulla moralità di Marx e di Lenin nel campo dell'amore. L'articolo, riferendosi anche ad altri personaggi, affermava che bisogna distinguere fra sovversivi che propugnavano il libero amore e rivoluzionari, che ritenevano essere la continenza condizione essenziale del rinnovamento. Mi permetto di inserirmi fra i rivoluzionari e di considerare la immoralità sessuale come il sintomo di una società fradicia, cui un'altra dovrà succedere, ripristinando i valori morali che sono eterni. Il *Vangelo* è rivoluzionario, perché il Nazzareno, sulla Roma in isfacelo, accese il faro di una nuova civiltà; e il simbolo di questa civiltà, onorevoli colleghi, non era la schiava, la prostituta tesserata e registrata, ma era la Vergine Madre! (*Applausi*).

## Su un'interrogazione relativa all'azione di contrasto di attività illecite e immorali (*)

*(Camera dei deputati, seduta del 13 dicembre 1960)*

PRESIDENTE. L'onorevole Angelina Merlin ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatta.

MERLIN ANGELINA. Onorevole sottosegretario, ella è stato grato a me ed io lo sono a lei per le parole quanto mai serene usate nella sua risposta, soprattutto perché ella ha ben capito per quale ragione io ho presentato questa interrogazione: non per fare delle querimonie, che sarebbero inutili, e neanche per indirizzare una rampogna al Governo. Io non appartengo alla schiera di coloro che dicono sempre ad ogni costo male del Governo, anche quando piove. Il mio è stato un richiamo accorato ad una situazione che francamente è diventata nauseante per chi si occupa e si preoccupa della vita del cittadino italiano, non soltanto nel suo aspetto materiale ma anche in quello morale, per chi si occupa e preoccupa in particolare della formazione delle giovani generazioni. Ho sempre inteso il mandato parlamentare come una continuazione del compito che la sorte

(*) Il testo dell'interrogazione presentata da Merlin e Pinna al Ministro dell'interno era il seguente:

«Per sapere quale azione abbia predisposto o intenda predisporre per combattere energicamente la organizzazione dell'iniquo commercio che si è clamorosamente rivelato in questi giorni in due città d'Italia: a Milano per lo scandalo del "re del vizio" e a Brescia per lo scandalo dei "balletti verdi"; ed i motivi per cui l'autorità di polizia non abbia tempestivamente messo in luce i fatti lamentati e l'ambiente equivoco che li ha prodotti».

mi ha assegnato, quello di educare, perciò vorrei cooperare all'educazione di un popolo che per varie circostanze, anche storiche, si dimostra molto bisognoso di essere istradato alla vita civile ed anche alla vita morale.

In primo luogo mi ero riferita alla notizia apparsa sui giornali relativamente alla comparsa a Milano di un losco individuo che veniva denominato il «re del vizio». La mia sorpresa è stata dolorosa quando ho visto i maggiori giornali d'Italia dedicare alla notizia, il primo giorno, titoli su diverse colonne (anzi era stata rilevata la stranezza di un «re del vizio», che, scacciato dagli altri paesi perché indesiderabile, se ne fosse venuto a Milano a mettersi nelle mani della polizia, denunciando un ricatto di cui era stato oggetto da parte di qualche componente della sua *gang*). È assai più verosimile che egli si trovasse nella metropoli lombarda non per fare il trappista, ma per continuarvi, sotto sotto, la sua attività di organizzatore della malavita. Sarò anche maliziosa, come in genere sono le donne, e penso che egli sperasse di trovare complici nella polizia, cosa possibile; solo che qualche volta vi si trovano anche dei galantuomini, cosicché il «re del vizio», per denunciare il ricatto (trenta milioni per passare sotto silenzio quali crimini?), ha finito per scoprire gli altarini della propria attività. Comunque il secondo giorno il rilievo dato dalla vicenda era già assai minore; il terzo giorno ci si limitava a quattro righe, il quarto poi non se ne parlava addirittura più, come se questo tenebroso individuo si fosse dissolto nell'aria. Eppure il particolare del ricatto dimostrava in modo assai chiaro il genere di attività che questo messere e i suoi stavano conducendo.

Evidentemente il dilagare del vizio, anche in una città laboriosa come Milano, è impressionante. È vero che il cosiddetto miracolo italiano è più appariscente a Milano, ma nella metropoli lombarda è anche più appariscente tutto quello che vi è di marcio dietro a questo miracolo, tutto il correre, in cattive direzioni, di tanto denaro malamente guadagnato. I cafoni – mi si lasci passare la parola – col dovuto rispetto a tutti i veri poveri cafoni del Mezzogiorno – si devono diveritre, ad oggi non cercano più la donna compiacente, ma la Lolita, la ninfetta, ed anche il ninfetto.

Ecco dunque perché noi dobbiamo studiare la questione, approfondendola per predisporre gli opportuni mezzi di prevenzione generale che stanno alla base della famiglia sociale, quelli di prevenzione speciale, ed infine, se occorre, di repressione. Non sono certo per il perdono generale, onorevole Scalfaro, come può esserlo lei. Ella è molto buono, ella è molto cristiano. Io forse lo sono meno: non perdonerei, reprimerei invece duramente, soprattutto nel caso di chi corrompe i giovanetti. Si è tanto parlato dei «balletti verdi»; ma ve ne sono di ogni colore e non solo a Brescia, bensì in tutte le città. Taluni cinici affermano: ma alla fin fine, quando le persone viziose celebrano le loro orge nel chiuso di una casa privata, non ci si deve mettere il naso, in nome delle libertà democratiche. Io non so se tale tipo di libertà si possa chiamare democrazia: certamente no. Perché non si deovrebbe intervenire specialmente se quelle persone escono dal chiuso per procurarsi i *partners* del loro vizio, e corrompono i giovani? Anche i giovanetti vedono tante cose belle, che a loro piacciono, utili o superflue che siano, poiché il concetto edonistico della vita è istintivo e più forte in essi. Lo sappiamo: «Dio dell'or, dio del mondo, signor», e a questo dio si prostrano. Anche i genitori hanno la loro parte di responsabilità, perché quando i ragazzi maneggiano quattrini dovrebbero indagare da dove provengono.

Sono dunque con lei, onorevole sottosegretario; e parlo non solo a mio nome, ma anche a nome del collega Pinna firmatario con me dell'interrogazione. Egli è sardo e vive in una grande isola dove i costumi sono ancora abbastanza severi (per quattro anni ho vissuto in Sardegna e posso dirlo): là sopravvive ancora il buono del mondo antico, che va scomparendo in questa nostra società che pure conosco nei suoi aspetti peggiori, non per esperienza personale, ma per averla attentamente studiata.

Ho fatto tante indagini, signor Presidente, e quel mondo sul quale ho indagato mi ha insegnato delle cose che non supponevo. Ne sono rimasta oltremodo disgustata, ed è per questo che trovo la forza di combattere, perché desidero, io italiana, che il mio paese non sia sommerso dal fango. *(Applausi).*

## Su proposte di legge relative alla posizione di dipendenti pubblici dimessi o esonerati dal servizio durante il regime fascista (*)

*(Camera dei deputati, seduta del 13 dicembre 1960)*

MERLIN ANGELINA. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MERLIN ANGELINA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sento il dovere, per la stessa passione che mi urge, di esprimere la mia opinione sulle vicende di questa sfortunata proposta di legge.

L'onorevole Macrelli ha ricordato la lunga *via crucis* di questa proposta; ma vi è anche un'altra *via crucis*, quella di coloro che dalla sua approvazione avrebbero potuto trarre quel piccolo vantaggio che può dare un atto di giustizia riparatrice compiuto nei confronti di chi ha tanto sofferto.

Tutto il Parlamento, e specialmente coloro che siedono su questi banchi sin dal tempo dell'Assemblea costituente, dovrebbero tuttavia fare un atto di contrizione per non aver compiuto,

(*) Le proposte di legge (*stampati* nn. 19, 343 e 1638) furono approvate in un testo unico, una prima volta dalla Camera nella seduta del 15 dicembre 1960, definitivamente, nella seduta del 17 maggio 1961 e divennero la legge 28 maggio 1961, n. 458, con il titolo: «Trattamento di pensione per i dipendenti delle ferrovie dello Stato esonerati dal servizio in base ai regi decreti 28 gennaio 1923, n. 143 e n. 153».

subito dopo la Liberazione un doveroso atto di giustizia riparatrice. Ma per comprendere perché quell'atto non fu compiuto (voglio essere longamine verso coloro che hanno veramente mancato) bisogna riandare con la mente al clima di quell'epoca. Eravamo quasi tutti (non dico tutti) provenienti dall'antifascismo, e in molti di noi prevaleva quel pudore naturale di persone che hanno dato tutto di se stessi per combattere contro la dittatura fascista, senza nulla pretendere in cambio; perciò non si agì in modo da suscitare il sospetto che si speculasse sul nostro sacrificio. Forse, abbiamo mancato anche per questo!

Ciò non è una buona ragione perché non si debba intervenire oggi, anche se siamo stati o siamo gli epigoni di quei tali poeti che Platone bandiva dalla sua repubblica. Ora è tempo che questa legge sia votata, e non solo a favore dei ferrovieri (che io rispetto poiché sono stati le maggiori vittime del mondo del lavoro), ma anche per tantissimi altri, appartenenti alle categorie indicate dall'emendamento all'articolo 9.

L'onorevole Canestrari ha fatto presente che non vi è la copertura finanziaria. Risponderò soltanto che i fondi si sono pur trovati per altre spese, anche per quelle a favore di fascisti. Vorrei a questo proposito ricordare ai colleghi dell'estrema destra che nella passata legislatura fu presentata una legge a favore di coloro che militarono nella repubblica di Salò e per coloro che avevano fatto parte della milizia fascista. Venne da me al Senato, sapendomi tenace antifascista, l'onorevole Infantino, ed io nel mio cuore di donna non potei non commuovermi dinanzi ad una vittima della guerra.

ROMUALDI. La legge non è stata ancora approvata.

MERLIN ANGELINA. È stata approvata. Mi riferisco a quella che concedeva un assegno alimentare. Allora io sostenni il diritto di coloro che consideravo attori di avvenimenti della nostra storia, di cui non erano nemmeno responsabili. Questo lo feci per una ragione di umanità; e votai e feci votare a favore di quella legge.

Lasciate ora che vi chieda perché non vorreste votare questa legge. Dissi in un'altra occasione, proprio al Senato della Repubblica: onorevoli colleghi della democrazia cristiana, del partito

repubblicano, del partito socialista, del partito comunista, nessuno di noi siederebbe su questi banchi altro che in veste di servi della tirannia se non vi fossimo stati noi a tenere accesa la fiaccola della libertà. *(Vivi applausi a sinistra)*. [...]

Signor Presidente, sono del parere che si tratta di una questione politica e insieme umana. Ritengo che il senso politico non vada disgiunto da quello umano.

Io qui mi permetto di ricordare tutte le sofferenze sopportate, che non sono durate giorni, mesi o un anno: sono durate oltre 20 anni. Noi tutti che militiamo nelle file dell'antifascismo, abbiamo conosciuto il carcere, il confino, l'esilio, la miseria, la lotta giorno per giorno.

Vi sono alcuni che forse attraverso questa esperienza non sono passati? Desidero citare un uomo che siede in questo momento al banco del Governo, l'onorevole Gonella: forse egli non è stato in carcere, in esilio, ma ricordo i suoi *Acta diurna* che comparivano sull'*Osservatore romano*. Queste pubblicazioni erano di conforto per noi perché non ci sentivamo più soli, sapevamo che vi erano uomini che, pur essendo sotto certi aspetti sull'altra sponda, al di là della nostra corrente di idee, tuttavia erano uniti a noi nel dolore comune della libertà conculcata. L'onorevole Gonella e gli uomini che siedono al banco del Governo non possono disconoscere questa che è la maggiore gloria del loro partito, per la quale veramente, onorevoli colleghi, eravate democratici e cristiani insieme! Non rinnegate questa eredità, altrimenti non sarete né cristiani né democratici! Dica, onorevole Gonella, ai suoi giovani colleghi che sono venuti in questa aula parlamentare, con il loro voto, che non si può adempiere a quest'opera senza porgere la mano a chi chiede semplicemente il pane.

Guardate, io ho qui innumerevoli lettere di poveri vecchi che aspettano di ora in ora questa legge, che invocano noi. Perché non dovremmo loro rispondere? Questione di copertura, ha detto l'onorevole Canestrari. Io non voglio ricordare quello che si è fatto per i fascisti, per i divi e le dive del cinema, quello che si è fatto in occasione delle olimpiadi, per l'aeroporto di Fiumicino. Quanto sperpero di denaro si è fatto! Riferendomi alle parole scritte nella relazione, ricordo che i ferrovieri sono diminuiti rispetto al momento in cui si è dovuta affrontare la que-

stione della copertura. Facciamo, dunque, che gli oneri derivanti dalla proposta di legge si riferiscano all'anno prossimo, vale a dire al 1961-62. Perché non si dovrebbe farlo? Vi sono state altre leggi, tra le quali una che mi riguarda molto da vicino, attuate sei mesi dopo la loro approvazione. Perché dunque non si dovrebbe approvare questa che è una legge di giustizia, rendendola operante fra sei mesi? Basta avere un po' di buona volontà, un po' di cuore!

Il buon senso politico non deve mai essere disgiunto dall'umanità, altrimenti saremmo semplicemente dei legislatori freddi e non uomini e donne che si ispirano al principio base di tutte le ideologie, il cuore, signor ministro, onorevoli colleghi. Questo occorre, questo è quello che manca sovente. Io non desidero offendervi ma è certo che voi dimostrate di volere una netta separazione tra noi e voi, quando non operate in difesa dei principi sacrosanti della libertà e della dignità di un paese che vuole riscattarsi dalla vergogna del fascismo che fu preludio all'obbrobrio nel nazifascismo.

Noi dobbiamo votare questa legge, accettandone anche gli emendamenti, perché i benefici previsti possano essere estesi a tutte le categorie di perseguitati politici che non hanno potuto in passato avere questo riconoscimento. Onorevoli colleghi, vi rivolgo questo accorato appello in nome di coloro che hanno sofferto per dare a tutti la libertà, per dare a tutti la possibilità di essere cittadini di una repubblica democratica e progressista. (*Applausi a sinistra*).

# Su una mozione relativa alle opere idrauliche in difesa dalle calamità naturali nella Valle Padana (*)

*(Camera dei deputati, seduta del 19 gennaio 1961)*

PRESIDENTE. L'onorevole Angelina Merlin ha facoltà di illustrare la sua mozione.

MERLIN ANGELINA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, mi sia concesso, prima di tutto, associarmi alla denuncia e alla protesta fatte all'inizio del suo discorso

(*) Il testo della mozione presentata da Merlin ed altri era il seguente:

«La Camera,

considerato il ripetersi, da più anni, delle piene del nostro maggiore fiume e delle disastrose conseguenze da esse provocate: tracimazione delle acque e sgretolamento degli argini, cui si aggiungono violente mareggiate;

considerato che tale fatto non è da imputarsi soltanto a fenomeni naturali, ma anche e soprattutto alla mancata difesa della valle padana, particolarmente nella zona percorsa dal Po, quando maggiore è il volume delle acque e dei detriti che esso trasporta nel suo lunghissimo corso;

considerato che una organica sistemazione del delta è assolutamente necessaria alla sicurezza di un territorio strutturalmente indifeso dal fiume e dal mare e alla tutela di una popolazione costretta troppo spesso al doloroso esodo ed alla perdita dei beni, frutto del suo faticoso lavoro;

considerato che nei momenti di emergenza sono spese ingenti somme per lavori e per soccorsi sempre inadeguati;

ricordando come una proposta di legge, che prevede uno stanziamento straordinario per la soluzione di un problema sempre più grave ed urgente, fu presentata nella legislatura precedente e ripresentata in quella attuale,

dall'onorevole Busetto, denuncia e protesta che non si rivolgono soltanto al ministro qui presente, ma a tutto il Governo, per le voci che si sono sparse circa l'invio di commissari nei comuni e nell'amministrazione provinciale del Polesine dove non si sono tenute le elezioni.

Non ho bisogno di ripetere ciò che il collega ha detto e che condivido pienamente; mi permetto soltanto di ricordare un fatto avvenuto dieci anni or sono. Nel 1951, quando si erano da poco svolte le elezioni amministrative, il territorio polesano subì quell'alluvione che tutti ricordano: fu veramente un fenomeno apocalittico che colpì quella terra. Adria, nel basso Polesine, fu sommersa e all'interno della città le acque raggiunsero un'altezza di metri 6,25, mentre nel territorio circostante giunsero a metri 13,90.

Anche in quell'occasione si parlò della nomina di un commissario, cioè di scioglimento dell'amministrazione comunale appena eletta, quasi che il sindaco fosse il responsabile di tanta calamità. Si trattava evidentemente di una esagerazione ridicola come quella che faceva risalire la colpa all'onorevole De Gasperi; esagerazioni che naturalmente ho deprecato.

Perché si mira a sciogliere le amministrazioni comunali? Per motivi politici: perché si vuole evitare il fastidio che le amministrazioni del basso Polesine siano, o possano essere, di sinistra, come è nella loro tradizione; ma non si esaminano le cause per le quali i lavoratori si orientano verso la parte opposta a quella di coloro che avrebbero potuto e potrebbero rimediare allo stato di disagio esistente nella zona.

Ma a parte tale considerazione, vi è da domandarsi se così facendo si obbedisca al dettato ed allo spirito della Costituzione. Ma, prima di tutto, desidero sapere dal Governo se le voci che si sono diffuse, corrispondano o no a verità.

Ed ora passo ad illustrare la mia mozione. Comincerò con un ricordo. Io ho i capelli bianchi, ho vissuto molto tempo e da

---

invita il Governo

ad attuare un programma tale da garantire per l'avvenire la seria difesa di quella parte del territorio nazionale, più esposto ai pericoli conseguenti alle calamità naturali, non sufficientemente ostacolate dalle opere umane».

41 anni milito nel partito socialista. Naturalmente ho una certa esperienza della vita e conoscenza del passato, ma per conoscerlo meglio mi diletto anche a leggere vecchi libri, ignorati dai più. Mi è capitato, qualche tempo fa, nelle mani un volume, il solo rimasto di un'opera che apparteneva a mio marito, che fu uomo politico del Polesine. In questo libro che tratta di sessant'anni di eloquenza parlamentare in Italia, dal 1848 al 1908, un discorso mi ha colpito più di tutti, quello pronunciato il 18 giugno 1901 sul bilancio dell'interno dall'onorevole Badaloni, medico e socialista; un discorso di quelli che fanno epoca per l'ampiezza del contenuto e la severa bellezza della forma. In esso erano descritte le condizioni delle moltitudini contadine, specialmente nel Polesine. Egli riteneva non inutile domandarsi se i poveri contadini del Polesine avessero o no diritto di uscire dalla loro condizione, che egli riassumeva così: condizione di fame e di fame cronica. La pellagra (e l'onorevole ministro dei lavori pubblici, che è medico, sa benissimo che cosa era e da che cosa dipendeva) è stata eliminata; quel che non si è eliminato ancora è la condizione in cui i polesani vengono troppo spesso a trovarsi a causa di quello che io prima dell'alluvione avevo chiamato il dono del Po. Il tragico dono del Po!

Mi domando anche che cosa avrebbe detto qui l'onorevole Badaloni, se fosse ancora al mondo e se avesse seguito di persona, come era suo costume, quello che è avvenuto durante l'ultima delle tante alluvioni del Polesine!

Devo anzi correggere il numero che è stato denunciato, cioè 16; io affermo che sono state 18, se si considerano anche le più piccole, ugualmente tragiche per quella parte della popolazione polesana che vive nei luoghi colpiti.

Non desidero dilungarmi a descrivere ciò che è avvenuto. Basta leggere alcuni titoli di giornali. Badate, onorevoli colleghi, quando io intervengo in una discussione e desidero essere polemica, non mi servo mai delle affermazioni della mia parte, ma di quelle dell'altra parte, cioè di quella confluente nella destra economica del paese, che cerca sempre di diminuire la portata dei guai dei quali è in gran parte responsabile. Sulla *Stampa* del 3 novembre si leggono questi titoli: «Si ripetono le scene di desolazione delle alluvioni del 1951 e del 1956»; «Il Po rompe gli argini nel Polesine»; «La popolazione in fuga nelle terre allaga-

te»; «Una breccia di oltre cento metri si è aperta»; «L'acqua irrompe con violenza nei campi». In altri giornali: «Già invasi ieri sera cinquemila ettari del comprensorio di Ariano»; «Paesi inondati»; «Intervenuti vigili del fuoco di Bologna e Venezia». Poveri vigili del fuoco, che mi sono compiaciuta di chiamare: «vigili all'acqua»!

E ancora: «Centinaia di operai lavorano di notte»; «L'ennesima tragedia del Polesine»; «Il Po continua a irrompere da una falla di 180 metri»; «Il fiume ha già allagato settemila ettari di terreno»; «L'isola di Ariano semisommersa, mentre migliaia di persone abbandonano tutto ponendosi in salvo»; «Forse non si voterà nelle zone colpite dal nuovo disastro».

Difatti non si è votato. Per questo si voleva l'avvento dei commissari prefettizi, anziché lasciare in carica i sindaci, come di solito avviene quando le elezioni sono ritardate.

E ancora: «Un argine del Po ha ceduto e l'acqua ha invaso migliaia di ettari». Questo dal *Corriere della sera*. «Una falla tra Rivà e Ca' Vendramin»; «Ceduti gli argini del Po di Goro»; «Diecimila ettari già allagati»; «Ariano Polesine e Corbola direttamente minacciate»; «Rinviate le elezioni nella zona allagata».

E ancora la *Stampa*: «Le acque del Po irrompono attraverso l'argine spezzato». Il giornale pubblica anche una fotografia nella quale si vede una piccola folla, nei pressi della torre di Ca' Vendramin, che assiste all'irrompere delle acque.

Ho visto tutto questo orrore. Anche gli onorevoli Romanato e Cibotto, che sono stati presenti sempre in quelle tragiche ore, hanno assistito al desolante spettacolo, e spero che vorranno associarsi al mio grido di angoscia, che è il grido di quella gente che ha mandato loro e me in Parlamento.

E ancora: «L'acqua del Po avanza lentamente nelle campagne abbandonate del Polesine»; «Lungo le strade della zona minacciata si incrociano disciplinatamente colonne di profughi e squadre di operai e di tecnici che tentano la difesa dei centri abitati». Lasciatemi dire, onorevoli colleghi, che ho più fiducia negli operai che nei tecnici, dei quali, se me ne ricorderò, vi parlerò nel corso di questo mio intervento.

«L'acqua ha già sommerso oltre ottomila ettari di terreno»; «Per alleggerire la pressione è stato necessario tagliare un argine»; «Ancora in grave pericolo i grossi centri abitati»; «Altre 10

mila persone sfollate d'autorità»; «Vivo malcontento tra i contadini». E come potevano essere contenti quei contadini! Ed erano scontenti non soltanto essi, ma i commercianti, gli impiegati, gli artigiani, perché il disastro ha colpito tutti.

E ancora: «Una nuova ondata di alluvione in arrivo nel martoriato Polesine»; «La situazione si mantiene stazionaria nonostante il Po cresca di un centimetro all'ora». Non capisco perché la situazione fosse stazionaria quando il Po cresceva. Non è stazionaria neppure quando cala, del resto.

«Primi lavori per tamponare la falla dell'argine del Po»; «Si sta sgretolando l'argine di difesa»; «Si spera entro domenica di tamponare la falla del Po»; «Crollano 15 case»; «Preoccupazioni nel Polesine per la condizione degli argini»; «Crollano sette case»; «Il Po di Goro ha rotto ancora»; «La solidarietà popolare per i polesani alluvionati».

A questo proposito vorrei dire che la solidarietà popolare nel 1951 non fu manifestata solo dal popolo italiano, ma anche da altri popoli, e la gente si domanda dove sono andati a finire certi aiuti inviati abbondantemente e generosamente. *(Interruzione del deputato Busetto).*

ROMANATO. Questo è stato già spiegato.

MERLIN ANGELINA. «Nel Polesine vi sono state 14 alluvioni senza che se ne siano accertate le cause», scrive un altro giornale.

E finisco di citare le notizie comunicate dalla stampa che non è del mio partito, né di partiti affini.

CIBOTTO. Consulti al riguardo la documentazione del Tesoro per sapere come sono stati spesi i fondi del prestito. Sarà certamente meglio informata che non leggendo la *Stampa* di Torino.

MERLIN ANGELINA. Intendevo dire la stampa in genere e non quell'organo torinese. Ma vi sono altre testimonianze. Mi riferisco a quello che scrisse il sindaco Badio della città di Adria, che non e più quello del 1951, ma è di parte vostra, in una circolare inviata ai parlamentari: «Le continue calamità e l'esodo im-

pressionante della popolazione, concretizzatosi in circa il 35 per cento dal 1951 ad oggi, danno una chiara seppur tragica visione della situazione. Pertanto, oltre a quanto il Governo intende attuare per garantire almeno la vita dei cittadini, è inderogabile necessità che il Parlamento predisponga ed approvi un provvedimento con il quale tutti i comuni del basso Polesine, indipendentemente dalla popolazione e dall'appartenenza del territorio a zone di riforma agraria, siano ammessi a godere dei benefici di quelli situati in zone depresse e l'estensione dei benefici previsti per tutte le opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia meridionale«.

A questo proposito in una riunione tenuta qui nel 1949 o nel 1950, prima ancora delle alluvioni, e poi ancora al Senato, io ebbi a dire se non era il caso di agire come agiva poeticamente l'Ariosto, che metteva montagne dov'erano pianure e pianure dove erano montagne quando ciò serviva alle sue necessità poetiche, e di collocare il Polesine tra le zone dell'Italia meridionale perché beneficiasse dei famosi miliardi messi a disposizione della Cassa per il mezzogiorno o, meglio di quella che ironicamente viene chiamata la «grancassa» del Mezzogiorno. Lo stesso sindaco di Adria mi ha mandato poi il ritaglio di un articolo dal *Gazzettino* di Venezia (che non è l'*Avanti*! né l'*Unità*) in cui è riportata una sua intervista che mi ha impressionato, non per le cose dette, che conosco, ma perché finalmente qualcuno non di nostra parte condivide le nostre idee. Egli scrive: «Ormai non si può più neppure porre il problema di una categoria o di un'altra» (di quelle che sono danneggiate). «Questo è un problema che interessa tutti: il lento, quasi fatale spegnersi di una vita in altri tempi così florida e ricca di fermenti». Poi fa una domanda, sulla quale torneremo: «Ci si chiede a che cosa si debba attribuire questa situazione: è il bradisismo? Sono le ricorrenti alluvioni? È la mancanza di manodopera qualificata? Tutto può essere all'origine di una crisi tanto preoccupante fuorché una presunta volontà di morire dei bassi polesani, che si ribellano ancor più che all'idea di dover abbandonare le loro terre, all'angoscia di dover vivere in esse senza domani». E ancora: «Non c'è che un mezzo per sollevare subito la gente polesana dalla sua condizione penosa: essere chiari fino in fondo con essa. La difesa idraulica del basso Polesine è la chiave indispensabile per la si-

curezza sociale e spirituale dei suoi abitanti». E si appellava, il sindaco, a tutte le forze vive del Polesine, sinceramente interessate alla sorte della nostra terra, perché si facciano subito gli interventi opportuni e le proposte necessarie.

Ma non è soltanto il sindaco Badio, è l'associazione dei commercianti (che non è la Federterra, così sovversiva. .. ), è poi l'associazione degli agricoltori e degli artigiani (per agricoltori da noi non si intendono quelli che lavorano la terra, ma i proprietari, piccoli e grandi). Queste associazioni mi hanno inviato un articolo nel quale mettono in evidenza la grave situazione del Polesine; allarmate perché essa, già precaria per il basso Polesine, si è aggravata con la recente alluvione. Queste categorie economiche hanno, anche approvato, una mozione perché si superi la gravissima crisi depressiva; esse sono anche d'accordo col sindaco di Adria nell'auspicare la massima chiarezza e nel sostenere la necessità che tutti in questo momento assumano precise responsabilità, perché, si legge nell'articolo, «non vogliamo, più vedere mamme piangenti coi bimbi in braccio e infreddolite». Se l'avessi scritto io, si direbbe che voglio fare della poesia; ma i commercianti non sono abituati a fare poesia bensì a maneggiare quattrini, e sentono la poesia solo quando si accorgono che restano danneggiati e che i quattrini sfuggono dalle loro mani perché nessuno ne ha e quindi nessuno ne può spendere. «Di fronte alle sciagure che si abbattono come una maledizione a scadenza fissa su questa disgraziata terra – prosegue l'articolo – non vogliamo più vedere uomini disperati, la tragedia delle colture, delle case allagate, delle fatiche sperperate: si annullano in un attimo gli sforzi di mesi e di anni. Alluvioni, bradisismi, esodo delle popolazioni hanno reso quasi impossibile ormai l'esistenza alle aziende economiche che, pur stremate, sono ben decise a restare nella terra in cui sono sorte».

Quali sono, poi, i problemi che si prospettano alle aziende agricole delle zone alluvionate – si domanda l'articolista –, che cosa ha fatto l'acqua, quali danni immediati ha provocato? «Premesso che non è oggi possibile azzardare nemmeno approssimativamente il danno globale – ciò che si potrà fare solo quando le acque se ne saranno andate – appare chiaro che i seminati agricoli sono andati perduti». E per non di-

lungarmi tralascio il resto, ma invito il ministro ed il sottosegretario qui presenti a rendersene conto.

Dieci anni di spese colossali. Il Governo, infatti, potrebbe rispondere che sono stati spesi molti miliardi. Gli argini del delta sono ormai impastati di terra e di miliardi. L'articolista riporta anche i primi dati ufficiali sulle spese necessarie per riparare i danni causati dall'ultima rotta; e fa un'osservazione: le carte geografiche, egli dice, sono una bella invenzione, ma da queste parti contano poco perché ora anche i giornalisti vanno in aereo, e poi qui, dove i rami del Po sono sette senza contare i vari collettori, ecc., che scavano la terra in tutte direzioni, non è facile avere le idee chiare.

Mi permetterò, ora, di riportare, in maniera quanto mai sintetica, alcune cifre che denunciai al Senato prima ancora della grande alluvione del Polesine. Dissi allora che la natura del Polesine appare già chiaramente dal nome: sono piccole isole che si sono rinsaldate nei millenni per opera della natura e qualche volta anche per la mano dell'uomo. Nel Polesine scorre il Po in quasi tutti i suoi rami. La portata del Po è di 1.750 metri cubi al secondo. Mi si obietterà che il Mississipi, il Nilo, il Volga e molti altri fiumi hanno una portata molto maggiore; ma per il Po vi è il problema della ristrettezza dell'alveo a causa dei detriti che scendono dalle montagne non sufficientemente consolidate dagli alberi. Infatti le nostre montagne sono state depauperate dei boschi nel corso dei millenni, e particolarmente ciò si è verificato dopo l'unità d'Italia, quando si è proceduto all'allargamento della linea ferroviaria che era allora appena agli inizi. Sono occorsi milioni di traversine e si sono adoperati gli alberi dovunque ve ne fossero; legname è occorso anche per gli argini. Il deposito dei detriti va da 43 milioni di metri cubi a cento milioni annui. Ogni anno il delta guadagna 130 ettari di superficie, in parte di superficie incolta improduttiva e in parte fertili dal lavoro umano. Gli abitanti che nel 1550 erano 25 mila, cioè 36 per chilometro quadrato, nel 1830 erano 148 mila, quindi 87 per chilometro quadrato Quindi gli abitanti crescono più della terra e poco prima della grande alluvione vi erano 350 mila abitanti (che oggi sono diminuiti di 50 mila unità) in ragione di 200 per chilometro quadrato su una estensione di 1788 chilometri quadrati.

Le condizioni di miseria degli abitanti sono quelle denunciate dall'onorevole Badaloni, di poco migliorate, e così quelle sanitarie, perché se la pellagra è scomparsa e la tubercolosi è diminuita, infieriscono altre malattie sociali, soprattutto dell'infanzia.

Perché, onorevole ministro, ella che è medico, non fa un giro nel Polesine per accertarsi non soltanto della situazione idraulica della zona, ma anche delle condizioni di salute della popolazione, dovute precisamente alla fame cronica? Vi è una malattia scomparsa dall'Europa, la cheratomalacìa, che colpisce ancora i bambini del Polesine ed ha per risultato la cecità, causa la mancanza di quella vitamina A che si trova nel latte materno. Ma le madri non hanno latte, che non è sostituito da altri alimenti.

Al momento della rotta, la portata del fiume era di 13 mila metri cubi al secondo, e defluivano dagli argini nelle prime 24 ore dai 5500 ai 6000 metri cubici al secondo: una montagna liquida. La superficie inondata era di 99 mila ettari; le aziende agricole danneggiate erano 14212. Quanti miliardi sono stati sperperati? Allora molti dicevano: è stata una cosa eccezionale; chissà quando mai si ripeterà una simile sciagura. Qualcuno ha perfino insinuato che fosse un castigo di Dio perché quelle popolazioni avevano votato rosso.

CIBOTTO. Allora dovrebbero essere inondate anche Reggio Emilia e Ferrara!

MERLIN ANGELINA. Di alluvioni massicce ve ne sono state altre, quattro nel corso di un anno: il 30 novembre 1956, il 15 aprile 1957, il 20 giugno 1957, il 10 novembre 1957. Non è una novità l'alluvione del Po nella vita delle terre e delle acque.

Voglio richiamare alla memoria di colleghi che hanno una cultura classica, come l'onorevole Romanato, le *Metamorfosi* di Ovidio e la prima *Georgica* di Virgilio, che fissarono in eterno, la prima la nascita del fiume, l'altra il ricorrente fenomeno che «allaga vorticoso i campi, trascina gli alberi e gli armenti per tutte le terre».

Quindi, non era una novità l'alluvione del Po, tanto che i braccianti ed i lavoratori che non hanno fatto il liceo, né hanno studiato lettere all'università, immaginavano che avvenisse, quando alcuni mesi prima (lo ricordano i polesani e l'onorevole Cavazzini in particolare che vi ha partecipato) con lo sciopero alla rovescia si erano messi a lavorare laddove ritenevano che fosse necessario, fra l'altro rafforzando gli argini. Essi speravano di essere pagati per questo lavoro, che non era fatto a casaccio, ma secondo quel buonsenso che supplisce, nella gente incolta, quella che e la scienza dei tecnici. Si erano messi, appunto, a lavorare sugli argini, ma venne la polizia e li arrestò. Fu poi celebrato il processo a loro carico.

Eppure, non è con misure di polizia che si rimediano i guai, ma semplicemente con le opere che vorrei chiamare di pace. E non è neppure con semplici interventi di emergenza e con provvedimenti tumultuari che si può far fronte all'ormai periodico ed intenso ripetersi delle sciagure mentre le vecchie difese si indeboliscono e cedono.

Fui presente in molte occasioni e potei constatare ciò che si fa, come si fa e ciò che non si fa. Per esempio, quando crollò l'argine di Occhiobello e da quella parte irruppe tutta l'acqua che poi si riversò sull'intero Polesine anche perché rimandata indietro dalla bora che alza le acque del mare, e quando per la stessa ragione vi furono le mareggiate di Rosolina, ricordo di aver presentato un'interrogazione al Senato; il ministro o il sottosegretario per i lavori pubblici o per l'agricoltura mi rispose: «è stato un vento» ed io mi meravigliai che rispondesse così, perché la bora non è un vento qualsiasi.

ROMANATO. Viene dall'est.

MERLIN ANGELINA. No, dal nordovest, dal ciclone nordoccidentale, che è un fenomeno ricorrente.

La stessa cosa dissi in una seconda occasione all'onorevole Romita, che, poveretto, trattai tanto male: e me ne pento ora ch'è morto. Quando l'incontrai alla *buvette*, mi disse: «Mi hai trattato come un cane!»; ed io gli risposi: «Ti ho trattato fin troppo bene».

Si giustificavano le gravi manchevolezze nel porre seri rimedi con ostacoli d'ordine finanziario. Eppure è stato sottoscritto un prestito di 147 miliardi nel 1952. Come sono stati impiegati? Non certo per il Polesine. Lo abbiamo chiesto più volte e non soltanto io, ma anche altri deputati e senatori. Quando votiamo i bilanci li conosciamo, li studiamo. Vorrei vedere una buona volta i consuntivi e le pezze giustificative.

*Una voce a sinistra*. Li hanno portati a Fiumicino.

MERLIN ANGELINA. «Per altre necessità», si è detto, come sovente. Un giornalista ha riferito che i polesani parlano di milioni mangiati, come tante pagnotte appena sfornate, e ne discutono con la volutta di chi deve spremersi le meningi per raccogliere un biglietto da diecimila. Sarebbe troppo lungo elencare gli sperperi: spesso si denunciano, e sono stati denunciati anche ieri. Quanto vengono a costare certi funzionari e impiegati assunti in certi settori, senza concorso? Mentre, per esempio, un disgraziato professore di scuola media stabilizzato, che ha dovuto presentarsi a concorsi, magari superandoli con 7-8-9 decimi, non ha il posto o, quando ce l'ha, percepisce appena 52 mila lire mensili, perché i giovincelli che s'impiegano all'ente di riforma del delta o alla Cassa per il mezzogiorno o all'ente Sila sono stipendiati con 300-400-500 mila lire al mese?

ROMANATO. Non è esatto.

MERLIN ANGELINA. È esatto, lo sappiamo! Si concedono anche sovvenzioni che non hanno ragionevole giustificazione. Mentre, nel 1957, non si rimediava alla situazione del Polesine, si concedevano, non ai servizi aerei civili, ma al solo turismo aereo da diporto, sussidi che raggiungevano perfino il 50 per cento della spesa. Si concedono pure sovvenzioni ai cinematografari, che si traducono in milioni ai divi e alle dive, forse in onore della decima Musa, per cui vediamo lo sconcio di cafoncelle che spendono somme favolose per ville sparse in tutto il mondo, e per sfarzi da mille e una notte. Altre sovvenzioni vengono date ai divi di un'altra musa, Euterpe, urlatori e urlatrici, che spendono perfino 12 milioni per un'automobile «fuori serie».

Le povere donne del Polesine devono invece percorrere a piedi chilometri di strade fangose per prendere un secchio d'acqua da bere, un po' meno inquinata di quella dei fossi.

Noi vorremmo almeno che i miliardi, sperperati a quel modo, servissero all'arte vera, quell'arte che educa il senso estetico e moralizza i costumi.

Ritornando al Polesine, vorrei ricordare un episodio che si riferisce all'argine di Occhiobello, quello ricostruito nel 1952. Poiché un giorno mi avvertirono che era crollato, mi recai in prefettura, dove trovai anche l'onorevole Brusasca. Il prefetto del tempo e lo stesso onorevole Brusasca mi dissero che l'argine non era «crollato», ma era «slittato». E quando osservai che si trattava della stessa cosa, cioè che l'argine non c'era più, mi risposero che ciò era previsto. Al che aggiunsi malignamente (come usano in genere le donne) che la cosa era avvenuta secondo i piani previsti, come per le ritirate di Mussolini.

Se, in base alle previsioni, gli argini dovevano crollare, essi non dovevano essere fatti. Fra l'altro, si sarebbe risparmiata la spesa.

Per salvaguardare il Polesine dalle mareggiate sarebbe opportuna una diga a mare, come hanno chiesto gli abitanti di Rosolina presentando una petizione al Senato che io avallai con la mia firma, durante la prima e la seconda legislatura.

Si dirà che anche la diga è perfettamente inutile, in quanto, secondo le previsioni di alcuni scienziati, sembra che tutta la sponda dell'Adriatico sia destinata ad essere sommersa dal mare. Ma allora perché avete fatto una riforma agraria nel delta? La verità è che bisogna agire sul serio. *Con le ciacole non se fa fritole*, dice un proverbio veneto: per fare le frittelle occorrono uova, farina, zucchero ed uva passa. *(Commenti)*.

Noi denunciamo i mali. Si tratta di un atto di accusa, ma è anche l'indicazione di ciò che si deve fare per migliorare, nei limiti del possibile, le sorti del nostro paese. La questione del Polesine, infatti, non è di carattere provinciale, ma ha una portata nazionale.

Proposte e suggerimenti sono giunti al Governo da varie parti, e non soltanto dalla nostra. Il Governo parve volerle accogliere e assicurò che era allo studio del Magistrato per

il Po l'adozione dei sistemi più aggiornati per la regolazione del corso del fiume.

Mi sia consentito aprire una parentesi a proposito del Magistrato per il Po, che in un certo senso è come l'araba fenice. Anni addietro, nel 1957, incontrando l'allora ministro del lavori pubblici onorevole Togni nella prefettura di Rovigo, gli chiesi notizie sull'attività di questo organismo. Il ministro apparve stupito che nel Polesine poco o nulla si sapesse dell'attività del Magistrato per il Po, ma la realtà è che ancora oggi, a distanza di parecchi anni dall'istituzione del Magistrato, nessuno sa con precisione che cosa esso abbia fatto: a meno che non si sia limitato a contemplare i bei tramonti sul delta!

I suggerimenti, dunque, non sono mancati anche da parte di uomini autorevoli, come il senatore Corbellini. Questi ebbe a dichiarare al Senato che la sistemazione del bacino del Po avrebbe potuto essere attuato soltanto attraverso un lavoro coordinato da svolgersi in un congruo periodo di tempo, e non certamente tamponando le falle e sopraelevando gli argini con sacchetti di terra. In quel suo intervento l'illustre parlamentare sottolineò il valore dei nuovi mezzi messi a disposizione dalle più recenti tecniche; parlò, anzi, di una vera e propria rivoluzione (almeno di questa mi auguro che la maggioranza non abbia paura...). Non basta provvedere alle arginature con terra trasportata – aggiunse il senatore Corbellini – ma è indispensabile conoscere anche la natura del terreno sottostante a queste, il che è oggi reso possibile dai nuovi metodi tecnici, mentre ancora qualche anno fa richiedeva un lavoro lungo e faticoso.

Egli accennò poi ai vantaggi economici che avrebbero potuto derivare dalla costruzione di sbarramenti del Po da utilizzare per la produzione di energia elettrica: i lavori di sistemazione del bacino non sarebbero stati, cioè, improduttivi, ma avrebbero prodotto nuovi redditi e nuove ricchezze.

Altre indicazioni sono venute al Governo da un recente convegno degli amministratori provinciali e comunali di Ferrara, di Rovigo e del delta padano che hanno approvato un ampio e dettagliato documento nel quale sono tracciate le linee di un piano organico per la sistemazione idrografica del Po e del delta e per lo sviluppo economico della basse valle padana. Ometto, per brevità, la lettura di tutto il documento, limi-

tandomi ad attirare su di esso l'attenzione dell'onorevole ministro.

Le richieste contenute nella mozione ricalcano quelle della proposta di legge da noi presentata nella scorsa legislatura, e ripresentata in questa, con la firma del presidente del nostro gruppo parlamentare onorevole Nenni al primo posto, seguita dalla mia, come rappresentante del Polesine.

La presentazione di questa proposta di legge ha rappresentato per noi l'adempimento di un preciso impegno elettorale, del resto non soltanto nostro, perché nessun candidato, a qualsiasi partito appartenesse, ha evidentemente escluso dal suo programma un problema di così vasta portata.

Non ho sotto mano il materiale propagandistico distribuito nel Polesine dai vari partiti; mi limiterò dunque a leggere il testo di un volantino pubblicato dal partito socialista e così redatto: «Nell'avanzare la proposta di legge per lo stanziamento straordinario per la sistemazione del delta del Po e la bonifica e la trasformazione fondiaria dei terreni vallivi ed incolti in provincia di Rovigo, i socialisti hanno inteso interpretare la volontà delle popolazioni del basso Polesine che è quella di risolvere unitariamente i problemi della sicurezza dai fiumi e dal mare e il problema della bonifica dei territori vallivi ed incolti, problemi questi che costituiscono la redenzione del delta padano».

Per attuare il piano programmatico del partito socialista era stata chiesta una politica di progresso economico, sociale e democratico che salvi il Polesine dalle continue minacce dei fiumi e del mare, che realizzi la redenzione del delta, che provochi ed attui la riforma fondiaria, che possa portare un effettivo benessere economico con la costituzione anche di zone industriali, ecc.

Penso che ciò abbiano fatto anche altri partiti. Pertanto invito gli onorevoli colleghi ad unirsi al nostro richiamo. Noi, con la proposta di legge, all'articolo 2, intendevamo stabilire che l'Ente per la colonizzazione del delta, all'atto dell'entrata in vigore della legge, richiedesse il trasferimento in proprietà dei terreni indicati nel precedente articolo 1, a chiunque appartenenti, con la procedura prevista dal regio decreto-legge 16 settembre 1926 (si tratta di una cosa non rivoluzionaria, perché si parla di una procedura prevista da un decreto-legge del tempo della rea-

zione fascista), e successive modificazioni per ricavarne terreni da assegnare a lavoratori manuali della terra, ecc. Ciò comportava la spesa di 52 miliardi e 50 milioni che avrebbe dovuto essere iscritta nel bilancio di previsione. Come si vede, si tratta di somma assai inferiore a quella di 147 miliardi raccolta con il prestito.

Quale sarà la risposta dell'onorevole ministro? Ho letto quanto l'onorevole Zaccagnini ha detto al senatore Umberto Merlin al Senato. Egli ha affermato che il livello del suolo del delta padano si abbassa annualmente di parecchi centimetri, da 15 a 40, determinando in tal modo un pericolo imminente, non solo per le cose, ma anche per le popolazioni polesane. La storia di questi ultimi anni è ricca di episodi del genere, spesso tragici per la perdita di vite umane.

Mi domando se sia proprio vero che il suolo si abbassa di 40 centimetri all'anno. In materia non sono competente, ma secondo quanto è stato detto ai soci del *Rotary Club* riuniti a Padova e da relazioni di tecnici risulta che questo fenomeno non si verifica. Se l'abbassamento fosse di tale natura, dovremmo accorgercene a occhio nudo.

Perché sono molto scettica in materia? Perché la questione del bradisismo, di cui non si era mai parlato, è venuta fuori quando è stata presentata la legge Colombo per la bonifica delle valli, che non sono quelle a cui accennava l'onorevole Busetto, ma quelle paludose, verso il mare, come la laguna di Comacchio, nelle quali si attua l'allevamento del pesce. I proprietari pagano tasse molto basse, mentre il pesce viene venduto al prezzo che tutti conosciamo.

Nel corso di un mio intervento cercai di dimostrare come costoro hanno tutto l'interesse a che non si proceda alla bonifica, così non si conquistano terre fertili, da offrire al lavoro degli uomini, proprio nel nostro paese, che registra un aumento della popolazione di mezzo milione di unità l'anno e dove mancano le più elementari possibilità di vita, come avviene appunto nei paesi sottosviluppati.

Il *Corriere della sera* pubblicò un articolo con questo titolo: «Dovuto all'estrazione del metano l'abbassamento del suolo del Polesine», additando la possibilità di estrarre il metano allo stato di gas, in luogo di pomparlo misto ad acqua. Al riguardo

mi piace ricordare che uno dei pionieri delle estrazioni metanifere fu Giovanni Masinari di Pavia, che nella zona di Rosolina, da una trivellatura alla profondità da oltre 1000 metri, aveva visto uscire una colonna di gas secco.

In un articolo, apparso recentemente, viene ricordato che otto anni or sono, e precisamente il 15 gennaio 1953, in sede di discussione del disegno di legge per la costituzione dell'Ente nazionale idrocarburi, il senatore Angelina Merlin aveva modo di svolgere il seguente ordine del giorno: «Il Senato della Repubblica invita il Governo a procedere all'assorbimento nell'E.N.I. delle aziende che utilizzano il metano nel Polesine».

Io avevo posto in quell'occasione il problema del metano che scaturisce dal sottosuolo, provocando l'arricchimento dei proprietari dei terreni i quali avrebbero potuto essere risarciti per il passaggio dei pozzi all'E.N.I.. In sostanza noi suggerivamo qualche cosa che non intaccava gli interessi e l'egoismo cieco di certi proprietari, ma le nostre parole non ebbero nessun ascolto.

Il delta polesano è un ammalato cronico, si dice, e le ragioni delle malattie sono molte. Il problema, però, si riduce a un dilemma: se si debbano sistemare le bocche del grande fiume o sgombrare il delta e lasciarlo al suo destino. Anche questo è stato scritto, ed io lancio un atto di accusa contro chi ha potuto avere un'idea simile. Noi non siamo in America, in cui è stato possibile abbandonare le foci del Paranà, le cui zone erano soggette a mareggiate continue (a parte il fatto che tali terre si popolano ora di fuorilegge).

Noi non possiamo permetterci il lusso di abbandonare le foci di quello che per noi è il re dei fiumi. Che cosa succederebbe se abbandonassimo quella zona? Neppure essa resterebbe del tutto abbandonata; anziché essere abitata da lavoratori onesti, sarebbe covo di disonesti o il porto delle imbarcazioni addette alla tratta delle bianche. Dove è miseria ed abbandono, si specula, come è noto.

In effetti, un tentativo al riguardo fu fatto, e fu proprio per opera mia che furono dispersi coloro che volevano ingaggiare le donne per il turpe mestiere, cercando, durante un'alluvione, di attrarre verso la città le povere ragazze sfrattate. Queste cose il Governo non le sa mai! I braccianti, uomini e donne, fuggono

da quelle terre come se da ogni sterpo uscisse una goccia di sangue a dire: «Fuggite!», come si disse a Enea sulle sponde della Tracia. La popolazione è diminuita di oltre 50 mila unità. Dove va? A Marcinelle, a morire nelle miniere degli altri; in Svizzera, in Germania e anche nelle città dell'Italia a fare i più bassi mestieri, perché tutti mancano di qualifica, spesso non conocono neppure l'alfabeto. È la miseria di una parte d'Italia che si riversa nell'altra parte per raccogliere le briciole.

Onorevole sottosegretario, la prego di prendere nota di questo telegramma arrivatomi ieri sera: «Disoccupati di Taglio di Po trovansi in gravi condizioni causa alluvione et chiedono suo interessamento immediata occupazione». Ma come, in un paese alluvionato, dove tutto è distrutto e da rifare, si trovano ancora disoccupati? Non fate come nella prima alluvione, quando i polesani passeggiavano, magari con gli stivaloni, in attesa di lavoro, e con le mani in tasca e si facevano venire gli operai da altre zone. Vi sono lavori di manovalanza che chiunque può fare, se ha forza nelle braccia. Forse si teme che non l'abbiano perché si sa che i malnutriti non possono avere muscoli robusti. Comunque, bisogna impegnarli in un lavoro necessario e proficuo.

Si spendono somme notevoli per le cucine economiche, per dare pacchi, per fare l'elemosina. Non so se in questa occasione vi siano stati cartelli, come nelle altre alluvioni, contenenti il grido di lavoratori che hanno la coscienza di essere uomini: «Non vogliamo elemosina, ma vogliamo lavoro».

Volete sollevare il mondo dalla miseria con l'elemosina. come fa qualcuno dei vostri uomini di buon cuore che crede di risolvere i problemi sociali dando il soldino al poverello, quando esce dalla chiesa?

Al mandato parlamentare, che ho sempre considerato una missione, secondo l'esempio datomi dai miei maestri di socialismo, io rinuncerò dopo questa legislatura, fiera di aver lottato, anche se invano, contro l'ingiustizia, matrice di schiavitù, che colpisce gli umili e i deboli. Ma dal seggio da cui parlo a nome delle infelici genti polesane, ricordo ad esse e a voi il monito che da qui a tutti rivolgeva Nicola Badaloni. Prego l'onorevole sottosegretario di ricordarlo anche all'onorevole ministro, che è medico, così come lo fu l'onorevole Badaloni, che sacrificò la sua

carriera scientifica alla povera gente del Polesine. Io sono commossa nel ripetere le parole che echeggiarono alla Camera 60 anni or sono: «Della loro sorte iniqua» (i polesani) «non devono accusare la natura, ma la cieca politica delle classi dirigenti nel loro analfabetismo politico. Il doloroso problema» (del Polesine) «esiste, non si può sfuggirlo. Ascoltate, se non le nostre parole, il comando che viene dalle cose». *(Applausi a sinistra – Congratulazioni).*

## Su un'interrogazione relativa al licenziamento di alcune lavoratrici (*)

*(Camera dei deputati, seduta del 2 maggio 1961)*

PRESIDENTE. La onorevole Angelina Merlin ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatta.

MERLIN ANGELINA. Onorevole sottosegretario, la mia interrogazione, analoga a quella dell'onorevole Giuseppina Re, che ha testè replicato esaurientemente, consta di tre parti. La prima parte, indirizzata al ministro del lavoro e della previdenza sociale, era «per conoscere se egli intenda impartire agli organismi periferici del suo ministero tempestive disposizioni perché siano accertati i motivi che hanno indotto il proprietario della L.U.S. di Saronno a sospendere dal lavoro 135 sue dipendenti».

Per questa prima parte, ella formalmente ha aderito alla mia richiesta, ma non posso dichiararmi soddisfatta della sua risposta, in quanto i motivi che hanno determinato il licenziamento, e sui quali mi pare ella sia consenziente, non possono essere accettati non solo da noi, deputati di sinistra, ma neppure

(*) Il testo dell'interrogazione presentata da Merlin ed altri al Ministro del lavoro e della previdenza sociale era il seguente:

«Per conoscere se egli intenda impartire agli organismi periferici del suo Ministero tempestive disposizioni perché siano accertati i motivi che hanno indotto il proprietario delle L.U.S. di Saronno a sospendere dal lavoro 135 sue dipendenti; se ritenga il ministro che tali sospensioni preludano ad altrettanti licenziamenti che colpirebbero donne sposate o prossime al matrimonio e che si cerca di eludere la legge che tutela la maternità. Gli interroganti chiedono se il ministro intenda attuare provvedimenti in favore delle lavoratrici ingiustamente colpite».

dalla sua parte politica, neppure da alcun cittadino italiano, a meno che non si voglia beffare della Costituzione.

Ella, onorevole sottosegretario, ha affermato che i licenziamenti sono stati effettuati per riduzione di lavoro, che vi è in proposito un accordo con l'ufficio del lavoro e che alle donne licenziate è stata corrisposta una indennità. Questa indennità, che ritengo non sia stata molto lauta, non rappresenta la soluzione del problema che con l'interrogazione abbiamo posto. Il motivo, non apparente, ma sostanziale del licenziamento delle donne è quello che ha illustrato la onorevole Re, che cioè ci si vuole disfare della manodopera femminile perché non si vuole ottemperare all'obbligo sancito da una legge approvata dal Parlamento dopo una vivace lotta, relativa alla tutela della maternità.

Con tristezza debbo rilevare che siamo giunti ad un punto, diciamo così... arretrato. Io mi diverto a leggere le storie del passato, non solo quelle concernenti le guerre, ma anche quelle relative alle conquiste del lavoro. All'inizio del secolo passato, in Inghilterra fu fatta un'inchiesta sul lavoro delle donne e dei fanciulli. Fu assodato che si preferiva la manodopera femminile, soprattutto quella delle donne sposate, perché a parità di compenso, le donne sposate lavoravano più intensamente che le donne nubili. Ciò che le spingeva a lavorare fino al punto di cadere svenute era semplicemente il senso della maternità: dovevano guadagnare il pane per le loro creature. Come vede, onorevole sottosegretario, i predecessori del proprietario della fabbrica L.U.S. di Saronno pensavano di speculare sul lavoro delle donne e soprattutto sul loro senso della maternità, cioè su quanto di più sacro ha la donna.

Ed ora, dati questi precedenti che conosco bene e che ho riassunto in poche parole, vuole che io creda a quel che ella ci ha riferito, cioè alla necessità di riduzione della manodopera?

Poi, in contrapposizione, ella ha aggiunto che il lavoro viene dato alle carceri, cioè alle donne carcerate. I carcerati, innocenti, come tutti dicono di essere, o colpevoli, sono posti fuori della società e su di essi si può quindi speculare. Non avrei pensato che dalla bocca di una persona che fa parte del Governo della Repubblica italiana uscissero parole di consenso nei confronti di questa infamia, di questa speculazione sulla sventura.

CALVI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale.* Qui siamo in sede di interrogazione e il Governo non fa altro che riferire. In altra sede ella potrà fare critiche al Governo, non in questa. Ella sta anche offendendo personalmente.

MERLIN ANGELINA. Onorevole sottosegretario, nella sua risposta ho avvertito il consenso implicito, la giustificazione di questa infamia compiuta verso le donne che debbono sposarsi. Eppure il matrimonio è uno dei sette sacramenti, di cui anche le donne, tranne l'ordine sacro, possono beneficiare.

Poi vi è la nostra Costituzione. L'articolo 1 afferma che l'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro: i maligni dicono che è fondata anche sulle cambiali. Il lavoro non è solo un dovere, ma è un diritto di tutti. Il lavoro, infatti, ci dà la libertà, l'emancipazione dalla miseria che è la prima schiavitù, la possibilità di essere cittadini in grado di adempiere ai propri doveri. L'articolo 3 stabilisce l'uguaglianza di tutti i cittadini, senza distinzione di sesso. Non ho mai udito, onorevole Calvi, che un uomo sia stato licenziato perché sposatosi. Il matrimonio quindi non può costituire un ostacolo in tal senso. Del resto, la maternità non sminuisce certo la capacità fisica della donna. Posso citare l'esempio di mia nonna e di mia madre che, pur avendo messo al mondo ben dieci figli ciascuna, sono morte all'età di 90 anni.

Onorevole sottosegretario, voi avete combattuto una battaglia, che, sotto certi aspetti, posso condividere, contro il controllo delle nascite, quindi volete che nascano dei figli. Per far ciò però bisogna porre la donna in condizione di esercitare la sua funzione di madre, funzione naturale e funzione sociale, per cui deve provvedere al sostentamento dei figli. Non basta infatti il guadagno dell'uomo per procurare alla famiglia i mezzi per vivere; perciò il lavoro della donna madre deve essere assolutamente tutelato.

L'onorevole Re ha citato l'*Osservatore Romano,* che è l'organo ufficiale del Vaticano. Per parte mia, potrei citare una lettera della «Dataria apostolica», che mi chiedeva informazioni sull'argomento, in seguito all'appello rivolto al Vaticano da alcune donne, che avevano fatto presente la gravità del problema che dibattiamo e ne avevano ricevuto piena solidarietà. Ella fa parte della democrazia cristiana e dovrebbe quindi essere democratico e cristiano: sono due cose diverse, lo so, ma è preferibile

che si trovino riunite nella stessa persona. Ho avuto già occasione di dire in quest'aula che il cristianesimo, tra gli altri meriti, ha avuto quello di avere elevato la donna, considerata, anche dalle antiche civiltà, inferiore all'uomo.

Come fa ella, onorevole sottosegretario, a schierarsi nello stesso tempo dalla parte del Vaticano e dalla parte del signor Legnani di Saronno e di tutti gli altri industriali che, come lui, licenziano le donne che si sposano? Ella, nella sua risposta, ha detto che tra le donne licenziate non vi sono donne gestanti, ma ha aggiunto come limite un «quasi» che fa pensare invece che qualche donna gestante sia stata licenziata.

CALVI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale.* Non vi è stato nessun «quasi» nella mia risposta.

MERLIN ANGELINA. Non risulterà questa parola nel testo che ella ha letto, ma è certo che ella l'ha pronunciata. Non son sorda. Nel 1950, quando ella non era ancora sottosegretario, presentai al Senato una interrogazione su questo argomento. Ricordo che l'onorevole Rubinacci, allora sottosegretario, mi rispose che il caso di licenziamenti di donne sposate non era frequente e che comunque, per disciplinare la materia, avrei potuto presentare uan proposta di legge. Poiché sono ostinata, come tutti sanno, perché sono sempre dalla parte della giustizia, presentai una proposta di legge che fu discussa in Commissione e poi insabbiata. La riprensentai nella seconda legislatura, sempre al Senato, ma con lo stesso risultato. Mi si disse di ritirarla, ma mi opposi, affermando che chi non era favorevole alla proposta di legge avrebbe dovuto trovare il coraggio di votare contro.

Non mi presto a questi giochetti. Terminati i suoi lavori il secondo Senato della Repubblica, sono venuta qui e ho ripresentato la legge, mentre una proposta nello stesso senso ha presentato la onorevole Re. Abbiamo tenuto grandi adunanze, tra cui recentemente una a Milano. Sono intervenuti aderenti a molte correnti politiche ed abbiamo redatto un libro bianco che ho poi fatto pervenire ai parlamentari e ho consegnato io stessa al ministro Sullo.

La questione dunque è ancora in sospeso. Vi ritorneremo: ripensateci. Vi chiedo giustizia per tutte le donne e specialmente per quelle che compiono il sacrosanto dovere, oltre che diritto, di sposarsi e di avere dei figli. *(Approvazioni a sinistra).*

## Sul disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962

*(Camera dei deputati, seduta del 23 giugno 1961)*

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Angelina Merlin. Ne ha facoltà.

MERLIN ANGELINA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, diceva un grande fisico, il Lavoisier, che la natura ha orrore del vuoto. Io sono di genere femminile come la natura e se non ho proprio orrore di questo vuoto della Camera, nella discussione di un bilancio così importante, per la pena che ne provo, ho chiesto di parlare, sia pure brevemente, su un argomento che mi sta molto a cuore, un argomento che riguarda le donne italiane, le lavoratrici. Anzi vi sono tre argomenti che considero di primaria importanza: la parità salariale, che trova la sua giustificazione nell'uguaglianza dei sessi stabilita dall'articolo 3 della Costituzione; la pensione alle casalinghe, che vuole essere il riconoscimento della funzione sociale della donna nella casa, sia che si tratti della madre (la quale ha l'alto compito di creare la vita) sia che si tratti di spose o sorelle

che assistono la famiglia; il terzo argomento è quello di cui mi occuperò nel presente intervento.

Onorevole sottosegretario, nel 1950 mi pervenne la denuncia di una grave ingiustizia che stava per essere compiuta ai danni di una donna lavoratrice. Questa denuncia mi fu indirizzata da una persona appartenente ad una categoria che io non avrei mai pensato potesse essere scossa da tali ingiustizie. Si trattava di un generale. Ero sempre stata solita immaginare i generali impennacchiati, indaffarati in problemi relativi alla difesa della patria ed altre cose del genere.

Viceversa quel tal generale, lungi dal corrispondere alla mia immaginazione, mi sottoponeva il caso della fidanzata del proprio figliolo, impiegata presso le Assicurazioni generali, che stava per essere licenziata perché prossima alle nozze. Poiché quel tal generale, lungi dall'essere impennacchiato, era alle prese con le tristi realtà della vita, mi scrisse mettendo in rilievo che il proprio figliolo, per necessità economiche, aveva bisogno che la moglie continuasse a lavorare anche dopo il matrimonio. Inoltre, mi fece presenti le ragioni umane, giuridiche e costituzionali che si opponevano al licenziamento della futura nuora.

Quella lettera mi fece ricordare tempi più remoti, quando anche dipendenti dello Stato venivano licenziate al momento del matrimonio. Mi ricordai anche che nel 1913 la clausola contro le donne che si sposavano era stata tolta per certe categorie, mentre, per altre, non era mai esistita. Difatti, mia madre, che è morta pochi anni fa all'età di novant'anni, era appena diciassettenne quando ebbe il posto di maestra e continuò ad esercitare la professione fino all'età di 57 anni anni, compiendo ugualmente il suo dovere di madre e di insegnante, dimostrando con ciò che la donna sposata e madre di famiglia può ugualmente lavorare fuori della casa.

Mi occupai allora del problema sottopostomi dal generale e presentai al Senato, di cui facevo parte, una interrogazione, alla quale rispose l'onorevole Rubinacci, allora sottosegretario per il lavoro, il quale mi disse che il licenziamento delle donne sposate non era un fenomeno generale, ma colpiva soltanto un numero ristretto di persone, e che se avessi voluto riparare anche a quella ingiustizia, avrei dovuto presentare una proposta di legge, cosa che feci immediatamente. La mia proposta di legge fu di-

scussa presso la X Commissione del Senato, in maniera piuttosto animata, ma alla fine non se ne fece nulla. Poco dopo il Senato fu sciolto, con un anticipo di un anno sul previsto, come ella sa, onorevole sottosegretario.

Quando fui rieletta nel 1953 tornai a presentare sin dai primi giorni le mie proposte di legge che non erano state portate a buon fine nella prima legislatura (ella, onorevole sottosegretario, e tutti quelli che mi conoscono, sanno che io sono piuttosto pertinace). La proposta di legge di cui parlavo fu nuovamente discussa in Commissione, e più ampiamente, perché invece di appartenere alla Commissione della pubblica istruzione volli far parte della Commissione lavoro, proprio per sostenerla meglio. Intanto stavo raccogliendo, al di fuori del Parlamento, i consensi delle donne ed i dissensi degli uomini, attaccati ai vecchi pregiudizi. I cittadini di sesso maschile lamentavano come io, dopo essermi occupata di «quelle donne», mi interessassi di queste; pensassi agli uomini disoccupati, piuttosto. Inutile che io stia qui a dire delle ragioni, che tutti voi conoscete, per cui ho difeso il lavoro delle donne. La donna da che mondo è mondo ha sempre lavorato, a cominciare da Eva.

CALVI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale.* Almeno raccogliendo mele! *(Si ride).*

MERLIN ANGELINA. Le donne hanno lavorato, specialmente se erano schiave, e non solo nell'antichità. Hanno sempre lavorato in particolare le donne della campagna, che svolgono spesso delle mansioni specializzate che non si possono affidare agli uomini. Io, che sono rappresentante parlamentare di un paese dove esiste il bracciantato, posso dire, onorevole sottosegretario, che le condizioni di lavoro delle braccianti agricole sono le più penose: penso alle lavoratrici che stanno inginocchiate l'intera giornata a sfoltire le barbabietole, alle mondariso, la cui fatica, se la sogno di notte, mi procura incubi spaventosi.

Si dice che le donne devono stare a casa, che devono attendere alla famiglia... Intanto necessità vuole che esse lavorino fuori, lavorino profondendovi tutte le loro energie e tutto il loro patema d'animo, quando lasciano i figli soli a

casa. Nessuno comunque ha mai pensato di licenziarle quando sposano.

L'offensiva padronale si rivolge contro le impiegate col pretesto che devono svolgere il dolce mestiere di mogli. Eppure sono donne uscite dalla casa non per capriccio. E non sono stati i comunisti, i socialisti od altri a strapparle dal focolare: è stata l'evoluzione delle forme del lavoro, una prima ed una seconda rivoluzione industriale; se ne verrà una terza, Dio sa ancora quante altre donne saranno immesse nel ciclo produttivo. È questo immenso torrente della economia in continuo sviluppo che si trascina dietro il torrente umano che è fatto di uomini e di donne. Sarà un bene? Sarà un male? Questo non lo possiamo ancora affermare. Però credo che la donna che lavora seriamente sia migliore di quella che gioca, che va a passeggio o si occupa delle cose più frivole della vita; e sarà anche una migliore madre. Perdonate la piccola dissertazione.

E torniamo alla questione della proposta di legge da me presentata nella seconda legislatura e che non è stata approvata. I colleghi della sua parte, onorevole sottosegretario, mi avevano invitato a ritirarla; ma io non sono usa a retrocedere di fronte alle difficoltà. Ho detto loro: «Bene, se volete che la legge non passi, abbiate il coraggio di votare contro». Essi non hanno votato contro, ma la proposta è stata insabbiata. Poi il Senato è stato sciolto un'altra volta anticipatamente, dato che a termini della Costituzione dovrebbe durare sei anni. Ed io venni qui, alla Camera, per la terza legislatura (era la quarta volta che entravo in Parlamento), e ripresentai la proposta di legge. Qualche, mese o forse un anno dopo, fu presentata un'altra analoga proposta da un collega di un altro settore della Camera (l'onorevole Giuseppina Re, del gruppo comunista) che aveva lo stesso fine: evitare il licenziamento delle donne che si sposano.

Ora, se vi era stata una lacuna nell'*iter* della legge, era dovuto al fatto che le interessate non avevano svolto una massiccia azione di aiuto alle parlamentari, e non perché non sentissero l'importanza del problema – quanto esso stia loro a cuore stanno a dimostrare le numerose lettere che ebbi occasione di leggere nel corso di un mio intervento al Senato – ma semplicemente perché, essendo dipendenti da varie ditte, temevano di subire una rappresaglia per questa loro giusta richiesta.

Avvenne anche un altro fatto piuttosto antipatico. Allorché presentai per la prima volta la mia proposta di legge, i datori di lavoro che si dichiararono contrari a mantenere al loro posto le donne che si sposavano, appartenevano a tre sole categorie: istituti di credito, società elettriche e compagnie di assicurazione (e ciò è un sopruso inaudito, innanzi tutto perché non sono numerose le donne impiegate in questi settori e poi perché si tratta di istituti che non sono davvero poveri: non si tratta del piccolo artigiano, del piccolo bottegaio, della piccola ditta, ma di grandi istituti che potrebbero benissimo mantenere al lavoro le donne). Senonché l'esempio dei datori di lavoro appartenenti alle tre categorie che ho ricordato, ha finito per trascinare gli altri; la mia prima proposta di legge aveva messo tutta questa gente sul chi vive, per cui essi hanno cercato di premunirsi contro l'ipotetico danno rappresentato dal mantenere l'impiego alle dipendenti che si sposano, facendo firmare ad esse, all'atto dell'assunzione, l'impegno a dimettersi al momento del matrimonio.

Ella capisce, onorevole sottosegretario, che cosa significa questo: significa andare contro la Costituzione, significa compiere addirittura un atto inumano e, direi, anche immorale. Ma immorale non solo nel senso in cui io intendo la moralità: immorale soprattutto secondo i princìpi affermati solennemente dalla Chiesa. Come concepisce, ad esempio, la Chiesa il diritto che ha ogni creatura umana di congiungersi con una creatura dell'altro sesso? E secondo quali princìpi deve avvenire questa unione? Secondo i princìpi della Chiesa stessa, vale a dire col matrimonio. Oggi non si può fare come al tempo della rivoluzione francese, quando si andava sotto un albero e l'uomo diceva: «Albero con le foglie, io sono il marito e questa è la moglie», oppure la donna pronunciava queste parole: «Albero fiorito, io sono la moglie e questo è il marito». Oggi bisogna andare in Chiesa, bisogna avere il vestito da sposa e da sposo, bisogna andare sotto un tetto, ed ella sa cosa costa un tetto e che cosa occorre per comprare un talamo (non tutti gli uomini sono come Ulisse che si era scavato il talamo entro il tronco dell'ulivo). E come si fa? Può un giovane, che vuole sposarsi, avere il denaro per procurarsi la casa? Può la ragazza che si sposa procurarsi la dote? Una volta le nostre contadine, quando nasceva una bambina, cominciavano ad allevare le galline, ven-

devano le uova, in primavera allevavano i bachi da seta per mettere tutto da parte per la cosiddetta dote, cioè il corredo della figlia. Oggi tutto ciò non è più possibile, anche perché i bachi da seta non si allevano più.

Ed allora come si fa a procurarsi il necessario? Occorre fare dei debiti. È invalso anche in Italia l'uso americano di comprare tutto a rate: la casa, il mobilio, la biancheria, ecc., tutto, tranne il cibo che bisogna pagare in contanti. Ed allora come pagare le rate? Uno stipendio non basta, occorre anche l'apporto della donna. E se questa rimane senza posto? E cosa fanno le donne per conservare il posto? I fidanzati si uniscono come i colombi, cioè senza prete, senza sindaco. E se nasce un bambino? In queste condizioni i bambini andranno ad accrescere il numero di coloro che non voglio offendere con un brutto nome: i bastardi.

Ciò è contro la moralità sua, onorevole sottosegretario, e mia, che sono identiche, ma di fronte alla società, si creda o non si creda in Dio, si vada o non si vada alla messa, la moralità è una sola: la conquista di una civiltà. Ed oggi noi viviamo nella civiltà cristiana, ella ed io, ella democristiano ed io socialista, marxista, se vuole.

Ho preso la difesa di queste donne, per riparare ad un assurdo giuridico e morale ripresentando per la terza volta la mia proposta di legge, che è stata discussa in sede costituzionale. Si è trovato che qualche cosa non andava. Pare che la Costituzione sia diventata una fisarmonica, si allarga e si restringe, è elastica e si fa saltare, come una palla, da una parte e dall'altra, in alto e in basso. Ma credo che, prima di tutto, la questione del licenziamento delle donne che si sposano sia una questione morale che bisogna cercare di risolvere, ed ho approfittato di questo vuoto per riempirlo, col dire a lei che la proposta dorme (quella mia ed anche quella dell'onorevole Giuseppina Re), e bisogna svegliarla.

Badi, onorevole sottosegretario, che se ne interessa anche qualcuno che io le posso citare: la Dataria apostolica. Non se ne meravigli. Dietro mio consiglio, molte donne si sono rivolte anche ad altri che non fossero del partito socialista o del partito comunista. Io ho detto loro: Guardate che la nostra questione non è legata ad una determinata tessera; siete voi che dovete

muovervi, recatevi presso tutte le associazioni femminili di qualsiasi colore, rivolgetevi a tutti i partiti di qualsiasi colore, muovetevi e cercate di lottare per conquistare ciò che è un vostro preciso diritto, umano e civile; se vi sono problemi politici, senza dubbio importanti, il problema umano che voi dovete risolvere è più importante ancora, è il diritto al lavoro, che diventa sacro in quanto voi vi apprestate a compiere quello che è un atto umano e sociale, cioè il matrimonio dal quale devono nascere dei figli, che devono trovare nella casa l'ambiente che li faccia crescere sani ed onesti, l'ambiente dove non si debba piangere perché non si ha il pane, l'ambiente nel quale si devono creare gli uomini liberi capaci di lottare per altre grandi conquiste spirituali, e che lotteranno sereni quando non avranno più da combattere per conquistare il pezzo di pane per stare in piedi!

Onorevole sottosegretario, ripeta queste cose al suo ministro! Mi si dice (io vi conosco tutti, ma intimamente non conosco alcuno) che il ministro, ed anch'ella, onorevole sottosegretario, che si occupa dei problemi del lavoro, siete uomini più aperti, o meno chiusi, uomini che possono superare certi pregiudizi. Cercate di farli superare anche ai vostri amici, cercate di far vincere questa battaglia, che non è la mia! Io non ho orgoglio, non ho pretese: non ho altro che la modesta aspirazione di porgere la mano a chi è fuori di qui, a chi è debole e non ha altri mezzi per potersi difendere che quello di parlare con la nostra voce. *(Applausi).*

# Su un'interrogazione relativa alla compilazione dei moduli predisposti per il censimento della popolazione (*)

*(Camera dei deputati, seduta del 21 novembre 1961)*

PRESIDENTE. L'onorevole Angelina Merlin ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatta.

MERLIN ANGELINA. Spero che nessuno di voi si meraviglierà se dichiaro che non sono soddisfatta della risposta dell'onorevole sottosegretario.

---

(*) Il testo dell'interrogazione presentata da Merlin al Ministro dell'interno era il seguente:

«Per sapere se sia conforme al dettato costituzionale il modulo che ogni cittadino è obbligato a riempire per il recente censimento della popolazione italiana in relazione ai dati richiesti: ad esempio, parrocchia anziché religione; latrina, sistema di riscaldamento, dimensioni della cucina, quando avrebbe potuto bastare casa abitabile o dimora non conforme alle esigenze della vita morale ed igienica della famiglia; titolo di studio anziché informazioni sull'analfabetismo. La interrogante chiede inoltre se non fosse stato più opportuno far compilare fogli meno complicati ed ermetici, individuali anziché familiari, dato il grande numero di famiglie irregolari che si sentono offese dal fatto di dovere esporre la loro situazione, sia pure censurabile dal punto di vista della morale comune. Ed inoltre se è conciliabile con il segreto d'ufficio garantito dalla legge il fatto che a compilare i modelli di rilevazione siano stati chiamati i capi-famiglia ed i capi-convivenza, ai quali obbligatoriamente, superando ogni comprensibile riserbo, il singolo cittadino è costretto a rivelare dettagli e dati finora, a buon diritto, gelosamente custoditi. E se non ravvisi, infine in queste lacune e nella insolita procedura una violazione delle libertà individuali garantite dalla Costituzione».

La mia lunga interrogazione riguardava parecchi punti relativi ai due fogli del censimento. Anche se si può entrare alla Camera senza dar prova di alfabetismo, credo che voi tutti sappiate che non sono un'analfabeta. Ebbene, io stessa sono rimasta perplessa nel dover rispondere a tutta quella serie di domande e nel contempo mi sono chiesta come avrebbe fatto i numerosi analfabeti capifamiglia a riempire quei fogli.

Ella, signor sottosegretario, ha osservato che anche in occasione di precedenti censimenti erano stati richiesti gli stessi dati. In realtà non è così, poiché io di fogli di censimento ne ho riempiti parecchi nella mia lunga vita, senza però imbattermi mai in alcuna delle domande che questa volta, invece, sono state poste.

L'indicazione della circoscrizione parrocchiale, ad esempio, non era stata mai richiesta in passato. Avrei trovato logico che venisse richiesta l'indicazione della religione di appartenenza, dato che la ripartizione della popolazione fra le varie religioni rientra fra gli elementi che formano oggetto di studio anche nelle scuole. La richiesta della parrocchia di appartenenza, invece, non trova giustificazione, anche perché non si vede come avrebbero potuto fornire quella informazione gli ebrei (numerosi, specialmente nelle nostre grandi città) ed i protestanti.

Mi sia consentito, perciò, di lamentare l'eccessiva complessità dei fogli da compilare. Io stessa, che non sono un'analfabeta, mi sono trovata in imbarazzo e mi sono vista restituire i moduli dal rilevatore il quale poi, per conto proprio, ha riportato egli stesso alcune indicazioni: alla dizione generica di «laurea» da me fornita a proposito del titolo di studio, egli ha aggiunto la specificazione «in lettere». Evidentemente il rilevatore mi conosceva; ma non ha riportato l'indicazione della parrocchia, che io avevo omesso, probabilmente perché nemmeno egli la conosceva. In effetti in una grande città come Milano, soprattutto dopo le distruzioni belliche, sono state costituite numerose nuove parrocchie e non è facile sapere a quale di esse ciascuno appartiene.

Ella, onorevole sottosegretario, ha dichiarato che l'indicazione era necessaria non tanto per le grandi città quanto per i piccoli paesi e per le frazioni. Ma anche in quelle zone d'Italia, come il Polesine, che io chiamo il «Mezzogiorno del nord», ogni

casa ha un suo preciso indirizzo, anche se dista dalle altre parecchi chilometri. Pertanto sarebbe stato sufficiente indicare il numero della casa ed il nome della via.

La richiesta di alcune informazioni contenuta nel modulo di censimento contrasta con norme della Costituzione che ella, onorevole sottosegretario, dovrebbe conoscere bene, anche perché ha fatto parte, come me, della Assemblea Costituente; di quella Costituzione che, almeno nei suoi articoli principali, dovrebbe essere illustrata nelle scuole, come si faceva ai tempi della mia giovinezza per gli articoli principali dello statuto albertino.

Ebbene, l'articolo 7 della Costituzione precisa che «lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani». Che attinenza ha l'indicazione della parrocchia, dunque, con un censimento fatto a cura dello Stato italiano? Sarebbe stato più logico, ripeto, richiedere la religione professata, o – perché no? – l'indicazione della razza, come voleva il governo fascista!

Anche altri aspetti del foglio di censimento prestano il fianco a critiche. Nelle mie interrogazioni ho fatto riferimento, ad esempio, alle domande sulla situazione delle abitazioni. Tutti sappiamo che in molte case, anche nelle grandi città, non vi è neppure una latrina decente per ogni abitazione. Ma perché richiedere quel dato? Forse per provvedere? Non credo sia intenzione del Governo conoscere lo stato dei servizi igienici al fine di imporne l'installazione ai proprietari di case assenteisti, così da rimuovere rapidamente questo deplorevole stato di cose.

Si chiedeva anche quante stanze vi fossero nell'abitazione del censito. Ora, dai dati del censimento generale, risulta che vi sono *tot* abitazioni comprendenti 46 milioni 938.300 stanze; il che vorrebbe significare che vi è quasi una stanza per ogni abitante poiché noi siamo 50 milioni. Viceversa, invece, questo dato non dice nulla agli effetti statistici. È un po' come la questione del famoso pollo che, magari, viene mangiato da qualcuno, mentre da un altro non viene nemmeno visto alla lontana, ed agli effetti statistici risulta che ognuno dei due ha mangiato mezzo pollo. Lo stesso ragionamento si può fare in questo caso.

Si chiedeva anche quanti uomini e quante donne vi erano nella casa del censito. Adesso, le donne italiane, così, sapranno

che circa un milione di esse resteranno senza marito, poiché vi è un milione e più di donne rispetto ai maschi.

Si chiedeva anche il titolo di studio, cioè di specificare anche quale tipo di laurea si era conseguita. Se si voleva fare una cosa seria si doveva chiedere se si fosse o meno analfabeti; a parte il fatto che vi è una contraddizione in termini, poiché se il padre di famiglia è analfabeta, non può redigere i moduli del censimento.

Vi è poi una questione d'ordine morale e di rispetto verso la persona. L'articolo 15 della Costituzione dispone: «La libertà e la segretezza della corrispondenza e di ogni altra forma di comunicazione sono inviolabili». Ora, una forma di comunicazione fra la famiglia, fra l'individuo e lo Stato è anche nella compilazione del modulo del censimento. Questo documento viene distribuito famiglia per famiglia, mentre io ho detto che doveva esser distribuito individualmente. Desidero fare, a questo proposito, un esempio. Un mio conoscente, in occasione di una ricorrenza familiare ha diramato parecchi inviti. Tra gli invitati era anche uno zio; tutti credevano che questo fosse sposato, viceversa non lo era, o – come si dice al mio paese – lo era come i colombi, e ha dovuto rivelare la sua situazione. In questa stessa situazione può trovarsi la persona di servizio, l'ospite a pagamento o l'ospite vero e proprio. Si tratta di situazioni che fanno parte del segreto inviolabile della persona umana che con il foglio del censimento viene violato, poiché in ogni luogo, casa, albergo od altro, si doveva denunciare chiunque fosse stato presente alla mezzanotte del 31 ottobre. Se non si era provveduto a rimediare a tale fatto nei censimenti passati, lo si doveva fare in questo, per evitare che la nostra Costituzione continui ad essere una beffa.

Questi i motivi per cui non sono soddisfatta. Sono intervenuta anche perché desideravo fare presente in tale settore le esigenze del popolo italiano, che noi qui rappresentiamo e che dobbiamo tutelare nei suoi diritti, sanciti dalla Carta costituzionale del nostro Stato.

## Commemorazione di Anita Garibaldi

*(Camera dei deputati, seduta pomeridiana del 13 aprile 1962)*

MERLIN ANGELINA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MERLIN ANGELINA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, da alcuni mesi ho limitato la mia attività in quest'aula ad ascoltare chi parla e a commemorare i morti. Commemorare i morti è sempre una cosa dolorosa, anche se sappiamo che, ricordandoli, essi rivivono in noi di una più forte e più feconda vita. La donna che intendo commemorare oggi è morta da alcuni giorni. Forse avrei dovuto parlare prima, ma ho esitato per una ragione pratica.

Conobbi Anita Garibaldi a Parigi nel 1945, subito dopo la liberazione, in occasione del primo congresso internazionale delle donne che volevano esprimere il loro orrore per la guerra e la loro volontà di pace. Qualcuno sorrise allora quando questa vegliarda ricordò, con la tenerezza di una fanciulla, il suo grande nonno: Giuseppe Garibaldi. Per la verità, temevo che qualcuno sorridesse anche ora. Ma ho superato il mio indugio ieri, quando ho sentito in quest'aula, dove si legifera, dove si discute delle cose più importanti della nazione, esaltare il divismo prefabbricato a forza di miliardi sottratti alle opere più interessanti dello Stato, alle necessità più urgenti del popolo italiano. Perché, dunque, dovevo indugiare ancora? Tutti noi ricordiamo i nostri

morti, forse con vergogna se qualcuno non è stato degno della stima e dell'ammirazione dei suoi contemporanei, con orgoglio se qualcuno ha onorato l'umanità o la patria. E questa vegliarda, che portava un grande nome (ed è una grave eredità quella di un grande nome), l'aveva bene onorato.

Figlia di Ricciotti Garibaldi, crebbe in un'epoca che fu definita dal poeta la «primavera di giovinette anime rosse». Partecipò alla guerra di liberazione della Grecia e continuò la sua opera eroica e dignitosa nella prima guerra mondiale. Fu soprattutto una educatrice.

Quale il suo compenso? Essere sconosciuta a quasi tutti gli italiani ed a tutte le italiane, cui avrebbe potuto insegnare che cosa significhi lavoro, dignità, amore al proprio paese. È morta al Cottolengo, voi lo sapete, nella miseria più assoluta. La ricordo all'epoca in cui ero al Senato, allorché veniva a chiedermi la possibilità di nutrirsi, di nutrire anche la sorella malata. Ricordo ancora un altro episodio, quando avendo lei messo al monte di pietà i ricordi del suo grande avo – uno dei maggiori artefici dell'unità italiana – dovetti ricorrere anche, perché non avevo la possibilità di sovvenirla personalmente, a qualcuno dei miei colleghi, e fu precisamente il compianto senatore Teresio Guglielmone che le dette la possibilità di riscattare i preziosi cimeli.

A questi fatti dolorosi pensavo ieri, in riferimento a coloro che arrivano, attraverso vie molteplici, a dire: miliardo più, miliardo meno, è la stessa cosa.

Chiedo scusa ai colleghi se ho fatto ritardare i nostri lavori per alcuni minuti, perché qui, dove risuonò la voce dell'eroe leggendario a chiedere la riforma dell'agro, a chiedere che il ferro dei cannoni fosse convertito in aratri, in contrapposto all'esaltazione di un fatuo divismo si ricordassero le virtù di una donna che il peso di un nome sacro agli italiani seppe portare con dignità ed onore fino alla tomba. *(Generali applausi).*

## Sul disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero della sanità per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963

*(Camera dei deputati, seduta pomeridiana del 14 giugno 1962)*

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Angelina Merlin. Ne ha facoltà.

MERLIN ANGELINA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, l'esposizione di ogni bilancio dello Stato, anziché ridursi a una rimasticatura di cifre, deve dar luogo ad un dibattito non limitato agli aspetti economici del programma che il ministro in carica si propone di svolgere fra l'alba d'un luglio e la fine del giugno dell'anno seguente. Ma una discussione, il più possibile serena, sarà proficua solo se libererà chi governa da concezioni arretrate, aprendo la via ad un'opera di governo tale da condurre il paese al godimento di tutte le conquiste sociali col pieno accordo di coloro che nel Parlamento rappresentano, senza ingannarli, i cittadini. Come si potrebbe realizzare altrimenti la democrazia, del cui nome tanto si abusa? Occorre superare le forme esteriori, che possono anche reggersi sull'ignoranza delle masse, mentre, in una società democratica, quelle masse devono essere poste in grado di affrontare seriamente e risolvere coraggiosamente i problemi del viver civile.

Un tale compito è affidato particolarmente a noi, che qui rappresentiamo quelle masse e proponiamo le leggi, le votiamo o le respingiamo. Quali sono i precisi obblighi dei legislatori? Prima di tutto il rispetto della Costituzione, attraverso l'attuazione dei suoi principi fondamentali.

Espongo brevemente quelli attinenti al problema di cui mi occupo. Articolo 2: «La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo». Articolo 3: «È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana». Infine, l'articolo 32, sui rapporti etico-sociali: «La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti».

È un'utopia, come si dice, tutta la nostra Costituzione? Io mi rifiuto di pensarlo, tanto più che ogni Capo dello Stato che qui ha giurato si è assunto l'obbligo di rispettarla e di farla rispettare; ognuno che qui siede si è assunto il compito di realizzarla, traducendone i princìpi in leggi regolatrici della vita del nostro paese.

L'onorevole Terracini, presidente dell'Assemblea Costituente, così si esprimeva nel suo commento: «La Costituzione è patrimonio di tutto il popolo, che deve sapere fino a qual punto in essa trovano corona le sue speranze e premio le sue dure battaglie». Le dure battaglie sono state combattute per anni e anni con il sacrificio di molti italiani, noti e ignoti, di condizione, di fede politica e religiosa diversa, ma tutti uniti nella fede nella libertà.

Tra di essi, anch'ella, signor ministro, ha combattuto la sua dura battaglia; e mi rivolgo proprio a lei per un'aspra critica, ma con una accorata esortazione a porre solide basi per lo svolgimento progressivo di una politica sanitaria adeguata ai bisogni del cittadino e non succede ancora oggi, a 17 anni dalla fine della guerra, del pregiudizio della lesina. Una tale politica deve considerare l'assistenza sanitaria al cittadino della sua vera posizione di servizio pubblico. Chi è il cittadino? Al di fuori di ogni definizione giuridica, è una persona umana, non soggetta a discriminazioni di sorta, che ancora prima di vivere nella *polis*, ove secondo il dettato costituzionale deve adempiere doveri in-

derogabili di solidarietà politica, economica e sociale, ha dei diritti che la *polis* gli deve garantire fin da quando egli germoglia nel seno della madre. Questa frase non è mia. È una frase molto vecchia. Ella certamente, signor ministro, ha studiato Platone. Nelle *Leggi* (dove il filosofo è molto più realistico che nella *Repubblica*, che era qualcosa di ideale), e in particolare nel dialogo fra l'ateniese e Clinia, dice l'ateniese: «Una buona educazione deve essere in grado di dare al corpo e all'anima la maggiore bellezza possibile. Il corpo diventa quanto è più possibile bello in maniera piuttosto semplice, se si sviluppa cioè con ogni regolarità fin dai primi anni». Risponde Clinia: «Vogliamo imporre le cure ai bambini di pochi anni o anche ai ragazzetti?». E l'ateniese: «Non solo a questi, ma anche a quelli che sono chiusi nel seno della madre». Clinia aggiunge: «Che dice tu, ottimo? Vuoi parlare di feti?». E l'ateniese: «Sì. È strano che voi ignoriate ciò che si adatta a simili individui».

Il dialogo continua con l'esposizione dei consigli su ciò che si deve fare per dare al corpo sanità, bellezza e ogni vigore e sulle pratiche adatte per educare l'animo dei fanciulli: consigli e pratiche che hanno valore di leggi, perché, amministrando bene la famiglia e la città, i cittadini siano felici.

Sono trascorsi dei secoli, anzi due millenni e mezzo, da quando Platone scriveva le parole che ho letto.

In molti paesi europei ed extraeuropei, da non molti anni – cito il Belgio nel 1919 – si è concretata un'attività regolata dai rispettivi Stati, a protezione della madre e dei bambini. Il dottor Luigi Davitti e il dottor Giuseppe Piccoli, nel loro volume *La protezione sociale della maternità nel mondo*, dànno un commento riassuntivo di tutto il libro: «Un giudizio complessivo, organico e razionale è reso problematico dalla poliedricità con cui il problema è impostato nei vari paesi. Tuttavia occorre giustamente riconoscere gli sforzi talora giganteschi che i vari paesi compiono, in questo campo, per portare la protezione della maternità a regimi previdenziali ed assistenziali di livello sempre più elevato, sforzi che vanno intesi come perseguimento di sempre maggiori conquiste sociali da parte dei governi di quei popoli che già dispongono in generale di una buona protezione dell'evento, ma soprattutto con la tenace ricerca da parte dei paesi socialmente meno privilegiati di adeguarsi a questo con-

fortante anelito di civiltà e di giustizia che pervade, malgrado tutto, il mondo in cui viviamo».

In Italia, prima della «marcia su Roma», il Senato aveva invitato il Governo a dar vita ad ogni possibile forma di protezione della madre e del fanciullo, considerandola una delle più elevate ed urgenti necessità della nazione. Nacque così, nel 1925, l'Opera nazionale maternità e infanzia.

Dell'ente si occupa il collega Barberi nella sua relazione, né starò a ripetere le sue considerazioni. Mi limiterò a rilevare l'esiguità delle somme erogate a favore dell'Opera (15 miliardi in tutto), che appaiono assolutamente inadeguate alle sue esigenze, come si comprende agevolmente solo che si consideri che il contributo attuale, tenuto conto della svalutazione della moneta, è inferiore a quello del 1938.

Nella stessa relazione di maggioranza si sottolinea l'influenza negativa che sul funzionamento dell'Opera esercita il permanere del regime commissariale, la cui illegittimità è stata riconosciuta anche da una recente sentenza del Consiglio di Stato. Le osservazioni che al riguardo svolge l'onorevole Barberi non saranno certamente sfuggite all'attenzione del signor ministro.

Nei confronti dell'O.N.M.I. non sono mancati, in quest'aula e fuori di qui, gli osanna e i *crucifige*. Quanto a me non posso esimermi dal rilevare che l'assistenza dovrebbe essere erogata in forme più dinamiche e razionali, al di là di ogni norma restrittiva.

I miei quotidiani contatti con le madri più povere e più legate a tradizionali pregiudizi mi avevano suggerito, parecchi anni or sono, di presentare al Senato una proposta di legge che, conosciuta negli ambienti medici, mi era valsa molti consensi. Ma la XI Commissione del Senato, pur riconoscendo apprezzabile la mia proposta per i suoi intenti umanitari, la respinse per ragioni di carattere finanziario, in quanto si ritenne che i comuni non potessero accollarsi la spesa del ricovero gratuito delle madri nel periodo del parto e nei primi giorni del puerperio, come appunto si chiedeva nel progetto da me presentato.

Non volli però desistere dalla lotta iniziata, e in sede di discussione dei bilanci finanziari presentai e illustrai io stessa, nel 1957, un ordine del giorno con il quale chiedevo fossero forniti

all'O.N.M.I. i mezzi necessari per lo svolgimento di un programma razionale a favore delle donne che offrono al nostro paese il sublime dono di nuove vite.

All'inizio di questa legislatura ripresentai la stessa proposta alla Camera, né ciò meraviglierà chi conosce quanto io sia tenace quando ritengo di essere nel giusto. Ma essa non ha compiuto alcun passo avanti, nonostante ne appaia opportuna la sollecita approvazione, tanto più che l'onere per lo Stato sarà modesto. Gli enti assistenziali, infatti, già provvedono al ricovero delle partorienti in caso di parto sia fisiologico sia distocico, assumendo a proprio carico l'onere dell'assistenza e risolvendo in tal modo un problema sociale da lungo tempo dibattuto.

Mi riservo di soffermarmi in altra occasione sui compiti affidati all'Opera nel campo dell'assistenza alle madri ed ai bambini, desiderando richiamare l'attenzione del ministro, facendo appello al suo senso di responsabilità, sulle condizioni in cui si sviluppano coloro che saranno gli uomini e le donne di domani.

Già l'onorevole Angela Gotelli ha poc'anzi richiamato l'attenzione del Governo sul problema dei medici scolastici. Quelli che domani saranno uomini e donne, sono cittadini la cui salute deve essere protetta poiché su essi poggia la salute fisica e morale del mondo futuro. Le si offre, signor ministro, uno strumento eccezionale per i suoi poteri di penetrazione in uno strato sociale: la scuola, che è aperta a tutti, malgrado funzioni piuttosto male (ma speriamo funzionerà meglio in seguito).

A pagina 19 della relazione del collega Barberi, al quale va tutta la mia solidarietà, si parla anche del medico scolastico. Nella scuola non basta l'insegnante che istruisca o educhi, ma occorre anche il medico. Se al benessere della prima infanzia e a soddisfare le necessità di assistenza medica dei bambini provvedono organizzazioni efficienti, per lo sviluppo equilibrato di coloro che escono dalla puerizia, per portarli a raggiungere la maturità in accordo con le leggi della natura umana, occorre passare per una via obbligata: la scuola. Tramite la scuola si può modificare anche l'ambiente familiare, spesso malsano sia dal punto di vista igienico-sanitario, sia da quello morale, e il cui processo di trasformazione è più lento per molti fattori.

Risolvere il problema della formazione integrale dell'uomo oggi è più urgente perché le preoccupazioni quotidiane, il dispendio di energie mentali, il lavoro nelle grandi e rumorose città, le guerre, la miseria, i vizi minacciano la vigoria fisica dei giovani e minano le sorgenti stesse della vita.

Spencer ammoniva che non si può parlare di scienza, di letteratura, di umanità se non si è compiuta l'animalità. A che servirebbero le magnifiche conquiste dello spirito, senza tutelare la salute del corpo, senza assistere specialmente quelli che mancano perfino del pane?

Anni or sono denunciavo, in Senato, la situazione documentata da alcuni dati del professor Allaria: «Nei primi 15 anni di vita muoiono 274 ragazzi per ogni mille per cause naturali e sociali; la vita urbana, l'acqua, la denutrizione, la casa umida contribuiscono alla morbilità ed alla mortalità». Il professor Allaria sostiene che «questi fattori morbigeni devono essere modificati in due direzioni: in direzione generica con il formare una complessione resistente che possa superare le influenze dei fattori avversi; e in una seconda direzione, specifica, nell'applicare quei provvedimenti che proteggano con l'azione preventiva e curativa dalle singole cause dirette di malattia e di morte». Nella mia lunga esperienza di insegnante ho notato che le condizioni fisiche si riflettono nella moralità dei giovani.

Pur non essendo una freudiana convinta, condivido, su questo punto, il concetto di Freud. L'immoralità non dipende da carenza etica, ma è un fatto biopsichico; immoralità è sinonimo di malattia. La moralità, concetto di ragione, è sinonimo di salute. La vita morale secondo ragione è condizionata dall'organismo e dalla vita biopsichica. Si risolva, o almeno si tenti di risolvere, il problema della moralità attraverso la ricerca della salute che è compito della Repubblica.

Riferisco i consigli di un medico scolastico, che è anche uno psicologo. Esiste oggi in quasi tutte le scuole il medico scolastico. Ma il suo compito, pur essendo molto importante, è troppo limitato e soprattutto privo di uno sviluppo. La funzione del medico nella scuola non è quella di misurare il peso, il torace e l'altezza dei ragazzi. Non interessa a nessuno sapere che un alunno è cresciuto due centimetri, o che pesa un chilogrammo in più dello scorso anno. Ciò che è importante sono il

suo comportamento, il suo rendimento, le sue reazioni. E qui il discorso si fa un po' più specialistico: è necessario far intervenire lo psicologo, e talora lo psichiatra. Non è detto con questo che tutti siano «matti». Purtroppo, in Italia, dove si arriva in tutti i campi 10 anni dopo gli altri paesi, quando si parla di questa categoria di medici non si pensa ad altro che al manicomio, alla clinica neuro-psichiatrica, ai pazzi. Non è così. In America, in Francia, in Inghilterra, in Belgio, il rapporto psichiatra-società è un rapporto normale, non patologico. È un rapporto illuminato, che si è rilevato di notevole aiuto ed è sentito profondamente in ogni ambiente.

Nella scuola, uno psicologo o uno psichiatra potrebbe essere un elemento moderatore di certi eccessi educativi, un educatore obiettivo della stabilità emotiva dei ragazzi; è soprattutto uno che può con autorità analizzare e impostare quei casi in cui l'intervento psicologico può modificare certi atteggiamenti che sono diseducativi nell'ambito della famiglia o nello stretto ambiente sociale e scolastico.

Il compito dello psichiatra è di individuare, attraverso un precoce *dépistage*, quei ragazzi che presentano disturbi psicoemotivi che possono sia sfociare, attraverso un ulteriore sviluppo, in vere e proprie nevrosi, sia slittare verso condotte anormali o paranormali. Noi sappiamo quanto la nevrosi sia caratteristica dell'epoca moderna, e quale disadattamento sociale determini. Evitare tutto ciò e proprio all'inizio, cioè nella scuola, è dovere sacrosanto dello Stato.

È difficile? Non quanto si crede. In una scolaresca numerosa, per studiare tutti i casi sarebbero necessari più medici, perché occorrerebbe l'applicazione individuale di una serie, di una batteria di *tests*. Non si pretende tanto! L'Italia è un paese povero: facciamo, anche qui, economia. Meglio un medico ben retribuito che si dedichi a questo compito che non sei, sette, costretti a un lavoro dispersivo e a spostarsi continuamente da un punto all'altro della città, da un ente all'altro. Di questo ho parlato anche, illustrando un mio ordine del giorno, in Commissione. Il medico invece può, attraverso la lettura dei temi degli alunni, intuire e individuare gli embrionali disturbi, poiché lo svolgimento dei temi è uno dei più diretti mezzi di espressione dello scrivente, è una vera proiezione dei suoi sentimenti, delle

sue aspirazioni, delle sue insoddisfazioni. È, insomma, esso stesso un *test*.

Così, armonizzando il giudizio dello psichiatra con quello degli insegnanti, in una specie di lavoro di *équipe*, ne risulterà un quadro completo della personalità del ragazzo, utile per individuare qualche eventuale disturbo. Questo è un compito elevato, sia per il fine che si propone, sia per il medico che in tal modo si sente impegnato in un lavoro pieno di responsabilità e di interesse, trascurando quello che invece può essere svolto da qualsiasi infermiere.

Mi fa piacere aver letto che a Bologna le assistenti psichiatriche hanno discusso dei problemi dell'igiene mentale; quindi il medico potrebbe essere aiutato da queste valide professioniste.

È stato osservato, e probabilmente osserverà anche lei, signor ministro, se vorrà prendere in considerazione quanto sto esponendo che, per analizzare un gran numero di individui – nel nostro caso i milioni di fanciulli o di adolescenti che frequentano le scuole – occorrerebbe anche vincere delle resistenze, specie di chi teme di farsi conoscere e di conoscersi, come certi malati che rifiutano di farsi visitare dal medico per paura della sua diagnosi. Pecchiamo forse di ottimismo pensando che analisi del genere servano a curare, fino alla guarigione, mali fisici e morali, ma io ho fiducia nella scienza, credo perciò che essa, se non opera miracoli, può influire sul miglioramento progressivo della condizione umana.

Non ho approfondito tutti i problemi che mi ripromettevo di esaminare, prima di tutto perché il tempo è limitato, secondariamente perché io non ho una cultura specializzata, né la speciale attitudine necessarie per approfondirli. Io faccio parte della Commissione igiene e sanità, non perché mi sia mai occupata di medicina, ma perché il mio gruppo non volle che entrassi nella Commissione della pubblica istruzione; essendo vedova di un medico, mi ha destinata alla Commissione igiene e sanità. Signor Ministro, le chiedo scusa se mi sono dilungata forse più di quanto ella si aspettasse, ma avrei potuto parlare anche più a lungo.

Mi permetto, signor ministro, di rivolgerle un monito, lo chiami se vuole un messaggio, come ora si usa dire. È il monito di una studiosa alla quale mi associo in nome di tutte le donne

che guardano fiduciose all'avvenire delle giovani generazioni: bisogna che i bambini si trasformino in adolescenti e gli adolescenti in giovani, non senza sofferenza, non senza insicurezza (io credo, noi crediamo nella forza educativa del dolore e nel senso di responsabilità verso il proprio avvenire), ma con la capacità di affrontare da forti la vita. *(Applausi)*.

## Sul disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero del turismo e dello spettacolo per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963

*(Camera dei deputati, seduta del 9 luglio 1962)*

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Angelina Merlin. Ne ha facoltà.

MERLIN ANGELINA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, *ne timeatis:* non voglio ripetere i ludi oratori che si sono svolti recentemente in quest'aula. Forse è un timore che potrebbe suscitare in voi la mole di carte che ho dinanzi a me; si tratta di una documentazione che, naturalmente, non vi illustrerò al completo, altrimenti finirei domani mattina. Però non posso esimermi dal dire parole che avranno «sapore di forte agrume»; anzi, cercherò di raffrenare il mio sdegno e di non offendere – almeno questa è la mia intenzione – l'uomo che ha raccolto una così pesante eredità quando è stato nominato a capo del Ministero per il turismo e lo spettacolo. Non voglio offendere neppure i funzionari, anche se su di essi si appuntano da tutte le parti gli strali più acuti. Assicuro il ministro che non tento ricatti, non gli chiedo nulla di illecito, sapendo che il prezzo ricadrebbe sul bilancio dello Stato e quindi sarebbe pagato dal contribuente.

Secondo il costume morale e politico di cui ho dato spesso prova – soprattutto per il fatto che sono arrivata qui non per malcostume ma attraverso una lunga sofferenza – chiedo soltanto giustizia per coloro che sono sacrificati da una politica incapace di risolvere i loro problemi; pertanto io sarò giusta, ma senza alcuna viltà. Ho imparato qualche cosa dai miei studi: so che Catone, spirito colto e discepolo dei filosofi greci, si irritava contro chi parlava di clemenza a proposito di un certo uomo, mi pare fosse Lentulo. Diceva: «Compiangetelo»; ma aggiungeva: «Da gran tempo abbiamo perso l'abitudine di chiamare le cose con il loro nome; la clemenza, quando si tratta di gente che ha logorato la sua vita nella lotta, è una viltà».

Io non sono una donna vile, quindi sarò in qualche modo inclemente. Cercherò di avere la maggiore buona grazia possibile, tuttavia la verità la dirò, almeno in parte anche se dura.

Desidero, prima di tutto, riferirmi ad un discorso pronunciato nel 1959 al Senato della Repubblica dal ministro Bo, responsabile della riforma della pubblica amministrazione. In quel suo discorso, il ministro Bo, parlando dell'istituzione del Ministero del turismo e dello spettacolo, si era posto alcuni quesiti. Il primo si riferiva alla possibilità sul piano giuridico, dell'istituzione di questo Ministero. L'onorevole Bo espose delle ragioni sulle quali, naturalmente, non intendo riferire né poco né molto, ma il ministro Folchi e i colleghi qui presenti, se vogliono saperne qualche cosa di più, possono procurarsene il testo. Al ministro Bo sembrò comunque di avere sufficientemente chiarito la legittimità giuridica e costituzionale dell'istituzione del nuovo Ministero.

Il secondo quesito era: se il Ministero si dovesse fare. Rispondeva, passando dalla forma alla sostanza, che esso nasceva da un'esigenza effettiva. Il ministro concludeva: «Turismo, spettacolo e sport sono tre fenomeni dei quali, solo se fosse lecito chiudere gli occhi sulla vita e sul mondo attuale, si potrebbe negare l'importanza sempre crescente».

Secondo il mio personale avviso (può darsi che sbagli, nessuno, né tanto meno io, può avere la pretesa di essere infallibile), il turismo è più attinente all'industria che allo spettacolo e allo sport. Forse io vedo con i miei occhi di educatrice, penso con la mia mente di educatrice, e considero sport e spettacolo

forme di educazione e di elevazione del popolo. Su qusto spero di trovare altre persone d'accordo.

Il ministro Bo si domandò quale via dovesse scegliersi, poiché a questo proposito era affiorato un certo dissenso. Non ha insistito sulle affinità di ordine economico, industriale, di natura educativa e formativa che esistono fra l'attività sportiva e quella turistica, ha aggiunto: «È conveniente, invece, inserire in questo ministero lo spettacolo, e poiché è un fatto pacifico ed indiscutibile che lo Stato, in questo decennio, e particolarmente negli ultimi anni, ha assunto ingerenza di grande rilievo nelle cose dello spettacolo, tale intervento deve attuarsi attraverso le forme della sovvenzione, del contributo, del finanziamento e della propaganda».

Da questo precedente storico desidero ora passare allo stato di previsione del Ministero del turismo e dello spettacolo, che ho esaminato attentamente. Sono poche pagine che ripetono delle cifre, chiarite da tre allegati. Allegato numero 1: relazione sulla gestione del Comitato olimpico nazionale italiano. Non mi soffermo su questa parte: mi occorrerebbe una lunga preparazione e una vasta conoscenza di questo settore. Non è che non riconosca l'importanza dello sport: ricordo anzi che al Senato sono stata la prima a parlare della necessità dell'educazione fisico-sportiva della nostra gioventù e di tutti i cittadini. Non è sportivo un paese come il nostro che esprime tutto il suo amore per lo sport soltanto la domenica quando si accalca per vedere una partita, si infiamma e poi magari lascia dei morti di infarto perché è stata battuta la squadra del cuore. Sarà sportivo il popolo italiano, quando uomini come lei, onorevole ministro, intendo dire della sua età (non che io la ritenga vecchio, per carità) giocheranno al calcio, al tennis, ecc., come fanno gli inglesi; sarà sportivo il popolo italiano quando anche le donne non si metteranno a sedere in poltrona a quarant'anni, ma continueranno in qualche attività sportiva adatta alla loro età, alla loro condizione, al loro fisico.

Secondo allegato: riguarda l'Istituto per il credito sportivo. Esso è completato inoltre da un opuscolo che ci è pervenuto giorni or sono da parte dell'istituto stesso e che reca il consuntivo del bilancio del 1961. Altro allegato è infine quello

che riguarda l' E.N.I.T., con la relazione sulle attività dell'ente del turismo, svolte nel 1960-61.

Io mi sono chiesta, onorevoli colleghi: ma per quale ragione non vi è anche uno stampato sulle attività dello spettacolo? Perché, se lo Stato sovvenziona enti ed imprese, non se ne rende pubblico il bilancio? In questo settore è ben noto quali e quanti sperperi avvengano. Tutti noi lo sappiamo.

Ho letto anche attentamente la relazione della II Commissione, redatta dagli onorevoli Di Giannantonio e Rampa. Quanto si riferisce in merito allo sport, è di grande evidenza, e posso anche concordare con i relatori, non così per la parte relativa allo spettacolo. Qui la premessa non è ampia come avrebbe dovuto essere, e sfiora appena la crisi del teatro, anche se viene considerata la più grave fra quante mai ve ne siano state nelle sue varie articolazioni: teatro di prosa, teatro dialettale, enti lirici.

Si accennava anche al cinema e alla televisione. Temo che quasi nessuno condividerà il mio giudizio estetico su queste forme di spettacolo: il cinematografo esisteva già quando io ero bambina e qualche volta i miei parenti mi ci accompagnavano, anche se non ne ero entusiasta. Ebbene, non ho mutato gusto da allora. Dalla esperienza accumulata attraverso la visione e l'audizione di altre forme di spettacolo e dall'attento esame delle reazioni degli spettatori, grandi e piccoli, colti ed incolti, ho tratto la convinzione che cinema e televisione hanno un valore informativo, non formativo della cultura e della coscienza morale di un popolo.

E badate che, affermando ciò, non mi riferisco solo a *Rocco e i suoi fratelli,* ma anche ad altri spettacoli, soprattutto a film realistici che piacciono ai più. Non discuto sui gusti, ma quando qualcuno, in quest'aula, si è meravigliato che, nel dibattito sulla censura, io abbia votato per l'emendamento dei colleghi democristiani, lo risposto (anche se non avevo e non ho bisogno di giustificazioni, mi giustifico da sola e non m'importa del giudizio del prossimo), ho risposto che io, educatrice, mi sarei vergognata di accompagnare le mie scolare a vedere certi film. Essi, oltre che deformativi della coscienza, del gusto, della morale, di tutto quello che meglio si deve salvaguardare specialmente nei giovani, sono oppio e droga per le folle.

Detto questo, passo alle proposte di legge presentate da anni, riguardanti la riforma del teatro. Per ordine di data e citando soltanto il nome dei rispettivi primi presentatori, esse sono: la n. 1130 di iniziativa dei colleghi De Grada, Berlinguer, Greppi e altri; la n. 1209 degli onorevoli Santi e Novella; la n. 1540 dell'onorevole Vizzini; la n. 1581 mia; la n. 1799 dei colleghi Gioia, Gagliardi, Romano ed altri, ed infine il disegno di legge n. 3487. Ne ha una copia esaminata da molti degli interessati; porta parecchie chiose, sulle quali non mi indugio, perché spero che detto disegno di legge possa essere discusso in aula.

E quando, onorevole presidente della II Commissione, sono venuta a protestare perché il disegno ministeriale era stato portato in Commissione, senza che vi fossero abbinate le proposte di legge (non soltanto la mia, ma tutte), è stato proprio perché mi pareva che una legge di tanta importanza si sarebbe dovuta discutere in Commissione solo in sede referente, insieme con le altre, e che poi fosse presentata in aula, come hanno chiesto anche i maggiori interessati alla questione del teatro, che sono gli artisti.

Ricordo che il comitato direttivo, nominato dall'assemblea di tutte le categorie dei lavoratori dello spettacolo, ha presentato a lei, onorevole Stefano Riccio, che ha avuto l'amabilità di riceverlo, un documento di cui mi permetto di dar lettura.

«Il 1959 segna una data particolare per le numerosissime proposte di legge presentate alla Camera dei deputati sul riordinamento della attività lirica in Italia. Questo fervore di iniziative aveva la sua ragion d'essere nella crisi che travagliava il nostro teatro e nel sentito desiderio di salvare dal declino una delle più cospicue espressioni artistiche italiane. Le proposte non ebbero alcun seguito legislativo: e se oggi tornano alla ribalta, lo si deve al fatto che all'ordine del giorno dei lavori della II Commissione figura il disegno di legge Folchi.

«Prescindendo dalla varia impostazione del problema e dalle soluzioni suggerite dai legislatori, l'esame delle proposte – fatta eccezione, sotto certi aspetti per quella presentata dall'onorevole Merlin – rivela una insufficiente e parziale visione sulla natura della crisi in atto. Pur avendo le migliori intenzioni di debellare il male, nessuno ha saputo veramente mettere il dito sulla piaga: come chi, avvertendo in casa odor di bruciato e non individuan-

done la provenienza, si limitasse a versar secchi d'acqua dove non fa bisogno.

«Enti autonomi. Tutti indistintamente si sono diffusi sulla crisi dei 13 enti autonomi e sul modo di sanarla con nuove aliquote di trattenute sul gettito erariale garantendo all'amministrazione degli enti la copertura di qualche passività (vedasi proposta Vizzini) e suggerendo l'allargamento dell'area di competenza degli enti stessi: in sostanza una ennesima erogazione di milioni da far amministrare con gli stessi criteri dispersivi che stanno alla base dell'attuale dissesto economico. No: gli 8 miliardi di disavanzo sono tutt'al più una prova di scriteriato governo, e la diretta responsabilità della situazione deficitaria grava sugli amministratori. È un avvenimento puramente meccanico, e che non può determinare alcuna crisi.

«Ma il mondo dei lavoratori dello spettacolo non è fatto solo di quei 7.000 dipendenti che già godono del privilegio di una certa continuità di lavoro, ben retribuito, e che hanno scarso bisogno di essere ulteriormente tutelati. Esiste, non lontano, il mondo molto più numeroso di quegli artisti – altrettanto meritevoli – che del teatro vivono solo le vicissitudini senza ribellioni e senza speranza di poter mettere piede in quei santuari inaccessibili che sono gli uffici personali di certi «direttori artistici» generosi solo quando si tratti di spalancare i battenti agli agenti teatrali. Qui sta la vera crisi: ed è una crisi spirituale che non può venir sanata se non con un profondo rinnovamento di tutte le strutture del teatro, con un senso di «umanità» che oggi fa difetto.

«Stabilizzazione del teatro. Confrontando le proposte si evince una tendenza unanime dei legislatori di affidare allo Stato il massimo controllo amministrativo ed artistico degli enti cosiddetti «autonomi». Ma, salvo il deputato Merlin, che affronta coraggiosamente la questione, nessuno giudica utile la conservazione degli enti in teatri di Stato. E perché no? È il desiderio della maggior parte dei lavoratori dello spettacolo.

«La costituzione degli attuali enti autonomi in teatri di Stato non comporta un particolare aggravio finanziario, né straordinari interventi governativi anche se l'attuazione del progetto può richiedere un inevitabile (ma parziale) rinnovamento strutturale. In definitiva il teatro di Stato – pur conservando il

personale altamente specializzato – verrebbe a costituire di per se stesso la più sicura garanzia per contenere le spese entro limiti facilmente controllabili e per vigilare sull'oculato impiego del pubblico denaro. È un diritto, e insieme un obbligo dello Stato verso il paese. Le dirette prevedibili conseguenze della statizzazione sarebbero: *a)* una moderazione del *cachets* degli scritturati, contenuti entro massimali di corresponsione; *b)* fine dello sperpero di ingenti capitali per nuovi allestimenti della stessa opera in più teatri; *c)* equa distribuzione del lavoro fra gli artisti (ancor oggi si assiste al curioso fenomeno di cantanti, maestri e registi, scritturati in un sol teatro per un numero considerevole di recite, cui non resta che il tempo materiale di prendere l'aereo e andare a prestare la loro opera in altri teatri); *d)* disciplina nella utilizzazione indiscriminata degli artisti stranieri (per citare un sol caso: a Napoli nella rappresentazione del *Don Carlos* – opera tipicamente italiana – l'unico cantante italiano era il baritono Tito Gobbi. Vien voglia di chiedersi: «Ma che fa quell'intruso?».

«Sovvenzioni ai comuni. Questo provvedimento legislativo è apertamente invocato da tutti gli artisti nella mozione presentata il 29 marzo 1962 al Presidente della Camera dei deputati, ed ha lo scopo di epurare l'ambiente lirico da certa schiera di improvvisati impresari che sfruttano vergognosamente gli artisti. Questa considerazione porta come conseguenza alla proposta di costituzione di un albo nazionale professionale degli impresari: tutti gli iscritti debbono avere i requisiti della più provata chiara competenza, moralità e solvibilità. A questi dovranno rivolgersi i comuni per le attività liriche ad essi assegnate, ed il Ministero dello spettacolo per le attività all'estero (salvo eccezionali casi in cui si renda più opportuna la partecipazione di uno dei nostri maggiori teatri al completo, però, di tutto il suo organico).

«Commissioni: i temi preferiti da tutti i proponenti: *a)* tutti progettano mastodontiche commissioni tecniche con non meno di venti o più membri, e l'inevitabile «maestro di chiara fama» che – in fondo – è quello che del problema ne capisce meno, non vivendo la vera vita del teatro e quindi non comprendendone i travagli; *b)* altri propongono addirittura super-sovraintendenze (proposta Vizzini). Non si avverte davvero questo bisogno né ci sarebbe bisogno di sovraintendenti, ma di puri e semplici inten-

denti: gente che se ne intenda veramente. Ciò che si desidera è un organismo anello, altamente qualificato ed efficiente: non delle piramidali commissioni che spengono ogni entusiasmo in lunghe discussioni.

«Mediatorato: gli artisti si richiamano agli articoli 24 (commi quinto e sesto) della proposta Santi e Novella; 17 (comma quarto) della proposta Gioia; 10 della proposta Merlin.

«Con l'augurio di buon lavoro, questo comitato rivolge un fiducioso appello perché le istanze di tutti i lavoratori dello spettacolo trovino l'auspicato accoglimento che dia finalmente al teatro lirico italiano lo strumento più idoneo per una dignitosa sussistenza. Il comitato direttivo: maestro Giuseppe Ruisi, tenore Ferruccio Tagliavini, baritono Paolo Silveri, regista Giuseppe Giuliano, basso Andrea Mongelli, baritono Silvano Verlinghieri, basso Franco Pugliese, impresario Pasquale Zara».

L'altro giorno, *L'Osservatore dello spettacolo* faceva dei rilievi sempre a questo proposito e scriveva: «La cancrena esiste nel mondo dello spettacolo lirico e va asportata immediatamente per una dignitosa sopravvivenza dell'arte italiana. Per questo si sente la necessità che venga impugnato il bisturi dagli organi responsabili, e mai come ora bisogna agire estirpando i denti cariati affinché la carie non dilaghi irreparabilmente». Il compito è quindi quello di non perpetuare questa cancrena.

Per la mia proposta di legge mi sono pervenuti molti consensi e consigli: ho ricevuto telegrammi e lettere da molte parti, cito fra gli altri il Piccolo teatro della città di Milano, l'associazione della stampa forlivese, la Scala di Milano, il comune di Reggio Emilia, ecc.

Quello più significativo è un articolo del dottor Pironti, pubblicato dalla *Rassegna parlamentare* del gennaio 1960, in cui si fa una critica serena di tutte le proposte di legge presentate alla Camera. Vi leggo quello che dice della mia: «Il progetto Merlin prevede l'abolizione degli enti autonomi e la loro trasformazione in teatri di Stato, con personale artistico a carattere stabile, assunto in seguito a concorso e secondo le norme che regolano l'assunzione di altri dipendenti statali». Dunque, non per raccomandazione, ma per merito. Abbiamo visto invece salire, anche sui palcoscenici dei nostri maggiori teatri, persone che avrebbero fatto bene a cantare le canzonette anziché *La Traviata*.

«Tale proposta – continua il Pironti – mira all'attuazione di una graduale, ma profonda riforma del teatro italiano, anche se gli speculatori, che pullulano in alto e in basso, organizzeranno la più fiera opposizione perché i loro interesse ne sono colpiti».

È da quattordici anni che io combatto e cerco di colpire loschi interessi anche maggiori; e se non ritornerò più in Parlamento, continuerò dal di fuori a combattere contro tutti gli speculatori, compresi quello del teatro.

Continua il commento: «È questa la soluzione più razionale della questione, seppure è quella che ha minori probabilità di trionfare». Ma io sono, diceva il mio povero marito, come un cavallo di razza: quando mi sento colpita, mi impenno.

E ancora: «Visto che è lo Stato che sostiene le spese, sarebbe logico che esso stesso provvedesse direttamente all'amministrazione degli enti lirici».

Dà poi una stoccatina a coloro che affollano le *premières:* «Naturalmente dovrebbe trattarsi di un tipo di teatro a carattere popolare, amministrato rigorosamente e accessibile a tutte le borse, un teatro in cui le rappresentazioni dovrebbero essere sempre concepite in funzione musicale e non come un pretesto per una ridicola esibizione di *smokings* e di scollature, un teatro rivolto alla formazione di un pubblico ampio e partecipe».

Quali sono i profittatori del teatro? Sono gli agenti teatrali, di cui ella, signor ministro, dovrebbe sapere qualcosa. La rimando comunque alla lettura di un articolo di Paolo Glorioso: «Pagano la tassa della paura», egli dice, nel senso che gli artisti, per il timore di non essere più scritturati, sono costretti a sottostare alle intimidazioni degli agenti teatrali, soprattutto di quelli che hanno costituito da anni e costituiscono ancora quello che ho definito il «triangolo della morte» in occasione dell'illustrazione di un'interpellanza da me presentata al Senato, quando ancora il settore dello spettacolo dipendeva dalla Presidenza del Consiglio dei ministri. Poiché, signor ministro, qui non intendo fare nomi, li affiderò alla sua discrezione, perché ella, se è possibile, possa fare piazza pulita.

In un'altra lettera mi si denunziano le colpe del Governo e in particolare quella di concedere centinaia di milioni ai sovrintendenti senza esercitare alcun controllo e quella di affidare le sovrintendenze a persone incompetenti. Senza parlare poi delle

lamentele nei riguardi dell'Ente per l'assistenza ai lavoratori dello spettacolo dal quale, si dice, vengono sfruttati e non ricevano sostanziali aiuti quando cadono ammalati, o sono vecchi. Anche a questo riguardo potrei presentare una dettagliata documentazione.

Ma voglio soprattutto segnalare alla sua attenzione, signor ministro, perché ne faccia l'uso che crede, il testo di un significativo colloquio intercorso fra un artista e un funzionario del suo ministero. «Come mai alla mia lettera del 9 marzo il ministro non ha risposto?» domanda l'artista. Risponde il funzionario: «È quello che mi chiedo anch'io». Controbatte l'artista: «Nella mia lettera vi sono delle vere e proprie accuse che, in assenza di una risposta, manifestano una mancanza di interesse del Ministero per quanto accade nell'ambiente dello spettacolo». Risposta: «Sono certo, e glielo posso assicurare, che il ministro terrà in evidenza la sua lettera».

Alle lamentele dell'artista, il quale deplorava la mancanza di una severa azione moralizzatrice da parte degli organi competenti, dal che derivava che il lavoro veniva distribuito, non secondo i meriti, ma sulla base di ingiustizie e favoritismi, il funzionario replicò: «Non credo che il Ministero possa fare quanto lei giustamente propone». «Se non lo fa il Ministero – fu la risposta – chi lo deve fare? Noi artisti, che ci riteniamo minacciati dal malcostume, dalla corruzione, dalle migliaia di lettere di raccomandazione che partono giornalmente dai vari uffici ministeriali? Noi artisti dovremmo rimboccare le maniche e rovesciare i tavoli delle sovrintendenze dei teatri, rischiando di finire in galera?». Replicò il funzionario: «Da quando il Ministero dello spettacolo è stato affidato all'onorevole Folchi, da questi uffici non è più partita una lettera...». Mi compiaccio con lei, onorevole ministro, se questo è vero!

L'artista insistette nel chiedere un'azione del Ministero tendente ad eliminare il malumore e il malcontento imperanti nel teatro lirico e a eliminare abusi del tipo di quelli segnalati nella sua lettera; ma il funzionario rispose che il Ministero non poteva «occuparsi dei casi singoli», né «inserirsi nell'autonomia degli enti».

Ciò vuol dire che il marcio sta anche nell'autonomia degli enti. Né si dica che, affermando ciò, io avverserei la creazione di

un insigne maestro da me tanto ammirato, Arturo Toscanini. Se infatti Toscanini fosse ancora in vita e avesse sott'occhio l'attuale situazione dello spettacolo in Italia, si accorgerebbe che la sua opera è stata superata e che dobbiamo metterci per lo meno al livello di quei paesi che hanno risolto felicemente il problema del teatro. Non mi si venga a dire che «noi siamo italiani». Gli italiani sono uomini come tutti gli altri. Perché dobbiamo essere mortificati, perché dobbiamo stare al di sotto persino della Jugoslavia, che ha il suo bel teatro di Stato?

Si dice: non ci si dovrebbe occupare dei casi singoli. Non sono mai stata ministro e nemmeno sottosegretario, salvo una volta, ma per poco tempo, dopo la liberazione, al governo regionale lombardo, dove mi sono occupata di casi singoli, perché questi formano la generalità, sommati insieme. Perché dei poveri, ma bravissimi cantanti, restano senza lavoro? Solo perché non si sono adattati a piegarsi di fronte agli agenti teatrali che non esito a definire le sanguisughe del teatro, mortificatori dell'arte, che vi speculano solo a loro vantaggio. Un bravo cantante, anche se non più giovane, il Filippeschi, da anni è senza scrittura, in Italia, perché ha osato ribellarsi ad un agente teatrale.

Ritorniamo al colloquio fra l'artista ed il funzionario. Domanda: «Ella conosce l'esistenza di agenzie teatrali?» (quelle che esplicano un'attività vietata dalla legge 27 aprile 1949). Risposta: «Ne ho sentito parlare». Domanda: «Non ha mai sentito parlare di un accordo segreto tra certi agenti e certi sovrintendenti o direttori artistici?». Risposta: «Ho preso questo posto da poco e non sono ancora molto addentro». Speriamo che, a distanza di tre anni, sia addentro! Domanda: «Già ai tempi in cui non esisteva che un sottosegretario allo spettacolo» (e allora vi era l'onorevole Magri) «chiesi di essere ricevuto per esporre la stessa situazione e lo stesso malcontento. Fui invece ricevuto dal suo segretario, il quale, dopo avermi più che cortesemente ascoltato, mi chiese a quale teatro avrei desiderato di essere segnalato». Ecco il caso singolo; ecco che si scende al ricatto. Però questo non aveva bisogno di risolvere una questione personale, bensì una questione di principio.

Vi sono altri scandali dei signori agenti teatrali che non esito a prendere in considerazione, così come quelli di impresari

teatrali. Nel mio progetto di legge non è stato eliminato l'impresario poiché, forse, costituisce una necessità per i teatri minori. Ella, onorevole ministro, ha fatto molto bene a proporre delle sovvvenzioni direttamente ai comuni i quali, quando non sono in grado di allestire uno spettacolo (come invece si fa nei comuni di Reggio Emilia e di Modena), è giusto che si rivolgano agli impresari. Però si deve istituire un albo dal quale possano essere radiati i disonesti e gli incompetenti. Gli albi esistono per altri professionisti e talora hanno funzionato secondo una certa logica: dall'albo e palla scuola io, professoressa, fui eliminata per aver rifiutato di giurar fede al governo fascista. Era logico allora, sotto il fascismo; non sarebbe logico adesso, in regime democratico, ma come vengono radiati dai rispettivi albi i professionisti che si macchiano di qualche reato, così dovrebbe essere anche per gli impresari disonesti.

FOLCHI, *Ministro del turismo e dello spettacolo.* Non sarà una cosa facile.

MERLIN ANGELINA. Voglio citare il caso di un impresario teatrale che ebbe una sovvenzione per eseguire una stagione operistica a Johannesburg, dove si macchiò di un atto indegno di un uomo, di un atto proprio da bruti: violentò, nel teatro, una bambina di sette anni. Ho le lettere della madre della piccina. Orbene, se costui fosse stato giudicato secondo le leggi vigenti in quel paese (e si badi bene che si tratta di un continente non del tutto civilizzato), avrebbe avuto una punizione paragonabile a quelle irrogate dalla legge del contrappasso dantesco. Viceversa, fu salvato dalle autorità consolari italiane.

Fosse stato punito almeno amministrativamente, nel senso di non avere più le sovvenzioni! Macché! Risulta che ha avuto ancora le sovvenzioni, sia pure per interposta persona.

Un'altra cosa che ritengo di dovere denunciare sono le spese per gli allestimenti. Si tratta spesso di spese ingenti e non sempre necessarie. Che motivo vi è per cambiare l'allestimento ad ogni stagione? Per esempio, non vi è nulla da innovare nella soffitta della *Bohème* in cui si amano Mimì e Rodolfo. Quali aggiornamenti si possono fare a una soffitta? L'anno scorso, ho assistito alle terme di Caracalla a una rappresentazione del *Gu-*

*glielmo Tell.* Ebbene, durante la scena della tempesta, abbiamo visto delle saette al neon, ognuna divisa in quattro parti. Che bisogno vi era di spendere tanto per una ridicola innovazione?

Un'altra volta, in un grande teatro italiano, ho assistito a una rappresentazione de *La Traviata* (ne ho viste tante di... traviate nella mia vita, e non solo in teatro!). Ammettiamo che nell'ottocento vi fossero quelle disgraziate che trovavano marchesi, baroni e conti che le facevano vivere come regine. Ora, stia attento, onorevole ministro: ella sa, perché è amante del teatro (non è che lo dimostri molto nel fatto pratico, ma so che ella se ne intende) *(Si ride),* che cosa è accaduto? Che sui tavoli intorno ai quali erano sedute le altre «traviate» con coloro che le mantenevano, vi fossero autentici pizzi di Burano. Tali pizzi avrebbero potuto essere di nailon stampato, con evidente risparmio. Invece, quei costosi pizzi sono stati macchiati e rovinati. Ma non basta; i ventagli di «quelle signore» erano autentici, dell'epoca. Il cancelletto del giardino, nel secondo atto, che poteva essere fatto benissimo di cartone e dipinto col colore del ferro, era stato costruito addirittura da un maestro del ferro battuto.

Nell'ultimo atto de *La Traviata,* quando quella poveretta, che si era ridotta in miseria, consegna gli ultimi «luigi» ad Annina con l'incarico di darli al parroco, la scena si svolge in una camera imperiale, con ninnoli autentici dell'epoca, fatti venire addirittura da Parigi.

Ecco, il realismo dove va a ficcarsi! Ma lo paghiamo noi, lo paga il Ministero, cioè i contribuenti! Con allestimenti di questo genere le sovvenzioni non possono bastare e neppure gli introiti normali del teatro. Ella, onorevole ministro, dovrà corrispondere la differenza, oggi o domani, non importa, ma questa differenza non la paga lei, di sua tasca, e neppure qualsiasi altro ministro: la paga il popolo italiano, quello che non ha teatro e non l'avrà mai, perché il grande teatro non esiste che a Milano alla Scala, a Roma all'Opera, al San Carlo a Napoli, a Bologna, a Palermo. Il teatro si deve portare, come si portava una volta, ad Adria, a Rovigo, che hanno in questo campo tradizioni artistiche, a Lendinara, a Peretola, a Roccacannuccia, perché anche là vi sono cittadini italiani che pagano le tasse e hanno diritto che sia loro assicurata,

come l'educazione della scuola, anche l'educazione che viene dal teatro.

A proposito degli allestimenti, mi permetto di ricordare che quando furono rappresentati *I dialoghi delle Carmelitane* (in prosa era un lavoro lodevolissimo, in musica no) lo spettacolo fu allestito in quattro diversi teatri e furono spesi 40 milioni per ogni allestimento.

Ecco perché, di fronte a questa realtà, ho chiesto, con la mia proposta di legge, che si istituisca un teatro sperimentale, che vengano scelti lavori nuovi in base a criteri artistici e non in base ai ricatti ed alle raccomandazioni.

Quando si è scelta l'opera, selezionata naturalmente da esperti (non solo col voto del pubblico, come avviene nei *Festivals:* il voto del pubblico in questi casi è come il voto politico che viene dato da coloro ai quali si concede prima una scarpa e poi l'altra, dopo le elezioni... Ciò avviene a Palermo come a Milano o come in qualsiasi altra città d'Italia) bisogna adottare un solo allestimento, da trasferirsi da un paese all'altro, da un teatro all'altro.

Inoltre, vi sono mezzi scenografici assai più moderni che possono essere usati senza troppe spese, e sono le proiezioni che, come possono essere fatte alla Scala così possono essere fatte in qualsiasi teatro più piccolo. Chi ha visto l'anno scorso il *Parsifal* alla Scala ricorderà che dopo il primo atto (mentre in passato bisognava attendere una mezz'ora per l'allestimento di una Cattedrale gotica) in pochi attimi, durante i quali l'orchestra suonava quella magnifica musica che fa piangere di commozione, è comparsa la cattedrale, e non ci si accorgeva che era fatta di niente. Ho visto anche altre rappresentazioni in Germania, in Austria, a Praga e a Bratislava, dove, sopra una semplice preparazione scenica, la trasformazione avveniva rapidamente a mezzo di proiezioni.

Non leggo gli appunti che riguardano i favoritismi che sono stati denunciati. Ella, onorevole ministro, ne sa l'origine, vengono proprio dal suo mondo politico. Ma io non mi immischio nei pettegolezzi, nelle liti delle famiglie altrui. Se la sbrighi lei. Ho qui alcuni elementi sulle rappresentazioni all'estero, articoli del *Pensiero nazionale*, un giornale che è quello che è politicamente, ma che comunque dice delle cose giuste, che io approvo:

credo che tutti possano darmi atto della mia non faziosità verso gli avversari politici. Ho altri appunti che riguardano lo spettacolo lirico, l'Ente autonomo del melodramma italiano, ecc. Ma ho anche un libro, trovato su una bancarella: *La musica e lo Stato*. In esso si parla, tra l'altro, dei compensi, dei quali è giusto che si discuta, per la difesa di tutti gli artisti. I colleghi sanno che vi sono artisti che muoiono di fame e artisti che prendono 3 milioni per sera, il che consente loro di avere l'automobile con gli accessori in oro. Non molto tempo fa, questi accessori in oro sono stati rubati dalla macchina di un celebre cantante. *Il Corriere della sera* pubblicò un articolo in cui si sosteneva che l'artista, proprietario di quell'auto, doveva essere denunciato per istigazione al furto.

Si chiamano anche artisti dall'estero, lautamente compensati e non sempre all'altezza dei nostri, anche dei mediocri. Ma l'Italia è divenuta la Mecca per costoro. Infatti al *Metropolitan* di Nuova York gli stessi primari interpreti che percepiscono fuori di quel teatro notevoli compensi, per concerti e recite, raggiungono assai raramente i cinquecento dollari. Questo è l'onorario fissato dal teatro, che viene poi decurtato dalle tasse. Soltanto Del Monaco, la Callas e qualche altro, hanno percepito mille dollari, cioè 620 mila lire per sera.

Ora io le domando, signor ministro, se gli artisti, che in Italia percepiscono milioni ogni sera, pagano le tasse. Se ne informi. Vi sono alcuni, che, sull'esempio della Lollobrigida, si fanno «la casetta in Canadà» e prendono la cittadinanza straniera per non pagare le tasse nel nostro dolce paese, e d'accordo con i sovraintendenti, denunciano sempre meno di quello che ricevono. Non le pare questa una bella truffa, della quale ella, onorevole ministro, dovrebbe essere consapevole?

E adesso qualche parola su alcune circolari ministeriali, che dovrebbero essere redatte a termini di legge. Mi è stato segnalato il caso del decreto legislativo del 20 febbraio 1948, n. 62, recante disposizioni a favore del teatro. L'erogazione del fondo era affidata all'allora sottosegretario di Stato per lo spettacolo: oggi deve ritenersi che sia affidata al ministro. L'ultima circolare della Presidenza del Consiglio dei ministri è dell'11 agosto 1959. Quella relativa all'esercizio finanziario 1961-62 richiedeva una garanzia fideiussoria di un istituto, indipendentemente dalle ri-

chieste di sovvenzione. La circoalre del 18 maggio 1962, protocollo n. 3561, del Ministero del turismo e dello spettacolo afferma che le domande di sovvenzione saranno sottoposte al parere della commissione prevista dall'articolo 2 del citato decreto legislativo del 1948, e ripete le stesse disposizioni di cui al paragrafo 5 del protocollo del 10 maggio 1961. Si afferma che la disposizione è stata adottata dal ministro Folchi, che ha abusato dei suoi poteri (non faccio che ripetere quanto qui è scritto). Si parla anche di un decreto emanato in data 1° maggio 1960.

FOLCHI, *Ministro del turismo e dello spettacolo.* A quell'epoca non ero ministro.

MERLIN ANGELINA. Queste sono comunque le accuse, se ne discolpino i responsabili.

E adesso una parola per la Scala. Ho con me i ritagli di alcuni articoli di giornali che, eventualmente, pongo a disposizione del ministro. Di essi si parla di «Scala dei signori», dello «scandalo dei gioielli», della necessità di «salvare la Scala», ecc. Ricordo, onorevole ministro, che alcune sere or sono, quando ci trovammo insieme a teatro ad assistere al *Werther*, si parlò di fare in Italia una nuova Beyreuth per le opere di Verdi, a Parma, se non erro. Verdi è il maggiore dei nostri musicisti, ma altri ve ne sono che meritano un tempio, e questo tempio italiano e internazionale, potrebbe essere la Scala, purgato da ogni difetto, ma già consacrato dalla tradizione.

Quando ero all'università, per incarico del professor Bertacchi, mi interessai di un argomento musicale. Dimostravo come la musica sacra fosse fiorita in Italia dalla fusione del canto di guerra dei barbari invasori e del lamento di un popolo percosso ed avvilito. Da quella musica, grado per grado nacque e si sviluppò il melodramma, culminato poi nelle sublimi espressioni dei grandi maestri dell'ottocento.

Il melodramma, onorevole ministro, prezioso retaggio di tante generazioni, non deve morire. Ché, se rimaniamo indifferenti al suo scomparire, possiamo paragonarci a quel pazzoide che ha sfregiato, or è qualche tempo, un capolavoro di Raffaello, forse perché convinto che solo certe aberrazioni moderne meritano il nome di arte.

Si dice che il melodramma è sorpassato. Ma l'arte, quella vera, non ha età. Che cosa si va infatti a vedere di questi giorni al teatro romano di Ostia? La *Medea*, l'*Elettra*, scritte da più di duemila anni. Quale vitalità!

Ci dia dunque, onorevole ministro, una concreta prova del suo amore per il teatro, facendo sì che le altissime espressioni dello spirito umano, che hanno per cornice la scena, continuino a vivere per la gioia e l'educazione degli spiriti.

So bene esservi gente che preferisce le canzoni degli urlatori (urlano i lupi ed urlano i cani che tornano ad essere lupi, come nel romanzo di Jack London), ma di chi è la colpa?

Come Wagner ha reso eterne le leggende dei Nibelungi, così vivranno, devono vivere per l'ammirazione di tutte le generazioni venture, le storie care e dolenti dei drammi inglesi e francesi che le note dei nostri grandi maestri hanno sublimato. Perché mai vorremmo far morire nell'oblio questi protagonisti la cui morte sulle scene dona loro, nell'amore delle folle, una vita immortale?

L'efficacia educativa del teatro è indiscutibile, ma, perché essa sia completa, bisogna non trascurare la provincia, dove soprattutto il cattivo gusto della televisione, che propina i suoi primi piani di gambe, busti, teste o, peggio ancora, pupazzi, sta demolendo le più belle tradizioni in fatto di gusto teatrale. Ci vorranno molti denari, è vero, onorevole ministro, ma noi la aiuteremo a farseli dare dal Tesoro, magari un poco alla volta.

Vi è poi un'altra cosa da fare per ridestare l'amore alla musica. Vi è una tendenza a togliere l'insegnamento della musica dalle scuole. Io ho insegnato per parecchi anni in una scuola di magistero femminile di Milano, una scuola modello. Si insegnava anche la musica, vi era un maestro bravissimo. Perciò, le nostre ragazze, non le ho mai sentite, al tempo del fascismo, cantare «Giovinezza» e neppure «Sole che sorgi», il *carmen saeculare* di Orazio, musicato da Puccini: cantavano tutti i migliori cori delle migliori opere. Bisogna insegnare il canto; non solo nelle prime classi, ma anche nella scuola media. Spetta all'università far conoscere il teatro. Bisogna anche dare spettacoli dappertutto.

A questo punto devo dire che sono grata a Ghiringhelli, il sovrintendente alla Scala di Milano, il quale ha ascoltato un mio

consiglio, dettato dall'esperienza. Mi ero infatti recata in Cecoslovacchia per prendere parte alle celebrazioni del cinquantesimo anniversario della «giornata internazionale della donna». A Bratislava e a Praga, ero stata invitata a teatro – la Cecoslovacchia è il conservatorio d'Europa – per la mattina. Era già cominciato il primo atto ed ebbi la sensazione che il teatro fosse pieno di gente. Quando si accesero le luci, vidi che era gremito di ragazzi delle scuole. Si trattava di spettacoli organizzati appunto per loro. Ho riferito il fatto al mio amico e compagno Ghiringhelli, il quale ha subito disposto delle rappresentazioni per scolari e per soldati. Dopo queste rappresentazioni furono ad essi assegnati temi su quanto avevano ascoltato. Come avevano capito la musica! Continuiamo su questa strada: verrà il giorno che nessuno ascolterà le Mine o gli altri cantanti di cui non so neppure il nome. Andranno piuttosto ad ascoltare i nostri bravi artisti lirici, non solo quelli celebri, ma anche quelli che lo diventerebbero se oggi non si diventasse celebri solo a suon di milioni.

È stata istituita anche la «Gioventù musicale d'Italia» la quale si è rivolta a tutti i deputati per avere il loro aiuto. La «Gioventù musicale» è stata fondata in Francia e in Belgio allo scopo di diffondere la buona musica fra i giovani di età inferiore ai trent'anni – perché si pensa che dopo i trent'anni il gusto sia ormai formato –; conta cinquecentomila aderenti, esiste, si può dire, in tutti i paesi del mondo: Francia, Danimarca, Inghilterra, Olanda, Belgio, Brasile, Germania, Spagna, Messico, ecc.

Dunque, nella scuola secondaria si dovrebbero insegnare musica e canto. In Cecoslovacchia – mi dispiace fare questi confronti perché vorrei che il mio paese fosse il primo, specialmente in questo campo dove l'Italia vanta una gloriosa tradizione – è stata presa quella iniziativa che ho ricordato or ora. In Germania è stato adottato un determinato sistema, che potremmo seguire anche noi per far andare la gente a teatro. In Polonia, poi, dove il clima è ben diverso dal nostro, si riesce a portare il teatro perfino nelle zone più fredde: si tratta di un teatro di cotone gonfiato (tutt'altra cosa dal carrozzone di Gassmann) che si allestisce in otto ore, misura metri 9,75 di altezza, duemila di superficie, pesa cinquecento chili, per cui si può trasportare dovunque. In programma figurano Molière, Shakespeare, Brecht, Fe-

dro, Lope de Vega. Questo si rappresenta, e si potrà rappresentare anche l'opera lirica.

Non parliamo del grande tratro di prosa della Francia. Noi non abbiamo un grande teatro di prosa. Abbiamo avuto Goldoni, ma giusto perché era veneto, se non fosse stato veneto, non vi sarebbe stato nemmeno quello.

Grande teatro di prosa in Francia e poi l'ottocento della musica con Debussy, Thomas, Gounod, Massenet, Bizet, Ravel, Saint-Saëns, Berlioz e altri.

Recentemente sono stata a Parigi dove sul sagrato di *Notre-Dame* si è rinnovato lo spettacolo medioevale della Passione, arricchito di musiche, e aggiornato in modo da essere appetibile a tutti. A Venezia, veramente si fa qualche cosa, perché vi sono molti turisti stranieri, ma non è tutto ciò che si dovrebbe realizzare. Difatti ci si lamenta, in due pubblicazioni di cui dispongo, che lo spettacolo non sia convenientemente valorizzato. Eppure Giraudoux, che è un grande maestro di teatro, disse: «Lo spettacolo è la sola forma di educazione morale ed artistica di una nazione». In questa affermazione, fu preceduto da un grande italiano, così come ha ricordato Romain Rolland: «Mazzini (era giovane allora e voleva consacrarsi alle lettere) un giorno pensava che per esservi un'arte, vi doveva essere un popolo e l'Italia di allora non ne aveva. Senza patria e senza libertà non possiamo avere un'arte. Bisogna dunque affrontare questo problema: avremo noi una patria e cercheremo poi di creare l'arte italiana».

Sono passati tanti anni da allora, anzi un secolo e mezzo e dubito che questa massa di 50 milioni di abitanti abbia, come Romain Rolland augurava ai suoi connazionali, lo spirito abbastanza libero per gioire della più nobile espressione della mente e del cuore: l'arte. Dubito anche che questa massa costituisca un popolo capace di avere delle ricreazioni che la miseria non schiacci, capace di avere il lavoro e il riposo, un popolo, dunque, che non sia abbrutito da tutte le superstizioni, dai fanatismi di destra o di sinistra, un popolo padrone di sé e vincitore della lotta che si combatte oggi. Faust l'ha detto: in principio era l'azione. Onorevole ministro, cerchi di agire. *(Applausi - Congratulazioni).*

## Sul disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963

*(Camera dei deputati, seduta pomeridiana del 18 ottobre 1962)*

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963.

Dichiaro aperta la discussione generale. Il primo iscritto a parlare è la onorevole Angelina Merlin. Ne ha facoltà.

MERLIN ANGELINA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, comincerò col ripetere una strofetta che veniva cantata, oltre un secolo fa, sulle barricate di Parigi, da un birichino, simpatico ed eroico, eternato da Victor Hugo nelle pagine dei *Miserabili*:

*On est bête à Nanterre,*
*C'est la faute à Voltaire*
*Et laid à Palarseau,*
*C'est la faute à Rousseau.*

I due grandi filosofi, a quei tempi, erano sempre incolpati di tutte le disavventure di Parigi e della Francia. È per me un grandissimo onore essere accomunata alla loro sorte, poiché tutto

ciò che avviene di spiacevole in Italia (delitti sessuali, violenze, attività delle passeggiatrici o dei *teddy-boys*, ecc.) è attribuito alla legge Merlin.

Un giorno, ad una riunione del Comitato italiano della difesa morale e sociale della donna è intervenuto l'onorevole Scàlfaro, che io stimo moltissimo, non perché mi abbia fatto dei complimenti, ma perché apprezzo le sue qualità di uomo e di parlamentare molto retto. In quella occasione, egli mi disse: «Avrei desiderato che questa legge fosse stata presentata da qualcuno del mio gruppo politico. Ma forse è stato meglio che l'abbia presentata lei, altrimenti sarebbe stata qualificata una legge clericale. Ella è socialista, non è una beghina, ma si è dimostrata animata da una visione più larga della morale convenzionale». L'onorevole Scàlfaro accennò poi alla mia tenacia, che non è venuta meno pur se si è «stracciato» e si continua a «stracciare» il mio nome.

Anche l'onorevole Migliori, al quale sono legata da buona amicizia, si è lasciato irretire nel luogo comune e ha attribuito il sempre crescente malcostume alla legge Merlin. Egli, forse senza cattiveria e senza malizia, ha ceduto a quei gruppi di potere (per usare un termine economico) che acquistano maggiore violenza ogni anno quando si stanno per discutere i bilanci della giustizia, dell'interno, della sanità e perfino della pubblica istruzione, ben sapendo che le discussioni parlamentari hanno una notevole influenza nell'opinione pubblica.

L'onorevole Migliori lamenta una carente difesa del buon costume, mentre altri trovano che la legge Merlin è troppo aspra, nel senso che sono aumentate le pene per coloro che sul doloroso fenomeno della prostituzione, su questa piaga sociale, speculano e guadagnano.

L'onorevole Migliori, dunque, ha fatto riferimento nella sua relazione alla «cosiddetta legge Merlin». Ha ragione di dire «cosiddetta», perché non sono stata io, da sola, a farla com'è. Mi ero limitata a presentare un progetto, poi modificato profondamente da un illustre giurista del partito di maggioranza relativa, il senatore Boggiano Pico. Non mi si dica quindi che io ho presentato una proposta di legge imperfetta, non essendo giurista. È vero, non possiedo la scienza del diritto, però ho il senso del diritto, che è qualcosa di più. Si può essere giuristi interpre-

tando o applicando strettamente le leggi fatte da altri; mentre io sono stata spinta a promuoverne una dal mio senso di giustizia e di umanità, che spero anche l'onorevole Migliori vorrà riconoscermi.

Egli se la prende con le lamentate invasioni delle strade da parte delle prostitute e con la larga pratica della impudente prostituzione motorizzata. Vuole che la prostituzione non si motorizzi, quando oggi si motorizzano tutti? Inoltre, le passeggiatrici si esibiscono per far fronte alla domanda, sulla quale l'onorevole Migliori non si è affatto pronunciato. Egli rileva soltanto che ciò turba la vita di tutti i giorni ed afferma che la sua doglianza non può essere fatta propria da chi non possiede «quel senso cristiano della vita che è a noi scriventi viatico».

Perché, onorevole relatore, ella crede che sia viatico il senso cristiano solo per lei, e non anche per quelli che vivono e si sono spiritualmente formati in questa società cristiana? Essere cristiani non vuol dire recitare il *mea culpa* o le sante orazioni, ma vivere secondo la dottrina di Cristo, che ci ha insegnato ad essere misericordiosi con coloro che cadono. Su questo, credo che nessuno possa insegnarmi nulla.

Quello che ho cercato di ottenere, non è di far cessare una piaga sociale, che ha le sue radici nel tempo, nella storia, nella natura umana, nell'occasione propizia e nella condizione economica, ma di evitare che la legge della Repubblica italiana – di questa Repubblica che ci è costata sacrifici, esilio, miseria, carcere, perfino il pianto sui nostri morti, anche se altri si sono avvalsi del nostro dolore per arrampicarsi fin qui – per evitare dunque che si macchiasse di una grave ingiustizia, cioè la regolamentazione della prostituzione, che nega il contenuto degli articoli 2 e 3 della Costituzione. Questi articoli sono la solenne dichiarazione del rispetto dovuto alla dignità della persona umana; e persona umana è pure la donna, la quale con l'articolo 3 è considerata cittadina pari nel diritto all'altro sesso.

Nel redigere la mia proposta di legge, mi sono ricordata di una sentenza espressa da Montesquieu nell'*Esprit des lois*: «Vi sono due generi di corruzione: l'uno quando il popolo non osserva le leggi, l'altro quando è corrotto dalle leggi, male incurabile perché è nel rimedio stesso». Ebbene, possiamo dire che la regolamentazione era corruttrice, segno che lo Stato era cor-

rotto: perché quando le povere donne vengono affittate o vendute agli uomini, non per soddisfare il loro bisogno (perché lo possono soddisfare diversamente), ma per soddisfarlo male e lucrarvi e lasciar lucrare, si ha la peggiore corruzione.

È verissimo che nello Stato liberale trionfava una filosofia che aveva il suo corifeo in Benedetto Croce, già collega nostro qui ed anche al Senato. Benedetto Croce, nei suoi *Saggi filosofici*, aveva scritto un capitolo sui «mestieri infami». Il suo ragionamento era press'a poco questo: vi è una *contradictio in adiecto* in questa espressione, perché una parola contraddice l'altra, e tale contraddizione non si può sciogliere e non si scioglie se non col riconoscere che quello che si approva nella denominazione è il mestiere e non la materia del mestiere, e che ciò che si condanna è la materia e non la forma, che è il mestiere. Aggiungeva che il mestiere produce un bene consistente nel denaro. Giustificava, poi, il concetto del guadagno realizzato attraverso i mestieri infami (come la prostituzione, l'usura, ecc.) con il famoso *non olet*, perché molto denaro delle opere di beneficenza era dovuto, per esempio, ai lasciti degli usurai, timorosi dell'inferno; perciò quello che essi legavano non era un concentrato o un derivato del vizio, ma una potenza economica, innocente in quanto tale, e per di più, in quel caso, rivolta al bene.

Di modo che lo Stato liberale di allora, accettando i consigli, o meglio le imposizioni dei generali francesi venuti in Italia nel 1859, aveva adottato la regolamentazione, lesiva della dignità della donna, permettendo anche ai mercanti di carne umana di accumulare legalmente denaro, prima a milioni e poi a miliardi.

Che abbiano fatto del bene, non lo credo. Sì, se si va a Padova, si può ammirare sopra il portale della cappella di Giotto un magnifico affresco, in cui è raffigurato lo Scrovegno che offre il tempio a Dio, come penitenza di tutti i ladrocinî che aveva compiuto (era stato un terribile usuraio); ma i lenoni non hanno eretto neppure una cappella, per propiziarsi la misericordia divina. Invece, spendono milioni per avere dei difensori quaggiù.

Quanto ho detto finora si riferisce a quello che ella, onorevole Migliori, ha scritto nella sua relazione. Vorrei ora passare ad altro argomento. Nella sala dei «passi perduti» (io direi anche delle chiacchiere perdute) ella mi ha detto che gli articoli 5 e 7

della mia legge vanno modificati. Esaminiamo gli atti parlamentari, non quelli del Senato, ma quelli della Camera. Nella seduta del 28 gennaio 1958 la mia proposta di legge, che veniva dal Senato, dove era già stata largamente discussa e votata, fu approvata anche dalla Camera nello stesso testo.

Trascuriamo pure gli articoli 1 e 2 che definiscono la prostituzione, le case, i quartieri e gli altri luoghi dove essa si esercitava. L'articolo 3 contiene delle disposizioni contro chi eccita alla prostituzione. Di questa materia si occupa il codice penale, quello tuttora in vigore, ma che fu modificato agli articoli 531, 532, 533, 534, 535 e 536, riguardanti rispettivamente istigazione alla prostituzione e favoreggiamento; istigazione alla prostituzione di una discendente, della moglie, della sorella; costrizione alla prostituzione; sfruttamento di prostitute; tratta di donne e di minori; tratta di donne e di minori mediante violenza, minaccia o inganno. Nella mia legge era previsto un aumento delle pene per tali reati.

MIGLIORI, *relatore*. Giustissimo!

MERLIN ANGELINA. Furono i giuristi del Senato che vollero diminuirle, asserendo che quando una pena è troppo grave, in generale, il giudice non la commina. Io dico sinceramente che a questa gente la comminerei volentieri, dico anzi che non vi dovrebbe essere misura sufficiente.

Veniamo al famoso articolo 5, che così recita:

«Sono punite con l'arresto fino a giorni otto e con l'ammenda da lire 500 a lire 1.000 le persone dell'uno e dell'altro sesso:

1°) che in luogo pubblico od aperto al pubblico, invitano al libertinaggio in modo scandaloso o molesto;

2°) che seguono per via le persone, invitandole con atti o parole al libertinaggio.

Le persone colte in contravvenzione (qui troverete motivo di critica, ma io esporrò il mio pensiero) alle disposizioni di cui ai numeri 1) e 2), qualora siano in possesso di regolari documenti di identificazione, non possono essere accompagnate all'ufficio di pubblica sicurezza.

Le persone accompagnate all'ufficio di pubblica sicurezza per infrazioni alle disposizioni della presente legge non possono essere sottoposte a visita sanitaria.

I verbali di contravvenzione saranno rimessi alla competente autorità giudiziaria».

Mi spiego perché l'articolo di legge da me proposto è stato notevolmente modificato; e vi trovo una giustificazione che deriva da una considerazione molto sottile. Quando la donna è accompagnata all'ufficio di pubblica sicurezza, chi dovrebbe obbligarla alla visita sanitaria? Chi giudica? Forse l'agente o il commissario di polizia, che non è magistrato, mentre solo al magistrato spetta di giudicare, quando sarà fatta la regolare denuncia per infrazione alla legge? Perché si dovrebbe dare alla polizia l'esercizio del potere giudiziario?

Nell'Italia del 1861, cui ancora mancavano Venezia e Roma, quando fu adottata la regolamentazione voluta dai generali francesi, essa fu adottata in maniera illegale e anti-cristiana, perché negli altri paesi la regolamentazione era comunale, o dipartimentale, o di contea, mentre da noi era di tipo poliziesco. Ripeto che la polizia non deve e non può esercitare il potere giudiziario.

In una proposta di legge dell'onorevole Scelba, sottoscritta anche da altri deputati, si parla di reato di adescamento; ma ditemi: chi può giudicare se una donna adesca o non adesca? Quelli della polizia in generale sono quasi tutti poveri meridionali...

BOSCO, *ministro di grazia e giustizia*. Perché dice «poveri»?

MERLIN ANGELINA. È gente che non ha potuto imparare altro mestiere. I poliziotti provengono spesso da paeselli sperduti, arrivano a Roma, a Milano, in altre grandi città, e vedono lungo le strade una bella ragazza, ben pitturata come adesso usano le donne (non so se lei le guarda, onorevole ministro)...

*Una voce a destra*. Speriamo di sì.

MERLIN ANGELINA. ...pitturata come le mummie egiziane, con gli occhi allungati, con le palpebre di tre-quattro co-

lori, con la bocca alla maniera della Loren, con la pettinatura (o spettinatura) alla Brigitte Bardot, e la considerano una prostituta; e magari è una ragazza buona e onesta, acconciata e vestita alla moda.

Tutti seguiamo la moda, poco o molto. Il mio professore di filosofia, che era un positivista, attribuiva tale tendenza all'oscuro istinto dell'imitazione. Le donne, non seguendo la moda, si crederebbero fuori del tempo, fuori della vita civile. Vede, ad esempio, le donne che vanno al mare? Le ho visto dappertutto, soltanto con il *cache-sexe* e un reggiseno. Ma se la moda decretasse che bisogna andare a fare il bagno dentro un sacco a pelo, di quelli che usavano i militari, combattenti sulle Alpi durante la prima guerra mondiale, le donne lo indosserebbero. Questo non vuol dire che siano da catalogare fra le donne di cattivi costumi.

Così anche quelle che fanno all'amore o si baciano per la strada o in macchina. Io sono di un'altra generazione. Quando veniva il fidanzato, guai a restare un attimo soli: la mamma, la zia, la nonna ci facevano la guardia, ed allora dove ci si baciava? Ma è naturale, dietro la porta; l'ho fatto anch'io. Ed era un bacio molto più sentito e appassionato di quello che si dà adesso *coram populo*. Se per questo si dovesse fermare una ragazza, condurla al posto di polizia e sottoporla a visita coatta, sapete che sarebbe bollata per sempre? Non siete mai stati, signori, a visitare le sale celtiche, dove le ragazze, rastrellate a caso, erano trattenute fino al completamento delle ricerche sanitarie?

Non si salvaguardava la sanità pubblica, ma era il bollo, l'etichetta dello Stato che gravava sulla vita intera della disgraziata, e perfino dei suoi familiari! Domandate all'onorevole Scalfaro, che mi ha aiutata a salvarne parecchie. Ma non sempre vi saranno in questa Camera la «povera crista» che sono io e l'onorevole Scalfaro per rimediare all'infamia della registrazione che si vorrebbe ripristinare.

BASILE. Tornerà in questa Camera.

MERLIN ANGELINA. No, non tornerò più, l'ho deciso. Sono una persona di parola che ha cara la propria dignità.

BASILE. Protesto.

MERLIN ANGELINA. Protesti pure.

Venivamo all'articolo 7 che recita: «Le autorità di pubblica sicurezza, le autorità sanitarie e qualsiasi altra autorità amministrativa non possono procedere ad alcuna forma diretta od indiretta di registrazione, neanche mediante rilascio di tessere sanitarie...» (così si precisa la sostanza dell'articolo 5) «...di donne che esercitano o siano sospettate di esercitare la prostituzione, né obbligarle a presentarsi periodicamente ai relativi uffici. È del pari vietato di munire dette donne di documenti speciali».

Abolendo l'articolo 7, vogliamo tornare dunque al «bollo giallo»? Ma allora, perché siano entrati nell'O.N.U., accettando convenzioni che sono d'altronde adottate da tutti i paesi civili? Lo sapete che l'Italia è stato l'ultimo paese d'Europa ad abolire la regolamentazione? Si diceva che ve ne fossero ancora tre, e tutti paesi cattolici: Italia, Spagna, Portogallo. Invece la Spagna ha abolito la regolamentazione prima di noi, e così il Portogallo.

Sa ella, onorevole relatore, quanti sono i paesi del mondo che hanno ancora una regolamentazione, per altro meno grave di quella che avevamo noi? Sono venti. Ne cito solo qualcuno tipico: la Turchia, la Corea del sud, la Cina di Chang Kai-Scek, alcune repubbliche dell'America del sud (quelle dove si fa una rivoluzione ogni 24 ore e i cittadini si ammazzano fra di loro), e qualche paese dell'Africa. Vogliamo metterci alla pari di essi, noi che vantiamo un'antica civiltà, perfezionata dalla civiltà cristiana? Ha ella dimenticato le tre donne del Vangelo? Ha ella dimenticato che il cristianesimo ha elevato la donna, considerata un essere inferiore, al grado di madre di Dio?

MIGLIORI, *relatore*. Ella mi fa dire cose che non ho detto.

MERLIN ANGELINA. Ma quando parla di modifiche all'articolo 5 e all'articolo 7, dice a nuora perché suocera intenda!

MIGLIORI, *relatore*. Proprio per difendere le mie nuore lo dico, perché possano circolare liberamente nella città, dato che vivono a Milano.

MERLIN ANGELINA. Non si difendono così! Anch'io ne so qualche cosa, perché nella città dove ella vive, ci vivo io pure.

Si erra credendo di dover emendare o sopprimere gli articoli 5 e 7 della legge n. 75 per salvaguardare la salute pubblica. A ciò si potrebbe arrivare rendendo operante nei confronti di tutti i cittadini, donne e uomini, la legge sanitaria del 1956; mentre con l'istituire, come si vorrebbe, una neoregolamentazione, si ritornerebbe al regime poliziesco solo contro le donne, si ritornerebbe ad oltre un secolo fa, con quelle disposizioni che non fecero diminuire la prostituzione né le malattie celtiche.

Nel 1956 furono pubblicate tabelle statistiche sulle malattie veneree, ma fino al 1951. Mi preme sottolineare queste date, perché quelle stesse denunce che si fanno adesso, si erano fatte subito, appena votata la legge: quando si sa benissimo che le statistiche vengono redatte molto tempo dopo. Mi limito a dire che, per quanto riguarda la sifilide in generale, nel 1937, a case chiuse e regolamentazione in atto, vi erano nientemeno che 46.448 casi di sifilide, senza contare le altre malattie veneree. In seguito, tutte queste malattie andarono diminuendo per effetto della penicillina; il che significa che non con le case chiuse si guariscono, ma con cure adatte.

Naturalmente, possono esservi delle riprese, e ciò è avvenuto, perché tutte le malattie sono soggette a cicli di riattivazione, come per esempio si è verificato per la poliomielite. Spero che per la polio non si dia la responsabilità alla legge Merlin.

Mi dispiace ora di dover fare dei rilievi all'onorevole Giardina, che non fa parte di questa Camera. Mi riferisco al tempo in cui era ministro della sanità, e si è lasciato trarre in inganno. In un libro pubblicato nel 1960, *Lo stato sanitario del paese e l'attività dell'amministrazione sanitaria negli anni dal 1955 al 1958*, edito dal Ministero della sanità, alla tabella n. 48 vi sono le cifre riguardanti le malattie veneree dal 1939 al 1957. La cifra riguardante la sifilide primo-secondaria nel 1957 reca 4.452 casi. Il ministro (naturalmente le cifre erano state preparate nei suoi uffici) disse che si trattava di 2.710 casi, per poter dimostrare che

nel 1959 erano raddoppiate, il che non era vero, anzi erano diminuite di qualche unità.

Le cifre sulle malattie veneree sono sempre false, perché le statistiche prendono in considerazione soltanto un certo settore di persone. Bisognerebbe visitare invece tutti gli italiani. Vogliamo munire tutti i cittadini della scheda sanitaria? O, almeno, perché non applichiamo la legge sanitaria 8 agosto 1956, n. 198? L'articolo 2 di quella legge prescrive che chiunque è affetto da malattia venerea deve farsi curare. L'articolo 3 stabilisce che chiunque è affetto da malattia venerea ha diritto di essere visitato e curato gratuitamente. Quel «chiunque» riguarda anche gli uomini, nel dovere e nel diritto.

Quando l'onorevole Angela Gotelli era sottosegretario di Stato per la sanità (è una donna dotata di quel buonsenso che dovrebbe essere comune a tutti i parlamentari) mi invitò ad un convegno di giuristi e di medici. Fu detto in quella sede: «Non possiamo applicare la legge del 1956, perché manca il regolamento, e non sappiamo come far quadrare il regolamento con la legge Merlin». Tutte scuse pietose, perché la legge sanitaria fu redatta e votata come se la legge Merlin fosse stata già approvata. Intanto, a tutt'oggi, il regolamento non è stato ancora emanato. Se ne intuisce la ragione. L'anno scorso, avendo un senatore (almeno è stato sincero) chiesto la riapertura delle «case», scrissi un articolo sull'*Avanti!* intitolato: «Il mistico delle case chiuse». Osservai allora che – come il ministro Scelba aveva comunicato al Senato – nel 1949 in Italia esistevano 717 «case chiuse», distribuite in 276 comuni. Alla stessa data, le donne che vivevano in quelle case erano circa 4 mila, cui dovevano aggiungersi le «librettate», egualmente soggette a visita, che ascendevano a circa 6 mila. Il loro documento di riconoscimento era il «libretto sanitario», al quale corrispondeva una registrazione negli uffici sanitari e nella questura. Questa era la situazione risultante ufficialmente nel 1949 in tutta Italia.

Per quanto riguarda invece una grande metropoli, che il relatore ben conosce, nel corso di una riunione tenuta a Roma nel marzo 1958, sul problema dell'assistenza alle donne che avrebbero dovuto uscire dalle «case» per effetto della legge Merlin, una dirigente dell'istituzione «Mamma Domenica», che vanta una lunga esperienza in questo campo, informò che in questa

città vi erano 16 case di tolleranza, con un complesso di circa 250 donne (ovviamente il loro numero variava a seconda del tipo e del livello della «casa»); e se ne dovevano aggiungere altre 600 o 700 «librettate».

Teoricamente, queste donne avrebbero dovuto essere sottoposte bisettimanalmente a visite di controllo. Non così le 50 mila donne che in questa città esercitavano la prostituzione vagante.

Il più delle volte le visite obbligatorie erano effettuate assai poco scrupolosamente. Mi riferiva un ispettore sifilografo, ora in pensione, che, quando i medici addetti ai controlli disponevano il ricovero di una donna nella clinica dermosifilopatica, erano avvicinate dalle tenutarie, che con una «bustarella» riuscivano a convincerli a non insistere per il ricovero della donna ammalata che ... fruttava molto alla casa, soddisfacendo da 20 a 100 clienti al giorno e diffondendo il contagio. Del resto non vi era da nutrire soverchie illusioni circa l'utilità dei controlli, poiché subito dopo la visita ogni donna, ricevendo altri clienti, ne poteva essere contagiata o divenire a sua volta veicolo di contagio. In quella metropoli vi erano quasi mille donne dedite alla prostituzione, passibili di essere ricoverate. Con linguaggio brutale, ma largamente usato in certi ambienti (e l'onorevole Migliori concorda certamente con me nel deplorarlo, essendo autore di uno scritto sul turpiloquio delle persone per bene), certi medici minacciavano di «schiaffar dentro», in ospedale quelle donne ... a meno che non si sottoponessero ad una cura di iniezioni, che però, al fine di garantire al medico visitatore l'effettuazione della cura, avrebbero dovuto essere praticate da un determinato medico.

Ogni cura consiste in due cicli annui di otto iniezioni ciascuno, dunque in sedici iniezioni. Invece molte di quelle disgraziate mi hanno scritto e detto di essersi intossicate perché ne «dovevano» fare molte di più. Comunque, limitiamoci al minimo e facciamo i conti. 16 iniezioni per mille donne è uguale a 16 mila. Ed ecco i risultati di una prima inchiesta sui compensi corrisposti al medico: 4.000 lire per ogni iniezione. La seconda inchiesta fu fatta dalla signora Modena di Roma. Ella accertò che il costo era salito a 5.000. Nella terza inchiesta, da me condotta direttamente, rilevai che il costo era salito a 6.000 lire.

6 mila lire per 16 mila iniezioni è uguale a 96 milioni di lire che taluni medici (speriamo pochi) si dividevano fra loro. Ciò non sarebbe avvenuto se l'obbligatorietà delle visite non avesse favorito il comparaggio.

Quanto ho detto or ora, l'ho scritto l'anno scorso e nessuno ha protestato. Se ciò fosse avvenuto, oh! sarei stata capace di fare dei nomi: non fuori di qui per togliere la possibilità a gente di poca moralità di querelarmi per diffamazione, ma in questa sede, dove si ha il dovere di denunciare i disonesti.

Posso asserire con certezza che la registrazione non serve a nulla: l'esempio della Francia è illuminante. Nel 1946 in quel paese fu abolita la regolamentazione della prostituzione, che resisteva soltanto a Parigi, in quanto ogni buon provinciale e molti turisti vanno a Parigi desiderosi di godere degli «amori parigini», e magari, in luogo della grande amatrice, si trovano di fronte alla servetta del proprio paese. Ma ciò fruttava molto ai reggitori del vizio. In una riunione tenutasi a Cambridge nel settembre 1960, alla quale partecipai unitamente a rappresentanti di quasi tutti i paesi del mondo, l'inviata del ministero della sanità francese dichiarò che, essendosi dimostrata la sua inutilità, il *fichier sanitaire* sarebbe stato abrogato. Due mesi dopo, e precisamente nel novembre, fu effettivamente abrogato perché non serviva proprio a niente. In queste condizioni la polizia fa quello che può e deve fare, in Francia come dovunque.

Io non ce l'ho affatto – badate bene – con la polizia: deploro, sì, avvenimenti come quelli di ieri, ma so che essa è necessaria in tutti gli Stati, per taluni servizi. Ma su chi essa dovrebbe infierire? Sui lenoni, sui mercanti di carne bianca, che qualche volta è scuretta, come quella delle nostre siciliane e calabresi che vengono irretite e portate al nord, nelle città del «miracolo», dove credono di trovare l'agiatezza. Questi mercanti sono riuniti in una *gang* internazionale. Perché non si fanno le opportune ricerche? Esistono *gangs* dedite al traffico della donna e della droga; qualcuno dei loro capi è morto, ma certamente sarà stato sostituito: è gente che organizza anche tutto ciò che noi deprechiamo in fatto di passeggiatrici, di ragazzi depravati, di orge, ecc.

Quando nel mese di maggio scorso andai a Parigi, proprio il giorno in cui prestava giuramento il nostro Presidente della Re-

pubblica, mi fu consegnato un documento dal quale risulta che i venditori di carne umana, questi moderni schiavisti, avrebbero dovuto provocare incidenti, corrompere giornali, medici, uomini politici, uccidere le donne che volessero ribellarsi allo sfruttamento, pur di giungere alla riapertura delle case o almeno alla regolamentazione. Consultate *La Gazzetta del popolo* di oggi: essa denuncia qualche fatto del genere.

Ma cos'è che provoca la corruzione, ben più profonda, delle ragazze squillo, delle signore squillo e degli omosessuali? È il denaro mal guadagnato e peggio speso che provoca la domanda, stimola l'offerta.

Quando un tale ha molto denaro non può certamente impiegarlo a comprarsi 100 vestiti, a mangiarsi 7 polli al giorno e a procurarsi innumerevoli agi, ma cerca, come crede un piacere, anche perverso, che possa costituire una soddisfazione materiale.

Vi è tutta una sfasatura nella nostra vita! La corruzione profonda non è limitata a quelle donne che passeggiano nelle ore notturne per guadagnare del denaro che, di norma, viene poi loro sottratto dagli sfruttatori. Sono delle disgraziate, cresciute in povertà, in ambienti malsani, spesso sedotte e poi abbandonate, mentre le altre, le ragazze e le spose di buona famiglia, hanno una diversa responsabilità. La colpa, forse, risale alle madri della passata generazione.

Onorevole ministro, onorevole Migliori, io sono vecchia e ho visto, dopo la prima guerra mondiale, il crollo che si verificò nel comportamento morale delle donne, soprattutto di quelle appartenenti al ceto medio, che sono oggi madri di queste ragazze sfortunate.

Che fare? Credete di arginare il malcostume generale mandando in galera, o nelle case autorizzate dallo Stato, le povere prostitute che vengono soprattutto dalle zone arretrate? Le altre, appartenenti ai ceti più alti, non sarebbero mai entrate in quelle case. Non la miseria, ma il richiamo del lusso sfrenato le ha perdute ugualmente, con molta difficoltà di recupero. Quando mai, in tempi passati, una ragazzetta, una dattilografa, una maestrina, la moglie di un modesto professionista, si sarebbe sognata di possedere la pelliccia di castorino, di castoro o addirittura di visone? Si è portate all'imitazione di ciò che sembra far

uscire dal proprio modesto ambiente e, quando non ci si arriva con i propri mezzi, si fa ricorso al denaro mal guadagnato: e così si allarga ogni giorno la schiera delle Lolite e degli efebi. A proposito di questi ultimi, andate a vedere ciò che si verifica a piazza di Spagna.

Mi è stato denunciato, dalla marchesa D'Ayala, il mercato dei ragazzini delle borgate di Roma. Vogliamo trovare un rimedio a questa situazione penosa? Trovare un rimedio non significa infierire sulle donne, ma attaccare alla radice il male.

Desidero leggervi un passo di uno studio che riguarda la personalità del cliente: «La prostituzione non è un fenomeno limitato alla donna, alla sua personalità anormale, alla sua immaturità psico-sessuale e ai problemi sociali ed economici connessi, concernenti la prostituta in particolare; essa interessa anche e in vasta misura gli uomini che frequentano quelle donne, la cui domanda, occasionale o continuata, contribuisce alla genesi ed alla persistenza di questo fenomeno... Le inclinazioni perverse che si manifestano come istinto psico-sessuale parziale, invece della sessualità matura, sono principalmente rappresentate dal masochismo, dal sadismo, dalla incapacità di amare. Tali tendenze esistono anche nel fanciullo e rappresentano mezzi di insoddisfazione dell'erotismo che si presentano in maniera speciale nelle differenti fasi del suo sviluppo».

Bisogna allora, incominciare con l'intervenire presso i fanciulli che vanno a scuola. L'onorevole Bosco è stato ministro della pubblica istruzione: gli rammento un mio intervento sul bilancio della pubblica istruzione in cui proponevo di inserire nella scuola, oltre al medico scolastico, il medico psichiatra per studiare le anomalie e le deviazioni psichiche per arrivare al risanamento della gioventù, cioè dell'adulto futuro.

Ciò è serio, mentre è ridicolo pensare che la mortificante visita medica e la registrazione-condanna delle donne dedite alla prostituzione siano un mezzo atto a moralizzare una società corrotta.

Vorrei, onorevole ministro, ricordare qui a tutti un ammonimento che dovrebbe essere rivolto alla gente per bene antica e moderna e che traggo dal Vangelo. «Cristo agli scribi e farisei: «Chi di voi è senza peccato, scagli la prima pietra». Quelli udito ciò se ne andarono tutti, cominciando dai più vecchi» (natural-

mente prima i vecchi, più peccatori). «Egli restò solo con la donna: «Nessuno ti ha condannata?», ed ella: «Nessuno». «Nemmeno io ti condannerò».

Noi dobbiamo impedire che la vecchia regolamentazione sia ripristinata sotto alcuna forma. Dobbiamo pensare che la sessualità, quando si manifesta in modo generale e così clamoroso, è segno di una società in decadenza, e ne preannuncia il crollo.

Noi dobbiamo lasciare la legge n. 75 così com'è, non distruggere l'opera – mi permetto di dirlo, anche se debbo parlare di me – di una coscienza che è maturata nella comprensione universale del dolore umano. *(Applausi)*.

## Su un'interrogazione relativa agli enti lirici (*)

*(Camera dei deputati, seduta del 16 novembre 1962)*

PRESIDENTE. L'onorevole Angelina Merlin ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatta.

MERLIN ANGELINA. Onorevole sottosegretario, mi spiace che ella sia chiamato, come tutti gli altri sottosegretari, a fare il capro espiatorio di tutto quello che dobbiamo rimproverare generalmente ai ministri per lo loro pigrizia (o la loro inefficienza) nell'ascoltare la parola nostra, vale a dire la parola del popolo italiano che qui rappresentiamo.

Qualcuno si meraviglierà che io mi occupi di una questione che riguarda la Sicilia. Ma, anche se siedo nelle aule parlamen-

(*) Il testo dell'interrogazione presentata da Merlin al Ministro del turismo e dello spettacolo, era il seguente:

«Per conoscere se sia esatta la notizia che è intendimento del Governo di non comprendere il Massimo di Palermo tra gli enti lirici a masse e attività stabili, il che comporta la impossibilità di ottenere finanziamenti adeguati all'importanza e alla funzione di quel teatro nel campo artistico e culturale ed inoltre pone in apprensione centinaia di lavoratori, i quali traggono dall'attività del teatro l'unica fonte di vita per sé e per le loro famiglie. L'interrogante chiede ancora se il ministro ritenga o no che nel quadro della saggia economia in tale settore e del potenziamento dell'arte convenga trasformare gli attuali enti lirici in teatro di Stato, come è reclamato dagli artisti e dalle masse che vi lavorano».

tari solo da diciassette anni, sono una parlamentare di vecchio stampo. Una volta i membri delle Camere non rappresentavano, come ora spesso, il loro collegetto elettorale, ma si sentivano i rappresentanti di tutta la nazione. Così io mi sono sentita – e ne sono orgogliosa – anche rappresentante della Sicilia, allorché da essa mi è venuta la voce di protesta contro ciò che avveniva in quel momento (ora ormai si sono presi gli opportuni provvedimenti). La mia interrogazione, infatti, risale a parecchi e parecchi mesi or sono.

Per me la Sicilia non è soltanto il paese della mafia, contro la quale nel 1877, se non erro, si sono levate in Parlamento voci così coraggiose come credo non sarebbero più oggi; non è soltanto la Sicilia dei *gangsters* di ritorno, i quali fanno il commercio delle ninfette con il nord; non è soltanto la Sicilia dei «carusi», ma è la Sicilia culla della civiltà. E le civiltà non muoiono mai completamente. L'anno scorso andai, per esempio, ad Atene, culla di una grande civiltà, ed ebbi occasione di scrivere un articolo su un giornale democratico cristiano, nel quale dicevo che gli dei non muoiono mai. E infatti anche in Sicilia gli dei antichi, cioè le idee, non sono morti, perché la Sicilia è diventata la culla della letteratura italiana. Ed ella lo saprà, onorevole sottosegretario, perché certo avrà studiato.

Ecco perché ancora oggi dalla Sicilia si invoca il teatro lirico che ha una tradizione gloriosa in Italia, così come la ebbe e l'ha ancora il teatro greco. Proprio in Sicilia, sulle pietre di Siracusa, di Taormina, di Agrigento, si rinnova continuamente il miracolo di quell'arte. Dico miracolo, perché certamente oggi non avviene spesso quello che di bello e di buono avveniva in passato.

Oggi si dice che i giovani non amano il teatro, né quello di prosa, né il teatro lirico. Io sostengo che non è vero. Certissimamente Maner Lualdi ha scritto grosse sciocchezze giorni fa su un giornale, quando ha affermato di avere intervistato dei giovani. Non so se egli sia andato ad intervistarli in qualche «cretinocomio»; ma se sabato scorso fosse stato, per esempio, al conservatorio di Milano, nella sala maggiore, avrebbe visto parecchie migliaia di giovani che ascoltavano il *Messia* di Haendel. Non era certamente uno spettacolo divertente come può esserlo per gli ignoranti uno di quei film che in Italia, ormai diventata

la mecca del cinema, vengono ammanniti al popolo italiano, che in questo modo, naturalmente, non si educa.

Ecco perché a questa voce che mi veniva dalla Sicilia ho fatto eco qui con la mia interrogazione. Ora ella, onorevole sottosegretario, afferma che è stato posto rimedio alla situazione attraverso quella proposta di legge recante provvidenze a favore degli enti lirici, nell'intento appunto di sistemare la loro situazione finanziaria. Naturalmente, sempre inteso che ciò sia vero. Non vorrei che tra qualche giorno o tra qualche mese si tornasse ancora sulla questione. L'onorevole sottosegretario ha anche aggiunto che è dinanzi al Parlamento un altro disegno di legge con il quale sono stanziati cinque miliardi per riorganizzare la struttura degli enti lirici.

In un'altra parte nella mia interrogazione chiedevo «se il ministro ritenga o no che nel quadro della saggia economia di tale settore e del potenziamento dell'arte convenga trasformare gli attuali enti lirici in teatro di Stato, come è reclamato dagli artisti e dalle masse che vi lavorano», appunto al fine di evitare quelle sperequazioni e quelle diversità che si notano tra un ente e l'altro, e non solo perché operano in zone diverse. Ella non vorrà confrontare, ad esempio, la situazione dell'ente del teatro alla Scala, che è a Milano, con quella dei teatri lirici di qualche altra città. Se domani a Milano non potesse aprirsi la Scala, basterebbe che Ghiringhelli battesse un colpo perché i milanesi tirino fuori dalle tasche il denaro occorrente, anche perché la Scala è per i milanesi ciò che era nel secolo passato il caffè Pedrocchi a Padova. Chi andava al caffè Pedrocchi, anche se non prendeva il caffè, si riteneva onorato di entrare in quell'ambiente. Lo stesso può dirsi per Milano. La gente si ritiene onorata di andare al teatro alla Scala. Non dico che tutti capiscano la musica, ma un salumaio arricchito di Milano si vergognerebbe di non avere un palco o, quanto meno, una poltrona alla Scala. E così si trova il denaro necessario. Ma per il Massimo di Palermo, per il San Carlo di Napoli, così come a Firenze, a Genova, ecc., questa mentalità non esiste.

Perché invoco il teatro di Stato? Io sono una donna non ricca, non avara, ma economa, e so che una diversa organizzazione, un'organizzazione unitaria del grande teatro non comporterebbe un onere maggiore per lo Stato, ma una eco-

nomia, perché con ben altri criteri sarebbero allestiti gli spettacoli.

Io ho presentato una proposta di legge. So che avrò ragione più tardi. Io ho sempre ragione dopo. Vi è questa sola differenza fra me e Mussolini; lui aveva ragione prima, io dopo. *(Interruzione del deputato Pacciardi).* Vi sono altre differenze, lo so: Mussolini era un persecutore, io una perseguitata; Mussolini era un uomo con qualche malattia, io, invece, sono una donna senza malattie.

PRESIDENTE. La prego di attenersi all'argomento.

MERLIN ANGELINA. La legge che il ministro presenterà, spero entro questa legislatura ...

ANTONIOZZI, *Sottosegretario di Stato per il turismo e lo spettacolo.* È in discussione in questi giorni.

MERLIN ANGELINA. Io ho già esposto al ministro molte magagne e le ho esposte tanto gentilmente ch'egli ha creduto che io sul serio fossi gentile. Ma non lo sono, quando si tratta di smascherare tutto ciò che di sporco avviene dietro le quinte. Onorevole sottosegretario, lo dica al ministro e gli dica che non sono soddisfatta.

## Sulla proposta di legge: Norme sul ricovero obbligatorio nelle sale di maternità, a carico dell'Opera Nazionale Maternità e Infanzia, delle gestanti non abbienti nel periodo del parto e dei primi giorni di puerperio (*)

*(Camera dei deputati, seduta del 15 gennaio 1963)*

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di alcune proposte di legge. La prima è quella di iniziativa dei deputati Angelina Merlin e Anna De Lauro Matera:

«Norme sul ricovero obbligatorio nelle sale di maternità, a carico dell'Opera nazionale maternità e infanzia (O.N.M.I), delle gestanti non abbienti nel periodo del parto e dei primi giorni di puerperio».

L'onorevole Angelina Merlin ha facoltà di svolgerla.

MERLIN ANGELINA. Potrà sembrare strano che questa proposta di legge, che porta il n. 39 ed è stata presentata il 20 giugno 1958, sia svolta soltanto adesso, 15 gennaio 1963. Devo riconoscere che il torto è mio. Quando fui eletta deputato nella corrente legislatura ero abituata oramai da dieci anni a seguire

(*) La proposta di legge (*stampato* n. 39) non giunse ad approvazione.

il regolamento del Senato, che in materia è diverso da quello della Camera. Al Senato basta presentare una proposta di legge perché questa passi all'esame di una Commissione, non esistendo la «presa di considerazione». Giorni fa, poiché da più parti si domandava la discussione urgente di altre proposte di legge analoghe, pensai di sollecitare la discussione anche di questa. Mi fu risposto che non poteva essere discussa in Commissione, se prima non ne fosse stata deliberata la presa in considerazione in aula. La richiesi e, naturalmente, la segreteria della Camera si è affrettata ad iscriverla all'ordine del giorno.

Lo scopo della proposta è squisitamente umanitario: essa prevede il ricovero obbligatorio nelle sale di maternità, a carico dell'Opera nazionale maternità ed infanzia, delle gestanti non abbienti nel periodo del parto e nei primi giorni del puerperio. Questa proposta si differenzia da un'altra analoga, da me presentata al Senato il 19 gennaio 1956, nella quale si faceva carico ai comuni della spesa relativa, spiegando che per gestanti non abbienti non si dovevano intendere soltanto quelle iscritte nell'elenco dei poveri, ma anche quelle appartenenti a famiglie il cui reddito non superasse una determinata cifra. Mi permettevo di far notare, in quella sede, che, poiché molte puerpere sono assistite da enti mutualistici, l'onere non sarebbe stato pesante.

Questa proposta di legge fu respinta dalla Commissione sanità del Senato perché non era possibile, si disse, addossare la spesa del ricovero ai comuni, i quali versano in condizioni deficitarie. Se ne riconobbe, però, il fine umanitario e la necessità. Così, quando vennero successivamente in discussione i bilanci finanziari, poiché in essi era previsto un aumento del contributo all'O.N.M.I. per l'ampliamento del programma assistenziale per la protezione della madre e del fanciullo, intervenni ripresentando in questa Camera la proposta attualmente in esame e trasferendo l'onere dai comuni all'O.N.M.I.

Del resto, questa proposta è in armonia con il disposto dell'articolo 31 della Costituzione, il quale recita: «La Repubblica agevola con misure economiche e altre provvidenze la formazione della famiglia e l'adempimento dei compiti relativi, con particolare riguardo alle famiglie numerose. Protegge la maternità, l'infanzia e la gioventù, favorendo gli istituti necessari a tale scopo».

E chi ha maggiore diritto a questa assistenza se non la madre nel momento in cui compie l'atto più importante della sua vita, mettendo al mondo una creatura e spesso rischiando addirittura la propria esistenza? Che questo avvenga è dimostrato dai fatti che accadono giornalmente, se sappiamo e vogliamo vederli, se riusciamo a volgere gli occhi sulle miserie della nostra società, e non soltanto nelle zone sottosviluppate nell'Italia meridionale, di cui vi dirà il collega onorevole Spadazzi, ma anche in quelle del nord d'Italia, come per esempio nel mio Polesine, dove si sa che le donne partoriscono in condizioni molto peggiori di quelle degli animali.

Proprio l'altro giorno sull'*Avanti!* leggevo un articolo il cui tenore non ricorreva da molto tempo: «Tra le pieghe del miracolo economico – La Milano nera: come si nasce». «E nel sottotitolo: «Nella capitale della ricchezza ogni anno 500 madri indigenti danno alla luce un figlio. Per molti ha così inizio una infanzia di stenti e di miseria, che si conclude quasi sempre con un precoce abbandono della scuola e con un precoce avvio ad un lavoro non qualificato». Le indagini e le denunce dell'articolista corrispondono a verità, come sa chi vive a Milano, come me, ed è a contatto con tutte le categorie sociali: perché io non ho fisime di parte, conosco nobildonne, signore dell'alta borghesia, conosco prostitute, conosco pezzenti, conosco donne di tutte le specie, ma il mio cuore si rivolge precisamente a quei casi che la società potebbe risolvere senza troppa fatica, casi che in quell'articolo, ripeto, sono denunciati: «La città simbolo dell'improvvisa ricchezza facile, del denaro che scorre a fiumi, che si innalza in torri di cemento, che circola su centinaia di migliaia di automobili, la Milano del festone natalizio, dei numeri sempre più alti, dei confini sempre più estesi, la Milano gonfiata di cemento, delle parole, della fama di sè, si trascina addosso la penosa ragnatela dei suoi cittadini più miserabili e fa mostra di una pesantezza rugginosa nel cercar di soccorrerli».

A tutto questo urge por fine. Non bisogna permettere che vi siano delle madri – che non possono pagare il ricovero, anche se fruiscono di qualche assistenza – le quali mettano al mondo i loro figli allo sbaraglio; non bisogna tollerare più che quel 5 o 6 per cento di madri, per non aver niente di regolare, dalla posizione anagrafica al libretto di lavoro, e versando nella più nera

miseria, diano alla luce le loro creature magari sotto un portico o in una lettiga, spesso in condizioni tali da compromettere la vita propria e quella del nascituro.

Pertanto chiedo che la madre italiana sia soccorsa. Avrei voluto, presentando una proposta in proposito, che fosse fatto obbligo a tutte le donne di essere ricoverate. Ma so che non si può imporre una misura siffatta, e che bisogna lasciare la libertà di ricovero fintantoché non si formi una coscienza sanitaria.

Si deve però porre alla gestante un dilemma: o tu partorisci peggio di una cagna, o tu sei la madre che viene aiutata dalla società come una creatura umana.

Vi è una regina molto rinomata vivente in un palazzo da *Mille e una notte,* Farah Diba, che quando ha dovuto mettere al mondo un bambino si è recata in clinica. Per quale ragione non si dovrebbe offrire la clinica a chi non ha un palazzo da *Mille e una notte,* ma un abituro da notte nera, in Sicilia, nel Polesine, o a Milano?

Ecco quello che chiesi al Senato in nome delle madri italiane; ecco quello che in nome delle stesse madri chiedo a voi, con la speranza che questa legislatura si chiuda con un atto nobilissimo che serva ad aiutare le madri italiane. Chiedo l'urgenza. *(Applausi – Congratulazioni).*

# ALLEGATO (*)

(*) Si riproduce la relazione che Angelina Merlin svolse davanti alla Commissione per la Costituzione, Terza Sottocommissione, in merito alle garanzie economiche e sociali per la famiglia.

## Garanzie economiche e sociali per l'esistenza della famiglia

*(Assemblea Costituente, Relazione alla Commissione per la Costituzione - III Sottocommissione)*

Il primo articolo proposto, che fu formulato dalla Commissione di studi presso il Ministero della Costituente, assicura le condizioni economiche minime di esistenza ad ogni cittadino e pertanto ad ogni famiglia.

Sino ad ora il maggiore ostacolo alla libertà di ognuno di costituirsi una famiglia e la maggiore insidia all'unità ed alla saldezza dell'istituto familiare medesimo, derivò appunto dalla insicurezza economica. Ad essa è dovuto lo stato di cose per cui, nella più larga parte della nostra società, la famiglia è costantemente insidiata nei suoi valori naturali e morali.

L'incertezza del domani, l'impossibilità di procurare il pane, le vesti, la necessaria assistenza, in caso di malattia, a più persone, distoglie dal matrimonio e dalla famiglia.

Soppressi questi motivi, ogni uomo ed ogni donna potranno tendere liberamente alla costituzione di quel nucleo familiare cui la natura li chiama e ciò tanto più quando saranno certi che le vie della cultura saranno aperte ai loro figli, indipendentemente dal privilegio del denaro, a norma delle disposizioni sull'istruzione, auspicate da tutti e contenute in altra relazione alla quale qui si rinvia.

Di particolare valore è la certezza della casa, cui si richiama l'attenzione, per i suoi riflessi fondamentali sulla vita familiare.

Perciò si è ritenuto di riportare la disposizione sovraesposta che, attraverso i diritti di ogni uomo e di ogni donna, costituisce la migliore, anzi l'unica garanzia economica dell'esistenza della famiglia, i cui particolari diritti fanno parte della materia di Codice civile, piuttosto che propriamente costituzionale.

Un articolo che sancisce la protezione dello Stato, o della collettività, o della Nazione per l'istituto familiare non avrebbe in realtà alcuna specifica rilevanza concreta, trattandosi di un orientamento morale, già ben saldo nel nostro popolo e che nulla acquisterebbe da una enunciazione non dispositiva della nuova Costituzione.

* * *

Il secondo articolo, che concerne particolarmente i rapporti di lavoro, stabilisce in primo luogo la parità dei diritti della donna, estendendo al campo del lavoro ed al settore economico il principio di eguaglianza già stabilito in altra parte della Costituzione.

È evidente come si intenda così tutelare la piena libertà della donna di dedicarsi ad ogni tipo di lavoro, nell'ambito delle sue capacità naturali e la pari dignità riconosciuta al suo lavoro, sia che esso si svolga tra le pareti domestiche ed entro la famiglia, oppure nell'azienda, nell'ufficio, nella scuola, nell'officina e nei campi.

La seconda parte dell'articolo, con pari considerazione della situazione dell'uomo o della donna che lavori, mette in rapporto la retribuzione del lavoro con il carico familiare, stabilendo così che il livello minimo di esistenza debba essere commisurato non sulla vita del singolo, ma su quella del nucleo familiare ed escludendo che, a chi è oberato di famiglia, vengano frapposti ostacoli per una redditizia occupazione.

* * *

Il terzo articolo è volto alla tutela della maternità ed implica la garanzia dei congedi di maternità pre e post puerperio e la sospensione del lavoro per i termini necessari all'allattamento.

Alle condizioni per lo sviluppo della prole provvede la seconda parte dell'articolo stesso, ove è fatto cenno all'assistenza e all'organizzazione previdenziale correlativa, stabilendo un obbligo coerente dello Stato che intervenga con proprie istituzioni laddove l'iniziativa spontanea della famiglia e dei datori di lavoro manchi o sia insufficiente.

Nessuna differenza è fatta qui, com'è ovvio, tra figli legittimi e naturali, anticipazione di quella giusta riforma che avrà la sua sede nel Codice civile, tendente alla equiparazione di diritti ad ogni effetto delle due arbitrarie categorie di esseri che uguali diritti hanno alla vita.

## ARTICOLI PROPOSTI

### Art. ...

Lo Stato ha il compito di assicurare a tutti i cittadini il minimo necessario all'esistenza per ciò che concerne gli alimenti, gli indumenti, l'abitazione, l'assistenza sanitaria; in particolare dovrà provvedere alla esistenza di chi sia disoccupato senza sua colpa, o incapace al lavoro per età e invalidità.

### Art. ...

Alla donna sono riconosciuti, nei rapporti di lavoro, gli stessi diritti che spettano ai lavoratori. La remunerazione del lavoro di ogni cittadino, sia uomo o donna, deve assicurargli un'esistenza dignitosa, tenuto conto del carico familiare.

### Art. ...

Le condizioni di lavoro devono consentire il completo adempimento della funzione sociale della maternità. Istituzioni assistenziali e previdenziali integrate, ove occorra, dallo Stato, tuteleranno la vita di ogni bambino.

# APPENDICE (*)

(*) Si riportano le date delle sedute dell'Assemblea Costituente, del Senato della Repubblica e della Camera dei deputati in cui Angelina Merlin ha pronunciato discorsi non pubblicati in questa raccolta (cfr. Avvertenza).

## Assemblea Costituente

### 1947

Seduta del 20 ottobre 1947 – Su un'interrogazione relativa ad indagini effettuate da parte della polizia presso il proprio domicilio.

Seduta del 20 ottobre 1947 – Su un'interrogazione relativa all'intervento delle forze dell'ordine durante una manifestazione di donne a Palermo.

## Senato della Repubblica

### 1949

Seduta del 27 gennaio 1949 – Sulla richiesta di proroga per la presentazione della relazione sul disegno di legge relativo all'abolizione della regolamentazione della prostituzione.

Seduta del 17 marzo 1949 – Sul disegno di legge relativo alla concessione all'Alto Commissariato per l'igiene e la sanità pubblica di un'assegnazione straordinaria di fondi.

Seduta del 30 aprile 1949 – Su un'interrogazione relativa all'arresto di alcuni lavoratori a Bottrighe.

Seduta del 30 aprile 1949 – Su un'interrogazione relativa ai tempi occorrenti per l'evasione delle pratiche riguardanti il risarcimento dei danni di guerra.

Seduta del 5 maggio 1949 – Su un'interrogazione relativa alla concessione della pensione ai congiunti dei caduti del 28 luglio 1943 a Bari.

Seduta del 5 ottobre 1949 – Su due ordini del giorno relativi alla crisi dell'attività peschereccia e alla regolamentazione delle relazioni internazionali per la pesca.

**1950**

Seduta antimeridiana del 24 marzo 1950 – Sul rinvio della discussione del disegno di legge relativo all'abolizione della regolamentazione della prostituzione.

Seduta del 10 giugno 1950 – Su un'interrogazione relativa ad alcuni episodi che hanno coinvolto la gioventù di Arquà Polesine.

Seduta antimeridiana del 16 giugno 1950 – Sul disegno di legge relativo al riordino delle disposizioni sulle pensioni di guerra.

Seduta del 10 novembre 1950 – Sul disegno di legge relativo all'istituzione dell'Ordine cavalleresco «Al merito della Repubblica italiana».

Seduta dell'11 novembre 1950 – Su un'interrogazione relativa all'intervento delle forze di polizia durante un'agitazione dei lavoratori dello zuccherificio di Bottrighe.

Seduta dell'11 novembre 1950 – Su un'interrogazione relativa all'assegnazione di beni appartenenti all'*ex* G.I.L.

Seduta del 19 dicembre 1950 – Per il decimo anniversario della morte di Giulio Alessio e per la morte di Ernesto Pietriboni.

**1951**

Seduta dell'8 febbraio 1951 – Sul disegno di legge relativo alla modifica dell'istituto della liberazione condizionale.

Seduta del 10 aprile 1951 – Su un'interrogazione relativa ad episodi di criminalità minorile.

Seduta del 17 aprile 1951 – Sul disegno di legge relativo al riconoscimento dei titoli di studio conseguiti in Austria e Germania a coloro che hanno riacquistato la cittadinanza italiana.

Seduta del 15 novembre 1951 – Su un'interrogazione relativa all'alluvione nel Polesine.

Seduta del 28 novembre 1951 – Su un'interrogazione relativa allo scioglimento del consiglio provinciale dell'E.N.A.L. di Padova.

Seduta del 7 dicembre 1951 – Sul disegno di legge relativo all'emissione di Buoni novennali del Tesoro.

**1952**

Seduta del 7 febbraio 1952 – Sul disegno di legge relativo a provvedimenti in materia di tasse automobilistiche.

Seduta antimeridiana del 21 marzo 1952 – Su due interrogazioni relative all'assistenza agli alluvionati del Po.

Seduta antimeridiana del 23 aprile 1952 – Su un'interrogazione relativa al recupero di materiale bellico.

Seduta antimeridiana del 30 aprile 1952 – Su un'interrogazione relativa agli avanzamenti di carriera nel corpo dell'Aeronautica.

Seduta dell'8 maggio 1952 – Sul disegno di legge riguardante ulteriori provvidenze a favore delle aziende agricole danneggiate dalle alluvioni e dalle mareggiate dell'estate e dell'autunno 1951.

Seduta antimeridiana del 15 ottobre 1952 – Su un'interrogazione relativa ai lavori di ricostruzione degli argini del Po in provincia di Rovigo.

Seduta pomeridiana del 12 novembre 1952 – Sul disegno di legge relativo allo stato degli ufficiali dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica.

**1953**

Seduta del 15 gennaio 1953 – Su un ordine del giorno relativo all'assorbimento da parte dell'E.N.I. delle aziende private del settore.

Seduta antimeridiana del 21 gennaio 1953 – Su un'interrogazione relativa alla situazione degli emigrati italiani in Australia.

Seduta antimeridiana del 28 gennaio 1953 – Su un'interrogazione relativa all'estensione delle agevolazioni ferroviarie alle vedove e agli orfani di guerra.

Seduta del 3 febbraio 1953 – Per le sciagure che hanno colpito le coste dell'Europa nord occidentale.

Seduta antimeridiana del 6 ottobre 1953 – Su un'interrogazione relativa al reintegro nella carica del sindaco di Corbola.

Seduta antimeridiana del 13 ottobre 1953 – Su un'interrogazione relativa ad indagini della Polizia sul proprio conto e sul conto dei propri familiari.
Seduta del 25 novembre 1953 – Su due interrogazioni relative alla gestione delle colonie estive e dell' E.C.A. di Rovigo.

**1954**

Seduta antimeridiana del 30 marzo 1954 – Su un'interrogazione relativa al licenziamento di lavoratori italiani in Francia.
Seduta dell'8 aprile 1954 – Su un ordine del giorno relativo alla situazione dei pescatori dell'Adriatico.
Seduta del 7 maggio 1954 – Nel centenario della nascita di Giuseppe Veronese.
Seduta dell'11 maggio 1954 – Su un'interrogazione relativa all'adeguamento dei sussidi alle famiglie dei militari di leva.
Seduta del 6 luglio 1954 – Su un'interrogazione relativa alle frane degli argini del Po nel Polesine.
Seduta pomeridiana del 19 novembre 1954 – Sul disegno di legge recante norme in materia di locazione e sublocazione di immobili urbani.

**1955**

Seduta del 2 febbraio 1955 – Sul disegno di legge concernente modificazioni all'ordinamento dello stato civile.
Seduta pomeridiana del 4 marzo 1955 – Su un'interrogazione relativa ad allagamenti verificatisi nel basso Polesine.
Seduta del 27 maggio 1955 – Per lo svolgimento di un'interpellanza e di interrogazioni relative alle agitazioni sindacali degli insegnanti e dei parastatali.

**1956**

Seduta del 30 novembre 1956 – Sul disegno di legge riguardante la partecipazione delle donne all'amministrazione della giustizia nelle Corti di assise e nei Tribunali per i minorenni.
Seduta del 4 dicembre 1956 – Su un'interrogazione relativa ai lavori di arginatura del Po.

**1957**

Seduta del 22 marzo 1957 – Sul disegno di legge recante disposizioni per la riforma fondiaria e per la bonifica dei territori vallivi del Delta padano.

Seduta antimeridiana del 26 giugno 1957 – Su un'interrogazione relativa alle opere idrauliche da attuarsi in difesa del Polesine.

Seduta del 5 luglio 1957 – Sul disegno di legge relativo all'esecuzione di opere pubbliche di bonifica a favore di aziende agricole del Delta padano, della Lombardia, del Piemonte e della Valle d'Aosta danneggiate da eccezionali calamità naturali.

Seduta pomeridiana dell'11 luglio 1957 – Su un ordine del giorno per la salvaguardia della produzione agraria del Polesine.

Seduta pomeridiana del 30 ottobre 1957 – Sul disegno di legge recante proroga dei limiti di età pensionabile per i professori delle Accademie di Belle Arti perseguitati per ragioni politiche o razziali.

Seduta antimeridiana del 19 dicembre 1957 – Su un'interrogazione relativa al rafforzamento degli argini nella zona del Delta padano.

**1958**

Seduta del 31 gennaio 1958 – Su un'interpellanza relativa alle sovvenzioni agli enti teatrali.

Seduta del 6 marzo 1958 – Per la discussione del disegno di legge recante norme sugli esami di stato di abilitazione all'esercizio delle professioni.

## Camera dei deputati

**1958**

Seduta del 18 dicembre 1958 – Commemorazione dell'*ex* deputato Gastone Costa.

**1959**

Seduta dell'11 marzo 1959 – Su un'interrogazione relativa alla chiusura dello zuccherificio di Costa Polesine.
Seduta del 18 marzo 1959 – Su un'interrogazione relativa all'imponibile di manodopera in agricoltura.
Seduta pomeridiana del 13 maggio 1959 – Su un'interrogazione relativa alla crisi dell'amministrazione comunale di Adria.
Seduta del 24 novembre 1959 – Su un'interrogazione relativa al ritardo nei soccorsi medici.

**1960**

Seduta del 18 gennaio 1960 – Su un'interrogazione relativa alle indagini sull'attentato verificatosi a Roma il 5 luglio 1959.

**1961**

Seduta del 25 gennaio 1961 – Su una mozione ed una interrogazione relative alle opere idrauliche in difesa dalle calamità naturali nella valle padana.
Seduta del 24 maggio 1961 – Su un'interrogazione relativa al rimpatrio di giovani italiani ingaggiati nella Legione Straniera.

**1963**

Seduta del 9 gennaio 1963 – Su un'interrogazione relativa ad alcuni provvedimenti a carico del collocatore comunale di Loreo.
Seduta del 22 gennaio 1963 – Su un'interrogazione relativa al finanziamento dei lavori di asfaltatura delle strade comunali.

Dal suo esempio, dal suo straordinario contributo alla costruzione
dell'Italia Repubblicana, possiamo trarre la forza che serve
per fare ripartire davvero il nostro Paese.
Perché è sulle donne, sulle grandi donne come la senatrice Merlin,
che si scrive la storia di una Nazione, del suo popolo e delle sue istituzioni.

*(Maria Elisabetta Alberti Casellati, Presidente del Senato)*